AVVISO TIPOGRAFICO.

Monsig. Michele Basilio Clari Arcivescovo di Bari devoto dell' altissimo Mistero che noi celebriamo nella tanto lieta Solennità così detta del *Santo Natale* guidato da savissime riflessioni, fra le quali la prima è stata quella di rendersi utile a que' Cristiani che accorrono ad assistere ai Divini Uffizj, si propose di fare ed eseguì una accurata Traduzione dell' Uffizio che si celebra in quella sacratissima Notte, non che il Vespero, siccome già per lo stesso motivo ne abbiamo pur varie e dottissime per gli Uffizj della *Settimana Maggiore*. Ad oggetto poi di rendere più pregevole il lavoro, tanto per li Salmi e Cantici, quanto per tutto ciò ch' è Testo dell' Antico e del Nuovo Testamento, ha seguita fedelmente la traduzione riputatissima di Monsig. Martini, come pure per gl' Inni si è servito di quella del Ch. Bonandi, che ha meritamente esatta l' ammirazione universale. Per tutt' altro si è procurato che la traduzione riuscisse chiara ed intelligibile ad ognuno; ed è perciò che ne' luoghi alquanto più difficili si è corredata di brevi Commenti, siccome nelle Annotazioni si è cercato di esporre quanto era più necessario ed opportuno a sapersi, così per la Festività, come per

DIZIONARIO
Portatile
DELLA BIBBIA

TRADOTTO DAL FRANCESE NELL' ITALIANO IDIOMA, ED ARRICCHITO DI MOLTISSIME NOTE, E DI NUOVI ARTICOLI

Dal Padre

DON PROSPERO DELL' AQUILA

Della Congregazione di Monte Vergine, Regio Professore nell' Università di Napoli.

NUOVA EDIZIONE EMENDATA

TOMO III.

FULIGNO
Tipografia Tomassini
1834.

DISCORSO III.

PRELIMINARE

Sulle Regole da tenersi, e sulle Disposizioni a noi necessarie, per leggere con frutto la Santa Scrittura,

DEL

P. D. PROSPERO DELL' AQUILA.

La sagra Bibbia, ch' è il fonte di ogni verità, perchè inspirata da Dio incapace d' ingannare, e di essere ingannato, come nel Discorso prefisso al Volume II. di questo Dizionario succintamente si è dimostrato, non per altro fine fu data agli uomini dopo tanti secoli dalla caduta del primo uomo Adamo, se non per farli migliori, e giusti: e non potendo divenir tali, secondo gli eterni suoi decreti, che per mezzo di Gesù Cristo, unica sorgente stabilita da Dio della vera giustizia, e la sola via, per cui può il peccatore far ritorno a lui; perciò i libri dell'Antico Testamento, destinati unicamente a far conoscere Iddio all' uomo, e l' uomo a se medesimo, non è maraviglia, che da per tutto adombrino Gesù Cristo. Questi, secondo S. Paolo, è il fine della Legge, ch' è quanto dire, a Lui, a' suoi Misteri, alla sua Chiesa, a' suoi Eletti si rapportano i precetti, le osservanze, gli avvenimenti dell' Antico Testamento; e che in Lui sonosi avverate le profezie, le figure, ed i sagrifizj. Infatti nel celebre trattenimento, ch' ebbe Gesù Cristo con i due Discepoli nel giorno della sua Resurrezione, egli spiegò loro per ordine tutte le Scritture, incominciando da Mosè, e continuando per tutt' i Profeti, l' un dopo l' altro. *Incipiens a Moyse* (scrive S. Luca cap. XXIV.) *& omnibus Prophetis, interpretabatur illis in omnibus scri-*

pluris, quæ de ipso erant. E mentre gl' Interpetri osono appena di produrre uno, o due testi del Pentateuco, per applicarli sicuramente a Gesù Cristo, Gesù Cristo medesimo in un sol motto rapporta a se cinque intieri libri: egli vi si vede da per tutto, e si rincontra in ciascun passo; e mostra ai due Discepoli, che il Legislator de' Giudei vivamente lo rappresenta così nelle sue storie colle profezie de' fatti, e nelle sue cerimonie colle figure, che lo rappresentano gli altri Profeti colle predizioni chiare, e con parole distinte: *Egli è Mosè*, dice nel cap. v. di S. Giovanni, parlando a' Giudei, *in cui mettete ogni vostra speranza, il quale sorgerà contro di voi innanzi al mio Padre, per accusarvi. Imperocchè se voi credete a Mosè, crederete ancor a me, poichè di me egli è stato quello che scrisse*. E poco prima disse loro accusandoli d' incredulità, e di volontaria cecità: *Esaminate le Scritture, nelle quali voi credete* (con ragione) *di poter trovare l' eterna vita; perchè elleno fanno testimonianza di me*. Queste dichiarazioni del Salvatore così precise e reiterate, vengono confermate dagli Apostoli, come da S. Luca nel cap. XXIV. da S. Matteo cap. I. dagli Atti Apostolici cap. III. VII. e XIII. ed in mille altri luoghi. E chi mai ardirà di proferire, che Iddio abbia parlato di altra cosa fuor di Gesù Cristo nelle sue Scritture? Non credo esservi uomo, che creda alle Divine Scritture, e che dica un sì avanzato paradosso. Iddio non ha giammai considerati gli uomini, che per rapporto al suo Figliuolo, così non è stato che sempre occupato in Lui. Egli non considera che Lui dopo la sua venuta nel mondo, come non vedeva che Lui prima del suo avvento. Egli ora non giustifica, che coloro, i quali credono, e sperano in Gesù Cristo; nè giustificava altre volte se non quei, che avevan la medesima fede, e speranza. Egli esige da noi, che prendiamo parte alle sue sofferenze, ed alle sue ignominie; ed ha riscosso sempre la stessa cosa da tutt' i Santi. La vera pietà è stata in tutti i tempi inseparabile dall' aspettazione d' un vero Liberatore, e Salvatore, inimico delle passioni degli uomini, incapace di abborrirle, e potentissimo di guarirle. Senza questo lume, e questa speranza, si sarebbe sempre vissuto nell' errore, nè si avrebbono avute, che false idee de' beni, e de' mali. Non si avrebbe potuto distinguere la vera giustizia, nè i mezzi di acquistarla. Si sarebbe ignorato in che l' uomo dispiaceva a Dio, e per qual via si doveva far ritorno a Lui. I Profeti erano istrutti del tutto; e lo Spirito stesso, che rivelava loro distintamente le salutari verità, ne inspirava l' amore nel cuor di

tutti i giusti, che con una conoscenza la più confusa d'un mediatore, avevano i medesimi sentimenti sopra tutt' i punti di morale che i Profeti, e non sperando la loro riconciliazione, che per i meriti del medesimo Liberatore.

È cosa dunque manifesta, che i Patriarchi, i Profeti, e gli antichi Giusti non avevano altra Fede, nè altra Religione, che la nostra. Essi si appoggiavano alle medesime promesse, amavano i medesimi beni, si riguardavano ugualmente stranieri sulla terra, e cittadini della medesima Città celeste. Essi sospiravano la medesima venuta del Salvatore, che noi abbiamo ricevuto; ed essi non dicevano di esser giustificati che per la fede, e non per le opere della Legge, nè per i sforzi della natura. Sicchè erano uomini evangelici prima del Vangelo, e Cristiani in ispirito, prima che Gesù Cristo fosse comparso in carne.

E' vero che la Legge come un corpo straniero e fuor dell' opera, si venne a situare tra le promesse, e la loro esecuzione: ma lungi di abolirle, ella le ha tracciate sotto le figure, proprie a render la Fede più sensibile, e più viva; ed aspettando, ch' ella potesse partorire il Vangelo, di cui era pregna, ne copriva le verità sotto dei veli, che i Giudei spirituali percepivano facilmente.

Per il corpo della nazione la Legge è stata una occasione di disprezzo, quantunque innocente. Imperocchè questa esigendo sempre le opere, senza dinotar chiaramente il solo mezzo di compierle, ch' è la grazia del Salvatore, insistendo fortemente, e di continuo sulle pratiche esteriori, senza parlar che debolmente della giustizia interiore, la quale viene dalla Fede; esaltando con pompa i beni temporali, e tenendo nascosti i beni eterni, ella gli arrestava molto sopra tutto ciò, che non è, se non superficiale, e visibile; mentr' essi trascuravano le cose più importanti, e che erano al di sopra dei loro sensi.

Gl' Isdraeliti carnali eran degni per la loro ingiustizia, ed orgoglio di questa specie di seduzione: poichè Iddio parlava all' insensato secondo la sua follia, e proporzionava le sue promesse alla disposizione del suo cuore. Egli scoprì ne' Giudei un amor violento per i falsi beni, ed un gran disgusto per i veri: onde meritavano, che poco si mostrassero loro le verità, che non amavano, e si proponessero ricompense temporali, che sole potevano attaccare il loro cuor terreno, e per le quali sole si credevano ben soddisfatti e paghi.

Ma la misericordia divina suscitò una serie di Profeti,

per torne il velo, che la Legge aveva gittato sulla Religione de' Patriarchi, e per conservarne la tradizione. Essi elevavansi sopra della Legge, e dando per così dire, la man sinistra ai Patriarchi, ch' erano stati i primi Depositarj del vero culto, e la man dritta agli Apostoli, formavano una catena perpetua, e non interrotta, e rendevano al Vangelo il deposito intiero de' loro maggiori.

Io già suppongo il Leggitore della Santa Scrittura ben istrutto di queste verità, e mi persuado, che sia per aggiugnere delle altre pruove a quelle, che ho creduto sufficienti di rapportare nel presente Discorso, sopra tutto se sia un pò versato nella lettura de' SS. Padri, che tutti unanimamente hanno insegnato la medesima dottrina, e l' hanno fatta passare dagli Apostoli a noi. Sicchè supponendo, che ogn' uno sia convinto di contenersi Gesù Cristo nelle Scritture, e di esserne egli l' unico oggetto, rimane solamente di sapere i mezzi, e le regole, delle quali si deve far uso per ritrovarlo, e le disposizioni egualmente a noi necessarie; per ottenere quel frutto dalla lezione della sagra Bibbia, che Iddio ebbe in mira, quando decretò di darcela.

Non v' ha infatti occupazione più dolce, e più degna di un Cristiano, che di cercar Gesù Cristo ne' sagri libri; ma non gli è permesso di spacciar le sue congetture, come incontrastabili verità, almeno quando non ne rapporta delle solide pruove. Deve dunque egli sempre stabilir prima il senso letterale dandone una seguita spiega, deve rischiarar le difficoltà, che l' imbarazzano, e non passare ad un altro senso più spirituale ed elevato, che dopo di aversi preparato nel primo il fondamento, che deve sostenerlo.

Io chiamo il primo senso *immediato*, ed il secondo *profetico*. L' uno, e l' altro, se essi son veri, e conformi alla mente degli Scrittori Canonici, sono fondati nella lettera: ed il secondo è quasi sempre più letterale del primo, poichè questo è quello, che il Profeta ha principalmente avuto in mira, e per rapporto a cui egli ha misurate, ed ordinate tutte le sue espressioni, acciocchè esse sembrando di nasconderlo, ci conducessero al medesimo. Il senso *immediato* è quello, che si offre il primo, e serve di velo al secondo. Il secondo non è contrario al primo, anzi lo suppone, e lo nobilita. Gli oggetti dell' uno, e dell' altro sono differenti, ma con grandi rapporti. L' espressioni della Scrittura convengono ad entrambi, ma molto più al secondo.

Ne' libri storici della Scrittura, come il Genesi, l' Eso-

do, e gli altri del medesimo genere, il senso immediato è quello della storia medesima, di cui bisogna spiegare il fondo, le circostanze, i motivi, e trattar con diligenza tutto ciò, che può condurre ad un senso più elevato, ma senza prevenirne il tempo, e senza scoprirlo prima che non abbia il primo tutta la sua perfezione.

Ne' libri Profetici, come Isaia, Giobbe, i Salmi, ed altri simili, la profezia temporale è il senso immediato; il secondo senso è una profezia più elevata. Bisogna dunque incominciare dalla profezia temporale, torne tutte le difficoltà, dissipare le oscurità del testo, notare gli avvenimenti predetti, il loro tempo, il compimento loro, ed osservar con diligenza tutt' i disegni d'un' altra profezia più spirituale, e più degna dell' attenzione degli uomini, che sono mischiati colla prima. Si uniscano tutti questi segni, dopo di avere spiegato il primo senso, e si vedrà, che il Profeta ha voluto dire qualche cosa di più grande di quel che apparisce a prima vista; poichè vi ha mischiati certi tratti, che non possono rapportarsi alla predizion temporale, e che hanno un legame segreto con un avvenimento d' un ordine superiore.

Quando un Interpetre sia esatto, non confonde punto il senso immediato col senso profetico, non compone di parti di differenti generi una sola interpetrazione; e non passa dalla lettera allo spirito, senza aver dato alla lettera un senso continuato e seguito; com'egli non ripassa dal senso spirituale al letterale, se non per l' impotenza di continuarlo senza questo ritorno. Non v' ha cosa più capace di far perdere alla Scrittura sagra la maestà, ch' ella deve da per tutto conservare, quanto questa varietà di sensi mozzi, ed imperfetti, arbitrariamente uniti malgrado la loro differenza; e che rassomigliano agli abiti composti di pezzi di differenti colori, più proprj a disonorar coloro che il vestono, che di coprirli con decenza.

Come la difficoltà è grande, molti Interpetri abbandonando il senso letterale, si buttano totalmente all' allegoria, tra i quali è stato tra gli Ebrei *Filone*, e tra'Cristiani *Origene*; ed alcuni altri riducono la Scrittura alla semplice storia, ed alle sole profezie temporali; per non punto interrompere la spiegazione, ch' essi ne fanno, per un' altra, della quale non veggono il seguito, e che non brilla se non come un lume tra le tenebre della notte, senza che potessero comprendersi i suoi legami nè con quello che seguita, nè con quello che precede. Di questo genere è stato *Grozio* nella spiegazione delle parole del capo IX. d' Isaia.

I primi Interpetri poco istruiscono, ed avvezzano i Lettori a contentarsi de' loro proprj pensieri, ed a sostituire alla Scrittura sagra riflessioni puramente umane. Gli altri sono più stimabili, poichè hanno più conoscenza delle lingue, degli antichi usi, della storia, e di cose, dalle quali è più mossa la curiosità, che la virtù. Ma essi divengono pericolosissimi a coloro, che li leggono senza precauzione, e senza essere ben istrutti di tutto ciò, ch'è essenziale alla Religione, ed alla pietà. Essi loro insegnano a non apprezzare che un testo letterale, il quale non contribuisce nulla alla salute. Nascondono loro Gesù Cristo in tutt' i luoghi, ne' quali sarebbe impossibile di non vederlo senza l'affettazione, ch' essi hanno di spargervi le tenebre. Essi affievoliscono l' una dopo l'altra tutte le profezie che lo riguardano, dando alle medesime un altr' oggetto. Inspirano insensibilmente del disprezzo pel senso, che han dato i santi Padri, e (ciocch' è di una più gran conseguenza) per le applicazioni, che gli Apostoli medesimi han fatte di certe profezie a Gesù Cristo. Essi avvertono freddamente dopo di aver dato ad esse un senso tutto contrario, che possono averne un altro, ch' essi chiamano mistico, o segreto, ma che non mai spiegano; e dopo di essersi messi al coperto con tal leggiera precauzione contro del giusto rimprovero, che si potrebbe lor fare, di non essere nè fedeli interpetri della Scrittura, nè zelanti discepoli di Gesù Cristo, continuano di torre a' Lettori, poco cauti, il resto del rispetto, che avevano per Gesù Cristo, e per i Profeti, che l' hanno predetto.

Vi sono nulladimeno alcune profezie, nelle quali Gesù Cristo è si chiaramente designato, e con tratti, che lo rendono talmente intelligibile, che non sono suscettibili se non d' un solo senso, essendo congiunti insieme l' immediato, ed il profetico: tal' è il Salmo XXI. ed il cap. LIII. d' Isaia. Indarno si cercherebbe un' altra spiegazione; la lettera medesima la combatte, e l' esclude; e s' imiterebbe la cecità de' Giudei, se si volesse sostenere contro la chiarezza stessa del Testo.

Al contrario vi sono luoghi della sacra Storia, ed alcune Profezie, che riguardano il popolo giudaico, o le altre nazioni, che sarebbe difficile di spiegare d' un' altra maniera fuor della semplice, e letterale. Inutilmente si sforzerebbe colui di trovarvi Gesù Cristo direttamente, e sotto qualche immagine, che lo rassomigliasse. E quantunque la Scrittura non abbia che Lui in veduta, ella non lo significa però in tutte le sue parti, come una parabola si rapporta tutta ad un principal

disegno, e ad un principale oggetto, che sia necessario, che tutte le circostanze della parabola v' abbiano un'immediato rapporto: alcune servono solamente alla verisimiglianza, al legame delle sue differenti parti, all' ornamento. Chi volesse ridurle tutte ad un medesimo fine immediatamente, non conoscerebbe il loro uso, e farebbe loro violenza, esse tutte vi si rapportano, ma inegualmente, e per gradi. Alcune lo significano; e le altre sono necessarie a quelle, che lo significano. Tutto non è armonioso in un liuto, ma tutto è necessario all' armonia. Le corde non darebbero suono se non fossero elleno tese; ma ciò che serve a distenderle, non rende suono. Così appunto è la Scrittura secondo S. Agostino. Tutto il corpo risuona del nome e de' misterj di Gesù Cristo: ma ciascuna parte non ne risuona. La storia, ch' è ripiena delle sue figure, ha bisogno di legami naturali, per sostener tutto ciò, che lo figura, e promette. La Cronologia, le successioni de' Principi, le battaglie, le vittorie, gli avvenimenti puramente temporali, sono necessarj per unire in un sol tutto, e per porre in evidenza le differenti parti, che annunziano, o predicano Gesù Cristo. Ma ciò ch' è mutolo per sua natura, divien parlante per la sua unione col parlante stesso. E quantunque non dia suono ciascuna parte, ciascuna però vi contribuisce.

E quanto si dice della Storia, si può applicare alle profezie, delle quali altre predicano Gesù Cristo con più chiarezza, ed altre con più oscurità. Ve ne sono altre, le quali non servono che di sostegno, e di appoggio alle prime. Esse sono mischiate a disegno con queste ultime, per autorizzarle, e per servir loro di prnove. Esse non promettono Gesù Cristo, ma sono documenti della verità di quelle, che lo promettono.

Isaia per esser creduto in tutto quello che dice del Salvatore, predice molte cose, che dovevano accadere in pochi anni. Egli apparecchia così alla fede de' misterj lontani coll' adempimento delle predizioni più vicine; e descrive minutamente ciò che Dio gli rivela su i Moabiti, Idumei, Egizj, ed altri popoli, per convincere gl' increduli, e per confermar la speranza di coloro, che aspettano la redenzion d' Isdraele. Non è dunque necessario di cercar Gesù Cristo in tutte le profezie, nelle quali non si può trovare, ma è di molta importanza, di non disgiungerle da quelle, dalle quali è predetto: poichè esse non sono impiegate, che per sostenerle, e che senza Gesù Cristo non avrebbono avuto alcun luogo nella Scrittura, la quale non riguarda altri, che Lui.

Quando io dico, che nella sagra Storia ci son luoghi, ne' quali Gesù Cristo non è designato, e che in alcune profezie s'incontrerebbe molta pena a discoprirlo, io non pretendo di specificar nulla in particolare, ed avrei torto se il facessi. Imperocchè il lume, che Iddio dà a' suoi servi, può rivelar loro Gesù Cristo ne' luoghi, dove le mie tenebre me lo nascondono; ed un testimonio, che depone di aver nulla veduto, non merita di esser paragonato ad un altro, che fa testimonianza di ciò, che vede.

È similmente di somma importanza l' osservare, che nelle profezie, le quali appajono di avere altro oggetto che Gesù Cristo, poichè predicano esse avvenimenti puramente temporali, vi sono sovente alcuni tratti, che hanno rapporto a Gesù Cristo. In tutte quasi le profezie d' Isaia si rimarcano tai tratti; ed è insolito, ch' egli ne termini alcuna, senza volger gli occhi verso colui, ch' è il suo principale oggetto, ed il fine di tutto ciò, ch' egli scrive. Ma allora non bisogna far pruova di spiegar la profezia intiera di Gesù Cristo. Ella non è legata immediatamente a Lui, che per un sol punto, e per un subitaneo ritorno; e basta di rimarcarlo.

Nelle figure similmente, le quali convengono a Gesù Cristo, non bisogna esigere una somiglianza perfettissima, nè volere o troppo considerare ciascuna circostanza, per trovarvi qualche rapporto particolare, o cercare nella medesima storia tutt' i tratti d' un mistero. Sarebbe ciò ignorare la differenza che passa tra la figura, e la verità; tra l' ombra, ed il corpo; e non ricordarsi, che Gesù Cristo ugualmente in ciascuno de' suoi misteri è talmente grande, che non può esser rappresentato tutto intieramente da una sola figura.

Così non conviene a niuna delle figure di Gesù Cristo, di morire realmente, e di risorgere in seguito, per più non morire. Questo privilegio era riservato a Lui solo, che dovea avere il primato in tutte le cose. Perciò Isacco apparecchiato per esser immolato, fu salvato prima dell' immolazione. Giuseppe è gettato in una cisterna perchè muoja, ma n' è tirato prima di morire. La sua veste insanguinata lo rappresenta come ammazzato, ma ella fu tinta d' un sangue straniero. Giona parve sepolto nel ventre d' una balena, ma senza morirvi; ed egli n' esce come dalla tomba, ma senz' aver perduta la vita. Ciò basta per le figure, e misteri. Imperocchè sarebbe rendere la verità equivoca, e non predirla, se tra la figura e il figurato vi fosse una esattissima somiglianza.

Non è da credersi quanto sia necessario di esser misura-

tamente saggio nello spiegare i sacri libri, e di non andare al di là di certi confini, che Iddio ha dati alla nostra diligenza. Oh quanto sarebbe meglio confessare di non intendere alcuni luoghi, che di coprir la propria ignoranza coi sensi poco naturali, e poco ragionevoli. Sarebbe più merito il dire, di non sapere come certe parti si leghino, e si uniscano, che di far loro violenza, sotto pretesto di conciliarle. Si riceverebbero con più rispetto le spiegazioni, che hanno rapporto a Gesù Cristo, se non si rendessero dubbiose per molte altre, nelle quali tutto è sforzato e costretto, e nelle quali nulla comparisce meno verisimile, se non quello che si spaccia per vero.

Ma come discernere i luoghi, ne' quali è permesso di andare al di là della lettera, per scoprirvi Gesù Cristo? Per quali regole si può conoscere, se la superficie lo nasconde, o se ella sia senza mistero, e senza profondità? Su quali principj si può giudicare della solidità delle congetture, o delle interpretazioni spirituali, che sono senza fondamento, per venerar quelle, che ne hanno un legittimo?

Niuna questione è più ragionevole di questa: ma quanto ragionevole ella è, altrettanto divien difficile a risolversi. Io tenterò di farlo colla maggior brevità, sperando, che non debbono riuscire inutili le mie riflessioni. Mi dispiace, che non ho dovuto trattar una materia sì importante nel tempo, che non ho avuta tutta la serenità della mente, e tranquillità dello spirito, nè ozio sufficiente alla meditazione. Purtroppo ho dovuto badare alle regole della scherma, perchè non fossi caduto vittima a piè di chi volea opprimermi nella vita civile, ed appena ho potuto dopo una lunga agonia raccogliere i dissipati, e quasi perduti spiriti, per dar termine al Dizionario, e compiere il Terzo Tomo. Iddio ha disposto così per maggior bene, giacchè non permette mai egli, che uno sia tentato, se non per ricavarne frutto, e vantaggio. L' avventure mie sono troppo note, che sia necessario di spiegarle. Ho dovuto soffrire le solide vicende degli uomini savj, nel ruolo de' quali non mi conviene di aver luogo, se non per aver patita la consueta lor fortuna. Ma viva Dio, che possa farne racconto, e nello stato di tessere il presente discorso, in cui prego solamente di osservare, che quando io parlo di Gesù Cristo, io comprendo tutto ciò, ch' egli è, tutto quello, che ha fatto, patito, promesso, ed insegnato; e che io non lo disgiungo punto dalla sua Chiesa. Secondo questa idea egli è l' oggetto delle Scritture, e bisognerà sempre sup-

porlo, quando sarà quistione di trovarlo nella sagra Storia, e nelle Profezie.

I. Sia per prima regola, di riguardare Gesù Cristo come visibile, quando lo mostrano certi caratteri, che non possono convenire se non a Lui. Senza ciò bisognerebbe ribassara le sue auguste qualità, per attribuirle ad un altro, e fare violenza al testo per dargli un altr'oggetto. Così nel capo IX. ed XI. d'Isaia si riconosce ad un tratto Gesù Cristo nella dipintura che ne fa, quantunque il Profeta comparisca parlar d'un figlio, la nascita di cui sia legata cogli avvenimenti vicini, e mischiati colla storia del suo tempo, che servono di velo alla sua profezia: Ecco le sue parole: *Parvulus enim natus est nobis, & filius datus est nobis, & factus est principatus super humerum ejus, & vocabitur nomen ejus admirabilis, consiliarius, Deus fortis, pater futuri sæculi, princeps pacis. Multiplicabitur ejus imperium, & pacis non erit finis: super solium David, & super regnum ejus sedebit, ut confirmet illud, & corroboret in judicio, & justitia amodo, & usque in sempiternum.* Un poco di riflessione, che si faccia su questo passo, basta per vedere, che un tal carattere non può convenire ad Ezechia, nè ad alcun altro Principe; e che Gesù Cristo è troppo chiaramente dipinto con tai caratteri, per non riconoscerlo.

II. Quando l'espressioni della Scrittura sono troppo forti, troppo generali, troppo auguste, e troppo esagerate in rapporto al soggetto, che sembrano riguardare, è regola sicura, esservene un altro, che lo Spirito Santo ha avuto in vista, a cui tutte queste espressioni convengono esattamente, e per rapporto a cui sono esse piuttosto deboli, che esagerate. Così Isaia ne' capi XIV. XLI. e XLIII. predicendo il ritorno dei Giudei cattivi da Babilonia, dice: Che le strade doveano essere appianate innanzi ad essi, le valli ripiene, e i monti spianati, i cedri, e gli altri alberi capaci di far l'ombra, la mirra, e gli arboscelli odoriferi doveano nascere nella loro strada: le fontane ed i rigagnoli dovean correre nel Deserto al loro passaggio. Egli avverte, che non avrebbero nè fame, nè sete, che il calore, ed il sole non gli abbrucierebbero più che condurrebbono cattivi i loro vincitori, che incatenati si prostrerebbono innanzi a loro: che ritornerebbero con tutta la pompa, ed apparecchio d'un trionfo tra le grida di allegrezza su i carri, e nelle lettighe: che sarebbero nutriti dalle mammelle de' Re; che le Regine sarebbero le loro nutrici; e che i principi divenuti loro nutrizj, gli adorerebbero pro-

stesi a terra, baciando la polvere de' loro piedi: che per fine Iddio multiplicherebbe grandemente i prodigj per il ritorno del suo popolo; che il loro splendore, e numero scancellerebbero la memoria di tutt' i miracoli passati.

Ma nulla di tutto ciò è succeduto. Noi abbiamo la relazione del lor viaggio ne' libri di *Esdra*, e di *Neemia*, nei quali tutto accadde senza miracoli, e l' assistenza di Dio si nascose sotto delle umane providenze. Bisogna dir dunque, che l' espressioni d' Isaia abbiano un altro oggetto, che il ritorno de' Giudei da Babilonia in Gerusalemme; e che abbia predetto sotto queste figure la libertà, ed i beni, che Gesù Crìsto ci ha procurati.

Il medesimo Profeta dichiara, che tutto il popolo, che ritornerà dalla cattività, sarà un popolo di Santi, un' assemblea di giusti, un aggregato di eletti, una nazione benedetta, una stirpe scelta, e redenta dal Signore, un avanzo prezioso purificato dal fuoco da tutte le sue iniquità, e lavato per sempre dalle sue lordure, una scuola di discepoli fedeli della verità, d' onde l' errore sarà bandito per sempre, e dove i figliuoli saranno istrutti dal Signore medesimo, e lo conosceranno tutti dal più piccolo fino al grande.

Egli assicura, che Gerusalemme, dove questo felice popolo farà il suo soggiorno, sarà chiamata la Città del giusto, la Città fedele, la dimora desiderata, e cara del Signore, ove egli prenderà le sue delizie; ch' ella sarà una Città fondata sull' equità, governata dalla giustizia, che vi si spanderà a guisa di alluvione d' acqua, mantenuta da una pace immutabile, che l' inonderà come un fiume, ornata dall' innocenza, e dalla fede, illuminata dalla sapienza, e dalla scienza, difesa, e guardata dal timor del Signore, la di cui salute coronerà le mura, e la gloria dell' Altissimo sarà il lume.

Or tutta questa descrizione è contraria a quanto lo Spirito Santo ci rappresenta di questo popolo liberato dalla cattività, e dalla miseria. Egli gli rimprovera in Esdra le sue sacrileghe alleanze con tutte le nazioni infedeli, e condannate all' anatema, senza eccettuarne una sola. In Aggeo egli lo accusa d' indifferenza per la riedificazione del Tempio, mentre non attendeva che a' proprj interessi, e meritava che Dio, per punire questa ingiusta preferenza, rendesse il cielo di bronzo, gastigasse la terra colla sterilità, e disordinasse le stagioni. In Neemia egli condanna la profanazione del Sabbato e dell'Anno settimo, l' oppressione de' loro fratelli per le usure eccessive, il rifiuto di pagar le primizie, e le decime, e di som-

ministrare al mantenimento del Tempio, e de' Ministri dell' Altare.

Iddio ci mostra per tutti questi luoghi i Giudei liberi odiosi, affinchè noi non ci attenessimo alle luminose, e magnifiche figure, che Isaia ci ha fatte delle persone, ch' egli dovea chiamare un giorno dalla cattività; e che non trovando in essi, che sono qui dipinti, alcun de' tratti, ch' egli loro dà, noi siam costretti di volger gli occhi ad una liberazione di un' altra servitù, infinitamente più maravigliosa ne' suoi mezzi, più distesa ne' suoi effetti, più salutare a' cattivi, e più gloriosa al liberatore.

I Salmi promettono sovente a' Giusti, ch' essi non avran bisogno di nulla, che saranno sempre nello stato di dare, ch' essi non saranno giammai ridotti a domandare il necessario, che la loro posterità sarà nell' abbondanza, e nella felicità. I Martiri, senza far parola di altri moltissimi giusti, sono stati bisognosi di tutto, e molti sono morti di fame, e di miserie. E' dunque manifesto, che spiegando i Salmi in un senso soggetto a mille eccezioni eziandio per rapporto a' più giusti, è non intenderli; e che riguardando le promesse come soggette ad esser false, e vere, è disonorar la Scrittura.

Gli Apostoli non ci hanno insegnato di spiegarli così. Una parola lor basta, per fondare i Dommi più importanti. S. Paolo cita questo luogo del Salmo VIII. *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*, come decisivo per il Regno eterno, ed universale di Gesù Cristo. Egli non esamina ciò che siegue, che sembra una limitazione di tal potere senza confini: *Oves & Boves universas, insuper & pecora campi, volucres cæli, & pisces maris*. Egl' insiste su questa espressione: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*: e conchiude che nulla vi è eccettuato, che il solo Padre, il quale ha sottoposte tutte le cose al suo Figliuolo. E indarno si opporrebbe all' Apostolo, che il senso immediato riguarda l' uomo, e che bisogna restringere l' espressione esagerata. Imperciocchè si risponderà, che l' esagerazion medesima ci fa conoscere, ch' ella ha un altro oggetto fuor dell' uomo, e che il senso immediato non è nè il più vero, nè il più letterale.

I due primi Apostoli hanno spiegato di Gesù Cristo risorto queste parole del Salmo XV. *Quoniam non derelinques animam meam in inferno: Nec dabis sanctum tuum videre corruptionem*; ed hanno dimostrato, che non potevano se non a lui convenire, secondo l' esatta verità; poichè Davidde secondo il corpo era ridotto in polvere da molti secoli, e che

il suo spirito erà stato lungo tempo ritenuto come imprigionato nel limbo: Così S. Pietro nel cap. II. degli Atti Apostolici: *Propheta* (David) *igitur cum esset .... providens locutus est de resurrectione Christi, quia neque derelictus est in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem*. E S. Paolo nel cap. XIII. degli Atti: *David enim in sua generatione cum administrasset, voluntati Dei dormivit, & appositus est ad patres suos, & vidit corruptionem*, Questi due Apostoli ci hanno istruiti col loro esempio, come bisogna intendere le divine Scritture. Noi dobbiamo esaminar com' essi, se l'espressioni de' Profeti siano più forti, più estese, più sublimi del senso immediato, che loro si dà. Noi dobbiamo supporre com' essi, ch' elleno sono sempre esattamente vere, e che lo Spirito Santo non copre piccoli avvenimenti sotto magnifiche parole. Noi dobbiamo prendere letteralmente, come han fatto qui questi due Apostoli, tutto ciò, che può esser preso letteralmente, senza far' ingiuria agli attributi di Dio, o ad alcune verità rivelate; e dobbiam conchiudere senza dubbio, che ciò, che non conviene letteralmente a Davidde, a' Profeti, agli altri uomini, de' quali la Scrittura sembra parlare, conviene propriamente e dirittamente a Gesù Cristo, e non può esser vero, che per rapporto a Lui.

III. Sicchè nella Scrittura, e sopra tutto ne' Profeti vi sono certi luoghi, che non sono suscettibili d' un senso storico, ma che l' immediato e letterale è il senso profetico. Avendosi tal regola innanzi gli occhi, si conoscerà subito, che Salomone, e il suo sposalizio colla figlia di Faraone Re di Egitto non potevano esser l'oggetto immediato del Salmo XLIV. nè del Cantico de' Cantici, ma che l' oggetto sia Gesù Cristo e la sua Chiesa.

IV. E' regola eziandio da tenersi nella intelligenza della Scrittura, che le promesse, le quali hanno per oggetto una felicità temporale, debbano riguardarsi come immagini de' beni spirituali. Quindi è, che leggendo nella Scrittura espressioni capaci d' inspirar l' amore della pecunia, o delle delizie; e leggendo racconti circostanziati d' una magnificenza parimente umana, non sono, che come immagini de' beni più solidi, e più reali, e come figure del regno spirituale di Gesù Cristo, e della gloria futura de' Giusti: e sarebbe divenir Giudeo, quando si condannassero i sensi più sublimi, ed elevati, e si arrestassero alla superficie della lettera.

Ma come questa Regola è d' una grand' estensione, e che l' uso n' è assolutamente necessario, per bene intendere la mag-

gior parte de' libri sagri, e principalmente i Profeti, ed i Salmi; stimo a proposito di ridurla a certi principj, che la fissano e che ne agevolano l' applicazione. 1. Il senso della Scrittura non può esser falso; ed è certo che non s' intende, quando le si fa dire, ciò che non è vero. 2. La verità delle promesse è più interessante che alcun' altra, e conseguentemente la verità delle Scritture è più esatta nelle promesse. 3. Le promesse fatte alla pietà non solo come ricompense, ma prima, come per servirgli di prove, e di attestati, non possono esser molto rigorosamente distese, poichè sopra di esse l' uomo per lo più si fonda, e per rapporto ad esse deve esaminare, se la sua virtù sia sincera. 4. Le Scritture hanno tutte il medesimo disegno e fine. Non si possono opporre le une alle altre, poichè sono esse inspirate dal medesimo spirito. Onde quando si fanno cadere in contraddizione, è segno evidente, che non si spiegano bene. 5. In tutt' i tempi la vera pietà è stata inseparabile dall' amor di Dio. La sua perfezione è derivata dalla perfezione di questo amore, e tutto ciò ch' è stato contrario alla purità di questo amore, è stato contrario alla purità della Religione, e della virtù. 6. La Scrittura da per tutto non comanda che la carità, e non divieta che la cupidigia. Ella è dunque incapace di sostituire l' oggetto della cupidigia a quello della carità, e molto meno di dare il primo per fine dell' altro. 7. Ciò non è uscire dal senso letterale, ma di seguire il senso, che lo Spirito Santo ha avuto in vista: e non v' ha altro senso che sia letterale, se questo è l' unico. 8. Il senso letterale è unico, quando non si può conservar la verità in alcun' altro. 9. Non è regola sicura, contentarsi del senso, che prima si offerisce particolarmente ne' Profeti, poichè questi parlano con oscurità, e sovente ce ne avvertono. 10. L' oscurità de' Profeti è più grande, quando essi parlano de' misterj di Gesù Cristo, e della sua grazia, e delle promesse de' beni Evangelici, poichè il corpo del popolo giudaico questo era il meno che desiderava, e perciò era del medesimo più indegno. 11. Acciocchè il popolo giudaico si attaccasse alle profezie, e particolarmente ai Salmi, ch' erano nella bocca di tutti, era necessario credere, ch' egli n' era il soggetto ordinario. 12. Se nella Scrittura non si considera che quanto considerava la Sinagoga, si rimarrà ingannato; poichè quanto più rimangono lusingati i sensi dall' espressioni della medesima, tanto meno dobbiamo limitarci ad esse, ma considerarvi cose più serie, e grandi.

V. Di più quando nella Scrittura leggiamo cose, che pel

semplice racconto non convengono alla nostra debole ragione, o all' idea, che noi abbiamo delle persone, che le han fatte, è regola sicura, che sotto la lettera si nasconde qualche mistero, che fa uopo di ricercare, oppure venerar la Scrittura, quando si conosce in istato di non poterne discoprire il senso. Noi siamo vivamente tocchi nel veder Agar, ed Ismaele suo figlio discacciati dalla casa di Abramo; e siamo stupiti della poca provisione, che un uomo così ricco come questo Patriarca, dà ad una madre esiliata, e ad un figlio diseredato, che manda a morire di fame, e di sete in una solitudine. Niuna cosa più ci ferisce quanto tutte queste circostanze. Perchè affrettarsi di mattino a fare un' azione, di cui l' avea afflitto il semplice progetto? Perchè incaricarsi d' un affare tanto odioso, e non lasciarne la cura a Sara? Perchè somministrar sì poco ad una madre, e ad un figlio, ch' era ancora il suo? Perchè porre sulle spalle d' una madre sì afflitta un peso, che avrebbe potuto portare un minimo animale, tra tanti che ne possedeva Abramo? Perchè inviarla senza guida, senza disegno, e senza consolazione? Tutto ciò è sì evidentemente opposto all' umanità, ed alla giustizia di Abramo, che non si può fare a meno di non restarne commosso, qualora non si va al di là della storia, in apparenza semplicissima, della Scrittura.

Ma dopo che S. Paolo ha tirato il velo, che ne copriva il Mistero, si vede nella diligenza di Abramo la saggia precauzione degli Apostoli, di non lasciare i falsi fratelli, e bestemmiatori co' fedeli pieni di riconoscenza, e di amore verso Gesù Cristo. Si vede nella severità di questo Patriarca quella di Dio medesimo, il quale discaccia dalla sua casa la sinagoga orgogliosa co' suoi figli. Il peso posto sulle spalle d' Agar, dinota il suo attacco insensato, ed inutile alle osservanze legali, che la curvano verso la terra. Il pane, e l' acqua somministrata in sì poca quantità, sono una pruova, ch' ella ha abbandonata una casa abbondante, e condannata a morir di fame, e di sete, per non aver ricevuto colui, ch' è il pane della vita, e l' eterna sorgente d' un' acqua, che disseta per sempre. Ella, ed il suo figlio camminando pel Deserto senza guida, senza via, senza disegno, ed affaticandosi inutilmente, c' insegnano, che rinunziando all' Evangelo, ella ha perduto il lume, la saviezza, la speranza, ed il frutto delle sue fatiche. Non v' ha cosa più miserabile del Giudeo, nè più desolata della Giudea. Il Tempio, il Sacerdozio, Gerusalemme, il Regno, il paese medesimo, tutto è stato lor tolto.

Agar ed Ismaele da lungo tempo camminano intorno ad

una fontana senza vederla. Gesù Cristo si mostra ai Giudei in tutte le Scritture; lo splendor della sua Croce brilla da per tutto, essi sono nel mezzo del suo impero, e le tenebre ancor loro il nascondono. Camminano per terra entrambi da due differenti parti presso questa sorgente, e si muojono di sete. Bisogna, che Iddio invii un Angiolo, che apra miracolosamente gli occhi ad Agar, per farle vedere una fontana sì visibile, e sì necessaria. Dacchè la vide, vi disseta il suo figlio, e come nell' aver trovata quell' acqua salutare, avesse ritrovato tutto, la Scrittura immediatamente aggiugne, che Ismaele divenne un uomo forte, grande, ed astuto; che si fece potente, e glorioso, e padre di molti Principi.

Se qualcuna di queste circostanze fosse mancata, la figura avrebbe oscurata la verità, invece di esserne l' immagine. Bisognava dunque che Abramo si conducesse d' una maniera in apparenza inumana, per condursi d' una maniera chiara, e profetica. Bisognava, che nel racconto Mosè non ommettesse nulla di ciò, ch' era essenziale al mistero, quantunque fosse ingiurioso ad Abramo. Lo spirito umano non sarebbe disceso in tante particolarità sì poco importanti secondo la ragione. Egli ne avrebbe detto troppo, o pochissimo; e si deve riconoscer quì, che una mano superiore conduceva quella di Mosè; e che una Sapienza infinita, a cui tutto è presente, designava i più grandi avvenimenti futuri sotto le più deboli circostanze d' una storia passata.

VI. Vi sono nella Scrittura altri fatti sì sorprendenti, e misteriosi, che da se stessi ci ammoniscono di non contentarci del semplice senso storico. La storia sola di Giacobbe ci somministrerà molti esempj di questo genere. Si possono considerare in questo Santo Patriarca tre principali avvenimenti, che dividono quasi tutta la sua vita. I. La sua partenza dalla casa paterna. II. Il suo soggiorno in casa di Labano. III. Il suo ritorno nella terra promessa. Non v' è alcuna di queste parti, che non contenga circostanze sorprendentissime.

VII. Vi sono inoltre certe storie, le circostanze delle quali hanno un rapporto sì chiaro a Gesù Cristo, che non può dubitarsi, ch' esse non lo rappresentino. La storia di Giuseppe è del numero di quelle, in cui Gesù Cristo è quasi più chiaramente rappresentato, che in quella del precursore, che l' annunzia. Giuseppe diviene odioso, poichè riprende i loro vizj, e poichè il suo padre rende una pubblica testimonianza alla sua virtù. Egli cerca i suoi fratelli, quantunque questi non corrispondano al suo amore, che coll' odio. Egli è venduto da

essi, e la sua veste fu insanguinata: ma egli esce vivente dalla fossa, dove si era rinchiuso, e regna tra Gentili, ai quali la sua famiglia ingrata l'ha ceduto. Egli è messo in oblio dai suoi fratelli ingiusti; ma Giacobbe, figura in ciò di tutti i Santi Patriarchi, piange la sua assenza. I suoi fratelli finalmente lo riconoscono, e l'adorano; e quello ch' era il Salvator dell' Egitto, lo diviene ancora di tutto Isdraele. Chi può non esser commosso da tanti rapporti, se sia Cristiano? Chi può dubitare d'una rassomiglianza, che la divina provvidenza ha renduta sì sensibile, è perfetta?

VIII. La Legge, il Tabernacolo, i Sagrifizj, il Sacerdozio, le cerimonie giudaiche figurano Gesù Cristo. La Scrittura paragona le differenti parti del Tabernacolo al mondo visibile, ed invisibile, che sono stati sottoposti all' impero di Gesù Cristo. Ella fa riguardar quest' Universo come il vestibolo, e l'atrio ch' è fuor del tempio, ed abbandonato ancora alle profanazioni degl' infedeli, e degli empj. La seconda parte ch' è il *Santo*, risponde al Cielo dei Beati, la di cui entrata non è aperta che ai Sacerdoti ai Re, per offerirvi perpetuamente l'incenso delle loro preghiere, ed il profumo delle loro lodi sull' altare d'oro ch' è innanzi al trono di Dio. Per il *Santo dei Santi* S. Paolo (*Hebr. cap.* IV. VIII. & X.) vuol farci apprendere il luogo il più eminente dell' ultimo Cielo, dove Dio ha dipinte le sue perfezioni coi colori più vivi, e dove ha raccolti tutt' i tratti della sua beltà, della sua potenza, e della sua gloria. Tutte le cerimonie prescritte nel Levitico non erano utili, che riguardandole come tante figure del gran Sagrifizio della Croce, che ha raccolta in se solo la diversità delle oblazioni giudaiche; e che richiedeva, per cagion della sua infinita eccellenza, e dei suoi effetti differenti, di esser rappresentato da molte figure.

Che poteva significare la proibizione fatta al gran Pontefice sotto pena di morte, *ne moriatur*, di entrar nel Santo dei Santi ancora una volta l'anno, senza il sangue di una vittima? Questa precauzione sì rigorosa non dinotava che Iddio sdegnato contro il Pontefice, ed il popolo gli condannerebbe tutti senza speranza, se gli riguardava separati dal sangue del suo diletto Figliuolo; ch' egli non può essere riconciliato che per quest' ostia, degna sola di piacergli, ch' egli non può soffrire che si ardisca presentarsi in sua presenza, senza farlo sovvenire di essa, e senza purtare almen con se l'immagine del suo sagrifizio, di cui la sola veduta può fermare il suo sdegno, e cambiarlo in amore, ed in benedizioni per gli uomini.

Perchè ogni peccatore, ed il Pontefice stesso era obbligato di porre la sua mano sul capo dell' ostia offerta per il peccato, se non per dichiarare con tale azione, ch' egli sostituiva in suo luogo la vera vittima, di cui questa non era che l' immagine poich' ella non poteva essere un degno cambio della morte dovuta al colpevole ch' egli si discaricava su Gesù Cristo dell' espiazione dei suoi misfatti; e che non isperava di trovare, che nel merito della sua sanguinosa morte, la remissione, ch' era indegno di ottenere per se medesimo? Cerimonia augusta, che la Chiesa pratica eziandio nel Santo Sagrifizio prima di consagrare la offerta.

Che figurava l' irco emissario onusto degli anatemi pubblici nel giorno della soleun' espiazione, e non dovendo la libertà, e la vita, che alla morte dell' irco innocente, immolato per li peccati antichi, e nuovi di tutto il popolo; e che era bruciato intieramente in campagna, come Gesù Cristo per purificare il mondo si offerì secondo S. Paolo, intieramente in olocausto per il peccato fuor della porta di Gerusalemme?

Ma a questa figura imperfetta del Sagrifizio dell' irco, il quale non riguardava, che i peccati presenti, e passati, quai tratti non aggiungono le circostanze dell' immolazione della vacca rossa per riempir l' idea del Sacrifizio di Gesù Cristo, che si estende ugualmente a tutte le iniquità future? Questo era un Sagrifizio destinato a purificare tutti i peccati, che potrebbero esser commessi in avvenire. Egli era sanguinolento nella sua origine, ma puro, e non sanguinolento nell' applicazione, ed uso: era unico, e comune a tutti: era universale, ed entrava necessariamente in tutte le purificazioni, delle quali niuna potea senza il soccorso e la mistura di questa misteriosa cenere. Egli era permanente e perpetuo; una volta offerto per tutti: ma conservando sempre una virtù sussistente ed operante. Il suo effetto si comunicava continuamente, e bastava a tutti, e l' applicazione si faceva a ciascun peccatore a misura, ch' egli avea bisogno di esser purificato da qualche sozzura.

Che dinotava quest' altra cerimonia ordinaria in tutti i Sagrifizj per il peccato, in cui il Sacerdote aspergeva il sangue della vittima sette volte contro il velo? Questa reiterazione non era ella che una protesta pubblica dell' impotenza di questo sangue, per farsi un passaggio nel Santuario; ed un invito vivo, e frettoloso all' ostia vera per il peccato, di venir finalmente ad aprirlo, e torre gl' impedimenti, che chiudevano ancor' all' uomo l' accesso verso il trono del Padre, e nascondevano il suo sdegnato volto?

I tre primi Evangelisti non ci fanno essi attenti al compimento di questa figura, avvertendoci, che subito che l' umanità santa, che nascondeva la divinità come un velo, fu lacerata dalla morte della Croce, il velo del Tempio, che ne era la figura, fu, non tirato, ma stracciato in due dall' alto fino al basso? Non era ciò, per dinotare similmente, che la entrata del Santuario terrestre era ormai aperta a tutti, cosicchè tutto quel che divideva da Dio essendo rotto, il ritorno a Lui era intieramente libero, e la porta del Cielo aperta, e senza ostacoli?

Chi può non veder Gesù Cristo nel Sagrifizio perpetuo, ridotto ad un agnello immolato mattina e sera, coprendo continuamente l' Altare, ed esalando di continuo verso il cielo come una vittima di piacevole odore, che solo avea luogo tra tutte le altre? E non fu sotto questo simbolo, che S. Giovanni vide il Sagrifizio di Gesù Cristo nell' Apocalisse? E gettando gli occhi su i nostri Altari, chi non vede ancor Gesù Cristo sotto il simbolo misterioso de' pani continuamente esposti alla presenza del Signore? Poteva dichiarar Dio d' una maniera più sensibile, ch' egli voleva di continuo il pane immolato sotto gli occhi suoi; che questa era l' offerta, che gli piaceva più di tutte le altre; ch' ella diverrebbe un giorno l' unica, e perpetua; e ch' ella gli sarebbe di continuo presentata, e conservata, sopra un Altare puro, e non sanguinolento?

Altrettanto è misteriosa, e profonda la proibizione, che Iddio fa al suo popolo di mangiare il sangue, e la cura, che egli ha di riservarlo, per essere sparso su del suo Altare per l' espiazion de' peccatori: *Poichè la vita della carne*, dice egli nel Levitico cap. XVII., *è nel sangue, ed io ve l' ho data, acciocchè vi serva sull' altare per l' espiazione delle anime vostre, e che l' anima sia purificata dal sangue*: Io non vi proibisco assolutamente il sangue; ma io non voglio, che vi serva di nutrimento. Il corpo degli animali sarà per il vostro corpo; ma l' anima loro sarà per la vostr' anima. Voi viverete della lor carne; e voi espierete i vostri peccati col loro sangue. Il mio Altare lo riceverà, e non voi: egli m' è dovuto, ed è necessario per placarmi. E fino a tanto che voi non mi avrete appagato con una vittima di me degna, io l' esigerò sempre, e voi non lo beverete giammai. Conoscerete a questo segno, che i vostri peccati sono ritenuti fino a tanto, che i sagrifizj, ne' quali mi sarà riservato il sangue, dureranno. Ma quando il grande, ed unico sagrifi-

zio avrà aboliti tutti gli altri, voi beverete con frutto il sangue, che i vostri peccati avranno sparso. Io non l' esigerò più, poichè non sarò più sdegnato contro di voi: ma lo riceverete come una sorgente d' una vita nuova; e la vita dell' agnello immortale, che accompagnerà il suo sangue, passerà con Lui, e per Lui ne' vostri cuori, e vi renderà eterni, facendovi giusti.

IX. Vi sono inoltre molti luoghi nella Scrittura, proprissimi a dissipar l' oscurità, che copre gli altri, e di mostrare Gesù Cristo, ed il Vangelo, senza designarlo distintamente. I principali sono quelli, ne' quali Dio rigetta tutto il culto esteriore come inutile, e come a Lui odioso: ne' quali egli tien per nulla la qualità d' Isdraelita secondo la carne, e dà alla posterità di Abramo i nomi di stirpe di Canaan, e di popolo di Sodoma; ne' quali egli dichiara, che non vuole nè oblazioni, nè sagrifizj, ma solamente un cuore retto, e le mani pure; e ne' quali egli promette un eterno soggiorno sul Monte Santo a chiunque sarà giusto, senza esigere la circoncisione, nè alcun patto colla casa di Giacobbe, nè alcuna purificazione legale. Tutti questi luoghi, che sono d' una conseguenza infinita, e che bisogna rimarcar diligentemente, spiegano tutta la Legge, e fanno vedere, di non esser' ella, che un' apparecchio per rapporto a Gesù Cristo, di cui la grazia sola può mutar gli uomini; non essendovi altro mezzo di riconciliarli con Dio, e di convertirli. Mi astengo di addurne gli esempj, per non dilungar troppo questo Discorso, potendo agevolmente ciascuno rilevarli da se da quanto si è detto.

X. Si può finalmente aggiugnere una regola, che serve, come le altre, di fondamento al senso spirituale. Ella consiste in osservare certe predizioni de' Profeti, che colle medesime espressioni disegnano avvenimenti differentissimi, e qualche volta ancora lontanissimi gli uni dagli altri; e che dopo di essersi vedute avverate, sono richiamate come nuove, e riguardanti l' avvenire nelle Scritture, e particolarmente nell' Apocalisse. Gli esempj di queste specie di profezie sono frequenti. Nel Salmo II. Iddio dichiara al suo Figlio, che tutti i suoi nemici saranno in ogni tempo fragili vasi di terra, che si attaccheranno ad uno scettro di ferro, e che gli sarà eziandio facile di stritolarlo, e ridurlo in polvere, essendo loro impossibile di riparare il colpo, e ristabilirsi: *Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringes eos*. Gesù Cristo ha fatto sentire a' Giudei i primi colpi della sua verga di ferro, distruggendo per sempre il loro Sacerdozio, e re-

gno; bruciando il loro Tempio, e Città; inviando le sue armate, delle quali gl' Imperadori non erano che Luogotenenti, per esterminare i Vignajuoli omicidj, che avean creduto potersi mantenere nell' eredità usurpata, ammazzando l' erede.

I Cesari per tre secoli presero le misure le più abilmente pensate, pubblicarono gli editti i più formidabili, esercitarono le crudeltà le più barbare, per abbattere il regno di Gesù Cristo, e perirono miserabilmente. Nell' ultima, e più crudele persecuzione quattro Principi si occuparono attentamente ad estinguere il Cristianesimo: essi convertirono tutto l' Impero Romano in un sanguinoso macello: rivolsero contro de' servi di Dio, e del suo Cristo, le armi delle Legioni Romane, destinate a difender lo Stato. Ed essi gloriavansi già d' una vittoria perfetta su i nemici, i quali non opponevano, che la pazienza, e la fuga.

Ma nel tempo stesso che vantavansi di aver estinto il Vangelo, e di aver portata l' Idolatria al colmo della potenza, e della gloria, Gesù Cristo stritolò la spada di cotesti fieri padroni del mondo. Egli esterminò in pochi anni sei Cesari con tutta la loro posterità, ed amici. Diocleziano, Massimiano Ercole, Massimiano Galerio, Massimino Daza, Massenzio, Licinio, disparvero tutti ad un tratto come polvere. Il Demonio, che si era situato negli astri, per farsi adorare, fu precipitato come un fulmine. I suoi Tempj furono demoliti, i suoi altari distrutti, e le sue statue stritolate, o liquefatte; e l' idolatria vergognosa, e tremante fu bandita dal Mondo, che avea sì lungo tempo sporcato, e costretta di nascondere nelle spelonche le sue ridicole superstizioni, ed infamie.

Nè ciò fu tutto per fare una piena riparazione allo Scettro di Gesù Cristo. Ogni potenza, che avea avuta la disgrazia di combatterlo dovea essere esterminata. La spada degl' Imperadori bagnandosi nel sangue de' Martiri, contrasse una macchia, che non potea cancellarsi, che pel buon uso che i successori ne fecero; e l' impero Romano era ferito da un anatema, che lo condannava da per se ad esser franto e distrutto, poichè il sangue de' Profeti, e de' Santi si era trovato in lui: *Et in ea sanguis Prophetarum* (Apocal. XVIII.) *& Sanctorum inventus est*. La voce di questo sangue chiamò da tutte le parti le barbare Nazioni, per farne vendetta. I Goti, i Vandali, gli Unni, i Franchi, i Lombardi accorsero a gara per somministrare il loro ministero. Essi rinversarono l' Impero Romano dai fondamenti, e ne distrussero fino i vestigj.

Ma dopo questo doppio compimento sì splendente e su i

Giudei, e su i Gentili, l' Apocalisse richiama la profezia del Salmo, come se non si fosse ancor avverata, e ci fa intendere, che l' ultimo uso, che Gesù Cristo farà della verga di ferro contro gl' ingiusti, è riservato alla fine del mondo. *Et de ore ejus* (si legge di Gesù Cristo nel cap. XIX dell' Apoc.) *procedit gladius acutus, ut in ipso percutiat gentes. Et ipse reget eas in virga ferrea; & ipse calcat torcular vini furoris iræ Dei Omnipotentis*.

Bisognerebbe trascrivere qui l' intiera Apocalisse, se volessi rapportar tutti gli esempj di questo genere. Imperocchè ella è il compendio di tutte le Scritture, la somma di tutti i Profeti, il perfetto compimento di tutte le loro predizioni. Ella è una tessitura continua delle loro espressioni, un radunamento delle immagini, delle similitudini, delle figure, che essi usurpano. Ella è l' ultimo punto di veduta, dove tutti i tratti sparsi in tutti gli altri scrittori sagri vanno ad unirsi; e dove quasi tutti gli avvenimenti di già successi nel corso dei secoli, e riferiti nella Sacra Storia, sono richiamati di nuovo, e servono a ritrarre con una maravigliosa fecondità gli ultimi avvenimenti del mondo, ed a segnare il vero compimento di tutte le Scritture.

Questo è il giudizio che ne ha fatto il dottissimo *M. Bossuet* Vescovo di Meaux nella sua elegante Prefazione sull' Apocalisse: *Noi ritroviamo*, dic' egli, *nel grande Apostolo S. Giovanni lo spirito di tutt' i Profeti, e di tutti gli uomini mandati da Dio. Egli ha ricevuto lo spirito di Mosè, per cantare il cantico della nuova liberazione del popolo Santo, e per fabbricare in onor di Dio una novell' Arca, un nuovo Tabernacolo, un nuovo Tempio, un nuovo Altare di profumi. Egli ha ricevuto lo spirito d' Isaia, e di Geremia, per descrivere le piazze della nuova Babilonia, e stordir l' universo col rumore della sua caduta. Per lo spirito di Daniele ci discovr' egli la nuova Bestia, cioè il nuovo impero, nemico, e persecutore de' Santi, colla sua disfatta, e rovina. Per lo spirito di Ezechiello ci mostra tutte le ricchezze del nuovo Tempio, in cui Dio vuol' esser servito, cioè del Cielo, e della Chiesa .... Tutti gli uomini inspirati da Dio sembrano di avervi condotto tutto ciò, che hanno di più ricco, e di più grande, per comporvi le più belle figure, che si potessero immaginare della gloria di Gesù Cristo*.

Nè dell' Apocalisse solamente è questo carattere di richiamar gli avvenimenti accaduti per predire l' avvenire; ma de-

gli altri libri della Scrittura ancora, ne' quali si trovano degli esempj molti, che ci persuadono di tal verità, come parla il citato *M. Bossuet*.

Ma comechè le prescritte regole siano utilissime per leggere, ed intendere il linguaggio delle Sante Scritture; non si può negar però che il travaglio sia grande, e lo studio molto serio e difficile. Le regole son necessarie; ma inoltre fa uopo di aggiugnervi le qualità naturali, cioè la notizia delle lingue, de' riti, e cerimonie, de' costumi così Ebraici, che Etnici, la meditazione, e la pietà, senza le quali disposizioni riesce inutilissima la fatica.

Infatti per cavar frutto dalla lezione della Scrittura, bisogna leggerla secondo l'Autor de'libri *De Imitatione Christi*, con quello stesso spirito, che fu inspirata; cioè secondo il fine che ha Dio avuto nel rivelarla, che siccome altrove abbiam detto, altro non fu, che di manifestarci la verità, e la via sicura di ritrovarla. Quindi è, che tutta la nostra industria tender dee a trovar Dio quì in terra, conoscere i suoi misterj, e noi stessi, e di conoscere la via di andare a lui, e servirci lecitamente delle cose di questo mondo; e di ricercar solamente la verità, e la giustizia coll' esercizio delle virtu.

Ed in primo luogo è necessaria la purità del cuore; poichè Iddio, ch' è la verità stessa, non si manifesta se non a coloro che posseggono la purità del cuore: *Impuris non se ostendit veritas*, scrive il mellifluo S. Bernardo nel Sermone 62 sopra la Cantica, *non se credit sapientia; superbo oculo ea non videtur, sincero patet; nec enim est quod veritas se deneget intuendam puro cordi, sicuti nec eloquendam*. E Teodoro presso Cassiano nella Conferenza XIV. cap. 14. *Impossibile est, immundam animam, quantalibet desudarit lectionis instantia, adipisci scientiam spiritalem: Nemo namque in vas fœtidum, atque corruptum unguentum aliquod nobile, aut mel optimum, aut pretiosi quidquam liquoris infundit; facilius quippe, quamvis odoratissimum, myrum semel horrendis imbuta fœtoribus testa contaminat, quam ut aliquid ex eo suavitatis, aut gratiæ ipsa concipiat; quia multo citius munda corrumpuntur, quam corrupta emundentur*. Così, e non altrimenti l' animo nostro se non sarà purgato da ogni pestifero contagio di vizj, non meriterà di ricevere la scienza spirituale, e le dottrine della Scrittura le conserverà contaminate. Sono quasi innumerevoli le sentenze della Scrittura, che non si capiscono dalla nostra mente, e ciò per la cupidigia, che cagiona densissime tenebre;

quando per altro sono da per se più chiare del sole. Sicchè la necessità ci obbliga di tergere da ogni colpa i nostri cuori; poichè facendo il contrario, la maggior parte delle cose da Dio inspirate nelle Scritture intender non potremo.

Ma perchè la purità del cuore, la quale consiste nell' oppressione delle disordinate passioni, difficilmente si ottiene, fa uopo per acquistarla non solo affaticarsi diligentemente, ma di attendere ancora con serietà all' orazione; la quale se poi si aggiunga all' esatta osservanza delle divine leggi, otterremo in breve quanto da noi si cerca: poichè non per altro mezzo, che dell' orazione e della carità, si manifesta a' nostri cuori la verità, siccome per la sola purità si conserva ne' medesimi, e conservandosi manifestamente si fa vedere. Nè la Scrittura è così facile, come da taluni malamente si stima. Imperocchè si giudichi qualunque sia di sublime, ed elevato ingegno, sovente però si sperimenterà tardo, ed ottuso nell' intelligenza de' libri sagri. E qual mai più acuta mente, e sublime ingegno di quello di S. Agostino? E pure non fu valevole d' intendere il Profeta Isaia, la di cui lezione gli era stata prescritta da S. Ambrogio nel principio della sua conversione: onde fu costretto differirla in altro tempo più opportuno, quando dal lungo esercizio sulle sante Scritture, acquistato maggior lume, potè con maggior penetrazione applicarvisi: *Ego primam hujus lectionem non intelligens*, (dic' egli nel lib. IX. delle Confess. num. 13.) *totumque talem arbitrans, distuli, repetendum exercitatiori in dominico eloquio*.

Nè stimar deesi, ciò accadere solamente in alcuni libri per l' intelligenza de' quali sia necessario il lume di Dio; poichè in rapporto a quelli ancora, che sembrano facilissimi a capirsi, un tal lume spesso si richiede, l' intelligenza esatta de' quali per lo più ritardano i nostri disordinati affetti. Per la qual cosa una continua orazione per conseguir sì fatto lume è necessaria, la quale trascurata, non solo non conseguiremo i sensi più reconditi delle Scritture, ma neppure le cose facili ad intendersi.

Oltre la purità del cuore, tre altre disposizioni ci abbisognano, cioè l' *umiltà*, *la semplicità*, *e la fedeltà*. Iddio infatti non rileva i suoi arcani ai superbi, ch' egli abborre, ma agli umili; *Quis cum timore, ac tremore non se humiliaverit* (scrive un pio Scrittore) *nonnihil meditando, quomodo dignetur Deus per semetipsum Scripturis Sanctis nos imbuere, in quibus, teste Chrysostomo, quidquid admira-*

bilius elucet, nonnisi quandam veluti demissionem Omnipotentis redolet, ut in Verbi Divini Incarnatione apparet, quæ maximam Christi humilitatem ostendit? E' dunque necessario che possediamo tal virtù, essendosi Dio medesimo degnato di proporzionare alla nostra debolezza la sua verità, per quindi apprendere, di esser umili per esaltarci una volta a se. Tremiamo dunque ancor noi nel cospetto della di Lui verità, dalla quale saremo giudicati, e persuadiamoci di non trovarsi verun merito in noi, per cui degni fossimo di penetrar nei sensi della Scrittura da Dio rivelata: poichè tal privilegio non solo negli antichi tempi l'ha disdetto Iddio a tutto l'Universo, ma eziandio nei nostri lo niega alla maggior parte del medesimo.

Sicchè onninamente bisogna, non solo leggere i libri sagri con umiltà, allontanando qualunque ambizione e di gloria e di propria stima, per cui l'uomo vuol esser tenuto e considerato per savio; ma di più fa uopo leggerli con semplicità di cuore; riposando a quelle illustrazioni della mente, che si degnerà di comunicarci il Padre de' lumi, non cercando più in là di quel che ci conviene: *Curiositas nostra* (dice il pio autor de' libri de Imitat. Christ. lib. 1 cap. v.) *sæpe nos impedit in lectione Scripturarum, cum volumus intelligere, & discutere, ubi simpliciter esset transeundum*. Per la qual cosa ci basterà allora la sola fede, per cui converrà di venerare ugualmente le verità che non capiamo, che quelle le quali ci sono ovvie. Perciò S. Pietro profondamente venerando qualunque detto di Gesù Cristo, non si scandalizzò, come i Cafarnaiti nell' apparente durezza del suo parlare, ma piuttosto asseverantemente credette, di esser' elleno parole di eterna vita: *Numquid jam Petrus* (scrive S. Agostino nel Salmo 54.) *intelligebat secretum illius sermonis Domini? Nondum intelligebat, sed bona esse verba, quæ non intelligebat, pie credebat. Si ergo durus est sermo, & nondum intellectus est, durus sit impio, tibi autem pietate molliatur, quia quandoque solvetur, & fiet tibi oleum, & usque ad ossa penetrabit. Proinde jacta in Dominum curam tuam, & ipse te enutriet. Parvulus es, nondum intelligis secreta verborum; forte tibi panis latet, & adhuc lacte nutriendus es. Noli itaque irasci uberibus, quæ nutriunt, ipsa enim te idoneum reddent ad mensam, cui modo minus idoneus es.*

Finalmente due altre imperfezioni si fanno innanzi, e che debbono affatto evitarsi, perchè di grandissimo impedimento all' intelligenza della Bibbia, cioè la curiosità, e la soverchia

fretta nel leggerla. Ma questa nasce da quella: poichè intanto noi frettolosamente leggiamo, in quanto ci sentiam tratti dalla curiosità di sempre saper cose nuove, dalla quale siamo sovente allettati più, che dalla verità, che amiamo per la novità, che in essa troviamo. E per questo desiderio di novità ci si rende spesso inutile la verità: *Si veritatem tantum inquirere contenti essemus* (ci avverte un pio Dottore), *eam ex integro possemus nancisci in unica roris hujus cœlestis stilla. At quia aliud quodcumque, præter eam, inquirimus, per vastum ideo Divinarum Scripturarum pelagus ut plurimum mente vagamur, nullibi nobis ipsa occurrente*. Quante volte con fretta leggiamo la Scrittura, è da temersi, d' investigare altro fuor della carità, e verità. E da qui dipende, che spesso noi ci confondiamo: poichè col leggere, stimando di averci subito ritrovato l' alimento, osserviamo altrimenti accadere. Per la qual cosa appartiene a noi, ed ai nostri interessi, di convenevolmente disporlo. Non v' ha certamente dubbio alcuno, che siavi presente il formento; ma non senza paglia. E se talvolta sia pane, o avea bisogno di maggior cottura, o forse sarà a noi estemporaneo. È necessario il fuoco dello Spirito Santo per cuocerlo, e tal fuoco non altrimenti, che coll' orazione si accende. Perchè dunque vogliamo con tanta cupidigia prepararci a mangiare un pane mezzo cotto? lasciamo che si dissecchi bene, e si cuoca: bisogna con ugual premura e leggere, ed orare, perche ci sia di utilita, e profitto. La scienza gonfia, dice S. Paolo, e la lettera uccide. La paglia, e la lulla non nutriscono, ma solamente aggravano lo stomaco di chi le ingoja. Si animi perciò la lezione colla meditazione, e colla preghiera; e così diverrà spiritosa, e forte, e fruttuosa. Senza meditazione, e preghiera la lezione diventa un putrido cadavere; onde succede di rimanerne ancor noi infetti, e corrotti. In effetto non l' osserviamo tutto ciò praticamente in tutti quei, che leggono, e studiano la Scrittura senza tale apparecchio? Non veggiamo noi, che ne hanno tirato più danno, che utile? Non sono i Protestanti, che si sono affaticati, e tutta via faticano nella intelligenza della Sagra Scrittura? Non sono essi, che ci han dati dei dotti commentarj, e delle glosse le più spiritose? Ma senza verun profitto per loro; poichè invece di scoprire il vero senso, e fruttuoso, ne hanno scoperto un altro velenoso, e mortifero. Hanno fatto parlar la Scrittura a modo loro, e secondo le di loro passioni, e non già la Scrittora ha parlato per essi. Bisognava, che prima di porsi alla lezione, si fos-

sero disposti a meditarla con quelle virtù necessarie a un sì fatto studio. Leggendo la Scrittura si parla con Dio, che ne è l'Autore; ed è necessario parlarci con quella umiltà, semplicità, e fede, che si conviene e per rapporto alla di lui Maestà, e per ordine all'uomo, che per sola degnazione viene ammesso ai colloquj con Dio. I Protestanti, che per sola ostentazione, e vana curiosità si sono impiegati a sì fatto studio, invece di trarne profitto, ne hanno ricavato il maggior danno per loro, e per quei, che gli leggono senza la dovuta precauzione.

Non è da negarsi però, che non ostante le regole, e le disposizioni finora esagerate, tuttavia nella Scrittura rimangono delle oscurità, che ci lasciano nel bujo dell'ignoranza. E se saper vogliamo, perchè Dio ha parlato con oscurità, le cagioni forse possono esser le seguenti. La prima; *ad edomandam*, come dice S. Agostino nel lib. 2 de Doctr. Christ. cap. VI., *labore nostram superbiam*, *&c intellectum a fastidio revocandum*, *cui facile intellecta fastidium creant*. *Qui enim prorsus non inveniunt quod quærunt*, *fame laborant*; *qui autem non quærunt*, *quia in promptu habent*, *fastidio sæpe marcescunt .... Magnifice igitur*, *&c salubriter Spiritus Sanctus ita Scripturas Sanctas modificavit*, *ut locis apertioribus fami occurreret*, *obscurioribus autem fastidia detergeret*. II. Affinchè gli uomini occupati allo studio della Scrittura, si allontanino dal male, ed abbiano bisogno di pregar Dio per ottenerne l'intelligenza. III. Acciocchè la studiosa mente, come soggiunge S. Agostino nel lib. *de Moribus Ecclesiæ cap.* XVII. *&c quæsitis exerceatur utilius*, *&c uberius lætetur inventis*.

DIZIONARIO

Portatile

DELLA BIBBIA.

PR

PROFEZIA, *prophetia*: questa parola nell' uso il più generale della Scrittura, significa un dono dello Spirito di Dio, per cui si conosce il voler di Dio, colla facilità di spiegarlo agli altri. Gli Ebrei si servono della voce *visio*; poichè i Profeti ordinariamente per mezzo di visioni ricevevano gli Oracoli, de' quali Dio voleva istruire il popolo Giudaico. Le Profezie dell' Antico Testamento sono tutte comprese negli scritti de' Profeti maggiori, e minori. Esse hanno sovente due oggetti, l' uno prossimo, ed immediato, che ha rapporto alla Storia del popolo di Dio; il secondo più grande, più elevato, più spirituale, che riguarda tempi lontani, ch' è il principale nella intenzione dello Spirito Santo, ed a cui il primo serve di velo. Così i Profeti in predicendo gli avvenimenti presenti, portavano i loro occhi su gli altri avvenimenti, che dovean succedere nella persona del Salvatore, e nella sua Chiesa. Isdraele, Giuda, Gerusalemme, e Samaria, Ninive, e Babilonia, Sennacherib, Nabuccodonor, e Ciro non terminavano la veduta di questi uomini divini. Quello, che rivelava loro l' avvenire, elevava il loro spirito ad un' altra cattività, che quella d' Assiria, e di Babilonia, ed a qualche cosa di più augusto, che le mura, ed il tempio della celeste Gerusalemme. Questo è dunque Gesù Cristo, ed i suoi misterj, che fa d' uopo riguardare in tutte quasi le profezie. Vi sono quei che lo predicono chiaramente, ed altri oscuramente; e quando non si ritrova in alcune, non bisogna perciò separarle da quelle, nelle quali è predetto, poichè esse non sono impiegate che per sostenerle, e che senza Gesù Cristo esse non avrebbero alcun luogo nella Scrittura che non riguarda che lui. Questa è una verità, che il Salvator medesimo, e gli Apostoli l' hanno a noi insegnata. *Incipiens a Moyse, & omnibus Prophetis, interpretabatur illis in omnibus Scripturis, quæ de ipso erant*. Il compimento sì esatto delle profezie è una pruova incontrastabile della verità della nostra Santa Religione: poichè niuna intelligenza creata può col suo proprio lume penetrar l' avvenire. Ella non ha del futuro che congetture vaghe, ed incerte. Iddio solo può predirlo sicuramente, e particolarizzarlo, poichè lo vede nei suoi decreti immutabili, co' quali regola egli l' ordine, e le conseguenze fin dall' eternità. E' dunque indubitabile, che ogni Uomo, il

quale annunzia con certezza gli avvenimenti futuri, che non hanno alcun' apparenza, ed ai quali devono concorrere le volontà libere delle Creature, parla per ispirazione divina; e conseguentemente una Religione appoggiata su tali profezie, non può essere se non se opera di Dio.

PROFONDO, *profundum*, questa parola si mette sovente per significar la sepoltura, o il luogo, in cui dimorano le anime dopo la loro morte: *In profundo Inferni convivæ ejus*: quei, che mangiano alla mensa della prostituta sono già nel fondo dell' Inferno, essi vi trovano una perdita, e dannazione certa. *Pete tibi signum a Domino Deo tuo sive in profundum Inferni, sive in excelsum supra*. Domandate al Signore un segno dal più profondo dell' Inferno, o dal più alto de' Cieli. Significa il mare; *Ipsi viderunt mirabilia ejus in profundo*; Essi hanno vedute le maraviglie, che Dio fece nel mare. *Ferebantur in profundum, & descenderunt in profundum quasi lapis*, parlando de' Soldati di Faraone, che furon sommersi nel mar Rosso. *Peccar profondamente* rimarca un abito forte al male, e un vizio inveterato: *profunde peccaverunt sicut in diebus Gabaa*. Gl' Isdraeliti peccarono per una profonda corruzione, dice Isaia; essi si sono corrotti sino nel fondo del cuore, come successe altre volte a Gabaa, sia nella morte della moglie del Levita, sia nella domanda d' un Re. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*: Quando un peccatore si è accostumato al male, disprezza tutto, e nulla più ascolta. Questa parola esprime ancora le afflizioni, i pericoli. *Infixus sum in limo profundi*: Io sono immerso in un' abisso di loto: *Neque absorbeat me profundum*: Che io non sia sepolto in questo abisso. Significa la Città di Babilonia, dove i Giudei erano immersi nelle maggiori miserie: *Qui dico profundo, desolare, & flumina tua arefaciam*: Son' io, che dico all' abisso, spogliati d' abitatori, e seccherò le tue acque. La Città di Babilonia restò come un mare disseccato, quando Ciro tolse il corso de' suoi fiumi, e gli seccò per rendersene padrone. Egli disegna l' eccellenza, e la grandezza d' una cosa espressa per la profondità, e le tre altre dimensioni: *Quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum*: Acciocchè voi possiate comprendere, qual sia la larghezza, la lunghezza, l' altezza, o la profondità di questo mistero. Egli si prende per ciò, che è oscuro, e difficile a capirsi: *Non enim ad populum profundi sermonis, & ignotæ linguæ tu mitteris*: io non v' invio punto ad un popolo barbaro, di cui voi non intendete la lingua. *Nimis profundæ factæ sunt cogitationes tuæ*: I vostri disegni sono molto segreti, e profondi.

PROMESSA, *promissio*, *promissum*. *Quod est mandatum primum in promissione?* Il comandamento di onorare il suo Padre, e la sua Madre, è il primo, a cui Dio ha promessa la ricompensa. Questa parola si prende sopra tutto per la promessa, che Iddio fece ad Abramo, ed agli altri Patriarchi di dar loro il Messia: ed in questo senso ancora la prende ordinariamente San Paolo: *Abrahæ dictæ sunt promissiones*: la promessa del Messia era rappresentata per quella, che Iddio fece ad Abramo di dargli un figlio fuor dell' ordine naturale. *Promissionis verbum hoc est, secundum hoc tempus veniam, & erit Saræ filius*. Ecco i termini della promessa, che Iddio fece ad Abramo: Io verrò a capo d un anno nel medesimo tempo, e Sara avrà un figliuolo. *I figliuoli della promessa sono* I. gl' Isdraeliti discesi da Isac-

co. II. I Giudei convertiti, ed i Cristiani, che hanno godute le promesse fatte ai Patriarchi, ad esclusione degli increduli Giudei: *Nos autem secundum Isaac promissionis filii sumus*. *Spiritus promissionis*: questo è lo Spirito Santo, che Iddio ha promesso a quei, che crederanno in lui; ciò che è il pegno delle loro felicità. *Signati estis Spiritu promissionis Sancto*. Le promesse generalmente dinotano ancora l' eterna vita, che è l'oggetto della speranza de' Cristiani, *ut reporteris promissiones*. Finalmente promessa si dice qualche volta per voto. Se una femmina fa un voto, ed il suo marito non vi acconsentisce, ella non sarà tenuta alla sua promessa: *non tenebitur promissionis suæ*.

PROMESSE di Gesù Cristo alla sua Chiesa. I. Gesù Cristo ha promesso alla sua Chiesa, che sarebbe sempre animata dallo Spirito Santo. II. Ch' egli l' assisterebbe alla consumazione de' Secoli, per non farla cader nell' errore. E ciò si dimostra dalle medesime parole di Gesù Cristo, nel *cap.* XIV. di San Giovanni. *Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum: Spiritum veritatis: quem Mundus non potest accipere, quia nec videt eum, nec scit eum: Vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit, & in vobis erit .... docebit vos omnem veritatem*. Gesù Cristo promette dunque alla sua Chiesa lo spirito della verità, per dimorar con essa eternamente. III. Egli disse all' incontro, voltandosi a San Pietro (Matth. XVI.) *Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adversus eam*. Gesù Cristo prossimo a montar nel Cielo, disse a' suoi Apostoli queste parole (Matth. XXVIII.) *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in terra. Euntes ergo, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti .... Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi*.

Or dalle già dette parole si rileva per I. Che la Chiesa deve sempre sussistere, e che tutt' i sforzi del Demonio, che sono espressi per le porte dell' Inferno, non varrebbono a rinversarla, nè farla cader nell' errore. II. Che Gesù Cristo assicura i suoi Apostoli con uno effetto nella sua onnipotenza, della protezione ch' egli darebbe alla sua Chiesa fino alla fine de' secoli: che egli sarebbe sempre con essa, senza mai abbandonarla: cosicchè questa promessa non riguarda i soli Apostoli, ma eziandio i loro Successori nel Ministero fino alla fine del Mondo: ciò che dimostra, che sino alla fine de' secoli vi sarà una Chiesa che istruirà, battezzerà, sussisterà, che sarà assistita da Gesù Cristo, secondo le sue promesse.

Per queste promesse, dice *M. Bossuet*, Gesù Cristo ha promesso l' universalità de' luoghi, e de' tempi. Il Vangelo sarà predicato per tutto l' universo, ed in tutt' i secoli. La Chiesa si perpetuerà: da pertutto ella sarà visibile, poichè sarà visibilmente composta di quei, che sono fatti per riceverla. I Sacerdoti daranno i Sagramenti; i fedeli gli riceveranno. Questa Chiesa sarà immutabile, incorruttibile: un medesimo Governo sussisterà fino alla fine: la successione de' Pastori sarà permanente, e senza interruzione, il punto fisso dell' Unità sarà evidente: i medesimi Pastori, la stessa Fede, i medesimi Sagramenti. Per questi segni si distinguono i figli della Chiesa da quei, che son divisi. L' Eretico sarà obbligato di condannar se medesimo, poichè senza tanta fatica è facile di rimontare alla sorgente di tutte le

Sette, di mostrare, e di nominare il primo Novatore.

PROPIZIATORIO, *propitiatorium*: Quest' era una tavola d' oro massiccio, che serviva di coperchio all' Arca, ai due lati della quale erano due Cherubini del medesimo metallo, che colle loro ali spiegate sembravano formare un trono alla Maestà di Dio: *Facies & propitiatorium de auro mundissimo*. Si chiamava Propiziatorio, poichè in questo luogo Iddio si mostrava presente, e propizio al popolo. Si chiamava cziandio *Oracolo*, poichè di qui uscivano le risposte, che Iddio dava a Mosè, o al gran Pontefice, che lo consultava: *Inde præcipiam, & loquar ad te supra propitiatorium, ac de medio duorum Cherubim, qui erunt super Arcam testimonii, cuncta, quæ mandabo filiis Isdrael.* Questo propiziatorio è la figura di Gesù Cristo fatt' uomo, in cui Dio risiede per l' unione ipostatica, e perciò si è renduto favorevole al Mondo. L' oro purissimo, di cui era composto, figura la purità dell' umanità di Gesù Cristo, esente da ogni colpa.

PROPOSIZIONE, pani di proposizione, *panes propositionis*; cioè pani esposti avanti al Signore, o pani delle facce, per la medesima ragione. Si chiamavano così i pani, che si esponevano sopra una tavola d' oro in ogni settimana al numero di dodici, sei da una parte, e sei da un' altra: *Pones super mensam panes propositionis in conspectu meo semper*. Questi pani erano impastati di pura farina, ed erano d' una considerabile grossezza, poichè impiegavano per ciascun pane due assaroni di farina, che sono sei misure in circa. Si mettevano caldissimi alla presenza del Signore nel giorno di Sabbato, e nello stesso tempo se ne toglievano i vecchj, ch' erano stati esposti per tutta la settimana. Questi non potevano esser mangiati che da' soli Sacerdoti, e loro figliuoli maschi: *Erantque Aaron, & filiorum ejus, ut comedant eos in loco Sancto, quia Sanctum Sanctorum est de sacrificiis Domini jure perpetuo*. E se Davidde ne mangiò in un caso straordinario, non lo fece che per necessità, ed in un tempo, in cui la fame lo dispensò dal rigor della Legge.

PROSELITO. Questa parola, che è greca, significa *Straniero*: ma nel linguaggio della Scrittura si chiamano con questo nome quei, che essendo nati nel Paganesimo, passavano alla Religion de' Giudei. Ve n' erano di due sorta: I Proseliti, che avendo ricevuta la Circoncisione, si sommettevano a tutta la Legge, ed entravano a parte di tutte le prerogative del popolo di Dio, e si chiamavano *Proseliti di giustizia*. Imperocchè con abbracciare interamente la Legge di Mosè, s' impegnavano a vivere nella santità, e giustizia. E di essi uopo è, che s' intenda ciò che Gesù Cristo dice nel Vangelo, che i Giudei scorrevano la terra, ed il mare, per fare un proselito: *Circuitis mare, & aridam, ut faciatis unum proselytum &c.* Si osservavano tre sorti di solennità nel riceverli: I. Di dar loro la Circoncisione: il sangue che essi spargevano, si chiamava il sangue dell' alleanza, ed essi ne divenivano i figliuoli. II. Si battezzavano, cioè si tuffavano nell' acqua alla presenza almeno di tre Giudei considerabili: ed in tal circostanza il Proselito faceva la professsion della fede. III. Si offeriva un Sagrifizio, e dopo queste tre formalità, il proselito era riguardato come un figliuolo, che nasce. L' istituzione del battesimo fatta da Gesù Cristo, e la disciplina, che la primitiva Chiesa ha osservata, hanno rapporto a questa cerimonia de' Giudei.

Non erano ricevuti, se non dopo di essersi ben' esaminati, se il motivo della loro conversione era puro, e d' essersi ben cantelati contro il timore d' un cambiamento. I proseliti della seconda specie si chiamavano *Proseliti d' abitazione*: questi erano i forastieri, che rinunziavano alle superstizioni pagane, e riconoscevano il Dio de' Giudei, senza sottoporsi però a tutta la Legge, neppure alla Circoncisione. Essi erano solamente obbligati di osservare i precetti, che Iddio diede a Noè, quando uscì dall' Arca, e perciò si chiamavano *Noachide*, Diacepoli, e Settatori di Noè. Di questo numero erano Naaman Siro, Nabuzardan Generale di Nabucco-donosor, l' eunucho della Regina Candace, ed alcuni altri, de' quali si fa menzione negli Atti Apostolici. Questi Proseliti di abitazione promettevano con giuramento alla presenza di tre testimonj, di osservare i sette precetti di Noè, che non sono altri, che i precetti della Legge Naturale, e per i quali aveano il diritto all' eterna felicità. Essi potevano similmente dimorare nella terra promessa, e di aver parte agli esteriori vantaggi del popolo di Dio. Ve n' erano molti nel tempo di Davidde, e di Salomone, che furono impiegati ad ammassare i materiali per la casa del Signore: *Et praecepit, ut congregarentur omnes proselyti de terra Isdrael, & constituit ex eis latomos ad caedendos lapides, & poliendos, ut aedificaretur Domus Domini*.

PROSSIMO, *propinquus*, significa I. Prossimo parente: *Solvebat homo calceamentum suum, & dabat proximo suo*. Quello che rinunziava al suo diritto, si toglieva la scarpa, e la dava al suo parente. II. Quei, che sono del medesimo paese, della medesima Tribù: *Propter fratres meos & proximos meos*: per cagione de' miei fratelli, e di quei della mia Nazione. III. Vicino: *Dixitque alter ad proximum suum. Narrabat aliquando somnium proximo suo*. IV. Generalmente tutti gli Uomini che sono uniti insieme per legame di umanità, e che la Legge della carità vuole, che si considerino come amici, e come prossimi: *Diliges proximum tuum. Qui despicit proximum suum, peccat*. Si prende per amico: *Misit dona de praeda Senioribus Juda proximis suis*. Davidde mandò il bottino a' Seniori di Giuda, ch' erano suoi amici. Nel tempo di Gesù Cristo i Farisei aveano limitato il nome di *prossimo* a quei della loro Nazione, e si loro amici, credendo che non fosse loro proibito di odiar l' inimico; ma il Salvatore venne per abbattere, e distruggere le false massime de' Farisei, e di ristabilire il precetto della carità nel suo primiero spirito, che si estende fino agli stessi nemici; *Diliges proximum tuum sicut teipsum*.

PROVERBIO. Questa parola significa I. Sentenza comune, e triviale: *Contigit eis illud veri proverbii*: ciò che si dice ordinariamente per un proverbio, loro è succeduto. II. Una canzone, *Idcirco dicitur in proverbio*: È perciò si dice per proverbio, *venite in Hesebon*. Queste parole sono prese da una canzone composta sulla vittoria, che il Re Sehon avea riportata su i Moabiti: e per queste parole gli Amorrei si esortavano vicendevolmente ad entrare in Esebon, che dovea essere la loro Capitale. III. Giuoco, scherzo: *Erit Isdrael in proverbium, & in fabulam cunctis populis*. IV. Una oscura sentenza: *Occulta proverbiorum exquiret*. La sapienza procurerà di penetrare nel segreto de' Proverbj. V. Parabola, discorso figurato, per cui si rappresenta una verità: *Hoc proverbium dixit eis Jesus*: Gesù disse loro questa parabola.

I Proverbj di Salomone, nome che si dà ad un de' libri di questo Re, egli stesso c' insegna, che questo è il frutto della più profonda meditazione, e della più eccellente sapienza: *Cum esset sapientissimus Ecclesia stes docuit populum .... & investigans docuit parabolas*. Si trovano in questo libro regole di condotta per tutte le condizioni. Salomone principalmente ebbe in vista d' istruir la gioventù, di darle il gusto della virtù, e l' orrore del vizio. Questo Re ne avea composte più di tre mila: *Locutus est quoque Salomon tria millia parabolas*, delle quali non ci restano se non quelle, che formano il Libro dei Proverbj. L' ineguallità dello stile, e la differenza del metodo, che si rimarcano in questa raccolta, hanno fatto credero ad alcuni, che Salomone non era il solo Autore; ma che questo Principe avendo fatto fare per suo uso una compilazione di tutto ciò, che vi era di più bello sulla morale negli Scrittori della sua Nazione, Ezechia vi fece aggiugnere ciò ch' era stato scritto dopo Salomone. Ma queste congetture arbitrarie non devono prevalere al sentimento de' Padri, che attribuiscono tutto il libro a quello, di cui porta il nome. E' vero, che la maniera, colla quale si esprime la Scrittura, potrebbe far' intendere, che Salomone non iscrisse egli medesimo queste parabole, *locutus est*; ma che furono raccolte da quei, ch' erano nella sua Corte, e iche queste raccolte differenti hanno formata l' opera, che noi abbiamo. Ella è divisa in 31 capitoli, dei quali i primi nove, che hanno per titolo *Parabole di Salomone*, sono scritti in forma di discorso seguito, e possono esser considerati come la prefazione di tutto il libro. Nel cominciamento del ventesimoquinto si legge: *Ecco le parole che furono raccolte, e composte dalla gente di Ezechia Re di Giuda*. Nel trentesimo: *Discorsi d' Agur figlio di Joake*. E nel trentesimo primo: *Discorso del Re Lamuel*. Questi differenti titoli provano, che questa raccolta sia stata fatta da differenti persone, ciò che non impedisce, ch' ella non sia opera d' un Principe ispirato dallo Spirito Santo: ancora il Libro de' Proverbj è stato sempre riguardato come Canonico.

PROVVIDENZA di Dio. Il Domma della Provvidenza era creduto tanto presso i Giudei, che Cristiani. Essi riconoscevano un Dio Onnipotente, che governa le cose, com' egli vuole; che presiede a tutti gli avvenimenti nell' ultima particolarità, e che decide sovranamente della sorte di tutti gli Uomini: *Non dite avanti l' Angiolo; non v' è provvidenza, per timore che Iddio sdegnato contro di voi non distrugga tutte le opere delle vostre mani*, *Eccl.* v. 5. Tutte le Scritture fanno l' eco a questa verità, ed i Giudei aveano la memoria della divinità sì presente, che la facevano passare nel comune ed ordinario linguaggio. Essi riferivano a Dio i buoni eventi: riconoscevano, che la vittoria vien da lui, e che la dà a chi gli piace; ch' egli solo era colui, che mandava le disgrazie pubbliche, o particolari per punire i peccati degli Uomini, e ch' egli era il padrone di sostituire colla medesima facilità l' abbondanza di tutti i beni. Essi erano convinti, che tutto quello che compariva effetto di ciò, che l' ignoranza ha chiamato caso, è ordinato dalla infinita Sapienza per compimento de' suoi fini; e che Iddio colla sua Onnipotenza regola di tal maniera i movimenti più liberi della nostra volontà, che gli fa concorrere infallibilmento al fine, che si propone. *Si gittano*, dice la Scrittura; *i biglietti della sorte in un cassettino, e si dimenano, ma il Signore è quello,*

che regola ciocchè deve succedere. *

* Si aggiunge alle Scritture l' universal consenso di tutte le Nazioni. Gli antichi Poeti della Grecia in tutte quasi le carte de' loro poemi predicano la divina Providenza. Omero spesso dice che tutto succede per volontà di Giove. Esiodo nel verso 1438 afferma, che sia presso degli Dei la somma de' beni, e de' mali. Il medesimo canta Ennio antichissimo Poeta de' Latini. Che se non fosse così, soggiugne Tullio nel lib 1. de Nat. Deor. Qui potuisset assensu communi dicere Ennius, aspice hoc sublim: candens, quem invocant omnes Jovem? Virgilio ancora lib. 1. v. 234.

..... O qui Rex hominumque, Deumque
Æternis regis imperiis, & fulmine terres.

Insegnarono lo stesso i nobilissimi Filosofi Pittagorici, Platonici, Peripatetici, e Stoici. Solamente i Democritici, e gli Epicurei furono ostinatissimi contro la voce di tutti gli Uomini, e della Natura. Forse gli spaventava il giogo della divina Legge, e trattavano di rigettarlo, correndo perduti per le vie del senso. Infatti due opposizioni fecero ne' primi tempi gli Epicurei. Primamente dissero, che la Providenza ripugnava colla bontà di Dio. Nam quod æternum, & beatum est (dice Lucio Epicureo presso Cicerone nel lib. 1. de Nat. Deor.) id nec habere ipsum negotii quidquam, nec exhibere alteri: itaque neque ira affici, neque gratia teneri, quod quæ talia essent, imbecilia essent omnia, & mutabilia. Deum vero quid nisi quietum dicere licet? At si Deus regit cursus astrorum, mutationes temporum, rerum vicissitudines, ordinesque conservat, terras, & maria contemplans, hominum commoda, vitasque tuetur, nec ille est implicitus molestis negotiis, & operosis. Ma questo è un puerile argomento. Imperciocchè Iddio, che è purissima mente, dotato d' infinita sapienza e potere, siccome comprende tutte le cose senza veruna difficoltà, e sollecitudine, così colla medesima tranquillità vuole tutte le cose, e col volerle le sostiene, e le governa. Sono intanto gli Epicurei stolti, che misurano le cose divine dalle umane.

Il secondo argomento è questo: Se v' è providenza, perchè gli uomini dabbene sono afflitti dalla miseria, ed i malvagi godono felicità? Questa è una querela, che frequentemente s' incontra nei libri degli Ebrei, dei Greci, e dei Latini. Così presso gli autori del Vecchio Testamento: Cur via impiorum prosperatur? & zelavi pacem videns peccatorum: quasi commotus est pes meus. Diogene Cinico dir soleva, che Arpalo, il quale per più anni in quei tempi fu Corsaro, e molti ne spogliò, ed uccise, finì di vivere nell' estrema vecchiezza felicemente, era un testimonio contro dei Dei. Dionigj Tiranno di Siracusa avendo saccheggiato il Tempio di Proserpina Locrese, ritornò in Siracusa con felici vele per mare, dicendo: Videtis me amici, quam bona a Diis immortalibus navigatio Sacrilegis detur. Thelamon autem (sono parole di Cotta presso Cicerone) uno versu locum hunc totum confecit, cur Dii homines negligant: Nam si curent bene bonis, male malis, & quod nunc abest: Scilicet debebant illi quidem omnes bonos afficere, siquidem hominum generi consulant. Sin id minus, bonis certe consulere debebant.

Primieramente rispondiamo, non esser ciò sempre vero: poichè l' esito infelice dei scellerati, e malvagi forma una gran parte della Storia Umana. Inoltre sebbene alcuni pajono di vivere felicemente nelle scelleraggini, tuttavia se si esternassero le loro coscienze, par-

rebbero forse i più meschini di tutti. E che forse vi par poca miseria, quell' essere dilacerato dalla coscienza de' mali, che forma la prima e la maggior pena? Di più non sempre coloro che appariscono buoni, sono veramente tali: possono ancora essere puniti per i peccati occulti. Ma diamo, che gli uomini giusti e dabbene siano afflitti dalla miseria; ciò nondimeno può essere un argomento della gran bontà, e providenza di Dio, qualora per tai castighi paghino essi i passati trascorsi, o che s' istituiscano nella virtù. Eccellentemente così ragiona S. Agostino nel lib. I. *della Città di Dio cap.* VIII. Placuit quippe divinæ providentiæ præparare in posterum bona justis, quibus non fruentur iujusti; & mala impiis, quibus non excruciabuntur, boni. Ista vero temporalia bona, & mala utrisque voluit esse communia: Ut nec bona cupidius adpetantur, quæ mali quoque habere cernuntur; nec mala turpiter evitentur, quibus & boni plerumque afficiuntur. Iuterest autem plurimum, qualis sit usus vel earum rerum, quæ prosperæ, vel earum, quæ dicuntur adversiæ. Nam bonus temporalibus nec bonis extollitur, nec malis frangitur: malus autem ideo hujuscemodi infelicitate punitur, quia felicitate corrumpitur. Ostendit tamen Deus sæpe etiam in his distribuendis evidentius operationem suam. Nam si nunc peccatum manifesta plecteret pœna, nihil ultimo judicio servari putaretur: rursus si nullum peccatum nunc puniret aperte Divinitas, nulla esse providentia divina crederetur. Similiter in rebus secundis, si non eas Deus quibusdam petentibus evidentissima largitate concederet, non ad eum ista pertinere diceremus: itemque si omnibus eas petentibus daret, non nisi propter talia præmia serviendum illi esse arbitraremur; nec pios nos faceret talis servitus, sed potius cupidos, & avaros. Hæc cum ita sint, quicumque boni, & mali pariter adflicti sunt, non ideo ipsi distincti non sunt, quia distinctum non est quod utrique perpessi sunt. Manet enim dissimilitudo passorum etiam in similitudine passionum; & licet sub eodem tormento, non est idem virtus, & vitium.

È da notarsi però in questo luogo, che tutte quasi le querele degli uomini contro la Providenza divina derivano dalla falsa, ed erronea idea che noi abbiamo e dalla natura nostra, e di quella dell' Universo. Imperocchè molti stimarono, che Iddio abbia creato il Mondo solamente per loro. D' onde conchiudono essi, che non debba esservi nulla nell' Universo, che non contribuisca a formare la sua felicità. E perchè scoprono ciò similmente esser falso, perchè da molti mali della Natura si sentono afflitti, perciò ritornano alla cantilena, o che il Mondo non si governi provvidamente, o che non si goverui da un Dio buono. Nel qual raziocinio vergognosamente si sono essi abbagliati. Imperocchè è fuor di controversia, che Iddio voglia la felicità di tutti. Ma che il Mondo sia stato fatto unicamente per noi, questo è quello, in cui giudichiamo superbamente di noi, e scioccamente dell' Universo. Se noi potessimo comprendere tutto il Mondo, ed il suo fine universale, non avremmo tanta opinione di noi stessi, nè penseremmo così vilmente intorno alle opere di Dio. Imperocchè capiremmo, che tutte quelle cose, che noi chiamiamo mali, e disordini, sono tutte piene della sapienza, e della bontà di Dio. Su tal punto io proferirò il giudizio, che ne ha dato della divina Provvidenza l' inimico più adirato contro la Divinità. E questo certamente non potrà essere testimonio sospetto ai Contraddittori della divina Providen-

ta. Spinoza *nel Trattato Politico* cap. 2 §. 8. *così scrive*: Quidquid ergo nobis ridiculum, absurdum, ac malum videtur, id inde est, quod res tantum ex parte novimus, totiusque naturæ ordinem & cohærentiam maxima ex parte ignoramus, & quod omnia ex præscripto nostræ rationis, ut dirigerentur, volumus. Quum tamen id, quod ratio nostra malum esse dictat, non malum sit respectu ordinis, & legum Universæ naturæ, sed tantum solius nostræ naturæ legum respectu.

PTOLEMAIDE, *bellicosa*, Città della Fenicia sul mediterraneo, al mezzodì del Monte Carmelo, con un porto considerabile: *A Tyro discendimus Ptolemaidem*. Ella fu edificata da un Tolomeo, che le diede il suo nome, e divenne dipoi Colonia dei Romani. Gli Ebrei la chiamavano Acco, ed ella fu assegnata da Giosuè alla Tribù d'Aser, la quale n'esterminò gli abitanti. Quei della Crociata le diedero il nome di S. Giovanni d'Acri, ed ella fu la ltima Città, che i Cristiani possedettero nella Siria. I Cavalieri di S. Giovanni coraggiosamente la difesero contro il Sultano di Egitto, che dopo un lungo assedio la prese, e la rovinò.

PTOLEMAIS, o Rozzetta, Città della Pentapoli di Egitto, dove si congregavano i Giudei di questo Paese, i quali scapparono dalla persecuzione di Filopatore. III. *Machab.* VII.

PTOLOMEO, *bellicoso*, nome comune ai Re di Egitto, da Tolomeo figlio di Lago fino alla conquista dell'Egitto dai Romani. Noi non parleremo qui, che di quegli, dei quali si fa menzione nella Scrittura, e che hanno avuto rapporto alla Storia dei Giudei.

PTOLOMEO detto *Sotero* figlio di Lago s'impadronì dell'Egitto dopo la morte di Alessandro il Grande, al di cui servigio egli era stato. Questo Principe per assicurarsi la possessione di questo Regno colla conquista delle Provincie vicine, s'impadronì della Celesiria e della Fenicia per mezzo dei suoi Generali, ed entrò egli stesso nella Giudea, prese Gerusalemme per assalto nel giorno di Sabbato, in cui non credevano i Giudei, di essere loro permesso prendere l'armi, per difendersi. Egli trasportò più di 100,000 prigionieri nell'Egitto, nel numero dei quali ne scelse 30000 ai quali diede la guardia delle piazze le più importanti dei suoi Stati, sapendo quanto questo popolo era esatto a mantenere la fede giurata ai suoi Sovrani. Invitò ancora i Giudei di venire a stabilirsi in Alessandria per compirla di popolazione; ed accordò loro il diritto della Cittadinanza. Gran numero dei Giudei ubbidì ai suoi inviti, e vennero ad abitare non solo in Alessandria, ma in molte altre Città di questo Regno, come pure della Libia, e della Cirenaica. *Joseph. Antiq. lib.* VII.

PLOLOMEO Filadelfo figlio di Sotero, successe al suo padre, che vivente l'aveva assunto all'Impero, e regnò colla sua moglie Cleopatra: *Regnantibus Ptolomæo, & Cleopatra*, nel lib. di Ester. Egli fu detto *Filadelfo*, amante de' suoi fratelli per antifrasi, poichè ne aveva fatti morire due. Rese il suo Regno celebre per l'amore che portava alle lettere, e per la celebre Biblioteca d'Alessandria formata da suo padre, ma che egli l'arricchì dei libri, i più rari, e curiosi, che potè trovare in tutte le parti del Mondo. La lasciò nel morire composta di 100,000 volumi: ed i suoi successori l'accrebbero fino al numero di 700,000. Si crede che questo fosse quel Tolomeo, che fece fare la Versione greca de' Libri dell'Antico Testamento, conosciuta sotto il nome di Versione dei Settanta,

della quale parleremo a suo luogo.

Filadelfo ebbe per successore il suo figlio Evergete o sia il *Benefico*. Questo è quello che il Gran Pontefice Onia Secondo, uomo avaro, e di poco spirito, rifiutò di pagare il tributo di 20 talenti d' argento, che i suoi predecessori avevano sempre pagati ai Re d' Egitto, come un omaggio, che essi facevano a tal Corona. Evergete sdegnato per questo rifiuto, mandò a citare i Giudei per la soddisfazione colle minacce, se ricusavano, d' inviare le truppe, che gli scaccierebbero dal Paese, e lo dividerebbero tra loro. I Giudei andavano a provare le ultime disgrazie, se Giuseppe, nipote del Gran Sacerdote non avesse frastornata la tempesta colla sua prudenza. Egli si fece deputar nell' Egitto, e si rese sì gradevole al Re, ed alla Regina, che si fece nominare Ricevitore generale dei denari del Re nelle provincie della Celesiria, e della Palestina; egli si arricchì per lo spazio di venti anni, che stette in questo impiego, e diede al Re sei mila talenti invece di otto mila, che ordinariamente riscuoteva. Evergete morì nell' anno del Mondo 3783.

Filopatore, figlio e successore di Evergete, era un Principe perduto presso le dissolutezze, e carico di delitti, che lo rendevano odioso a tutti i suoi sudditi. Se gli diede per antifrasi il cognome di *amator del suo Padre*, per averlo fatto morire. Antioco il grande Re della Siria conquistò sulle prime la Celesiria e la Palestina, che erano di Filopatore, il quale essendo ito ad incontrarlo, lo raggiunse a Rafia presso Gaza, gli diede battaglia, lo vinse, e l' obbligò alla restituzione di tutto il paese, che egli aveva preso. Filopatore volle visitare le sue conquiste, e venne in Gerusalemme; entrò nel Tempio, e vi offerì dei Sagrifizj, e dei doni considerabili; ma avendo voluto, malgrado le grida, e la resistenza dei Sacerdoti, penetrare nell' interiore, e fino al Santo de' Santi, dove il solo Sommo Pontefice aveva diritto di entrare una sola volta nell' anno, Iddio distese il suo braccio vendicatore sopra quest' empio Principe, ed agitandolo con violenza come una debole canna, divenuto il giuoco de' venti, lo rinversò in terra senza forza, e senza movimento. La sua gente spaventata, lo portò mezzo morto, e quando egli ebbe ripreso il suo spirito, lungi da pentirsi del suo peccato, fece nel partire orribili minacce ai Giudei. Nè tardò ad eseguirle, quando fu ritornato nell' Egitto; perchè fece pubblicare un Editto, per cui privò i Giudei di Alessandria dei loro privilegi, gli ridusse all' ultima classe degli abitanti, e proibì loro l' entrata nel suo palazzo, se non s' iniziavano nei misterj dei suoi Dei. Ma tra tante migliaja dei Giudei, che erano in Alessandria, non se ne trovarono, che trecento, i quali abbandonarono la loro Legge, per guadagnare il favore del Principe, e gli altri amando meglio di esporsi ad ogni tratto, che di mancare a ciò, che la Religione riscuoteva da loro, stettero fermi nei loro doveri, e non vollero avere verun commercio cogli Apostati. Il Re riguardando questa condotta come un' attentato alla sua autorità, risolse di far morire tutti i Giudei, che erano nell' Egitto, e gli fece condurre carichi di catene in Alessandria da tutti i luoghi del Regno. Si chiusero tutti nell' Ippodromo, che era un luogo amplissimo fuori della Città, ove si facevano le corse dei cavalli, ed il Re gli condannò ad essere calpestati dai piedi degli Elefanti. Si fece bere del vino a questi animali per farli inferocire, e quando tutto il popolo fu congregato, per pascere gli occhi con questo ferale spettacolo, che i Giudei

alzando le mani al Cielo, imploravano il soccorso di Dio Onnipotente, si lasciarono gli Elefanti, che invece di gittarsi sopra i Giudei, si voltarono contro i loro conduttori, e ne fecero una orribile strage. Il Re tocco da questo prodigio, rientrò in se stesso, e fece subito rilasciare i Giudei, e gli rimandò colla proibizione ai Governatori delle Provincie di non molestarli per l'avvenire. I Giudei dovendo partire, domandarono al Re la permissione di punir quei della loro Nazione, i quali aveano abbandonato Dio: essi l'ottennero, ed uccisero tutti quei, che poterono scoprire. Questo fatto accadde nell'anno del Mondo 3788.

PTOLOMEO Epifane, figlio di Filopatore, non avea che quattro anni, quando successe a suo padre, e fu debitor della corona alla fedeltà de' suoi sudditi, ed alla protezione de' Romani; perchè Antioco il Grande volendo profittare della debolezza dell' età di questo Principe, per impadronirsi de' suoi stati, invase la Siria, e la Palestina, che i Generali di Tolomeo ripresero dopo qualche tempo. Ma nell' anno seguente il Re della Siria avendo battuta l'Armata degli Egizj, conquistò di nuovo la Celesiria, e la Palestina, ed i Giudei affrettandosi di portargli le chiavi di tutte le Città, l'ajutarono eziandio a discacciare le guarnigioni degli Egizj, e gli furono fedeli fino a tanto, ch' essi ritornarono sotto l'obbedienza del Re di Egitto a cagion del matrimonio di questo Principe con Cleopatra, figliuola di Antioco, il quale cedette le due provincie per dote della Principessa. Tolomeo morì avvelenato per opera de' suoi uffiziali nel tempo, in cui egli si preparava di far la guerra al successore di Antioco.

PTOLOMEO, detto *Filometore* per antifrasi, poichè odiava la sua madre Cleopatra, regnò trentacinque anni dopo la morte di Epifane suo padre. Sotto il regno di questo Principe fu edificato da Onia il Tempio denominato *Onion*, soggetto della famosa disputa tra Giudei, e Samaritani di Alessandria. I primi sostenevano, che il Tempio di Gerusalemme era il solo, dove Iddio dovea essere ossequiato secondo la legge di Mosè; ed i Samaritani pretendevano al contrario, ch' era quello di Garizim. La causa fu agitata avanti a Filometore, ed il suo consiglio. Le due parti si obbligarono con giuramento di non produrre se non pruove tirate dalle loro leggi, e pregarono il Re, di condannare a morte quell' Avvocato, che mancherebbe al suo giuramento. Il Re avendo ascoltate le ragioni degli uni, e degli altri, decise a favor de' Giudei, e condannò a morte gli Avvocati dei Samaritani. Questo Principe morì per una ferita, ch' egli avea ricevuta in una battaglia, che guadagnò contro Alessandro Bales.

PTOLOMEO Fiscon, o il *panciuto*, avea primieramente regnato qualche tempo col suo fratello Filometore, e s' impadronì dopo la di lui morte del Trono di Egitto in pregiudizio della Vedova, e del figlio del suo fratello. Questi sostenuti da Onia, e da una piccol' Armata dei Giudei, marciarono in Alessandria, per disputar la corona all' usurpatore; ma un' Ambasciatore Romano, che si trovò per allora in Alessandria, condusse le cose ad un' accomodamento. Si convenne, che Fiscon sposerebbe Cleopatra, vedova del suo fratello, il di cui figlio sarebbe dichiarato erede della corona, e che intanto Fiscon ne goderebbe per tutta la sua vita. Essendo stato conchiuso il loro matrimonio, Fiscon fu riconosciuto per Re, e nel giorno medesimo delle nozze egli ammazzò il giovane Principe tralle braccia della sua madre. Questo Re

fu un mostro d' ingiustizia, di perfidia, e di crudeltà. Tutta la sua vita non offre, che una orribile tessitura di delitti d' ogni genere, che non può leggersi senza spavento. Egli morì dopo un regno di ventinove anni.

PTOLOMEO Lathur, fu appena succeduto al suo padre Fiscon, che discacciò dal Trono la sua madre Cleopatra, sostenuta dalle forze di Alessandro Janneo Re dei Giudei, e l' obbligò di ritirarsi in Cipro. Tolomeo per vendicarsi di Alessandro, entrò nella Giudea con innumerevoli truppe, e dopo di aver vinta Azot, diede la battaglia ad Alessandro, che incontrò ad Asoph sopra il Giordano. La vittoria fu lungo tempo disputata; ma finalmente Lathur ruppe l' Armata dei Giudei, e ne fece una grandissima strage; 50,000 ne restarono sul campo, ed il vincitore essendosi portato nei borghi, fece scannar le Donne coi loro figli, e le fece gittare nelle caldaje bollenti, per ispirare maggior terrore all' inimico. Lathur tentò inutilmente di rientrar nell' Egitto. Egli morì nell' anno del Mondo 3923 senza aver potuto rimontare sul trono dei suoi Antenati.

PTOLOMEO Macron, figlio di Borimene, aveva ricevuto da Filometore il governo dell' Isola di Cipro, che diede dipoi ad Antioco Epifane, che gli confidò il comando delle truppe, che egli aveva nella Fenicia, e nella Celesiria. Questo è quel Tolomeo, che guadagnato da una somma di argento, difese l' usurpatore Menelao, e condannò a morte i suoi accusatori. Dopo la morte di Epifane, i suoi nemici lo discreditarono presso Eupatore, rappresentandolo come il protettore dei Giudei, e l' obbligarono ad avvelenarsi.

PTOLOMEO, figlio di Abobi, genero di Simone Maccabeo, Governatore del Castello di Dog, e della pianura di Gerico, concepì il barbaro disegno di disfarsi del suo suocero, e de' figli del medesimo, per impadronirsi solo della Giudea. Simone ch' era allora occupato alla visita delle piazze del suo Stato, giunse a Gerico co' suoi figli Matatia, e Giuda, ed andò ad alloggiare presso il suo genero nel Castello di Dog. Tolomeo fece loro un gran festino, e nella metà del pranzo, per mezzo della gente, ch' egli avea appostata, e ch' entrò nella sala, fece uccidere Simone, i due suoi figli, ed alcuni della loro gente: *Cum inebriati essent Simon, & filii ejus, surrexit Ptolomæus cum suis, & sumpserunt arcua sua, & intraverunt in convivium, & occiderunt eum, & duos filios ejus.* Immediatamente avvisò egli ad Antioco Sidete ciò che aveva fatto, lo pregò d' inviargli del soccorso, per sottrarre il paese dal giogo de' Maccabei, ed inviò nel medesimo tempo della gente a Gazara, per ammazzare Giovanni Ircano, ultimo figlio di Simone, ed altri a Gerusalemme con ordine d' impadronirsi della montagna del Tempio; ma Iddio fece svanire i progetti di questo ambizioso. Ircano avvisato a tempo, si pose nella difesa, fece morire gli assassini, e chiose le porte di Gerusalemme a Tolomeo.

PUBERTA', età della pubertà, ch' è quella di maritarsi: *Si eos expectare velitis, donec crescant, & annos pubertatis impleant.* Se voi vogliate aspettare, che facciansi grandi, e nell' età di maritarsi, nel libro di Ruth Cap. I. v. 13. Da questa parola derivano questi modi di parlare, *dux pubertatis Virginis*, il primo marito, quello che ha sposata una zitella: *Reliquit ducem pubertatis suæ*, chi ha abbandonato colui, che sposò nella sua giovanezza colui, a cui ella diede i suoi primi amori. *Plange quasi Virgo accincta sacco super virum pu-*

bertatis suæ: Piangi come una zitella, che si veste d' un sacco, per piangere colui, ch' ella sposato aveva nella tenera età. *Confractæ sunt mammæ pubertatis tuæ*: la vostra verginità è stata violata. Presso gli Ebrei l' età della pubertà per gli giovani era di tredici anni e sei mesi. Prima erano essi ancora chiamati infanti, dopo di tredici e mezzo erano uomini soggetti a tutt' i precetti della legge, e particolarmente all' obbligazione di maritarsi. L' età della pubertà per le Donzelle cominciava alli dodici anni, e terminava alli dodici e mezzo. Allora esse erano intieramente padrone della loro condotta, e potevano disporre di se senza il consentimento de' loro parenti. Vi era costume ancora di maritarle molto giovani.

PUBBLICANO, *publicanus*, appaltatore, ricevitore de' pubblici dazj. Il nome, e la professione di pubblicano erano di orrore presso i Giudei, poichè quei, che l' esercitavano, vi contribuivano in guisa, ch' era nel loro potere di opprimere il popolo, ed erano ordinariamente persone avare, e crudeli, ed i Giudei, che si pretendevano liberi, *nemini servivimus unquam*, non vedevano, che con ripugnanza i pubblicani; sicchè riscuotevano rigorosamente le imposte ordinate dai Romani. Essi riguardavano quei della loro Nazione, ch' entravano in questo impiego, come Pagani: *Sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus*, e gli discacciavano come infami dai Tempj, dalle Sinagoghe, e da tutte le pubbliche cariche. Essi avevano similmente unita a questo nome l' idea d' un empio, d' un uomo colpevolissimo: *Quare cum publicanis, & peccatoribus manducat Magister vester? Publicani, & Meretrices præcedent vos in regnum Dei*. Le altre nazioni non pensarono più favorevolmente intorno ai pubblici Gabellieri, ed eccettuatine i Romani, presso dei quali questo impiego passava per onesto, quei, che l' esercitarono, si tirarono addosso in tutt' i tempi l' esecrazion pubblica, per la maniera tirannica, con cui si abbusavano del loro potere. Tuttavia è vero, di esser questo stato legittimo, e permesso; e quantunque coloro, che vi entrano siano esposti ad un grandissimo pericolo della loro salute, possono nondimeno salvarsi, contenendosi nei limiti stretti dei loro doveri; *Venerunt autem & Publicani, ut baptizarentur; & dixerunt ad illum; Magister quid faciemus? nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis*. Ecco la regola; non esigere nulla fuor di ciò, che vi è stato comandato: E questo è quello, che S. Giovanni prescrisse, nel distinguere saggiamente gli abusi della condizione dalla condizione medesima. Condannare gl' impieghi necessarj, sarebbe intorbidare la pubblica tranquillità; basta di reciderne i disordini, e le ingiustizie.

PUBLIO, Governator dell' Isola di Malta, che accolse S. Paolo, e quei, che l' accompagnavano nella sua casa, e gli trattò molto bene per tre giorni; l' Apostolo in riconoscenza guarì il padre di Publio, ch' era malato con febbre.

PUDENTE, nome d' un uomo considerabile in Roma, di cui San Paolo fa menzione nella sua seconda Epistola a Timoteo: *Salutant te Eubulus, & Pudens*. Egli era Senatore, e fu convertito alla Fede da S. Pietro, che secondo la comune tradizione alloggiò presso lui, vi celebrò i divini misterj, e consagrò la prima Chiesa di Roma, della quale poi si fece quella di S. Pietro *in Vincula*.

PURGATORIO. La Chiesa per questa parola intende un luogo, dove le Anime giuste, che non hanno avuta molta diligenza nel purificarsi dalle lordure, che l' umana

debolezza ha fatte loro contrarre in questo Mondo , o perchè sono state negligenti in espiare i loro difetti con degni frutti di penitenza , sono ritenute fino a tanto , ch' esse abbiano soddisfatto alla divina Giustizia , e che non resti loro più niente , che le impedisca di entrare nel Cielo , per godervi l' eterna Beatitudine . Qui non si tratta di disputare sulla parola Purgatorio , *come si disputa sulle parole* Trinità, Incarnazione ec. *quantunque esse non siano nella Scrittura . Onde basta di provare ciocchè vien significato dalla parola* Purgatorio , *per guadagnar la causa .*

E' certissimo , che non v' ha punto di remissione di alcun peccato nell' Inferno , nè in Paradiso ve n' è alcuno , che abbia bisogno di perdono : poichè nulla d' impuro , e di sordido entrerà giammai nel Cielo . Di modo che supporre , che si facesse , o che potesse farsi qualche remission di peccato nell' altro Mondo , questo è supporre , che necessariamente vi sia un Purgatorio , dove l' anima è purgata colla remissione , che l' è accordata del suo peccato . Or Gesù Cristo suppone , che si faccia , o che possa farsi una remission de' peccati nell' altra vita , secondo quel ch' egli dice nel cap. XII. *v.* 32 *di S. Matteo* : Qui autem dixerit (*verbum*) contra Spiritum Sanctum , non remittetur ei neque in hoc sæculo , neque in futuro . *Non gli sarà perdonato nè nel secolo presente , nè nel secolo venturo , se avrà parlato contro lo Spirito Santo . Suppone dunque , che vi sia un Purgatorio. Indarno si risponderebbe , che Gesù Cristo non ha detto , che vi sarebbero peccati , che sarebbero perdonati nell' altra vita , solamente , che v' è un peccato , che non sarà punto perdonato , nè in questo secolo , nè in quello che verrà , cioè, come spiega* S. Marco *nel cap.* III. 19. *che non sarà giammai perdonato . Perchè sebbene il peccato , di cui si tratta qui , non deve mai esser perdonato secondo S. Marco ; ciò non distrugge ciocchè dice San Matteo , e non impedisce di supporre , di potervi essere nell' altra vita quei , che ottengono il perdono di certi peccati , che loro non sono stati rimessi in questo Mondo : poichè , come nota* S. Agostino *nel* lib. XXI. *della Città di Dio cap.* 24. Non si direbbe con verità di alcuni , che non si accorda loro il perdono dei peccati , nè in questo secolo , nè nel secolo avvenire , se non vi fosse un luogo , in cui rimettonsi i peccati nel secolo avvenire , posto , che non si rimettano nel secolo presente . *S. Paolo nella* 1. *ai Corinti cap.* XV. *v.* 29 *insinua la medesima verità , allorchè dice* : Alioquin quid facient , qui baptizantur pro mortuis , si omnino mortui non resurgunt ? quid & baptizantur pro illis ? *In qualunque modo s' intenda questo passo , è egli evidente , che quei , che praticavano questa cerimonia , credevano procurare qualche sollievo ai morti , a favor dei quali essi l' osservavano . Questo soccorso , questo sollievo non poteva essere per i dannati , che non hanno nulla da sperare , ed i Beati nel Cielo non hanno alcun bisogno . Dunque non poteva essere , che per le anime trattenute nel Purgatorio .*

Acciocchè non si dica , che la Scrittura non parli punto del fuoco del Purgatorio , basta ascoltar San Paolo nella 1. *ai Corinti cap.* III. *v.* 15. *Egli ci dirà* : Si cujus opus arserit , detrimentum patietur ; ipse autem salvus erit , sic tamen quasi per ignem . *S. Ambrogio su questo passo si spiega ne' termini , che sieguono* : Quando S. Paolo dice , che sarà puro , come passando per il fuoco , fa vedere ch' egli propriamente sarà salvo : ma che soffrirà le pe-

ne del fuoco, affinchè purificato dal medesimo sia salvo, e ch' egli non sia tormentato da un fuoco eterno come i perfidi. *S. Agostino non pensa altrimenti nell' Enarrazione al Salmo 37 poichè parlando in persona del Profeta*: Signore, *dic' glei*, non mi riprendete nella vostra collera, acciocchè voi mi purifichiate in questa vita, e che voi mi rendiate tale, che io non abbia bisogno di essere purificato dal fuoco .... *Perchè si legge*: Egli sarà salvo come per il fuoco. E perchè la Scrittura dice, egli sarà salvo, si disprezza questo fuoco. Questo fuoco sarà però assai più tormentoso, che tutto quello, che possa soffrire un uomo in questa vita.

I Padri della Chiesa non erano certamente meno istrutti nella Scrittura, che i Protestanti, nondimeno essi trovano in questo Sagro Libro la preghiera per i morti, ed il fuoco del Purgatorio, di cui non se ne accorgono questi. Essi annunziano queste verità ai Popoli, e le inseriscono ne' loro scritti: essi esortano i fedeli a vivere di tal maniera, che dopo la morte non abbiano bisogno di esser purificati dal fuoco del Purgatorio: Colui, *dice S. Agostino de' Genesi ad lit. lib.* XI. *cap.* 20, che non avrà coltivato il suo campo, e l' avrà fatto riempir di spine, avrà in questa vita la maledizione, e dopo questa vita il fuoco del Purgatorio, o la pena eterna. *Il medesimo S. Dottore nel lib.* XX. *della Città di Dio cap.* 25. *parla eziandio delle pene del Purgatorio, ch' egli chiama* Purgatorius pœnas. *E nel lib.* XXI. *cap.* 16 *parlando d' un Infante dice*: S' egli ha ricevuto i Sagramenti del Mediatore, quantunque muoja in questa età, essendo stato trasferito dalla potenza delle tenebre nel Regno di Gesù Cristo, non solamente egli non è destinato all' eterne pene, ma neppur soffre alcun tormento del Purgatorio dopo la morte.

Anzi Gesù Cristo medesimo ci disegna il Purgatorio sotto il nome della prigione in S. Matteo: Accordatevi senza dilazione col vostro Avversario, mentre siete nel cammino con lui, per timore, che vi dia al Giudice, e che il Giudice non vi dia in poter del ministero della giustizia, e che non siate messo in prigione. Io vi dico in verità, che voi non uscirete fuori se non abbiate pagato fino all' ultimo quattrino. *Per questa prigione i più antichi Padri intendono il Purgatorio, come si può giudicare dalle parole di* Tertulliano *nel libro* de Anima *cap.* 35 *il quale esorta i Cristiani ad effettuar le promesse del suo battesimo*: per timore, *dic' egli*, che il Demonio non vi accusi al Tribunale del Sovrano Giudice, e che il Giudice non vi dia in mano dell' Angiolo Esecutore, e vi metta in prigione nell' Inferno, d' onde voi non uscirete punto, se non avrete espiato sino al minimo difetto nell' aspettazione della Resurrezione. *Questa prigione, che Tertulliano chiama* Carcerem Infernum *non è l' inferno dei Dannati*; *poichè secondo questo Autore, al più non vi si farà dimora, che sino al tempo della Resurrezion generale, e ciò per purificarvisi. Non può dunque tal luogo esser altro, che il Purgatorio, dove le Anime de' fedeli sono trattenute fino a tanto, che siano ben purificate per entrare nel Paradiso.* S. Cipriano *nell' Epistola* 52. *e nel libro* de laude Martyrii *si uniforma a Tertulliano. Passo sotto silenzio il libro di* Erma *discepolo degli Apostoli, citato dagli antichi Padri, e tra gli altri da* Tertulliano; *poichè convengono ancora i pretesi Riformatori, e sopra tutti* Blondello, *che in esso si parli del* Purgatorio, *come se ne parla oggigiorno tra noi. E Calvino confessò nel suo tempo, che il Domma del Purgatorio da tredici secoli era nella Chiesa, che*

vale a dire fin da' tempi Apostolici. Ora il medesimo Calvino *nel lib.* IV. *delle sue Istituzioni cap.* 2. *confessa, che i Padri della primitiva Chiesa, come* S. Cipriano, San Ilario, S. Cirillo, Sant' Ambrogio, S. Gregorio, S. Agostino ec. *non furono Eretici, e che la Chiesa dei loro tempi era purissima*, poichè dagli Apostoli fino al tempo di questi Padri (*sono parole di Calvino*) non si era fatto verun cambiamento di dottrina così in Roma, come nelle altre Città. *Con più forte ragione deve ciò dirsi del tempo di* Tertulliano, *di* S. Giustino, *di* Hermas, *Discepoli degli Apostoli. Nulladimeno questi Santi Dottori hanno insegnata la preghiera per gli morti, ed il Purgatorio. Anzi* San Epifanio, *e* S. Agostino *mettono* Aerio *nel numero degli Eretici, perchè rigettava la preghiera, e le oblazioni fatte per gli morti. Che dunque potrà conchiudersi dal fin qui detto, se non che i Protestanti, come io l' ho già detto, insegnano dottrina contraria a quella della primitiva Chiesa, e de' Padri, ch' essi riconoscono per Santi Dottori, e ch' essi medesimi sono nell' errore, e veramente Eretici.*

Lutero *pretendeva, che tutta la pena temporale dovuta al peccato era tolta colla colpa, e perciò negava il Purgatorio. E per irritare i Laici contro de' Chierici, assicurava con impudenza, che i sagrifizj, le obblazioni, e tutte le preghiere per gli morti non erano che delirj inventati al profitto de' Preti. Il Concilio della Provincia di Sens celebrato a Parigi nell' anno* 1528 *condannò in particolare questo errore, e definì, che la colpa de' peccati essendo rimessa dopo il battesimo, i peccatori possono ancora esser debitori della pena temporale, ed obbligati ad espiare i loro difetti nell' altra vita: che anzi questa è una pratica santissima, e salutevolissima di pregare, e di offerire i sagrifizj per gli morti, come costa dal II. de' Maccabei cap.* 12 v. 45 *si legga l' Articolo* Maccabei. *E di più il* Concilio di Firenze *sess.* 25 in Definit. Eugen. IV. *Il* Tridentino *sess.* 25. Decret. de Purgatorio. *E per ultimo si potrà leggere il celebre Trattato sul Purgatorio di* Leone Allazio.

PURITA', puro. Queste parole si prendono o per la purità esteriore, o per la purità interiore. La purità esteriore riguarda I. le persone, che potevano perderla o per mezzo di alcuni incommodi passaggieri, o per alcuni accidenti. II. riguardava gli Animali, che erano dichiarati puri dalla Legge, e de' quali si poteva mangiare. III. riguardava gli abiti, le case, gli utensili della famiglia, che erano esposti a qualche impurità, che ne impedivano l' uso. Per ricuperare questa purità perduta, la Legge aveva ordinate molte sorti di purificazioni. Ciocchè era impuro di sua natura, come gli animali difettosi, o quelli dichiarati tali per la Legge, non potevano giammai divenir puri. Ma si purificavano coll' acqua, col fuoco o con alcune lustrazioni gli uomini, gli abiti, le case, che avevano contratta qualche impurità. Mosè si esprime d' una precisa, ed esatta maniera su questa purità esteriore, poichè come Legislatore, il suo principal fine era di frenar la mano degli uomini, e di regolare l' esterior della Repubblica. Egli non si spiega con altrettanta chiarezza sulla maniera di ricuperare la purità interiore, che consiste nell' innocenza della vita, nella dirittura del cuore, nell' esatta osservanza della Legge del Signore; ma egli ne dice molto, per far intendere, che questa purità non si ricuperava, che colla conversione del cuore, e detestazione del peccato, e che se a queste disposizioni la

Legge ordinava di unire i sagrifizj, questi non erau di verun merito, che uniti alla contrizione, alla fede in Dio, ed alla carità. Questo è quello, che S. Paolo c' insegna particolarmente nell' Epistola agli Ebrei, in cui dimostra, che i sagrifizj dell' antica Legge per se medesimi non erano di veruna utilità per guarire le infermità dell' Anima, e che per riparare l' ingiuria fatta a Dio per il peccato nella nuova Legge, il Cristiano libero dal giogo delle impurità legali, fa consistere la vera purità nell' innocenza del cuore, e non tiene per vere lordure, che quelle, le quali macchiano l' anima: *Purgationem peccatorum faciens*.

PURIFICAZIONE. Vi erano presso i Giudei molte specie di purificazioni prescritte dalla Legge, e che avean rapporto alle differenti impurità, che si potevano contrarre, sia per il toccamento dei morti, per l' uso del matrimonio, per la lebbra, per la gonorrea, o qualunque altro involontario accidente. Essi ne avevano una infinità di altre arbitrarie, e superstiziose. Per esempio, essi non si mettevano a tavola, che dopo di aversi lavate le mani, facendo scorrer l' acqua dalla punta del dito fino al gomito: essi ancor lo lavavano subito, che rientravano: lavavano la loro tavola, il vasellame, i loro letti, e tutto ciò, di cui servivansi, seguendo in ciò la tradizione de' loro Antichi. Essi avean sempre presso loro per queste specie di purificazioni de' gran vasi pieni d' acqua: *Erant autem ibi lapideæ hydriæ sex positæ secundum purificationem Judæorum*.

PURIFICAZIONE della Vergine, Questa festa fu istituita tra i cristiani, per onorare il mistero del giorno, in cui la Vergine Maria andò nel Tempio, affine di adempire alla Legge, la quale diceva, che una Donna la quale partorisse un maschio, sarebbe impura per quaranta giorni, e per ottanta, se fosse femmina; e che dopo tal tempo anderebbe ella nel Tempio, in cui offerirebbe per il suo figliuolo un Agnello con una Tortorella, e se era povera, due Tortorelle: *Mulier si suscepto semine, peperit masculum, immunda erit septem diebus juxta dies seperationis menstruæ .... ipsa vero triginta diebus manebit in sanguine purificationis suæ*. Levit. cap. XII. 2. 4. cioè, che per sette giorni ella non poteva toccare alcuna cosa, senza contaminarla, e che dopo i sette giorni l' impurità non la impediva di attendere ai suoi domestici affari, ma l' escludeva solamente dall' uso, e dalla partecipazione, delle cose sante. Quantunque la Santa Vergine non fosse sottoposta a questa legge, avendo ella concepito miracolosamente, nondimeno volle soggiacere all' umiliazione di questa cerimonia, che sembrava disonorare la sua Divina Maternità, e la purità del suo concepimento *. E la Chiesa per conservare la memoria di questa perfetta umiltà, celebra ai 2 di Febbrajo la festa della Purificazione. Ella fu stabilita secondo la più comune oppinione dall' imperator Giustiniano verso la metà del sesto secolo, in occasione del flagello d' una straordinaria mortalità, che sopravvenne in Costantinopoli. Almeno egli è certo, che questo Principe la fissò ai 2 di Febbrajo, e comandò ch' ella si celebrasse da per tutto d' una uniforme maniera. Aggiungiamo, che questa festa sia più del Figlio, che della Madre, cioè di Gesù Cristo presentato al Tempio, ed offerto a Dio suo Padre. In ogni tempo si è fatta una Processione, nella quale i fedeli portano in mano delle torce. Ella fu istituita per cancellar la memoria dei sagrifizj profani, che facevano i Pagani nel mese di Feb-

brajo per purificare gli uomini, i campi, e le Città, e le torce furono sostituite alle fiaccole, che i Pagani portavano nelle feste nei Lupercali, nelle quali gli uomini correvano ignudi per le strade colle fiaccole accese.

* *S. Luca nel cap.* II. v. 22 23 24. *così descrive il mistero della purificazione della Vergine, e della oblazione di Cristo S. N. nel tempio*: Postquam impleti sunt dies purgationis ejus, secundum legem Moysi, tulerunt illum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino, sicut scriptum est in lege Domini, quia omne masculinum adaperiens vulvam, sanctum Domino vocabitur: & ut darent hostiam, secundum quod dictum est in lege Domini, par turturum, aut duos pullos columbarum. *Dipoi narra l' Evangelista il rincontro di Simeone uomo giusto, e temente Dio, che accolse Cristo nelle sue braccia, e cantò il sagro Cantico. Noi per dare una convenevole intelligenza di questo Mistero, esamineremo quattro punti, che non sono di piccola difficoltà: I. Di qual purificazione qui si parla, se di Maria, o di Cristo, o di entrambi? II. Se alle leggi ivi riferite fossero tenuti rigorosamente Cristo, e Maria? III. Chi fu quel Simeone, che accolse Cristo nelle sue braccia: forse fu Sacerdote come il volgo stima, oppure uomo Laico, illustre per la giustizia, e pel dono della profezia? IV. Rigetteremo alcune favole intorno alla Vergine, che adempì l' uffizio della purificazione.*

Vi sarà senza dubbio, chi al primo aspetto grandemente stupisca, che si chiami in controversia, qual Purificazione abbia intesa S. Luca, se di Cristo, o della Vergine, o di tutti e due! E pur non vedo cosa più tra gl' interpetri contrastata con tanto ardore, quanto questa. Il dubbio nasce dal testo latino della Versione Volgata: Postquam impleti sunt dies purgationis ejus. *Imperocchè il pronome* ejus *essendo dell' uno, e l' altro genere, può riferirsi così a Cristo, che alla Vergine Madre, e può dinotare o la purificazione di colui, o di questa. Anzi se debba riferirsi, secondo le leggi della grammatica, il pronome a quella persona, di cui prima immediatamente siasi fatta parola, senza controversia si riferirà a Cristo, di cui si legge immediatamente prima*: Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen ejus Jesus, quod vocatum est ab Angelo, priusquam in utero conciperetur: *E senz' altre parole, anzi per mezzo della copula, che congiunge il periodo, si soggiugne*: Et postquam impleti sunt dies purgationis ejus &c. *che certamente sembra dinotarsi non già la purificazione della Vergine, ma quella di Gesù Cristo.*

Il Testo Greco, che avrebbe potuto dissipare ogni dubbio, per la varietà della lezione ne' suoi esemplari, ha renduta la quistione di gran lunga intrigata. Alcuni Codici leggono αὐτοῦ *ejus di genere maschile, e lo riferiscono a Cristo: come si descrivesse la sua purificazione. Altri Codici leggono* αὐτῆς ejus *di genere femminino, e lo riferiscono alla Vergine, come se si descrivesse la sua purificazione. Altri finalmente leggono* αὐτῶν corum *e lo riferiscono ad entrambi, come se si narrasse la purificazione di Cristo, e di Maria Vergine sua Madre. Quindi nacque la discordia dei Padri. Infatti alcuni Antichi riferiti da* Toleto *nell' Annotazione* 37. *in S. Luca abbracciarono la prima lezione, pretendendo di trattarsi in quel testo della purificazione legale di Cristo Signor Nostro secondo l' opinione degli uomini. Il Ven.* Beda*, e molti Moderni adattarono la seconda lezione, che riguarda la sola Vergine. Abbrac-*

ciarono la terza lezione Origine *hom.* 14 *in Luc.* l'Autore *dell' omelia* de Occursu *presso S. Giancrisostomo*, *ed Eutimio ne' Comentarj sopra San Luca : cioè stimano, che l' Evangelista abbia parlato della purificazione nel numero del più ; ed in tal guisa, che pel pronome* ἀυτῶν illorum, Origene *intende la purificazione di Cristo, e della Madre : il supposto Crisostomo interpetra la purificazione di Maria, e Giuseppe ; ed* Eutimio *finalmente spiega per quel pronome la purificazione di Maria, di Giuseppe, e di Gesù Cristo.*

Ma chi sarà colui, che non riguarderà qui la celebre confusione di Babel? Intanto noi che faremo nel conflitto di tante opposte opinioni? Certamente ci appiglieremo noi a quella sentenza, che la Chiesa Cattolica, e la retta ragione appoggiata sulle Sagre Scritture, riceve, ed approva : cioè quella, che difende, recitarsi in questo luogo la purificazione della sola Vergine, non già della Vergine, e di Cristo, e nè tampoco di Cristo, di Maria, e di Giuseppe.

E così per verità la Chiesa Cattolica degna interpetre della Sagra Scrittura, la quale recitando quel Vangelo nella Messa del giorno della Purificazione, in luogo del pronome ejus, *distintamente, e con chiarezza legge* Mariæ : Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ secundum legem Moysi &c. *e chiama quella sagra Solennità Purificazione della Vergine, e non già di Cristo, o di Giuseppe, tanto nelle pubbliche preghiere, quanto nel Martirologio. La ragione viene in ajuto di quanto abbiam detto. E certamente si tratta della purificazione da farsi secondo la legge di Mosè, la quale purificazione era della Madre, la di cui immondezza dovea lavarsi, e non quella dell' Infante, o del Marito. Ecco la legge come parla nel capo* XII *del Levitico* : Mulier, si suscepto semine, pepererit masculum, immunda erit septem diebus juxta dies separationis menstruæ. Et die octavo circumcidetur Infantulus ; ipsa vero triginta tribus diebus manebit in sanguine purificationis suæ. Omne Sanctum non tanget, nec ingredietur in Sanctuarium, donec impleantur dies Purificationis suæ. Sin autem fœminam pepererit ; immunda erit duabus hebdomadibus juxta ritum fluxus menstrui, & sexaginta diebus manebit in sanguine purificationis suæ. *Tutto ciò è stato detto per l' immondezza della Madre, e della di lei purificazione : nulla si è detto del Figlio, se non che dovea circoncidersi nel giorno ottavo : nulla certamente del Marito. Errano perciò all' ingrosso coloro, i quali per darci ad intendere una certa immondezza legale del nato Bambino, dalla quale dovea egli con particolar purificazione liberarsi, dicono : che l' oblazione dell' Agnello d' un anno, o dei Colombini era solita farsi per la purificazione del Figlio. Errano, torno a dire, e vaneggiano, poichè questa oblazione ancor si faceva per la purificazione della Madre. Le parole della Scrittura sono così chiare, che non può di ciò dubitarsi in conto alcuno* : Defert Agnum anniculum in holocaustum, *soggiunge Mosè*, & pullum Columbæ pro peccato, & tradet Sacerdoti, & orabit pro ea, & sic mundabitur, a profluvio sanguinis. *Sicchè l' Evangelo unicamente parla della purificazione di Maria. E se qualche varietà si trova ne' Greci Codici, dobbiamo attenerci ai puri, e sinceri, che conservano la lezione conforme al vero, e germano senso della Scrittura : che sono certamente quei, che leggono* αὐτῆς ejus *nel genere femminino, e che ha rapporto alla sola Vergine.*

I pedanti nondimeno ci oppongono, che in queste parole di San Matteo, postquam impleti sunt dies purgationis ejus, *il pronome* ejus *debba riferirsi a quella persona, di cui si trova fatta immediatamente prima menzione, e che perciò deve riferirsi a Cristo, di cui immediatamente prima si fa parola*; Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen ejus Jesus. *Ma osservino di grazia cotesti Maestri di Grammatica, dei quali è propria la petulanza, che tutto quel periodo precedente di Cristo Signor nostro, in cui si marca la sua Circoncisione, fu rinchiuso come dentro una parentesi: cosicchè quel pronome* ejus *nel testo Evangelico si riferisce a quella persona, di cui si era parlato prima della parentesi: prima della parentesi si era parlato della Vergine Madre*; Maria autem conservabat omnia verba hæc, conferens in corde suo. *Onde a Maria deve riferirsi quel pronome, e non a Cristo. Sicchè nel testo Evangelico non trattasi della purificazione di Cristo, ma della Vergine, come dimostrano evidentemente le parole susseguenti del Vangelo medesimo.*

Siegue con suo ordine ora l' altra quistione intorno alle Leggi Mosaiche, alle quali si vollero sottoporre la Vergine, e Gesù Cristo in quella Ceremonia della purificazione: se forse erano sottoposti rigorosamente, oppure n' erano liberi, e sciolti. Le leggi sono tre: le due prime appartengono alla Madre partoriente, la terza conviene unicamente al figlio generato. La prima si legge nel capo XII. 2 *del Levitico, che se la donna avesse partorito un maschio, sarebbe immonda per quaranta giorni. L' altra nel medesimo capo verso* 6 *che la donna immonda in tal maniera secondo la legge, per purificarsi, dovesse offerire in olocausto l' agnello di un anno, ed il pollo d' una tortora, o colomba in vittima per il peccato, se fosse ricca, ma se fosse povera, che offerisse solamente un pajo di tortore, o due polli di colombe. La terza legge contiensi nel capo* XIII *dell' Esodo: cioè, che se la nata prole sia maschia, e primogenita, che si presenti, ed offerisca a Dio, come dovutagli per la liberazione dei primogeniti degli Ebrei fatta da Dio, quando dall' Angiolo sterminatore furono uccisi i primogeniti di Faraone, e degli Egizj; di tal guisa però, che la prole offerta a Dio dai Genitori potesse redimersi con cinque sicli, cioè con ducati tre in circa della moneta Napoletana.*

Che la Beata Vergine fosse stata immune dall' una e l' altra Legge, che riguardavano le Donne partorienti, è comune sentimento dei Padri, a cui solamente è sembrato di opporsi Origene homil. 14 in Luc. *E due sono le ragioni che prontamente si offrono. I. perchè le dette leggi furon fatte per le Donne, che partorivano infanti conceputi per opera del seme virile.* Mulier, *dice Mosè*, si susceptо semine pepererit masculum, immunda erit: *Ma la Madre di Dio partorì senza opera seminale: dunque era sciolta da questa legge. II. perchè quell' immondezza legale, che si contraeva dai Genitori, e che dipoi per legge doveva purificarsi, non si contraeva se non dal flusso del mestruo*: Immunda erit septem diebus juxta dies separationis menstruæ. *Ed indi a poco*: Mundabitur a profluvio sanguinis. *Ora il flusso mestruo non fu in Maria; sì perchè partorì Vergine e senza frattura del claustro Verginale; e sì perchè avendo conceputo per opera dello Spirito Santo, quel solo sangue fu nella Vergine,*

ch' era necessario nell' utero al nutrimento del feto , il quale uscito dall' utero , tutto quel sangue se ne andò alle poppe , e si convertì in latte per cibo del nato infante . Dunque non vi fu sangue soverchio mestruo , e perciò non fuvvi alcuna immondezza legale , e finalmente niuna necessità della purificazione dalla Legge prescritta .

Sarà però di maggior momento il definire , se Cristo parimente fosse libero dall' altra Legge , di presentare , e consegrare a Dio i primogeniti . E per verità sembra egli al primo aspetto da quella legge già escluso: imperocchè così è scritto nel cap. XIII. *v.* 2 *dell' Esodo* ; Sanctifica mihi omne primogenitum , quod aperit vulvam in filiis Israel , tam de hominibus , quam de jumentis . *Or Cristo nel nascere non aprì la vulva materna , ma uscì penetrando l' Utero , e non già frangendolo . Sicchè non era tenuto a quella legge . Tuttavia chiamando a consulta i Padri della Chiesa , e attentamente considerandoli , come fa d'uopo di consultare , e considerare , se vogliamo essere Teologi , io vedo essere la cosa di gran lunga differente , e ritrovo Cristo compreso in quella Legge ; che io per altro avrei voluto esente , se non mel vietasse l' autorità dei Padri . Così concordemente decidono* Tertulliano *nel lib.* de Carne Christi , Origene *nell' Omelia* 14 *in S. Luca* , Sant'Ambrogio *nel libro* 2 *sopra S. Luca* , San Girolamo *nel libro* 2 *contro Gioviniano* . S. Gregorio Nisseno , Sant' Anfilochio , S. Isidoro , Teofilato , Eutimio , e S. Giovan Damasceno . *Or tutti questi Padri unanimamente asseriscono , che Cristo non solo si comprende in quella Legge dei primogeniti , ma con più ragione degli altri primogeniti : anzi che per lui principalmente fu costituita questa Legge ; ed al quale sopra tutto conveniva di presentarsi a Dio , e di offerirsegli , essendo egli veramente , e prodigiosamente Santo.*

Ma dirà taluno , perchè Cristo si rinchiude in quella Legge , la quale fu pubblicata circa i soli primogeniti maschi , che aprono la vulva ? Se qui si desiderasse la mia risposta , facilmente risponderci , esser questa una formola consueta di parlare delle Sagre Scritture , per cui sogliono marcarsi coloro , che i primi di tutti escono fuori dell' utero materno , in qualunque modo succeda l' uscita , o coll' apertura della vulva , come comunemente si nasce , o colla sola penetrazione dell' utero , che fu privilegio del solo Signor nostro Gesù Cristo . E che intanto Mosè disse , che doveva santificarsi , cioè offerirsi a Dio non qualunque primogenito , ma colui , che apre la vulva , cioè quello che prima di tutti esce fuori dall' utero materno ; poichè può essere uno primogenito tra i maschi , che non apra tuttavia la vulva , se fosse nata prima la femmina : ed inoltre può essere uno primogenito del Marito , non della Moglie , che ebbe un figlio del precedente matrimonio . Questa sarebbe la mia risposta , richiesto che ne fossi , per cui scioglierei quella obbiezione . Ma perchè si domanda non la mia , ma la risposta dei Padri , dei quali io qui esamino la sentenza : Rispondono essi all' incontro , di esser tanto lontano , che da queste parole di Mosè , primogenitum , quod aperit vulvam , *si possa rilevare l' esenzione di Cristo da quella Legge , che anzi ne deducono quindi essi un più forte argomento , per cui rinchiudono Cristo in questa medesima Legge : imperciocchè stimano per tale espressione , di essere particolarmente designato Cristo . Gli altri primogeniti , dirono essi , così degli Uomini , come degli Animali col nascere non apro-*

no, che piuttosto ritrovano aperta la vulva; cioè per mezzo della precedente copula, che incominciò ad aprir la vulva prima che dell' intutto si fosse aperta colla discesa dell' infante nascente. Ma Cristo nato dalla Vergine senza precedente copula conjugale, col nascere aprì egli solo la vulva, che ritrovò serrata e rinchiusa. Così concordemente spiegano i suddetti Padri la riferita Legge dell' Esodo.

Guardi Dio però, che noi giudichiamo ingiuriosi alla purità della Madre di Dio tanti Santi, e dottissimi Padri della Chiesa, mentre dissero, che Cristo col nascere, aprì la vulva di sua Madre. Poichè aprir la Vulva, *altro non significa nei loro scritti, che farla penetrabile, acciocchè non fosse di ostacolo a Cristo che usciva; la qual cosa fu fatta senza frattura, e dilatazione dell' utero, ma con una prodigiosa penetrazione che lasciò intatto il claustro verginale.*

Avendo parlato a sufficienza della legge del puerperio, e dei primogeniti, entriamo ora nella questione di Simeone, se sia stato Sacerdote, il quale per la sua incombenza prese dalle mani de' Genitori Gesù Cristo, e l' offerì a Dio secondo il comando della legge: oppure Uomo secolare, che giubilante per un atto di pietà, e di religione, accolse nelle sue braccia Cristo, benedicendo Dio, che finalmente aveva mandato nel Mondo il suo Salvatore. Il volgo lo crede Sacerdote, avendoci contribuito di molto i Pittori, i quali dipingono Simeone vestito pontificalmente con abiti Sacerdotali. Ma inconsideratamente, e con imprudenza.

Diede occasione alla favola la circostanza del luogo, e del tempo, in cui adempì il pio, e religioso Vecchio un tale uffizio. Imperocchè leggendo nell' Evangelo, che il pargoletto Gesù fu da Simeone accolto nelle sue braccia, mentre dai Genitori s' introduceva nel Tempio, per presentarsi a Dio, si è imprudentemente giudicato, che quel Simeone fosse stato Sacerdote. Ma se avessero costoro più attentamente letto il Vangelo, si sarebbero avveduti di essere succeduto altrimenti il fatto, e il vantato Sacerdozio di Simeone l'avrebbero messo tra le cento Novelle di Messer il Fiorentino. Stavano infatti nella parte interna del Tempio vicini al Tabernacolo del Signore i Sacerdoti, e quivi secondo la loro incombenza offerivano a Dio i fanciulli, ch' essi avevano presi dalle mani dei loro genitori. Ma Simeone accolse nelle sue braccia il pargoletto Gesù, per un' accidentale incontro fuori del Tempio, o pure alle porte di esso; cioè in atto, che si portava il Santo Vecchio nel Tempio, s' incontrò coi Genitori di Cristo, i quali l' introducevano nel Tempio, perchè si presentasse al Signore. Et venit, *dice S. Luca nel c.* 2. *v.* 27 28. in spiritu in Templum. Et cum inducerent puerum Jesum parentes ejus ... & ipse accepit eum in ulnas suas, & benedixit Deum. *Ed è tanto vero, che la Chiesa Greca fin dai primi Secoli ha celebrato quell' azione religiosa di Simeone, con cui accolse nelle sue braccia Gesù, e recitò il sagro Cantico, e che chiama questa medesima solennità,* Festa dell' incontro del Signore, ὑπαπαντος. *Quindi derivarono tante Omelie, e Sermoni* de Occursu Domini *presso i Padri della Chiesa Greca. Per lo che il Santo Vecchio, accolto Cristo nelle sue braccia, dicesi nel Vangelo di aver benedetto Dio, non già di avere offerto Gesù Cristo a Dio; come certamente avrebbe fatto, se l' avesse preso come Sacerdote, e Ministro della legale Santificazione. Si aggiugne, che l' oblazione de' fanciulli non si faceva nel*

Tempio, se non dopo il tempo, in cui le Madri avevano soddisfatto alla Legge della purificazione nella rimota parte del Tempio, ed avevan presentato i prescritti doni: e prima di tal tempo stimavansi immonde: Omne Sanctum non tangebant, *dice il Levitico,* nec ingrediebantur in Sanctuarium. *Ma Simeone praticò quell' atto pio, mentre i Genitori introducevano nel Tempio il pargoletto Gesù, quando la sua Madre non ancora avea adempita la legge della purgazione, ma che dovea adempiere. Dunque quell' atto di Simeone non fu Sacerdotale atto di obblazione, per cui il Sacerdote offeriva a Dio il bambino ricevuto dalle mani dei loro Genitori. Per altro il silenzio del Vangelo, della Chiesa, e di tutt' i PP. così Greci, come Latini dimostra evidentemente, che Simeone non solo non praticò in quella congiuntura veruna funzione Sacerdotale, ma che neppure sia stato Sacerdote. In effetto S. Luca nel Cap.* II. *v.* 25. *formando l' elogio del Santo Vecchio, ammassa varj suoi titoli, nulla parlando del Sacerdozio;* Homo erat, *dic' egli*, in Jerusalem, cui nomen Simeon, & homo iste justus, & timoratus, consolationem expectans redemptionem Israel, & Spiritus Sanctus erat in eo: *quantunque in altre occasioni S. Luca non omette il titolo di Sacerdote, dove conviene, anzi lo pone in primo luogo La Chiesa eziandio tanto nell' uffizio delle preghiere, quanto nel Martirologio agli 8 del Mese di Ottobre, in cui è assegnato il giorno natalizio del S. Vecchio Simeone, pur passa in silenzio la dignità di Sacerdote, che tuttavia diligentemente nota, dov' era da notarsi. Tutti i PP. della Chiesa lodando il Santo Vecchio Simeone tutti altri titoli impiegano, fuorchè quello di Sacerdote, a riserva di alcune opere falsamente attribuite ai Padri, dei quali portano il nome, e che fanno menzione del Sacerdozio di Simeone, ma che non debbono aversi in conto alcuno, come opere foggiate da impostori, e falsarj.*

Che perciò leggendo nel c. II. *vers.* 24 *di S. Luca, che Simeone benedisse i Genitori di Cristo, deve intendersi non già della benedizione Sacerdotale, ma laicale, con cui eran soliti i Seniori, i Padri di famiglia, i Re, i Giudici, i Dogi, ed i Costituiti in altre dignità nel Vecchio Testamento di benedire gli altri; e ne potrei addurre mill' esempj se bisognassero. Nè finisco di maravigliarmi, come alcuni Interpetri siansi serviti d' un sì debole argomento per dimostrare, che sia stato Simeone Sacerdote. Che se fosse così, dovrebbonsi dir Sacerdoti tutti quei, che nell' Antico Testamento leggonsi di aver data la benedizione agli altri; la qual cosa è falsissima. E quelle benedizioni furono buoni augurj, per mezzo de' quali eziandio presagivano i Laici ad altri cose prospere, e finalmente le promettevano s' erano forniti del dono della Profezia.*

Non curo l' altra favola da molti divulgata intorno a Simeone; cioè, che divenuto cieco per la vecchiezza Simeone, subito ricuperò la vista nel porsi Gesù Cristo nelle braccia, poichè cade da se la mal cucita favoletta. Imperciocchè se il Santo Vecchio era non solo Sacerdote, come si pretende da cotesti Scrittori, ma ch' esercitava eziandio il ministero Sacerdotale, come poteva esser cieco, se non avrebbe potuto per difetto degli occhi esercitare il Sagro ministero? E' noto già che la legge Mosaica discacciava dall' Altare i ciechi, i zoppi, i gobbi, i mutilati di corpo, e deformi. Ma chi ardirà di confutare le tante inezie, che si sono spacciate sul Vecchio Simeone e

sulla Vergine nell' atto, che adempiva l' uffizio della purificazione? Io stancherei il Lettore senza verun profitto, ed inutilmente empirei carte, che in un' opera di tal natura debbonsi risparmiare per le cose migliori, e degne da sapersi.

PUTIPHAR, capitano delle guardie di Faraone, a cui Giuseppe fu venduto da' Mercanti Madianiti: *Madianitæ vendiderunt Joseph in Ægyptum Putiphari Eunucho Pharaonis Magistro Militum*. La parola *Eunuco* significa qui semplicemente un uffiziale della Corte di Faraone: perchè è certo, che Putifar era maritato, ed aveva similmente de' figli, secondo l' opinion di coloro, i quali vogliono, ch' egli sia lo stesso, che il gran Sacerdote d' Eliopoli. Avendo dunque Putifar comprato Giuseppe, e sperimentando, che ogni cosa diveniva prospera nelle sue mani, ne concepì un grande affetto, e gli diede l' intendenza di tutta la Casa. Ma dopo alcuni anni la Moglie di Putifar avendo conceputa una passione vergognosa per Giuseppe, ed avendolo vanamente sollecitato al peccato, ella l' accusò presso suo marito come tentator della sua onestà. Putifar molto credulo alle parole di questa colpevole Donna, punisce l' innocente, e fece imprigionar Giuseppe. Ma Iddio, che aveva ripieno Giuseppe del suo spirito, avendolo fatto conoscere a Faraone, questo Principe lo creò Intendente di tutto l' Egitto, e gli diede per isposa Aseneth, figliuola di Putifar. *Deditque illi Uxorem Aseneth, filiam Putipharis Sacerdotis Heliopoleos*. Alcuni Autori pretendono, che questo Putifar non sia il medesimo, che il primo padrone di Giuseppe, e lo provano colla diversa maniera, colla quale questi nomi si scrivono nell' Ebreo, e per la qualità di Sacerdote, che la Scrittura attribuisce all' ultimo: ma queste due ragioni sono così deboli, che non formano se non una presunzione. Egli non è inconveniente di credere, che il Sacerdote di Eliopoli, ed il Capitano delle guardie siano un medesimo Uomo, ch' esercitava questi due impieghi, il primo in Eliopoli, ed il secondo in Tanis, dove stava la Corte di Faraone. *Genes. cap.* XXXVII. XXXXI.

Q U

QUADRAGENE: S. Paolo impiega questo termine per esprimere i trentanove colpi di sferza, che si davano nelle Sinagoghe a coloro, ch' eran convinti di alcune trasgressioni della legge. *A Judæis quinquies quadragenas una minus accepi*: Io ho ricevuto dai Giudei per cinque differenti volte trentanove colpi di sferza. I Giudei terminavano a questo numero per obbedire al precetto di Mosè, il quale aveva ordinato, che il numero de' colpi si regolasse colla qualità del peccato; tuttavia in modo, che non passasse il numero di quaranta: *Ita dumtaxat, ut quadragenarium numerum non excedant*; per timore, aggiugne Mosè, che il vostro fratello non sia innanzi a voi indegnamente lacero, e pesto. Si crede, che ciò fu ordinato per sentimento d' umanità, e per timore che non si passasse nel calore del battere il numero prescritto; perciò i Giudei si contentavano di dare 39. colpi, e non 40.

QUADRANTE, un quarto, la quarta parte di qualche cosa: *Cum venisset autem vidua una pauper, misit duo minutia, quod est quadrans*. Venne ancora una povera vedova, che mise nella cassetta due picciole monete del valore della metà del grano della nostra moneta. In S. Matteo il quadrante si prende per obolo, la più picciola delle monete, come sarebbe tra noi il quattrinello: *Usque ad ultimum qua-*

drantem, fino all' ultimo quattrino: Questa è una maniera di parlare, cioè un proverbio, per dinotare, che si trattava rigorosamente colui che dovea.

QUADRATO, S. Quadrato Apologista della Religion Cristiana, discepolo degli Apostoli, e secondo alcuni, l' Angiolo di Filadelfia, a chi Gesù Cristo parla nell' Apocalisse. Egli era di già celebre nella Chiesa nel tempo di Trajano, e spargeva da per tutto la semenza della parola Evangelica. Quadrato è il primo che abbia composta un' Apologia della Religion Cristiana, che presentò egli stesso all' Imperatore Adriano. Quest' opera piena di raziocinj forti e robusti, degna di un Discepolo degli Apostoli, ebbe un pieno successo, ed arrestò il fuoco della persecuzione ch' era in quel tempo acceso contro de' Cristiani. *S. Girolamo de Script. Eccl. Eusebio lib. IV. Hist. Eccl.*

QUADRIGA, carro a quattro cavalli. Questa parola deriva da *quatuor*, e da *jugum*: *Faciet sibi equites, & prædecessores quadrigarum suarum*: Egli prenderà i vostri figli, per farli correre innanzi al suo Carro. Questa parola significa sovente un Carro da guerra, che faceva la principal forza d' un' armata, d' onde deriva questo modo di parlare: *Disperdam quadrigam ex Ephraim*: io sterminerò i Carri di Efraim, cioè io rovinerò il popolo delle dieci Tribù. I Cherubini sono rappresentati nella Scrittura come il Carro di Dio; *Altari autem, in quo adoletur incensum, aurum purissimum dedit, ut ex ipso fieret similitudo quadrigæ Cherubim*: Egli diede inoltre oro puro, per far l' Altare dei profumi; ed i quattro Cherobini, che formavano la somiglianza d' un Carro. *Quadrigæ tuæ salvatio*: Voi salvate il vostro popolo coi carri della guerra. Habacuc rappresenta Dio, che combatte per il suo popolo sopra i Carri, come facevano i Capitani. Questa parola in Zaccaria è posta per impero. *Et ecce quatuor quadrigæ egredientes de medio duorum montium*: Io vedeva quattro carri, che uscivano tra due monti. Iddio fa conoscere sotto il Simbolo di quattro carri le quattro Monarchie, che egli aveva fatte vedere a Daniele sotto la figura di quattro Animali, e ch' erano rappresentate dai quattro metalli della statua di Nabuccodonosor.

QUARANTANA. Il Deserto della quarantana, e quadragesima, è nelle vicinanze di Gerico, e del Mar morto, dove lo Spirito di Dio condusse Gesù Cristo dopo il suo battesimo, ed è il luogo più orribile, che si possa vedere. Eccone la descrizione, che ne fa il Rev. P. No Gesuita religiosissimo Viaggiatore. Egli dice, che il Monte della Quarantana, o quarantesima sia altissimo, e che inclina dall' Occidente al Settentrione, e rappresenta un prospetto di pietre incavate da molte parti, che formano grotte di differente grandezza. Per andar nella Caverna, dove il Salvatore si rinchiuse, si sale per una via molto erta, ma senza pericolo, indi si giogne ad un' altra, che si è renduta agevole per alcuni gradi, che vi si son fatti, e bisogna rampicarsi per salire in un sentiero largo incirca due o tre piedi, ed anche di più in alcuni luoghi. Si trova sopra di questo Monte una gran grotta, che la Provvidenza vi ha formata, d' onde si passa in due altre bellissime. In questa grotta il Salvator del Mondo fece un' aspra penitenza per amor del genere umano. Questo Santo luogo è quasi quadrato, e si crede che egli non abbia più di dodici, o tredici piedi di diametro; la volta naturale, che il Monte forma è molto alta. Vi è una cava a guisa di Nicchia nel fon-

do, dove si dice che nostro Signore si metteva, quando offeriva giorno, e notte al Padre Eterno le ferventi preghiere, che faceva per noi. Questa grotta era altre volte tutta dipinta, e si veggono ancora gli avanzi di alcune immagini con iscrizioni greche, e sono sì consumate, che si pena nel distinguerle. Nella cima del Monte vi era edificata anticamente una Chiesa in onore, e memoria della gloriosa vittoria, che il Salvatore riportò del Demonio, allor che questo lo trasportò, facendogli vedere tutti i Regni del Mondo, colla promessa di renderlo padrone, quando si curvasse innanzi a lui, e gli rendesse qualche omaggio. Quivi ancora gli presentò delle pietre, stimolandolo di cambiarle in pane: ma lo Spirito della menzogna, e dell' errore ne restò immediatamente confuso. E' intanto più probabile, che il Demonio non attaccò il figlio di Dio nella vetta del Monte, ma ben nella grotta, ove egli era solito di ritirarsi, e dove io ho detto, che si veggono ancora delle pitture; poichè la Scrittura lo disegna molto chiaramente per queste parole di S.Matteo nel c. IV. v. 23. *Et cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, postea esuriit, & accedens tentator dixit ei: Si Filius Dei es, dic, ut lapides isti panes fiant*. Si discuopre dall' alto di questo Monte un grande e vasto paese, pieno di celebri luoghi, come le campagne di Gerico, il Giordano, le pianure de' Moabiti, che si chiamano i piani di Salth. Si vede da qui la Montagna di Nebo, d' onde Iddio fece vedere a Mosè prima di morire la terra promessa, e molti altri luoghi, de' quali si parla nella Santa Scrittura.

Dal digiuno di Gesù Cristo fatto in cotesto Monte deriva la nostra quaresima, tempo di penitenza, e di astinenza per apparecchio alla festa di Pasqua. La quaresima è d' istituzione Apostolica. *S. Girolamo* nella sua Epistola a Marcello, e *S. Leone* nel Sermone VI. *de Quadragesima* lo dicono espressamente. Dall' altra parte tutto ciò, che si trova stabilito generalmente in tutta la Chiesa senza sapersi l' istituzione in alcun Concilio, deve passare per uno stabilimento degli Apostoli. Or tal' è il digiuno della Quaresima, ne parlano come di una cosa generale, ed antichissima. Finalmente apparisce dalle Costituzioni Apostoliche, che i Cristiani della primitiva Chiesa digiunavano per precetto durante il tempo, che precedeva la Pasqua e che questo digiuno durava fino all' ora di Vespero, cioè fino alla sera.

QUARTO, Discepolo degli Apostoli, di cui parla S. Paolo nell' Epistola ai Romani; *Salutat vos Quartus frater*. I Greci ne fanno la festa, e dicono, che fu Vescovo di Berito.

QUIA, particola, che nella Scrittura ha molte significazioni. I. Ella significa *poichè*, *oblatus est*, *quia ipse voluit*. II. per questa cagione: *Non reliquit me solum, quia ego, quæ placita sunt ei, facio semper*. Egli non mi ha punto lasciato solo, e per questa cagione io fo sempre ciò che più gli piace. III. si mette per quod: *Nonne scriptum est, quia domus mea, domus orationis vocabitur?* IV. qualche volta ella è superflua: *Nisi quia Dominus erat in nobis*: se il Signore non era con noi: V. ella si mette per sebbene: *Sana animam meam, quia peccavi tibi*. VI. per ma: *Quia apud te propitiatio est*.

QUINQUAGENARIO, di cinquanta, chi comanda a cinquanta: *Constitue ex eis Tribunos, & Centuriones, & quinquagenarios*; date agli uni il comando di mille uomini, agli altri di cento, ed agli al-

tri di cinquanta. Era uno di questi Magistrati quello, che Mosè stabilì nel Deserto per giudicare il popolo; ciò che fec' egli col consiglio di Jetro.

QUIRINO, o Cirino, successe a Quintilio Varo nel governo della Siria dieci anni in circa dopo la nascita di Gesù Cristo; ciò che forma una difficoltà nel testo di S. Luca, il quale dice, che sotto Cirino accadde la numerazione, o censo, che obbligò la Vergine Santissima, e S. Giuseppe di condursi in Betlemme, per farsi scrivere. *Hæc descriptio prima facta est a Præside Syriæ Cyrino*. Egli è certo, che Cirino non fu nominato al governo della Siria, che dieci anni dopo la nascita di Gesù Cristo, il quale venne al Mondo nel tempo di questa numerazione. Molti Interpetri ancora traducono così il testo di S. Luca: *Questa numerazione si fece prima di un altra, che fu fatta sotto il governo di Cirino*: oppure bisogna supporre, che questa numerazione, la quale fu cominciata nel tempo della nascita di Gesù Cristo prima dell' arrivo di Cirino nella Siria, fu continuata, e perfezionata da questo Governatore, di cui ella porta il nome.

R A

RAAMIAS, *tuono del Signore*, un di coloro, che ritornarono dalla Città di Babilonia con Zorobabele. II. *Esdr.* VII. 50.

RAB, Rabbi, Rabboni, Rabbino, tutti questi nomi significano la medesima cosa, e sono nomi di dignità presso gli Ebrei, e suonano lo stesso, che *Maestro*, o colui, *che si distingue*. Questi titoli non erano dati, se non a coloro, che il Sinedrio giudicava degni, e gli ricevevano coll' imposizione delle mani: Essi eziandio ne facevano grandissima stima: *Amant primos recubitos in cœnis, & primas Cathedras in Synagogis, & salutationes in foro, & vocari ab omnibus Rabbi*. Gesù Cristo non biasima in queste parole, che la vanità, che questo titolo di Dottore ispirava ai Farisei. Vi erano molti gradi per pervenire alla dignità di Rabbino. Il primo degli Aspiranti al Dottorato, che si chiamava *Bachur*, cioè *eletto*: il secondo dei *Chaber*, cioè colleghi de' Rabbini. Si perveniva finalmente al terzo, quando uno era ben versato nella scienza della Legge, e della tradizione, e si otteneva il nome di Rabbino nelle pubbliche assemblee. I Rabbini sedevano nelle sedie elevate, i Colleghi su i banchi, e gli Aspiranti in terra, ai piedi de' loro Maestri. E perciò si legge nell' Evangelo, che Giuseppe, e Maria trovarono Gesù Cristo nel mezzo dei Dottori; *Sedentem in medio Doctorum*: E negli Atti si legge, che S. Paolo aveva studiato ai piedi del Rabbino Gamaliele, *secus pedes Gamaliel eruditus juxta veritatem paternæ legis*. Ed ai Rabbini apparteneva di decidere in materia di Religione, e di mischiarsi ancora nel civile; essi predicavano nella Sinagoga, facevano la pubblica preghiera, e v' interpetravano la legge. Alcune volte i Giudei davano il nome di *Rabbi* ai predicatori della parola di Dio, come a Gesù Cristo: *Rabbi scimus, quia a Domino existi*.

RABBANITI, questo nome si dava alli Giudei, che seguivano la dottrina dei loro antecessori chiamati *Rabbanim*, e sono propriamente quei, che sono succeduti agli antichi Farisei, la tradizione dei quali seguivano essi ostinatamente. Per tal ragione si distinguono dalla setta dei Caraiti, che sono così chiamati, perchè si attaccano principalmente alla Scrittura.

RABBATH, *patente*, Città Capitale degli Ammoniti, situata al di

là del Giordano, era famosa, e considerevole nel tempo di Mosè, il quale ci dice, che vi si mostrava il letto di ferro del Re Og: *Monstrabatur ejus lectus ferreus, qui est in Rabbath*. Davidde avendo dichiarata la guerra agli Ammoniti, fece fare l'assedio di Rabbath da Gioabbo, ed innanzi a questa Città Davidde fece morire il generoso Uria. Rabbath fu presa, e restò soggetta ai Re di Giuda fino a tanto, che i Re d'Isdraele se ne impadronirono con tutto il regno delle Tribù, ch'erano al di là del Giordano: ma sul fine del Regno di Isdraele, e dopo che Teglatphalasar tolse via la maggior parte degl'Isdraeliti, gli Ammoniti esercitarono le più inaudite crudeltà contro di quei, che rimasero: ciò che diede occasione ai Profeti di scagliar minacce terribili contro Rabbath loro capitale; *Ideo* (Jerem. cap. 49) *ecce dies veniunt, dicit Dominus, & auditum faciam super Rabbath filiorum Ammon fremitum prælii, & erit in tumulum dissipata, filiæque ejus igni succendentur .... clamate filii Rabbath, accingite vos ciliciis; plangite & circuite per sæpes*. E nel cap. 20 e 35 di Ezechiele: *Daboque Rabbath in habitaculum camelorum, & filias Ammon in cubile pecorum, & scietis quia ego Dominus: quia hæc dicit Dominus Deus, pro eo quod plausisti manu, & percussisti pede, & gavisa es toto adfectu super terram Israel; idcirco ego extendam manum super te, & tradam te in direptionem gentium, & interficiam te de populis, & perdam de terris, & conteram*. Queste profezie senza dubbio si avverarono sotto il Regno di Antioco il Grande, che prese Rabbath verso l'anno del Mondo 3786. Qualche tempo prima Tolomeo Filadelfo le aveva dato il nome di Filadelfia, e si crede, che a questa Città di Filadelfia S. Ignazio Martire avesse scritto poco tempo prima di morire.

RABBATH Moab, *Ar*, *Areopolis*, Capitale de' Moabiti, situata sull'Arnon, che la divideva in due, ciò che la fa chiamare nei libri dei Re, i due Leoni di Moab, per allusione al suo nome proprio *Ar*, che significa un Leone. I Moabiti tolsero questa Città agli Amorrei, che la possedevano, e ne fecero la Capitale del loro Impero. Gl'Isdraeliti la presero ancora su i primi, ed ella sostenne molte rivoluzioni. I Re di Giuda, d'Isdraele, e di Edom, assediandola un giorno, erano nel punto di prenderla, quando il Re Acab prese il suo figliuolo primogenito, e si dispose per immolarlo sul terrapieno. I Re assedianti presi dall'orrore, tolsero l'assedio, e si ritirarono. Appresso questa Città accadde, che Jefte dopo di aver disfatti gli Ammoniti, fece al Signore il temerario voto di immolare il primo, che rincontrava nel ritorno, voto che fu così funesto alla sua figliuola. Si legga l'Articolo *Jephte* nel II. Tomo.

RABBOTH, *moltitudine*, Città nella Tribù d'Issacar. *Jos. c.* XIX. 20.

RABSACE, *padrone dei giovenchi*, nome di dignità, che aveva l'uffiziale inviato da Sennacherib ad Ezechia per citarlo di rendersi a lui. Rabsace, e quei, che l'accompagnavano si trattennero presso le muraglie della Città, e cercarono di parlare ad Ezechia: questo Principe inviò loro tre dei primi uffiziali della Corte, ed il gran Coppiere prendendo l'imbasciata con temerità, ed insolenza, propria di coloro, che parlano in nome d'un padrone potente, e formidabile, gli incaricò di rappresentare ad Ezechia, ch'egli non doveva sperare alcun soccorso dal Re di Egitto, il quale era troppo debole, per tirarli dalle mani del suo padrone, nè del suo Dio: poichè per ordine di Dio me-

desimo era entrato Sennacherib nella Giudea per rovinarla: *Dixitque ad eos Rabsaces: Loquimini Ezechiæ, hæc dicit Rex magnus, quæ est ista fiducia, qua uteris, &c.* Come Rabsace parlava in Ebreo, ed il popolo l'ascoltava da sopra le muraglie; i deputati di Ezechia il pregarono di parlare in lingua Siriaca, acciocchè il popolo non potesse capirlo; ma l'insolente Ministro rispose loro con fierezza, che il suo padrone non l'inviava, per parlare ad Ezechia, nè a loro, ma agli abitanti di Gerusalemme, che ben presto sarebbero ridotti agli estremi bisogni. Dipoi elevando la voce, e continuando a parlare in lingua Ebrea, procurò di persuadere il popolo, di non esservi altro partito da prendere, che di aprir le porte al Re dell'Assiria, poichè non doveva aspettare alcun soccorso nè dal Re d'Egitto; che non farebbe al contrario, che aggravare i suoi mali, nè similmente dal suo Dio, che aveva inviato Sennacherib nella Giudea, per gastigarla. Egli insinuò ai Giudei, ma con astuzia, per non punto atterrirli, il disegno che aveva il Re suo padrone, di trasportarli dal loro paese in quello dell'Assiria; *Hæc enim dicit Rex Assyriorum: facite mecum quod vobis est utile, & egredimini ad me, & comedet unusquisque de vinea sua, & de ficu sua, & bibetis aquas de cisternis vestris, donec veniam, & transferam vos in terram, quæ similis est terræ vestræ, in terram fructiferam, & fertilem vini, terram panis, & vinearum, terram olivarum, & olei, & mellis, & vivetis, & non moriemini.* E per timore, che i Giudei, sostenuti dall'esortazione, ed esempj di Ezechia, non isperassero, che finalmente il Dio d'Isdraele prenderebbe in mano la loro difesa, giudicò a proposito di tor loro questa speranza, con tirare ad essi l'esempio di tanti altri popoli, che i loro Dei non avevano potuto difendere, e finì il suo discorso con questa orribile bestemmia: *Nolite audire Ezechiam, qui vos decipit, dicens: Dominus liberabit vos: numquid liberaverunt Dii gentium terram suam de manu Regis Assyriorum? ... quinam illi sunt in universis Diis terrarum, qui eruerunt regionem suam de manu mea, ut possit eruere Dominus Jerusalem de manu mea?* Quest'empio dopo di aver proferite queste parole ingiuriose, andò a raggiungere il suo padrone, su di cui Iddio aggravò il suo braccio vendicatore dopo poco tempo.

RABSARIS, *Principe degli Eunuchi*, altro nome di dignità, che avea un di quei, che furono inviati con Rabsace ad Ezechia: *Misit autem Rex Assyriorum Tharthan, & Rabsaris, & Rabsacen. IV. Reg. cap.* XVIII. 17.

RACA, parola Siriaca, che nel latino significa *inanis, vacuus*, e che contiene una idea di gran disprezzo, come chi direbbe *testa leggiera*. Questa parola era usitatissima nel tempo di Gesù Cristo: *Qui autem dixerit* (Matth. v. & 22) *fratri suo Raca, reus erit concilio:* colui, che dirà al suo fratello *Raca*, meriterà di esser condannato dal Concilio, cioè, che questa parola di disprezzo detta con uno spirito di odio, ha luogo d'un omicidio avanti Dio.

RACHAL, *Mercante*, Città della Tribù di Giuda, dove Davidde mandò il bottino, che egli avea preso su gli inimici, che aveano saccheggiata Siceleg. 1. *Reg. cap.* XXX. 29.

RACHELE, *pecora*, figliuola di Laban, e sorella di Lia. Giacobbe essendo giunto nella Mesopotamia presso la Città di Carra, si fermò in un campo, dov'egli vide un pozzo, intorno al quale erano alcuni pastori, ai quali domandò,

se essi conoscevano Laban figlio di Nacor. I Pastori risposero di conoscerlo, e gli mostrarono la figlia di Laban, che veniva col gregge del suo padre; poichè come nota la Scrittura, ella medesima guardava il gregge: *Ecce Rachel filia ejus venit cum grege suo*. Giacobbe avendola veduta, si avvicinò al pozzo, levò via la pietra, che ne chiudeva l' entrata, e fece bere le pecore di Laban suo zio; dipoi avendo detto a Rachele, che egli era fratello del suo padre, e figlio di Rebecca, la baciò, versando lagrime. Rachele andò subito ad avvisarne suo padre, il quale venne ad incontrar suo nipote, che condusse in sua Casa. Giacobbe, dopo un mese di soggiorno, offerì a Laban di servirlo per sette anni, se voleva dargli in matrimonio Rachele sua figlia secondogenita, ch' era d' una perfetta bellezza. Laban vi acconsentì, ed essendo giunto il giorno delle Nozze, egli mise Lia sua figlia primogenita nel letto di Giacobbe in luogo di Rachele. Giacobbe non si accorse dell' inganno, se non se nel seguente mattino, e dopo di essersene fortemente querelato col suo suocero, offerì eziandio sette altri anni di servitù per ottenere Rachele. Laban acconsentì di dargliela con tal condizione, subito che sarebbe passata la settimana del primo sposalizio: e dopo che fu scorsa, Giacobbe sposò Rachele, che amava più che Lia. Ma Iddio diede figli alla primogenita, e lasciò la secondogenita sterile. La pena, che questa sentiva, le fece portare invidia alla sua sorella, e disse un giorno a Giacobbe; datemi dei figli, altrimenti io morirò: Giacobbe le rispose con risentimento; e che, io sono Iddio? E non è egli, che vi ha disdetta la fecondità? facendole comprendere per questa saggia risposta, che invece di portare invidia alla sua sorella, ella avrebbe dovuto umiliarsi innanzi a Dio, per ottenere la fecondità, ch' egli solo poteva darle. Ma Rachele il pregò di sposar Bala sua serva, acciocchè ella le dasse dei figli. Giacobbe prese dunque Bala, e n' ebbe due figli, che Rachele chiamò Dan, e Neftali. Il Signore si ricordò finalmente di Rachele, l' esaudì, e la rese feconda: ella partorì un figliuolo, che chiamò Giuseppe, e soggiunse: *Mi dia Iddio un secondo figliuolo*. Intanto Giacobbe meditando di far ritorno nella terra di Canaan, partì senza intelligenza di Laban, e condusse seco le sue mogli, ed i suoi figli. Rachele nel partirsene rapì gl' Idoli del suo padre, e gli conduceva senza che persona il sapesse; poichè sebbene si potesse scusare il suo furto per le pie intenzioni, credendo di fare un bene, col rubare al suo padre l' oggetto della sua idolatria, ella conosceva molto l' esatta giustizia di Giacobbe, e la sua avversione a tutto ciò, che sembrava contrario alla probità per credere, ch' egli potesse approvare una cosa per se medesima ingiusta. Laban avendo saputa la fuga del suo genero, l' inseguì, e lo raggiunse dopo sette giorni su i Monti di Galaad. Tra gli altri rimproveri, che gli fece, si lamentò del furto dei suoi Dei; ma Giacobbe, che ignorava ciò che aveva fatto Rachele, si contentò, che colui, che ne risulterebbe colpevole, fosse condannato alla morte. Laban si pose dunque a ricercare tutte le tende, ed entrò in quella di Rachele, che avea nascosti gl' Idoli sotto il basto d' un Camelo, e si era messa a sedere sopra di esso. Rachele si scusò dell' attenzione, che non usava di alzarsi avanti di lui, poichè si ritrovava incomodata, ed in tal modo rese inutili le ricerche di suo padre. Poteva succedere, che Rachele fosse realmente incomodata, senza pun-

to tacciarla di menzogna. Intanto Giacobbe, dopo di aver passato il torrente di Jabok, andò sulle prime in Salem, dipoi in Sichem, e quindi in Betel; ed essendo giunto vicino ad Efrata, o Betlemme, Rachele fu sorpresa dai dolori del parto, e diede alla luce un figliuolo, ch' ella chiamò *Benoni*, il figlio del mio dolore, ed il padre lo chiamò *Beniamino*, il figlio della mia vecchiezza. Rachele morì nel parto, e fu sepolta sulla strada, che conduce ad Efrata, dove Giacobbe le innalzò un monumento, che durò molti secoli dopo: *Erexitque titulum Jacob super sepulchrum ejus: hic est titulus monumenti Rachel*. Si mostra eziandio oggigiorno una specie di cupola sostenuta su quattro colonne quadrate, che formano altrettanti archi: e si pretende, che questo sia il sepolcro eretto a Rachele da Giacobbe; come questo monumento è ancora tutto intiero, è difficile di credere, che questo sia il medesimo, che fu eretto da questo Patriarca. *Genes. cap.* XXIX. XXX. XXXV. XXXVI.

RACHEL, si mette ancora per la Tribù di Efraim, e di Manasse nati da Giuseppe figlio di Rachele: *Vox in excelso audita est, lamentationis, luctus & fletus Rachel plorantis filios suos, & nolentis consolari super eis, quia non sunt.* In Geremia, ciò fu avverato, quando le Tribù di Efraim, e di Manasse furono condotte cattive al di là dell' Eufrate. Questo gran lutto era la figura di quello, che si fece per la strage degl' Innocenti in Betlemme; e S. Matteo ha fatto a questo avvenimento l' applicazione della profezia di Geremia. Questa medesima madre, che secondo il Profeta, piange i suoi figli, che i Caldei trasportarono cattivi in Babilonia, ella li piange, secondo l' Evangelista, quando li vede scannati da Erode.

RACEMO, in Greco *Botrus*, in Ebreo *Eschol*. Vi erano nella Palestina dei racemi d' uva di straordinaria grossezza, come si può giudicare da quel racemo, o grappolo d' uva, che colsero nella Valle del racemo quei, che furono inviati per riconoscere la Terra promessa. Fu quel racemo portato da due uomini appeso ad una pertica nel Campo di Cades-barne. *Pergentesque usque ad torrentem Botri, absciderunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri*. Mosè avea proibito agl' Isdraeliti, che vendemmiavano, di raccogliere con troppa diligenza i grani, e acini, che cadevano, e di non essere troppo esatti di cogliere tutt' i grappoli, che erano nelle viti: *Si vendemiaris vineam tuam, non colliges remanentes racemos*. Voleva egli, che il restante, e ciò che cadeva servisse per i poveri: *Neque in vinea tua racemos, & grana decidentia congregabis, sed pauperibus, & peregrinis carpenda relinques*. La Scrittura per dinotare una distruzion totale, si serve della similitudine di una vigna, che si spoglia fino all' ultimo grappolo: *Usque ad racemum colligent, quasi in vineam, reliquias Israel.* Gl' inimici sotto Sedecia trasportarono cattivi tutt' i Giudei, che scapparono dalle altre cattività. *Il sangue del racemo* dinota il vino: *Lavabit ... & in sanguine uvæ pallium suum*, cioè, la sua dimora sarà in un paese piantato di vigne. *Ligaturas uvæ passæ*, sono dei racemi secchi, che si mettevano in fasci. *Patres comederunt uvam acerbam, & dentes filiorum obstupuerunt*; i padri hanno mangiato il racemo acerbo, e i denti de' figliuoli si sono istupiditi. Questa maniera di parlare proverbiale voleva dire, che i padri hanno peccato, e i figli ne hanno riportata la pena dei loro misfatti. Quest' era una specie di rimprovero, che i Giudei fa-

cevano a Dio, il quale puniva in essi i peccati, de' quali pretendevano non esser punto colpevoli; ma il Signore dice, ch' egli farà cessar questo proverbio in Isdraele, e che ciascuno porterà la pena della sua colpa: *sed unusquisque in iniquitate sua morietur*.

RACEMO selvaggio, frutto d' una vite selvaggia, chiamato nel latino *Labrusca*. Iddio in Isaia si lamenta del suo popolo, come avendo egli piantata una vigna scelta, dalla quale aspettava buoni frutti, non produsse che racemi selvaggi: *Expectavi, ut faceret uvas, & fecit labruscas*.

RADERE. Presso gli Ebrei i Leviti, che dovevano esercitare le loro funzioni, doveano esser purificati, ed eran tenuti di radere tutt' i peli del loro corpo: *Aspergantur aqua lustrationis, & radant omnes pilos carnis suæ*. I lebbrosi nel giorno della loro purificazione dovevano fare altrettanto: *Et die septimo radet capillos capitis, barbamque, & supercilia, ac totius corporis pilos*. Una Donna presa in guerra, quando doveva sposare un Giudeo si radeva i capelli del capo, *quæ radet cæsarium*. Nel lutto, o nelle grandi disgrazie il popolo si radeva: *omnis barba radetur*. Quest' uso non era interdetto, che ai Sacerdoti: *Non radet caput, nec barbam*. Alcune volte intanto si lasciava crescere la barba nel lutto: si legge, che Miphiboseth non si aveva rasa la barba in tutto il tempo, che Davidde era stato fuor di Gerusalemme, discacciato da Assalonne. Radere tutta la barba, e tutt' i capegli, o la metà dell' una, e degli altri era un' insulto, per cui Davidde si vendicò di Hanon, Re degli Ammoniti, che così trattò i suoi Ambasciatori: *Tulit itaque Hanon servos David, rasitque dimidiam partem barbæ eorum*. Radere tutti i peli del corpo è rovinare in tutto, e maltrattare coll' ultimo rigore. *Radet Dominus in novacula conducta caput; & pilos pedum, & barbam universam*: Iddio dice, che egli si servirà d' un rasojo preso ad imprestito, per radere tutti i peli del corpo del suo popolo, cioè, che si servirà, per punirli, della spada degli Assirj. *Radere pulverem ex urbe*; radere talmente una Città, che non vi resti neppur la polvere, cioè rovinarla dai fondamenti; e questa è la minaccia, che Iddio fa contro la Città di Tiro.

RADICE, *radix*, si pone per la sorgente, e la cagione di qualche cosa; *Radix omnium malorum cupiditas*: ed in questo senso Antioco fu chiamato *radix peccatrix*, egli era come una radice, ed una pianta, dalla quale uscirono molti delitti, ed empietà: così leggesi nel Deuteronomio: *Ne sit inter vos radix generans fel, & amaritudinem*; che non si vegga tra voi uomo scandaloso, che tragga su di voi gli effetti dello sdegno di Dio. La radice dinota eziandio i discendenti: *Radix justorum non commovebitur*; la posterità dei giusti non sarà commossa. Gesù Cristo è chiamato una radice mal nutrita, e piantata in una terra arida; *sicut radix de terra sitienti*, poichè viss' egli umile, e disprezzato nel Mondo. Egli è ancor chiamato la radice di Jesse: *Egredietur virga de radice Jesse*. Jesse fu come una radice, dalla quale uscì Davidde, che simile ad un tronco ha dato fuori dei rami, tra quali è stata la Vergine Santissima, e da questo ramo è uscito un fiore eccellente, cioè Gesù Cristo. *Radix* si prende ancora per il piede, la parte la più bassa d' una cosa: *steterunt ad radices montis*.

RADDAI, *che discende*, quinto figlio d' Isai, e fratello di Davidde, *quartum Nathanael, quintum Raddai*. 1. Paralip. 11. 14.

RAGAU, *suo amico*, gran pia-

nura, dove Nabuccodonosor Re di Ninive vinse Arfaxad Re de' Medi: *Obtinuit eum in campo magno, qui appellatur Ragau circa Euphraten, & Tigrim* ... Gli uni credono, che Ragau sia un luogo vicino alla Città di Rages; gli altri che Ragau sia posto per *Cragus*, che è una parte del Monte Tauro. *Judith. cap.* 1. 6.

RAGAU, o Rehu, figlio di Faleg, e padre di Sarug. Egli forse potè dare il suo nome alla pianura, di cui si è parlato. 1. *Paralip. cap.* 1. *Luc. cap.* III.

RAGES, *rottura*, Città della Media situata sulle montagne d' Ecbatana, in cui dimorava Gabelo, a chi Tobia il Padre aveva data in credito la somma di dieci talenti: *Cum venisset in Rages Civitatem Medorum*. Il testo latino di Tobia parlando della Città, dove dimorava Raguel padre di Sara, la chiama Rages; *Eadem die contigit, ut Sara filia Raguelis in Rages Civitate Medorum, & ipsa audiret improperium ab una ex ancillis Patris sui*. Questo è un manifesto errore, e bisogna leggere *in Ecbatenis*. Tobiæ cap. III. v. 7.

RAGIONE, altro non è, che la potenza, e forza, ch' è nell' intelletto di raziocinare, o sia di argomentare, cioè di dedurre una cosa dall' altra, un vero dall' altro, una conseguenza da un principio, o sia da una massima generale. Questa facoltà è una dote primaria della mente nostra, essenziale alla natura umana, e per cui l' uomo principalmente è distinto dai bruti. Però in tutti gli uomini allorchè son cresciuti nell' età, osserviamo una Logica naturale, ch' è l' uso di questa Ragione. E non son già privi di tal facoltà i Bambini stessi; ma perciocchè non hanno essi sopra che esercitarla, essendo, o almeno parendo essi sproveduti d' idee, di fantasmi e di massime, materiali necessarj per raziocinare: però diciamo, che loro manca l' uso della Ragione, finchè giungano coll' età, e con qualche sperienza del Mondo ad acquistarlo. Questa forza poi di raziocinare noi l' appelliamo specialmente *Ragione*, ove si tratta delle azioni umane, e di ciò, che si ha da abbracciare, o fuggire ne' nostri costumi, spettando ad essa il ben governarci in questo cammino. Ciò posto, non dureremo fatica a comprendere alcune verità, sommamente necessarie alla conoscenza dell' uomo. La prima si è, che la Ragione, intrinseco pregio nostro, non si dee già prendere per una tale maestra innata nell' uomo, proprio di cui sempre sia, subito che l' è rappresentato qualche oggetto, il conoscere, e decidere, se l' abbia esso da dire, vero, o falso, buono, o cattivo, bello, o brutto, pure più buono, bello ec. che non è un' altro oggetto. Certo, che v' ha delle umane azioni, le quali non si tosto verrebbero vedute da un Fanciullo, o Uomo, allevato soletto in un bosco, o in una prigione, che senza altra fatica la Ragion gli direbbe, essere elle disordinate, biasimevoli, e cattive, come sarebbe il rimirare un uomo uccidere altro uomo innocente, un figliuolo battere fieramente il Padre, il maledire Dio, purchè si concepisca, ch' egli ci ha messi, e mantiene nel Mondo, il calunniare un servo dabbene, il rapire per forza ad altrui la di lui roba ec. Lo stesso accade all' udire certi assiomi infallibili, come sarebbe: che il tutto è maggiore d' una parte. Essere impossibile, che una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo; e simili che si riconoscono tosto per verissime, e certissime proposizioni. Ma ordinariamente questa Ragione abbisogna di studio, affinchè ci scuopra ciò, che è bene, o male, e che all' uomo conviene, o disconviene. Ci dà ella zappe, badili, e picconi, per

cavar terreno, e giugnere a trovar tesori; ma questi tesori non li troveremo mai, se non aggiugneremo a tali strumenti la fatica, ed opera nostra. Voglio dire, per iscoprire il vero, guardarci dal falso, ravvisare ciò che è o buono, o meglio per noi, sia per conto dell' animo, o sia del corpo, e ciò che è o men buono, o pure più dannoso; ci vuol dell' applicazione della mente, della riflessione, dell' esame, ch'è quanto dire, usar con diligenza della Ragione, o sia del Raziocinio, combinando le buone massime apprese coi particolari; che così potrà apparire, se sia da eleggere, o da non eleggere un tale oggetto; da fare, o non fare una tale azione.

La Ragione inoltre stabilisce i fondamenti di tutte le Scienze, e similmente ancor quei, gli oggetti dei quali sono al di sopra del nostro intendimento, come i misterj della Fede: poichè ella ci somministra solide pruove, per mezzo delle quali noi restiamo persuasi e convinti, che dobbiamo sottoporre il nostro intelletto al giogo della Fede, e che sia ragionevole di credere i misterj, quantunque siano al di sopra della nostra Ragione.

È necessario nondimeno di esaminar qui, se il Teologo debba servirsi della Ragione, in qual modo, e con quali regole. Non vi è difficoltà, che il Teologo debba servirsi della Ragione, poichè niuna Disciplina può reggere senza l' uso di essa. E voler togliere alla Teologia ogni uso di Ragione, è lo stesso che volerla da fondamenti distruggere. E perchè l' uso della Ragione può essere nella Teologia di due modi. I. nel parlar di Dio per mezzo dei principj naturali della Ragione. II. nell' applicar l' arte di ragionare intorno alle cose rivelate, confermandole, difendendole, ed ampliandole: io dico, che l' uno, e l' altro uso non sia solamente utile, ma eziandio necessario al Teologo. Ed in ciò dobbiam noi marciare tra due estremi: imperocchè *Benedetto Spinoza* nel suo Trattato Teologico Politico sembra di discacciar via dalla Teologia entrambi gli usi; non volendo egli, che si disputasse colla Scrittura, nè accoppiarsi la Filosofia alla Rivelazione. Ed *Antonio Collins* inglese al contrario si sforza d' introdurre nella Teologia l' uno e l' altro abuso; volendo che non solo si disputi liberamente di Dio, e delle cose divine coi principj naturali della ragione, ma che quanto si contiene nella Rivelazione, si esamini ancora colla Dialetica, e ciò da qualunque persona esortando a non creder nulla, che non convenga, ed accordi colla Ragione. Per verità la dottrina di Spinoza sembra al primo aspetto assai pia e religiosa, a par che convenga colla dottrina dei PP. i testimonj dei quali ha raccolti *Petavio* nel cap. III. dei Prolegomeni ai suoi Dogmi Teologici: ma considerata a fondo, va ella a convertire la Scrittura, e la Religion Cristiana in un vero fanatismo, esponendola agl' insulti, ed al disprezzo dei profani. Al contrario la dottrina di *Collins* sembra confermarsi dall' uso cotidiano della Scuola, per cui n' è derivato, che i Scolastici risolvessero le controversie in Teologia più coi principj della Filosofia, e colle regole della Dialettica, che colla Rivelazione: ma la di lui dottrina distrugge da fondamenti la Rivelazione, della quale non sembra di costituire altra regola, che l' umana Ragione, quando la divina Rivelazione piuttosto è stata data per norma della Ragione.

E perchè *Francesco Baccone* di Verolamio tra le cose da desiderarsi nella Teologia numerò il trattato della Concordia della Ragione, e della Fede, fin da quel tempo varj dotti, e scelti uomini intrapresero un

sì fatto lavoro. Primieramente debbono commemorarsi *Pietro Daniele Huet*, *Silvano Regis*, e *Placetta*. Scrisse il chiarissimo *Huet* l'opera sua eruditissima delle questioni Alnetane, nel primo libro delle quali diffusamente, e dottamente insieme disputa della concordia della Ragione, e della Fede. *Regis* pubblicò un libro in lingua francese dell'uso della Ragione, e della Fede. *Leibnizio* pubblicò una forbita Dissertazione eziandio in francese in ordine alla concordia della Ragione, e della Fede, ch' egli prefisse alla sua *Teodicea*. Una cousimile Dissertazione fece ancora *Placetta*. In tutti questi opuscoli, se n' eccettui il solo titolo, che potrebbe recar pregiudizio alla cosa di cui si tratta, i Teologi vi trovano delle cose assai dotte, ed eccellenti. Per altro il titolo, come ho detto, non mi piace, *de concordia Rationis, & Fidei*: poichè la Fede essendo un assenso espresso dalla divina autorità, che è certamente la somma Ragione, non può la Fede pugnar colla Ragione: e che perciò non dobbiam noi faticarci nel conciliar la Fede colla Ragione. Ma perchè talvolta i principj della Rivelazione, o per le conseguenze indi dedotte, possono vedersi opposte ai principj della Ragion naturale, o alle conseguenze quindi dedotte, dovea piuttosto prendersi per soggetto della ricerca, *la concordia della Filosofia, e della Rivelazione*, o pure dell' uso della Ragione nelle materie Teologiche. Noi pertanto considereremo tre cose. I. Quanto si può profittare in Teologia per mezzo dei principj della Ragion naturale, ed in qual maniera procedere innanzi. II. Che deve farsi, se le dottrine dei principj della Ragion naturale pugnano colle dottrine rivelate, o sembrano di pugnare. III. Come deve impiegarsi l' arte di disputare nelle cose rivelate, ed in qual modo possono approvarsi i Teologi delle Scuole.

Per incominciare dal primo, spiegherò un poco più distintamente la natura della nostra Ragione. L'umana Ragione nell' uomo costa di due cose, tutte due acquistate, e mancando una di esse, non si può dir Ragione. Sono queste due cose, l' idee, che io chiamo principj di ragione, e l' arte di considerar l' idee, e di ragionare per mezzo di esse. Sicchè a chi mancano le idee, manca parimente l' arte, e la ragione: e se a chi ha molte idee, manchi l' arte, manca parimente la ragione. Dissi esser l' una, e l'altra acquistata: imperciocchè l' arte si acquista coll' esercizio, e non è in noi innata se non la potenza, e la facoltà d' intendere: e tutte le idee, o sian principj delle nostre cognizioni noi acquistiamo, nè sono impresse in noi. Inoltre tre sono i fonti, che ci somministrano questi principj, la *coscienza*, il *senso*, la *dimostrazione*. La coscienza ci somministra ciò ch' è in noi: il *senso* le cose corporee, che sono intorno a noi: la *dimostrazione* ciò ch' è concesso colle medesime, o che precedono, o che accompagnano, o che sieguono.

Ed io vero la *coscienza*, ed il senso non c'istruiscono immediatamente di Dio, e delle divine cose; poichè l' idee innate, e l' unione sostanziale dell' anima con Dio, che dicono i Platonici, sono fantasmi dei fanatici: e Dio, e le cose divine eccedono la sfera dei sensi. Ma la *dimostrazione*, che si appoggia su i principj della coscienza, e dei sensi dimostra al Teologo molte cose non solo utili, ma eziandio necessarie, e spiana, per così dire, la via alla Teologia rivelata. Tali sono le cognizioni dell' esistenza di Dio, della creazione del Mondo fatta da lui, della sua Providenza, della sua Bontà, Sapienza, e degli

altri attributi, senza la notizia dei quali la Rivelazione non si può leggare. Ed in questo senso sovente scrive *S. Tommaso*, che la Grazia in tal modo suppone la natura, a cui soccorre, come la Fede suppone la Ragione, che governa, e perfeziona. E nel medesimo senso parimente dicono *S. Giustino Martire*, e *Clemente d' Alessandria*, che Iddio con somma Provvidenza premise la Filosofia al Vangelo, per aprir la via alla fede. Ecco dunque *Spinoza*, il quale per annullar questo uso della Ragione nella Teologia, finge di esser diversi, e distinti tra loro gli oggetti della Filosofia, e della Rivelazione, e che hanno diversi fini: la qual cosa è dell' intutto falsa; poichè il fine di tutti e due è la beatitudine dell' uomo: e perciò l' oggetto di tutti e due è lo stesso sommo bene, e lo stesso uffizio di ricercarlo.

Ma si deve aggiugnere il temperamento a questa dottrina. Le idee umane tanto quelle provenienti dai sensi, quanto quelle fatte da noi, non possono considerarsi come perfetti esemplari de' loro oggetti; poichè tutte sono inadeguate, ed imperfette. Onde convengono tutti i Filosofi, che noi non possiamo nulla decidere per mezzo di tal' idee intorno alle essenze delle sostanze corporee. Dunque s' è d' un uomo arrogante giudicar dell' essenze dei corpi dalle nostre idee, quantunque le cose corporee siano oggetti immediati delle nostre idee, non sarà certamente soffribile, il voler giudicare dell' essenza delle cose eterne e divine, che non possono essere oggetti immediati delle nostre idee, e che noi solamente per congettura possiam conoscere. Non solo dunque sono inutili, ma eziandio ardite quelle ricerche degli Scolastici intorno al costitutivo della divina Essenza, intorno alla natura della divina Scienza, dalla volontà, dei decreti di Dio, della libertà, della immensità, dell' eternità, della bontà, della giustizia; intorno al costitutivo della SS. Trinità, della persona, intorno al modo con cui opera la provvidenza, e la grazia di Dio, e altre consimili cose. Imperocchè sebbene per mezzo delle nostre idee possiam noi dedurre ad evidenza, che Iddio sia intelligentissimo, libero, immenso, eterno, buono, giusto ec. Ma quali siano questi attributi in Dio, o quanti, non possiamo, nè dobbiamo se non si voglia ad Ercole, come suol dirsi, applicare la scarpa d' un fanciullo.

Quindi gli antichi Padri spesso si lamentano della confidenza dei Filosofi, i quali sforzandosi di spiegare tutte queste cose colle ragioni umane, le pervertirono. Ma tra tutti si segnalarono su ciò i Scolastici, i quali mentre si sforzano di spiegare i principali Dogmi della Teologia Cristiana colle idee della Metafisica Aristotelica, ed Araba, confondono tutte le cose, introducono le inezie nelle sagre dottrine, ed aprono un ampla strada agl' increduli. Imperocchè, come osserva *S. Tommaso*, gl' Increduli stimano, di non esser i fondamenti della nostra Fede, che coteste leggerissimi raziocini dei filosofanti Teologi, si confermano più ostinatamente ne' loro errori. Ma nè questi, come quegli altri, che procurano di accordare il mistero della Trinità colle nostre idee, possono dirsi Teologi; poichè questo Dogma eccede tutte le nostre idee, e conseguentemente la ragione naturale: sicchè quella Trinità, che si spiega colle nostre idee, non è la divina Trinità, ma una nostra chimera. *Petavio* nei libri della Trinità ha raccolti a tal proposito molti detti degli antichi Padri. Dunque dobbiamo evitare in Teologia l' uno, e l' altro, cioè il troppo attribuire

alla ragion naturale, ed il nulla concedere alla medesima. E si potranno leggere i Prolegomeni del *Petavio*, e *Melchior Cano* nel *lib.* IX. e X. dei luoghi Teologici.

Ma si cerca, come il Teologo dovrà regolarsi, se talvolta vede la rivelazione opporsi alla manifesta ragion naturale? Essendo la retta, e chiara ragione lume di Dio, come egregiamente dice *S. Agostino*, giustamente stabiliscono tutti i Teologi, che non può la rivelazione divina opporsi alla retta, e chiara ragione, poichè si opporrebbe in tal caso *il lume al lume*, *il vero al vero*, come parlano i Padri del Concilio Viennese: e *S. Tommaso* dimostra ciò con molti argomenti nel *lib.* I. contro dei Gentili. Ed infatti se quelle cose, che chiaramente insegna la ragione, fossero contrarie alle cose rivelate; essendo la natura degli opposti tale, che uno dev' esser vero, e l' altro falso, ne seguirebbe, e che sarebbero veri i Dogmi della Ragione, e falsa la rivelazione, o vicendevolmente: E come il lume della natura, e della Rivelazione sono da Dio, per l'una, e per l' altra via Iddio c' ingannerebbe, che il solo pensarlo è cosa empia. Sicchè non potendosi questi due lumi tra loro vicendevolmente opporre, se pajono contrarj, debba seguirsi quell' aurea regola di *S. Agostino*, riferita nell' Epist. 143. della nuova Edizione: *Si ratio contra divinarum Scripturarum auctoritatem redditur, quamlibet ea sit, fallit verisimilitudine; nam vera esse non potest. Rursus si manifestissimæ, certæque rationi velut Scripturarum Sanctarum objicitur auctoritas, non intelligit, qui hoc facit, & non Scripturarum illarum sensum, ad quem penetrare non potest, sed suum potius objicit veritati, nec quod in iis, sed quod in se ipso, velut pro iis invenit, opponit.*

Coloro però, i quali oppongono (come *Pietro Bayl* nel suo Dizionario Critico, articolo *Pyrrho*) che alcuni capi della Religion Cristiana si oppongano diametralmente coi principj della retta Ragione, s' ingannano a partito, e quelle cose affermano essi di pugnar colla retta ragione, che non capiscono quali sieno. Con abbondanza spiega tali cose *Silvano Regis* nell' opera citata *de usu Rationis*, *& Fidei*. Noi spiegheremo solamente, come i misterj della Religion Cristiana siano superiori, e non già contrarj alla Ragion Naturale; cioè, che quelle cose, che non possono intendersi, nè hanno analogia colle nostre idee, sono superiori alla nostra ragione; e se non si capiscono, non possono dirsi contrarie alla Ragione. Si potrà leggere *Leibnizio* nella citata Dissertazione.

Resta di ricercare, fino a quanto il Teologo può dare alla Ragione, ed alla Logica nell' interpretar la Santa Scrittura, e nel dedurre le conseguenze nascoste in essa; cioè fin dove può adoperarsi nella Scrittura il nostro filosofare, e fino a qual segno sono d' approvarsi i Scolastici, o condannarsi. La Scrittura è stata data all' uomo, cioè ad un animale ragionevole, e non già ad un bruto: che perciò suppone l' uso della Ragione, che la Scrittura regola, e perfeziona. Dunque deve l' uomo intendere, e se al primo colpo d' occhio non intende, deve accuratamente ricercare il senso delle divine Parole, la loro ampla significazione, l' uso, e le conseguenze delle medesime. Ed è tanto lontano, che ciò si proibisca nella Teologia, che piuttosto la Teologia in ciò consiste. Si legga *Origene* nel *lib.* VI. contro Celso, il quale per dimostrazione di ciò, riferisce due luoghi della Scrittura, uno de' Proverbi cap. X. 17; l'altro dell' Ecclesiastico cap. XXI. 18.

Noi colle seguenti autorità il proviamo. S. Paolo nella 1. ai Corinti cap. xiv. 20. *Ne sitis pueri intelligentia, sed malitia parvuli estote, intelligentia autem perfecti*. E nella stessa Epistola cap. x. 15. *Ut prudentibus loquor, vos ipsi judicate quod dico*. Lo stesso si comprova da quei luoghi della Scrittura, nei quali non solo gli Apostoli, ma Cristo medesimo rimprovera i Giudei colle Scritture, o gli rimette allo scrutinio delle medesime. Si comprova inoltre da quei che nella religione non fanno quell' uso, che si dovrebbe, della ragione. Nel *Deuteronomio* cap. xxxii. v. 28. 29. *Gens absque consilio est, & sine prudentia. Utinam saperent, & intelligerent, & novissima providerent*. In *S. Marco* cap. viii. *Nondum cognoscitis, nec intelligitis, adhuc cæcatum habetis cor vestrum? oculos habentes non videtis?* Quindi S. Paolo chiama ragionevole il culto, che noi diamo a Dio nell' Epistola ai Romani cap. xii. Inoltre tra i maggiori gastighi, che Iddio minaccia all' uomo, è, che avendo noi la Scrittura per salvarci, non sappiamo intenderla. In Isaia cap. vi. v. 10. *Excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava, & oculos ejus claude: ne forte videat oculis suis, & auribus suis audiat, & corde suo intelligat, & convertatur, & sanem eum*. Insegnano S. Matteo cap. xiii. e S. Marco cap. iv. che questa profezia si avverò negli Ebrei. Si aggiugne, che tutti i Padri raccomandano questo scrutinio, le sentenze dei quali ha raccolte *Petavio* nel luogo citato.

Ma perchè non restiamo ingannati dall' ambiguità, notiamo, che tre sono i scrutini della Scrittura. Il primo è quello, per cui tutto si spiega colla ragione. Il secondo, per cui si ricerca, se sia nella Scrittura quello che si controverte. Il terzo, cosa ne deriva dalle sentenze della Scrittura, e quali sieno le cose, che si oppongooo. Il primo scrutinio o si prende nel senso, che in tutte le dottrine rivelate si dimostri, di esservi nulla, che sia contrario ai principj della retta Ragione; o pure che la retta Ragione sia la prima regola di quelle cose, che dobbiamo, o no, credere nella Scrittura, ch'è quello che dice l' anonimo Autore del libro intitolato: *Philosophia Scripturæ interpres*; ed in cui sembra inchinare *Collius* nella libertà di pensare. Questo scrutinio preso nel primo senso, per due ragioni è necessario al Teologo: primamente per frenare i scrupoli della ragione, e per rendere più sicura la Fede. Imperocchè non può esser la mente quieta, la quale stima di altro intendere, ed altro di dover credere; e in qualunque modo si sottoponga la volontà a Dio per mezzo della Fede, se qualche apparente ragione contraddica, l' animo non può essere certamente tranquillo. Inoltre è necessario per confutar coloro, i quali insegnano, che la Teologia Cristiana sia contraria ai principj della retta ragione, dei quali ve n' è stato per l' addietro un gran numero, come i Gentili, e gli Arabi, e ve n' è al presente, come i Deisti. Sicchè tanto gli antichi Apologisti della Religion Cristiana, quanto *S. Tommaso*, ed altri Scolastici, ed oggigiorno molti Teologi hanno creduto di aver primamente per incombenza di dimostrare, che gli argomenti de' Gentili, degli Arabi, e degli Deisti sono fallaci, e di non esservi nella Teologia cosa contraria alla retta ragione, sebbene ve ne sieno delle cose alla medesima superiori. Nella qual cosa si distinse S. Tommaso nell' una, e l' altra Somma. Sebbene non tanto si studiò, se vogliam dire il vero, di accordare i Dogmi della Fede coi principj del-

la retta ragione, quanto coi principj della Filosofia Arabica, ed Aristotelica: e sarebbe stato degno di riprensione nel far ciò, se in quel tempo non si fosse creduto, di esser la medesima cosa la retta ragione, e l'Araba Filosofia.

Ma ciò che pretende l' autor della Filosofia interpetre della Scrittura, non si può soffrire nè in un Teologo, nè in verun altro non Teologo. Imperciocchè il Teologo Cristiano capisce, che la Scrittura sia la ragion di Dio communicata all' uomo per mezzo della profezia: e che perciò sia d' un uomo stolto, stabilire l' umana ragione debole, e limitata per regola della infinita ragion di Dio; poichè la medesima ragione ci detta, che la regola debba essere più sicura della cosa regolata. Si aggiugne, che se la ragione non è solamente Stromento, per cui s' intendano le cose di fede, ma eziandio norma di esse, certamente la divina Rivelazione sarà inutile, potendosi tutte le cose saper per la ragione. Finalmente è contrario alla Santa Scrittura, la quale chiama la Filosofia in paragone della Scrittura ingannevole sofismo, e prudenza, che Iddio ha condannata, in uno che non è Teologo: poichè a costui si può dimostrare, che la sola ragione naturale non sia sufficiente, perchè l' uomo si salvi, o che perciò sia necessaria la Rivelazione divina, come si possono leggere a tale proposito tutti i moderni Apologisti della nostra Religione Cristiana. Quindi ne siegue, che dimostrato una volta la divinità della Scrittura, non può sostenersi l' umana ragione per norma della medesima. Consideri ora l' anonimo Scrittore, qual Teologo vuol che sia, acciocchè sappiamo, in qual maniera dobbiamo disputar con esso.

Il secondo scrutinio è della Chiesa, in quanto abbraccia i Pastori, i Maestri, e de' Teologi. L' uno, e l' altro si crede da noi. Ma quello della Chiesa è il proprio, ed autentico; quello dei Teologi è per indulgenza, come dei Maestri. E certamente la Chiesa deve con diligenza esaminare, se siano nella Scrittura, o nelle apostoliche tradizioni, quei Dogmi, che ci propone a credere; ed in tal' esame consultare tutti i fonti della ragione, e della critica: perchè, come dicono i Teologi, lo Spirito Santo assiste alla Chiesa, che opera con prudenza, ma non già inconsideratamente. Onde in tutti i Concilj generali si portavano i Sagri libri, ed in ciascuna controversia i Padri, diligentemente ricercavano le Scritture, e le Tradizioni. E quando i Vescovi non vollero fidarsi di se stessi, chiamarono in ajuto i Teologi, i quali con tutta la libertà, o franchezza consideravano pro, e contra le cose nelle Congregazioni Conciliari, acciocchè facilmente in tal guisa risplendesse la verità. Ciò è manifesto dalla storia intiera dei Concilj. Ma Iddio avendo proposto anticamente a tutti gli Ebrei, e finalmente Gesù Cristo a tutti i Cristiani, ed avendo raccomandata loro la lezion della Scrittura, acciocchè dalla Scrittura deducessero le verità necessarie alla salute; credettero gli antichi Padri, e tutti i posteri Teologi, di essere stata loro data questa incombenza di leggere, e spiegare le Scritture. Quindi nacquero le Omelie, i Comentarj, i Trattati, i libri Polemici, ed i sistemi Teologici. Noi, grazie a Dio, non stiamo sotto la tirannia dei Maomettani, presso dei quali è proibito ogni scrutinio, ed esame di religione. Ma questo scrutinio deve farsi con molta cautela dai Teologi. Imperocchè, dice *Eutichio* nel lib. II. cap. 6. sopra il Levitico, che siccome chi si riscalda, non si accosta tanto vicino al fuoco, che si

bruci, così deve far colui, che disputa di Dio. In acconcio parimente *S. Giancrisostomo* nell' Omelia sull' Epistola agli Ebrei: *Quum ubique religiosa, circumspectaque mente opus est, tum maxime cum de Deo loquimur, vel audimus*. Ed a cui fa eco *Salviano* nel lib. 1. *De Gubernat. Dei*: *Cum grandi metu hac disciplina etiam pro Religione dicere debemus*.

In quanto all' ultimo, in cui propriamente consiste la Teologia Scolastica, differentemente si è agitata nella Chiesa una tal quistione. Molti antichi Padri condannano l' uso della Dialettica nella Teologia. *Tertulliano* nel lib. delle Prescrizioni distesamente ne parla, e principalmente nel cap. VII. ove si legge: *Inferunt, Aristotelem, qui illis dialecticam instituit, artificem struendi, & destruendi versipellem, in sententiis coactam, in conjecturis duram, in argumentis operariam contentionem, molestam etiam sibi ipsi, omnia retractantem, ne quid omnino tractaverit... Quid ergo Athenis, & Hierosolymis, quid Academiæ, & Ecclesiæ? Quid Hæreticis, & Christianis? Nostra institutio de porticu Salomonis est: qui & ipse tradiderat, Dominum in simplicitate quærendum: viderint, qui Stoicum, & Platonicum, & Dialecticum Christianismum protulerunt*. S. Ambrogio ancora nel lib. 1. *de Fide* c. III. parlando degli Ariani, dice: *Omnem vim venenorum suorum in dialectica disputatione constituunt, quæ Philosophorum sententia definitur, non adstruendi vim habens, sed destruendi. Sed non in Dialectica complacuit Deo salvum facere populum suum. Regnum enim Dei in simplicitate Fidei est, non in contentione sermonis*. Consimili espressioni si possono leggere presso *Petavio* nel cap. 3 del luogo citato.

Or tai detti frizzanti assai più mordaci si sono proferiti contro la Teologia Scolastica dagli Eretici moderni. *Lutero* nel libro contro Jacopo Latomo asserisce, che la Teologia degli Scolastici non sia altro, che una ignoranza della verità, un vano sofisma, che l' Apostolo nel cap. II. ai Colossesi esorta di evitare. E nel lib. *de abroganda Missa privata* spinto dal furore, dice: *Academias esse Christi lupanaria*: degna frase d' un uomo impuro. Alcuni ancora dei nostri Eruditi, come *Erasmo*, *Lodovico Vives*, e *Melchior Cano* si avventano contro la Teologia degli Scolastici, e perchè sovente questionano coll' autorità di Aristotele, che colla Scrittura, e perchè per lo più agitano controversie inutili, difficili, e pericolose. Così scrive *Cano* nel libro VIII. cap. I. *Intelligo autem fuisse in schola quosdam Theologos adscriptitios, qui universas quæstiones theologicas frivolis argumentis absolverint, & vanis, invalidisque ratiunculis magnum pondus rebus gravissimis detrahentes, ediderint in Theologiam commentaria vix digna locubratione anicularum. Et cum in iis Sanctorum Bibliorum testimonia rarissima sint, Conciliorum mentio nulla, nihil ex antiquis Sanctis oleant, nihil ne ex gravi philosophia quidem, sed fere e puerilibus Disciplinis; Scholastici tamen, si superis placet, Theologi adpellantur. Nec Scholastici sunt, nedum Theologi, qui sophistarum fœces in scholam inferentes, & ad risum viros doctos incitant, & delicatiores ad contemptum*.

Ma io giudico di potersi accomodar l' affare in tal maniera. Argomentar nella Teologia colle Scritture, e Tradizioni, che sono i proprj principj della nostra Teologia, è cosa degna di approvazione, ed è necessaria. Imperciocchè come per altra via possiam noi applicare ai casi particolari le dottrine generali

della Sagra Scrittura, di fare apparire ciò che in esse è occulto, di dimostrare l'armonia delle dottrine rivelate, di combattere gli arzigogoli degli Eretici, se non per mezzo dell'argomentazione? Chi ciò mette in opera, e non chi garrisce colla filosofia d'Aristotele, deve chiamarsi Teologo scolastico. *Quem vero intelligimus*, soggiugne il medesimo Cano, *Scholasticum Theologum? aut hoc verbum in quo homine ponimus? Opinor in eo, qui de Deo, rebusque divinis, apte, prudenter, docte e literis, institutisque sacris ratiocinetur*. Certamente nella Scrittura, e nella Tradizione si contengono i principj della Religion Cristiana: le conseguenze, e le ripugnanze, che deve il Teologo conoscere, si deducono per mezzo dell'argomentazione. Dunque non deve trascurarsi l'argomentazione, ma i vizj di essa debbono abolirsi: come in acconcio parla il medesimo Cano nel capo II. di detto libro: *Potest esse quidquam absurdius, quam sola Disciplinæ principia habere definita, conclusiones vero, quæ certo atque evidenti Syllogismo ex illis conficiuntur, aut, ignorare velle, aut in ambiguo relinqui? Quod si in Geometria, Physica, Astrologiave quisquam assereret, vere, & jure stultissimus haberetur*. Si legga *Petavio* nel lib. I. dei Prolegomeni, e *Costantino Grimaldi* nelle sue Lettere Apologetiche.

RAGUEL, *pastor di Dio*, il medesimo che Jetro, Suocero di Mosè. Si vegga l'articolo di Jetro nel I. Tomo di questo Dizionario.

RAGUEL, padre di Sara, stretto parente ed amico di Tobia il padre, dimorava in Ecbatana, ove possedeva molti beni: *Est hic Raguel nomine, vir propinquus de tribu tua, & hic habet filiam nomine Saram*. Raguel aveva data la sua figliuola a sette mariti successivamente, che il Demonio aveva uccisi: ma avendo acconsentito, quantunque con pena, di maritarla al giovane Tobia, il Signore conservò quest'ultimo marito, e Raguel dopo averlo tenuto presso lui quindici giorni nei festini, gli diede la metà dei suoi beni, assicurandolo del resto dopo la sua morte, e lo rimandò nella casa paterna. *Tobiæ* VII. VIII.

RAHAB, *larghezza*, abitante di Gerico, che accolse presso di se, e nascose gli Spioni, che Giosuè aveva inviati per riconoscere la Città: *Qui pergentes ingressi sunt domum mulieris meretricis nomine Rahah*. Il testo Ebreo legge זנכה, *Zonah* (Josue II.) che significa femmina di malvagia vita, *scortum*, *meretrix*, o pure ostessa, *hospita*. Questa differente significazione della medesima parola ha dato luogo a molti Interpetri di giustificare Rahab, e di riguardarla semplicemente come una Donna, che alloggiava presso di se i forastieri. Essi aggiungono ancora, di essere poco probabile, che Salmone Principe della Tribù di Giuda avesse voluto sposare Rahab, se ella fosse stata accusata di aver fatto un mestiere infame; nè che gli Spioni si fossero ritirati presso di una Donna pubblica, i disordini della quale avrebbero dovuto inspirare loro dell'orrore; ma gli altri in maggior numero si fondano sull'autorità dei Settanta, sopra San Paolo, e San Giacomo, e tutti i Padri sostengono, che la parola ebrea significa una femmina, che fa traffico della sua onestà. Checchè ne sia però, gli Spioni di Giosuè essendo entrati nella di lei casa, subito ne fu dato l'avviso al Re di Gerico, il quale mandò a dire a Rahab, che dasse i forastieri in suo potere. Questa femmina gli nascose in alcuni luoghi secreti della casa, e rispose di essere vero, che questi uomini eran entrati presso di se, ma che essi erano partiti, mentre che

stavano per chiudersi le porte della Città, e che se s' inseguissero, si potrebbero raggiungere. Gl' inviati del Re le credettero, ed uscirono dalla Città per inseguire i due Spioni. Intanto Rahab salì nel luogo, ov' essi erano nascosti, e fece loro promettere con giuramento, che quando gl' Isdraeliti sarebbero padroni di Gerico, che Iddio loro avea già data, essi userebbero misericordia verso se, e tutta la sua famiglia. Gli Spioni giurarono, che essa colla sua famiglia, e con tutti quei, che si congregassero nella sua casa, sarebbe immune da ogni danno, e convennero, ch' ella metterebbe per segno ad una delle sue finestre un cordone di scarlatto. Dipoi ella li fece calare con una fune dalla finestra della sua casa, ch' era sulle mura della Città, ed indicò loro la strada, che dovean tenere, per non essere riscontrati da coloro, ch' erano andati per inseguirli. Gli Spioni avendo esattamente praticato tutto ciò, ch' ella avea lor detto, ritornarono a capo di tre giorni a Giosuè, a cui essi dissero il servigio., che Rahab avea lor fatto, e ciò che avevan essi alla medesima promesso. Giosuè mantenne il giuramento, che avean dato, l' eccettuò con tutta la sua casa dall' anatema, ch' egli proferì contro il restante della Città. Rahab sposò Salmone Principe di Giuda, da cui ella ebbe Booz. Quest' ultimo fu padre di Obed, e questo d' Isai, da cui nacque Davidde. Così Gesù Cristo ha voluto discendere da questa Cananea. San Paolo, e S. Jacopo tessendo l' elogio della fede di Rahab ci avvertono, che la sua storia dispregevole in apparenza, nascondo qualche cosa di grande, che è l' opera dello Spirito Santo. *Questo è per la fede*, dice il primo, *che Rahab, femmina di malvagia vita, avendo salvati gli Spioni di Giosuè, che avea accolti nella sua casa, non fu messa nel numero degl' increduli*. E San Jacopo volendo provare, che la Fede deve essere accompagnata dalle opere, cita l' esempio di questa Cananea: *Rahab, donna di malvagia vita, non fu ella giustificata dalle opere, accogliendo in sua casa gli Esploratori di Giosuè, e rimandandoli per un' altra strada?* Cosicchè coll' ajuto di questo lume, noi veggiamo in questa storia un' opera stupenda della misericordia di Dio, ed in questa femmina la figura della Chiesa de' Gentili, salvata dal vero Giosuè. Rahab della stirpe maledetta di Canaan, d' una Città condannata all' anatema, d' una infame professione, è sola scelta, per ottener misericordia: ed i Gentili ancora, che non aveano alcun diritto dei doni di Dio, ch' erano intieramente separati dalla società d' Isdraele, e stranieri in riguardo degli alleati senza speranza dei beni promessi, abbandonandosi alla dissoluzione, ed ingolfandosi in tutte le sorti d' impurità, sono stati tutti ad un colpo prevenuti della misericordia di Dio, e per una fede simile a quella di Rahab, essi sono divenuti gli eredi delle benedizioni promesse ad Abramo, e sono stati incorporati nella casa di Dio.

RAHAB. Il Salmista si serve di questa parola per designar l' Egitto a cagione del suo orgoglio, e della sua forza, *fortitudo*, o *superbia*: *Memor ero Rahab, & Babylonis scientium me*: lo porrò l' Egitto, e Babilonia nel numero di coloro, che mi conoscono. Ed in un altro luogo questa parola ebrea è tradotta per superbo: *Numquid non tu percussisti superbum?* Psal. 86, & 88.

RAHABIA, *dilatazione dell' Eterno*, figlio di Eliazer, ch' era Levita, e custode del tesoro del Tempio, come pur' erano i suoi fratelli: *Eliezer, cujus filius Rahabia*. 1. Paralip. XXIV. v. 25.

RAHAM, *misericordia*, figlio di Samma, e nipote di Hebron della stirpe di Caleb: *Samma autem genuit Raham*. 1. Paralip. II. v. 44.

RAHELAJA, *sopimento dell' eterno*, della stirpe de' Sacerdoti, un di quei, che riportò il popolo dalla Cattività Babilonese in Gerusalemme: *Qui venerunt Nehemia cum Zorobabel, Josuè, Nahaxia, Saraia, Rahelaia*. 1. Esdr. II. 2.

RAHUEL, *pastor di Dio*, figlio d' Esaù, e di Basemath, figlio d' Ismaele. *Basemath quoque genuit Rahuel*: Egli fu padre di Nabath, di Zara, di Samma, e di Mesa. Vi fu ancora del medesimo nome uno de' discendenti di Beniamino, figlio di Jebania, e padre di Safatia. *Genes*. XXXVI.

RAJA, *vision del Signore*, discendente di Giuda, figlio di Sebal, e padre di Jobath. 1. *Paralip*. IV. 2.

RAM, *elevato*, figlio d' Esron, e padre di Aminadab della Tribù di Giuda: *Porro Ram genuit Aminadab* (Paralip. 1. cap. II.) Un altro primogenito di Jeramuel: *Nati sunt autem* Jeramuel, *Ram primogenitus ejus*. Questa parola è ancor contratta, e posta per Abraham: *Eliu Buzites de cognatione Ram* (Job XXXII.). Quest' Eliu era del paese, a cui Buz figlio di Nachor aveva dato il suo nome; ciò che ha fatto credere, ch' egli era de' suoi discendenti, e che Ram sia posto per Abraham. Altri prendono Ram per Aram, che significa la Siria, per dinotare, ch' Eliu era Siriano.

RAMA, *altezza*, Città della Palestina nella Tribù di Beniamino, situata tra Gabaa, e Bethel circa dieci miglia da Gerusalemme. La rovina delle sue mura, e delle sue torri mostra, ch' ella sia stata considerabilissima. La Scrittura nomina Gabaa, e Rama come due luoghi vicini: *Saul autem cum maneret in Gabaa, & esset in nemore, quod est in Rama*; Saul dimorando in Gabaa, ed essendo situato nel bosco di Rama, seppe, che Davidde era comparso alle vicinanze di Hareth. Alcuni pensano, che Rama in questo luogo significhi semplicemente l' altezza, ch' era in Gabaa. Si spiega parimente in queste parole di Geremia; *Vox in Rama audita est lamentationis luctus*, &c. *Rama in excelso*, si ascoltavano delle grida nell' aria da tutte le parti.

RAMA, o Ramatha, Città al ponente di Gerusalemme nella Tribù di Efraimo, la medesima, che quella di Arimathia patria di Samuele; *Venerunt in domum suam Ramatha*. Ella è ancor chiamata *Ramathaim Sophim*, *altezza delle sentinelle*: *Fuit vir unus de Ramathaim sophim de monte Ephraim*. 1. Reg. c. 1.

RAMATH Lechi, *l' altezza della mascella*. Si chiamava così il luogo, dove Sansone gittò a terra la mascella, ch' egli aveva innalzata contro i Filistei, e colla quale gli aveva sconfitti: *Projecit mandibulam de manu, & vocavit nomen loci illius Ramath lechi, quod interpretabatur elevatio maxillæ*. Judicum XV. 17.

RAMESSES, *tuono*, paese di Egitto fertilissimo, che Giuseppe diede al suo padre, ed ai suoi fratelli: *Joseph vero Patri, & Fratribus suis dedit possessionem in Ægypto in optimo loco terræ Ramesses, ut præceperat Pharao*. Si dà eziandio questo nome ad una Città forte di Egitto, che gli Ebrei edificarono durante il loro soggiorno in questo paese. *Ædificaruntque Urbes tabernaculorum Pharaoni, Phirom, & Ramesses*. Queste città erano sulle frontiere, e l' ultima è posta per il primo accampamento degli Ebrei: *Profectique sunt filii Israel de Ramesse in Sochot sexcenta fere millia Peditum virorum absque parvulis*.

RAMETH, o Ramat, *elevata*, Città della Tribù di Simeone nella

parte meridionale di questa Tribù. *Josue cap.* xix.

RAMOTH, *elevata*, Città celebre del paese di Galaad, che apparteneva alla Tribù di Gad, fu assegnata per dimora ai Leviti, e divenne Città di rifugio: *Ramoth in Galaad, quæ est in Tribu Gad.* Questa Città fu principalmente famosa nei regni degli ultimi Re di Isdraele, e fu l' occasione di molte guerre tra questi Principi, ed i Re di Damasco. Joram Re di Giuda fu gravemente ferito nell' assedio di questa piazza, ed Acab fu ammazzato ai piedi delle mura, in un combattimento, che diede ai Siriani. Il Profeta inviato da Eliseo, ancora in Ramoth consagrò Jehu per Re. Vi era eziandio del medesimo nome una Città nella Tribù d' Issachar data ai Leviti, ed un figlio di Bavi. *Deut. c.* iv. *Esod. cap.* x.

RAPHA, *egli ha guarito*. I. figlio di Bareia, discendente d' Efraimo: *Porro filius ejus Rapha, & Reseph* (1 Paralip. vii.) II. il figlio quinto di Beniamino, *& Rapha quintum* (Paralip. 1. cap. viii.) III. il figlio di Baana discendente di Saul, *cujus filius fuit Rapha* (1. Paralip. viii.) IV. un uomo di Get della stirpe dei Giganti: *Qui & ipse de Rapha fuerat stirpe generatus* (1. Paralip. xx.). Quest' era un Gigante d' una straordinaria grandezza, che fu ammazzato da Gionata nipote di Davidde. E da questo nacquero i Giganti Raphaim.

RAPHAEL, *medicina del Signore*, uno dei sette primi Angioli, che stanno continuamente avanti al trono di Dio, sempre pronti ad eseguire i suoi comandi. Il suo nome non si trova, che nella storia di Tobia, dove si legge, che il padre di Tobia volendo inviare a Rages il suo figliuolo, questi uscito per ritrovare una guida, incontrò un giovane d' una statura vantaggiosa, ch' era accinto a guisa di viaggiatore disposto a partire, e che avendolo salutato, si offerì a fare il viaggio con esso. Tobia essendo ito ad informar suo padre di tale incontro, fece entrar l' Angiolo, il quale disse al Vecchio Tobia, che egli era uno de' figli di Isdraele, chiamato Azaria, figlio del grande Anania, ch'egli era andato più volte nella Media, e che conosceva Gabelo. L' Angiolo, che aveva preso il nome, e la figura di questo Ebreo, poteva, senza mentire, trattare, e parlar come esso, egualmente che l' Angiolo, il quale guidava gli Isdraeliti nel Deserto, e che loro parlava dall' alto della montagna del Sinai, prendeva il nome di Dio, che rappresentava; o come nelle nostre tragedie si dà il nome d' un Re all' Attore, che lo rappresenta: cosicchè colui, che rappresenta Ciro, dice senza mentir, che egli è Ciro. Quando l' Angiolo soggiugne, ch' egli fa la strada, che conduce al paese dei Medi, ch' egli ha viaggiato in queste provincie, e che abbia dimorato in casa di Gabelo in Rages, egli dice ancor la verità, poichè colui, che rappresenta, aveva effettivamente viaggiato nella Media, ed alloggiato presso Gabelo. Si può dire ancora, che Rafaele aveva fatto spesso questo cammino, per eseguire gli ordini di Dio in favore del suo popolo, e che aveva dimorato presso Gabelo, per eseguire gli ordini particolari, che egli aveva ricevuti da Dio a suo riguardo, per vegliare sopra di lui, e sopra di ciò, che gli apparteneva, ad essere verso di lui il ministro della divina Providenza. Questo Santo conduttore, essendo partito col giovane Tobia, n' ebbe gran cura, e gli rese dei segnalati servigi. Egli lo liberò da un mostruoso pesce, che era disposto a divorarlo, quando egli si bagnava nel Tigri; ed avendogli detto, di tirarlo sulla

sponda, gli ordinò di conservare il cuore, il fiele, e il fegato, delle quali cose dovea servirsene un giorno. Quand' essi furono vicini ad Ecbatana, egli li diede eccellenti avvisi e ricordi, per legare il furore del Demonio, che avea ammazzati i sette mariti di Sara, figlia di Raguel, che Tobia dovea sposare. Essendo giunti presso Raguele, l' Angiolo vi lasciò il giovane Tobia, per far le cerimonie delle sue nozze, e se ne andò solo a Rages, per riscuotere da Gabelo il danaro, che era il soggetto del suo viaggio. Quando egli fu di ritorno, e che la cerimonia del matrimonio fu compita, essi ripigliarono tutti e due il cammino di Ninive, e quando essi furono ad Haran nella metà del cammino, Rafaele persuase a Tobia di andare avanti, per sottrarre dall' inquietudine i suoi parenti, che contavano i giorni della sua assenza. Essi partirono dunque insieme; ed essendo giunti a Ninive, il giovane di Tobia col consiglio dell' Angiolo mise su gli occhi del suo padre il fiele del pesce, che aveva preso, e dopo una mezz' ora in circa questo Vecchio ricuperò la vista. Dopo ciò i due Tobii non sapendo come riconoscere i servigj, che Rafaele aveva loro renduti, gli offerirono una ricompensa della metà de' loro beni. Allora l' Angiolo rispose loro, ch' essi non dovevano pensare, che a benedir Dio, a ringraziarlo, ed a pubblicare altamente la sua misericordia; e dopo di avere ai medesimi esaltati i vantaggi del digiuno, e della limosina, scoprì loro che egli era l' Angiolo Rafaele, uno dei sette, che sempre assistono al trono del Signore; e soggiunse, ch' era con loro per ordine del Signore, e mentre ch' essi credevano, che egli mangiava con loro, *egli si nutriva d' un cibo invisibile, e d' una bevanda che non poteva esser veduta dagli Uomini*. Quest' ultime parole dell' Angiolo non vogliono significare, ch' egli non prendeva alimento, che in apparenza, ed ingannando gli occhi di coloro, che lo vedevano. S. Agostino insegna, che gli Angioli, i quali conversavano cogli uomini sotto la figura visibile d' un corpo umano, bevevano, e mangiavano realmente, ma non come noi per bisogno, e per necessità, solamente per paragonarsi, ed umanizzarsi con quei, per servigio dei quali Iddio gl' inviava. Rafaele disparve dipoi, e lasciò i due Tobii nell' ammirazione delle maraviglie di Dio. Si conosceva un figlio di Semeja, che portava il nome di Rafaele. *Filii ergo Semejæ, Ophni, & Raphael, & Obed*.

RAPHAJA. La Scrittura fa menzione di cinque persone di questo nume, delle quali non ci dice nulla di particolare.

RAPHAIM, *giganti*, antichi abitanti del paese di Canaan, dicesi da Rapha, che dimoravano al di là del Giordano, tra questo fiume, ed i Monti di Seir, e di Galaad. Erano ancora in Astaroth Carnaim nel tempo di Abramo, quando Codorlaomor fece loro la guerra: *Chodorlahomor, & Reges, qui erant cum eo, percusserunt Raphaim in Astraroth Carnaim*. Essi esistevano eziandio nel tempo di Mosè, e di Giosuè, e sotto Davidde dimoravano nella Città di Geth. Goliath, Saphai, e Robochai, erano della stirpe dei Rafaimi: *Percussio Robochai Husatites, Saphai de genere Raphaim*. La Valle dei Rafaimi, celebre nella Scrittura, era vicinissima a Gerusalemme, e situata tra le Tribù di Giuda, e di Efraimo: Davidde vi sconfisse spesse volte i Filistei: *Castra Philistinorum erant posita in Valle Gigantum*: Nell' Ebreo *Raphaim*. *Genes.* XIV. *Jos.* XII. I. *Paralip.* XX.

RAPHIDIM, *lettiera per riposare*, accampamento degl' Isdraeliti nel

Deserto, dove essi giunsero dopo di essere usciti da Sin: *castramentati sunt in Raphidim.* (Exod. XVII) Il popolo per mancanza d' acqua, cominciò a mormorare contro Mosè, per averli condotti in un paese arido, e farli morir di sete. Mosè ricorse al Signore, il quale gli disse, che conducesse il popolo alla pietra d' Oreb, e con alcuni Seniori battesse la pietra colla sua verga, promettendogli di farne uscire l' acqua in abbondanza, non solamente per dissetare il popolo, ma per abbeverare eziandio tutt' i loro armenti: *En ego stabo tibi coram te supra petram Oreb, percutiesque petram, & exhibit ex ea aqua ut bibat populus.* Mosè eseguì l' ordine del Signore, diede dei colpi alla pietra, e ne uscì dell' acqua in copia. Egli chiamò questo luogo *tentazione*, per cagion delle querele dei figliuoli d' Isdraele, che vi tentarono Dio, con dire: Il Signore è forse tra noi? *Et vocavit nomen loci illius, tentatio, propter jurgium filiorum Israel, & quia tentaverant Dominum, dicentes; est ne Dominus in nobis, an non?* L' acqua, che uscì dall' Oreb, e che scorreva in torrente in tutte le vie, per le quali marciavano gl' Isdraeliti, servì loro in molti altri accampamenti, fino a tanto ch' essi giunsero nei luoghi, dove l' acqua sorgeva: E questo è quel che fa dire a S. Paolo, che la pietra misteriosa, di cui essi bevevano, gli seguiva: *Bibebant autem de spiritali, consequente eos petra;* e l' Apostolo soggiunge, che questa pietra era Gesù Cristo: *Petra autem erat Christus.* Questa pietra figurava effettivamente Gesù Cristo, pietra fondamentale, ed angolare della Chiesa, ch' è stata colpita dal suo padre per gli Giudei, e Gentili, e le di cui piaghe sagrate sono divenute per noi sorgenti di un' acqua viva, che ci lava, ed estingue l' ardente sete, che noi soffriamo nel deserto di questo Mondo. *Se qualcuno ha sete*, dic' egli stesso, *che venga a me e beva.* L' accampamento di Raphidim è anco famoso per la celebre vittoria, che Giosuè riportò su gli Amaleciti, la quale fu dovuta alle orazioni di Mosè, ch' era andato sul Monte, per esser testimonio del combattimento, e per implorare l' ajuto di Dio. Mentrechè questo Santo Uomo teneva le mani elevate, gl' Isdraeliti erano vittoriosi; ma quando egli le abbassava, gli Amaleciti ne aveano il vantaggio. Aronne, ed Hur furono per tanto obbligati di sostenere le mani di Mosè fino a tanto, che gli inimici fossero intieramente disfatti.

RAPHON, *rimedio*, Città della Tribù di Gad al di là del Giordano, la quale non è conosciuta nella Scrittura, che per la disfatta di Timoteo, che vi fu battuto da Giuda Maccabeo. Timoteo dopo la disfatta della sua Armata avanti la fortezza di Dathman, avendo raccolte delle nuove truppe, per quanto gli fu possibile, venne ad accampare in Raphon: *Castra posuit contra Raphon.* Giuda, che non avea allora, che seicento uomini, avendo sulle prime mandato a riconoscere l' Armata nemica, marciò contro di essa, ed avventandosi con impeto, la sbaragliò, e pose in fuga: *Judas autem vehementer instabat puniens prophanos, & prostravit ex eis triginta millia virorum.* 1 *Machab.* v.

RAPIRE, *rapere*, nella comune significazione si prende per torre a forza: *Rapuerunt domos;* essi hanno tolte le case a forza; far violenza ad una femmina: *Sichem rapuit Dinam, & dormivit cum ea.* Si prende ancora in buon senso: *Spiritus Dei rapuit Philippum:* lo Spirito di Dio rapì Filippo, lo trasportò con una velocità sì grande, che niuna forza umana avrebbe po-

tuto trasportarlo sì prestamente. *Raptus est in Paradisum*; S. Paolo fu rapito fino al terzo Cielo, cioè, fu elevato collo spirito in uno stato sovranaturale fino al Paradiso, dove Dio gli diede la conoscenza delle più grandi verità. Gesù Cristo dice, che il Regno dei Cieli soffre violenza, *vim patitur, & violenti rapiunt illud*, coloro che si fanno violenza, vi entrano come per forza. La metafora è presa dalla fretta de' soldati, che fanno tutti gli sforzi, per entrare in una Città, ch' essi tengono assediata.

RASIN, *scorritore*, Re della Siria, essendosi collegato con Phacee per attaccare Achaz, questi due Re invasero ad un colpo il Regno di Giuda nel primo anno del Regno di questo Principe. Questa irruzione sparse il terrore nel cuore di Achaz, e dei suoi sudditi, poichè il Signore, che inviava questi due Re nella Giudea, faceva marciare avanti a loro il tremore, e lo spavento: *Cœpit Dominus mittere in Judam Rasin Regem Syriæ*. Nulla si oppose al loro passaggio; nulla potè arrestare i loro progressi. Essi vennero ad un tratto a por l' assedio alla Capitale, e nella costernazione, in cui erano i Giudei, tutto sembrava promettere un felice successo. Ma il Signore, che non voleva, se non gastigare il suo popolo, e non esterminarlo, inviò Isaia a dire ad Achaz, che non temesse egli da queste due code di tizzoni fumanti: *Noli timere, & cor tuum non formidet a duabus caudis titionum fumigantium istorum in ira furoris Rasin Regis Syriæ, & filii Romeliæ*. Essi hanno cospirato insieme per distruggervi, con dire: *Marciamo contro Giuda, facciamogli guerra, dividiamo tra noi il suo paese &c.* Ma ecco il Signore, che dice: *Questo progetto non riuscirà punto, e tutto sarà un nulla*: *Non stabit, & non erit istud*. I due Re confederati furon dunque obbligati di torre l' assedio da Gerusalemme, e di ritornare nei loro stati: ma Achaz ostinandosi nella sua empietà, ed i suoi sudditi al suo esempio dandosi a tutte le superstizioni dell' idolatria, Iddio nell' anno seguente mandò contro di essi i ministri della sua giustizia, Rasin, e Phacee, che fecero, ciascun dal canto suo, una irruzione nel Regno di Giuda, e lo ridussero all' estremità. Non si potè resistere a queste due potenze, alle quali avea il Signore dato Achaz. Rasin lo disfece, penetrò fino nel cuore del suo Regno, lasciò per tutto tracce sanguinose del suo passaggio, e se ne ritornò nei suoi stati con un' immenso bottino. Egli però non godè molto tempo dei suoi successi, perchè Iddio, che avea dato per mezzo suo, un risplendente esempio della sua giustizia contro il Regno di Giuda, si servì d' un altro Conquistatore per gastigar lui. Teglatfalassar Re degli Assirj corrotto per una gran quantità d' argento, venne al soccorso di Achaz, prese Damasco, capitale del Re della Siria, la rovinò, ne trasferì gli abitanti a *Kir*, ed ammazzò Rasin: *Rasin autem interfecit*. IV. *Reg.* XV. & XVI. II. *Paralip.* XXVIII.

RAZIAS, *segreto del Signore*, uno dei più considerabili Dottori di Gerusalemme, rispettabilissimo dai Giudei, che lo chiamavano lor padre, per cagion dell' affetto, che egli loro portava. Quest'uomo menava da lungo tempo nel giudaismo una vita purissima, e lontana da tutte le sozzure del paganesimo. Egli aveva mostrata una gran fermezza nel difender la legge di Dio nella persecuzione di Antioco Epifane, ed aveva fatta forte resistenza a coloro, che introdur volevano l' idolatria in Isdraele. Razia fu accusato avanti a Nicanore Governatore della Giudea da Demetrio

Razias quidem de senioribus ab Hierosolymis delatus est Nicanori. E questi per dare un segno pubblico dell' odio, che portava ai Giudei, inviò cinquecento soldati per disfarsi di lui. Razia vedendo di non potere scappare dalle lor mani, si diede un colpo di spada, amando meglio morire coraggiosamente, che vedersi sottoposto ai peccatori, e soffrire oltraggi indegni della sua nascita: ma il colpo non essendo mortale, quando egli vide i soldati entrare in folla nella sua casa, corse sul muro, e spiritosamente si precipitò dall' alto a basso. Questa caduta non avendolo fatto morire, fece un nuovo sforzo, si raddrizzò, e strappandosi le intestina dal corpo, le gittò colle sue mani sopra del popolo, invocando il Dominatore della vita, e dell' anima, acciocchè se gli rendesse un giorno, e così finì di vivere: *Invocans Dominatorem vitæ, & Spiritus, ut hæc illi iterum redderet, atque ita vita defunctus est*. I Giudei mettono Razia nel numero dei loro più illustri Martiri, e riguardano la sua morte, come una inspirazione straordinaria di Dio. Quest' è ancora il giudizio che ne fanno alcuni Interpetri, che lo paragonano a Sansone. Ma S. Agostino, ed i Teologi più illuminati sostengono, che Razia essendo un uomo ordinario, ed in chi non erano mai comparse, come in Sansone, delle marche della divina inspirazione, la sua azione, di cui l' umano orgoglio fu il primo mobile, non potè essere opera di Dio. La Scrittura in fatti non loda punto quest' azione; ella non fa, che semplicemente riferirla: ella non fa l' elogio nè dei sentimenti, nè del genere della morte di questo Giudeo: ella non fa, che esprimere le occasioni, ed i motivi, che gli fecero prendere una sì barbara risoluzione: *Eligens nobiliter mori potius, quam subditum fieri peccatoribus, & contra natales suos indignis injuriis agi*. Questi motivi non hanno nulla, che di umano, e convengono ancora ad un Eroe del paganesimo. Ma la vera Religione illuminata dallo spirito di Dio, non conosce per coraggioso, che colui, il quale combatte secondo le regole, e che non confonde punto l' ordine. Or quest' ordine esigeva, che Razia dimorasse inviolabilmente attaccato alla sua legge, ed attendesse con sommissione il genere della morte, colla quale piacerebbe a Dio di provare la sua fedeltà. Conchiudiamo dunque con S. Agostino, che la sua morte non potè esser lodata dalla Sapienza, poichè ella non è punto accompagnata dalla pazienza, che conviene ai veri servi di Dio: *Dictum est, quod elegerit nobiliter mori; melius vellem humiliter, sic enim utiliter: illis autem verbis historia gentium laudare consuevit, sed viros fortes hujus sæculi, non martyres Christi*. 1. *Machab. cap.* XIV. 37.

RAZIONALE, uno degli ornamenti del Gran Pontefice, che si univa all' Efod. Quest' era una pietra posta in oro circa dieci pollici in quadro, ricamata preziosissimamente, che il Gran Pontefice dei Giudei portava sul petto, ed era ornata di quattr' ordini di pietre preziose, su ciascuna delle quali era scolpito il nome d' una delle Tribù d' Isdraele. Nel mezzo del Razionale vi erano in caratteri ricamati d' oro queste due parole *Urim, e Thumim*, cioè, *dottrina, e verità*. Si dava a quest' ornamento il nome di Razionale del giudizio: *Rationale quoque judicii facies:* poichè il Gran Pontefice se ne ornava per consultar Dio, o pure quando pronunziava i giudizj in materia d' importanza. Questo Razionale, ch' era come il compendio di tutto Isdraele, poichè egli ne comprendeva tutte le Tribù, era situa-

to sul cuore del Pontefice per ricordargli perpetuamente la sapienza, la gravità, e la giustizia, che dovevano risplendere in tutta la sua condotta, e ciò ch' egli doveva al popolo, di cui era il padre, e l' intercessore. *Exod. cap.* xxviii. 15 30.

RAZON, *picciolo*, figlio di Eliada, servo di Adarezer Re di Soba. Mentrechè Davidde faceva la guerra a Adarezer, Razon lasciò il suo padrone; ed essendosi posto alla testa d' una truppa di ladri, incominciò a fare delle scorrerie nel paese di Damasco; si rese padrone di questa Città, di cui si fece riconoscere Re, con sottoporsi a pagare un tributo a Davidde, che avea soggiogata la Siria: Egli continuò a pagare questo tributo a Salomone fino al fine del Regno di questo Principe, contro chi si rivoltò: *Suscitavit quoque ei Deus adversarium Razon filium Eliada, qui fugerat Adarezer Regem Soba Dominum suum*. iii. *Reg. cap.* xi. 23.

RE, *Rex*, Sovrano, padrone assoluto, come Iddio, ch' è il Re, il Sovrano, Creatore del Cielo, e della Terra: *Rex Regum*, & *Dominus Dominantium*. Questa parola si prende ordinariamente per i Re della Terra: *Non habemus Regem nisi Cæsarem*. Significa i Magistrati, che governano lo stato: *Non erat Rex in Israel*; non v' era capo, agli ordini del quale il popolo ubbidisse. Si prende ancora per guida, conduttore: *Regem locusta non habet*. Per tutte le persone potenti: *Loquebor de testimoniis tuis in conspectu Regum*. Per gli fedeli a chi Gesù Cristo ha fatta parte del suo Regno spirituale: *Fecisti nos Deo nostro Reges*. Per coloro, che sono sopra degli altri: *Ipse est Rex super universos filios superbiæ*.

Iddio dopo di aver liberato il suo popolo dalla tirannia di Faraone, volle essere suo Re, e governarlo immediatamente da se medesimo, ma sul Monte Sinai, dove incominciò a dare una forma di Repubblica agl' Isdraeliti, questi spaventati dai lampi, e tuoni, tra i quali egli si era fatto vedere, e non potendo soffrire lo splendore della sua presenza, lo pregarono, che non parlasse loro da se, ma di servirsi del ministero di Mosè, per esser l' interpetre delle sue volontà. Iddio stabilì dunque questo Sant' Uomo, per suo ministro, il quale portava al popolo gli ordini di Dio: quando si offeriva qualche difficoltà, egli lo consultava, e non agiva mai che nel suo nome. Per farsi ajutare nel governo, scelse uomini provetti nell' età, e prudenti in ciascuna Tribù, e diede a ciascun di loro funzioni conformi agli ordini, che avea ricevuti da Dio. Dopo la morte di questo saggio Legislatore, Giosuè, che Iddio scelse, conservò la forma aristocratica, che Mosè avea data al governo dei Giudei. Il Signore medesimo glie l' avea ordinato: *Et facies omnem legem, quam præcepit tibi Moyses servus meus, ne declines ab ea ad dexteram, vel ad sinistram, ut intelligas cuncta, quæ agis*. I Giudei dal loro canto s' impegnarono di ubbidire a Giosuè: *Omnia, quæ præcepisti nobis, faciemus, & quocumque miseris, ibimus, sicut obedivimus in cunctis Moysi, ita obediemus & tibi*. Questo Santo Conduttore prima di morire congregò il popolo, e riscosse parola, che continuerebbe ad ubbidire a Dio; il popolo fu fedele alla sua promessa sotto i capi, che Iddio scelse per governarlo in suo nome: *Servieruntque Domino cunctis diebus ejus, & seniorum, qui longo post eum vixerunt tempore, & noverant omnia opera Domini, quæ fecerat cum Israel*. Questi capi erano uomini santi, e miracolosi, che Iddio medesimo suscitava, per suoi luogotenenti, ed

interpetri. Niuno fu capo del popolo, che per divenirne il Salvatore, per ritirarlo dall' idolatria, e ricondurlo alla pietà, ed al culto del vero Dio. Sotto l' ultimo, che fu Samuele, questo popolo ingrato annojato del governo immediato d' un Dio sempre nascosto, e rinunziando alla gloriosa prerogativa di esser sottoposto a lui solo, volle rendersi con un cambio vergognoso, ed ingiusto, schiavo di un uomo: *Stabilitcci un Re*, dissero essi al Profeta, *perchè ci giudichi, come si pratica tra le altre Nazioni*: *Constitue nobis Regem, ut judicet nos, sicut & universæ habent nationes*. Samuele prima di dar loro la risposta, consultò Dio, a cui solo riguardava questa ingiuria, e gli ordinò, di far ciò, che il popolo voleva: poichè in rigettando, com' egli faceva, l' impero dolce, ed amabile del suo Dio, meritava di esserne punito colla medesima facilità, che aveva ottenuto ciò che domandava: *Audi vocem populi in omnibus, quæ loquuntur tibi, non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*. Ma nel medesimo tempo egli ordinò a Samuele, di dichiarare agli Isdraeliti qual sarebbe il diritto del Re, che li governerebbe: Egli vi torrà i vostri figli, per farli suoi servi: prenderà i vostri schiavi, e le vostre bestie, prenderà i vostri migliori terreni, vi farà pagar la decima delle vostre biade, per gratificare ai suoi uffiziali, e voi sarete suoi schiavi ec. *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis, filios vestros tollet, & ponet in curibus suis &c vosque eritis ei servi*. Samuele chiama diritto del Re, *Jus Regis*, ciò che i Re hanno costumato di fare, quando si sono abusati dell' autorità, che loro ha Iddio confidata, e che in luogo di essere i padri, ed i protettori de' loro popoli, essi ne divengono gli oppressori, ed i Tiranni. Essi possono ben commettere impunemente tutti questi eccessi in riguardo della giustizia umana, ma ne devono rispondere alla giustizia di Dio, alla quale sono tanto più soggetti, quanto sono più independenti da quella degli uomini. Gl' Isdraeliti senza essere spaventati dalle conseguenze della loro domanda, si ostinarono a volere un Re, e Samuele fu obbligato di sceglierne uno. Il primo fu Saulle, il qual' ebbe per successore Isboseth, durante qualche tempo sopra una parte del suo Regno, e dopo la di lui morte Davidde riunì tutto Isdraele. A Davidde successe Salomone, dopo la di cui morte il Regno fu diviso. Dieci Tribù seguirono Geroboamo, ed il figlio di Salomone non regnò, che sopra due, Beniamino, e Giuda. Allora si formarono due Regni, quello di Giuda, e quello d' Isdraele: l' ultimo durò 253 anni sotto diecinove Re, che tutti senza eccezione morirono nell' empietà, e nel peccato.

Re d' Isdraele.

I.	Jeroboam.
II.	Nadab.
III.	Basa.
IV.	Ela.
V.	Zamri.
VI.	Amri.
VII.	Acab.
VIII.	Ochozias.
IX.	Joram.

Re di Giuda.

I.	Roboam.
II.	Abia.
III.	Asa.
IV.	Josaphat.
V.	Joram.
VI.	Ochozias.
VII.	Joas.
VIII.	Amasias.
IX.	Ozias.

X.	Jehu.
XI.	Joachaz.
XII.	Joas.
XIII.	Jeroboam.
XIV.	Zacharias.
XV.	Sellum.
XVI.	Manahem.
XVII.	Phaceja.
XVIII.	Phacee.
XIX.	Osee.

X.	Johatham.
XI.	Achaz.
XII.	Ezechias.
XIII.	Manasse.
XIV.	Amon.
XV.	Josias.
XVI.	Joachaz.
XVII.	Eliakim.
XVIII.	Jechonias.
XIX.	Sedecias.

Il Regno di Giuda ebbe ancora diecinove Re da Roboamo fino a Sedecia, sotto il dì cui regno Gerusalemme fu presa, il Tempio bruciato, e Giuda portato cattivo al di là dell' Eufrate. In questa lunga successione dei Re, non trovansi, che soli tre, che non siano stati idolatri, o pure fautori dell' idolatria: *Præter David, Ezechiam, & Josiam, omnes peccatum commiserunt; nam reliquerunt legem Altissimi Reges Juda, & contemserunt timorem Dei.*

Dopo il ritorno dalla cattività Babilonese, che durò 70 anni, i Giudei ritornarono all' Aristocrazia, e vissero sotto il dominio dei Persiani fino al Regno di Alessandro il Grande, che andò in Gerusalemme nell' anno 3672. Dopo la sua morte la Giudea passò sotto l' autorità dei Re di Egitto, poi della Siria, fino a tanto, che Antioco Epifane avendo forzati i Giudei di prender le armi in difesa della Religione, la famiglia degli Asmonei si distinse, e rimise gli Ebrei nella libertà. All' incontro quei di questa famiglia non presero, che il nome di Principe, con cui si chiamarono cinque di loro, Matatia, Giuda Maccabeo, Gionata, Simone, ed Ircano; ma Aristobolo prese il titolo di Re, che egli trasmise a cinque suoi successori, Alessandro Janneo, Salome sua moglie, Ircano, Aristobolo, ed Antigono. Erode s' impadronì dipoi del Regno per l' autorità del Senato Romano, e dopo la sua morte la Giudea fu governata sotto il titolo di Etnarchia dalli suoi tre figli, Archelao, Erode Antipa, e Filippo, finalmente poi fu ridotta in provincia Romana.

Libri de' Re. Vi sono quattro libri dell' antico Testamento, che portano questo nome; poichè essi comprendono le azioni de' Re de' Giudei, e le circostanze più essenziali del loro governo. Questi quattro libri non ne facevano antienamente, che due ne' libri Ebraici, il primo de' quali portava il nome di Samuele, e l' altro quello de' Re o dei Regni. Il primo libro contiene in trentuno capitoli lo spazio di cento anni in circa, dalla nascita di Samuele nel 2849 fino alla morte di Saulle nel 2949. Vi si legge la nascita di Samuele, la sua consagrazione nel Tempio del Signore, l' indolenze di Eli per i disordini dei suoi figli, le minacce, che Iddio gli fece fare, il compimento di queste minacce per la guerra dei Filistei, i quali presero l' Arca del Signore in una battaglia, dove morirono Ophni, e Phinees, la morte del gran Pontefice a queste infauste notizie; i mali, coi quali Iddio castiga i Filistei per aver profanato il sagro pegno dell' Arca; la necessità, ove essi sono di rimandarla; l' elezione di Samuele per Giudice d' Isdraele, e dipoi di Saul per Re, i principj felici del suo Regno, le sue vittorie contro gli Ammoniti, e Filistei; l' infedeltà, e la disobbedienza di questo Principe, che es-

gionarono la sua riprovazione: gl'incominciamenti di Davidde, che è consagrato Re da Samuele, che ammazza Goliath, perseguitato da Saulle, obbligato di fuggirsene, per evitare lo sdegno di questo Principe; la morte finalmente di quest' ultimo, che è ucciso in una battaglia contro i Filistei.

Il secondo libro dei Re non contiene, che la storia del Regno di Davidde in 24 capitoli per lo spazio di 40 anni in circa, dalla sua seconda unzione ad Ebron nell' anno 2949 fino all' anno 2988 in cui ordinò, che Salomone fosse consagrato Re. Vi si legge in prima Davidde riconosciuto Re dalla Tribù di Giuda, mentrechè gli altri seguivano Isboseth figlio di Saulle. La morte di quest' ultimo fa rientrare tutte le Tribù nel partito di Davidde, che riceve per la terza volta l' unzione regale. Egli prende Gerusalemme, discacciandone i Jebusei, batte in diverse occasioni i Filistei, i Moabiti, i Siriani, e gli Idumei. Egli fa venir l' Arca nella Città Santa, e forma il disegno di edificare un Tempio al Signore: ma Iddio gli dichiara, che quest' onore è riservato al suo figliuolo. Hamon Re degli Ammoniti oltraggia crudelmente i suoi Ambasciatori, ed invia Gioabbo, per vendicarsi di questo Principe: durante questa guerra egli cade nel delitto con Bersabea, e fa morire Uria di lei marito. Natan inviato da Dio, gli rimprovera questo doppio misfatto, ed annunzia il gastigo, a cui Davidde si sottomette. Risente la mano di Dio, che riempie la sua casa di turbolenza: Ammone contamina Thamar, ed è ammazzato da Assalonne, che si rivolta contro suo padre, e morì al suo ritorno per mano di Gioabbo. Davidde eccita Iddio a nuovi sdegni, per la numerazione, che egli fa dei suoi sudditi. Il Signore punisce la sua vanità, con affliggere il suo Regno colla peste; e questo Principe apparecchia finalmente tutto ciò, che è necessario per la costruzion del Tempio. Non costa dell' Autore di questi due libri dei Re. Alcuni li attribuiscono a Samuele, il di cui nome si legge alla fronte nell' originale Ebreo: almeno è molto probabile, che sia l' Autore de' 24 capitoli del primo, che contiene la Storia della sua Vita, ed il racconto di ciò, che fecero Saulle, e Davidde, mentr' egli visse: perchè come la sua morte è riferita nel 25 è una prova, di non aver fatto egli il resto di questo libro, nè il seguente: *Mortuus est autem Samuel, & congregatus est universus Israel; planxerunt eum, & sepelierunt eum in domo sua in Ramatha*. Si crede, che il primo fu perfezionato, ed il secondo fatto da Gad, e Nathan Profeti. Intanto alcune rimarche, che non possono essere del tempo di Samuele, nè di Nathan, fanno congetturare, che Esdra avendo avuto in mano gli originali di Samuele, e degli antichi Scribi del tempo di Davidde, gli ha ordinati, e ritoccati, ciocchè concilia le apparenti opposizioni, che si potrebbono trovare nel testo di questi libri.

Il terzo libro dei Re comprende in ventidue capitoli la storia di 126 anni, dall' unzione di Salomone, e della sua associazione al Regno nell' anno del Mondo 2989 fino alla morte di Giosafat Re di Giuda nel 3115. Adonia affetta la condizione Regale, e Nathan impegna Davidde a nominare il suo successore. Dopo la morte di questo santo Re, Salomone monta sul trono, fa morire Adonia, Gioabbo, e Semei, sposa la figlia di Faraone Nechao, decide la lite tra le due madri intorno al bambino, edifica un Tempio al Signore, è colmato di ricchezze, e prosperità, vede volare il suo nome di lon-

tano, è visitato dalla Regina dell' Etiopia, si lascia sedurre dal gran numero delle mogli, che avea nel suo palazzo, giugne al punto di cader nell' idolatria, tira su di se tutti i flagelli dello sdegno di Dio, il quale gli risparmia la vista dei mali, coi quali va egli a ferire la sua casa. Egli muore, ed il suo figlio Roboamo gli successe. Questo Principe allontana colla sua durezza da se gli animi dei suoi sudditi, fa nascere lo scisma delle dieci Tribù, che si scelsero Geroboamo per Re. Questo libro contiene finalmente la storia dei successori di Roboamo, Abia, Asa, e Giosafat, e quei di Geroboamo, Nadab, Baasa, Ela, Zamri, Amri, Achab, ed Ochozia.

Il quarto contiene in 25 capitoli la storia di 227 anni, dalla morte di Giosafat nel 3115 fino al cominciamento del Regno di Evilmedorach Re di Babilonia, che cavò Geconia dalla prigione nel 3342. Noi vi troviamo un minuto racconto dei delitti, ed abbominazioni dei Re di Isdraele successori di Ocozia, ed il racconto delle azioni profetiche di Addo, Obed, Ahias, Elia, Eliseo, Osea, Amos, Giona, e di molti altri. Il Regno di Giuda rappresenta le prevaricazioni, e i disordini della maggior parte dei suoi Re. Gerusalemme presa dai Caldei, il Tempio bruciato, ed il popolo portato cattivo in Babilonia; la morte di Godolia, che cagiona la fuga dei Giudei nell' Egitto. Noi vi leggiamo ancora molti Profeti, che Iddio inviò al suo popolo, Addo, Ahias, Semejas, Hanani, Azaria, Jehu, Isaia, Geremia, Sofonia, Holda, Michea, Joel, e molti altri. Si disputa eziandio sull' Autore dei due ultimi libri dei Re. Alcuni li attribuiscono a Geremia, Isaia, o a qualche altro dei Profeti: altri credono, che Davidde, Salomone, ed alcuni altri avevano scritta la storia del loro Regno, che i Profeti hanno scritta la vita dei Re dei tempi loro, e che queste sono le memorie, le quali formano il fondo della Storia Sagra contenuta nel quarto libro dei Re, composti da Esdra tali, quali noi gli abbiamo. Questo sentimento non è fuor di probabilità, perchè vi son dei caratteri, dai quali si può riconoscere per continuatore di questa storia Esdra; e se vi sono alcuni tratti, che non convengono punto al suo tempo, è che questo Scrittore scriveva parola per parola le memorie, che aveva nelle mani senza addossarsi la fatica di conciliarle.

REBE, *quarto*, uno dei Re Madianiti, che furono ammazzati nella battaglia, che Phinees diede a questi popoli per ordine di Mosè, in gastigo del delitto, in cui essi aveano impegnati gl' Isdraeliti, per mezzo degli artifizj delle loro Donne: *Occiderunt Reges eorum, Eri, & Recem, & Sur, & Hur, & Rebe. Numeror. cap.* XXXI. *Jos. cap.* XIII. *

* *Molti credono, che Giosuè non si trovasse in questa battaglia: poichè nella Scrittura non si fa di lui alcuna menzione, e solamente si legge, che Phinees ebbe la condotta di tale spedizione. Si crede tuttavolta, che non ostante il silenzio della Scrittura su tal punto, sia probabilissimo, che Giosuè vi era, e comandava l' armata, e che Phinees come figlio di Eleazaro, e suo sostituto nelle funzioni Sacerdotali, non ebbe cura, che di ciò, che apparteneva alla Religione; cioè a far le preghiere, ed i voti per l' armata, a guardar l' Arca, ed i vasi sagri: poichè la Tribù di Levi era di già esente di andare in guerra, e che Giosuè era stato dichiarato primo Generale dell' armata degl' Isdraeliti. Del resto se Giosuè non si fosse trovato nel combattimento, per qual ra-*

gione la Scrittura non lo mette nella compagnia di Mosè, e di Eleazaro, quando essi andarono all' incontro dell' armata, che ritornava carica di gloria, e di bottino?

REBECCA, *ingrassata*, figliuola di Batnel, e Nipote di Nachor, fratello di Abramo. Eliezer Intendente della Casa di questo Patriarca, essendo andato nella Mesopotamia a cercare una Sposa per il figlio del suo padrone, conobbe Rebecca, la quale essendo venuta alla fontana, se ne tornava in Haran, portando sulle sue spalle la brocca piena di acqua. Il servo di Abramo, avendo riconosciuto, che quest' era quella, che il Signore destinava al suo padrone, l' ottenne da Bathuel, e e la condusse ad Isacco, il quale dimorava allora in Bersabea nella Terra di Canaan. Ella dimorò venti anni col suo marito senz' averne figliuoli, dopo dei quali le preghiere d' Isacco le ottennero la virtù di concepire, ed ella divenne gravida di due gemelli, che contrastavano nel suo seno. Ella consultò Dio su tal soggetto, ed apprese, che questi due figliuoli sarebbero capi di due gran popoli, che si farebbero guerra, ma che il minore la porterebbe sul maggiore. Allorchè fu giunto il tempo del suo parto, ella si trovò Madre di due Gemelli, dei quali il primo, ch' era rosso, fu chiamato Esaù, l' altro uscì subito, tenendo colla sua mano il piede del suo fratello, e fu chiamato Giacobbe, *Soppiantatore*. Rebecca ebbe sempre più passione, e tenerezza per Giacobbe, che per Esaù, poichè sapendo il fine di Dio circa Giacobbe, ella regolava i suoi sentimenti con quei della sovrana, ed eterna giustizia. Come l' era stato rivelato, che il più giovane dei suoi figliuoli goderebbe del diritto della primogenitura, la sua fede la teneva attenta a tutti gli avvenimenti, ed alle occasioni, che la Provvidenza farebbe nascere per il compimento della sua parola. L' opera incominciò dalla cessione, che fece di questo diritto Esaù per un piatto di Lenticchie; ma bisognava far confermare questa cessione dalla benedizione del suo Padre, e questo è ciò, che fece Rebecca nel tempo. Quando ella seppe, che Isacco si apparecchiava a benedire Esaù, ella fece coprire Giacobbe degli abiti di quest' ultimo, e lo sostituì al suo fratello, che nei disegni di Dio non dovea esser benedetto. Esaù disperato di vedersi soppiantato dal suo fratello minore, giurò di vendicarsi, quando Isacco sarebbe morto, e Rebecca temendolo, impegnò Isacco ad inviar Giacobbe nella Mesopotamia, per isposarvi una delle figliuole del suo Zio Labano. Dopo questo tempo la Scrittura non ci dice più nulla di Rebecca, se non che Isacco fu messo nella sepoltura con essa. *Genes.* XXIX.

REBLA, o Reblatha, *querela*, Città della Siria nel paese di Emoth, dove i Re di Babilonia facevano volentieri la loro dimora, a cagion della bontà della sua situazione. Qui Faraone Nechao si fermò al ritorno della sua spedizione di Carchemisa, e spogliò del Regno Joachaz Re di Giuda, che egli vi avea fatto venire. In questa Città ancora fu, che Nabuccodonosor fece cavar gli occhi a Sedecia, e fece uccidere in sua presenza il figlio di questo disgraziato Principe, ed i suoi principali uffiziali. Si crede, che Rebla era la stessa, che Antiochia della Siria. IV. *Reg.* XXV. *Jerem.* XXIX. & I. II.

REBMAG, *capo della dissoluzione*, uno dei principali uffiziali di Nabuccodonoser, che assistè con Nabuzardan alla presa di Gerusalemme: *Sereser*, & *Rebmag*, & *omnes optimates Regis Babylonis*. *Jerem.* XXXIX. 3.

RECEM, *vuoto*, uno dei Princi-

pi di Madian, che furono condannati alla morte da Phinees nella battaglia contro i Madianiti: *Occiderunt & Recem*. Un figlio di Hebron, un figlio di Pharez, ed una Città della Tribù di Beniamino. *Numer.* xxxi. i. *Paralip.* ii. i. *Paralip.* vii. *Jos.* xviii.

RECHAB, *carro*, figlio di Remmon, e fratello di Baana, ambedue Capitani delle guardie d' Isboseth: *Duo viri Principes latronum erant filio Saul, nomen uni Baana, & nomen alteri Rechab*. Questi due Capitani ammazzarono Isboseth loro padrone, e ne portarono la testa a Davidde, che li fece morire come assassini. II. Il Padre di Jonadab amico di Jehu: *Ingressusque Jehu, & Jonadab filius Rechab in Templum Baal*. III. Un altro Uomo di questo nome, il figlio di cui edificò la porta del letame in Gerusalemme: *Portam sterquilinii ædificavit Melchias filius Rechab*. ii. Reg. cap. iv.

RECHABITI, Setta dei Giudei così chiamata da Jonadab, figlio di Rechab, il quale viveva sotto il Regno di Jehu, con cui era egli strettissimo amico. Questo Jonadab discendeva da Jetro, suocero di Mosè, della stirpe dei Cinei, che seguirono gl' Israeliti nella terra promessa, e vi si stabilirono con essi. * Egli prescrisse ai suoi discendenti un genere di vita austera, e delle proibizioni afflittive, alle quali la Legge non obbligava veruno; ma che rendevano da se stesse ad una più esatta, e più perfetta osservanza della Legge. Egli proibì loro l' uso del vino, delle case, dell' agricoltura, e la proprietà di ogni fondo, ed ordinò loro di abitare sotto le tende. I discepoli di Jonadab praticarono questa regola per lo spazio di più di trecento anni. Nell' ultimo anno del Regno di Joakim Re di Giuda, Nabuccodonosor essendo venuto ad assediar Gerusalemme, i Rechabiti furono obbligati di lasciar la campagna, e di ritirarsi nella Città, senza però abbandonare il costume di alloggiar sotto le tende. Durante l' assedio, Geremia ebbe ordine di andare a cercare i Discepoli di Rechab, di farli entrar nel Tempio, e di presentar loro del vino da bere. Il Profeta eseguì quest' ordine; ed avendo loro offerto da bere, essi risposero, che non bevevano punto vino, poichè il loro padre Jonadab l' aveva ad essi proibito: *Non bibemus vinum quia Jonadab filius Rechab pater noster præcepit nobis, dicens: non bibetis vinum vos, & filii vestri usque in sempiternum*. Il Profeta prese quindi occasione di fare ai Giudei vivissimi rimproveri circa la loro ostinazione, ed oppose la loro facilità nel violar la Legge di Dio all' esattezza rigorosa, colla quale i Rechabiti osservavano le ordinazioni degli Uomini. I Rechabiti furono trasportati cattivi dopo la presa di Gerusalemme dai Caldei: o si crede, che dopo il ritorno dalla cattività, essi furono impiegati al servizio del Tempio; ch' essi vi esercitarono le funzioni dei portinaj, e ancor di cantori sotto i Leviti. Alcuni credono, che gli Assidei, dei quali si parla nei Maccabei, erano i successori, e gl' imitatori dei Rechabiti. *Jerem.* xxxv.

* *Non si può saper con certezza, chi sia stato questo Jonadab figlio di Rechab. Il celebre P. Boulduco Cappuccino afferma, che questa parola* Rechabiti *non significhi altro, che i figli dei Profeti, che Elia ne fu il primo Istitutore, che Eliseo suo Discepolo continuò, confermò, ed accrebbe questo istituto di molto splendore, che Jonadab successe ad Eliseo nella prima carica di quest' ordine, e che fu chiamato figlio di Rechab, poichè* רכב recheb *nell' Ebreo significa nel nostro Italiano*, carro.

Quel che diede luogo a questo nome fu, che Eliseo vedendo il suo Padre Elia trasportarsi nel Cielo in un carro di fuoco, incominciò a gridare appresso lui: Mio padre, mio padre, il carro d' Isdraele, ed il suo Conduttore: Pater mi, pater mi, currus Israel, & auriga ejus. iv. *Reg. cap.* xiii. 14.

Quando Joas Re d' Isdraele si portò a visitare il Profeta Eliseo, che era gravemente infermo, egli cominciò a piangere innanzi a lui, e a dolersi della gran perdita, che andava a fare il suo Regno, poichè la sua santità, e le sue orazioni facevano più per la sua conservazione, e difesa, che tutte le sue armate: Pater mi, *dice questo Principe*, Pater mi, currus Israel, & auriga ejus.

Boulduco conchiude, che quindi i Rehabiti han tirato il loro nome, per esser venuto il loro istituto dai Profeti Elia, ed Eliseo, e che questo Raechab non è, che un nome appellativo, che significa cocchio, carro, *nome che fu dato ad Eliseo dopo il trasporto del suo Maestro, e l' applicazione che ne fece il Re Giosia. Del resto questo Jonadab non era, che il Discepolo di Eliseo, e non già suo figliuolo carnale.*

REDENTORE. Questo nome si dà per eccellenza a Gesù Cristo, che ci ha ricomprati dal peccato, dalla morte, e dalla cattività del Demonio: *Cum venerit Sion Redemptor*, allorchè sarà venuto un Redentore in Sion, cioè nella Chiesa. Si chiama ancora Redentore colui, che libera da qualche male: *Hunc Deus principem & Redemptorem misit cum manu Angeli*: Mosè, che gli Ebrei avevano rigettato, fu colui, che Iddio inviò per Principe, e Redentore sotto la condotta dell' Angiolo, che gli era comparso nella fratta ardente. Iddio è chiamato il Redentore del suo popolo, poichè egli l' ha liberato dalla cattività dell' Egitto, e di Babilonia: *Hæc dicit Dominus Rex Israel, & Redemptor ejus*. Queste liberazioni non erano, che le figure della liberazione dalla servitù del peccato, del Demonio, e della morte, fatta per mezzo della Croce di Gesù Cristo.

* *Gesù Cristo ha operata la redenzione degli Uomini, ed è il loro unico Redentore. Si prova con molti passi della Scrittura*: justificati gratis (ad Rom. iii.) per gratiam ipsius, per Redemptionem, quæ est in Christo Jesu. *Gli Eletti nell' Apocalisse cap.* v. *parlano così a Gesù Cristo*: Redemisti nos Deo in sanguine tuo. *II. Egli è stato pienamente, ed intieramente Redentore, perchè I. Iddio il Padre ha scaricate su del Figlio le pene dovute al peccato*: Posuit Deus in eo iniquitatem omnium nostrum ... Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra. *In Isaia cap.* liii. Traditus est propter delicta nostra ... Qui etiam proprio filio suo non pepercit, sed pro omnibus tradidit illum; *San Paolo ai Romani cap.* viii, 32. Qui non noverat peccatum (ii. *Corinth*, v.), pro nobis peccatum fecit.

2. *Gesù Cristo ha prese sopra di se le pene dovute al peccato, per liberarne gli Uomini*. Heb. 2. Joan. ii. *Perchè egli è morto per gli Uomini, e nel morir per essi, si è posto in luogo loro*.

3. *Le pene dovute al peccato sono state cambiate in quelle, che Gesù Cristo ha sofferte volontariamente. I passi citati di sopra lo provano; poichè la sua passione, e la sua morte hanno servito di propiziazione per i peccati degli Uomini, e che per la sua morte sono stati riconciliati con Dio*: In quo habemus (*ad Ephes.* i.) Redemptionem per Sanguinem ejus, remissionem peccatorum.

REDENZIONE, riscatto. Mosè aveva ordinato, che nè gli Ebrei,

nè i loro terreni si potessero vendere per sempre; ma che ciascuno rientrerebbe nel possesso dei suoi beni, e della sua libertà nell' anno Sabbatico, e nell' anno del Giubileo: *Cuncta Regio possessionis vestræ sub redemptionis conditione vendetur*. Senz' aspettar punto questi anni di grazia, quando si trovava un ricco parente, e nello stato di ricomprare i beni, e la libertà del suo fratello, la Legge glie ne dava la facoltà, e perciò si chiamava il diritto del riscatto, o della redenzione. Ma la parola *Redenzione* si dice primamente di quella, che Gesù Cristo ci ha ottenuta colla sua morte, dandoci il suo proprio Sangue, per liberarci dal potere dei nostri nemici, che ci tengono cattivi: *Ex ipso autem vos estis in Christo Jesu, qui factus est nobis sapientia a Deo, & justitia, & sanctificatio, & Redemptio*: Per lui siete voi stabiliti in Gesù Cristo, che ci è stato dato da Dio per nostra sapienza, nostra giustizia, nostra santificazione, e nostra redenzione.

REEMA, o Regma, *grandezza*, figlio di Chus, che popolò un paese dell' Arabia, d' onde si trasportavano gli Aromi da Tiro, delle pietre preziose, e dell' oro: *Venditores Saba, & Reema ipsi negotiatores tui*. Si crede, che questo paese era l' Arabia felice verso l' entrata del Golfo Persico. *Ezechiel. cap.* XXV.

REFUGIO, Città di refugio. Iddio aveva ordinato a Mosè di stabilire sei Città, dove potessero sicuramente ritirarsi coloro, che per accidente, e senza volerlo, avessero ammazzato un Uomo, acciocch' essi avessero il tempo di giustificarsi, e difendersi avanti ai Giudici, senza di aver null' a temere dai parenti del morto. Ve n' erano tre nella terra di Canaan di quà dal Giordano, cioè, Hebron di Giuda, Cades di Neftali, e Sichem di Efraimo: e tre al di là dal fiume, cioè, Bozor della Tribù di Ruben, Ramoth di Gad, e Golam di Manasse. Quantunque l' omicida in queste Città di refugio fosse salvo dalle persecuzioni della famiglia di colui, ch' era stato ucciso, egli però non era libero da quelle della giustizia: si prendeva informazione contro di lui, e bisognava pruvare, che l' omicidio, ch' egli aveva commesso, era involontario. S' egli si trovava colpevole, si puniva secondo il rigore della Legge: ma s' egli era innocente, e riconosciuto per tale da un giudizio solenne, si tratteneva cattivo nella Città del refugiu finu alla morte del Summo Sacerdote, dalla quale unicamente dipendeva la sua libertà. Iddio per inspirare al suo popolo un orror più grande dell' omicidio, puniva l' omicida eziandio involontariu con una specie di esilio. S' egli usciva prima di questo tempo, il vendicatore del sangue di colui, ch' era stato ucciso, aveva il diritto di ammazzarlo impunemente. Ma dopo la morte del Sommo Pontefice gli era permesso di ritirarsi dovunque voleva, senza che persona potesse perseguitarlo, nè fargli alcun insulto. Quest' ordine di Dio evidentemente misterioso, ci rappresenta i Giusti dell' antico Testamento dopo la loro morte. Essi erano innocenti avanti al giudizio di Dio, come gli omicidj involontarj lo erano per la sentenza del Giudice, e i loro peccati non chiudevano loro per sempre l' entrata della patria Celeste; ma egualmente che la Legge riteneva agli uccisori cattivi nelle Città del refugio, lontani dai luro paesi, e dai loro cittadini, l' ordine di Dio riteneva questi Santi in un esilio, ed in una cattività, tantu più affannosa per loro, quanto più ardentemente desideravano essi di essere uniti ai loro Concittadini. L' espettazione di questa felicità gli faceva sospirare continuamente dopo

il momento, che dovea metter fine al loro esilio, e questo momento è quello, in cui Gesù Cristo Sommo Pontefice spirò sulla Croce.

REGENERAZIONE. Questa parola ha due sensi nella Scrittura. Ella significa primieramente la nascita spirituale, che noi riceviamo nel battesimo, e che ci fa risuscitare dal peccato alla grazia: *Secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis, & renovationis Spiritus Sancti*. L'effusione dell'acqua sul corpo nel battesimo, significa l'effusione, e l'inondazione salutare dello Spirito S. nell'anima, per rinnovarla, e farne un figlio di Dio. Si prende ancora per la vita nuova, che noi aspettiamo nella generale Resurrezione. Questa seconda regenerazione ci pone nel possesso della vita eterna, a cui la prima ci aveva dato il diritto: *Vos qui sequuti estis me, in regeneratione cum sederit Filius hominis in sede Majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim*: Per voi, che mi avete seguito, quando il Figlio dell'Uomo sederà nel giorno della regenerazione sopra il trono della sua Maestà, voi sederete ancora sopra dodici troni, per giudicare le dodici Tribù d'Isdraele.

REGINA significa I. La Sovrana di uno Stato, in cui le femmine possono regnare: *Regina Saba audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in ænigmatibus*. Ella è chiamata Regina del mezzodì, poichè il suo Regno, che si crede di essere stato nell'Arabia, era al mezzogiorno di Gerusalemme. II. La Moglie d'un Re, come il gran numero delle Principesse, che Salomone aveva sposate, *quasi Reginæ septingentæ*. III. La Madre di un Re: *Regina autem domum convivii ingressa est*. Nitocri gran Madre, o Madre di Baldassarre entrò nella sala del festino. IV. Questa parola significa eziandio quella, ch'è innalzata per la sua dignità, come le Sinagoghe, nelle quali si onorava il vero Dio: *Sexaginta sunt Reginæ*. La Chiesa sposa di Gesù Cristo è rappresentata alla sua destra: *Adstitit Regina a dextris tuis*. Regina del Cielo, è il nome che i Giudei prevaricatori davano alla Luna: *Filii colligunt ligna, & patres succendunt ignem, & mulieres conspergunt adipem, ut faciant placentas Reginæ Cœli*. Essi innalzavano Altari a questa Dea sugli terrazzi delle case, e le offerivano delle sfogliate impastate con olio, e mele.

REGNO, *regnum*. Questa parola oltre il suo significato comune si prende I. Per il sovrano potere, col quale Iddio governa tutte le creature; *Regnum tuum, regnum omnium seculorum*. II. Per il regno particolare, col quale regnava sul popolo giudaico: *Statuam eum in domo mea, & in regno meo in sempiternum*. Il regno dei Giudei era chiamato il regno di Dio, perchè Iddio l'aveva stabilito particolarmente, e ch'egli era la figura della Chiesa. Il regno di Dio è ancor quello, per cui egli regna nei suoi Eletti, dopo di aver distrutto colla predicazion del Vangelo il regno del Demonio: *Regnum Dei intra vos est*. Il regno dei Cieli, *Regnum Cœlorum*, è una comune espressione nel nuovo Testamento, per significare il Regno di Gesù Cristo, la vocazione dei popoli alla fede, la predicazion del Vangelo. III. Si prende per la prima venuta del Figliuol di Dio, per la sua nascita temporale, e manifestazione del Mondo: *Porro si in digito Dei ejicio Dæmonia, profecto pervenit in vos Regnum Dei*. Per secondo rimarca la vendetta, che Iddio doveva esercitare contro gl'increduli Giudei: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Per terzo lo stato dei Beati nella gloria dopo questa vita: *Beati pauperes spiritu; 19*

psorum enim est Regnum Cælorum. Per quarto la Chiesa di Gesù Cristo congregata per la predicazione del Vangelo: *Simile est Regnum Cœlorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti*: Ciocchè dinota, che la Chiesa è sempre mischiata dei buoni, e malvagi Cristiani in questo Mondo. Il Regno dell' Inferno dinota l'impero, che il Demonio esercita su i peccatori in questa vita, e che ha sopra le loro anime nell' Inferno.

REGOLO, diminutivo del Re, piccolo Re, Principe dipendente da un altro: *Terra Chanaan, quæ in quinque Regulos Philistiim dividitur*. Si pone ancora per uffiziale del Re, un Signore della Corte: *Erat quidam Regulus, cujus filius infirmabatur Capharnaum*: V' era un Uffiziale, il figlio di cui era infermo nella Città di Cafarnao. Questo era senza dubbio un uffiziale della Corte di Erode. Questa parola significa inoltre una sorte di serpente, un Basilisco: *Sicut Regulus venena diffundet*: il vino che pareva sulle prime gradevole, sparge il suo veleno, come un Basilisco.

REHUM, *misericordioso*, figlio di Bana, uu dei capi di coloro, che ritornarono dalla cattività di Babilonia cou Zorobabele. I. *Esdr, cap.* II. 2.

REI, *compagno*, uno degli Uffiziali del Re Davidde: *Semei, & Rei, & robur exercitus David non erat cum Adonia*: Semei, e Rei, nè il grosso dell' Armata di Davidde era cou Adonia. Alcuni prendono Semei, e Rei per nomi appellativi, che significano gli *ascoltanti*, ed i *veggenti*, cioè, quei, che agivano con circospezione. III. *Reg. cap.* I. 8.

REJA, *vision del Signore*, figlio di Mica, Padre di Baal della Tribù di Ruben. I. *Paralipom. cap.* V. 5.

RELIGIONE, *omaggio*. Questa parola ha molti significati nella Scrittura. Si prende I. per il culto esteriore, e cerimoniale della Religione giudaica: *quæ est ista Religio?* qual' è questo culto religioso? *Ista est Religio victimæ*: ecco la cerimonia della vittima. II. Si prende per la vera Religione, la miglior maniera di servire, ed onorar Dio: *Religio munda, & immaculata apud Deum, & Patrem hæc est*: la Religione pura, e senza macchia ec. III. per la superstizione: *Nemo vos seducat volens in humilitate, & religione Angelorum &c.* Non imitate coloro, che affettano di umiliarsi avanti gli Angioli, e di render loro un culto superstizioso. I primi Eretici dicevano, che per gli Angioli avea Iddio creato il Mondo, e che bisognava indirizzarsi a loro, per riconciliarsi cou Dio. Significa finalmente stabilimento, istituzione: *Eruntque Sacerdotes mihi religione perpetua*. Il Sacerdozio che Dio stabilì nella famiglia d' Aronne, è chiamato perpetuo, poichè egli era la figura del Sacerdozio di Gesù Cristo.

* *Religione è una virtù annessa alla Giustizia, e che prescrive un culto dovuto a Dio. Gli atti della Religione sono la divozione, e il desiderio fervente di servire a Dio, l' adorazione, il sagrifizio, l' oblazione, il giuramento, la santificazione del giorno del Signore, la preghiera, ed il voto.*

La Religione, riguardata come il culto dovuto a Dio, è un commercio tra Dio, e l' uomo, per cui Iddio si manifesta agli Uomini, e gli Uomini glorificano Dio. Or Dio si è manifestato agli Uomini colle sue opere, ed altre maraviglie indipendentemente dalla Rivelazione, ch' egli fece alla Nazione Giudaica: cosicchè posto un Dio, è un dovere naturale, ed indispensabile dell' Uomo, di glorificare il suo Creatore. Egli ha fatto ciocchè noi siamo: Egli ci ha dato, ciocchè noi abbiamo: Egli

può farci del bene, e supplire ai nostri bisogni: dunque a Lui dobbiam noi le lodi, la confidenza, le nostre preghiere, e le azioni di grazie. Imperocchè l' Uomo essendo dotato di questo lume naturale, che noi chiamiamo Ragione, *egli è destinato a farne buon uso, e deve ubbidirgli. Da questo lume egli è istrutto nella legge naturale, cioè, che egli riconosce dei doveri, che deve compiere, e conosce di far del male, se non li compisce. Questi sono i veri fondamenti della Legge naturale.*

La Religion Cristiana è la vera solamente. Gesù Cristo medesimo n' è l' Autore: Egli l' ha fondata colla predicazion del Vangelo, che i suoi Apostoli hanno predicato per ordine suo a tutte le Nazioni, con lo stabilimento della sua Chiesa, a cui egli diede S. Pietro per capo, coi miracoli, col compimento delle Profezie, colla testimonianza di una infinità di Martiri; in una parola con tutte le prove capaci di farla comparire con un carattere di divinità, di verità, di autenticità, e resistere a tutti gli sforzi degli uomini, e dei Demonj.

I fondamenti della Religione sono, l' Esistenza di un Dio, la Creazione del Mondo nel tempo, e colle circostanze marcate nei libri Santi, la verità dei quali è provata, la Creazion dell' Uomo, l' Immortalità dell' anima, il peccato originale, la promessa d' un liberatore annunziato ad un popolo scelto da Dio, per essere il depositario della vera Religione, la verità della Rivelazione fatta a questa Nazione, fondata sull' autenticità della Sagra Scrittura; i miracoli di Mosè, le Profezie, la venuta del Messia, vestito di tutti i caratteri, che i Profeti avean marcati, la sua divinità, la sua predicazione, la sua morte, la sua resurrezione, il compimento delle sue promesse, e lo stabilimento della Chiesa.

In una parola la Religion Cristiana è provata tanto, che non v' è cosa più certa. Le sue prove eccedono in evidenza quelle dei Matematici. La dottrina della Chiesa è stata communicata da Gesù Cristo agli Apostoli, per essi trasmessa ai loro successori, e Discepoli, suggellata col sangue loro, insegnata da un seguito non interrotto, ricevuta con docilità, difesa per tre secoli dalle persecuzioni dei Principi i più potenti del Mondo, vittoriosa dell' errore, e degli assalti sempre nuovi dello scisma, e della eresia; la sua Morale difesa, e posta in pratica da Gesù Cristo fino a noi, per gli uomini d' un raro, ed eminente sapere. Cosicchè la Religion Cristiana è Divina nella sua autorità, nella sua durata, nella sua perpetuità, nella sua morale, nella sua condotta, nei suoi effetti. Per assicurarsene, basta leggere le opere, che sono state fatte in difesa della Religion Cristiana così degli Antichi, come di S. Giustino, Atenagora, Origene, Eusebio, *ed altri, che dei moderni,* come Grozio, Houteville, Badia, Klarke, Buddeo, *ed altri moltissimi.*

RELIGIOSO, *Religiosus*, pio, divoto, che ha profondo rispetto per la sua Religione, e vive nel timor di Dio, osservando regolarmente i suoi Comandamenti. Daniele nel cap. III. 90 delle sue Profezie fa dire ai tre giovani Principi nella fornace di Babilonia: Voi che siete religiosi, e timorati di Dio, benedite il Signore, il Dio dei Dei, e rendetegli le grazie, perchè la sua misericordia si estende per tutt' i secoli: *Benedicite omnes Religiosi Domino Deo Deorum; laudate, & confitemini ei, quia in omnia secula misericordia ejus.*

Si legge negli Atti Apostolici

che v' erano in Gerusalemme dei Giudei religiosi, e timorati di Dio, di tutte le Nazioni, che sono sotto il Cielo: *Erant autem in Jerusalem* (cap. II. 5.) *habitantes Judæi, viri Religiosi, ex omni Natione, quæ sub Cælo est*. Nel medesimo libro c. x. si legge, che v' era un uomo in Cesarea, chiamato Cornelio, ch' era Centurione in una compagnia della Legione chiamata *Italiana*, ch' era religioso, e temente Dio con tutta la sua famiglia. Egli faceva molte limosine al popolo, e pregava incessantemente Dio: *Vir autem quidam erat in Cæsarea, nomine Cornelius . . . Religiosus, ac timens Deum cum tota domo sua, faciens Eleemosynas multas plebi; & deprecans Deum semper*. Nel cap. XIII. 50. I Giudei ripieni d' invidia, e di sdegno contro S. Paolo e S. Barnaba, perchè spargessero da per tutto la parola di Dio, avendo animate contro di loro le femmine religiose, divote, o di qualità, coi principali della Città, risvegliarono una persecuzione, e li discacciarono dal paese: *Judæi autem concitaverunt Mulieres religiosas, & honestas, & primos Civitatis, & excitaverunt persecutionem in Paulum, & Barnabam; & ejecerunt eos de finibus suis*.

L' Apostolo S. Jacopo nella sua Epistola cap. 1. 26. 27 dice: Che se alcuno si crede essere religioso, e non frena la sua lingua, egli stesso s' inganna, e la sua religione è vana, e senza frutto. Quella è vera all' incontro, pura, e senza macchia agli occhi di Dio nostro Padre, la quale consiste nel visitare gli orfani, o le vedove nelle loro afflizioni, e di conservarsi puri nella corruzione del secolo presente: *Si quis autem putat, se religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio. Religio munda, & immaculata apud Deum, & Patrem hæc est, visitare pupillos, & viduas in tribulatione eorum, & immaculatum se custodire ab hoc seculo*.

Tra i Cristiani si chiamano Religiosi quei, che si ritirano dal Mondo, ed entrano nei Monasteri, o nelle Comunità, facendo quivi professione di vivere in uno stato puramente consagrato a Dio, e nell' esercizio dei consigli Evangelici. Ve ne sono di differenti sorti, che seguitano gli Statuti, e le Regole dei loro Fondatori.

RELIQUIE, *reliquiæ*, ciocchè resta d' un gran numero d' uomini: *De Jacob erit, qui dominetur, & perdet reliquias Civitatis*. Uscirà da Giacobbe un Dominatore, che distruggerà il resto della Città: Davidde nel senso letterale; e nel senso spirituale Gesù Cristo, che nella sua prima venuta rovinò gli avanzi dell' idolatria dell' Impero Romano; e nella seconda, condannerà eternamente i residui della Città del Demonio. *Reliquiæ* si pone ancora per la posterità; *sunt reliquiæ homini pacifico*: l' uomo pacifico avrà una numerosa posterità; ma la posterità dei peccatori perirà; *Reliquiæ impiorum interibunt*. Significa eziandio le provvisioni: *Benedicta horrea tua, & benedictæ reliquiæ tuæ*. *

* *Reliquie tra Cristiani significano le ossa, gli abiti, o qualche altra parte d' un corpo Santo. In ogni tempo si sono con un culto particolare venerate le Sante Reliquie, quantunque alcuni Eretici, o piuttosto Atei, abbiano nulla risparmiato, per toglier loro l' onore dovuto; ma ben lontano di frastornare i veri fedeli colle loro calunnie, ed empietà, d' implorare per l' intercession dei Santi il soccorso di Dio, al contrario gli hanno animati a raddoppiare le loro preghiere presso le loro tombe, e de' quali essi hanno sperimentata*

la virtù in tutte le necessità loro le più pressanti. Sarebbe impossibile di raccontare le maraviglie, che queste Sante Reliquie hanno operate; tuttavia per non lasciare alcun dubbio agli empj, ne produrremo alcune tirate dall' antico, e nuovo Testamento, per serrar loro la bocca, e convincerli d' una incontrastabile verità.

Nel IV. libro dei Re cap. 11. 14 *si legge, che il Profeta Eliseo avendo posto il mantello di Elia suo Maestro sopra l' acque, esse si divisero, per avere egli un libero passaggio*: Et pallio Eliæ, quod ceciderat ei ... percussit aquas, & divisæ sunt huc, atque illuc, & transit Elisæus.

Si legge nel medesimo libro c. XIII. II. *che alcune persone sotterrando un corpo morto, ed avendo veduto ladri, che venivano da loro, gittarono il cadavere nella tomba di Eliseo, il qual cadavere tornò in vita, e camminò immediatamente per la virtù delle ossa del S. Profeta Eliseo, ch' egli avea toccato*: Quod cum tetigisset ossa Elisæi revixit, & stetit super pedes suos.

Passiamo al Nuovo Testamento. Una donna afflitta da un flusso di sangue per lo spazio di anni 12 *avendo toccato l' orlo della veste del Signore, ne fu intieramente guarita*: Et ecce Mulier (*Matth. cap.* IX. 20) quæ fluxum sanguinis patiebatur, accessit retro, & tetigit fimbriam vestimenti ejus &c.

Il medesimo Salvatore facendosi conoscere per ovunque passava, colle sue prediche, e miracoli, tutti quei del contorno, che aveano qualche incomodo, venivano a trovarlo, pregandolo di permettere loro di toccar l' orlo della sua veste, e quei ch' erano di ciò onorati, restavan sani. Et rogabant eum (*Matth.* XIV.) ut fimbriam vestimenti ejus tangerent: & quicumque tetigerunt, salvi facti sunt.

Non solamente l' Onnipotenza Divina risplendeva nelle parole, e nelle opere di S. Paolo, che convertiva i Giudei, ed i Gentili, che ascoltavano le sue prediche, ma risplendeva ancora nelle sue vesti, le quali avean la virtù di guarire ogni specie d' infermità, sopra i quali egli le imponeva: Virtutesque (*Actor. cap.* XIX 10.) non quaslibet faciebat Deus per manum Pauli, itaut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria, & semicinctia, & recedebant ab eis languores, & spiritus nequam egrediebantur.

Il Principe degli Apostoli si avea acquistata una riputazione sì grande di Santità in tutt' i luoghi, d' onde egli passava, che se gli offerivano tutti gl' infermi, e l' ombra sua sola li liberava da' loro mali, e di più discacciava i spiriti immondi dai corpi, ch' essi possedevano. Itaut in plateas ejicerent (*Actor. c.* V. 15) infirmos & ponebant in lectulis, & grabatis, ut veniente Petro, saltem umbra illius obumbraret quemcumque illorum, & liberarentur ab infirmitatibus suis. Concurrebat autem & multitudo Civitatum vicinarum Jerusalem afferentes ægros, & vexatos a spiritibus immundis, qui curabantur omnes. *Ciocchè fa vedere ad evidenza il potere, che i Santi hanno appo Dio, quando s' invochino · poichè le cose stesse, che a loro servirono, hanno una virtù sì ammirabile.*

Finalmente il culto, o la venerazione delle Reliquie è stato sempre praticato unanimamente nella Chiesa. Tutt' i Padri l' hanno riguardato come antichissimo. Essi ne hanno parlato, come d' una pratica, che loro era venuta dalla Tradizione. Si vede per gli atti del Martirio di S. Ignazio, che la Chiesa onora, come uno dei suoi antichi Martiri, che i Fedeli ri-

cevettero le sue Reliquie con un religioso rispetto. La divozione verso quelle di S. Cipriano *è confermata dalla vita di questo Santo, scritta da* Ponzio *suo Diacono. Si legge la medesima cosa in ordine a* San Policarpo. *Si legga* Eusebio *nel IV. libro della sua storia, in riguardo dei Corpi di* S. Gervasio, *e* Protasio. *Si legga S. Ambrogio, e S. Agostino. Questa venerazione è sì costante, che il Concilio di Trento nella sessione* xxv. *condanna com' empj quei che rifiutano di onorare le Reliquie dei Santi*: Quæ viva membra fuerunt Christi, & Templum Spiritus Sancti.

REMEIA, *sublimità del Signore*, figlio di Pharos Cantore, che ritornò dalla cattività Babilonese. 1. *Esdr. cap.* x.

REMISSIONE, rilascio, *remissio*, significa I. rilascio secondo la Legge antica: *Sanctificabisque annum quinquagesimum, & vocabis remissionem cunctis habitatoribus terræ*: Voi pubblicherete la remission generale a tutti gli abitanti del paese. Gl' Isdraeliti nell' anno del Giubileo erano liberi dalla servitù dei loro debiti, e tutti entravano nel possesso dei loro beni. Vi era eziandio la remissione in ogni settimo anno: *Septimo anno facies remissionem*. Nell' anno Sabbatico si rimettevano generalmente tra gli Ebrei tutt' i debiti ai debitori insolvibili; e si dava la libertà agli Schiavi di origine Ebrei. II. Significa vocazione, tempo, in cui non si piativa; *omnes dies solemnes, & Sabbata, & Neomeniæ... sint omnes immunitatis, & remissionis*. III. Esenzione dalle contribuzioni, e dai dazj: *Et elegit Simon viros, & misit ad Demetrium Regem, ut faceret remissionem Regioni*. IV. Scarcerazione, libertà: *Prædicare captivis remissionem, dimittere contractos in remissionem*. V. Perdono de' peccati nell' antica Legge, che si otteneva per l' effusione del sangue: *Omnia pene in sanguine secundum legem mundantur, & sine sanguinis effusione non fit remissio*: Ma questo perdono non era, che una remissione legale, e non cancellava, che una impurità cerimoniale. Il peccato non si toglieva realmente, che colla contrizione, accompagnata dalla Fede, e dalla Speranza in Gesù Cristo. VI. Finalmente *Remissione* si prende per rilascio del peccato, che Gesù Cristo ci ha ottenuto coll' effusione del suo Sangue. *Ubi autem horum remissio, jam non est oblatio pro peccatis*. *

* *Remission dei peccati è il decimo Articolo del Simbolo, per cui si deve credere, che la Chiesa ha il potere di rimettere i peccati, in virtù di quello, che gli Apostoli ebbero da Gesù Cristo, e ch' egli medesimo avea come Dio, poichè si legge nel Vangelo di San Luca cap.* xxiv. Oportebat Christum pati, & resurgere a mortuis tertia die, & prædicari in nomine ejus pœnitentiam, & remissionem peccatorum in omnes gentes, *ed in San Matteo c.* ix. Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata; tunc ait Paralytico, surge, & ambula. *II. la Remission dei peccati è il fondamento della nostra riconciliazione con Dio: questo è il frutto dei Misterj di Gesù Cristo, il qual' è divenuto la cagione dell' eterna salute, ed il legame, che ci attacca alla Chiesa: perchè Gesù Cristo ha voluto, che per stringere maggiormente i Fedeli alla Chiesa, si dasse la remission de' peccati nella Chiesa coll' applicazione di certi segni sagri, che si chiamano Sagramenti, come sono il Battesimo, la Penitenza, e l' Estrema Unzione, ma con alcune differenze.*

Per questa remission si deve intendere la giustificazione dell' ani-

ma per la Grazia santificante, *e l' infusione delle virtù*, *che si chiama la giustizia Cristiana*. *Intanto sebbene siansi ricevuti questi Sagramenti*, *i Sacerdoti*, *ed i Dottori*, *fondati sulle Sante Scritture*, *dicono; che l' uomo dev' essere sempre in una specie di timore per i peccati dei quali si è ricevuta la remissione*: De propitiato peccato (*dice l' Eccles. c.* v.) noli esse sine metu. *E S. Paolo nella* 1. *ai Corinti c.* IV. Nihil enim conscius sum, sed non in hoc justificatus sum. *Imperocchè l' uomo non può conoscere perfettamente i suoi difetti*: *V' è una via*, *che pare dritta all' uomo*, *e che non lascia di condurlo qualche volta alla morte*. Prov. XIV. *Ma questo timore non deve gittarci nello scoraggiamento*: *egli c' impegna piuttosto a confermare la nostra vocazione colla pratica delle opere buone*: Hæc enim facientes (2. *Petr.* 1.) non peccabitis aliquando.

REMMON, *altezza*, Idolo dei popoli di Damasco, che si crede, di esser quello di Saturno, tenuto in gran venerazione tra gli Orientali. Altri pretendono, che sia il Sole, così chiamato per la sua altezza. Naaman il Siriano confessò ad Eliseo, ch' egli avea spesso accompagnato il suo padrone nel Tempio di questa divinità: *Hoc solum est*, *de quo depreceris Dominum pro servo tuo*, *quando ingredietur Dominus Templum Remmon*, *ut adoret*, *&* *illo innitente super manum meam &c.* Remmon è ancora una Città della Tribù di Simeone, un villaggio vicino a Gerusalemme, un Castello, dove i figli di Beniamino si salvarono dopo la loro disfatta: *Qui remanserant de Beniamin*, *fugerunt in solitudinem*, *&* *pergebant ad petram*, *cujus vocabulum est Remmon*. Si prende ancora per un nome d' uomo, padre di Rechab, e di Banna: *Filii Remmon Beroth.* *Jos. c.* XV. *Judic.* XX. II. *Reg. c.* IV. *Zach. c.* XIV.

REMMON Phares, *il granato della divisione*, accampamento degl' Isdraeliti nel Deserto, dov' essi vennero da Rethma. *Profecti de Rethma*, *castramentati sunt in Remmon Phares*. Questo luogo è memorabile per il gastigo di un uomo, che vi fu lapidato, per avere raccolti alcuni ramoscelli di alberi nel giorno di Sabbato. *Numer. cap.* XV.

REMPHÀ, nome d' Idolo: *Et suscepistis Tabernaculum Moloch*, *&* *Sidus Dei vestri Rempham*. Questo rimprovero, che S. Stefano negli Atti Apostolici fa ai Giudei, è tirato dal Profeta Amos, il quale riprende gli Ebrei, di aver portata durante il loro viaggio nel Deserto, *la tenda del di loro Moloc*, *l' immagine del loro Idolo*, *e la stella del loro Dio*. La parola Rempham è Egiziana, e significa Saturno, che si adorava sotto la figura di una stella. *Amos cap.* V. *Act. Apost. c.* VII.

RENI, *renes*. Questa parola significa I. una parte del corpo: *tolles duos Renes*, *atque adipem*, *qui super eos est*. Il Sacerdote dovea prendere queste parti della vittima immolata per bruciarle sull' altare in olocausto. II. si prende per la sorgente della generazione: *Filius tuus*, *qui egredietur de renibus tuis*, *ædificabit domum nomini meo*. III. per la forza, e vigore del corpo: *defectio in cunctis renibus*: la forza loro manca, essi cadono nella debolezza. IV. Le passioni, o le affezioni dell' anima: *Increpuerunt me renes mei*: i segreti movimenti del mio cuore mi hanno istruito, durante la notte: *scrutans corda*, *&* *renes Deus*; Iddio esamina i cuori, ed i reni: *Exultant renes*, per marcare, che l' uomo ha il cuore pieno di gioja: *Misit in renibus meis filios pharetræ suæ*: il Signo-

re ha poste le figlie della sua famiglia nei miei reni, cioè egli mi ha penetrato coi suoi strali, egli ha tirato sopra di me l' arco suo.

REPRESENTAZIONE. Iddio nell' antica Legge condanna tutte le specie di rapresentazioni d' uomini, di bestie, o di altre cose fatte per dar loro un culto superstizioso. Egli proibisce agl' Isdraeliti di far queste sorti d' immagini, per adorarle: *Non adorabis ea, neque coles*: queste ultime parole limitano la proibizione generale. Iddio non proibisce le rapresentazioni, che nel caso, in cui si dasse loro un culto idolatrico; altrimenti si sarebbe egli stesso contradetto, poichè dopo poco tempo ordinò a Mosè, di fare le Immagini dei Cherubini, che doveano collo loro ali coprir l' Arca; ch' egli fece da lui innalzare nel Deserto il serpente di bronzo, e ch' egli non mostrò giammai di disapprovare le figure dei bovi, e di altri animali, ch' erano nel Tempio di Salomone. Allora dunque, che non v' era pericolo di idolatria, Iddio non proibiva le figure, nè le rapresentazioni fatte solamente per ornamento.

REPUDIO, divorzio, *libellus repudii*. Sebbene il divorzio fosse contrario al primo fine, ch' ebbe Iddio di unire l' Uomo alla Donna con un legame insolubile, la legge di Mosè lo tollerava intanto, per cagion della durezza del cuor dei Giudei: *Si acceperit homo uxorem, & habuerit eam, & non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam fœditatem, scribet libellum repudii, & dabit in manu illius, & dimittet eam de domu sua*. Questo Legislatore nell' accordar loro a tempo la dispensa della Legge primitiva, per una savia condiscendenza, che tollera i piccoli disordini, affin d' impedire i più clamorosi, ordinò loro nel medesimo tempo di scrivere un atto della ripudiazione, acciocchè essi avessero il tempo di riflettere sul passo, che andavano a fare, e per rendere il ripudio più difficile. Bisognava similmente, che i Dottori della Legge scrivessero questi atti coi caratteri Ebraici. Ma Gesù Cristo, che venne per ristabilire tutte le cose nell' ordine, rispose ai Farisei, che *chiunque ripudia la sua moglie, fuor il caso dell' adulterio, e ne sposa un' altra, commette un adulterio; e che colui, che sposa una Donna ripudiata, commette ancora un adulterio*. Il senso delle parole di Gesù Cristo è, che non sia permesso ad un marito di discacciar la sua moglie per sempre, e senza speranza di ritorno, se pure non fosse colpevole di adulterio: ma eziandio in tal caso non gli è permesso di sposarne un' altra: e se egli lo fa, commette un' adulterio. Si legga l' articolo *Divorzio* nel primo Tomo.

* *Ci si permetta qui di fare una digressione sul preteso ripudio di Maria. Il* P. Lamy *spiegando queste parole di S. Matteo cap.* 1. 19. Joseph autem vir ejus cum esset justus, *dice, che in questo luogo la parola* Justus, *non significa solamente un uomo dabbene, dolce, giusto, che ha compassione degli sventurati ... ma un gran Giustiziere, amando di punire i colpevoli, non facendo grazia a veruno, e volendo, che si gastigassero severamente coloro, che trasgrediscono le leggi senza speranza di perdono*: Ibi justus dicitur Joseph, quia justi tenax, & ea vis est hujus vocis: quia autem justi tenax, non poterat accipere in conjugem, quam leges damnabant pro adultera.

Ecco in che questo Autore fa consistere la giustizia di Giuseppe, nella severità a far versare il sangue, ed a voler far morire la sua propria moglie, come una colpevole, d' una morte crudelissima, ed

ignominiosissima ; poichè si era accorto, di esser ella incinta, non sapendo, chi potesse essere l' Autore di quest' adorabile gravidanza: E perchè le leggi comandavano, che quelle, le quali concepivano da ogni altro, fuor che dal legittimo marito, fossero lapidate, voleva ancora, che Maria sua sposa fosse condannata alla morte, poichè la vedeva incinta, nè sapendo da chi, certissimo di non esserne egli l' Autore; e l' Angiolo non avendolo avvertito del mistero, ed avendo riconosciuto sempre una gran virtù in Maria, sentiva egli pena di pubblicarla, ed a farla condannare all' ultimo supplizio: voleva intanto trovar qualche ripiego per raddolcire il rigor della legge: Indi tamen revocabatur a severitate, quia proculdubio expertus erat, summam esse virtutem Mariæ.

Io vorrei volentieri domandare al P. Lamy, come S. Giuseppe avea potuto conoscere quest' alta virtù di Maria, di cui fa l' elogio, in qual luogo, ed in qual tempo, s' ella non era nella sua Casa, e con lui prima dell' Incarnazione del Verbo? Perchè il costume delle Vergini tra gli Ebrei era di tenersi rinchiuse nella casa dei loro parenti, e di comparire raramente nel pubblico; nè loro era permesso di uscirne, che quando si conducevano nella casa dei loro Mariti: i Padri, e le Madri mettevan loro continuamente innanzi gli occhi la disgrazia, che accadde a Dina figlia di Giacobbe, per aver voluto comparire in pubblico.

Bisognava dunque, che Maria fosse stata qualche tempo in casa di Giuseppe prima di andar nella Giudea, e come sapeva per esperienza, che la sua sposa usciva di rado dalla sua casa, e che abborriva le conversazioni degli uomini (cosa che piace molto alle Donne dei nostri tempi) credette sicuramente, che la sua gravidanza non si era fatta, che nel tempo del suo viaggio dalla Giudea in Hebron presso la sua Cugina, persuadendosi, che qualcheduno incontrandola per via le avesse fatta violenza · Poterat enim suspicari, vim illi illatam ab aliquo : *questo pensiero moderava in qualche maniera la giustizia del suo risentimento, ed impediva non solamente, perchè non l' accusasse al Senato, ma che ancora non la diffamasse.*

Questo Autore non vuole (contro il sentimento della maggior parte degl' Interpetri) che il verbo traducere *significhi* diffamare d' sonorare, *toglier la riputazione; ma che significhi di manifestare un colpevole, far conoscere il delitto di qualcheduno, e metterlo tralle mani dei Giudici, per farlo punir secondo le leggi*: Cum nollet eam traducere hoc est, deferre, ut in ea exemplum ederetur, & subiret mortis supplicium juxta legem, ut decebat virtum boni, & æqui amantem.

E non sembra di far poco giusto Giuseppe, se dovendo sposar Maria sì giovane, che appena era ella entrata nel quindicesimo anno, secondo il sentimento di molti, essendo la più ben fatta tra tutte quelle del suo sesso, l' avesse lasciata egli andar sola per quattro, o cinque giornate, senza che egli stesso l' avesse accompagnata fino al Hebron, o pure senza che l' avesse dato qualche saggia Matrona, la quale l' avesse accompagnata senza punto lasciarla, fino alla casa della sua Cugina Elisabetta? Non si sarebbe detto, vedendola andar sola dalla Provincia della Galilea fino a quella della Giudea, far cento miglia in circa, ch' ella era una berghinella, o qualche donna libertina? E non è questo, un aver poco conto della giustizia, e della virtù di S. Giuseppe? Credia-

mo probabilmente, ch' egli l' accompagnò fino ad Hebron, dove si trattenne qualche giorno nella casa di Zaccaria suo parente, e dipoi se ne ritornò in Nazareth, e che Maria vi si fermò per lo spazio di tre mesi.

Nel ritorno fu, che Giuseppe vedendola incinta, restò sorpreso, e non potendo immaginarsi, d' onde procedeva mai la di lei gravidanza, nè sapendo se ella era innocente, o colpevole, era in pena di deferirla alla giustizia, o di lasciare questo delitto impunito: nulladimeno l' amor della giustizia gli faceva credere, ch' ella era degna di gastigo, perchè compariva colpevole; ma la virtù, che avêa sempre riconosciuta in essa, facendolo dubitare, gli fece sospendere questa risoluzione, e lo fece ricorrere al ripudio: voluit occulte dimittere eam: *Egli credette partito migliore di sciogliere il matrimonio, e per questo mezzo non essere cagione della sua morte, che offendere Iddio, ritenendo nella sua casa un' impudica, o un' adultera.*

Pensò egli di far questo scritto del ripudio secretissimamente, e solo alla presenza di due, o tre persone dei più prossimi parenti di ambe le parti, e dar la libertà a Maria di prendersi per isposo colui, che l' aveva incinta: perchè qual' altro uomo avrebbe voluto sposarla? Giuseppe pretendeva, che si sciogliessero vicendevolmente le promesse tra loro, senza che se ne manifestasse il soggetto, o la cagione, che era la gelosia, la vergogna, o la fornicazione di Maria.

Ecco in qual maniera il P. Lamy *nella sua* Armonia Evangelica *pretende di sciogliere il matrimonio di Giuseppe, e di Maria. Io vorrei, che quest' atto fosse dipeso assolutamente da Giuseppe, che sarebbe stato certamente assai più segreto, di quel che pensa il* P. Lamy: *ma bisognerebbe essere poco istrutto dei costumi, e delle leggi dei Giudei, tanto degli antichi, quanto di quei, che vivono al presente, per non sapere, che il ripudio non si faceva così facilmente. Era difficilissimo per le formole, che doveano i Rabbini osservare, acciocchè i mariti non si abusassero di questo privilegio; e vi si facevano nascere delle tante difficoltà, che sovente colui, che domandava il ripudio, si pentiva della sua mossa, si riconciliava colla parte, e si tornavano ad unire.*

Non sarebbe stato il medesimo di Maria: il delitto supposto, o preteso la metteva fuori del luogo del ripudio: ella sarebbe stata condannata alla morte per l' offesa troppo evidente delle leggi: Ejicient eam (*Deuter. cap.* XXII. 21.) extra fores, & lapidibus obruent ... quoniam fecit nefas in Isdrael, ut fornicaretur in domo patris sui.

Checchè ne sia di ciò, non v' ha nulla più di certo, che gli Atti del ripudio non potevan farsi, che innanzi a due Rabbini dei più savj, e dei più morigerati, che erano giudici in questo affare; bisognava uno Scrivano per distendere il soggetto, che faceva richiederj il ripudio, erano ancor necessarie dieci testimonj, per sottoscrivere le dichiarazioni dell' una, e l' altra parte: questi dieci testimonj, ed i Giudici, e lo Scrivano non solo non dovean esser parenti delle parti, ma neppur tra loro, per non essere sospetti in un' affare di tanta importanza.

Come questo ripudio era sempre vergognoso per la Donna, che ne dava occasione o vera, o falsa al suo marito, bisognava, che l' uomo esprimesse nella sua querela, che ella n' era la cagione: Si acceperit homo uxorem, & habuerit eam, & non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam fœditatem:

scribet libellum repudii, & dabit in manu illius, & dimittet eam de domo sua.

La parola fœditas *non significa solamente* macchia, *o* deformità, *che possono comparire sul volto di una donna; ma deve intendersi di ogn' impurità, e turpitudine, che una donna maritata può commettere con altr' uomo fuor di suo marito.*

L' atto del ripudio, o dello scioglimento tra due solamente promessi di fare il Matrimonio, era facilissimo: essi non dovevano, che convenire tra loro per sciogliere l' atto giurato, per mezzo di quelle vie medesime, per cui l' avean conchiuso. Ma non era lo stesso nell' affare di Maria: non si agiva qui d' un semplice sospetto; la sua gravidanza era manifesta, nè poteva dubitarsene, bisognava necessariamente osservare tutte le formalità, produrre tutte le ragioni di questa separazione, per non volerla tenere in casa: e perchè il soggetto della separazione era legittimo, per la gravidanza di tre mesi, che non poteva esser nè nascosta, nè scusata: bisognava presentar Maria innanzi ai Giudici, e che manifestasse, chi era stato l' autore della sua gravidanza.

Io domando di grazia, se Maria dicendo di esser gravida non per opera di uomo, ma dello Spirito Santo, sarebbe forse stata creduta? Quis enim illo tempore credidisset Virgini, de Sancto Spiritu eam concepisse, venisse ad eam Angelum Gabrielem, Dei detulisse mandatum: ac non magis quasi adulteram juxta exemplum Susannæ sententiæ omnium condemnassent? *così parla S. Girolamo contro di* Elvidio *nel trattato, ch' egli compose, della perpetua virginità di Maria.*

Ecco pertanto in qual maniera pretende Lamy, *che potrebbe passare quest' atto di ripudio*: Josephus cogitabat, ut ea omnia occulte fierent, non in jus vocando, sed prout cuique licebat sine strepitu litis, denunciando per libellum repudii, jam nolle pro uxore habere Mariam. *Giuseppe non doveva dir altro, di non voler Maria per sua moglie, senza venire al giudizio, nè innanzi al Magistrato*: Hoc non inurebat ullam notam infamiæ Virgini repudiatæ, neque obstare poterant repudio parentes, cum abesset accusatio pudicitiæ violatæ.

E' vero, che Giuseppe avrebbe forse potuto rimediare alla riputazione della sua moglie, non iscoprendo il soggetto di questo divorzio, supposto che non fosse dipenduto che da lui solo; ma i parenti di Maria avrebbero avuto luogo di lagnarsi del torto, che quest' atto avrebbe fatto alla loro figliuola, non essendo qui parlato di gravidanza: ma come Giuseppe non era il padrone di questo grande affare, era necessario, che avesse egli dichiarato il soggetto della separazione, ed i Giudici stessi l' avrebbero potuto costringere; oltrechè il rumore si era già sparso in Nazareth.

Or tutto ciò sarebbe realmente succeduto, se l' Angiolo Gabriele non fosse comparso a Giuseppe nel mentre dormiva, e non gli avesse fatto conoscere la grandezza della purità di Maria, la sua virtù, ed innocenza: Noli timere, *gli disse*, accipere Mariam conjugem tuam: *Prima egli dubitava, che Maria entrando in casa, non la contaminasse, e rendesse impura*; Josephus Mariam, quam habet suspectam, volebat deducere in domum suam: *ma egli cambia risoluzione subito, che l' Angiolo rivelò il mistero*: A proposito revocat eum Angelus, quasi dicat, contrahe nuptias, quas vis dissolvere, & quod restat faciendum. Conjugem tuam reduc domum. *Giuseppe immediatamente dopo il discorso dell' An-*

giolo, *ripigliò la sua moglie*, *e la condusse in casa*: Exurgens autem Joseph (*Matth. cap.* 1. 24.) a somno, fecit, sicut præcepit ei Angelus Domini, & accepit Conjugem suam.

REPUTARE significa I. Fare una seria riflessione: *Reputans*, *ne forte interficerent eum*, *propter illius pulchritudinem*. Isacco pensava in se stesso, che gli Abitanti di Gerara potrebbono bene ammazzarlo, per cagion della beltà di Rebecca. II. Giudicare: *Risum reputavi errorem*: III. Mettere nel numero: *Et cum impiis reputatus est*: egli è stato posto nel numero dei scellerati. IV. Imputare attribuire: *Credidit Abraham Deo*, *& reputatum est ei ad justitiam*. Abramo credette ciò che Dio gli avea detto, e la sua fede gli fu imputata a giustizia, cioè, secondo S. Paulo, che la fede di Abramo in questa occasione nasceva da un' anima che era di già giusta, e che divenne più ancora per il merito di un' azione si eccellente, e si gradita a Dio. Egli fu tenuto per giusto, non per una imputazione, ma per una vera, e reale giustizia, che è proposta come il modello d' una perfetta giustizia. In questo senso il Salmista dopo di aver detto, che Phinees avendo ammazzato quell' Isdraelita, che avea osato di commettere un infame delitto con una Madianita, appagò lo sdegno di Dio, soggiugne subito: *Et reputatum est ei ad justitiam*: quest' azione gli fu imputata a giustizia. Quest' era l' effetto di una giustizia reale, poichè Iddio medesimo ha dichiarato, ch' ella arrestò la sua giusta collera, e l' impedì di gastigare il suo popolo.

RESA, *testa*, figlio di Zorobabel, padre di Joanna, uno degli avoli di Gesù Cristo: *Qui fuit Joanna*, *qui fuit Rosa*. *Lucæ* III. 17.

RESEN, *freno*, Città dell' Assiria sul fiume Tigri, edificata da Nembrod: *Resen quoque inter Ninive*, *& Chale*. *Hæc est Civitas magna*. *Genes.* x. 12.

RESEPH, *uccello*, figlio di Rapha e nipote di Sara figlia di Efraimo. II. una Città della Siria, riferita nel IV. libro dei Re: *Numquid liberaverunt Dii Gentium singulos*, *quos vastaverunt patres mei*, *Gozan videlicet*, *& Haran*, *& Reseph*. 1 *Paralip.* VII. IV. *Reg.* XIX.

RESPHA, *carbone*, figliuola di Aja, concubina, cioè, moglie del secondo rango di Saul. *Fuerat Sauli concubina nomine Respha*. Questo Principe n' ebbe due figli, Armoni, e Miphiboseth, a cui questa Madre affettuosa diede tutte la prove della più viva tenerezza. Saul, non si sa in quale occasione, avendo fatto morire un gran numero di Gabaoniti, in disprezzo del giuramento, che faceva la loro sicurezza, Iddio per punire questa strage commessa quarant' anni indietro, inviò in Isdraele una gran carestia, che durò tre anni. Davidde avendo consultato il Signore, apprese che questo flagello era caduto sopra il suo Regno per cagione della crudeltà di Saul, che Iddio colla profondità incomprensibile dei suoi giudizj puniva sopra di quei, che non vi aveane avuta veruna parte. *Consuluitque David oraculum Domini*, *dixitque Dominus*, *propter Saul*, *& domum ejus sanguinum*, *quia occidit Gabaonitas*. Allora Davidde fece venire i Gabaoniti, e domandò loro, qual soddisfazione essi volessero, acciocchè Iddio levasse via la maledizione pronunziata sopra Isdraele. Questi risposero, che volevano sette figliuoli del Principe, che gli avea oppressi, per sospenderli in presenza del Signore a Gabaa di Saul, cioè, nel luogo medesimo, dove Saul avea stabilito il suo trono, acciocchè la sede della sua grandezza, e gloria fosse il teatro della sua ignominia, ed il

testimonio del tragico fine dei suoi discendenti. Davidde dunque accordò loro i due figli di Respha, e i cinque, che Merob figlia di Saul avea avuti da Hadriel, ed i Gabaoniti li posero in croce sul monte vicino a Gabaa nel cominciamento della mietitura dell' orzo. Allora Respha prendendo un Cilizio, lo distese sulla pietra, e vi dimorò dal cominciamento della messe fino a tanto che cadesse l' acqua del Cielo sopra di loro, cioè fino a tanto, che Dio appagato del loro supplizio avesse fatto cessar la carestia, col rendere la fertilità alla terra per mezzo delle abbondanti piogge, che inviò. *Tolle Respha filia Aja cilicium, substravit sibi supra petram, ab initio Messis, donec stillaret super eos aqua de Cœlo.* Questa tenera Madre dimorò quasi sei mesi presso dei corpi dei suoi figliuoli; ella impediva gli uccelli, perchè non lacerassero i loro corpi nel giorno, e le bestie, perchè non li divorassero in tempo della notte: *Et non dimisit aves lacerare eos per diem, neque bestias per noctem.* In questa occasione si derogò alla Legge, che proibiva di lasciar nella Croce i corpi dei malfattori dopo la calata del sole: *Non permanebit cadaver ejus in ligno, sed in eodem die sepelietur*: ma questo fu un caso particolare. Questi corpi erano come vittime di espiazione per placar la collera di Dio; ed i Gabaoniti, alla discrezion dei quali essi furon dati, non credettero doverli sottrarre dalla loro veduta, fino a che Iddio non avesse dati segni di essersi già appagato. Davidde avendo saputo tutto ciò, che la tenerezza di Respha avea fatto per i suoi figli, si ricordò di quel che dovea al suo caro Gionata. Egli prese questa occasione, per rendergli il dovere della sepoltura. Inviò a ricercare le sue ossa, e quelle di Saul in Jabes Galaad, e raccolse le disperse ceneri della famiglia di questo disgraziato Re nel sepolcro di Cis. Alcuni anni dopo la morte di Saul, Abner preso dall' amore di Respha, ne abusò; ed essendosi per ciò sdegnato Isboseth, figlio di Saul, che regnava col credito, e valore di questo Generale, gli fece dei vivissimi rimproveri. Abner trasportato dalla collera, prese le misure per abbandonare Isboseth, ed acquistare a Davidde la parte del popolo, che gli ubbidiva. II. *Reg. cap.* XXI.

RESSA, *brina*, nome del luogo, ove gl' Isdraeliti accamparono nel Deserto, e in cui essi si condussero da Lebna. *Numer. cap* XXXIII. 22.

RESTITUIRE, *restituere*, I. Rendere ciò che si è tolto: *Si quis furatus fuerit bovem, aut ovem.... quinque boves pro uno restituet, & quatuor oves pro una ove.* Zaccheo s' impegna a restituire il quadruplo a quei, ai quali poteva egli aver fatto danno nel suo impiego di Pubblicano: *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* II. Ricompensare secondo i meriti: *Restituit mihi Dominus secundum justitiam meam.* III. Restituire nel primiero stato: *Restituet te in gradum pristinum.* I Giudei attendevano Elia, che dovea tutto restituire: *Elias venturus est, & restituet omnia*: Questo Profeta nella seconda venuta di Gesù Cristo ristabilirà tutto; farà rientrare i Giudei nella sede dei loro Padri *.

* *La restituzione è un atto di giustizia, per cui noi rendiamo agli altri il bene, che abbiamo loro tolto, o per cui noi ripariamo il danno fatto. Quest' azione è necessaria di necessità di mezzo per la salute. Si dimostra I. dalla Scrittura.* Si dixero impio (*Ezechiel.* XXXIII.), morte morieris, & pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, vita vivet, & non morietur. *S. Matteo nel cap.* XXII. Red-

dite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari. *S. Paolo ai Romani cap.* XIII. Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis. *Dai Padri*. *Quel che dice* S. Agostino *nell' Epist.* 54 *è molto preciso; perchè egli pretende, che la penitenza sia inutile a coloro, che usano dei beni ingiustamente acquistati*: Si enim res aliena; propter quam peccatum est, cum reddi possit, non redditur, non agitur pœnitentia, sed fingitur. *Questo è il sentimento di tutti i Teologi. Che se uno sia nella reale impotenza di restituire, è necessario ch' egli abbia almeno una sincera volontà di farla subito che possa. II Tutti coloro che si sono cooperati al danno fatto, o direttamente, o indirettamente, sono obbligati di ripararlo, egualmente che quei, che hanno cooperato al ladrocinio. III. Coloro, che sono stati Usurari di buona fede, sono tenuti di restituire gl' interessi usurari percepiti (ma non quei, che si sono consumati nella buona fede), s' essi ne sono divenuti più ricchi, se nò, essi non sono obbligati. La buona fede è un titolo di possesso, seguendo il diritto delle Genti, secondo il quale uno è libero di restituir le cose consunte; ma uno è obbligato di restituir le cose, che esistono. IV. L' obbligazione di restituire non è solamente nella persona di colui, che ha cagionato il danno, ma ella passa ai suoi Eredi, e Donatarj: perchè in qualunque mano che passa il bene altrui, appartiene al suo vero padrone. Si prova dal Dritto Canonico*: Extra de usur. Cap. tua Nos: Filii ad restituendas usuras ea sunt districtione cogendi, qua parentes sui, si viverent, cogerentur; idipsum etiam contra hæredes extraneos credimus esse exercendum. *Questa è la decisione del Papa Alessandro III. Di più dal Dritto Civile, il quale decide, che coloro i quali ricevono il bene da una persona, sono obbligati di soddisfare ai danni da questa persona cagionati*; Ex qua persona quis lucrum capit, ejus factum præstare debet. ff. de reg. jur. *V. Quando la cosa usurpata o tolta è in atto, v' è l' obbligazione di renderla tale: ma s' ella non è più in natura, come sono le usure, basta di restituire il valore, e similmente i frutti, che ne sono derivati, se la cosa ne poteva produrre. VI. Una persona, la quale possedendo il bene altrui, di buona fede, l' ha consumato, o perduto durante il tempo della sua buona fede, non è obbligato di renderlo. Questo è il sentimento dei Teologi, fondato sulla decisione del Dritto Civile*, ff. de petit. hæred. l. utrum autem. *E' vero, che la Legge aggiugne, che bisogna solamente esaminare, s' egli ne sia divenuto più ricco nel possesso, che ha egli avuto di questo bene. VII. Se il possessore di buona fede ha venduto più del giusto prezzo una cosa, ch' era stata rubata, egli è tenuto, quando entra nella cognizione, che questa cosa non gli apparteneva, di rendere il soprappiù del suo giusto prezzo al proprietario. VIII. I Beneficiati, che dissipano le rendite dei loro Benefizj, sono obbligati alla medesima restituzione, ed al medesimo danno, che coloro, i quali hanno dissipato un bene, che non apparteneva ad essi: poichè i Beneficiati non sono, che depositarj delle rendite dei loro Benefizj; perchè i Santi Padri gli chiamano Amministratori, ed Economi; ed i Concilj proibiscono di servirsene, come cose, non che loro appartengono, ma che a loro sono state confidate, dopo di aversi presa quella parte che basta al di loro onesto mantenimento. Essi possono similmente ajutare con questi beni i loro Parenti, ed Amici, s' essi*

sono nel bisogno : ma questo deve essere un puro ajuto : perchè loro è proibito di arricchire coi beni della Chiesa i loro Parenti , ed Amici : Ne ex reditibus Ecclesiæ (*così il Concilio di Trento* sess. xxv. de Reform.) consanguineos , familiaresve suos augere studeant. *IX. Un Debitore può differire la restituzione , quando non può farla senza grave danno : se pure il creditore dalla sua parte non soffre danno per la dilazione di questa restituzione : altrimenti il debitore sarebbe tenuto a farla : e quindi ne siegue , che uno non è dispensato di restituire , quando pure per restituire , si ridurrebbe colla sua famiglia nella gran necessità , o che caderebbe dal suo stato , o che si esporrebbe a perdere il credito , e la riputazione : se coloro , ai quali devesi restituire , sono esposti a qualcuno di quest' inconvenienti , debbono riscuotere il credito . X. Quando non si conoscono , nè possono trovarsi coloro, ai quali dev' esser fatta la restituzione , o siano proprietarj della cosa , o gli Eredi , per qualunque diligenza ragionevole che siasi fatta , si deve distribuire ai Poveri , o impiegarla in opere pie . Questa è la Decisione dei Canoni : se la cosa sia considerabile , uno non può disporne che col consiglio del Vescovo . XI. Non si può compensare la mancanza della restituzione colle limosine ai poveri , o con doni alle Chiese : perchè la restituzione è un atto di giustizia commutativa , che prescrive di rendere a ciascuno , ciò che gli appartiene . Questo è il sentimento dei Padri , e dei Teologi . Non bisogna credere , dice* S. Gregorio , *che questa sia una limosina , di distribuire ai Poveri quel che si è acquistato con mezzi illeciti* . Non est putanda eleemosyna , si pauperibus dispensatur , quod ex illicitis rebus accipitur . *l.* 9. 1. *cap.* Non est putanda . *XII. Se quello il quale essendo obbligato di restituire una somma di danaro , l' avesse inviata a colui , a chi appartiene per una persona , che l' avesse ritenuta , o perduta , o a chi fosse stata rubata , sarebbe ancora obbligato di restituir tal somma al Proprietario* .

RESURREZIONE , ritorno dalla morte alla vita . Il Dogma della Resurrezione dei Morti è sì chiaramente espresso nell' antico , e nuovo Testamento , che l' incredulità indarno si sforza di spargere dubbj sopra di una verità , che l' unione di tutte le testimonianze date dallo Spirito Santo rende incontrastabile . Giobbe il più antico dei Profeti l' annunzia colla più manifesta evidenza . Egli insegna ne' termini più espressi , che noi risusciteremo coi medesimi corpi , che abbiamo avuti in questa vita : *Scio enim , quod Redemptor meus vivit , & in novissimo die de terra surrecturus sum , & rursum circumdabor pelle mea , & in carne mea videbo Deum meum , quem visurus sum ipse , & oculi mei conspecturi sunt , & non alius* ; Il Salmista : *Non derelinques animam meam in inferno , nec dabis sanctum suum videre corruptionem* . Voi non lascierete punto l' anima mia nell' Inferno , o Sepolcro , e voi non permetterete , che il vostro Santo provi la corruzione . Nel secondo libro dei Maccabei questa verità è stabilita d' una distintissima maniera . Uno dei sette fratelli , che soffrirono la morte in Antiochia innanzi ad Epifane , voltatosi a questo Tiranno , gli disse : *Tu quidem , scelestissime , in præsenti vita nos perdis , sed Rex Mundi defunctos nos pro suis legibus in æternæ vitæ resurrectione suscitabit* . La Madre di questi Santi Martiri gli animava al combattimento colla speranza della medesima resurrezione ; e questi generosi soldati di Gesù Cristo pieni di

desiderio per questa felicità, ambivano i tormenti, e la morte. Noi ne abbiamo ancora una prova, ed una sicurezza nella visione delle ossa secche di Ezechiello. Queste ossa al soffio dello Spirito del Signore cominciarono ad unirsi, ed a coprirsi di carne, di nervi, e di pelle, immagine di ciò, che deve accadere nella generale Resurrezione dei Morti, per un miracolo totalmente incomprensibile all'umana ragione. Allorchè, Gesù Cristo comparve nella Giudea, trovò il Dogma della Resurrezione ricevuto da tutti i Giudei, alla riserva dei Sadducei: *Sadducæi dicunt, non esse resurrectionem*. Il Salvatore rigettò espressamente questo dannoso errore; e promise ai Giusti, che essi goderebbero d'una perfetta beatitudine dopo la generale Resurrezione: *Procedent, qui bona fecerunt, in resurrectionem vitæ*; e minacciò i peccatori colla dannazione eterna; *qui mala egerunt, in resurrectionem judicii*. Egli medesimo risorse, per darci nella sua persona una prova, un pegno, ed un modello della nostra futura Resurrezione: *Nunc autem Christus resurrexit a mortuis, primitiæ dormientium; & sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur*. E per la verità della Resurrezione di Gesù Cristo, l'Apostolo dimostrò la nostra nella sua Epistola ai Corinti, contro quei, che sostenevano, che non vi era Resurrezione per i morti. San Paolo per preservare i Fedeli da un' errore così pernicioso, si pone sulle prime a provare colla testimonianza degli Apostoli, che Gesù Cristo è risuscitato. Stabilita una volta questa verità, bisogna conchiudere, che la Resurrezione sia certa: perchè Gesù Cristo non è risuscitato, se noi medesimi non dovremo risorgere: *Si resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit*. Ma s'egli è vero, che Gesù Cristo sia risorto, come non se ne può dubitare, non si può dunque rifiutare la credenza della resurrezione dei morti, senza rinunziare alla speranza della vita futura. Cosicchè, seguendo i principj dell'Apostolo, ogni uomo, che crede sinceramente i misterj di Gesù Cristo, e specialmente quello della sua Resurrezione, non deve avere alcun dubbio sulla generale Resurrezione. Questo punto di fede insegnato chiaramente nella Scrittura, difeso contro i Sadducei da Gesù Cristo, e da San Paolo contro gli empj, che la combattevano, fa la nostra consolazione, e l'oggetto della nostra speranza: *Si in hac vita tantum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus*. Che la ragione orgogliosa si taccia dunque, o che ella domandi conto a Dio dei mezzi, ch'egli impiegherà, per operare un tal prodigio: per noi, che sappiamo l'improporzione infinita, che è tra l'estensione del potere dell'Esser Supremo, ed i confini stretti dello Spirito umano, noi ci facciamo gloria di poter rendere a Dio onnipotentissimo un dovere, ed un omaggio degno di Lui, col mettere una specie di egualità tra la sua incomprensibile Maestà, ed una docilità, senza riserva. La parola di Dio c'insegna, esser cosa necessaria, che questo corpo corruttibile sia vestito dell'incorruttibilità; *Oportet enim corruptibile hoc induere immortalitatem*. Stiamo dunque fermi, e costanti nella fede d'una verità sì consolante: *Stabiles estote, & immobiles*.

Vi è una Resurrezione prima, per cui le anime giuste godono della faccia di Dio prima della general Resurrezione: *hæc est resurrectio prima*. La seconda è la Resurrezione beata, ove le anime riprenderanno i loro corpi per vivere nella gloria. Si disputa molto sul tempo, le circostanze, e la maniera, con cui de-

ve farsi la Resurrezione, sopra la natura, misura, età e sesso dei risorti; ma tutto ciò, che si dice su tai soggetti si riduce a conjetture; il più sicuro partito è, di non andare al di là di ciò, che Iddio ha voluto insegnarci su questo mistero, e di aspettare con umiltà il momento, in cui gli piacerà di farcelo vedere scopertamente. Ciò che è certo, secondo la Scrittura, è, che questo momento sorprenderà gli Uomini, quando essi meno vi penseranno: *Ideo & vos estote parati, quia nescitis, qua hora filius hominis venturus est*. Perciò gli uomini dopo la Resurrezione saranno come gli Angioli di Dio, cioè, saranno immutabili, incorruttibili, trasparenti, leggieri, luminosi, ed in qualche modo spirituali, senza però lasciare le qualità corporee. *In resurrectione enim neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in Cœlo ... tunc Justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum*.

La Resurrezione dei Santi, i quali uscirono dalle loro tombe nel tempo della morte di Gesù Cristo, non accadde, che dopo la Resurrezione del Salvatore, essendo certissimo che egli sia stato il primo a risorgere per non più morire: *Multa corpora Sanctorum qui dormierant, resurrexerunt, & exeuntes de monumentis post resurrectionem ejus, venerunt in Sanctam Civitatem, & apparuerunt multis*. Ma i Santi sono essi risorti, per più non morire? Questo è quel soggetto, su di cui gli Antichi si veggono discordi. Noi diremo solamente con San Matteo, che questi Santi essendo risorti, apparirono a molti, e non già che fossero comparsi a tutto il Mondo: anzi sembra, che la loro Resurrezione sia stata più simile a quella di Gesù Cristo, che a quella di Lazaro, e che i loro corpi erano corpi gloriosi, e non visibili agli occhi degli uomini, e che entrarono con Gesù Cristo nella vera Città di Dio. Sarebbe temerità ricercare, quali siano stati i Santi risorti con Lui: tutte le congetture (lo Spirito Santo non ci dice nulla) sarebbero incerte. Se ne permette qualcuna, sarebbe in favor di Adamo. L'opposizione tra il secondo Adamo, e il primo è più evidente, e la vittoria di Gesù Cristo del peccato, e della morte è chiarissima, e capace di consolarci, dando a noi un pegno certo della nostra Resurrezione in quella di colui, che ci diede la morte.

* *Molte sono le difficoltà che i Deisti, e gl' increduli sogliono fare per abbattere il miracolo della Resurrezione di Gesù Cristo. La prima difficoltà si deduce dalla natura medesima del miracolo. Egli è un contraddittorio, dicono essi, che un Uomo solo risorga da se stesso. Dar la vita agli altri è già un prodigio incomprensibile. Lo spirito umano, ubertoso di congetture, qualunque ipotesi abbia fatta, non ha potuto ancora ritrovare, nè comprendere il principio segreto, che rianima i corpi destituti di calore, e di moto; egli non sa capire, quando se gli parla di questa forza invisibile, di questa voce onnipotente, che richiama il moto in una macchina scomposta, che ne riordina le proporzioni, e gli ordigni, e che riunisce due sostanze separate colle leggi naturali. Ma se il risorgere da se medesimo, uscir dalla tomba col suo proprio potere, una seconda volta aprir gli occhi al lume, quando la morte gli ha serrati; e finalmente ricominciare ad essere per se stesso, quando non è più: ciò non è solo un pregio incomprensibile, ma una impossibilità manifesta. Dite, che l'essere può uscir dal niente, come dal suo principio: vi si risponderà, che voi rinversate l'umano linguaggio, o che voi fate guerra alle idee più chiare;*

perchè il niente, e l' essere sono in una infinita distanza. Or la morte è il niente della vita. Egli è ancor dunque impossibile, che colui, il quale sia nella notte della sepoltura, venga da se al giorno della vita; ed è impossibile, che il niente divenga la cagione efficiente dell' essere. Ciò supposto, continuerete a dire, tutte le prove di fatto riferite per la Resurrezione di Gesù Cristo sono frivole, e di niun conto. E quando fossero mille volte più vive, è necessario, che cedano all' evidenza delle nostre idee.

Io non dirò, che questa obbiezione sia debole: una corta risposta farà molto comprendere, che se gl' Increduli possono sedurre coll' apparenze, non è però dato loro di convincere. Io so, che la Resurrezione di un Uomo col proprio potere, sia incomprensibile: io convengo similmente, che sia contraddittoria. Come colui, che ha perduta la vita, potrebbe ritrovarla nel suo fondo! Le due sostanze una volta separate, non hanno più dominio reciproco l' una sopra l' altra: e quando l' avessero non essendo l' anima, che dà colla sua efficacia l' azione, ed il moto al corpo, non si potrebbe ancor concepire come questi due esseri potrebbero riunirsi. Ma ciò ch' è impossibile assolutamente alle forze umane, lo è forse alla potenza di Dio? Chi è colui, che ardirà ciò dire? Ora il Cristiano non pretende, che l' anima di Gesù Cristo abbia risuscitato il suo corpo; nè che questo corpo sia risorto da se stesso: noi vogliamo, che questo miracolo sia solamente della Divinità. Ed in tal guisa sarà forse incomprensibile di spiegarlo! Colui, che ha fatto l' uomo, e che ha posto dei limiti alla sua vita, non può, quando gli piaccia, di accortarla, o prolungarla per sempre? S' egli lo può, l' obbiezione non deve imbarazzarci, e proponendola gl' Increduli, non fanno altro, che lanciare nell' aria i loro colpi.

Un' altra difficoltà più speciosa, e spesso riputata dai Deisti, sembra d' inquietare alcuni Cristiani mal fondati nella fede. Si cerca, come la Resurrezione di Gesù Cristo, se è vera, non è stata pubblicata a guisa della sua morte? Ella dovea così succedere, poichè questo fatto più che tutti gli altri, importa al Cristianesimo. N' è egli la prima prova: onde tutti i Giudei dovevano esserne testimonj. Bisognava dunque, che G. Cristo uscisse vivo dal suo Sepolcro alla veduta di tutto il popolo, autor del supplicio, alla presenza dei suoi medesimi Giudici, e che si mostrasse visibile a chiunque aspettava questo miracolo, per credere alla di lui parola. Un Essere infinitamente buono, e saggio, deve impiegare pel vantaggio della sua gloria, e per il bene degli uomini, il metodo il più giusto, ed efficace. La sua causa vi era interessata, come la nostra; ed era necessario un mezzo semplice, per sempre chiuder la bocca ai contraddittori. Intanto invece di darci questa prova risplendente della verità della Resurrezione, Gesù Cristo non si fa vedere, che ai suoi Discepoli, abbandona gli altri ai loro sospetti: e questo grande avvenimento si passa in un misterioso segreto, che ci dà in potere della fede di alcuni uomini, che sono stati probabilmente sedotti, e che finalmente si possono sospettare ingannatori. Or ciò non basta per mettere in dubbio questo fatto, quando ancor non vi sia argomento di negarlo scopertamente?

Io rispondo, non esservi ragione in ciò di prendere o l' uno o l' altro partito, e che questa obbiezione, la quale è intollerabile in qualunque bocca, l' è ancor più in quella di un Deista. E non comprende

egli, che un Ateo può fargli, servendosi dei medesimi principj, un egual ragionamento contro l' esistenza di Dio? Egli può dirgli: se vi fosse un Essere infinito, darebbe la prova della sua esistenza sì sensibile, ed universale, che veruu dubbio potrebbe indebolirne la verità. Sarebbe ancora impossibile di negare ch' egli esiste, come ciascun sente l' impossibilità di uegare, che egli esiste. Egli ei dovrebbe dar questa evidenza, ed importerebbe a se medesimo di darcela. Per essa ogni cosa sarebbe meglio ordinata sulla terra; i delitti sarebbero più rari, se non del tutto banditi; le virtù sarebbero più pure, e più comuni, gli uomini più felici, la Religione più unanime, e conseguentemente la Divinità stessa venerata con maggiori ossequj, e con voti più sinceri. Ecco ciò, che potrebbero dir gli Atei, come infatti non cessano di ripetere. Che potrebbero i Deisti opporre agli Atei su di ciò, se non che vi sono prove dell' esistenza di Dio sufficienti ad ogni uomo ragionevole? Che non appartiene a noi di ricercare, perchè non abbiamo maggior prova, ma di approfittarci di quella, che abbiamo? Che finalmente quest' è una follia di voler esigere dall' Ente perfettissimo ciò che egli non dà; di censurar la sua condotta, senza conoscerne le ragioni; e di chiuder gli occhi al lume, precisamente perchè potrebbe essere egli più risplendente? Un uomo, che non avesse, che un fanale, per farsi strada in una nera, e buja notte, sarebbe ragionevole, col pretesto della mancanza del Sole, di smorzare questo lume imperfetto, col pericolo di uscir fuor di via, o abbattersi in qualche precipizio? L' Ateo, che si crede in una simile situazione, non deve dunque cercare, che l' Ente infinito si manifesti colle prove più abbondanti. Appartiene a lui di maneggiar quelle, che gli son proposte in tante guise, e che bastano a determinarlo senza rischio di errore.

Tale sarebbe la risposta del Deista, ed ella sarebbe solida e ferma. Ma tutta la sua fermezza ritorna contro le sue proprie obbiezioni, ed io gli ripeto qui tutti i suoi argomenti. Io gli dico, che le prove della Resurrezione di Gesù Cristo, prove istoriche, e di fatto stabiliscono una persuasione, a cui verun uomo sensato saprebbe contraddire: io gli dico, che queste prove compongono una evidenza sufficiente, per determinarsi, indipendentemeute dalle altre, che desidererebbe di vantaggio: io gli dico, che la sua condotta sarebbe inescusabile, s' egli si ostinasse a negare l' esistenza di un oggetto conosciuto, sotto pretesto, che potrebbe essere ancora più conosciuto: io gli dico finalmente, di esser cosa ingiusta di accusar la Provvidenza su ciò, ch' ella non ha fatto, e di tener per nulla quel che ha fatto, di opporre ciò che vorrebbe il capriccio, a ciò, che è, e di attaccare con chimere gli atti pubblici, che soli decidono nella materia storica. Altrimenti ogni cosa si pone in confusione, ed io non vedo nulla, per autentico che sia, che non si possa contrastare. Un uomo che fa sempre parità con se medesimo, renderà problematico tutto ciò, che vorrà: le prove le più chiare, le più dimostrative non lo muoveranno punto. Senza interruzione egli domanderà delle nuove; dopo queste ancor delle altre, e sempre così fino all' infinito. Per rendere un fatto certo, bisognerà, che preveniamo tutto ciò, che potrebbero i malvagi spiriti cercar di aggiunzione alle prove che si adducono; bisognerà rinunziare a tutte le regole della ragione, e della critica, vagare di quà, e di là, senza prin-

cipio, senza punto fisso, e da per tutto seguitarlo secondo il suo capriccio. E non è egli manifesto, che non sa l' uomo ciò che voglia, quando si fanno le difficoltà, che ci espongono ad ubbidire a tutti i fantasmi dell' immaginazione.

Io crederei alla Resurrezione di Gesù Cristo, ripiglia l' Incredulo, se si fosse dimostrata pubblicamente a tutti i Giudei. O illusione la più sfacciata, e grossolana che mai! Egli ancor di vantaggio non la crederebbe su tal supposizione. Eccone la prova: secondo lui, ciò che manca a questo fatto è l' autenticità. Dunque dovrebbe essere disposto a credere tutti i fatti, che sono forniti di tai caratteri. D' onde dunque deriva, ch' egli non creda tutti gli altri miracoli di Gesù Cristo tanto veri, e certi? Essi furon fatti alla veduta di Gerusalemme, e sotto gli occhi dell' intiera Nazione. E d' onde ancor deriva, che egli non creda tutti i miracoli degli Apostoli? Essi furon fatti non solo nella Giudea, ma in tutta la Terra: essi riscossero la pubblica ammirazione; e ciò che più importa, la confessione stessa degl' inimici della Chiesa. Ed eccolo convinto con i suoi proprj principj. Perchè dunque egli ancor dubita dei miracoli di Gesù Cristo, e dei suoi Discepoli, non ostante, che questi fatti abbiano tutti i caratteri dell' autenticità; io sono nel diritto di sostenere, che non crederebbe neppure la Resurrezione, quando tutti gli uomini contemporanei ne fossero stati testimonj.

Ma lasciando da parte tutte queste risposte, d' onde mai ha l' incredulo appreso, che per abbattere un fatto positivo, basti d' impiegare contro del medesimo argomenti puramente negativi? Ciò che non è, non potrebbe essere la prova di alcuna cosa: se la cosa non è, perchè manca la circostanza, è tale, che l' avvenimento non può concepirsi senza di essa. Or non è così nella presente quistione. Bisogna, quantunque costa, accordarmi, che Gesù Cristo abbia potuto uscire vivente dal suo sepolcro senza comparire a tutt' i Giudei. Quì la pubblicità del fatto, se io posso esprimermi in questo modo, non è inseparabile dalla verità del fatto, ed il fatto può sussistere senza di essa: dunque quel mezzo negativo non può distruggere, nè similmente mettere in forse le prove positive, che vi sono dall' altra parte. Quelle che si sono prodotte, non sono rigettate dalla mancanza della circostanza, che il fatto poteva avere, e che non ha avuto. Esse sussistono senza questo soccorso, e sono quelle che abbiamo opposte; mentrechè l' incredulo non ha per se, che la privazione d' un accessorio, un puro nulla, che non combatte nulla, e che non prova nulla.

Se mi si domanda, perchè il miracolo della Resurrezione non fu pubblico, quando poteva esserlo? Io rispondo, di non saper nulla: ma che io rispetto in ciò i voleri di Dio, quantunque mi siano ignoti. Io mi restringo in questa sola risposta, che ogni Deista è nell' obbligo di ammettere. Perchè? Per un principio, che ci è comune, pensiamo tutti e due che l' Ente infinitamente saggio fa sempre cio, che è ottimo. Ora egli non ha voluto, che la Resurrezione di Gesù Cristo fosse pubblica. E' chiaro dunque, che non gli conveniva di farla pubblica. Ma vi sarebbero più pochi contraddittori. Potrebbe esserè: e dò per un dato certo, che sarebbero pochi. Ma io ne conchiudo, che i contradditori medesimi entrano ne' disegni della Sapienza di Dio, e che il Cristianesimo probabilmente è più perfetto con essi, che non lo sarebbe senza

di essi. Ma come potrà ciò dirsi maggior perfezione, replica il Deista, se al contrario sembra un difetto? E questo è il giudizio temerario dell' uomo. Questo è un decidere del tutto, quando del tutto non se ne sa che una picciola parte. Questo è il voler misurare una estensione infinita, quando non ha, che una vista molto limitata.

Io ne fo giudice chiunque vorrà esserlo. Chi di noi, il Deista, o io, ragiona più coerentemente secondo il principio, che ci è comune? Il Deista vuole, che se Gesù Cristo fosse risorto tra morti, l' Ente infinitamente saggio avrebbe dovuto far risplendere molto più questo miracolo. Egli lo dice, ed io il niego. Imperocchè non importa nè a lui, nè a me, di decidere ciò che Iddio deve, o non deve fare, quando non si tratta d' un punto essenziale di sua natura, com' è questo di cui si tratta presentemente. Tutto al contrario io dico, che Gesù Cristo è risorto. E nel ciò dire, io lo provo. Il Deista non oppone nulla alle mie prove, che sia direttamente contro di esse. Io ho dunque il vantaggio sopra di lui; perchè egli non isnerva alcune delle mie ragioni, ed io distruggo le sue con un principio ammesso da lui. Infatti si faccia a lui questa questione. Perchè Iddio non ha creato il Mondo cento mill' anni prima? Un Ente infinitamente buono, saggio, e potente, dovea prendere i mezzi i più pronti, per segnalare la sua grandezza, di farsi delle Creature, per versare sopra di esse i suoi benefizj. D' onde dunque deriva, che l' ha creato così tardi? D' onde dipende, che abbia fatta scelta di un punto dell' eternità piuttosto, che di un altro prima di esso, per parlare secondo la maniera nostra d' intendere? Questo lungo riposo, che ha privato innumerevoli Creature della felicità di conoscerlo, è di un Dio, che fa tutto il bene, che può? Qui che risponderà l' incredulo! Risponderà, ch' egli ignora i disegni di Dio, e che senza saperli, egli li crede giusti, saggi, e santi, poichè sono essi d' un Ente infinitamente perfetto. Io dunque ho avuto tutta la ragione di dirgli in un caso tutto simile lo stesso; ed egli deve soffrire, che la mia risposta si autorizzi colla sua contro di se medesimo.

L' argomento finalmente di Spinoza, che nell' Epist. 23 *e* 25 *ad Oldeburgio, pretende dimostrare, non essere la Resurrezione se non se un allegoria, per cui gli Apostoli significar volevano la penitenza, per cui si risorge alla grazia, e non corporea, e reale, è egli un paradosso il più strano, che siasi mai pensato dall' empia incredulità. Ed a me sembra tanto stravagante, che non ho coraggio neppur di confutarlo distesamente, per non fargli tant' onore. Basta leggere S. Paolo, di cui Spinoza sovente si abusa, il quale gli chiuderà la bocca coi sette suggelli dell' Apocalisse. S. Paolo dice del Salvatore nella* 1 *a' Corinti cap.* xv. 4. *ch' egli risorse* nel terzo giorno, *secondo la sua predizione: che dopo la sua morte comparve a Cefa, e dipoi agli altri undici Apostoli: che in una sola volta egli si fece vedere a più di cinquecento fratelli, de' quali molti ancora erano viventi. Finalmente parlando di se medesimo, dice, d' aver egli ancora veduto Gesù Cristo dopo tutti gli altri, e stabilisce la Resurrezione corporea de' morti nella fine del Mondo sulla Resurrezione corporea di Gesù Cristo. Ciò supposto, che giudichi ora il savio Leggitore dei ragionamenti di Spinoza; e che dica, se si può portar l' abuso della Filosofia ad eccesso più enorme.*

RETHMA, *ginepro*, quindicesimo

accampamento degl' Isdraeliti, dove essi giunsero dopo quello di Aseroth. Questo luogo è nel Deserto di Pharan appresso la Città di Cades Barne. *Numer. cap.* XIV. 33.

RETTILI, *reptilia*, si prendono nella Scrittura I. per le picciole bestie terrestri, che si strisciano per terra, o che sembrano strisciarsi, che non hanno piedi, o che li hanno sì corti, che compariscono piuttosto strisciarsi, che camminare. II. per i pesci: *Illic reptilia, quorum non est numerus*.

REU, *compagno*, figlio di Phaleg, lo stesso di Ragau. Il suo padre era di anni trenta quando egli nacque: *Vixit Phaleg triginta annis, & genuit Reu. Gen.* XI. 18.

REVELAZIONE *revelare*. Oltre il significato comune di questa parola, si chiama revelazione ciò che Iddio discopre agli uomini con un modo sovranaturale. In visione, come quella del lenzuolo pieno di animali, che comparve a S. Pietro. In sogno, come quel Macedoniano, che si presentò a S. Paolo, per dirgli di passare in Macedonia. In estasi, come S. Paolo fu rapito al terzo Cielo. Finalmente per un linguaggio interno, che lo Spirito Santo formava nell' Anima, come quando disse a S. Pietro, di andarsene con i servi di Cornelio. La parola *Revelazione* si prende ancora, per dinotare la manifestazione di Gesù Cristo ai Giudei, e Gentili: *Lumen ad revelationem gentium*. Gesù Cristo era il lume, che dovea illuminare le Nazioni. Significa eziandio la manifestazione del medesimo Salvatore nella sua seconda venuta: *Ita ut nihil nobis desit in ulla gratia expectantibus revelationem Domini nostri Jesu Christi*. Si mette finalmente per esprimere il tempo della gloria degli Eletti: *Expectatio creaturæ revelationem filiorum Dei expectat*. Le Creature corporee aspettano con prestezza, e con ansia questo felice giorno, in cui i figli di Dio passeranno dallo stato di miseria, e di dolore, a quello della gloria, e del godimento, che non mai avrà fine. *

* *Significa la parola* Revelazione *il parlare, che Iddio ha fatto all' uomo. Imperocchè la Ragione dell' uomo rendutasi ottenebrata per il peccato, e per la corruzione del suo cuore, avea corrotta la Religione naturale, nel moltiplicare la divinità coll' adorazione degl' Idoli. Onde Iddio per tirar l' uomo da queste profonde tenebre, volle istruirlo dei doveri verso la sua Divina Maestà, acciocchè l' uomo avesse una conoscenza ferma, e distinta di ciò, che dovea credere, ed una regola del culto, che dovea dare a Dio. Le testimonianze, che contengono la Revelazione, sono le Sante Scritture, tanto dell' Antico, che del Nuovo Testamento, e la Tradizione. Queste sono le sorgenti della Revelazione, come di tal verità ce ne assicura la Chiesa colle sue autentiche Decisioni.*

REUMBELSUM, *Maestro di sapienza*, Governatore della Samaria, che si oppose a' Giudei, quando essi volevano riedificar Gerusalemme: *Reumbelsum, & Samsai Scriba, scripserunt Epistolam unam de Jerusalem*. 1. *Esdr. cap.* IV. 8 & IX. 17.

RHAMNUS, specie di spina, che si crede di essere il pruno nero: *Dixerunt omnia ligna ad Rhamnum, veni & impera super nos*: gli Alberi dissero alla spina, siate nostro Re. Questa parola in questo luogo dinota qualche cosa disprezgevole. Gionatano volle far ricordare con tal paragone agli abitanti di Sichem la stravaganza della loro condotta nella scelta, ch' essi avean fatta di Abimelech per loro Re. *Priusquam intelligerent spinæ vestræ Rhamnum, sicut viventes, sic in ira absorbet eos*. In questo luogo

si prende per una spina forte, e penetrante; prima ch' essi potessero conoscere, che le loro spine siano pervenute alla robustezza d' un arboscello gli assorbirà come viventi nella sua collera; cioè, essi periranno d' una morte violenta, senza che ne sentissero dolore. *Judic. cap.* IX. 14 *Ps.* 57.

RHEGIO, *rottura*, Città della Calabria ulteriore nel Regno di Napoli, dove S. Paolo approdò nel condursi in Roma: *Inde circumlegentes devenimus Rhegium*. *Actor. cap.* XXVIII.

RHEUM, della stirpe de' Sacerdoti, che ritornò da Babilonia nell' anno del Mondo 3468. II. *Esdr. cap.* XII. 3.

RHINOCERONTE, animale feroce, così chiamato, per cagione di un corno, che gli esce da sopra del naso: *cornua Rhinocerotis*, *cornua illius*. Balaam rivelò la forza di Dio paragonandola a quella di questo potente Animale, ch' è l' inimico dell' Elefante: *Hujus fortitudo similis est Rhinocerotis*. La Scrittora confonde il Rinoceronte col Lioncorno, e l' esprime colla medesima voce Ebrea. *Num.* XXIII. 22. *Deut.* XXXIII. 17 *Jud.* XXXIX. 9.

RHODE, o Rosa, nome di una giovane Cristiana, che dimorava nella casa di Maria, madre di Giovan Marco. Pietro condottosi a picchiar la porta di questa casa, Rhode vi accorse, e fu talmente trasportata nell' odir la voce di Pietro, che credeva imprigionato, che senza pensare di aprirgli l' uscio, corse prontamente ad avvertirne coloro, che erano congregati nella casa: *Pulsante eo ostium januæ, processit puella ad audiendum, nomine Rhode, & ut cognovit vocem Petri, præ gaudio non aperuit januam, sed intro currens, nuntiavit stare Petrum ante januam*. Coloro ai quali ella s'indirizzò, la trattarono da visionaria, e non furon convinti di ciò, ch' ella diceva, se non quando Pietro fu entrato. Questa particolarità è la sola, che c' insegna la Scrittura di questa Rhode. *Acta Apost. cap.* XII. 13.

RHODI, Isola, e Città celebre dell' Arcipelago, il di cui nome deriva dalla beltà delle rose, che vi nascono. S. Paolo vi passò: *Recto cursu venimus Coum, & sequenti die Rhodum*. Questa Città era famosa per il Colosso di bronzo alto di cento, e cinque piedi, una delle sette maraviglie del Mondo, il qual' era situato all' entrata del porto colle gambe, che componevano l' Arco, al disotto del quale potevano facilmente passare i Vascelli. Questa statua era sì magnifica, che un uomo non giungeva ad abbracciare il pollice della mano. Ella costò trecento talenti, e dodici anni di lavoro. Ella non durò intieramente, che cinquantasei anni, e cadde con un tremuoto sotto il Regno di Tolomeo Evergete, Re di Egitto, verso l' anno del Mondo 3758. I Saraceni la stritolarono intieramente sotto l' Impero di Costantino, e ne caricarono novanta Cameli dei suoi frantumi. I Settanta leggendo *Rhodanim* invece di *Donadim*, mettono i Rodiani tra i figli di Javan. Ed alcuni Interpetri credono, che questi popolarono l' Isola di Rodi. Altri ammettendo *Rhodanim*, sostengono, che questa parola non può significare i Rodiani, troppo recenti per essere stabiliti da un figliuolo immediato di Javan; ma essi pretendono, che Mosè abbia voluto designare in questo luogo i popoli della Gallia, che sono sul Mediterraneo, verso l' imboccatura del Rodano vicino a Marsiglia. *Actor.* XXI.

RHODOCO, *carro di rose*, nome d' un traditore dell' armata di Gioda Maccabeo, che andò a scoprire nel campo del Re, della Siria ad Antioco Eupatore i segreti del suo partito: *Enuntiavit myste-*

ria hostibus Rhodocus quidam. Egli fu finalmente scoperto, è punito come meritava. II. *Machab. cap.* XIII. 21.

RHOMPHAEA, parola Greca, che significa una spada grande, e lunga: *Quam gloriam adeptus est in tollendo manus ferreas, & jactando contra Civitatem Romphæam.* Si prende per significare un rigoroso castigo, una risplendente vendetta: *Qui transgreditur a justitia ad peccatum, Deus paravit eum ad Rhomphæam*. Iddio riserva ad una severa vendetta colui, che passa dalla giustizia al peccato. *Eccles. cap.* XXI. *Apoc. cap.* II.

RIPOSO, *quies*, *requies*. Questa parola significa I. Cessazione; *Nec erat ulla quies morientium*; non si cessava di ammazzare. *In die septimo Sabbatum est requies sancta Domino*: Nel giorno di Sabbato consagrato al Signore, per ringraziarlo, di aver perfezionata l'opera della Creazione, bisognava cessare da ogni sorta di lavoro. II. Si prende per rilascio, sollievo: *lassis non dabatur requies*. III. Per la liberazione de' mali; *Cum requiem dederit tibi Deus a labore tuo, & a concussione tua &c.* Allorchè il Signore avrà dato termine ai vostri mali, alla vostra oppressione. IV. Abitazione, dimora fissa, e sicura: *Vidit requiem, quod esset bona*: La Tribù d' Issachar vide, che il luogo della sua dimora era proprio: per vivervi in riposo. *Surge Domine in requiem tuam*: Venite, Signore, nel luogo, che avete scelto, per riposare. Così parla Davidde dell' Arca, che chiama il riposo di Dio, poichè ella era il simbolo della sua presenza. V. Il Cielo, in cui Dio dimora perpetuamente, e visibilmente: *Festinamus ingredi in illam requiem*.

RIPROVAZIONE. La parola *reprobatio* dinota, che uno rigetta una cosa, o una persona, di cui si era primamente servito: *Reprobatio quidem fit præcedentis mandati, propter infirmitatem ejus, & inutilitatem*. La prima legge è stata abolita, come impotente, ed inutile: *Lapis, quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli*: La pietra, che gli Architetti hanno riprovata, è divenuta la pietra principale dell' angolo. Questa pietra è Gesù Cristo, rigettata dai Dottori della legge, i quali edificavano la Sinagoga dei fedeli: questa pietra angolare riuniva le due mura dell' Edifizio; due popoli in uno, e i Giudei l' hanno rigettata, perchè voleano star soli. *Reprobare* si prende ancora per condannare, giudicar male di qualcuno. *Si dicebam narrabo sic, ecce nationem filiorum tuorum reprobavi*. Marca finalmente il decreto eterno, per cui Iddio abbandona i presciti all' eterna dannazione, lasciandoli nella massa della perdizione, nella quale noi tutti nasciamo, e dalla quale egli ne fa scelta di alcuni secondo la sua volontà, lasciandone gli altri, su di che San Paolo si contenta di adorare la profondità impenetrabile dei suoi giudizj, e d' imporre silenzio a tutt' i ragionamenti, che la presunzione dell' uomo superbo può suggerirgli. *

* *I Teologi distinguono due specie di riprovazione, la positiva, e la negativa. Per parlare con esattezza, non v' è alcuna riprovazione positiva, perchè Iddio non riprova positivamente alcuna persona, e si dimostra colla Scrittura*: Vivo ego, dicit Dominus nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua mala, & vivat. *Ezec.* XXXIII. II. Dominus patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti. 2. *Petr. cap.* III. Unus mediator Dei, & hominum, homo Christus Jesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus.

1. *Timoth.* II. *Cosicchè essendo il Salvatore di tutti gli uomini, coloro che si dannano, succede per cagion dei loro peccati: e sopra la previsione dei medesimi peccati è fondato il decreto della riprovazione negativa.*

Iddio è buono, e giusto, dice S. Agostino, *e perchè egli è buono, può salvar quei, ch' egli vuole, senza ch' essi lo meritino; ma egli non può condannare alcuno, se non lo merita per i suoi peccati, poichè egli è giusto*: Potest aliquos (*lib.* 1. *contra Julian. cap.* VII.) sine bonis meritis liberare, quia bonus est: non potest quemquam sine malis meritis damnare, quia justus est. *I Padri del Concilio di Valenza, celebrato nell' anno* 855. *insegnano la medesima dottrina nel Canone terzo*: Fatemur... in damnatione periturorum, meritum malum præcedere justum judicium.

Altri Teologi spiegano d' un' altra maniera il decreto della riprovazione. Secondo essi, Iddio avendo preveduto, che tutta la posterità di Adamo sarebbe infetta dal peccato originale, che la rende degna del suo sdegno, forma due Decreti, uno di salvare da questa massa corrotta un certo numero di Uomini, per far risplendere in essi la sua misericordia, e destina loro i mezzi, co' quali potrebbero pervenire al grado della gloria, a cui egli vuole che giungano; l' altro di far comparire la sua giustizia, non dando le medesime grazie a' Reprobi: e sulla previsione, ch' egli fa de' loro peccati, quantunque siano stati soccorsi con molte grazie generali, ma non speciali, forma il decreto di punirli secondo meritano. Essi fondano il loro sentimento sulla considerazione, che Iddio non deve nulla nè agli uni, nè agli altri: sulla considerazione, che la gloria eterna è una grazia, che Gesù Cristo ha meritata a' suoi Eletti: Gratia Dei (*ad Roman.* VI.) vita æterna in Christo Jesu. *Sulla considerazione, che S. Paolo ci assicura, che Esaù fu riprovato prima, ch' avesse fatto alcun male: sulla considerazione, che Iddio con una grazia totalmente gratuita prende dalla massa della dannazione un certo numero di Uomini, per farne vasi di misericordia: sulla considerazione finalmente, che per questo solo si può render ragione della dannazione degl' Infanti morti senza battesimo: perchè questa ragione è fondata sul peccato originale.*

Ciocchè v' è di certo su tal soggetto, è I. che sebbene Iddio non dia ai Reprobi le grazie medesime, che agli Eletti, e colle quali sarebbero infallibilmente il bene; indi non ne siegue, che i Reprobi pecchino necessariamente; perchè si deve eredere, ch' essi peccano liberamente, e che si dannano, non per non aver potuto fare il bene, ma per non averlo voluto; e che perciò essi sono la cagione della loro dannazione, secondo si legge in Osea cap. XIII. Perditio tua ex te Israel: *altrimenti ciò sarebbe supporre, che l' uomo sarebbe predestinato al peccato dalla potenza di Dio, ciò che sarebbe un' esecranda bestemmia. Iddio non vuole l' iniquità*: Non Deus volens iniquitatem tu es. *Psal.* V. *Egli non ha comandato ad alcuno, che commetta il peccato, dice Ezechiele nel cap.* XV. Nemini mandavit impie agere, & nemini dedit spatium peccandi. *E si deve confessare col secondo Concilio d' Orange nel canone* XXV. *non solmente, che non vi sia verun uomo predestinato al peccato dalla potenza di Dio; ma che noi detestiamo questo sentimento con tutto il nostro cuore*: Aliquos vero ad malum Divina potestate prædestinatos esse, non solum non credimus, sed etiam si sunt, qui tan-

tum malum credere velint, cum omni detestatione in illos anathema dicimus. *II. Che ogni Cristiano, che vive in questo Mondo colla fede, come dice S. Agostino a Sisto nell' Epistola* 105. *secondo la nuova edizione, deve contentarsi di sapere, che Iddio non libera niuno dalla condannazione generale, che per una pura misericordia, di cui Nostro Signore Gesù Cristo è la sorgente, com' egli non vi lascia veruno che per un giustissimo giudizio, fondato sulla verità medesima, cioè sul medesimo Gesù Cristo. Che se alcuno vuol sapere, perchè uno è piuttosto liberato, che un altro, che penetri, se può, l' abisso de' giudizj di Dio, ma che si guardi di non cadere in qualche precipizio: perchè finalmente non vi è ingiustizia in Dio, quantunque i suoi giudizj siano impenetrabili, e le sue vie incomprensibili*: Cur autem illum potius, quam istum liberet, scrutetur qui potest judiciorum ejus tam magnum profundum, verumtamen caveat præcipitium, &c.

RISO. L' azione di ridere è una testimonianza esteriore, che dinota la gioja, l' insulto, l' ammirazione, o la sicurezza. *Sicut sonitus spinarum ardentium sub olla, sic risus stulti*: Il riso dell' insensato è come il rumore, che fanno le spine, quando sono sotto una pentola. Le spine fanno del rumore, senza far calore: non è lo stesso del riso a bocca aperta, egli non edifica punto: il riso di Abramo, quando Dio gli promise un figlio, fu una effusione della sua riconoscenza, e della sua gioja: *cecidit Abraham in faciem suam, & risit*. Non fu così però del riso di Sara; *quo audito, Sara risit*; perchè l' Angiolo la biasimò, ed essa medesima volendo negarlo, fece vedere, ch' ella avea riso per diffidenza.

RISPONDERE, *respondere*, significa I. rispondere a ciò, che si domanda. *Qui prius respondet, quam audiat, stultum se esse demonstrat*. II. Per accusare, o difendere qualcuno nel giudizio: *Respondebit mihi cras justitia mea*: la mia innocenza mi renderà testimonianza: *Respondebit arrogantia Isdrael in facie ejus*: l' impudenza, che compariva sulla fronte d' Isdraele, rende testimonianza contro di lui. III. contraddire, opporsi: *Quantus ego sum, ut respondeam ei? Tu qui, es, qui respondeas Deo?* Chi siete voi, per rispondere a Dio, per contestare contro di lui?

ROBOAM, *piazza del popolo*, figlio di Salomone, e di Naama Dama Ammonita, aveva quarant' un anno, allorchè successe al suo padre nell' anno del Mondo 3029. Dopo la morte di questo Principe egli andò in Sichem, ove tutto Isdraele si era congregato per farlo Re; e nel medesimo tempo Geroboamo, che si era salvato nell' Egitto, per evitare la giustizia di Salomone, essendo ritornato, andò con tutto il popolo a ritrovar Roboamo, per pregarlo di liberarli dagl' immensi tributi, coi quali suo padre gli aveva oppressi. Il Re domandò loro tre giorni per far la sua risposta, ed impiegò questo tempo al consiglio. Egli s' indrizzò primamente ai Seniori, ch' erano stati del consiglio di Salomone; e i quali conoscendo la situazione degli affari pubblici, e l' umore del popolo, gli consigliarono di appagargli con alcune parole dolci accompagnate da piccioli effetti: *Si petitioni eorum cesseris, locutusque fueris verba lenia ad eos, erunt tibi servi cunctis diebus*. Ma quest' avviso non essendo conforme ai suoi pensieri, s' indrizzò ai Giovani, che erano stati allevati con lui; e questi temerarj sotto pretesto, che bisognava sostenere la sua autorità, e che era pericoloso di piegare sotto un popolaccio ammutinato, gli consigliarono

un rifiuto, accompagnato da dure parole, e da minacce insopportabili: *Minimus digitus meus grossior est dorso patris mei, & nunc pater meus posuit super vos jugum grave, ego autem addam super jugum vestrum; pater meus cæcidit vos flagellis; ego autem cædam vos scorpionibus*. Roboamo, e quei, dei quali seguì il parere, fecero ben vedere con una risposta così imperiosa, che essi non coooscevano nè la natura, nè i giusti limiti della sovrana potenza. Coloro, che ne sono i Depositari, non l'hanno ricevuta da Dio, che per far la felicità di quei, che sono a loro sottoposti, e per essere il loro sostegno, e non per privarli di libertà. L'esempio di Roboam deve loro insegnare, che il più fermo appoggio del trono è l'amore dei popoli; che un principe deve sempre esser pronto ad ascoltare le lagnanze dei suoi sudditi, ed a sollevar la loro miseria; che i consigli violenti sono di una pericolosa conseguenza, e che si rischia tutto, portando all'estremo la pazienza de' popoli. Il figlio di Salomone ne fu una lugubre prova. Geroboamo, e tutto il popolo essendo ritornati nel terzo giorno, egli diede loro la risposta, che i Giovani gli avevano suggerita. Egli non ebbe alcun riguardo alla loro preghiera, poichè Iddio, il quale voleva compir ciò, che aveva detto per Ahia di Silo, ch' egli torrebbe via dieci Tribù al figlio di Salomone, per darle a Geroboamo, si era distorbato di lui. Per eseguire il suo disegno, egli permette, che questo Principe appigliandosi ad un pernicioso consiglio, spinga all'estremo la sofferenza de' suoi sudditi colla sua durezza, e dia luogo ad un tumulto quasi generale, che facilitò a Geroboamo la sua elevazione al Trono. Imperocchè dieci Tribù rinunziando alla casa di Davidde, e dandosi a Geroboamo, compirono colla loro separazione la volontà, che Iddio aveva di umiliare i Discendenti di un Re, che lo aveva abbandonato; e non restò a Roboamo, che Giuda, e Beniamino. Questo Principe inviò subito Adoram suo intendente dei tributi per richiamare i ribelli; ma essi lo ammazzarono a colpi di pietre, e Roboamo spaventato, salì sopra del suo carro, e se ne fuggì in Gerusalemme. Quando fu giunto in questa Città, congregò le due Tribù, che si erano a lui mantenute fedeli, e marciò alla testa di 180000. uomini per combattere Isdraele, e rimetterlo sotto della sua ubbidienza. Ma il Profeta Semejas si presentò per parte di Dio, e proibì alle due Tribù di andare a combattere contro i loro fratelli, poichè la loro separazione, e la loro riunione in un corpo di stato sotto Geroboamo, erano riuscite per ordine suo, e che gli uomini avrebbero invano intrapreso di opporvisi: *Non ascendetis, neque bellabitis contra fratres vestros filios Isdrael; revertatur vir in domum suam, a me enim factum est verbum hoc*. Dopo ch' essi ebbero ascoltata la parola di Dio, non s'inoltrarono contro Geroboamo, e ciascuno se ne ritornò nella sua casa. Così il Regno d'Isdraele fu diviso in due. Geroboamo regnò in Sichem sopra le dieci Tribù, e Roboamo in Gerusalemme sopra Giuda, e Beniamino. Questo Principe si applicò a fortificare il suo Regno contro del suo inimico. Egli cinse di Mura molte Città del suo stato, vi pose i Governatori, e le fornì di armi, e di provisioni. Egli vide eziandio crescere il numero dei suoi sudditi con un gran numero di Sacerdoti, e Leviti, i quali non potendo esercitare le loro funzioni nel Regno d'Isdraele per motivo dell'idolatria di Geroboamo, lasciarono tutto ciò, che possedevano in questo Paese scisma-

tico, e idolatra, e si ritirarono nelle terre di Giuda, per servire a Dio nel Tempio di Gerusalemme, e riunirsi alla vera Chiesa, dov' era il legittimo ministero. Tutti quei ancora, ch' erano attaccati alla vera Religione, e che non avevan parte alcuna nello scisma delle dieci Tribù, presero la generosa risoluzione di sagrificare i loro beni, e i loro domicili al dovere di servire a Dio, secondo i prescritti della Legge. Roboamo marciò per tre anni nelle vie del Signore; ma quando si vide sicuro sul trono, e credette di non aver nulla più a temere, abbandonò la sua Legge, ed i suoi sudditi molto docili lo seguirono nelle sue sregolatezze: essi divennero idolatri al par di lui, ed i loro costumi si corruppero a segno, che in poco tempo il Regno di Giuda divenne il teatro de' disordini i più orribili, che si fossero veduti dall' entrata degl' Isdraeliti nella Terra di Canaan. Iddio sdegnato per i loro eccessi, e volendo punirli, come aveva puniti quei, dei quali facevan risorgere le abbominazioni, chiamò nella Giudea Sesac Re di Egitto, e gli comandò di esercitar le sue vendette contro Roboamo, e del suo popolo. Questo Principe seguito da un' armata innumerevole, entrò nel paese ch' egli desolò, e di cui, in poco tempo, ne prese tutte le fortificazioni. Gerusalemme, dove il Re si era ritirato con i principali della sua Corte, già era nel punto di essere assediata, e per bandire dai loro petti ogni briciola di speranza, Iddio inviò il Profeta Semejas, il quale dichiarò loro per parte sua, che avendolo abbandonato, egli ancor gli abbandonava in potere di Sesac. Questa minaccia fu a loro sì sensibile, che si umiliarono sotto la mano di Dio, e riconobbero la giustizia dei suoi giudizi. Il Signore placato da questa umiliazione, mitigò il rigore del decreto della sua giustizia. Egli li sottrasse dal furor dell' inimico: ma per fargli conoscere la differenza, che vi è tra il servire a lui, e il servire al Re della terra, volle, ch' essi fossero sottoposti all' impero di Sesac: *Quia humiliati sunt, non disperdam eos, daboque eis pauxillum auxilii .... veruntamen servient ei, ut sciant differentiam servitutis meæ, & servitutis Regni terrarum*. Sesac dunque si ritirò da Gerusalemme dopo di aver presi i tesori del Tempio del Signore, e quei del Palazzo del Re. Roboamo ingrato ai benefizj di Dio, continuò a fare il male, e dopo di aver regnato anni XVII. morì, e lasciò il Regno ad Abia, uno de' figli, che aveva avuti da Maacha, figlia di Assalonne. Questo Principe meritò di esser biasimato dallo Spirito Santo stesso, il quale nell' Ecclesiastico parla così di lui in occasione di Salomone suo padre: *Reliquit post se de semine suo gentis stultitiam, & imminutum a prudentia Roboam, qui evertit gentem consilio suo*. III. *Reg. cap.* XV. II. *Paralip.* XIII.

ROGEL, *piede*, fontana di Rogel, o del purgatore, vicino a Gerusalemme al piede del Monte Sion, è la medesima, che la fontana di Siloe. Quivi i figli del Gran Pontefice Sadoc si nascosero, affin di potere informare Davidde di tutto ciò, che avverrebbe a Gerusalemme, quando Assalonne vi fosse entrato: *Jonathas autem, & Achimaas stabant juxta fontem Rogel*. III. *Reg. cap.* XIII. II. *Esdr. cap.* II.

ROGELIM, *i piedi*, nome d' un luogo nel paese di Galaad, al di là del Giordano, d' onde era Berzellai amico di Davidde: *Berzellai Galaadites de Rogelim*. II. *Reg. cap.* XVII. 27.

ROGOMMELECH, e Sarrasar, erano capi de' Giudei, che abitavano al di là dell' Eufrate. Essi invia-

rono una deputazione ai Sacerdoti, e Profeti di Gerusalemme, per sapere, se dovevan continuare a digiunare nel quinto mese dell' anno Santo, in memoria della rovina, e dell' incendio del Tempio, ch' era stato bruciato dai Caldei: *Et miserunt ad domum Dei Sarasar, & Rogommelech, & viri, qui erant cum eo, ad deprecandam faciem Domini*. Il Profeta Zaccaria rispose agl' inviati, che Iddio non si dava pena de' loro digiuni, i quali non erano accompagnati dalla giustizia, e dalla carità: *Judicium vero judicate, & misericordiam, & miserationes facite, unusquisque cum fratre suo*. Ma egli non rispose direttamente alla loro domanda sul digiuno del quinto mese, che i Giudei osservano ancora oggigiorno. *Zachar*. VII. 2.

ROHOB, *larghezza*, Città della Tribù di Afer data per abitazione ai Leviti della famiglia di Gerson; ella era nella Siria sulla strada d' Emath: *Exploraverunt terram a Deserto Sin usque Rohob intrantibus Emath*. Aveva il medesimo nome il padre di Adarezer Re di Soba. *Percussit David Adarezer filium Rohob Regem Soba*. *Jos*. XIX. II. *Reg. c*. VIII.

ROHOBIA, *piazza del Signore*, primo figlio di Eliezer, e nipote di Mosè: *Fuerunt autem filii Eliezer, Rohobia primus*. I. *Paralip*. XXIII. 17.

ROHOBOTH, *piazza pubblica*, Città situata sull' Eufrate, d' onde era Saul, Re degl' Idumei: *Regnavit pro eo Saul de fluvio Rohoboth*. Saul, che era dei cantoni del fiume di Rohoboth, o di Rahaboth sul fiume (l' Eufrate è chiamato fiume per eccellenza, a cagion della sua grandezza). Alcuni credono, che questa sia una Città, che Assur edificò con quella di Ninive. *Ædificavit Ninivem, & plateas Civitatis*; nell' Ebreo *Rohoboth urbem*. *Gen*. XXXVI. I. *Paral*. I.

ROMA, *elevata*, concubina, o moglie del secondo rango di Nachor, fratello di Abramo, la quale fu madre di Tobee, di Gaham, di Tabas, e di Maacha: *Concubina illius nomine Roma peperit Tobee*. *Genes*. XXII. 24.

ROMA, *Roma*. Questa Città è conosciuta, e rinomata nella Storia, che io ho creduto a proposito di farne qui la descrizione in compendio dalla sua fondazione fino al presente. Ella trae il suo nome da Romolo, che ne gittò i fondamenti sul Tevere nell' anno del Mondo 3301. Nel principio il suo recinto era molto piccolo, ma ella diventò dipoi di una tal' estensione, che si contavano fino a sette monti rinchiusi nelle sue mura, cioè: *Palatino*, *Capitolino*, *Aventino*, *Celio*, *Esquilino*, *Viminale*, e *Quirinale*. Oltre la grandezza del suo circuito sotto Tarquinio Superbo di cinquanta miglia, ed ora di XVII. e XVIII., i suoi palazzi erano magnifici, e superbamente ornati, i suoi Tempi belli, e riccamente apparati, i suoi edifizj costrutti con arte, e simmetria, le sue strade dritte, e popolate, le sue fortificazioni ben' intese, i suoi esteriori allettavano gli occhi; le sue porte ben proporzionate, che nel tempo di Romolo erano IV. ed ora se ne contano XVIII. si trovano lungo le strade degli acquedotti, che servivano a condur le acque nei bagni della Città, che si chiamavano *Terme*, e nelle Fontane per l' uso pubblico. Finalmente questa Città era sì bella, che sembrava di aversi la Natura preso piacere nel raccogliere tutto ciò, che vi è di più raro, e curioso in questo vasto Mondo: cosicchè Roma passò presso gli Antichi per un prodigio, o piuttosto per un Mondo nuovo: *Novus orbis in orbe*.

Non si saprebbe credere, con quale esattezza vi si osservava la falsa Religione, e le Leggi. Tutte le scien-

ze vi fiorirono nel grado eminente. Le arti vi erano professate con onore, e pulitezza, e la disciplina militare praticata d' una maniera non conosciuta dalle altre Nazioni. Sarebbe un racconto troppo lungo, e similmente nojoso, di riferir qui tutti gli illustri Romani, che si distinsero per i talenti particolari. Io dirò solamente in lode dei medesimi, senza nominare alcuno, ch' essi erano religiosissimi, e rigidi osservanti delle Leggi, savj, puliti, onesti, benefattori, operarj abilissimi, perfetti artefici, coraggiosi, intraprendenti, inviolabili, ed espertissimi nelle armi: io ardisco di avanzare inoltre, che vi furon molti, i quali possedevano tutte queste qualità insieme.

Vi furon sette Re, che la governarono per lo spazio di 221 o 222 anni. Il primo, ed il loro fondatore fu *Romolo*, *Numa Pompilio*, *Tullio Ostilio*, *Anco Marzio*, *Tarquinio il Seniore*, *Servio Tullio*, e *Tarquinio Superbo*. La crudeltà di quest' ultimo divenne a loro così insoffribile, ch' essi si videro obbligati di scuotere il giogo della Monarchia. La violenza che Tarquinio Sesto suo figlio fece alla casta Lucrezia, parve loro un giusto, e ragionevole pretesto, per autorizzare la loro intrapresa. Essi ne domandarono giustizia, e vedendo, che il Padre non ascoltava nè le loro ragioni, nè i loro lamenti, si servirono della forza, e lo discacciarono vergognosamente; poichè dicevano essi, che un Re, il quale sosteneva, e faceva trionfare il vizio, e l' infamia con disprezzo della virtù, era indegno di comandarli.

Vedendosi liberi da questo crudel Tiranno, essi non pensarono, che a mantenersi liberi, e per timore di cader sotto qualche gravoso impero, fecero d' un Regno una Repubblica, di cui commisero la cura, ed il governo a due Consoli. E come questi due illustri capi (sebbene i più intelligenti, e sperimentati negli affari) non avrebbono potuto dar soli tutti gli ordini necessarj ad una Repubblica, che s' ingrandiva giornalmente, si crearono molti altri Magistrati inferiori per ajuto, a ciascun de' quali si assegnarono particolari funzioni. Tali erano i *Pretori*, i *Tribuni*, i *Questori*, gli *Edili*, i *Censori*, i *Prefetti*, i *Centurioni*, e molti altri. Allorchè bisognava sostenere, o dichiarar la guerra ai Nemici lontani, e potenti, si eleggeva un Dittatore, a cui si dava un sovrano potere, ch' egli perdeva colla sua dignità, che non durava, se non quanto persistevano le urgenti necessità della Repubblica. Si mutavano in ogni anno i Consoli, e si cambiavano ancora gli altri Magistrati.

Non si è veduta Repubblica più florida della Romana; i suoi confini erano le quattro parti del Mondo, nelle quali inviava ella numerose colonie, per popolarle e rendersele soggette. Lo strepito delle sue armi era sparso per tutta la terra, ed ella si vedeva, per così dire, la padrona dell' Universo. Finalmente tutte le Nazioni stimavano grande onore di sottomettersi alle sue Leggi, e di seguire la sua Religione.

Roma si mantenne in questo grado di grandezza fino all' anno 708 o 709. dalla sua fondazione, nel qual tempo fu divisa dal Gran Pompeo, e da Cesare. Questi due illustri Personaggi egualmente ambiziosi, e gelosi della loro gloria, di amici, ch' essi erano, diventarono due irreconciliabili nemici. Cesare sdegnato per essergli stato preferito Pompeo, che nella sua assenza si era creato Console, si stimò obbligato di vendicarsi dell' affronto, e ne domandò ragione colle armi.

Infatti egli non tardò molto a far risplendere il suo risentimento, e

senza riflettere alle conseguenze, abbandona le Gallie, ritorna in Roma alla testa della sua armata. Pompeo informato della sua marcia, e del suo disegno, fa leva di truppe, forma un partito, e mette tutto in opera per difendersi. Ecco una guerra sanguinosa e civile dichiarata, il figlio lascia il padre, ed il padre abbandona il figlio, ciascuno fa dei voti per il suo Protettore. Non si attende, che il felice, o funesto momento, che deve terminar la differenza. Giugne finalmente questo infausto giorno, nel quale Pompeo essendo stato intieramente disfatto in Farsaglia, fu obbligato con i suoi partigiani di prender la fuga, e di cedere il campo della battaglia all' inimico, che non perdè l' occasione di goder del frutto della sua vittoria.

Cesare vedendosi vincitore, e padrone assoluto in Roma, e delle sue forze, si fece dichiarar Dittatore, e dipoi Imperator de' Romani: ma egli non godè molto tempo di questa suprema dignità: Egli fu assassinato da Bruto, dichiarato da lui per suo figlio, e successore nel Senato ai 13 Marzo dell' anno 710. dalla fondazione di Roma.

I Romani dopo la morte di questo Tiranno (che così essi lo chiamavano) non ricuperarono per ciò la libertà. *Augusto*, *Marco Antonio*, e *Lepido* disputarono lungo tempo questa dignità; ella cadde finalmente nella persona di *Augusto* per la vittoria, che riportò di Antonio nella battaglia di *Azzio*, dove Marco Antonio si diede la morte, per non cader nelle mani del suo emulo, il quale si vide pacifico possessore di tutto l' Universo.

Questo Imperatore ben lontano di servirsi del suo potere, o di vendicarsi di coloro, che avevan seguito il partito del suo Competitore, si dimostrò benefico, e generoso verso di ogni uno, ciò che gli acquistò il titolo di *Augusto*. Tuttavia, sebbene regnasse egli più da privato, che da Sovrano, il suo dominio assoluto, e monarchico non piaceva ai Romani, i quali col perdere la libertà, caddero in una vergognosa servitù sotto il Regno degli Imperatori, che governarono Roma fino all' anno 475. dell' Era nostra Cristiana.

Sarebbe impossibile di riferire le strane rivoluzioni, e i differenti cambiamenti accaduti sotto il governo tirannico, o per meglio dir capriccioso di questi Principi. Chi potrebbe dir con esattezza quanti mali sofferse il popolo Romano dalla perdita della sua libertà, e grandezza fino a Costantino, che trasferì la sua sede a Costantinopoli? Dirò solamente, che poco tempo dopo, che questo Imperatore più uscì di Italia, l' impero Romano, che aveva date le Leggi, e sottoposta alla sua potenza tutta la Terra, divenne la preda, e il teatro miserabile della crudeltà di molti popoli Barbari, i quali essendosene resi padroni, dopo di averlo saccheggiato, e rovinato da fondamenti, se lo divisero tra loro. Ecco la sventurata sorte di questa superba Città, che era l' ammirazione di tutti gli Uomini.

Nel considerare lo stato deplorabile di Roma, ogn' un direbbe, di essersi estinta intieramente la sua memoria, ed il suo nome sepolto nell' oblivione. Ma tanto è lontano di avere ella perduto il suo primiero splendore in una caduta sì sorprendente, che al contrario sembra di andare all' incontro ad un nuovo lustro, che la renderà più gloriosa del passato.

Ella certamente ha altre volte avuto il vantaggio di essere la Capitale e la prima dell' Universo; ma ella ha oggigiorno l' onore di essere la Maestra, ed il primo fondamento della Chiesa Cristiana. E se ella

passò per una delle più antiche, magnifiche, ricche, e potenti Città del Mondo, ella passa presentemente per la più Santa del Cristianesimo; poichè ella è stata onorata del martirio dei due Principi degli Apostoli, *S. Pietro*, e *S. Paolo*, e bagnata col sangue di molti generosi Martiri, che vi hanno lasciata la vita per sostenere la Fede Cattolica. *Sancta est Sanctorum pretioso sanguine Roma*. In una parola; se Roma è stata la sede ordinaria degl' Imperatori, ella è al presente dei Vicarj di Gesù Cristo: titolo, che non l'è meno vantaggioso, che il precedente.

Stimo necessità di far qui una digressione in favore della Santa Sede Apostolica, che S. Pietro medesimo trasportò d'Antiochia in Roma, e di provare il suo stabilimento contro i Calvinisti, che ardiscono sostenere il contrario, e vogliono togliere con una opinione così ingiusta, e mal fondata, un titolo sì glorioso a questa Città. Io su tal soggetto mi ricordo di avere addotte delle molte pruove nelle annotazioni all' articolo *Pietro*; tuttavia in questo luogo io ne adduco solamente quattro; che serviranno per chiuder la bocca ai nostri pertinaci contraddittori.

Io traggo la prima prova dall' Istorico *Egesippo*, contemporaneo degli Apostoli. Ecco in qual maniera questo fedele Storico ne parla nel suo III libro della rovina di Gerusalemme cap. II. *In questo tempo Pietro, e Paolo si trovarono in Roma: questi due Santi personaggi erano i capi dei Cristiani*. E nel medesimo Capitolo descrivendo la contesa di S. Pietro con Simone Mago, dice: *Pietro ritornò in Roma, dove fu legato ad una Croce per ordine dei Persecutori della Religione Cristiana*.

Clemente I. ci somministra la seconda prova nella sua prima lettera a S. Jacopo fratello del Signore, in cui dice, che S. Pietro mosso da una carità veramente Cristiana per la salute degli Uomini, dopo di aver predicato in molte Province il Vangelo, si condusse a Roma in qualità di Pastore Universale del Gregge di Gesù Cristo, ed essendo in questa gran Città, predicò pubblicamente il Vangelo agl' Idolatri con una franchezza degna del suo zelo.

Questo medesimo Autore soggiugne, che S. Pietro considerando la morte già vicina, congregò i Fedeli, e disse loro queste parole, che io fedelmente riferisco per non alterarne il senso, e la forza: *Audite me Fratres, & conservi mei, quoniam ut edoctus sum ab eo, qui misit me, Domino, & Magistro meo Jesu Christo: dies mortis meæ instat. Clementem hunc Episcopum vobis ordino, cui soli meæ prædicationis doctrinam, & Cathedram trado, ipsique trado a Domino mihi traditam potestatem ligandi, atque solvendi, ut de omnibus quibuscumque decreverit in terris, hoc & decretum sit & in Cælis &c.*

Se queste testimonianze non sono convincenti, che essi leggano *S. Dionigi Areopagita* nel suo libro della Gerarchia cap. VII. Par. III. *Tertulliano* contro gli Eretici, e nel suo lib. contro Marcione. *S. Cipriano* nel principio del suo Trattato della semplicità de' Vescovi. *Eusebio* di Cesarea nel lib. II. della Storia della Chiesa cap. XIV. ed altri molti.

ROMANI, abitanti di Roma: *Venient Romani, & tollent locum nostrum, & Regnum*. Si è parlato dei Romani nel libro dei Maccabei come d'un popolo potente, che avea sparsa per tutto l' Universo la fama del suo nome, ed avea sottoposto al suo impero quasi tutt' i Re della Terra, ch' egli detronizzava, e coronava a suo talento. Questa riputazione dei Romani impegnò Giu-

da Maccabeo d' inviare in Roma due Ambasciatori, per fare alleanza con essi, e per implorare il loro ajuto contro gli Assirj, che volevano opprimere i Giudei, e distruggere la loro Religione. Gli Ambasciatori furono assai ben ricevuti in Roma, e questi due popoli fecero un' alleanza, per cui si promettevaoo un viceodevole soccorso contro i loro reciproci Nemici. Dopo qualche tempo Gionata, fratello di Giuda, rinnovò questa alleanza, e Simone successor di quest' ultimo ne ottenne la conferma del Senato. I Romani presero tre volte Gerusalemme, due volte prima di Gesù Cristo, colle armi di Pompeo, e di Lelio, e l' ultima volta da Tito, il quale distrusse iotieramente la Città, ed il Tempio. Il nome *Romano* significa eziandio nella Scrittura i Cittadini delle Colonie Romane. *Annuntiat morem, quem non licet nobis suscipere, neque facere cum simus Romani*. Egli si prende ancora per Cittadino Romano, che ha ricevuto il dritto della Cittadinanza Romana: *Timuerunt, audito quod Romani essent*. S. Paolo era nato in Tarsi, Città municipale, che godeva il diritto della Cittadioanza Romaoa.

Epistola di San Paolo ai Romani.

Questa Epistola fa capo a tutte le altre dell' Apostolo, non secondo l' ordine del tempo, ma per cagione della dignità della Chiesa di Roma a cui ella è indiritta, o per motivo della grandezza, e sublimità del soggetto, che vi è trattato. Il fine di S. Paolo in questa Epistola è di far cessare certe dispute, che dividevaoo i Giudei convertiti dai Gentili divenuti Cristiani. I Giudei superbi per la loro nascita, e per le promesse fatte ai loro Maggiori, pretendevano, che la Legge non era stata data che ad essi, che li Messia non era venuto che per loro: e che i Gentili non aveano ottenuto, che per pura grazia l' entrata nella società dei fedeli. I Gentili al contrario piccati dai rimproveri de' Giudei, rilevavano il merito de' loro Savj, e Filosofi, vantavano la purità della loro morale, e la loro fedeltà nella pratica della Legge Naturale. Essi accusavano nello stesso tempo i Giudei d' infedeltà verso Dio, di aver rigettato, e crocifisso il Messia, e di aver meritato, che ad esclusione di loro, essi Geotili fossero chiamati alla Fede. S. Paolo per terminare questa differeoza, si applica primieramente di togliere agli uni, ed agli altri l' orgoglio del loro proprio merito. Egli confonde I. i Geotili, facendo lor vedere la cecità, e l' empietà de' loro Filosofi, e dipoi i Giudei, dimostraodo ai medesimi, ch' essi facevano ciò che condannavano nei Pagaoi. Egli dimostra agli uni, ed agli altri, che non aveodo essi alcun merito, non haono alcun motivo di gloriarsi, nè vaotarsi della loro vocazione, ch' è una pura grazia di Dio: Egli fa vedere coll' esempio di Abramo, che niuno rimane giustificato, come pretendevano i Giudei, per le opere della Legge destitute di grazia; ma per la Fede in Gesù Cristo, animata dalla carità, ed accompagnata dalle buone opere. Egli spiega la profonda questione della vocazione gratuita, della riprovazione dei Giudei increduli, e dei Gentili, ed unendo ai Dogmi della Fede l' edificazione dei costumi, stabilisce tutt' i principj, e tutt' i doveri della vita, e della pietà Cristiana. Questa Lettera fu scritta nell' anno 58 di Gesù Cristo nella Città di Corinto, d' onde S. Paolo dovea partir subito, per portare in Gerusalemme le limosine dei Fedeli. Terzio la scrisse in greco, e Feba Diaconessa della Chiesa di Cencri fu incombensata di portarla in Roma.

ROMELIA *l' elevazione del Signore*, padre di Phacee, Re d' Isdraele. IV. *Reg.* XV. 25.

ROS, *testa*, figlio di Benjamino. *Genes.* VI. 21.

ROTTURA, *confractio*, fare una rottura è una comune espressione nella Scrittura, per significare, *colpir di morte*. Il Signore fece una rottura in Oza; *Dixit, ut disperderet eos, si non Moyses stetisset in confractione*. Iddio avea risoluto di esterminar gl' Isdraeliti, se Mosè non si fosse opposto, mettendosi come alla breccia innanzi a lui.

RUBEN, *figlio della visione*, figlio primogenito di Giacobbe, e di Lia, nacque nell' anno del Mondo 2246. *Vocavit nomen ejus Ruben, dicens: Vidit Dominus humilitatem meam*. Mentrechè Giacobbe dimorava nella Terra di Canaan appresso la torre del gregge, Ruben disonorò il suo letto, e si abusò di Bàla, di lui concubina, e per questo orribile misfatto, commesso nella casa d' un padre così santo, meritò di esser maledetto, e di perdere il diritto della primogenitura. I figli di Giacobbe, essendo occupati a guardare la greggia in Dotain, videro venir Giuseppe lur fratello minore, e risolsero di ammazzarlo. Ruben commosso dalla passione, li frastornò dal disegno, persuadendoli di gittarlo piuttosto in una cisterna: egli avea pensiero di estrarnelo segretamente, per restituirlo a suo padre. Ma, mentrechè si era egli allontanato, passando per colà una caravana di Mercanti Isdraeliti, Giuda propose ai suoi fratelli di vender ad essi Mercanti Giuseppe, e la vendita fu eseguita prima del ritorno di Ruben. Questi non avendo trovato Giuseppe nella cisterna, lacerò i suoi abiti, e si diede al più sensibile dolore. Ma i suoi fratelli lo tulsero dall' inquietudine, dicendogli, che essi l' avean venduto ai Mercanti, che andavano nell' Egitto. Giacobbe nel morire parlando a Ruben, suo figliuol primogenito, gli rimproverò il suo delitto, e gli disse, che poichè avea sporcato il letto di suo Padre, non crescerebbe punto nell' autorità: *Ruben primogenitus meus, tu fortitudo mea, & principium doloris mei, prior in donis, major in imperio, effusus es sicut aqua, non cresces, quia ascendisti cubile patris tui, & maculasti stratum ejus*. La Tribù di Ruben provò le conseguenze di questa imprecazione. Ella non fu giammai ben considerata, nè numerosa in Isdraele. Ella ebbe la sua porzione al di là del Giordano, tra i torrenti d' Arnun, i Monti di Galaad, ed il Giordano. *Genes. cap.* XXXV. *Levit. cap.* XVIII.

RUFO, figlio di Simone Cireneo, ch' era senza dubbio celebre tra i primi Cristiani, poichè la Scrittura ne fa un' espressa menzione: *Angariaverunt prætereuntem quempiam Simonem Cyrenæum, patrem Alexandri, & Rufi*: Un cert' uomo chiamato Simone di Cirene, padre di Alessandro, e di Rufo. Questo può esser lo stesso, di cui parla S. Paolo nell' Epistola ai Romani: *Salutate Rufum electum in Domino*. *Marc. cap.* XV.

RUGIADA, piccola pioggia, che cade nel mattino sulla terra, e che è cagionata dal fresco, ed umido della notte. Ella è abbondantissima nella Palestina, e supplisce al difetto della pioggia: *Sicut nubes roris in die Messis*. Questa parola si prende per la manna, che rassomigliavasi alla rugiada: *Mane ros jacuit per circuitum castrorum*. Nel mattino cadde una rugiada intorno al campo. Quest' era la manna medesima. Ella significa abbondanza: *Operiemus eum, sicut solet ros cadere super terram*. Noi l' opprimeremo col nostro gran numero, come quando la rugiada cade sulla

terra. *Det tibi Deus de rore Cæli, & de pinguedine terræ abundantiam frumenti, & vini*: Che Iddio produca colla rugiada del cielo, e colla fertilità della terra, l' abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita.

RUOTA, macchia, che gira in un carro: *Rotæ ejus quasi impetus tempestatis*: le ruote dei suoi carri sono rapite come le tempeste. Isaia parla de' Caldei, che doveano scaricarsi sulla Giudea. Le ruote del carro del Signore, che vide Ezechiello, erano d' una straordinaria grandezza, e tramandavano un gran splendore. Esse erano viventi, ed animate: *Spiritus vitæ erat in rotis*: Ed esse apparivano come incassate le une nelle altre: *Et opus earum quasi sit rota in medio rotæ*. Lo Spirito Santo sotto l' immagine di queste ruote mostra la perfetta dipendenza, in cui tutte le inferiori creature sono sempre al riguardo dei Santi Ministri di Dio, che loro danno il movimento, ch' essi hanno ricevuto dallo Spirito Divino, che gli anima. *Rota* significa eziandio la ruota del carro, che serve a battere il grano: *Nec rota plaustri super cuminum circuibit*. Non si farà passare la ruota del carro sul cumino. Isaia per quest' allegoria fa intendere, ch' egli non tratta sì severamente i deboli, che i forti. Questa parola significa finalmente *corso*, *rivoluzione*: La sua lingua infiamma tutto il corso della nostra vita: *Inflammat rota nativitatis nostræ*; cioè il corso della nostra vita è rapido come il girar che fa una ruota.

RUTA specie d' erba odorifera. Gesù Cristo rimprovera ai Farisei, ch' essi affettavano, per comparire più Religiosi, di pagar la decima della menta, e della ruta, che nascevano nei loro giardini, e che per questa ragione non erano in rigore sottoposte alla Decima: *Decimatis mentham, & rutham*. Gesù Cristo non biasima questa esattezza scrupolosa, che non aveva nulla di malvagio, ma riprende i Farisei, poichè osservando essi queste minuzie, trascuravano poi i precetti più importanti della Legge: *Hæc autem opportuit facere, & illa non omittere*. *Luc. cap.* XI. 42.

RUTH, *compagna*, Donna Moabite, che sposò Mahalon, uno dei figli di Noemi, e d' Elimelech, di cui l' altro figlio Chelion prese per moglie Orpha, sorella di Ruth. Si presume, che Noemi non ignorando la proibizione, che il Signore aveva fatta di far matrimonj cogl' Idolatri, si era assicurata delle disposizioni delle due giovanette, che i suoi figli ricercavano prima di prometter loro di sposare, e ch' ella non avrebbe mai acconsentito a questi matrimonj, se Ruth, ed Orpha non si fossero spiegate di abbandonar l' idolatria. Checchè ne sia però, Noemi, avendo perduti i due suoi figli, e volendo ritornare nel suo paese, le due sue Nuore vollero seguirla, ed acconsentirono di rinunziar per sempre alla loro patria, per andare nel solo paese, dove il vero Dio era adorato: ma essendo nel viaggio, Noemi per far pruova del loro cuore, ed esaminare, se i loro pensieri erano umani, rappresentò alle medesime l' impotenza, in cui ella era di stabilirle nel suo paese, e l' esortò a ritornare presso dei loro parenti, i quali potrebbono procurar loro nuovi mariti. Allora esse gridarono, e protestarono alla Suocera, ch' esse la seguirebbero, per vivere con essa, e tra il suo popolo: ma a una seconda prova più pressante della prima, Orpha rinunziando al vantaggio prezioso di essere incorporata al popolo di Dio, abbracciò la sua Suocera, e ritornò nella sua casa; e Ruth persistendo nella ferma volontà di non lasciare la vera Re-

ligione, si attaccò a Noemi senza volerla abbandonara: *Ruth adhæsit Socrui suæ*. Quando furono giunte in Betlemme, Noemi si trovò ridotta ad una gran povertà, e Ruth si vide obbligata di andare a spigolare, per la sussistenza di lei, e della Suocera. Accadde, che il campo, in cui ella spigolava, era di Booz, uomo ricchissimo, e parente di Elimelech. Quest' uomo condottosi a vedere la sua raccolta, vide Ruth, e considerando, che Iddio glie l' aveva mandata, per esercitare con essa la sua carità, prese delle precauzioni per ritenerla. Egli la prevenne, e la invitò a mangiare, e bere colla gente del suo campo; ai suoi mietitori, di lasciare artatamente le spighe appo di loro, acciocchè ella trovasse da spigolare. Ruth riconoscendo la qualità di tanto benefizio, ringraziò con somma modestia Booz; ed essendo ritornata la sera con una buona provisione di grano, raccontò a Noemi quanto l' era succeduto, e l' informò delle buone maniere di Booz, che l' aveva similmente invitata di non andare a spigolare in altra parte, che nel suo campo. Noemi benedisse Dio, e disse a Ruth, che Booz era suo parente; e l' esortò di continuare ad andar nel detto campo; ciò ch' ella eseguì fino a tanto che terminò la raccolta. Allora Noemi col disegno di procurarle una situazione, la consigliò di abbigliarsi cogli abiti più ricchi, e di andar la notte seguente a coricarsi ai piedi di Booz, che dovea vagliare il grano nella sua Aja. Questo consiglio, che sulle prime pareva straordinario, non contiene tuttavia nulla di riprensibile, e non si può biasimar Noemi di averlo dato, nè Ruth di averlo seguito: L' una, e l' altra non avevano in mente, che un casto matrimonio prescritto dalla Legge, che ordinava ad una Moglie vedova di dare una posterità al suo marito morto, sposando il cognato, e il parente più stretto del defonto marito. Ruth ubbidì, ed avendo rimarcato il luogo, dove Booz era gito a coricarsi, probabilmente sotto di qualche albero nel suo campo, ella si avvicinò quietamente, e si mise ai suoi piedi. Verso la mezza notte Booz destandosi ad un tratto restò molto attonito di sentire una persona coricata a' suoi piedi. Chi siete voi? le disse egli: io sono Ruth vostra serva, rispose ella, atendete il vostro mantello su di me, poichè voi siete il mio più prossimo parente: *Ego sum Ruth ancilla tua, extende pallium tuum super famulam tuam, quia propinquus es*. Ella voleva fargli intendere con ciò, che ella desiderava, che egli la sposasse secondo il prescritto della Legge di Dio. Booz ben la capì, e si obbligò di prendersela per moglie, quante volte trovandosi parente più atretto di lui, rinunziasse di sposarla: *Nec abnuo me propinquum, sed est alius me propinquior ... si te voluerit propinquitatis jure retinere, res bene acta est: sin autem ille noluerit, ego te absque ulla dubitatione suscipiam, vivit Dominus, dormi usque mane*. Ruth dormì dunque ai piedi di Booz fino all' alba del mattino, e allora si levò per ritornarsene. Quantunque tra loro nulla passasse, che non fosse secondo le regole della modestia, tuttavia come il Mondo mal pensante, e maldicente non avrebbe mancato di sospettar malignamente, Booz le raccomandò di tacere, di essersi portata da lui: *Cave, ne quis noverit, quod huc veneris*. In questo giorno stesso Booz andò alla porta della Città, dove si tenevano le assemblee, ed avendo presi dieci dei Seniori, citò colui, ch' era il più prossimo parente di Elimelech, di comprare il campo, che gli apparteneva, e di sposare per diritto della parentela la vedova di Mahalon suo

figlio, il quale avendo la sua parte all' usufrutto del campo, non consentiva, che fosse venduto, che a condizione, che l' acquistatore la prenderebbe per moglie. Booz aggiunse, che al suo rifiuto egli profitterebbe del diritto, che gli dava la legge: perchè da una legge prima era ordinato al fratello del morto di sposar la Vedova; *accipiet eam frater ejus, & suscitabit semen fratris sui*: E per una seconda era proibito di far passare i fondi d' una famiglia in un' altra: *Ne commisceatur possessio filiorum Isdrael de Tribù in Tribum*. Per questa seconda legge il campo di Elimelech non poteva esser posseduto, che da un uomo della medesima famiglia, ed il più prossimo parente era il primo nel diritto. Questo acconsentì volentieri a far valere il suo diritto per l' acquisto del campo di Elimelech, ma la condizione, che Booz vi mettea, ed il dovere, che la legge gli imponeva, non convenendo punto ai suoi interessi, abbandonò egli il suo diritto: *Tu meo utere privilegio, quo me libenter carere profiteor*; e si tolse la scarpa per segno della cessione, che egli ne faceva. Booz regolando la sua condotta sopra di altri principj, e chiudendo gli occhi a tutte le umane contemplazioni, non vide, che le sue obbligazioni, ed abbandonando gl'interessi del suo, e della sua posterità, prese i Seniori, ed il popolo per testimonj, che egli prendeva per sua moglie Ruth Moabite per far rivivere il nome del defunto nella sua eredità. Egli sposò dunque Ruth, e dopo che essa fu maritata, Iddio le diede la grazia di concepire, e di dare alla luce un figliuolo, che fu chiamato Obed: *Natus est filius Noemi, vocaverunt nomen ejus Obed, hic est pater Isai, patris David*.

Il libro di Ruth, che contiene la storia di questa Santa Donna, è situato tra il libro dei Giudici, ed il primo dei Re, per essere un seguito del primo, ed introduzione del secondo. Non si sà precisamente, in qual tempo sia accaduta questa storia. Si congettura, che la carestia, la quale impegnò Elimelech ad abbandonare il suo paese, non fu lontana dal tempo di Debbora. Per la storia, ella non fu scritta, che sotto Davidde, l' Autor della quale parla nel fine del suo libro, ed è probabile, che sia del medesimo tempo, che quegli, che scrisse il primo libro dei Re. Considerando lo stile, in cui questo pezzo è scritto, può passare per uno dei più belli, che sia nella Scrittura: le azioni, i sentimenti, i costumi, tutto vi è descritto al naturale, e con una semplicità, che non si può leggere, senza esserne commosso.

S A

SAAL, *chi domanda*, figlio di Banni, un di quei che nel tempo di Esdra abbandonarono le Donne, ch'essi avevano sposate contro la disposizione della Legge. 1. *Esdr. cap.* x. 29.

SAANANIM, *movimenti*, Città, o picciola contrada, frontiera della Tribù di Neftali. *Cæpit terminus de Heleph, & Elon in Saananim*. *Josuè cap.* xix. 33.

SAARIM, *tempesta*, Città della Tribù di Giuda, che fu dipoi ceduta a quella di Simeone. 1. *Paralip. cap.* iv. 31.

SABA, *riposo*. Questa parola significa nella Scrittura quattro differenti persone, due delle quali sono della Stirpe di Cam, e due di quella di Sem. I. Saba figlio di Chus, che popolò l' Isola di Saba, conosciuta dipoi sotto il nome di Meroe: *Filii Chus, Saba, & Hesila*. Da lui discesero i Sabei, dei quali si parla in Isaia: *Dedi propitiationem Ægyptum, Æthiopiam, & Sabam pro te*: io ho dato come per vostro

riscatto, l'Egitto, l'Etiopia, e Saba. II. Il figlio di Jecsan, nipote di Abramo, i discendenti del quale abitarono nell'ingresso dell'Arabia felice presso dei Nabatei: *Jecsan quoque genuit Saba, & Dadan*. III. Saba figlio di Regma, e nipote di Chus, che si impadronì di questa parte dell'Arabia, chiamata felice, ch'è vicina al golfo della Persia: *Filii Rhegma, Saba, & Dadan*. IV. Il figlio di Jectan nipote di Eber, che vien situato eziandio nell' Arabia felice verso il mar Rosso. Saba si prende per l'Arabia felice intieramente: *Omnes de Saba venient, aurum, & thus deferentes*.

La Regina di Saba avendo udito parlare della grande sapienza di Salomone, si condusse personalmente a farne la sperienza, udir la verità dalla sua bocca, proporgli dei dubbj, ed istruirsi de' suoi lumi: *Sed & Regina Saba, audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in ænigmatibus, & ingressa est Jerusalem multo cum comitatu*. Questa Principessa visitò Salomone, e gli propose tutto ciò, che aveva nell'animo. Il Re rispose a tutte le sue questioni, e sciolse le sue difficoltà; e la Regina vedendo l'estensione della sua sapienza, la magnificenza della sua Corte, ed il buon ordine, che vi regnava non potè richiamare lo smarrito suo spirito. Io non voleva credere, gli disse ella, ciò che mi si riferiva della vostra sapienza; ma quel che io presentemente osservo coi miei proprj occhi, supera la fama: *Non credebam narrantibus mihi donec ipsa veniens, vidi oculis meis, & probavi, quod media pars mihi nuntiata non fuerit: major est sapientia in opera tua, quam rumor, quem audivi*. Questa Principessa dopo di aver dati a Salomone magnifici regali, e di averne ricevuti ancora da questo Principe, si congedò da lui, e ritornò nei suoi stati. Il Salvatore nel Vangelo si serve dell'esempio di questa Regina contro i dottori della Legge, e i Farisei, che rifiutavano di ascoltar la sua parola: *Regina Austri surget in judicio cum regeneratione ista, & condemnabit eam, quia venit a finibus terræ audire sapientiam Salomonis*. Questa Regina dalla fama della sapienza di Salomone si mosse ad intraprendere un lungo viaggio, per ascoltar le parole, che uscivano dalla sua bocca; ed i Farisei, che avevano tra loro colui, del quale Salomone non era che l'ombra, e la figura, che lo vedeano coi proprj occhi, ch'erano testimonj dei suoi miracoli, ch'egli preveniva cogl'inviti i più obbliganti, si ostinavano a non volerlo punto ascoltare. Le opinioni son diverse intorno al paese, da cui partì questa Regina: alcuni pretendono, che ella regnava nell'Arabia; ed altri nell'Etiopia. Quei, che seguitano quest'ultimo sentimento, dicono, che Saba sia l'antico nome della Città di Meroe, così chiamata dalla sorella di Cambise, che l'Isola di Meroe è qualche volta compresa nell'Etiopia, ch'ella è al mezzogiorno della Palestina, e che l'eunuco battezzato da Filippo era uffiziale d'una Principessa del medesimo Paese. Quei, che la fanno venir dall'Arabia, oltre molte ragioni ch'essi adducono a favore della loro opinione, si fondano su i doni d'oro, di argento, e delle pietre preziose, che fece questa Principessa a Salomone, che si trovano più facilmente nell' Arabia, che nell'Isola di Meroe: *Dedit ergo Regi centum viginti talenta auri; & aromata multa nimis: & gemmas pretiosas: non sunt allata ultra aromata tam multa, quam ea, quæ dedit Regina Saba Regi Salomoni*.

SABACTANI, parola Caldea, o Siriana, che significa *dereliquisti me*: Voi mi avete abbandonato. Gesù

Cristo sulla Croce gridò : *Eloi*, *eloi*, *Lammasabadani* ; mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato ?

* *Questo fu un lamento ben giusto, e pieno di amore, che il nostro Salvator Crocifisso fece al suo Padre, come se gli avesse detto ; d'onde deriva, che voi, che siete mio Padre, mi abbandonate al furore di questi scellerati, ed a tutto ciò, che una morte ignominiosa ha di duro, ed amaro, senz' apparenza che voi pensiate non solamente a liberarmi, ma eziandio di darmi picciolissimo conforto, quantunque io sia quel figlio, che fa nel tempo, e nell' eternità il soggetto delle vostre care, e deliziose compiacenze ? Questo è l' abbandono di cui si lagna Gesù Cristo, e che Davidde con uno spirito profetico aveva espresso prima di lui nel salmo* XXI. *ov' egli racconta tutti i rimproveri, e tutte le ingiurie delle quali l' avevan oppresso i Giudei.*

Non mancava altro a questa nera, ed orribile dipintura, che fa il Profeta degli oltraggi fatti al Salvatore, che di aggiungervi la bestemmia, che l' empio Calvino ha usato proferire contro di questa sagratissima, e divina Maestà, sostenendo, che Gesù Cristo non aveva pronunciate tali parole, che con un tuono di disperazione, e d' una persona totalmente immolata all' ira di Dio, che aveva perduta la sua grazia, e incominciava a sentir le pene dell' inferno. Cosicchè questo eretico non temè di dire, che il nostro divin Maestro tracannò il calice dei dannati, e soffrì le loro pene, dopo ch' egli sudò sangue, ed acqua nell' orto di Getsemani fino all' ultimo respiro della sua vita, ch' egli esalò sulla Croce.

E si posson proferire bestemmie più orribili di queste, vomitate dall' empio Calvino, cioè, che il Figliuolo di Dio abbia temuto di esser dannato, che sia stato privo della grazia, e sommerso nelle pene dell' inferno ? Quest' empio dovea riflettere, che in quella occasione la sola umanità si lamentò colla Divinità, per aver questa sospese le sue sensibili consolazioni, avendola lasciata, e data a discrezione dei suoi nemici. Onde questi lamenti non sono di un disperato, ma piuttosto di una persona, o d' un figliuolo, che rappresenta al suo padre gli eccessivi dolori, ch' egli assaggia, ed il desiderio, che ha di tosto liberarsene. Sembra inoltre, che egli vorrebbe sapere la cagion del suo supplizio, poichè non aveva giammai dato motivo al suo Padre, di trattarlo con tanta durezza, nè di permettere, che i suoi nemici esercitassero tanta crudeltà sulla sua divina Persona.

Se Gesù Cristo ha parlato di tal maniera, non è stato, che per prevenire le bestemmie di alcuni Eretici, e di Maometto, i quali hanno avuto l' ardire di sostenere, ch' egli non aveva nulla sofferto : che il suo corpo era fantastico, e che per mezzo de' prestigj fu crocifisso realmente un altro uomo in suo luogo. Ma le dette parole dinotano evidentemente, che Gesù Cristo soffrì veramente nel suo Corpo, e che per esser figlio di Dio, egli non volle lasciare di portare, e risentire su di se stesso tutt' i tormenti, che gli uomini si avevan meritati co' loro eccessi. Matth. x. xvii. Marc. xv.

SABAIM, questi sono i Sabei discesi da Saba, figlio di Chus : *Sabaim viri sublimes ad te transibunt*. Questi uomini d' un alta statura, tutti questi popoli verranno verso voi, o Isdraele. Il senso letterale di questo passo d' Isaia riguarda Ciro, a cui il Profeta predice, che gli uomini potenti passeranno sotto la sua dominazione ; ma il senso figurato riguarda la vocazion de' Gentili.

SABAMA, o Sebama, *conversio-*

ne, Città edificata da' discendenti di Ruben: *Filii vero Ruben ædificaverunt .... Nabo*, *& Baalmeon*, *versis nominibus*, *Sabam quoque*. Isaia parla delle vigne di questo paese, che furono tagliate da' nemici de' Moabiti. Questi ultimi si erano impadroniti di Sabama, e delle altre Città del paese di Ruben, fu trasportata in cattività da Teglatfalassar: *Quoniam suburbana Hesebon deserta sunt*, *& vineam Sabama Domini gentium exciderunt*. Questa Città è così chiamata Sabam in un altro luogo della Santa Scrittura: *Numer.* XXXII. *Jos.* XIII. *Isai. cap.* XXV. *Jerem. cap.* XLVIII.

SABAOTH, *gli Eserciti*, *Jehovah Sabaoth*, il Signore degli Eserciti. Questa parola Ebrea si è conservata nella volgata ad imitazione de' settanta, che l' hanno qualche volta lasciata senza tradurla. Iddio è chiamato il Signore degli Eserciti per cagion degli Angioli sempre pronti ad eseguire i suoi voleri.

SABARIM, *rotture*, luogo tra Hai, e Bethel, così chiamato, perchè gli abitanti di Hai inseguirono fin colà gl' Isdraeliti tagliandoli a pezzi: *Persecutique sunt nos adversarii de porta usque ad Sabarim*. V' era un' altra Città del medesimo nome nella Tribù di Neftali, la quale serviva di confine alla terra promessa dalla parte Settentrionale: *Hic est terminus terræ*, *Emath*, *Berotha*, *Sabarim*, *quæ est inter terminum Damasci*, *& confinium Emath*. *Ezechiel.* XLVII. 16. *Jos.* VII.

SABBATHA, *circuito*, terzo figlio di Chus, che popolò una parte della Arabia felice, dove si trova una Città di Sabbata, ed i popoli Sabbatei: *Filii Chus Hevila*, *& Sabbatha*. *Genes.* x. 7 1. *Paralip.* 1.

SABBATHACA, *chi circonda*, altro figlio di Chus, che credesi aver popolata la Carmania, dove si ritrovano alcuni vestigj del suo nome. *Genes.* x. 7.

SABBAT, parola Ebrea, che significa *riposo*. Iddio avendo travagliato nella creazione del Mondo per sei giorni, si riposò nel settimo giorno, cioè cessò di produrre fuori di se nuovi Enti sensibili. In memoria di questo riposo, in cui egli era entrato, destinò particolarmente il settimo giorno della settimana al suo culto, e volle, che questo giorno fosse per l' uomo un giorno di riposo, e di benedizione, in cui libero da' travagli corporali, e dall' esterne occupazioni, che lo dissipano, per tutta la settimana, potesse egli richiamare a se il suo cuore, e il suo spirito, meditar le sue maraviglie, ringraziarlo de' suoi benefizj, ed occuparsi principalmente nel riposo eterno, a cui egli è chiamato, e in cui debbono tendere tutti i suoi pensieri, e desiderj: *Et requievit die septimo ab universo opere*, *quod patrarat*; *& benedixit diei septimo*, *& sanctificavit illum*. L' osservanza religiosa di questo santo giorno fu stabilita dal principio, e si conservò per tradizione di Adamo fino alla Legge, come la memoria del Diluvio e degli altri avvenimenti, de' quali Mosè ne ha tessuta la storia. Iddio per dar la sua Legge al popolo Ebreo, non fece, che rinnovar quest' uso, e ne fece un precetto: *Memento*, *ut diem Sabbati sanctifices*. Oltre la ragione del suo riposo, sulla quale egli fondò questa istituzione; *Septimus dies Sabbati est*, *idest requies Domini Dei tui*; egli ne aggiunse una particolare agl' Isdraeliti: *Memento quod & ipse servieris in Ægypto*, *& eduxerit te inde Dominus Deus tuus in manu forti* ... *Idcirco præcepit tibi*, *& observares diem Sabbati*. Cosicchè il riposo del settimo giorno fu ordinato agl' Isdraeliti in memoria del riposo misterioso di Dio Creatore dell' Universo, e della loro uscita dall' Egitto con un miracolo del suo braccio onni-

potente. Questa festa è stata sempre con più rigore osservata da' Giudei, che da tutti gli altri. La Legge non solamente proibiva di apparecchiare in tal giorno ciò che bisognava mangiare, ma di più proibiva di accendere il fuoco: *Non succendetis ignem in omnibus habitaculis vestris per diem Sabbati*. Bisognava far cucinare nella vigilia tutto ciò, che serviva per il Sabbato, e vi era pena di morte per quei che faticavano in detto giorno. *Custodite Sabbatum meum: Sanctum est enim vobis. Qui pollueril illud, morte morietur. Qui fecerit in eo opus, peribit anima illius de medio populi sui*. Noi ne vediamo un esempio terribile in quell' uomo, che fu colto raccogliendo legna nel giorno di Sabbato. Mosè temendo senza dubbio di usar troppa severità contro un difetto, che sembrava leggiero in apparenza, s' egli eseguiva letteralmente il precetto della Legge, consultò il Signore, il quale rispose, che si lapidasse: *Morte moriatur homo iste, obruat eum lapidibus omnis turba extra castra*: poichè era necessário, che questo primo esempio di disobbedienza fosse punito con rigore, e che gl' Isdraeliti comprendessero per queste immagini spaventevoli, quali castighi Iddio riserva nell' altra vita ai trasgressori delle sue Leggi. Cosicchè i Giudei hanno rispettato questo santo giorno fino a tralasciar di difendersi in una giusta guerra, e nella più urgente necessità. Noi ne vediamo un' esempio nel primo libro de' Maccabei: *Et intulerunt illis bellum Sabbatis, & mortui sunt ipsi, & uxores eorum, & filii eorum, & pecora eorum, usque ad mille animas hominum*. Essi avrebbon potuto difendersi legittimamente, poichè non era più contrario alla santità del Sabbato di respingere un' attacco ingiusto, per difendere la sua vita, che di bere, e mangiare per conservarla; ma essi amarono meglio lasciarsi scannare con una semplicità di cuore, stimabile per altro, che di fare una cosa, che essi credevano proibita dalla Legge divina, e contraria alla santità del giorno del Signore. Ma Matatia, ed i suoi parenti spiegando di una maniera più ragionevole la santificazione del Sabbato, non fecero difficoltà di prendere le armi nel detto giorno, se venivano assaliti: *Omnis homo quicunque venerit ad nos in bello die Sabbatorum, pugnemus adversus eum, & non moriemur omnes, sicut patres nostri in occultis*. Intanto essi semplicemente difendevansi, senza attaccar l' inimico, senza opporsi a' suoi travagli, nè giammai marciare in tal giorno nel paese nemico. E questo è quel che accadde in una espedizione, che fece il Re della Siria al di là dell' Eufrate. Giovanni Ircano, che accompagnava questo Principe con una truppa de' Giudei, fu cagione, che l' armata si arrestò un giorno di Sabbato; similmente Giuda Maccabeo non potè perseguitare Nicanore, che egli avea vinto, per dubbio di cimentarlo nel Sabbato? *Sed reversi sunt hora conclusi .... Nam erat ante Sabbatum, quam ob causam non perseveraverunt insequentes*. Ed a ciò allude Gesù Cristo nel Vangelo con questo parole: *Pregate Iddio, che voi non siete punto obbligati di fuggire nel giorno del Sabbato &c.* Tuttavia era loro permesso di camminare un certo spazio di via, e questo è quel che S. Luca chiama *Sabbati iter*, quando egli parla della distanza, ch' è da Gerusalemme alla montagna degli Olivi, e questa distanza era di cinque stadj, cioè di un miglio, e un quarto in circa della nostra misura.

La Domenica, o sia *il giorno del Signore* ha preso presso dei Cristiani il luogo del Sabbato dei Giudei.

Come il riposo del Creatore, e l'uscita dall' Egitto non erano, che figura del riposo eterno, e pieno di gloria, in cui il Verbo fatto Uomo è entrato per la Resurrezione, dopo i travagli della sua vita mortale, e del nostro riscatto dalla tirannia del Demonio, per la divina potenza nascosta sotto la debolezza dell' umanità, allorchè la verità entrò nel luogo dell' ombra, gli Apostoli sostituirono al Sabbato dei Giudei il primo giorno della settimana in memoria dei due gran Misterj compiuti in questo giorno, la Resurrezione di Gesù Cristo, e la calata dello Spirito Santo. Cosicchè senza nulla mutare la sostanza del precetto, che appartiene alla Legge nuova come all' antica, gli Apostoli coll' autorità, che Gesù Cristo aveva lor data, trasportarono nel primo giorno della settimana il riposo del settimo. Il Cristiano dunque è obbligato di santificare la Domenica, poichè questo è il giorno, che Iddio si è riservato. Gli altri giorni della settimana sono di lui, poichè gli sono stati dati, per attendere ai suoi negozj, e bisogni temporali. La qual cosa non deve intendersi, che egli in tai giorni feriali sia dispensato di pensare a Dio, e di sovente adorarlo; ma che la pratica di questi doveri essenziali non esclude in tali giorni gli esercizj della propria professione, siccome sono vietati nel giorno della Domenica, in cui deve occuparsi il Cristiano totalmente a Dio colle opere, che immediatamente si riferiscono a Lui, per la santificazione del suo nome, e per gli nostri spirituali bisogni. E se Iddio punì di fatto la mancanza leggera di un Giudeo, che raccoglieva le legna nel giorno di Sabbato, come punirà egli la patente profanazione, che fanno della Domenica i Cristiani colle fatiche, che li frastornano dal suo servizio, coll' applicazione, che esi danno al loro commercio, ed affari temporali, e con divertimenti, e piaceri, che sono oppostissimi alla santificazione di questo giorno? La parola di Sabbato si prende per tutta la settimana, poichè ella principia da questo giorno, e finisce nel medesimo: *Vespere Sabbati, quae lucescit in prima Sabbati. Jejuno bis in Sabbato.*

Il Sabbato secondo primo, *Sabbatum secundo primum*: questa parola, che si trova in S. Luca, ha messo a tortura il cervello degl' Interpetri, che l' hanno spiegata in diversi modi. Altri l' hanno intesa per il giorno della Pentecoste: altri pel secondo, o ultimo giorno degli azimi: ma la spiega più verisimile è quella, che s' intende pel Sabbato, che seguiva il giorno secondo degli azimi, nel qual giorno si offeriva un fascio delle nuove biade; e la Legge ordinava di numerare sette settimane da questo giorno sino alla Pentecoste; cosicchè il primo Sabbato, che veniva dopo questo secondo giorno degli azimi, il secondo primo: quello dopo il secondo si chiama il secondo; dipoi il secondo terzo, e così degli altri sino al settimo.

Il gran Sabbato, *Sabbatum magnum*, o il gran giorno del Sabbato, *magnus dies Sabbati*, era quello in cui s' incontrava la festa della Pasqua.

Parasceve del Sabbato, cioè il Venerdì, in cui si apparecchiava tutto ciò, che era necessario per il nutrimento del giorno del Sabbato, il quale incominciava dalla calata del Sole, e finiva all' altro occaso.

Le feste de' Giudei si chiamavano ancora *Sabbata*, poichè il Sabbato n' era la principale, e nelle quali si riposava come nel Sabbato: *Mense septimo, prima die mensis erit vobis Sabbatum.*

Sabbatum significava eziandio il riposo del settimo anno: *Sabbati-*

zes Sabbatum Domino, osservate il Sabbato del Signore. Come il settimo giorno della settimana era il riposo degli Uomini, e degli Animali, Iddio aveva ordinato, che nel settimo anno la terra si riposasse, perchè ella divenisse dipoi più fertile, e per avvezzare il suo popolo di riposare sulla divina sua Provvidenza, di cui egli dava una prova sensibile in ciascun sesto anno per l' abbondante raccolta, che l'indennizzava del riposo, in cui si lasciavano tutti i terreni nel settimo anno: *Dabo benedictionem meam vobis anno sexto, & faciet fructus trium annorum*. La terra godè di questo riposo per lo spazio di anni settanta, quanto i Giudei furono portati cattivi in Babilonia: *Cunctis diebus desolationis egit Sabbatum, usque dum complerentur septuaginta anni*.

* *Non giudico di potersi tollerare la opinione di alcuni Antichi, i quali sostengono la creazione del Mondo fatta, non già come dice Mosè nello spazio di sei giorni naturali, ma in un momento di tempo. Così* Filone *nel* I. *libro delle sue allegorie afferma, che i sei giorni riferiti da Mosè, non debbono spiegarsi per tanti spazi di tempo, ma per la disposizione delle cose create, al qual sentimento si sottoscrisse ancora il padre delle allegorie* Origene *nel libro* IV. *contro Celso. Favorevole a tale opinione si dice per S. Atanasio, il quale nel lib.* III. *contro gli Arriani pag.* 233. *scrisse così*: Nulla ex creatis rebus ante alteram extitit; verum confestim simul omnia genera uno eodemque Creationis imperio subsisterunt. *Sembra inchinatissimo a tal sentimento ancor* Procopio *nel Comentario sopra la Genesi. E si potrebbe tuttavia stimare questa sentenza non molto valida e ferma per i suoi Difensori, se non avesse ricevuto gran peso dall' autorità di* S. Agostino, *il quale nel lib.* IV. *de' Genesi* ad litteram *cap.* XXII. *e nel lib.* XI. *della Città di Dio, ed in altri luoghi, dove i sei giorni della creazione gli riferisce alla cognizione degli Angioli, per cui conobbero essi tutte le opere descritte da Mosè primamente nel Verbo, e di poi nelle opere stesse; e come vedute nel Verbo, chiamasi cognizione* matutina, *come vedute nelle opere create, dicesi cognizione* vespertina. *Ed in tal senso fu detto*: Factum est vespere, & mane dies unus, secundus, tertius &c.

Ma sebbene fossimo noi attaccatissimi a S. Agostino, nondimeno l' autorità di tutt' i Padri primieramente ci fa allontanare dal suo sentimento, e di quei Padri ancora, che han giurato sulle parole di S. Agostino, *come* S. Gregorio Magno *nel lib.* XXXII. *cap.* X. *di* Beda, *e di* Ruperto; *e l' autorità di tutt' i moderni Interpreti, ad eccezione del solo* Melchior Cano, *e* Gaetano. *Secondariamente, perchè l' opinione di S. Agostino si oppone ai suoi principj, per cui avverte, che nell' interpretar la Scrittura si deve sempre stare alla lettera, se pure in qualche luogo non vi sia necessità di fare altrimenti. Finalmente, perchè il medesimo* S. Agostino, *nel lib.* I. *de' Genesi ad Lit. cap.* XVIII. *non disprezza la spiegazione letterale dei sei giorni; anzi nel lib.* de Catechizandis rudibus *approva la comune opinione*.

Nè il testo dell' Ecclesiastico prodotto da S. Agostino offende punto la comune sentenza, imperocchè ove si legge: Qui vivit in æternum creavit omnia simul; *nel greco sta scritto* κοινῇ, *cioè* parimente ugualmente, *e vale lo stesso che quello*, Omnia per ipsum facta sunt. *Per non dire, che quel* simul creata omnia *può ancor significare, che tutta la materia fu in un momento*

da Dio creata nel principio. L' altro argomento, di cui si serve Origene *nel lib.* IV. *contro Celso, preso dal capo* II. 4. *del Genesi*: Istæ sunt generationes Cœli, & Terræ ... in die, qua fecit Dominus Cœlum, & terram, *ognun vede, di esser egli di poca sussistenza, poichè il giorno è qui preso per il tempo, o pure il singolare per lo plurale, secondo l' uso degli Ebrei*.

Inoltre le allegorie suddette non sono della semplicità di Mosè. Chi mai può credere, che Mosè per adattarsi alla capacità del volgo abbia voluto descrivere la Cosmogonia per le cognizioni matutine, e vespertine degli spiriti, oppena note ai Teologi? Dipoi precedendo la cognizione matutina alla vespertina, dovea dirsi: Factum est mane, & vespere dies primus, secundus &c.

E finalmente per qual fine stabilirsi l' osservanza del Sabbato? E non se ne assegna forse la ragione nel cap. XX. *dell' Esodo?* Sex enim diebus fecit Dominus Cœlum, & Terram, & Mare, & omnia, quæ in eis sunt, & requevit in die septimo, idcirco benedixit Dominus diei Sabbati, & sanctificavit illum. *E lo stesso si ripete nel capo* XXXI.

Per ultimo la sentenza delli sei giorni allegorici patisce delle insolubili difficoltà. Imperocchè non poterono essere insieme tenebre e luce, le acque confuse, e divise per mezzo del firmamento, vespere, & mane. *Di più narrando Mosè, che le cose furon prodotte dalle altre, come i pesci, e gli uccelli dalle acque, e dalla terra gli alberi, e l' erbe, e gli animali, se in un momento fossero state tali cose prodotte, le medesime tutte sarebbono state create dal nulla. So, che S. Agostino risponde, che i pesci, gli uccelli, le piante, e gli animali diconsi prodotti in un momento nella di loro causa, o sia potenza, inquanto la terra, e l' acque ebbero la facoltà di produrre. Ma chi si persuaderà mai, che la materia abbia ottenuta la facoltà di generare gli animali senza l' unione del maschio, e della femmina, e non piuttosto Iddio medesimo gli abbia prodotti nei rispettivi giorni dalla terra, e dalle acque? Diremo ancor per avventura, che l' uomo fu formato dalla terra come nella sua causa, e potenza? Inoltre come nel momento istesso del tempo, in cui fu creata la luce, cioè secondo S. Agostino furono creati gli Angio'i, furono ancora divisi i buoni dai malvagi, e coronati di gloria? Come l' uomo nello stesso punto di tempo formato fuor del Paradiso, portato in esso, e nel sopore da una delle sue coste formata Eva? E' necessario di mischiare insieme e Cielo, e mare, e di unire molti inconvenienti, e di ammettere assai contraddittori se tolgansi i spazj dei giorni naturali*.

Quantunque la sentenza di Sant' Agostino sia men probabile, e meno ragionevole, non è però da notarsi come assurda, erronea, e quasi eretica, come arditamente l' han proclamata molti Teologi, che si hanno appropriata la gloria di opporsi al sistema della grazia del detto S. Padre. E quai Pontefici, quai Concilj, quali Accademie hanno mai giudicato così di tal sentenza? Non così certamente ha parlato S. Tommaso *nel* 2 *delle sentenze distin.* 12 *q.* 1 *art.* 2 *ove dopo di avere esposte tutt' e due le sentenze in ordine alla creazione del Mondo, così finalmente conchiude*: Sed prior est rationabilior, magisque ab irrisione Infidelium scripturas defendens. *E dopo poche parole soggiunge*: Hæc opinio plus michi placet. *Dell' istesso tenore parla* Alberto Magno 2 *par. tract.* II. *q.* 46. San Bonaventura.

Tralascio poi Egidio Romano, Dionigi Cartusiano, Melchior Cano, Domenico Bannes, Vincenzo Contensone, Emmanuele Cerda, Friderico Gavardi, Errico Cardinal Noris, ed altri, o che difendono l' interpretazione Agostiniana, o pure la riferiscono con encomj.

Ella dunque non è certa, ma non è erronea, e quasi antica: al più è meno probabile, che la comune, e la letterale, come l' abbiam detta noi, che l' abbiamo combattuta. Infatti S. Agostino stesso non altrimente giudicò di questa sua opinione, e nel riferirla si spiegò di non inserire verun pregiudizio all' altra opposta, volendosi in tal guisa premunire contro de' malevoli, se mai l' avessero su di ciò censurato. Ecco le sue parole nel lib. IV. *de Genes. ad Lit. cap.* XXVIII. Quisquis ergo non eam, quam pro nostro modulo indagare, vel putare potuimus, sed aliam requirit in illorum dierum eorum creatione sententiam, quæ non in Prophetia figurate, sed in hac creaturarum conditione proprie, meliusque possit intelligi, quærat, & divinitus adjutus inveniat. Fieri enim potest, ut etiam ego aliam his Divinæ Scripturæ verbis congruentiorem fortassis inveniam. Neque enim ita hanc confirmo, ut aliam, quæ præponenda sit, inveniri non posse contendam.

SABBEE, *Sarmento*, Città della Tribù di Simeon: *Fuit hæreditas eorum in medio possessionis filiorum Juda Bersabeæ, & Sabbæ*: queste due Città non sono, che una sola, la quale avea due nomi: *Josue cap.* XIX.

Sabbei popoli dell' Arabia discendenti da Saba; ma come la Scrittura nomina molti uomini con questo nome, che tutti sono stati capi dei popoli, bisogna distinguere i Sabbei. Quei, che assalirono le maudre di Giacobbe erano discesi da Saba figlio di Jectan, e nipote di Abramo, e di Cetura: *Irruerunt Sabei, tuleruntque omnia*. I Sabbei discesi dal figlio di Chus, abitavano l' Isola di Meroe, o secondo altri, la parte dell' Arabia felice fertilissima d' incenso; e di essi si legge nei Salmi: *Reges Arabum, & Saba dona Domino Deo adducent*: Ed in Isaia: *Omnes de Saba venient aurum, & thus deferentes*. Quei, che avevano per padre Saba, figlio di Regma, abitavano ancora una parte dell' Arabia vicina al golfo Persico; ed è probabile che di loro parli Ezechiello, che conducevasi ai mercati, e fiere di Tiro: *Venditores Saba, & Regma, ipsi negotiatores tui*. Finalmente quei, che discendevano da Jectan, abitavano verso il mar rosso.

SABER, *rottura*, figlio di Caleb, e Maacha sua concubina. 1 *Paralip.* 11 48.

SACCO, questa parola Ebrea è passata in tutte quasi le lingue per significare un sacco. Oltre il suo significato ordinario, che è notissimo, si prende per un cilizio, o per uno abbigliamento grossolano, di cui si vestivano I. nel lutto: *Accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner*. II. nel dolore, per dinotare la sommissione: *Acciuxerunt saccis lumbos suos*. III. nella penitenza: *Dormivit in sacco, & cinere*. IV. nelle pubbliche disgrazie: *Quæ cum audisset Mardochæus, scidit vestimenta sua, & indutus est sacco, spargens cinerem capiti*. Al contrario nell' allegria, e quando si ricevevano buone notizie, si laceravа il sacco che si portava addosso: *Concidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia*. I Profeti erano ordinariamente vestiti di sacco. Iddio disse ad Isaia di spogliarsi del sacco: *Solve saccum de lumbis tuis*. San Giovanni nell' Apocalisse disse, che di quei Profeti, che Iddio susciterà nella

fine del Mondo, profetizzeranno mille ducento sessanta, vestiti di sacco: *Prophetabunt amicti saccis.*

SACERDOZIO, dignità sacerdotale. Si possono distinguere nella Scrittura quattro specie dei Sacerdoti. I. quello dei Re, dei capi delle famiglie, dei primogeniti, ai quali apparteneva il diritto di offerire i sagrifizj a Dio, i Patriarchi lo erano ancora, e i loro primogeniti succedevano in questa augusta funzione. II. quello di Melchisedeco, il quale di più del primo avea la prerogativa di rappresentare il sacerdozio di Gesù Cristo; *At vero Melchisedech, Rex Salem, proferens panem, & vinum, erat enim sacerdos Dei altissimi, benedixit ei*. III. Il Sacerdozio di Aronne, e della sua famiglia, che durò in tutto il tempo della Religione Giudaica: *Dedit illi sacerdotium gentis*. IV. Finalmente il sacerdozio di Gesù Cristo, e della nuova Legge, che è eterno, e senza successiune: *Eo quod maneat in æternum: sempiternum habet sacerdotium*; poichè Gesù Cristo vive eternamente, il suo sacerdozio non passa a verun' altro. Il sacerdozio di Melchisedeco avea un' intimo rapporto al sacerdozio eterno del figliuolo unico di Dio; e l' Apostolo nell' Epistola agli Ebrei ritrova tra questo Re sacerdote, e Gesù Cristo cinque caratteri di somiglianza, che egli dimostra ammirabilmente. Il primo è Re di giustizia, e di pace, sacerdote dell' altissimo Dio, che non ebbe nè predecessore, nè successore; egli non si fa vedere che una sol volta, per far le sue funzioni, benedisse Abramo, e ne riscosse la decima di ciò, che vi era di più pregevole nel suo bottino. Gesù Cristo unì in se d' una maniera maravigliosa questi cinque caratteri. Egli era Re, secondo diss' egli stesso: *Omnis potestas data est mihi in Cælo, & in terra*. Re di *giustizia*, poichè ne è egli la sorgente, che giudicherà tutti gli uomini secondo le loro opere. *Re di pace*; la sua morte coll' espiare il peccato, ha riconciliato gli uomini con Dio, Gesù Cristo è sacerdote per eccellenza, figurato da tutti gli altri: *Tu es sacerdos in æternum, secundum ordinem Melchisedech*. Egli offerse una volta sulla Croce il sagrifizio del suo Corpo, e del suo Sangue, e continua ad offerirlo sull' Altare. Egli non si manifestò al Mondo vestito di carne umana, che per offerire il suo sagrifizio, e subito dopo di aver compito questo augusto ministero risalì al Cielo, immergendosi nel seno del suo Padre senza lasciar quaggiù in terra verun segno sensibile. La benedizione, che Melchisedeco diede, e la decima, che riscosse, figurano, che noi riceviamo, ed attendiamo tutto da Gesù Cristu, a cui dobbiamo tutto l' omaggio; ed in lui, e per lui solo dobbiamo ringraziar Dio di tutte le vittorie, che ci fa riportare la sua potentissima protezione.

Il sacerdozio di Aronne non era, che una immagine imperfetta del sacerdozio di Gesù Cristo. L' Apostolo nella medesima Epistola ci fa capire le differenze sensibili. Questo sacerdozio non era che temporale, e quello, che l' esercitava era il Pontefice de' beni terreni. Il suo ministero, che si limitava colla vita presente, doveva necessariamente servire, perchè non poteva condurre gli uomini ad un fine degno dell' eccellenza della loro natura, e bisognava, che dasse luogo a quello di Gesù Cristo *Pontefice de' beni futuri*, celesti, ed eterni, che ci ha egli meritati colla sua morte, e dei quali ce ne assicura il possesso per mezzo dello Spiritu Santo: *Christus autem assistens Pontifex futurorum bonorum .... per proprium sanguinem introivit semel in sancta, æ-*

terna redemptione inventa. La durata del sacerdozio di Aronne non era, che condizionata: egli dipendeva dalla fedeltà de' suoi figliuoli, che Iddio sapeva certamente, doversene rendere indegni per i loro peccati. Ma l' eternità di quello di Gesù Cristo è fondata sul giuramento inviolabile della medesima verità, *Juravit Dominus, & non pænitebit eam, tu es sacerdos in æternum*. L' immortalità del nuovo Pontefice è ancora un vantaggio, che distingue il sacerdozio di Gesù Cristo. Nell' antica Legge vi furono successivamente molti sacerdoti, che dopo di avere occupato il luogo per qualche tempo, finivano, e succedevano gli altri: *Et alii quidem plures facti sunt sacerdotes idcirco, quod morte prohiberentur permanere*. Ma Gesù Cristo dimorando eternamente, riempie solo il suo sacerdozio in tutt' i tempi, ed in tutt' i luoghi, sulla terra, e nel Cielo: *Hinc autem eo quod maneat in æternum, sempiternum habet sacerdotium*, Egli non succede a veruno, e niuno succede a lui: i suoi ministri visibili, che quaggiù agiscono, e parlano in suo nome, non essendo che suoi Vicari, e non facendo con Lui, ed in Lui, che un sol ministero, il ministero di cui non ha altra efficacia, che quella, che trae da questo Pontefice immortale. La legge debole, ed imperfetta stabiliva per Pontefici nomini deboli, e peccatori, i quali avean bisogno di offerire le vittime per gli loro proprj peccati, prima di offerire per gli peccati del popolo: *Lex enim homines constituit sacerdotes infirmitatem habentes*. Ma la parola di Dio confermata col giuramento, che egli fece dopo la Legge, stabilisce per Pontefice il suo unico Figliuolo, che non ha verun peccato, nè alcuna debolezza ad espiare, e la di cui santità è perfetta; ed il quale essendosi offerto una sola volta in sagrifizio, ha per questa sola oblazione cancellati i peccati di tutti i secoli, di tutti i popoli, e di tutte le condizioni, ed ha resi perfetti per sempre quei, che ha santificati: *Sermo autem juris jurandi, qui post legem est, filium in æternum perfectum ...... qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum sacerdotes, & prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi*. E tal' è il Pontefice, di cui noi abbiam bisogno per essere purificati dalle nostre sozzure, guariti dalle nostre infermità, e riconciliati a Dio, *Pontefice santo, innocente*, sorgente di ogni santità, *senza macchia, segregato da' peccatori, ed innalzato sopra de' Cieli*, il quale unisce la più alta elevazione, e la più perfetta santità, colla tenerissima compassione de' peccatori: *Talis enim decebat, ut nobis esset Pontifex sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, & excelsior Cœlis factus*. I fedeli hanno parte alla dignità del sacerdozio di Gesù Cristo; perchè possono essi stessi offerirsi al Signore, e tutte le loro opere come ostie spirituali, le quali sono gradevoli a Dio, per l' offerta, che gliene fa Gesù Cristo, di cui essi sono membri; *Ipsi tamquam lapides vivi super ædificamini domus spiritualis sacerdotium sanctum, offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo*. E perciò S. Pietro dice a' Cristiani, che essi sono *genus electum, regale sacerdotium, gens sancta*. E Giovanni nell' Apocalisse dice, che Gesù Cristo ci ha fatti sacerdoti, e Re a Dio suo padre: *Fecit nos regnum, & sacerdotes Deo patri suo*.

SACHACHA, *covertura*, Città della Tribù di Giuda nel Deserto: *In Deserto Betharaba, Medin, & Sacharha*, Josue cap. xv. v. 61.

SACHAR, *ricompensa*, padre di Ohiam, un de' prodi dell' esercito di Davidde: *Ohiam filius Sachar*

ararites. Un altro figlio di Meselemias, nipote di Core, *Sachar quartus*. 1. *Paralip*. xi.

SACRAMENTO nel greco μυςήριον significa nella Scrittura I. un segreto: *Sacramenta Dei*. II. una cosa nascosta, e misteriosa, per esempio il sogno, di cui si era scordato Nabuccodonosor, e che fu rivelato a Daniele: *Vere Deus vester, Deus Deorum est ...... quoniam tu potuisti aperire hoc sacramentum*. III. Si prende finalmente per esprimere un sagramento, e segno di una cosa sagra: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. L' unione del marito, e della moglie è un mistero, o sagramento, che rappresenta l'unione maravigliosa di Gesù Cristo colla sua Chiesa. I segni, o sacramenti stabiliti nella antica legge, sono le cerimonie, i sacrifizj, l' espiazioni, le consegrazioni, che Mosè avea istituite. Tutte queste cose erano misteriose, e figurative. La circoncisione, per esempio figurava il Battesimo: i pani della proposizione la santa Eucaristia; l' unione dei Sacerdoti quella, che si fa nel sagramento dell' Ordine; l' espiazioni, e lustrazioni il sagramento della Penitenza. I sacrifizj, e le oblazioni rappresentavano il sacrifizio di Gesù Cristo, che giornalmente si rinnova d' una maniera incruenta sull' Altare. Le cerimonie, che si praticavano nel ministero del Tempio, figuravano quelle, che accompagnavano l' amministrazione dei sagramenti della nuova Legge. Ma tutti questi segni, e questi sagramenti, che non erano secondo San Paolo, che deboli elementi, *egena, & infirma elementa*, sono stati annullati per cagion della loro inutilità, e debolezza: *Reprobatio fit præcedentis mandati propter infirmitatem ejus, & inutilitatem, nihil enim ad perfectum adducit Lex; introductio vero melioris spei, per quam proximamur ad Deum*. Gesù Cristo ne ha istituiti più pochi, ma molto più eccellenti, che quelli dell' antica Legge. Essi sono più augusti in ciò, che rappresentano, più eccellenti in ciò, che operano, più utili nei beni sovranaturali, che ci procurano, più facili nella pratica: *Virtute majora, utilitate meliora, actu faciliora, numero pauciora, quam antiqua*. Si distinguono tre cose nei Sagramenti della nuova Legge, la materia, la forma, ed il Ministro. La materia è una cosa, o un' azione, come l' acqua, e l' imposizion delle mani. La forma, sono le parole che accompagnano questa cosa, o azione: ed il Ministro è colui, che applica questa materia, e che pronunzia le parole. L' effetto del sagramento è la grazia santificante, che tutt' i sagramenti producono, o accrescono in quei che non vi pongono alcun ostacolo. Oltre questo effetto, che è lor comune, ve ne sono tra essi tre, che imprimono nell' anima di quei, che gli ricevono, un carattere spirituale, ed indelebile, per cui non possono reiterarsi. La Chiesa cattolica, fondata sulla Scrittura, e particolarmente sulla tradizione, a cui le Chiese Orientali unanimamente si uniformano, riconosce sette sagramenti, il Battesimo, la Cresima, l' Eucaristia, la Penitenza, l' Estrema Unzione, l' Ordine, e il Matrimonio.

Il Battesimo, che ci fa Cristiani, e figli di Dio, fu istituito da Gesù Cristo, quando disse ai suoi Apostoli: *Euntes ergo, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Ecco la forma, l' acqua naturale è la materia, il Ministro è il Sacerdote, e nel caso di necessità ogni persona: gli effetti la remissione del peccato originale, e del peccato attuale negli adulti, dando ai Battezzati lo Spirito Santo colla pienezza delle sue grazie.

La Confermazione ci fa perfetti Cristiani. Gesù Cristo l' istituì, promettendo ai suoi Apostoli, che essi sarebbero investiti della forza dall' alto, ciò che si avverò nel giorno della Pentecoste, in cui ricevettero essi lo Spirito Santo, che dipoi comunicarono coll'imposizione delle mani ai Fedeli, che aveano ricevuto il Battesimo. *Tunc imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum Sanctum.* I Vescovi sono i Ministri ordinarj di questo sagramento, la di cui materia è l' imposizione delle mani coll' unzione del sagro Crisma, e la forma le parole, che il Ministro pronunzia: *Signo te signo crucis, & confirmo te Chrismate salutis, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

L' Eucaristia è il sacramento, ed il sagrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, ch' è offerto da' Vescovi, e Sacerdoti, e distribuito sotto le apparenze del pane, e del vino. Gesù Cristo l' istituì nella vigilia della sua passione dopo l' ultima cena, ch' egli fece co' Discepoli: *Cœnantibus autem eis, accepit Jesus panem, & benedixit, ac fregit, deditque discipulis suis, & ait; accipite, & comedite. Hoc est Corpus meum: Et accipiens calicem, gratias egit, & dedit illis dicens: Bibite ex eo omnes, hic est sanguis meus Novi Testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum.*

Gesù Cristo istituì la Penitenza: *Amen dico vobis, quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Cœlo, & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cœlo.* I Peccati da rimettersi sono l' oggetto di questo sagramento: la contrizione, la confessione, e la soddisfazione sono le sue parti essenziali, e l' assoluzione del Sacerdote, n' è come il compimento.

L' Estrema Unzione fu istituita per sollevare corporalmente, e spiritualmente gl' infermi: noi abbiamo la pratica in S. Marco: *Dæmonia multa ejiciebant, & ungebant oleo multos ægros, & sanabant.* Ed in S. Giacomo: *infirmatur quis in vobis? inducat Presbiteros Ecclesiæ, & orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini, & oratio fidei salvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus, & si in peccatis sit, remittentur ei.*

L' Ordine fu stabilito per consegrare i Ministri nella Chiesa, e per dar loro la facoltà di far le pubbliche funzioni, che hanno rapporto al culto di Dio, ed alla salute delle anime. Gesù Cristo istituì questo Sacramento, quando diede ai suoi Apostoli il potere di consagrare, e di offerire il suo Corpo e Sangue, ed allorchè soffiando su di loro, disse: *Accipio Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.*

Il Matrimonio è la società legittima tra l' uomo, e la donna, che Dio medesimo stabilì per la moltiplicazione del genere umano. Prima di Gesù Cristo non era che un contratto civile, che di sua natura stabiliva tra l' uomo e la donna una insolubile unione sino alla morte, perchè il ripudio non fu accordato, che alla durezza degli Ebrei. Gesù Cristo l' innalzò alla dignità di sagramento, rivocando la Legge del divorzio, come contraria alla istituzione primiera del matrimonio. *Quicumque dimiserit uxorem suam, & aliam duxerit, adulterium committitis super eam, & si uxor dimiserit virum suum, & alii nupserit, mœchatur.*

SACRIFIZIO, culto, che l' uomo dà a Dio coll' oblazione di qualche vittima, per riconoscere la suprema Maestà di Dio, ed appagare la sua divina giustizia, irritata dai peccati. L' uomo essendo debitore

a Dio della sua vita, che il peccato dovea fargli perdere, e dei suoi beni, ed essendo obbligato per legge d' una giusta riconoscenza, di consegnarli l' uno, e l' altro, i sagrifizj, per mezzo dei quali se gli rende quasi omaggio, sono tanto antichi quanto il mondo; poichè in ogni tempo si sono trovati uomini, che fedelmente hanno adempiuto a tal dovere. Infatti veggiamo noi, che Abele offerì a Dio le primizie del suo gregge; che Noè uscendo dall' Arca, eresse un' Altare, in cui offerì gli olocausti al Signore di tutti gli animali puri. Abramo, e tutti i Santi Patriarchi praticarono quest' uso, ch' era un culto religioso fondato sull' istituzione divina. Non si poteva infatti trovar nulla di più proprio per rendere a Dio l' onore, ed il culto dovutogli, e per soddisfare alla sua giustizia, che il sagrifizio: perchè colla distruzione, o cambiamento, che succede alla vittima offerta, gli uomini protestano a Dio, di riguardarlo come il padrone assoluto di tutte le cose, che egli ha un dominio sovrano sulla loro vita, che essi sono pronti a sagrificare, quando comanderà, in guisa che si portano a sagrificare la vittima, che gli offeriscono, che essi hanno meritata la morte, e non potendo da se darsela, sostituiscono un' altra vittima in luogo loro, per cui essi pregano Dio di accettare la morte in soddisfazione della divina giustizia. Cosicchè il sagrifizio era una pubblica confessione, che l' uomo faceva della sua dipendenza, e servitù, ed una confessione che per il peccato aveva egli meritata la morte; ma che Iddio aveva ben voluto, che il sangue delle creature innocenti tenesse il luogo di quello del colpevole, che aveva dovuto esigere. Intanto questi sagrifizj sono lontani di potere per se stessi esser graditi a Dio, ed espiare il peccato dell' uomo. Essi non potevano piacergli, che come figura del gran sacrifizio del Messia, vittima pura, e senza macchia, che non ha sdegnato di offerirsi in luogo dell' uomo, e che poteva solo rendere a Dio un' onore degno di Lui, appagar la sua collera, ed ottenere agli uomini col perdono dei loro peccati, il dono della giustizia. Intanto che si aspettava la comparsa di questa vittima nel mondo, Iddio si contentava dei sagrifizj degli animali, che avvertivano gli uomini d' annientarsi alla presenza della sua Maestà, d' invocarlo come l' Autor d' ogni bene, riconoscersi degni de' gastighi della sua giustizia, e d' implorare la sua misericordia con cuor contrito, ed umiliato; ma non facevano, che figurare la natura, gli effetti, e la proprietà del sagrifizio della Croce. Prima della Legge la materia de' sagrifizj, la qualità, le circostanze, il ministro, tutto era arbitrario. Si offerivano i frutti della terra, il grasso, o il latte degli animali, il sangue, o la carne delle vittime. Ciascuno era Sacerdote, e ministro de' suoi proprj sagrifizj; o pure arbitrariamente si conferiva quest' onore a' più anziani, a' capi delle famiglie, ed agli uomini distinti per bontà. La Legge comandò a' Giudei ciò ch' essi doveano offerire, la quantità, che essi dovevano offerire, e la maniera di farlo: ed alla famiglia solamente di Aronne conferì la Legge il dritto di sacrificare. Gli Ebrei avevano due specie di sagrifizj cruenti. Ve n' erano tre della prima specie, I. l' Olocausto, l' Ostia pacifica, ed il sacrifizio per il peccato. Nell' Olocausto, di cui noi abbiamo parlato nel suo proprio articolo, la vittima si bruciava inticramente, senza che il Sacerdote, o colui che l' offeriva potessero riservarsene veruna parte: *Et oblata omnia adolebit Sacerdos super Altare in olocaustum odorem suavissimum Domi-*

no: poichè questo sagrifizio era istituito per una riconoscenza pubblica del supremo dominio di Dio, e per insegnare all' uomo, da cui egli ha tutto ciò che possiede, ed è. II. L' Ostia pacifica si offeriva, per rendere a Dio le grazie, o per domandargliene delle nuove, o per soddisfare a qualche voto. Non si bruciava, che il grasso, ed i reni della vittima. Il petto, e la spalla erano del Sacerdote, ed il resto apparteneva a colui, che avea somministrata la vittima. Non v' era tempo determinato per tal sagrifizio: si offeriva, quando si voleva, e la Legge non avea nulla ordinato sulla scelta dell' Animale. Bisognava solamente, che la vittima fosse senza difetto: *Quod si hostia pacificorum fuerit ejus oblatio .... immaculatam offeret coram Domino*. III. Nel sagrifizio per i peccati, il Sacerdote prima di versare il sangue della vittima a' piedi dell' Altare vi bagnava il suo dito, e ne tingeva i quattro angoli dell' Altare. Quello per cui era offerto il sagrifizio, non ne riportava nulla, e si faceva bruciare il grasso sull' Altare, la carne era interamente del Sacerdote, e dovea esser mangiata nel luogo santo, cioè nel portico del Tabernacolo: *Immolabis hostias pacificas, comedesque ibi, & epulaberis coram Domino Deo tuo*. Se il Sacerdote offeriva per i suoi peccati, o per quei di tutto il popolo, faceva sette volte l' aspersione del sangue della vittima innanzi al velo del Santuario, e spargeva il resto appiè dell' Altare degli Olocausti: *Cumque intinxerit digitum in sanguine, asperget eo septies coram Domino contra velum Sanctuari .... Omnem autem reliquum sanguinem fundet in basim Altaris holocausti in introitu Tabernaculi*. S' impiegavano cinque specie di questi sagrifizj, di vacche, tori, o vitelli, pecore, o agnelli, capre, o arieti, o irci, dei piccioni, o tortorelle, e si aggiugneva alla vittima immolata, che si faceva bruciare sull' Altare, un' offerta di pasta cotta al forno, o sulla graticola, o fritta sulla padella, o una certa quantità di fior di farina con dell' olio, incenso, del vino, e del sale. Questa oblazione accompagnava quasi sempre il sagrifizio cruento, e poteva esser fatta sola senz' esser preceduta dall' effusione del sangue, e questo si chiamava sagrifizio incruento. Si offeriva a Dio come principio, ed autore di tutt' i beni. Vi s' impiegava l' incenso, la di cui fiamma, per l' odor grato che sparge, è sempre stato riguardato come simbolo della preghiera, e de' santi desiderj dell' anima. Iddio avea proibito, che si mischiasse del lievito, e del mele, figura di tutto ciò che può corromper l' anima per il peccato, ed ammollirla per le delizie. Il Sacerdote prendendo un pugno di questa farina bagnata d' olio, e tutto l' incenso, li spargeva sul fuoco dell' Altare, e tutto il resto era suo. Dovea egli mangiar la farina senza lievito nel Tabernacolo, ed i soli Sacerdoti avean diritto di ciò: *Reliquam autem partem similæ comedet Aaron cum filiis suis absque fermento, & comedet in loco sancto atrii Tabernaculi*. Vi erano ancor de' sagrifizi, in cui la vittima restava viva ed intiera, come il sagrifizio dell' Irco Emissario nel giorno dell' Espiazione, ed il sagrifizio d' un passero per la purificazione d' un lebbroso. Il sacrifizio perpetuo è quello, in cui s' immolavano quotidianamente sull' Altare degli Olocausti due Agnelli, uno la mattina, quando il Sole cominciava ad illuminar l' orizonte, e l' altro nella sera, quando le ombre cominciavano a spargersi sulla terra: *Hoc est quod facies in Altari, agnos anniculos duos per singulos dies jugiter: unum agnum mane, & al-*

terum vespere. Ecco quali erano i sagrifizj degli Ebrei, sagrifizj imperfetti, incapaci da se medesimi di purificar l'anima dalle sue sozzure: sagrifizj, che non erano, che l'ombra di quello, che si offre nella Chiesa Cristiana, e non facevano, che figurare gli effetti del gran sagrifizio dell'Agnello di Dio, che doveva togliere i peccati dal Mondo, e che, secondo l'espressione della Scrittura, *è stato ucciso dal cominciamento del Mondo*, per dinotare, ch'egli dava il prezzo, ed il merito a tutt'*i* sagrifizj, che si offerivano nella Legge della natura e nella Legge Mosaica: *Agnus occisus est ab Origine Mundi*. Tutto ciò, che si osservava, sia nella scelta della vittima, sia nella maniera d'immolarla, si riferisce così particolarmente all'immolazione di Gesù Cristo, che non *si* può non riconoscere. Si sceglieva sullo prime una vittima senza macchia, cioè senza alcun difetto naturale, sana, e ben disposta in tutte le sue parti: *Omnis macula non erit in eo, si cæcum fuerit, si fractum, si cicatricem habens, si papulas, aut scabiem, aut impetiginem, non offeretis eam Domino*. Questa vittima figurava Gesù Cristo, l'Agnello senza macchia, scelto, o separato dai peccatori, per essere offerto a Dio in sagrifizio sol degno di lui, solo innalzato ad una santità perfetta per l'ineffabile unione del Verbo coll'uomo nell'Incarnazione: *Sed pretioso sanguine quasi agni immaculati Christi, & incontaminati*. Quello che offeriva la vittima, gli metteva la mano sul capo, affin di mostrare, ch'egli l'offeriva per immolarla in suo luogo, e per sola grazia Iddio accettava la vita dell'animale in luogo della sua. Così Gesù Cristo, il quale sapeva, che il suo Padre gli aveva dato un corpo, perchè fosse la vera Vittima sostituita alle antiche, si presenta al suo Padre, quando poco dopo la sua nascita fu portato al Tempio secondo la legge de' primogeniti: *Ideo ingrediens mundum dicit: hostiam, & oblationem voluisti, corpus autem aptasti mihi, holocautomata pro peccato non tibi placuerunt, tunc dixi, ecce venio: In capite libri scriptum est de me, ut faciam, Deus, voluntatem tuam*. Si spargeva il sangue della vittima al piede, ed all'intorno dell'Altare, e l'uomo non poteva nulla convertirne al suo uso, poichè la vita dell'animale, ch'è nel sangue, era come il prezzo, che Dio riceveva in iscambio della vita dell'uomo, ch'egli ha dritto di esigere: *Quia anima carnis in sanguine est: & ego illum dedi vobis ut super altare in eo expietis pro animabus vestris, & sanguis pro animæ piaculo sit*. Fu similmente sparso il sangue di Gesù Cristo, quando la sua immolazione si effettuò. La sua morte riparò pienamente l'oltraggio fatto alla santità di Dio per mezzo del peccato, e prepara all'uomo peccatore una sorgente di grazie, che lo santifica, e l'unisce a Dio per tutta l'eternità, *una oblatione consumavit in sempiternum sanctificatos*. Si bruciava sull'Altare la vittima, o tutta intera, o in parte, acciocchè il fumo salendo verso il Cielo, mostrasse Iddio di ricevere il sagrifizio, ch'egli aveva offerto: cosicchè nella gloriosa resurrezione di Gesù Cristo la divinità figurata dal fuoco, che consumava la carne delle vittime legali, ha finito di distruggere nel suo corpo tutto ciò, che restava di terreno, e di corruttibile, ed è salito verso il suo Padre rivestito di gloria nel giorno dell'Ascensione. E' vero, che sembrano mancar due tratti al compimento di questa figura. Ne' sagrifizj dell'antica Legge la vittima era presentata da colui, per chi era ella offerta, ed egli partecipava alla comunione di questa vit-

tima nel sagrifizio pacifico: così poichè Gesù Cristo è nostra vittima toccava a noi di condurla all' Altare della Croce: e poichè è nostra ostia pacifica, era necessario, che noi fossimo ammessi alla partecipazione. Tutto ciò non si verifica punto nel sagrifizio della Croce, ma eziandio il sagrifizio del nostro Salvatore non è limitato all' unica, e passaggiera immolazione, ch' è stata compiuta sul Calvario: egli si continua su i nostri Altari, ne' quali è offerto al suo Padre per le mani de' Sacerdoti a nome di tutta la Chiesa, che a lui si unisce. Egli vi diviene il nutrimento del popolo di Dio, che mangia questa carne immolata, e beve il sangue sparso sulla Croce, come prezioso pegno della sua riconciliazione con Dio. Cosicchè il sagrifizio dell' Altare è la rinnovazione di quello della Croce, e questo sagrifizio figurato da tutti quei de' Giudei, ch' egli ha aboliti, ha fatto l' oggetto della confidenza di tutt' i Santi, e di tutt' i Profeti dell' antico Testamento: *Munus non suscipiam de manu vestra: ab ortu enim solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda*. Malachia.

Il sagrifizio interiore d' un cuor contrito, ed umiliato, è il solo sagrifizio, che rende gli altri grati a Dio: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. I Giudei, senza la disposizione d' un cuore umiliato innanzi alla maestà infinita di Dio, e che mette la sua gloria, e la sua felicità nell' ubbidirgli in tutto, non potevano presentargli alcuna offerta, che gli piacesse; poichè ogni pietà, che si limita con parole, e pratiche esteriori, è falsa. La sol cosa grata a Dio è la religione della Croce: ella sola è quella, che dà la vita, il prezzo, ed il merito alle opere esteriori: *Numquid vult Dominus holocausta, & victimas, & non potius, ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedientiam, quam victimæ, & auscultare magis, quam offerre adipem arietum*. Per queste sante disposizioni, delle quali la fede è il principio, fu, che il sagrifizio di Abele fosse ricevuto favorevolmente da Dio, e per le mancanze di tali disposizioni accadde, che fosse rigettato quello di Caino: *Fide plurima hostiam Abel, quam Cain obtulit, per quam testimonium consecutus est, esse justum, testimonium perhibente muneribus ejus Deo*. Abele che viveva di fede, e non vedeva nell' apparecchio esteriore de' sagrifizj, se non segni, che l' avvertivano d' annientarsi alla presenza di Dio con una profonda adorazione, ed immagini del gran sagrifizio del Salvatore, che egli aspettava. E per questo Divin Salvatore egli domandava i veri beni, si offeriva, e consagrava se stesso per far la volontà di Dio; quando Caino uomo carnale, metteva al contrario tutta la sua pietà in offerire dei doni a Dio, senza pensare alla giustizia, ed aveva il cuore sempre attaccato all' amore dei falsi beni. Fu egli dunque sempre ingiusto malgrado i suoi sagrifizj, mentre che Abele per la viva fede era giusto agli occhi di Dio, il quale riceveva graziosamente i suoi sagrifizj: *Respexit Dominus ad Abel, & ad Cain vero, & ad munera illius non respexit*. Quantunque il sagrifizio dei Cristiani, santo per se medesimo, e indipendentemente dalle disposizioni dell' uomo, sia infinitamente al di sopra di quei dell' antica Legge, che per se medesimi non potevano piacere a Dio, non è però meno vero, che quei che dividono l' oblazione della vittima dalla religione del cuore, non possano riceverne il frutto. Essi vanamente si

gloriano di onorar Dio con un culto esteriore, essi sono colpevoli di sagrilegio, e d' idolatria ai suoi occhi, poichè ergono in suo luogo nel loro cuore l' idolo della cupidigia, a cui essi sagrificano tutto ciò, che tolgono all' esser sovrano. Questo sagrifizio del cuore rinchiude tutto, pensieri, movimenti, opere, che l' anima consagra a Dio, per non vivere, che per Lui: *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum, dicit Dominus: plenus sum holocausto arietum, & adipem pinguium, & sanguinem vitulorum, & agnorum, & hircorum nolui.... ne offeratis ultra sacrificium frustra: incensum abominatio est mihi.... lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis, quiescite agere perverse, discite benefacere, quærite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam, & venite, & arguite me dicit Dominus: si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur.*

SACRILEGIO, *sacrilegium*. Questa parola viene da *sacra* e *legere*, rovinare, o rubare le cose sacre, e si prende sulle prime in questo senso nella Scrittura: *Multis autem sacrilegiis in Templo a Lysimacho admissis Menelai consilio*: Lisimaco avendo commessi molti sacrilegj nel Tempio, dal quale trasportò molti vasi d' oro. Ma si prende ancora per la violazione, o profanazione, che si fa d' una cosa, d' un luogo, o d' una persona sagra, per l' idolatria, ed altri delitti, che oltraggiano più direttamente la Divinità: la Scrittura chiama ancor sacrilegio l' azione per cui gl' Isdraeliti si lasciarono sedurre dalle donne Madianiti ad adorare Beelphegor: *Percussa est in die plaga pro sacrilegio Phegor*.

SACRILEGO, *sacrilegus*. I. è colui, che ruba le cose sante: *Ipsum etiam sacrilegum secus ærarium interfecerunt*: e questo è Lisimaco, che aveva saccheggiato il Tempio. II. un empio, che profana le cose sante: *Andronicum per totam civitatem jubet circumcidi, & in eodem loco, in quo in Oniam impietatem commiserit, sacrilegum vita privati*.

SADOC, *giusto*, figlio di Achitob sommo Sacerdote della stirpe di Eleazaro, il quale fu sostituito ad Achimelech essendosi rifugiato presso Davidde, fu rivestito del sacerdozio da questo Principe, mentre che Sadoc ne faceva le funzioni presso Saul, e dopo la morte del medesimo, Davidde avendo conservata la dignità Pontificia a quest' ultimo quantunque avesse seguito il partito di Saul, Sadoc fu sempre di poi fedele a Davidde. Egli lo servì nella guerra di Assalonne, informandolo di ciò, che si tramava contro di lui nel consiglio del ribelle figliuolo; e quando Adonia volle prevalersi della grand' età del suo padre, per farsi dichiarare Re, Sadoc, per ordine di Davidde, diede l' unzione regale a Salomone. Questo Principe per riconoscere lo zelo di Sadoc, lo dichiarò solo sommo Pontefire dopo la morte del Re, e spogliò Abiathar della Pontificia dignità, essendosi posto nel partito di Adonia, e così si avverò quanto Iddio avea predetto ad Eli più di cento anni addietro, che egli torrebbe alla sua casa la sovrana dignità del sacerdozio, per trasportarla in un' altra: *In die illa suscitabo adversum Heli, omnia, quæ locutus sum super domum ejus, incipiam, & complebo*. Il Signore avea detto ancora, che susciterebbe un fedel Sacerdote, che opererebbe secondo il suo cuore, che gli stabilirebbe una casa permanente, e che egli marciarebbe sempre appresso del suo Cristo: *Et suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum, & animam meam faciet*,

& ædificabo ei domum fidelem, & ambulabit coram Christo meo cunctis diebus. Il primo senso di queste promesse riguarda Sadoc, i discendenti del quale conservarono la pontificia dignità fino alla rovina del Tempio fatta dai Romani. Vi fu un altro Sadoc, figlio di Aza degli Avoli di Gesù Cristo. Vi fu eziandio Sadoc figlio di Achitob, e padre di Sellum gran Pontefice dei Giudei, un di coloro, che contribuirono a riedificare il Tempio di Gerusalemme. Un' altro Scriba, il quale fu incaricato di ricevere i doni, che furono fatti al Tempio, ed alcuni altri meno conosciuti. II. *Reg.* c. VIII. I. *Paralip.* c. VI. *Matth.* c. I. I. *Paralip.* c. IV.

SADDUCEI, così chiamati da uno nomato Sadoc, allevato da Antigono di Sacho, di cui essi dicevansi discepoli, o da una parola Ebrea, che significa giusto; formavano una delle quattro principali sette dei Giudei. Questa setta era meno numerosa, che quella de' Farisei, ma ella era più potente, perchè conteneva le persone ricche, e di qualità, e la maggior parte di coloro, che componevano il gran consiglio. I Sadducei non si attaccavano, che alla parola di Dio scritta, non ricevevano tra le scritture, che i soli cinque libri di Mosè, e rigettavano tutte le tradizioni: ma essi non si attennero agli insegnamenti delle medesime, e caddero in empie opinioni. Essi negavano l' immortalità dell' anima, la resurrezione, l' esistenza degli spiriti, e degli Angeli; *Sadducei dicunt non esse resurrectionem, neque Angelum, neque Spiritum*. Essi ammettevano un Dio Creatore, e conservatore del Mondo, che per governarlo stabilì le pene, e le ricompense, ma non riconoscevano essi, che pene, e ricompense temporali, ed a tal effetto servivano a Dio, ed ubbidivano alle sue Leggi. Per una conseguenza di tal empia dottrina, che liberava dal timore d'un giudizio dopo questa vita, seguivano senza rimorso, e senza ripugnanza tutte le loro colpevoli pendenze, e questa era la sorgente della loro empietà, perchè ovunque si trova il libertinaggio, e la corruzione, l' empietà non tarda a comparire. Quando uno vive di una maniera, che non può giustificarsi alla presenza di Dio, non vi è sistema per ridicolo, e falso, che sia, ch' egli non accolga volentieri, perchè lo liberi dal timore delle pene dovute ai delitti, o per tal cagione si moltiplicò in ogni tempo il numero de' Sadducei: e per ciò si rende ancora oggi giorno sì eccessivo. Il nome di Cristiano sì glorioso è quasi divenuto un titolo vergognoso; mentrechè l'uomo si gloria di portare il nome ridicolo di *Spirito forte*, che sempre, e senza restrinzione palesa o un *piccolo spirito*, o un *cuore corrotto*. Che sia così, la gran parola di virtù, che i nostri Deisti pronunziano con tanta enfasi, non è nella loro bocca che una parola vuota di senso: essi non hanno della virtù, che la maschera; ma se si esaminano, non si vede che laidezza, e corruzione, che uomini dediti alle loro passioni, che l' eccesso dei loro sregolamenti porta a ridursi insensibili sulle pene terribili, che ne saranno le conseguenze, che calpestando ogni virtù, ogni probità, ogni decenza, vomitano senza rossore bestemmie contro Dio, oltraggiano senza rispetto le Potenze, e calunniano con furore tutti quei, che suppongono essi capaci di svelare le loro vere cospirazioni: *Similiter & hi carnem quidem maculant, dominationem autem spernunt, majestatem autem blasphemant*: Malvagi Cristiani, perchè vorrebbono essi annientare la Religione, che li condanna, malvagi Cittadini, poichè non cessano di declamare contro

il governo, e leggi dello stato, in cui essi vivono; uomini scellerati, poichè essi si scatenano, malgrado i clamori della loro coscienza, contro gli uomini virtuosi, il merito dei quali fa loro ombra, e potrebbe farli arrossire nei loro sviamenti. Ed a tanti titoli così preziosi, ai quali essi hanno rinunziato, sostituisce il frivolo titolo di *bello spirito*, di *ente pensante*, che li fa passare nè per Cristiani, nè per Cittadini, nè per uomini, e li espone all' abbominio del loro secolo, al disprezzo della posterità, ed allo sdegno formidabile d' un Dio vendicatore, il quale non risparmia di fulminare quaggiù, che per esercitare la nostra fede, e per compimento dai suoi oracoli: *Necesse est, ut veniant scandala ... Cum Filius hominis venerit in terram, numquid putas fidem inoenerit? ... Ecce venit Dominus in Sanctis millibus suis facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impie egerunt, & de omnibus duris, quæ locuti sunt contra Deum peccatores impii.*

SAGUM, *sajo*, vestimento corto, di cui si faceva uso nel tempo della guerra. Aod si fece fare uno stile a due tagli, e se lo cinse al fianco destro. *Et accinctus est eo subter sagum in dextero femore*. Significava ancora una specie di vestimento simile ad un cilizio, tessuto di peli di capra: *facies & saga, cilicinque undecim*: voi farete ancora undici panni di peli di capra, per coprire il tetto del Tabernacolo. *Exodi c.* xxvi. 7.

SAHARIM, *turbolenze*, uomo della Tribù di Beniamino, il quale dopo di aver ripudiato due mogli, ne prese una terza chiamata Hodea, dalla quale n' ebbe Jobab, Sebia, Mosa, ec. *Porro Saharim genuit in Regione Moab &c.*

SALABON, *la casa d' una Volpe*, nome di Città, o di luogo nella Giudea, d' onde era Eliaba, uno dei prodi dell' esercito di Davidde: *Eliaaba de Salaboni*. ii. Reg. c. xxiii. 32.

SALAMIEL, *pace di Dio*, figlio di Surisaddai, Principe della Tribù di Simeon. Egli uscì d' Egitto alla testa di cinquantanove mila e trecento uomini armati; ed offerì al Tabernacolo la vittima come capo della sua Tribù: *Juxta eum castrametati sunt de Tribu Simeon, quorum Princeps fuit Salamiel filius Surisaddai*. Num. c. i. 22.

SALAMINA, *battuta*, Città dell' Isola di Cipro, ove S. Paolo si condusse con Barnaba, e dove convertì Sergio Paolo: *Navigaverunt Cyprum, & cum venissent Salaminam, prædicabant verbum Dei in Synagogis eorum*. Questa Città si chiama oggigiorno *Famagosta*. *Actor.* c. xiii. 5.

SALATHIEL, *apparecchio di Dio*, figlio di Geconia, e padre di Zorobabele, Principe de' Giudei, il quale dopo la cattività Babilonese sovraintese alla riedificazione del Tempio di Gerusalemme. Salathiel morì in Babilonia. Il suo nome, e quello di Zorobabele suo figliuolo si trovano in S. Matteo, e S. Luca nella genealogia degli Avoli di Gesù Cristo; e quest' ultimo lo fa figliuolo di Neri; ciò che ha fatto dubitare, che Salathiel di S. Luca fosse il medesimo, che quello dei Paralipomeni; ma si toglie la contraddizione, con dire, che egli era figlio di Geconia secondo la carne, come si legge nei Paralipomeni, e figlio di Neri secondo la legge, per adozione, o per aver sposata l' ereditiera di Neri, o perchè nato dalla vedova di Neri morto senza figli. Ve ne fu un altro ancora nella generazione di Giuditta. *Judith* c. viii.

SALE, *missione*, figlio di Arphaxad e padre di Heber, secondo i settanta, e S. Luca, che gli ha se-

guiti, figlio di Cainan, e nipote di Arphaxad. Sale morì nell' anno del mondo 2126 in età di 433 anni. Genes. cap. x. 24.

SALEBIM, *chi riguarda il cuore*, Città della Palestina nella Tribù di Dan appresso d' Ajalon, e di Havis: *Habitavitque in Ajalon, & Salebin*. III. Reg. cap. IV.

SALECA, *chi è calpestato*. Città situata a' confini settentrionali della porzion di Manasse al di là del Giordano: *Universam Basam usque ad Salecha*. Josue cap. XII. 4.

SALEM, *pace*, Città, ove regnò Melchisedecco, chiamata dipoi Gerusalemme nella Tribù di Ruben: *Melchisedech Rex Salem*. Altra Città di questo nome nel paese dei Sichimiti, ove giunse Giacobbe nel suo ritorno dalla Mesopotamia: *Transivitque in Salem urbem Sichimorum, quæ est in Terra Chanaan. Genes. cap.* XIV. *Joan. cap.* III.

SALIM, *volpe*, paese nella Tribù di Beniamino, con una capitale del medesimo nome, dove S. Giovanni battezzava: *Erat autem Joannes baptizans in Ænnon juxta Salim. Joan. cap.* III.

SALINE, *valle delle saline*, valle dell' Idumea, che tira il suo nome dalle Saline, che vi sono presso il mar morto: *Fecit quoque sibi David nomen, cum reverteretur capta Syria in valle Salinarum, cæsis decem, & octo millibus*. Davidde sconfisse gl' Idumei in questa valle, ritornando dalla Siria, e particolarmente da Soba. II. Reg. cap. VII.

SALISA, *principe*, paese nella Tribù di Beniamino. *Qui cum transissent per montem Ephraim, & per terram Salisa, & non invenissent*. Saul passò per questo paese, ricercando le Asine del suo padre. I. Reg. cap. IX.

SALIVA. *Si salivam hujusmodi homo jecerit super eum, qui mundus est, lavabit vestimenta sua*. La saliva di un uomo incomodato dalla gonorrea rendeva impuro colui, su di cui ella cadeva, e durava contaminato fino alla sera. Egli non restava purificato, che dopo di essersi lavato con tutt' i suoi abiti. *Non dimittere aliquem, ut glutiat salivam*, significa affliggere qualcuno continuamente, senza dargli un momento di riposo. *Si pater ejus spuisset in faciem illius, nonne debuerat saltem septem diebus rubore suffundi?* Quest' era uno dei maggiori oltraggi, che si potesse fare a qualcuno, di sputargli in faccia: e Dio disse a Mosè, che Maria ripiena di lebbra non dovea comparire alla sua presenza prima dei sette giorni, perchè ella non avrebbe osato presentarsi al suo padre prima di tal termine, se gli avesse sputato in faccia: *Accedet mulier ad eum coram senioribus, & tollet calceamentum de pede ejus, spuetque in faciem illius; & dicet; sic fiet homini, qui non ædificat domum fratris sui, & vocabitur nomen ejus in Israel, domus discalceati*. Quando il fratello di un uomo morto senza figli rifiutava di sposar la sua vedova, questa si avvicinava a lui alla presenza de' Seniori, gli toglieva la scarpa del piede, e gli sputava in faccia, dicendo, così sarà trattato colui, che non vuole edificare la casa del suo fratello, e la sua casa sarà chiamata la casa dello scalzo.

SALLEM, *parco*, uno de' figli di Nephtali: *Filii Nephtali, Jasiel, & Gumi, & Seser, & Sallem*. Genes. cap. XLVI. 24.

SALMA, *abile*, o Salmon, figlio di Naasson, il quale avendo sposata Rahab n' ebbe Booz. Egli è chiamato padre di Betlem; *Salma pater Bethlem*; cioè, che la sua stirpe popolò Betlemme. I. *Paralip. cap.* II.

SALMANA, *immagine*, uno dei capi de' Madianiti, ammazzato da Gedeone: *Omnes munitiones tuæ*

vastabuntur sicut vastatus est Salmana : tutte le vostre fortificazioni saranno distrutte, voi morrete, come Salmana fu esterminato dall' esercito di Gedeone. *Josue cap.* VIII. 2.

SALMANASAR, *pace legata*, figlio di Teglath-Phalaasar, successe al suo padre nel Regno dell' Assiria, che egli governò anni quattordici fino al 3290. Essendo egli venuto nella Palestina, soggiogò l' Assiria, ed obbligò Osea, figlio di Ela, a pagargli il tributo. Osea gli fu suddito per tre anni; ma sottraendosi ben tosto da questo giogo, prese le misure con Sua Re di Egitto, per iscuoterlo. Salmanasar avendolo saputo, venne con un' armata formidabile ad assalire Isdraele, passò come un fulmine in tutte le contrade di questo Regno, che egli saccheggiò intieramente, e lo sue truppe inondarono tutto il paese. *Ecce validus, & fortis Dominus, sicut impetus grandinis turbo confringens, sicut impetus aquarum multarum inundantium, & emissarum super terram spatiosam*. Osea essendosi rinserrato in Samaria sua capitale, Salmanasar vi pose l' assedio, che durò tre anni. La carestia, e la mortalità fecero perire il più gran numero degli abitanti; il Re dell' Assiria prese la città, la distrusse fino dai fondamenti, passò tutti a fil di spada, caricò Osea di catene, e trasportò il resto del popolo nell' Africa, ad Hala, e ad Habor, Città del paese de' Medi, presso la riviera di Cozan. Tobia, che fu del numero dei cattivi, trovò grazia agli occhi di Salmanasar che gli diede la libertà, e l' onorò similmente d' una carica nella sua casa. Dopo questa spedizione il Re dell' Assiria intraprese la guerra contro i Tirj, e s' impadronì sulle prime quasi di tutte le Città della Fenicia, ma i Tirj avendolo battuto in un combattimento navale, questo Principe non osando più comparire avanti a loro, lasciò una parte della sua armata per stringere la Città di Tiro, e riprese il cammino dell' Assiria. I Tirj si difesero con coraggio per cinque anni, dopo i quali Salmanasar essendo vicino a morire, furono liberati dall' assedio. IV. *Reg. cap.* XVIII. *Tob. cap.* 1.

SALMIAS, *pace del Signore*, un di coloro, che nel ritorno dalla cattività ripudiarono le mogli, che aveano sposate contra la Legge: *Et surrexit Esdras Sacerdos, & dixit ad eos: vos transgressi estis, & duxistis uxores alienigenas, ut adderetis super delictum Israel, & nunc date confessionem Domino Deo patrum vestrorum, & facite placitum ejus, & separamini a populis terræ, & ab uxoribus alienigenis*. 1. Esdr. cap. X.

SALMO, cantico, o canto sagro, che si canta in onor di Dio: *modulamini illi psalmum novum*. Tali sono i cantici, che compose Davidde in lode di Dio, e che si contengono nel libro chiamato il *Libro dei Salmi*, al numero di centocinquanta. S. Girolamo, e molti altri Padri hanno preteso che questo santo Re non ne avea composti, che 72, i quali portano il suo nome, che egli ne raccolse alcuni altri composti da differenti autori, da Mosè, dai figli di Core, Asaph, Eman, Ethan ec. e che si è dato il suo nome alla intera raccolta, perchè questo santo Re ne compose il maggior numero, e perchè ne regolò l' ordine, e la maniera come doveano cantarsi. Ma S. Agostino, e la maggior parte degl' Interpetri fondandosi sulla qualità di cantore d' Isdraele, che la Scrittura dà a questo santo Re, e su l' uso perpetuo ed uniforme della Sinagoga, o della Chiesa, che citano sempre i salmi sotto il nome di Davidde: gli attribuiscono i cento cinquanta, che compongono il Salterio: *Mihi cre-*

dubilius videtur existimare, qui omnes illos centum & quinquaginta psalmos ejus operi tribuunt; S. Agostioo nella Città di Dio. Checchè ne sia però, non si dubita dell' autenticità di questo libro, e si conviene, che tanto i settantadue, che portano il suo nome, quanto quelli che non hanno titolo, e gli altri, che portano differenti nomi, hanno avuto per autori uomini da Dio ispirati, e comunemente ancora si crede, ch' Esdra nel ritorno dalla cattività, avendo avuta la cura di rivedere i libri sagri, fece la raccolta di 150 salmi, e che non avendo seguito alcun ordine nella sua raccolta, egli radunò solamente questi salmi, secondo li avea rinvenuti, e ne fece un sol volume, senza distribuirlo in certe classi. I Giudei lo divisero dipoi in cinque parti, la prima delle quali finisce al salmo XL. la seconda al LXXI. la terza al LXXXVIII. la quarta al CV. e l' ultima contiene il resto. Ma S. Agostino lasciò questa divisione del Salterio in cinque libri come contraria alla Scrittura, la quale non nomina che un solo libro dei salmi. Son diverse le opinioni ancora su i titoli dei salmi, che alcuni riguardano come ispirati, e facendo parte dei santi Cantici, dei quali essi sono la chiave, e che alcuni altri assolutamente rigettano come nulla importanti per l' intelligenza del testo, e come aggiunti per casualità. Tra queste due opinioni v' è un mezzo sicuro da tenere, ch' è di servirsi dei lumi, che possono prendersi da certuoi di questi titoli, per iscoprire l' occasione, che fece comporre il salmo, e per determinar la materia, che vi è contenuta, senza riguardarli come inspirati. Il libro dei salmi è riguardato giustamente come il compendio della Santa Scrittura. Egli contiene, dice S. Agostino, tutto ciò, che si ritrova negli altri libri sagri: *Psalmorum liber quæcumque utilia sunt ex omnibus continet*. I salmi c' insegnano a lodare Dio e pregarlo. Niuno parla più degnamente, che Davidde della potenza di Dio, della sua grandezza, della sua santità, della sua misericordia, e della sua provvidenza. Tutta la storia del popolo di Dio dalla vocazion di Abramo, fino a quando il popolo fu tranquillo possessore della Terra promessa, è contenuta nei salmi, e vi è ornata di tutto ciò, che la poesia ha di più maestoso. * L' Autore vi espone coll' eloquenza più viva le maraviglie della creazione, l' ordine dell' universo, le vicende delle stagioni, lo splendore, e il numero degli astri. Ma il privilegio particolare dello scrittore sagro dei salmi è, di cambiare in preghiere tutto ciò ch' egli tratta: storia, natura, miracolo, successo, misterj, profezie, tutto diviene preghiera nella sua bocca. Davidde non si contenta di rapportare i fatti, o di annunziar la verità, egli forma i sentimenti medesimi, nei quali entrar bisogna. Gli altri scrittori sagri ci notano ciò, che noi dobbiamo credere, ammirare, e praticare. Davidde c' insegna a pregare, tocca il cuore non già con precetti, ma col suo esempio: ancor la Chiesa ben' istrutta dal suo sposo del prezzo dei tesori, che le lasciò, riconobbe, che i salmi contenevano un fondo di pietà, d' unzione, di consolazione, e di speranza, ch' ella non ritrova in altri libri. Ella fa dunque dei salmi il suo esercizio ordinario, ella vi si occupa giorno, e notte, e tutte le sue assemblee risuonano di questi cantici, nei quali trova ella l' utile, ed il piacevole. *Certe in Psalmis doctrina cum gratia simul.* E per la melodia di questi sagri canti ella s' innalza, e risveglia negli animi dei suoi figliuoli i sublimi pensieri, e santi trasporti, che

provava S. Agostino nei primi tempi della sua conversione. *Quante lagrime io versava, o mio Dio, per la viva impressione, che facevano in me gl' inni, ed i cantici, che io udiva cantare nella Chiesa in vostra lode! Nel medesimo tempo che questi canti sì dolci penetravano le mie orecchie, la vostra verità s' insinuava nel mio cuore, e vi risvegliava i movimenti d' una pietà tenera, e viva. Io mi stemprava in lagrime, e queste lagrime stesse erano la consolazion mia, e le mie delizie.* Ma ciocchè deve sopra tutto render questo libro prezioso ai Cristiani è, che appartiene ad essi più, che ai Giudei.

Salmi graduali, si dà questo nome ai 15 salmi, dei quali il primo è il 119. l' ultimo è il 133. Gl' Interpetri hanno fatte molte congetture sulla denominazione di questi 15 salmi: la più verisimile è, ch' essi furon cantati dai Leviti su i quindici gradi del secondo Tempio, quando se ne fece la dedicazione: che quest' uso divenne una specie di Legge per le solennità, e che il titolo de' salmi graduali loro è restato per questa ragione. Ma nel supporre, che vi fosse stato questo numero dei gradi nel secondo Tempio, e che questo fosse stato il costume dei Leviti, di cantare su i gradi, rimarebbe sempre a risolversi la principal quistione, ch' è di sapere, perchè si scelsero piuttosto questi che altri per cantarli nella dedicazione del Tempio? Si potrebbe rispondere, che si legge in molti di questi salmi del Tempio, e del ritorno dalla Cattività, e ch' essi parevano più proprj, che gli altri, a far risplendere la gioja, e la gratitudine di quei, ch' erano ritornati da Babilonia in Gerusalemme; e che dopo una lunga interruzione, finalmente vedevano il Tempio ristabilito. Questo pensiero estendendolo, e non limitandolo, nè ai gradi del Tempio, nè alla sua dedicazione, che potrebbe condurre alla vera ragione, bisogna sulle prime rimarche, che la parola Ebrea מעלה, che si traduce per *gradus*, può ancora significare *ascensio*, e che la Giudea essendo un paese montuoso da qualunque parte si andasse in Gerusalemme, bisognava necessariamente salire: dall' altra parte è certo, che i salmi graduali hanno quasi tutti un rapporto visibile a Gerusalemme, al tempio, ed alla liberazione dalla cattività, e la maggior parte non possono spiegarsi, che in questa ipotesi: cosicchè è naturale il pensare, che quando gl' Isdraeliti si conducevano in Gerusalemme nelle grandi solennità, e ch' essi incominciavano a salire verso quella Città, recitavano, o probabilmente cantavano i salmi, che riguardavano più particolarmente quel santo luogo. Ma questo primo senso ci conduce ad un secondo più sublime, e ci fa ricordare della celeste Gerusalemme, verso la quale bisogna, che noi salghiamo coi nostri desiderj, durante il tempo del nostro esilio, e di cui la terrena non era che la figura.

* *In ordine alla poesia degli antichi Ebrei ritroviamo i dotti Scrittori varj di sentimento. Flavio Giuseppe giudicando la poesia degli Ebrei dalla poesia dei Greci, credette di aver trovati nel sagro Codice gli esametri, i pentametri, ei lirici versi. Imperocchè parlando di Davidde, dice,* δ' ἤδη πολέμων, ὁ Δαβίδης καὶ κινδύνων, καὶ βαθείας ἀπολαβὼν τὸ λοιπὸν εἰρήνης, ᾠδὰς εἰς τὸν θεὸν, θ ὕμνους συνετάξατο, μέτρου ποικίλου τοὺς μὲν γὰρ τριμέτρους, τοὺς δὲ πενταμέτρους ἀποίησεν. Ceterum David perfunctus jam bellis, & periculis, & in altissima pace degens, vario genere carminum, odas, & hymnos in honorem Dei composuit partim trimetro versu, partim pentametro. *Così nel lib.* VII. *delle An-*

tichità Giudaiche cap. x. *E nel lib.* II. *cap.* VIII. *parlando del Cantico, che Mosè cantò per la sommersione di Faraone nel mar rosso, scrive:* Καί Μωυσῆς ᾠδὴν εἰς τὸν Θεὸν εχηώμιον τε καί τῆς ευμενουας ἐυχαριςουαν περιέχουσαν, εν εξαμέτρω τόνω συντίθησιν. Et Moises carmen, laudes Dei, & ob præsentem favorem gratiarum actionem continens, exametro versu composuit. *Alcuni attribuiscono la medesima opinione a Filone, che fu ancor sostenuta da* Eusebio *nel lib.* II. *della Preparazione vangelica cap.* III. *e da* Origene, *presso San Girolamo nella prefazione al Cronico di Eusebio. E quantunque Giuliano l'Apostata presso* S. Cirillo Alessandrino *nel libro* VII. *contra Giuliano* §. II. *riprovasse per tal motivo Eusebio, nondimeno approvò tal sentenza S. Girolamo nell' Epistola a Paolino, nella prefazione in Giobbe, e nel Cronico di Eusebio: anzi s' inoltra talmente, che sembra di paragonare i versi di Davidde con quei di* Pindaro, *e di* Flacco: *S. Isidoro nel lib.* I. *Orig. cap.* XVII. *scrive di più, che Giobbe compose il suo libro in versi esametri, di dattili, e spondei. Ma non v' ha dubbio, che tutti questi si sono ingannati per l' autorità di Giuseppe. Nè dobbiam noi maravigliarci, che abbia Giuseppe così parlato della poesia degli Ebrei, poichè bastantemente ha egli dimostrata la sua ignoranza nella lingua Ebrea, e la somma temerità nell' affermar le cose. E quantunque gli Antichi dotti francamente abbiano detto, che i salmi, e gli altri cantici degli Ebrei sian composti in quel genere di metro usitato presso dei Greci, e Romani, tuttavia niuno di essi il dimostrò con qualche esempio. Nè basta perchè ciò si dimostri, di prendere di quà, e di là qualche verso pentametro, o esametro, ma deve dimostrarsi, di esservi qualche intiero cantico composto in tal genere di poesia.*

Sicchè alcuni moderni non conoscendovi tai versi nel codice Ebreo, stimando di derivar ciò dall' ignota ragione ed indole della Poesia Ebrea, si sono sforzati di ricercarla. Cosa tentassero su tale argomento Francesco Vatablo, Andrea Masio, Mariano Vittorio Reatino, Lorenzo Fabrizio, Teodoro Eberto, *ed altri, lo riferisce compendiosamente* Agosto Pseifferio dub. vexat. cent. III. loc. XLVI. *Ma più di ogni altro sembra di averne riportata la palma Francesco Gomaro Teologo della Chiesa Riformata nella sua lira Davidica, o sia nuova arte poetica della sagra Scrittura, stampata nel* 1632 *in cui scrisse tuttociò, che con indefesso studio avea ricercato, o conferito cogli Eruditi. A molti piacque l' opera di Gomaro, e tra gli altri a* Giovanni Bustorfio, Daniele Heinsio, Lodovico de Dieu, e Costantino L' Empereur. *Ma differentemente giudicarono altri, i quali osservarono, che per mezzo delle regole assegnate da Comaro, qualunque discorso facilmente potrebbe convertirsi in metro. Di proposito l' ha dimostrato Lodovico Capello nelle animadversioni alla Nuova Lira di Davidde, ed hanno applaudito a tal sentimento nella Critica sagra.* Corrado Danhavero, *ed* Agostino Pseiffero, Marco Meibonio *però nell' audacia e temerità superò tutti gli altri, che vantavansi di aver sulla poesia degli Ebrei fatte alcune scoperte: egli si gloria di aver conosciuto l' arcano del metro ebraico ignoto a tutti gli altri, e che gli ultimi a saperlo, furono* Geremia, Daniele, *ed* Ezecchiello. *Ma avendo egli determinato di non manifestare un tal tesoro, se non se a gran peso di oro, restò sepolto nella di lui tomba. Tutto quello, che lasciò scritto su tal proposito, si riduce a questo: che la Scrittura Sagra del Vecchio Testamento sia composta con*

certo metro a lui solamente noto, e che questo metro sia il principio per conoscere la corruzione fatta nel testo, e della correzione da farsi, che volle dichiarare egli con alcuni esempj. Senza però manifestare il metro, diede tre saggi, che unitamente nel seguente titolo furono stampati in Amsterdam nel 1698. Davidis psalmi duodecim, & totidem sacræ scripturæ veteris Testamenti integra capita, quæ novi speciminis loco biblicarum suarum emendationum, & interpretationum prisco Hebraico metro restituit, & tribus interpretationibus apponere voluit Marcus Meiboimus. *Ma Meibomio colla sua sola jattanza vulnerò la causa. E quantunque non costi ancora qual sia questo metro, tuttavia facilmente s' intende la debolezza del fondamento, su cui si appoggia. Imperocchè se fosse infallibile, la sua infallibilità dovrebbe dimostrarsi, o per la rivelazione immediatamente fatta, o dalla Sagra Scrittura. S' è il primo, deve primieramente dimostrare l' autore, la verità della rivelazione, e coi miracoli, o con altri segni, perchè possa meritar credenza. In oltre dalla Scrittura non si può dimostrare, ch' essa sia corrotta per motivo della corruzione del metro. In fatti se il metro appartiene alla sostanza del Codice Ebreo già perduto nel tempo di Cristo, ne segue, che Cristo, e gli Apostoli presero i dogmi del Codice corrotto; di più, che Cristo per ragione del suo uffizio, doveva restituire il metro: e perchè non lo restituì, ne siegue, o che Cristo non adempì alla sua incombenza profetica, o che deve rigettarsi il metro Meibomiano: come infatti lo confutarono* Giovanni Enrico Majo *nell' introduzione allo studio Filologico critico cap.* VIII. *e* Brandano Enrico Gebardo *nella Disquisizione del metro di Meibomio.*

Consimile alla opinione di Meibomio sembra di esser quella di Hermanno *Van-Der Hardt, il quale stima che i sagri Profeti scrissero i loro libri in metro, come costa dal contorno del loro sermone, e della più rimota antichità. E quantunque non accenna se per sagri Profeti intendansi tutti gli Scrittori dell' Antico Testamento; tuttavia da un saggio che di ciò egli diede nel libro delle tre prime Elegie di Joele stampate in Amsterdam nel* 1706 *apparisce di significare quei libri, che particolarmente diconsi profetici. Afferma intanto, che i primi versi secondo la sentenza degli Antichi, siano stati jambici, e che in seguito cominciarono gli uomini a servirsi dei tetrametri, pentametri, ed esametri; così secondo* Giraldo, *ed altri, l' uso dei jambici passò dall' Oriente nelle altre parti del Mondo:* Oriens, *dic' egli*, Occidente calidior, non tam syllabarum numero, quam pondere, non æque litterarum multitudine, at modulationis gravitate, totum implet sermonem. Indeque in carmine, & justa sententiarum mensura, pro metro modulatio indubitatus affectus index, syllabas, vocalesve ponderosas inducit, proindeque suavi illa, & ardua repetitione numerorum elegantissime explet. Quæ syllabarum, aut vocabulum apta pro re nata, & digna intensio, tacitaque frequens, & justa ingeminatio, pro inexplicabili affectus movendi virtute, in omni cantilena, & apud nos vim adfert maximam. *Sicchè nella prima Elegia di Joele stimò* Giraldo *di avervi trovati gli esametri composti di jambi, cioè de' piedi a due sillabe, i quali secondo la sua testimonianza, letti a modo suo, stempera in lagrime il cuore degli uditori. Io certamente non niego, che possano in tal guisa le parole del sagro testo ridursi alle leggi del metro o piuttosto della modulazione. Ma se fo-*

se possa dimostrarsi, che questo medesimo sia il metro, o piuttosto modulazione, di cui si servì l'Autor delle parole, io fortemente ne dubito: essendo facile di ritrovare varie specie di modulazione, delle quali, qual sia da preferirsi, meritevolmente sospenderai il tuo giudizio: anzi ancor la prosa in tal maniera può ridursi alle leggi della modulazione; senza seguirne, che l'Autore eziandio abbia osservate queste leggi, è che abbia scritto in prosa.

Per altro la sentenza finora esposta, cioè che la poesia degli antichi Ebrei abbia osservate le leggi del metro; che in tal guisa siano stati composti i Cantici, che contengonsi nel sacro Codice, non solamente è riprovata da molti, ma taluni ancora si avanzano a segno, con dimostrare, che nella lingua Ebrea non si può concepire veruna specie di metro. Tale infatti è il sentimento di Scaligero nelle animadversioni alla Cronaca di Eusebio pag. 6. E forse Scaligero di quel metro parla, praticato nella Poesia dei Greci, e Latini: imperocchè io non ardisco di affermare, che nella lingua Ebrea non siavi alcun metro, perchè dalle vocali, che in essa sono, lunghe, e brevi, possono formarsi sillabe lunghe, e brevi, e piedi diversi dalla disposizion delle medesime. Checchè ne sia però di ciò, osservando altri, che indarno si ricerca la poesia metrica negli antichi cantici degli Ebrei, determinarono di ricercare in essi piuttosto la poesia ritmica, o ritmico-metrica, e si persuasero di averla ritrovata. E tanto meno stimarono di potersi rigettar tal sentenza, perchè questa specie di poesia per la semplicità, ed antichità conviene ai versi sagri, e che presso le altre Nazioni, anzi oggi presso i Giudei stessi sia ella molto ricevuta. Tra gli altri piacque questa sentenza al dotto Giovan Clerico, il quale nelle note che fa al cap. xv. dell' Esodo, e xxxii. del Deuteronomio dispose il cantico di Mosè in maniera, che ognun vi legge simili desinenze nei versi. Difese la medesima opinione Biagio Garofalo nelle considerazioni sulla poesia degli Ebrei, e dei Greci scritte in lingua Italiana, e stampate in Roma nel 1707 l'estratto delle quali si legge negli atti eruditi di Lipsia nell' anno 1708 al mese di Settembre pag. 397 e seguenti. Ma si oppone a quanto si è detto, che per ritrovare il ritmo in tutto il sagro Testo è necessario di mutare, e trasportare le parole. Inoltre non si è finor dimostrato, anzi appena è verisimile, che la poesia ritmica sia stata in uso presso degli Ebrei in quel tempo. E quantunque alcuni Giudei ripetano dai tempi antichissimi l'odierna poesia Ebrea ritmico-metrica; tuttavia altri la stimano moderna, e che sia derivata ad essi dagli Arabi, come riferisce il Rabbino Abrabanele nel xv. dell' Esodo; anzi alcuni stimano quest' usanza di far versi di simile desinenza poco conveniente alla dignità, e gravità della lingua Ebrea, come tra gli altri l'autor del libro Cosri par. ii. Tutte queste cose se noi accuratamente le consideriamo, conosceremo facilmente, che intorno alla poesia degli antichi Ebrei non possa dirsi altro se non se che consisteva ella tanto nella sublimità dello stile, quanto nella disposizione delle parole per motivo della musica. Che i salmi, ed i cantici abbiano uno stile più sublime, e diverso da quello dei libri storici, basta solamente leggerli per esserne convinto. Ed in quelli scritti, che non eran fatti per la musica la sola sublimità, ed elevazione dello stile penso io, che costituiva tutta la poesia. Ma quelle cose, che do-

vean cantarsi, *come i salmi*, *oltre il numero*, *e misura delle parole*, *vi era di più in essi un ordine adattato alla musica*. *Certamente richiedeva ciò la stessa ragion della musica*, *come chiaramente costa dai salmi*. *Si leggano a tal proposito* Giulio Bartolaccio *nella Biblioteca dei Rabbini par.* II. Natale Alessandro *nella Storia Eccl. del vecchio Test. nella* IV. *età del mondo Dissertaz.* XXV. Calmet *nella Dissertaz.* de Veteri Hebræorum Poesi, Fleury *nell' esercitazione*, *che fece in* Poesim universam, & Hebræorum potissimum, *inserita tralle dissertazioni del detto Calmet*, *ed altri*.

SALMONA, *l' ombra*, accampamento degl' Isdraeliti nel Deserto, *Castrametati sunt in Salmona*. Alcuni pretendono, che in Salmona accadde, che il popolo annojato della manna, mormorò contro del Signore: *Anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo*: che Iddio sdegnato dalle loro mormorazioni, inviò dei Serpenti, i quali li morsero crudelmente, nè poterono liberarsene, che dalla veduta del Serpente di bronzo, che Mosè innalzò per comando del Signore: *Fac Serpentem æneum*: *& pone eum pro signo*; *qui percussus aspexerit eum*, *vivet*. Altri dicono di essere ciò avvenuto in Phunon. *Numer.* XXXIII. 41.

SALMONA, Città, e promontorio dell' Isola di Creta, vicino della quale passò S. Paolo nel condursi a Roma: *Adnavigavimus Cretæ juxta Salmonam*. Si chiama oggigiorno il Capo di Salmani. *Actor.* XXVII. 7.

SALOM, o Sellum, *parco*, gran Pontefice dei Giudei, successore di Sadoc secondo, e padre di Elcia: *Miserunt in Jerosolymam ad Joachim filium Helciæ*, *filii Salom*, *sacerdotem*. I. Paralip. VI. 12.

SALOME, *pacifico*, questo è il nome, che si dà alla saltatrice figliuola di Erodiade, la quale danzò un giorno con tanta leggiadria alla presenza di Antipa, che questo Principe nella ubbriachezza della sua gioja le promise di darle tutto ciò, ch' ella domanderebbe, eziandio la metà del suo Regno. *Quia quicquid petieris*, *dabo tibi*, *licet dimidium Regni mei*. Salome consigliata dalla sua madre, dumandò la testa di S. Giambattista, che non cessava di ragionevolmente gridare contro l' incestuoso matrimonio di Erodiade, e di Antipa: ed il Re che avea del rispetto verso il Santo, che lo censurava, andò in collera per tal richiesta; ma com' egli avea data la sua parola, e si credè obbligato di mantenere un' ingiusto giuramento, inviò il Sicario a recidere il capo di S. Giovanni: *Propter jusjurandum*, *& propter simul discumbentes*, *noluit eam contristare*, *sed misso spiculatore*, *præcepit afferri caput ejus in disco*. *Marc.* VI. *Lucæ* III.

SALOME, moglie di Zebedeo, e madre di S. Giacomo il maggiore, e di S. Giovanni Evangelista, una delle sante Donne, che praticò di accompagnare il Signore ne' suoi viaggi, e di servirlo. Questa fu, che domandò a Gesù Cristo, che i due suoi figliuoli, Giacomo, e Giovanni, fossero assisi uno alla sua destra, e l'altro alla sua sinistra, quando egli sarebbe giunto al suo Regno: *Dic ut sedeant hi duo filii mei*, *unus ad dexteram tuam*, *& unus ad sinistram in regno tuo*. Salome accompagnò Gesù al Calvario, nè l' abbandonò alla Croce: *Erant autem & mulieres de longe adspicientes*, *inter quas erant Maria Magdalenæ*, *& Maria Jacobi minoris*, *& Joseph mater*, *& Salome*. Ella fu ancora del numero di quelle, che comprarono de' profumi per balsamarlo, e che a tal' effetto si condussero nella Domenica mattina al sepolcro: *Maria Magdalena*, *& Maria Jacobi*, *& Salome emerunt aromata*,

ut venientes ungerent Jesum. Quando esse furon giunte, videro la pietra della tomba, ch' era rivoltata, ed essendo entrate nell' interno di detta tomba, vi osservarono un Angiolo, il quale disse loro, che Gesù Cristo era risorto, e come esse ritornavano in Gerusalemme, Gesù Cristo, comparve loro per la strada, e disse di annunziare ai suoi fratelli della Galilea, ch' essi lo vedrebbono: *Ite, annuntiate fratribus meis, ut eant in Galilæam, ibi me videbunt*. Questo è tutto quello, che il Vangelo c' insegna di Salome; e tutto ciò, che s' aggiugne di più, è apocrifo. *Matth.* XXVII. *Marc.* XX.

SALÒMI, *pacifico* padre di Haiud, principe della Tribù di Aser. Questo Haiud fu uno di quelli, che fecero la divisione della Terra promessa: *De Tribu Aser Haiud, filii Salomi*. Un' altro del medesimo nome era padre di Zambri, che fu ammazzato da Phinees: *Zelatus est legem, sicut fecit Phinees Zambri filio Salomi*. Quest' ultimo si chiamava ancora Sallu. *Num.* XXXIV. & XXXV.

SALOMITH, o Salumith, *pacifica*, figliuola di Dabri della Tribù di Dan, e madre del bestemmiatore, che fu condannato ad esser lapidato: *Vocabitur mater ejus Salomith filia Dabri de Tribu Dan*. La Scrittura dice, ch' ella ebbe questo figliuolo da un Egiziano: *Quem pepererat de viro Ægyptio inter filios Israel*. V' è ancora Salomith figliuolo di Zorobabele: un figliuolo di Isaar, uno di Semei, ed uno di Roboam: *Levit.* XXXIV. 1. *Paralip.* II. XXIII. & II. *Paralip.* XI.

SALOMONE, *pacifico*, figliuolo di Davidde, e di Betsabea, nacque nell' anno del mondo 2971. Dacchè nacque il Signore l' amò, e gli fece dare dal Profeta Natan, il nome di *Jedidia*, che significa *amato da Dio*. Questo figliuolo nato da un matrimonio preceduto dall' adulterio, ed a cui Davidde si aprì la strada coll' omicidio, dovè esser per una seguela degl' impenetrabili disegni della Provvidenza colui, in chi le promesse di Dio fatte a Davidde doveano avere il primo compimento. Egli era destinato a regnare con molta gloria, a dare ad Isdraele un lungo seguito dei Re, ed essere il padre, ed una delle più perfette figure del promesso Salvatore. Imperciocchè Iddio per la bocca di Natan avea promesso a Davidde, ch' eleverebbe al Trono uno de' suoi figli, che gli edificherebbe una Casa, che gli stabilirebbe il suo trono, che sarebbe suo padre, che lo gastigherebbe se commetteva l' ingiustizia, ma che non ritirerebbe punto la sua misericordia da lui, come l' aveva ritirata da Saulle predecessor di Davidde: *Suscitabo semen tuum post te, quod egreditur de utero tuo, & firmabo regnum ejus, ipse ædificabit domum nomini meo, & stabiliam tronum regni ejus usque in sempiternum, ego ero ei in patrem, & ipse erit mihi in filium, qui si inique aliquid gesserit, arguam eum in virga virorum ... misericordiam autem non auferam ab eo, sicut abstuli ad Saul, quem amovi a facie mea*. Davidde, che amava teneramente il suo figlio Salomone, si applicò a dargli una educazione proporzionata ai gran disegni, che Iddio avea sopra di lui. Egli curò per tempo di formargli lo spirito, ed il cuore, di allontanarlo dal vizio, di rappresentargli i pericoli della vita umana, e le insidie, che gli adulatori non cessano di rendere all' innocenza d' un giovane Re. Salomone medesimo ci ha conservato l' eccellenti istruzioni, che il suo padre gli aveva date: *Nam & ego filius fui patris mei tenellus, & unigenitus coram matre mea, & docebat me, atque dicebat: suscipiat verba mea cor tuum, custodi præcepta mea, & vives &c.* Verso il fine del Re-

gno di Davidde Adonia essendosi fatto dichiarare Re da una fazione, o partito, Natan, e Sadoc ne avvertirono Betsabea, che corse ad informarne Davidde, il quale fece subito andar Salomone a Gehon, dove Sadoc gli diede l' unzione regale. Egli fu proclamato Re, condotto al palazzo tra gli applausi del popolo, e Davidde lo fece sedere sotto il trono. Allora fu, che questo principe rapito di vedere il suo successore, e colto da un santo trasporto, proferì sul suo figlio questa sublime profezia contenuta nel salmo settimo, l' ultimo, ch' egli compose: *Deus judicium tuum Regi da, & justitiam tuam filio Regis &c.* Il superbo Adonia, che si credeva già sul trono, si vide abbandonato da tutto il Mondo alla nuova della consagrazione di Salomone, e fu costretto di presentarsi innanzi ai piedi di colui, a cui egli pretendeva di togliere la corona, ed ottener da lui la vita a titolo di grazia. Poco dopo Davidde congregò tutti gli ordini del Regno, per dichiarar loro la scelta, che dovea fare del suo successore, e per confermare alla loro presenza la proclamazione tumultuaria di Salomone, che l' intrapresa di Adonia non aveva permesso di far con tutta la solennità che richiedeva una così augusta cerimonia. Questo Principe vedendosi nel punto di morire, fece venir Salomone suo figlio, per dargli gli ultimi ricordi, e dopo di avergli raccomandato la fedeltà, e la pietà verso Dio, e di averlo incaricato di vendicar gli oltraggi, che gli erano stati fatti, e di riconoscere i servizj, che gli erano stati resi, se ne morì nelle braccia del Signore. Dopo la sua morte Salomone nell' età di anni XIX. entrò nel possesso del trono di suo padre, e fu riconosciuto da tutto Isdraele. Il primo uso, ch'egli fece della sua autorità, fu di ordinar la morte di Adonia, che sempre pieno di progetti ambiziosi, voleva far rivivere le sue pretensioni alla Corona per il matrimonio di Abisag, che egli sollecitava fortemente. Privò ancora della Pontificia dignità Abiathar partigiano di Adonia, e lo relegò ad Anatot una delle Città sacerdotali. Gioabbo, che aveva eziandio seguito il partito del ribelle, avendo saputo ciò, che si trattava, se ne fuggì nel Tabernacolo, ed abbracciò il corno dell' Altare; ma Salomone seguendo lo spirito della Legge, che era di non lasciar vivere un' omicida volontario, quando anche si fosse rifugiato ai piedi dell' Altare del Signore, lo fece ammazzare nel luogo medesimo. Fece subire lo stesso supplizio dopo tre anni a Semei, a cui aveva proibito di uscir da Gerusalemme, e che osando violare questo divieto, meritò che si richiamassero i suoi antichi delitti. Allora Salomone vedendosi stabilito sul trono, sposò la figlia di Faraone Re d'Egitto, dalla quale riscosse una rinunzia all' idolatria, ciò che non si può porre in dubbio, quantunque la Scrittura non ne parli, poiché la Legge proibiva di contrarre sposalizj colle idolatre: *Nec uxorem de filiabus eorum accipies filiis tuis, ne postquam ipsæ fuerint fornicatæ, fornicari faciant & filios tuos in Deos suos.* Egli condusse questa Principessa in Gerusalemme, e l' alloggiò nell' antico palazzo di Davidde, sino a tanto, che gli avesse costrutto un nuovo edifizio, come eseguì dopo alcuni anni. Nell' occasione di queste nozze Salomone compose il Cantico dei Cantici, che n' è l' Epitalamio. Dopo ciò Salomone accompagnato da tutto Isdraele andò in Gabaon che era uno degli alti luoghi, i più famosi di tutto il paese: egli vi offerì mille ostie in olocausto sull' Altare di bronzo, che era innanzi al Tabernacolo, e nella notte seguente Iddio gli comparve in sogno, e gli ordinò, di domandargli tutto ciò, che

desiderava. Salomone dopo di aver ringraziato il Signore dei favori, dei quali aveva egli colmato il suo padre; e della scelta, che aveva fatta di lui, per succedergli al trono, lo pregò di dargli un cuore docile, disposto a seguire, e ad ascoltare i buoni consigli, uno spirito di lume, e discernimento, che lo rendesse guardingo contro la seduzion della menzogna, un amor del vero, che lo preservasse dal veleno dell' adulazione, ed una fermezza di animo, che l' attaccasse inviolabilmente alla giustizia: *Dabis servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit, & discernere inter bonum, & malum*. La domanda di Salomone fu accetta a Dio, il quale gli accordò maggior sapienza, che ad ogni altro uomo, ed unì a tal prezioso dono le ricchezze, e la gloria, che non gli aveva domandate: *Ecce feci tibi secundum sermones tuos, & dedi tibi cor sapiens, & intelligens in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit*. Salomone essendosi svegliato riconobbe, che tutto era accaduto in sogno, ma in sogno miracoloso, in cui gli oggetti sono conosciuti con chiarezza, ed in cui Dio tenendo i sensi sopiti per rapporto agli oggetti esteriori, libero l' animo dalla dipendenza della materia, gli lascia l' intiero uso della sua ragione, e libertà, per rendersi attento a ciò ch' egli dice. Iddio dimostrò subito con un sensibile effetto l' infusione della vera sapienza, ch' egli promise a Salomone; e per convincerne tutto il Regno con un luminoso avvenimento, egli fece nascere un' occasione unica nella storia, in cui questo Principe obbligato di proferire un giudizio tra due parti, non aveva veruno dei mezzi ordinarj, che gli uomini impiegano per iscoprire la verità. Due donne di malvagia vita si condussero a trovare il Re, e gli dissero, che una di loro nel dormire avendo soffogato il suo bambino, l' aveva posto vicino alla sua compagna, e le aveva tolto il figlio, che ella sosteneva esser suo. Come ciascuno si attribuiva il figlio vivente, il Re non trovando il minimo indizio, che potesse ajutarlo a dissipar le tenebre di una causa sì oscura, si avvisò ad un tratto di far subire l' interrogatorio alla natural tenerezza, e di mettere in disputa le viscere materne; per discoprir la verità per mezzo del dolore interiore, ordinò egli di tagliare in due parti l' infante vivo, e darne la metà a ciascuna delle due donne: *Dividite, inquit, infantem vivum in duas partes, & date dimidiam partem alteri*. L' espediente riuscì, e la natura si spiegò. La vera madre tutta laceratasi alla veduta della spada, che dovea dividere in due parti il figlio, acconsentì di cederlo piuttosto, che vederlo ammazzare: *Obsecro, Domine, date illi infantem vivum, & nolite interficere eum*. E la falsa madre acciecata dal desiderio di prevalere sulla sua rivale, tradì se medesima in acconsentire all' esecuzione della sentenza: *Nec mihi, nec tibi sit, sed dividatur*. Allora il Re illuminato da Dio medesimo in questa occasione così oscura, proferì la sentenza, e fece restituire l' infante alla vera Madre: *Date huic infantem vivum ... hæc est enim mater ejus*. Questo giudizio impresse negli animi un' alta idea della sapienza, e del discernimento di questo giovane Re, e tutto Isdraele fu penetrato di rispetto per lui. Intanto il Re godendo d' una profonda pace, risolse di edificare un Tempio al Signore, ed un palazzo per se: Egli fece perciò alleanza con Hiram Re di Tiro, e gli domandò per mezzo de' suoi Ambasciadori la permissione di far tagliare dei cedri, ed abeti sul monte Libano: egli lo pregò nel medesimo tempo di somministrargli degli ope-

raj valenti per l' esecuzione di tal progetto. Hiram cortesemente acconsentì alla richiesta di Salomone: Egli gl' inviò un perfettissimo uomo in ogni sorta di lavoro, chiamato Hiram, e si obbligò di far condurre tutt' i legni, dei quali aveva bisogno; fino a Joppe, d' onde Salomone li farebbe trasportare in Gerusalemme. Quest' ultimo s' impegnò dalla sua parte di somministrare annualmente al Re di Tiro 20000 sacchi di grano, ed altrettanti di orzo, con 20000 barili di vino, ed altrettante otre d' olio: Settantà mila Proseliti furono impiegati a portare la roba sulle loro spalle, ottantamila a tagliar le pietre nelle montagne, tremila e seicento furono scelti per far le funzioni d' Ispettori, ed oltre ciò egli destinò 30000 Isdraeliti sul Libano per travagliarvi a vicenda, dieci mila per volta. Dopo di questi apparecchi, nell' anno 480 dall' uscita dall' Egitto, nel secondo giorno del secondo mese, e nel quarto anno del regno di Salomone, s' incominciò ad edificare la casa del Signore sul Monte Moria nella pianura di Ornan, che Davidde avavà comprata. Dopo sette anni di lavoro l' opera fu perfezionata, e Salomone ne celebrò la Dedicazione solennemente. Questa cerimonia, in cui tutti i Seniori d' Isdraele, e tutto il popolo furono invitati, durò setta giorni, al fine dei quali cominciò la festa dei Tabernacoli, che durò sette altri giorni; dimodochè tutto il popolo stette congregato per quattordici giorni. Salomone avendo compito il Tempio, si studiò di edificare un palazzo per lui, ed un altro per la Regina sua sposa, ch' era la figliuola del Re di Egitto. Egli impegnò tredici anni a costruire questi edifizj, e v' impiegò quanto la natura, e l' arte può somministrar di ajuto, e grandezza, per renderli degni del più gran Re che fosse nell' Oriente. Dopo che questo Principa ebbe compiute felicemente tutte le opere, Iddio gli apparve la seconda volta, per significargli, che non si era punto scordato della di lui antica preghiera, e di cui gliene aveva accordati tutti gli articoli, senza veruna limitazione; ma per timore, che non si lasciasse abbagliare da promesse tanto vantaggiose, il Signore l'avvertì che esse non erano che condizionali, e dipendenti dalla sua fedeltà. Egli lo minacciò, che se abbandouava la sua Legge, ed il suo servigio, rigetterebbe con orrore il Tempio medesimo, che gli aveva consagrato, ch' esterminerebbe Isdraele dalla terra, che gli aveva data, e ch' egli renderebbe le sue disavventure sì celebri, e tragiche, ch' essi passerebbero in proverbio, per significare i più orribili disastri: *Si autem aversione aversi fueritis vos, & filii vestri, non sequentes me, nec custodientes mandata mea, & cæremonias meas, quas proposui vobis, sed abieritis, & colueritis Deos alienos, & adoraveritis eos, auferam Israel de superficie terræ, quam dedi eis; & Templum, quod sanctificavi nomini meo, projiciam a conspectu meo, eritque Israel in proverbium, & in fabulam cunctis populis*. Oltre le grandi opere, delle quali si ha parlato, Salomone edificò ancora le mura di Gerusalemme, la piazza di Mello, ch' era tra il monte di Sion, sul quale era situato il palazzo del Re, e il Monte Moria, dov' era il Tempio, molte Città in tutta l' estension dei suoi Stati, e ne fortificò molte altre. Egli soggettò al suo impero il resto dei Cananei, che si trovavano in Isdraele, ed invece di distruggerli, giudicò a proposito d' impiegarli alle opere pubbliche, affin di conservare i suoi naturali sudditi, che fece suoi Ministri, Ufficiali, e Generali dell' esercito. La potenza di questo Principe, le sue ricchezze, la sua magnificenza lo facevano rispet-

tare e temere dai Re suoi vicini. Il suo Impero si estendeva sopra tutti i Regni, dal fiume Eufrate, fino al paese dei Filistei, e fino alle frontiere dell' Egitto: egli gli aveva fatti tutti suoi tributarj. Le sue annue rendite montavano a 666 talenti di oro, senza computarci i sussidj, che somministravano gl' Isdraeliti, e i dritti, che pagavano i Mercanti. Il lusso della sua corte, la sontuosità della tavola, l' innumerevole moltitudine dei suoi Ufficiali, la ricchezza dei loro abiti, la magnificenza del suo palazzo, erano l' ammirazione di quei, che si conducevano in Gerosolima mossi dalla di lui fama. Ogni cosa era d' oro, il suo trono, le scuderie, i vasi, le massarizie, il mobile: questo metallo era così commune come le pietre, ed il piombo. Ma queste spese eccessive, questo lusso incredibile, non erano punto a carico del popolo. Gl' Isdraeliti, come rimarca la Scrittura, mangiavano, bevevano, e divertivansi, abitando tranquillamente ciascuno all' ombra della sua vigna, e del suo fico: *Habitabatque Juda, & Israel absque timore ullo, unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua, a Dan usque Bersabee cunctis diebus Salomonis*. La principal sorgente delle sue ricchezze era in Tarso, ove la sua flotta si portava ogni triennio a cercar dell' oro, dell' argento, dell' avorio, delle scimie, e dei pavoni. Egli ne faceva eziandio partir una d' Asion-Gaber, Città dell' Idumea sul lido del mar rosso per Ophir, d' ond' ella riportava, oltre le pietre preziose e l' oro, legni rarissimi. Ma tutti questi vantaggi esteriori rendevano Salomone meno ammirabile in paragone della Sapienza, e dei lumi, che Iddio gli aveva accordati. Egli sormontò tutti i savj dell' Oriente, e dell' Egitto. Il suo spirito si estendeva a tutto, dal cedro fino all' issopo, egli trattò di tutti gli alberi, e di tutte le piante, degli animali terrestri, dei rettili, e dei pesci. *Et disputavit super lignis, a cedro, quæ est in Libano usque ad hysopum, qui egreditur de pariete; & disseruit de jumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus*. * Egli pronunziò tre mila sentenze, e compose cinque mila cantici. Questo prodigio inaudito della sovraumana sapienza, che Iddio aveva comunicata con profusione a questo giovane Re senza studio, e fatica, faceva l' oggetto della curiosità de' popoli, e dei Re, che da tutte le parti venivano a lui per istruirsi: *Et veniebant de cunctis populis ad audiendam sapientiam Salomonis, & ab universis Regibus terræ, qui audiebant sapientiam ejus*. Dal nome di una sì rara sapienza si mosse la Regina di Saba a venire in Gerusalemme; ** Questa Principessa persuasa, che un Principe, che faceva tutto lo studio della Religione, era capacissimo di risolvere ancora le difficoltà, che aveva sulla creazione del mondo, sulla natura della Divinità, sulla Provvidenza, sull' immortalità dell' Anima, e sulla vita futura, si condusse da lontani paesi apposta a cercar lume, che niuno avea potuto darle: *Sed & Regina Saba, audita fama Salomonis in nomine Domini, venit tentare eum in ænigmatibus*. Ella lo mise sulle prime alla prova sopra oscure questioni, per assicurarsi dei suoi lumi, il Re soddisfece pienamente a tutte le sue difficoltà. Egli parlò della Religione con tanta fermezza, giustatezza, e dignità, che probabilmente tirò questa Principessa al culto del vero Dio. La Regina abbagliata da tutto lo splendore della magnificenza di Salomone, ma più incantata eziandio dalle finezze della sua sapienza, non poteva lasciare di non ammirarlo, e d' invidiar la sorte di quei, che poteano senza interruzione attingere a tal sorgente

inesausta dei lumi; ed intendere senza distrazione gli oracoli, che uscivano della sua bocca, *Beati viri tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam*. Ella fece dei magnifici doni a questo Re, il quale in corrispondenza ne le offerì dei più grandi, e la colmò di onori. Ma questi applausi, ed omaggi, che riscuoteva la rara sapienza di Salomone, questa superiorità, che la sua potenza, ed i suoi lumi in ogni genere, gli davano sugli altri Re, la passione, che avea tutta la terra di veder la faccia di questo Principe, la gioja che ognun sentiva in ascoltarlo, tutto ciò diveniva giornalmente una fortissima tentazione per l' umana fragilità. Salomone andò a soccombere, e dopo delle impercettibili cadute, precipitò in una spaventevole, che la Scrittura c' insegna. Il suo spirito si avvezzò a poco a poco agli oggetti esteriori, dai quali era circondato, e quest' abituazione lo rese sensibile all' esca dei piaceri. Egli si diede alla passione delle donne straniere, e ne sposò fino a mille contro il divieto espresso della Legge, che avea proibito quest' uso ai Re: *Non habebit uxores plurimas, quæ alliciant animam ejus.* Egli trasgrediva ancora per questo mostruoso eccesso un' altra legge, per cui era proibito agl' Isdraeliti ricongiungersi colle donne della razza maledetta di Canaan, e colle femmine idolatre d' un altro popolo. Iddio padron di dispensare alle sue Leggi quando gli piace, avea dispensato da queste due ultime molti Patriarchi; così la poligamia non fu peccato in Abramo, Giacobbe, Davidde, e molti altri, poichè ella entrava nell' Economia della Religione Giudaica, ch'era tutta profetica, e che la vita di questi giusti era ancora figurativa: essi potettero similmente sposar le donne straniere, all' eccezione delle Cananee, ch' erano addette all' anatema, esigendo dalle medesime di rinunziare all' idolatria, eiocchè faceva cessare il pericolo: ma queste eccezioni non possono scusare la moltitudine inaudita delle mogli di Salomone, la maggior parte delle quali erano Sidonie, ed Etee, residui dei popoli maledetti. Dall' altra parte egli fu tra sportato a tale eccesso dalla sua incontinenza, che meritò indi, che Iddio lo lasciasse alla sua propria debolezza, e castigò la infedeltà del suo cuore collo smarrimento dello spirito. Questo Principe, che pensava, e parlava della Divinità con tanta grandezza, a sublimità, che ne avea pubblicate le maraviglie con tanta forza, che avea messa tutta la sua gloria, e gioja in edificargli un Tempio superbo, si lasciò strascinare negli sviamenti i più insensati, e giunse fino ad innalzare dei Tempj alle divinità le più mostruose, e le più stravaganti del paganesimo, e disonorò così gli ultimi anni della sua vita, coll' indegna alleanza del culto delle divinità straniere con quello del Dio dei suoi Padri: *Cumque jam esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos ... tunc ædificavit fanum Chamos idolo Moab, in monte, qui est contra Jerusalem, & Moloc idolo filiorum Ammon*. Iddio sdegnato contro l' eccesso dell' ingratitudine di questo Principe, che egli avea colmato di tante grazie, lo minacciò di tutta la sua vendetta. Gli annunziò, che dividerebbe il suo Regno, per darlo ad uno dei suoi servi e promise intanto di non farlo essendo egli vivente, in considerazione di Davidde, a cui avea promesso di stabilire il Regno del figlio, che nascerebbe da lui: *Veruntamen in diebus tuis non faciam, propter David patrem tuum, de manu filii tui scindam illud*. Intanto Iddio

per punire il colpevole, e preparar le vie alla sollevazione, che accadde dopo la sua morte, gli suscitò per nemici Adad Idumeo, e Razon Siriano, stromenti, ch' egli avea apparecchiati di lontano, per castigare questo Principe, di cui prevedeva i disordini. Geroboamo figlio d' una semplice vedova, che Iddio unì a quest' orfano fuggitivo, ed a questo capo di assassini per commovere il trono di Salomone, profittò della occasione delle gravose imposte, che il Re fu obbligato di imporre ai suoi sudditi nel tempo, ch' egli travagliava alla loggia di Mello per sollevare gli spiriti, e fomentar la rivolta che successe sotto Roboamo. Salomone volle disfarsene, ma Geroboamo se ne fuggì nell' Egitto, ove dimorò fino alla morte del Re, che regnò quarant' anni. Questo Principe ha avuto l' onore di figurare il Messia in tutto il corso di sua vita fino alla sua caduta, ma egli ebbe la disgrazia di non rappresentarne che la gloria, e le grandezze, senza mischiarvi le bassezze, e le umiliazioni. Egli cominciò a rappresentarlo dal punto che fu elevato al trono. Davidde gli ordinò di vendicar le sue inginrie, e di ricompensare i servizj, che gli furon fatti. Così il Figlio di Dio nello stato della sua gloria ha ricevuto tutto il potere di giudicare gli uomini, di punire i peccatori tali, come Gioabbo, e di ammettere al godimento della vita eterna i suoi servi fedeli, simili ai figli di Berzellai. Le sue ricchezze, la sua grandezza, la sua magnificenza, i suoi superbi palazzi, tutto questo esteriore splendore, che è per un Giudeo carnale un oggetto degno di ammirazione, e di stupore, non è agli occhi della fede che un grosso velo, sotto di cui ella considera Gesù Cristo regnante nella celeste Gerusalemme tra i suoi eletti, che sono sazj, ed ubbriachi dei beni della sua casa, ed abbeverati di un torrente delle sue delizie. Il Giudeo, che non aspetta dal Messia, che i beni terreni, li trova uniti nella dipintura, che la Storia sagra fa del regno di Salomone, ma il Cristiano, che spera i beni eterni, non trova i caratteri del vero Salvatore, che in colui, che col liberare gli uomini dai loro peccati, ha tolto ai medesimi l' ostacolo, che gli escludeva. Gesù Cristo ha presa una via tutta opposta alla magnificenza, e gloria di Salomone. Per mostrarci la strada della vera grandezza, egli menò sulla terra una vita nascosta, laboriosa, dispregiata. Egli nacque nella povertà di un presepe, e morì tralle ignominie della Croce, e questa è la stupenda differenza tra Gesù Cristo, e Salomone, che ha il più contribuito ad acciecare i Giudei. Essi aspettavano un Messia Re d' Isdraele simile a questo Principe. Essi speravano da lui la medesima prosperità, che Salomone avea procurato ai suoi sudditi, e non trovando nel figliuol di Maria niuna delle qualità, che aveano grandemente allettata la loro cupidigia nella figura, essi rifiutarono di riconoscerlo per il Cristo, e loro Re.

Vi è gran questione sulla salvezza di Salomone, che fece tanto bene, e tanto male; i di cui primi anni furono sì degni di lode, e gli ultimi sì deplorabili. Fece egli intanto penitenza della sua idolatria, ed incontinenza? Questo è quello, che Iddio non ha rivelato. La Scrittura si esprime chiaramente sulla sua caduta, e non parla punto del risorgimento, e noi abbiamo più motivi da temere, che da sperare. *** Alcuni pretendono, che componesse l' Ecclesiaste per essere un monumento eterno della sua conversione; ma noi abbiamo di già mostrato, che questo ne è un segno molto equivoco, e che non ci dice

nulla dei suoi sviamenti, dai quali avrebbe dovuta fare una pubblica ritrattazione. Si potrebbe similmente congetturare da un passo della Scrittura, che questo disgraziato Principe morì nella sua cecità. Ella dice, che Giosia fece servire alle cerimonie profane gli alti luoghi, che Salomone avea edificati in onore di Astaroth, e di Moloch: *Excelsa quoque, quæ erant in Jerusalem ad dexteram partem montis offensionis, quæ ædificaverat Salomon Rex Israel Astaroth idolo Sidonorium, & Chamos offensioni Moah . . . polluit Rex*. Questi monumenti della sua Idolatria ancor dunque sussistevano nel tempo di Giosia: or s' egli fosse stato veramente penitente, non avrebbe riguardato come un dovere indispensabile di edificare colla distruzione di questi Tempj sacrileghi il suo popolo, ch' egli avea scandalizzato in ergendoli? Di tutte le opere, che Salomone compose, non ci restano che i Proverbj, l' Ecclesiaste, ed il Cantico dei Cantici, che sono certamente di lui, e messi nel numero dei Libri Canonici: se gli sono malamente attribuite l' Ecclesiatico, e la Sapienza, che non sono di lui, e molte altre opere certamente supposte.

* *Salomone nel lib. III dei Re cap. III. domandò a Dio un* cuore che ascolta לב שומע cor audiens, *che alcuni riferiscono a Dio, o allo Spirito Santo, o pure a coloro, ch' erano per meglio consigliarlo: altri più giustamente l' interpetrano per le liti, e le controversie, poichè immediatamente si aggiugne* לשכוט ad jus dicendum populo tuo. *Or questa domanda di Salomone fu talmente grata a Dio, che non solo gli promise una sapienza per cui dovea superare tutti i suoi antecessori, e successori, ma le ricchezze ancora e la gloria, ed avrebbe avuta lunghissima vita, se fosse stato ubbidiente alla divina Legge. E per quanto spetta alla sapienza, deve particolarmente intendersi per quella, che riguardava il governo della Repubblica, il discernimento delle cose morali, e civili, e la ricerca delle cose naturali, ed inoltre quella sapienza, che è propria degli uomini puri, e corrispondente alla condizione dei tempi, nei quali fiorì Salomone. Quindi possono decidersi le diverse questioni, che sogliono su tal proposito trattarsi; cioè se sia stato Salomone più savio degli Apostoli, ed altre di tal sorta. È cosa empia, e strana il voler paragonare la sapienza di Salomone con quella di Gesù Cristo, e degli Apostoli. Quantunque ella sia stata somma, ed ammirabile, deve però intendersi secondo la capacità dell' uomo, e secondo la cognizione delle arti, e delle scienze di quei tempi. Onde ne siegue da per se, che Salomone ignorava eziandio alcune cose nelle arti, e nelle scienze, e che s' ingannavano pur coloro, i quali attribuiscono a Salomone la cognizione di quelle arti, e scienze, che in quel tempo non erano in uso, e che furono dipoi ritrovate. Bandiamo ancor da questo luogo quelle inette, ed oziose quistioni de' Scolastici, cioè:* An fuerit illa Salomonis sapientia infusa per se? An communia non solum principia, sed singulares quoque conclusiones calluerit? An in cognoscendis primis rerum adfectionibus discursum adhibuerit? An omnium individuorum cognitionem comprehenderit? Errarene, aut oblivisci, vel amittere sapientiam? An exercere eamdem, atque augere sequenti labore potuerit, debueritve? *Ed altre di simil fatta. Voler discettar di simili arzigogoli sarebbe di un uomo, che voglia intemperantemente abusarsi del tempo, come si affaticò* Giovanni Pineda *nell' opera che intitolò* de Salomone prævio, *cioè*

de rebus Salomonis *lib.* III. *ove contende, di esser stata conceduta a Salomone l' Enciclopedia di tutte le arti e delle cose divine, ed umane, e si sforza di provare di essere stato* summum astronomum, geometram, & arithmeticum accuratissimum, cosmographum, item ac geographum, hydrographum, atque architectum perfectissimum, & magiæ naturalis callentissimum, civilis doctrinæ consultissimum, moralium Doctorum eruditissimum, & theologum denique numeris omnibus absolutum fuisse. *Tuttavia ognuno intende, di non doversi ammettere tutte queste particolarità* sine grano salis.

Noi all' incontro lasciando da parte le fanfaluche, considereremo la sapienza di Salomone secondo i dettami della Scrittura. Il sagro Scrittore insegna di essere stata ella somma, ed ammirevole, mentre dice, donavit etiam Deus Salomonem sapientia, & peritia maxima, animique amplitudine, quæ arenam, quæ est in littore maris, æquabat. *Per l' ampiezza dell' anima si legge nell' Ebreo* רחב לב ampiezza di cuore, *e significa l' ingegno capacissimo di molte cose. Che Salomone avesse nel suo vasto seno dell' animo una gran moltitudine di cose, che possono conoscersi, si deduce ancora dal paragone che si forma di tali cose coll' arena, che si ritrova nel lido del mare. Aggiugne inoltre il divino Scrittore, per dimostrare l' eccellenza della sapienza di Salomone, ch' ella superò la sapienza di tutti gli Orientali, e degli Egizj*: sapientiam omnium Orientalium, & omnem sapientiam Ægypti. *Vi sono stati molti, che per* קדם בני *interpretano gli antichi seguendo i Settanta, i quali così trasportano le parole Ebree*: Καὶ ἐπληθύνθη Σολωμὼν σφόδρα ὑπὲρ τὴν φρόνησιν πάντων ἀρχαίων ἀνθρώπων. *E Giuseppe nel lib.* VIII. *delle antichità Giudaiche cap.* II. *ha seguita l' autorità dei Settanta*: Τοσαῦτα δὲ ὁ Θεὸς Σολομῶνι παρέσχε φρόνησιν καὶ σοφίαν, ὥστε τοὺς ἀρχαίους ὑπερβάλλειν ἀνθρώπους; tanta Deus prudentia, & sapientia donaverat Salomonem, ut veteres superaret homines. *Ma altri più giustamente per figli dell' Oriente intendono i popoli Orientali, presso dei quali fiorirono gli studj delle lettere: tanto più che si fa quivi menzione degli Egizj. Per popoli Orientali relativamente alla Cananea, possono intendersi i Caldei, i Babilonesi, i Persiani, e gli Arabi, che costa di essere stati celebri nella sapienza dai tempi antichissimi. Ma o s' intendano i Caldei, o gli Arabi, noi non sappiamo qual sia stata la sapienza di coteste nazioni in quel tempo. I monumenti che ci restano, e che per industria dei Greci a noi principalmente pervennero, o dei quali compendiosamente parla* Stanleo *nella par.* XIII. *della storia filosofica, sono totalmente moderni, che non se ne può quindi ricavar nulla di certo.*

Inoltre di Salomone dicesi, che superò i Savj più eccellenti dell' Ebraismo dei suoi tempi, come Etano Ezrachita, Hermano, Chaleole, e Dardam: di più si aggiugne, quai furono i saggi che diede della sua sapienza: Protulit tria millia sententiarum, ejusque canticorum fuerunt quinque supra mille. *La voce* משל *significa* somiglianza, *e dai Greci per* παραβολὴν parabola, *tuttavia si usurpa per qualsivoglia sentenza, che dimostra un acume particolar dell' ingegno, e proferita per istituir la vita, ed emendare i costumi. Dal libro* משלים *che noi abbiamo, si sa eziandio che tali sentenze debbono intendersi per le gnome dei Greci. Non vi ha dubbio, che questo libro non contenga eccellentissime, e scelte sentenze, che Salomone scrisse per divina ispirazione. E quindi ancor*

si deduce, quanto egli fosse stato peritissimo nelle cognizioni civili, e morali. Per quel che spetta ai cantici, chiamati nell' Ebreo שירים *quali fossero stati, s' intende molto bene così dal salmo* xiv. *come dal cantico dei cantici. Imperocchè non può porsi nel dubbio, che Salomone abbia trattato in essi, come in questi delle cose divine. Coloro che stimano, che in cotesto Salmo, e nel cantico dei cantici si parli dell' amor conjugale, e del tutto impuro, e lascivo, non fanno altro che manifestare la loro profana, ed impura mente, come si è detto nell' artieolo* cantico dei cantici *nel* 1. *tomo di questo Dizionario.*

Flavio Giuseppe *solennemente si inganna nell' asserire che Salomone non abbia composte tremila sentenze, come scrive il sagro Scrittore, mn* ταραβολῶν Θ ἀπὸνων βίβλους τριχιλίαςω libros de odis, & canticis quinque supra mille, *quasi avesse composti altrettanti libri dell' arte poetica, e maniera di comporre i cantici.*

Dicesi di più di Salomone: Egit de arboribus a cedro, quæ in Libano ad hyssopum, quæ prodit ex muro, de quadrupedibus, de avibus, de reptilibus, deque piscibus: *cioè parlò della natura, ed indole degli alberi, delle piante, e degli animali, e si dimostrò molto perito della scienza naturale, chiamata fisica. S' inganna eziandio senza dubbio* Flavio Giuseppe *nel luogo citato, mentre riferisce ancor questo alla morale, come se ciascuna specie d' albero, gli abbia somministrata occasione di far le parabole*: καθ' ἕκαςον γὰρ εἶδος δένδρον παραβολὴν εἶπεν, secundum unamquamque speciem arborum parabolam dixit. *Il cedro, e l' isopo indicano il primo, e l' ultimo degli alberi. Piantò ancora egli i giardini di ogni specie di frutta. E perchè non ogni terreno produce tutte le cose, i Rabbini aggiungono, che egli conobbe accuratamente tutt' i meati sotterranei, e l' indole del terreno, e seppe qual parte di esso era idoneo e proprio per la produzione, ed alimento delle tali piante, ed alberi. Si legga* Salomone Jarchi. *Ciocchè dice il sagro Scrittore degli animali, che di essi ne conobbe il savissimo Re perfettamente l' indole, sembra similmente Giuseppe d' intenderle come se dagli alberi avesse Salomone presa occasione di compor le parabole:* ὧ'δε' μίαν γὰρ τούτων φύσιν ἠγνόησεν; ὧ δε' παρηγδὲν ἀνεξέταςον, nullis enim horum naturam ignoravit, aut inscrutatam reliquit. *Altri Rabbini sono ridicoli, e leggendosi nell' Ebreo*: הבהמה וידבר על *In particella* על *In traducono per eum, e quindi conchiudono, che Salomone abbia parlato coi bruti, e che ne abbia capite le loro risposte. Dalla parola* וידבר *più rettamente se ne deduce, che Salomone abbia parlato degli animali per l' occasione che gli si presentò, e che ne abbia in tale scienza istruiti ancora gli altri. Non ne siegue però che avesse scritto libri di tali materie; quantunque forse non sian mancati quei, che inserivano nei comentarj quelle notizie ricevute da Salomone. Che il medesimo Re fosse stato espertissimo nella Matematica, ce ne assicurano i magnifici, e sontuosi edifizj, ch' edificò. E sembra di potersi ancor dedurre essere stato Astronomo, perchè presso gli Egizj, e Caldei, che dicesi Salomone di averli nella scienza superati, fioriva in quei tempi antichi lo studio dell' Astronomia. Si inganna parimente Giuseppe vergognosamente, mentre a tutte queste cognizioni vi aggiugne ancor l' arte magica*: Quin & eam rem divinitus consecutus est, ad utilitatem, & medelam hominum, & quæ adversus Dæmones est efficax, Incanta-

tiones enim composuit, quibus morbi pelluntur, & conjurationum modos scriptos reliquit, quibus cedentes dæmones ita fugantur, ut in posterum numquam reverti audeant. *Qual comento intanto piacque a Giuseppe, perchè nei tempi suoi queste incantazioni, ed esorcismi erano molto, e da lungo tempo in uso tra gli Ebrei. E quindi aggiugne:* Atque hoc sanationis genus usque plurimum apud nostrates pollet. *Anzi soggiugne di aver' egli veduto uno della sua nazione per nome Eleazaro, il quale curò molti mali mortali alla presenza di Vespasiano, dei suoi figli, dei tribuni, e dei soldati. Il modo che si usava per tali cure, dic' egli di essere il seguente:* Admoto naribus dæmoniaci annulo, sub cujus sigillo inclusa erat radicis species a Salomone indicatæ, ad ejus olfactum per nasum extrahebatur dæmonium; & collapso mox homine, adjurabat id, ne amplius rediret, Salomonis interim mentionem faciens, & incantationes ab illo inventas recitans. Volens dein Eleazarus his, qui aderant, ostendere suæ artis efficaciam, non longe inde ponebat poculum, aut polubrum, aqua plenum, imperabatque dæmonio, hominem exeunti, ut his subversis signum daret spectantibus, quod reliquisset hominem. Quo facto, nemini dubium erat, quanta fuisset Salomonis scientia & sapientia. *Ed io non dubito che ognuno, il quale leggerà tali inezie, non subito capisca quanta sia stata l' ignoranza, e superstizione di Giuseppe. E quindi senza fallo presero occasione taluni sciocchi, e ridicoli di comporre certi libri di magia, e divulgarli sotto il nome di Salomone. Si legga Calmet nel comentario sopra il* III. *lib. dei Re, dove tratta eruditamente tal punto di controversia.*

** *La Regina, che si condusse a Salomone, chiamasi* מלכה שבא *Regina Saba, o Seba, o dei Sabei. E perchè alcuni mettono Saba nell' Arabia felice, quindi ne nasce la controversia, da qual Saba sia venuta la detta Regina. Alcuni la fanno venir dall' Etiopia, qual sentenza, oltre di* Origene, *viene sostenuta da* S. Gregorio Nisseno, Teodoreto, *ed altri, e questa intraprende a difendere* Natale Alessandro *nella Storia Eccles. dell' Antico Testamento, nella dissertazione II. della quinta Età. Egli suppone di ritrovare il suo sostegno nell' autorità di Giuseppe nel lib.* VIII. *delle antichità Giudaiche cap.* II. *il quale riferisce, che questa Regina chiamata Nicaula da* Erodoto *non solo sia stata Regina dell' Etiopia, ma eziandio di Egitto. Ma s' inganna all' ingrosso, ed inganna eziandio gli altri. Imperocchè Erodoto nel l.* II. *c.* 100 *chiama la Regina di Egitto non già* Nicaula, *ma* Nicotri, *la quale per altre ragioni, e per la ragion dei tempi non può prendersi per quella, che si condusse a ritrovar Salomone. Intanto gli Etiopi per costante tradizione se l' attribuiscono.* Giobbe Ludolfo *riferisce in compendio quelle cose, che tengono gli Etiopi, per tradizione intorno alla Regina, e l' ha estratte da* Baldassare Tellezio *nella storia Etiopica lib.* 1. *cap.* XXV. *Ecco le sue parole, che io originalmente rescrivo:* Regina Æthiopiæ Maquedam, ubi ex Mercatore suo Tamerino de potentia, & sapientia Salomonis certiora cognoverit, ad illum cum magnatibus suis, multisque muneribus profectam esse, verique Dei cultum ex eo didicisse. Exacto aliquo temporis spatio domum reversam peperisse filium Menilehecum, ex Salomone conceptum, quem Davidem nominaverit. Eum postea Hierosolymam ad patrem missum, ejus jussu in lege divina bene instructum, &

tandem in Regem Æthiopiæ unctum, atque ita dimissum fuisse, additis nobilibus Israelitis, veluti amicis, & novi Regni instrumentis, aulæque ministris, nec non legis peritis, ipsoque Azaria, Tzadoki summi Sacerdotis filio, sacrorum Antistite; atque exinde Regis Habessinorum, atque primos gentis hodiernos originem suam traxisse. *Ma gli Arabi non concedono questa gloria agli Abissinj*. Apud Arabes, *seguita a dire il dotto Ludolfo nel lib. II. c. III. dell' Etiopica storia*, non ambigitur illam e stirpe filiorum Homer, idest, Homeritarum, & Hodhadi Regis filiam fuisse. Belkis vocant, eamque non Salomonis pellicem, sed uxorem dicunt; unde colligitur, quod & ipsi traditionem pro vera habebant, quod filium ex Salomone conceperit. Lis de ea inter Æthiopes, & Arabes etiamnum durat, utriusque eam sibi vindicantibus, haud secus, ac si Franci hodierni cum Germanis super Carolo M. certare vellent. *Non voglio entrare io a comporre tal piato; sel veggano gli Arabi, e gli Etiopi ai quali spetta*.

Che questa Regina sia stata dell' Arabia, è sentenza più ricevuta, e sostenuta dagli antichi Padri della Chiesa, S. Giustino, S. Cipriano, *ed altri*. Giobbe Ludolfo *stima, che coteste due sentenze potrebbero conciliarsi tra loro, se si facesse stendere l' Etiopia fino all' Arabia* inclusive, *come fanno molti Scrittori, i quali hanno per Etiopi i* Sabei, *e gli* Omeriti, *forse perchè quelle genti di faccia olivastra, e adusta. Lascio le altre congetture, che porta a favor della medesima sentenza, perchè in effetto egli favorisce a coloro, i quali contendono di esser venuta questa Regina dall' Arabia felice. Ed' in fatti così è. Che i* Sabei, *ai quali comandava questa Regina sieno stati posteri e discendenti di Jectan, che ebbero per loro sede l' Arabia felice, e propriamente la parte australe, l' ha dimostrato eruditamente* Samuel Bocharto *nel suo* Phaleg. *lib.* 1. *cap.* XXV. *Nè dalla Palestina era tanto lontana l' Arabia, che non potesse colà giungere la fama della sapienza, e dovizia di Salomone, e che la Regina non potesse da quel luogo intraprendere il viaggio per Gerosolima. Si aggiugne, che seco portò gli aromi sopra i Cameli, l' oro in gran copia, e le pietre preziose. Or costa, che di tutti questi generi abbondava l' Arabia felice, e principalmente d' incenso, e di aromi*. Plinio *nel lib.* VI. *della Stor. nat. c.* XXVIII. *chiama i Sabei* ditissimos silvarum fertilitate odorifera, auri metallis, agrorum riguis, mellis ceræque proventu. *Lo stesso Plinio nel lib.* V. *c.* XI. *chiama l' Arabia felice*, Odoriferam illam, ac divitem, & beatæ cognomine inclytam. *Che l' Arabia abbondi d' oro, e di pietre preziose, l' attesta Diodoro di Sicilia nel lib.* III. *Nè ripugna a questa sentenza che la detta Regina così nel c.* XII. 42. *di S. Matteo, come nel c.* XI. 31. *di S. Luca si chiami* Βασιλίσσα νότου Regina Austri; *ma perchè l' Arabia in rapporto alla Città di Gerusalemme è certamente Australe. Per contrario l' Isola di* Meroe *detta così dalla sorella di Cambise, il quale cambiò il nome antico di Saba all' Etiopia, che è parte dell' Africa, è non già all' Austro, ma all' Occidente. Che nel citato luogo di S. Matteo dirasi* ἐκ περάτων τῆς γῆς e terræ limitibus extremis, *fa duopo riflettere, che la Santa Scrittura parla così di tutt' i paesi, che sono limitati dal mare*.

In riguardo a' testimonj de' Padri, che allega Natale Alessandro, essendo due l' Etiopie, come si è detto, una dell' Africa, l' altra dell' Arabia felice, non è maraviglia,

se molti Padri chiamarono Etiope quella Regina, che comandava nell' Arabia felice. Ciocchè noi possiamo liberamente affermare di Cirillo Alessandrino, *e di* Origene. *Imperocchè Cirillo nel luogo, che cita* Natale, *chiaramente insegna di parlar egli di quell' Etiopia, ch' era conterinina all' Arabia, ed al mar Rosso*. Origene *all' incontro nell' Omelia* xi. *sopra la Genesi, chiama la Regina Saba*, Reginam Cedar. *I Cedareni erano popoli dell' Arabia. Aggiugnete, che* Natale Alessandro *non considerò con attenzione quei due testimonj de' Padri. Poichè* S. Girolamo *nel c.* ix. *d' Isaia dice*: Post divitias maris, & fortitudinem gentium, greges quoque Camelorum, & dromedarii Madian, & Epha promittuntur Jerusalem: qui omnes venient de Saba .... unde fuit & Saba Regina. *Chi non sa, che la Madianitide sia stata parte dell' Arabia? Teodoreto nella quist.* xx. *sopra i Numeri avendo detto*, Saba gens Homeritarum, quibus vicini sunt Madianitæ; *aggiunse che la Regina di detta nazione fu quella, che si condusse in Gerusalemme alla vista di Salomone. Chi mai ritroverà tai popoli nell' Africa?*

*** *Sono parimenti diverse le opinioni degli Antichi circa la penitenza, e salvezza di Salomone. Favorirono alla salute del medesimo* S. Ireneo *nel lib.* iv. *adv. Hæres. cap.* xlv. S. Cirillo Gerosolimitano *Catechesi* ii. *degl' Illuminati*, S. Epifanio *hæresi* 42. S. Girolamo *epist.* ix. *ad Salvinam, ed altri. Sono contrarj* S. Cipriano *nell' epistola* vi. *a Rogaziano*, S. Giancrisostomo *nel sermone* de pœnitentia *(il quale tuttavia in altro luogo sostiene l' opposto)* S. Agostino *nel lib.* ii. *contro Fausto cap.* lxxxi. *ed altri lasciano il punto indeciso, stimando di non avere argomento certo su di ciò, come fa* Natale Alessandro *nella stor. Eccl. dell' antico Test. dissertaz.* iii. *della quinta età del mondo. Ed è senza dubbio sicurissima questa via, perchè l' una, e l' altra sentenza, se voglia dirsi la verità, ha delle ragioni, che non oltrepassano i limiti della probabilità. Intanto a me sembrano più probabili le ragioni di quei che ben proveggono alla salute di Salomone. Io non addurrò quel che si legge nel* i. *dei Re cap.* xi. 43. Cum patribus suis obdormuisse, & in civitate Davidis patris sui sepultus: *poichè confesso volentieri di essere cotesto un debole argomento: nè io mi avvalgo troppo di ciò che si legge nel* ii. *de' Paralipom. c.* xi. 17. *che Roboamo essendo ancor pio camminò nelle vie di Davidde, e Salomone. So bene, che può ciò interpretarsi del principio del Regno di Salomone, e del tempo, in cui era vero adoratore di Dio; quantunque non in tutto debba disprezzarsi cotale argomento, essendo solito usurparsi tal frase di coloro, che durarono costantemente nel dritto intrapreso sentiero della salute, e pure allontanatisene, ritornarono finalmente al medesimo. Ma lasciate da banda queste, ed altre consimili ragioni, almeno si considerino le seguenti, che non sono da burlarsene, e porsi in non cale. Primamente costa, che Salomone dal tempo, in cui si allontanò dal vero culto di Dio, si richiamò contra varj avversarj: la qual persecuzione, come gli ebbe a cagionar molto fastidio, così l' animo stando quasi sepolto nel sucidume dei piaceri, e dei vi-j, poteva risvegliarsi dal letargo principalmente non essendogli ignota la cagione di tali mali, avendola appresa dai Profeti, che gli predicevano l' ira di Dio. Infatti essendosi fatta sentire l' ira del Signore sopra Geroboamo, non v' ha dubbio, che Salomone ave-*

va saputo quanto a Gerohoamo predisse Abia. Non è credibile, che Salomone fosse stato tanto ostinato nel peccare, che ponesse in non cale tutte queste cose. Si aggiugne di vantaggio che il libro ch' egli scrisse col titolo Koheleth *o sia* Ecclesiaste, *contiene chiari documenti della sua penitenza. E sebbene ad alcuni non sia bastantemente certo, se questo libro sia stato scritto da lui prima o dopo della sua prevaricazione, tuttavia con molte ragioni sembra di provarsi che sia stato scritto dopo. Primamente in esso fa parola degli edifizj, degli orti, ed altre opere, nelle quali consumò la maggior parte della sua vita. Per secondo fa menzione dei piaceri gustati da lui in abbondanza e quasi a sazietà, la qual cosa suol farsi da coloro, che sono giunti a quell' età, che abborre tai piaceri, o che sia incapace di gustarli. E tanto meno è da porsi in controversia, perchè nel cap.* xii. *si legge una elegantissima descrizione della vecchiaja. Di più nel capo* vii. 26. *si legge un forte abborrimento delle donne, certamente derivato da quel gran danno, che gli cagionarono. Finalmente si legge nel cap.* ii. *e nel capo* xii. *la profonda cognizione della vanità in tutte le cose del Mondo, ed un savio avvertimento al timor di Dio, come centro di ogni felicità: quali sentimenti non potevano derivar certamente che da un animo ristucco già delle cose mondane, e che desiderava la vera felicità, che consiste nel timor di Dio.*

Gli argomenti che ci objettano gli Autori della sentenza contraria, non sono di tanto rilievo. La Scrittura, è vero, che chiaramente non narra la penitenza di Salomone, ma non era ciò necessario, che la Scrittura registrasse. Quantunque riferisse ella la penitenza di Davidde, e di altri; non v' è ragion però, perchè debba ciò riferir di tutti, e molto meno quindi è lecito di dedurne, che quei, dei quali la Scrittura non registra la penitenza, non siensi pentiti dei loro misfatti. Ma Salomone, replicano essi, non abbattè gl' Idoli, e i luoghi alti, come costa dal xi. *dei Re cap.* xxiii. *di aver fatto finalmente Giosia; e questo è documento, che Salomone sia morto idolatra. Ma non osta ciò alla sua detestazione dell' Idolatria, quantunque nella sua vecchiaja, o per impotenza di coraggio, e di forza, o per altri impedimenti, non abbia potuto abbattere gl' Idoli, ed ancora i luoghi ai medesimi dedicati. Certamente* Amasia, Azaria, e Manasse *lasciarono l' idolatria, quantunque non abbattessero nè gl' Idoli, nè i luoghi a loro consagrati. Chi però ne volesse saper con più diffusione, legga il detto* Giovanni de Rineda *nel lib.* viii. *cap.* i. *de Rebus Salomonis.*

SALPHAAD, *l' ombra del timore*, figlio di Hephan, discendente di Manasse, morì senza figli maschi, ma egli lasciò cinque figliuole, Maala, Noa, Egla, Melcha, e Thersa, che si leggono nel libro dei Numeri cap. xxvi. le quali ebbero la loro porzione nella Terra promessa cogli altri della loro Tribù.

SALVATORE, *Salvator*, colui che salva la vita, o che libera da certi gran mali. In questo senso Giuseppe fu chiamato il Salvator del Mondo, per averlo salvato dalla carestia: *Vocavit eum lingua Ægyptia Salvatorem Mundi*. Si diede ancora questo nome a quei, che Iddio scelse per sottrarre il suo popolo dalla servitù dei suoi nemici: *Dedisti eis salvatores, qui salvarent eos de manu hostium suorum*. Così Giosuè, Davidde, *i* Giudici, Salomone, Giosia, Matatia, ed altri grand' uomini, che sono stati i liberatori dei Giudei, ebbero il nome di salvatori; ma non erano che la figura di colui, a cui conviene par-

ticolarmente il nome di Salvatore, e che i Profeti aveano specialmente designato sotto questo titolo: *Haurietis aquas in gaudio de fonte salvatoris*, dice Isaia, ed in un altro luogo: *Clamabunt enim ad Dominum a facie tribulantis, & mittat eis salvatorem, & propugnatorem, qui liberet eos*. Egli fu, che s' incarnò per riscattar gli uomini, e procurar loro l' eterna salute, e perciò è egli veramente Salvatore: *Vocabis nomen ejus Jesum. Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum*. Iddio è ancor chiamato Salvatore, ed egli stesso si dà questo titolo, perchè in effetto senza di lui non v' è nè vita, nè salute: *Ego sum Dominus; & non est absque me Salvator*: Davidde lo chiama sua forza, suo Salvatore: *Robur & Salvator meus*. Quantunque egli sia il Salvatore di tutti gli uomini, e degl' infedeli medesimi, ai quali dà dei beni temporali, e delle grazie esteriori; egli lo è però più particolarmente dei fedeli: *Quia speramus in Deum vivum, qui est Salvator omnium, maxime fidelium*.

SALUTE, *salus*, si prende I. Per la conservazione, e liberazione da qualche male. *Domini est salus*. II. Per la vita, sanità del corpo: *Salus nostra in manu tua est*. III. Per la prosperità: *Occupabis salus muros tuos*: voi goderete d' ogni sorta di prosperità tra le vostre mura: Quindi deriva *salutem dicere*. IV. Significa un Salvatore: *Dominus illuminatio mea, & salus mea*. V. La vittoria: *Sagitta salutis Domine contra Syriam*; la saetta, che dinotava la vittoria, che il Signore dar doveva agl' Isdraeliti contro i Siriani: *Equus paratus ad diem belli, Dominus autem salutem tribuet*. VI. La lode che si rende a Dio: *Salus, & gloria, & virtus Deo nostro*. VII. La salute della civiltà: *Fratribus qui sunt per Ægyptum Judæis salutem dicunt fratres*. VIII. Significa ancora la salute eterna, e tutto ciò che a lei ci conduce: *Propior est nostra salus quam cum credidimus. Cum metu, & timore salutem vestram operamini*.

SALUTAZIONE Angelica: sono le parole, che l' Angiolo Gabriele disse a Maria Vergine, quando fu spedito a domandare il suo consenso per l' incarnazione del Verbo: Io vi saluto piena di grazia, le disse questo celeste Messaggiero, il Signore è con voi, voi siete la benedetta tra tutte le donne, e benedetto sia il frutto del vostro ventre Gesù: *Ave gratia plena, dominus tecum, benedicta tu in mulieribus, & benedictus fructus ventris tui Jesus*, Lucæ cap. I. 28.

In questo mistero dell' Annunziazione si operò l' Incarnazione del Verbo, cioè l' unione di esso colla natura umana, o pure l' unione della natura divina colla natura umana nella persona di Gesù Cristo, ed in tal modo, che la natura divina sussiste nella sua propria Ipostasi, e la natura umana non ha la propria sussistenza, ma sussiste per quella del Verbo. *S. Paolo* nell' epist. ai Colossesi cap. I. chiama l' Incarnazione un mistero, poichè rinchiude delle ricchezze, e maraviglie, ch' erano state nascoste in tutti i secoli: *Mysterium, quod absconditum fuit a sæculis, & generationibus, nunc autem manifestatum est sanctis ejus, quibus voluit Deus notas facere divitias gloriæ sacramenti hujus, quod est Christus*.

L' Incarnazione non è stata d' una rigorosa, ed assoluta necessità, poichè era possibilissimo, che il Verbo non s' incarnasse. II. Ella non si è similmente fatta, in supponendo il peccato; poichè secondo i termini della Scrittura, questo mistero successe per un effetto della carità, e dell' amore, che Iddio ebbe per gli Uomini, e non per una causa necessaria: *Propter nimiam caritatem*

(Joan. 4) ... *sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret ... Ipse prior dilexit nos*. Ma ella è stata assolutamente necessaria, supponendosi, come infatti si deve supporre, che Iddio nei suoi eterni Decreti aveva determinato di redimere il genere umano con una soddisfazione perfetta alla Divinità: perchè in questa ipotesi bisognava, che la riparazione fosse proporzionata all' offesa. Secondo l' Incarnazione è stata necessaria, per convenienza; poichè era degno della misericordia di Dio, che l' uomo fosse redento in un modo, che restasse pienamente giustificato. I. Perchè i divini attributi risplendono nell' Incarnazione, come la carità infinita di Dio, che non ha risparmiato il suo Figliuolo, dandolo per amor nostro. Secondo la sua sapienza, perciò, ch' essendo invisibile per sua natura, si reso visibile coll' Incarnazione: egli stesso si proporzionò alla nostra debolezza: si rese egli medesimo il modello degli uomini; ha richiamato l' uomo dalle cose sensibili alle cose spirituali. Terzo la sua Giustizia, perchè bisognava una vittima degna di essere offerta a Dio, per espiare i peccati degli uomini; o non v' era che un Uomo-Dio, il quale potesse soddisfare alla Maestà infinita di Dio.

Il fine principale dell' Incarnazione è stato la gloria di Dio secondo queste parole di Gesù Cristo nel c. xvii. di S. Giovanni: *Ego te clarificavi super terram, opus consummavi, quod dedisti mihi, ut faciam.* Il fine prossimo è stato la salute dell' uomo, e la sua riconciliazione con Dio, come dice l' Apostolo ai Galati cap. iv. *Ut eos; qui sub lege erant redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus.* E nella I. a Timot. cap. i. *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere*. La Chiesa canta nel Simbolo della Messa: *Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cœlis, & incarnatus est*. Onde l' Incarnazione fu fatta per liberar l' uomo dal peccato originale o da ogni altro, e similmente dalla pena del peccato, ma non dalla radice del peccato, alla quale può egli tuttavia resistere coll' ajuto della grazia: *Venit Filius Hominis* (*Matt.* xviii.) *salvare quod perierat*.

II. Stava in libertà del Verbo di unirsi a quella natura, che gli piacesse, ma egli scelse la natura umana: *Non Angelos* (Heb. 2.) *sed semen Abrahæ apprehendit*. E ciò secondo S. Leone, perchè bisogna, che il Demonio, in quella natura medesima, in cui fu vincitore, restasse vinto.

L' essenza dell' Incarnazione consiste in ciò, che la natura divina, e la natura umana sono state unite nella persona del Verbo; cioè che la sola persona del Verbo ha presa la natura umana, e di questa sola persona si parlò nel mistero: *Et Verbum caro factum est*. Cosicchè il Verbo non prese una persona umana; altrimente si troverebbero in Gesù Cristo due persone, o non si potrebbe dire, che l' uomo è figlio di Dio, e che il figliuol di Dio è uomo: e di questa maniera la natura umana in Gesù Cristo non ebbe personalità propria, ella non godè de' suoi diritti, ma fu sottoposta alla natura divina. *Facta est juris alieni*.

Il Verbo incarnandosi prese un corpo vero, o non fantastico, un corpo simile al nostro: e quindi ne siegue, che Gesù Cristo veramente soffrì nel suo corpo. Secondo, il Verbo prese tutte le miserie umane ad eccezione del peccato, anche le debolezze innocenti della natura, come l' inclinazione alla tristezza, al timore, all' indignazione; ma non già all' ignoranza, quantunque fosse uomo: *Fuit in eo plenitudo omnis scientiæ*, dice S. Paolo.

III. Il corpo, ch' egli prese nel

seno della Vergine, fu formato dal sangue di Maria, e dall' operazione dello Spirito Santo. Questo è il senso del terzo articolo del Simbolo: *Qui conceptus est de Spiritu Sancto*. Perchè l' Incarnazione è attribuita allo Spirito Santo? Primo; perchè ella è una pruova singolare della bontà, e della carità infinita di Dio verso degli uomini. E la Santa Scrittura ha costumato di attribuire allo Spirito Santo gli effetti dell' amor di Dio per gli uomini, i doni della grazia, e la santificazione: ma non è meno di fede, che le tre persone della Santissima Trinità abbiano contribuito a questo mistero, poichè tutto ciò, che Iddio ha fatto alle creature, e fuor di se, è comune alle tre persone divine. Or l' Incarnazione è di questo genere. Per secondo; l' Incarnazione è attribuita allo Spirito Santo, per dinotare, che colla sua operazione si fece la concezion di Gesù Cristo nel seno della Santissima Vergine, e che gli formò un corpo simile al nostro per virtù divina, e ch' è comune alle tre persone della Santissima Trinità. Per terzo, il Verbo prese un' anima, e conseguentemente un intelletto, poichè questa qualità è la proprietà, e perfezion dell' anima. Prese ancora una volontà umana, perchè Gesù Cristo ha distinta la sua volontà come uomo, da quella del suo Padre, e conseguentemente del Verbo.

SAMAA, *riputazione*, si trovano cinque persone di tal nome nella Scrittura, delle quali la più cognita è Samaa, padre di Joas della Tribù di Beniamino, un di quei, che si condusse a Davidde in Gabaa, mentre Saul lo perseguitava. 1. *Paralip. cap.* XII.

SAMAJAS, *chi ubbidisce a Dio*, Gabaonita vigilantissimo, uno dei trenta, che unironsi a Davidde in Siceleg: *Samajas quoque Gabaonites fortissimus inter triginta, & super triginta*. Ve ne sono due altri, dei quali non se ne sa che il solo nome. 1. *Paralip. cap.* XII.

SAMAOTH, *desolazione*, della Città di Jezer, uno dei Generali dell' armata di Davidde, e di Salomone, che comandava a 24000 uomini: *Quintus mense quinto princeps Samaoth Jezerites, & Turmarius viginti quatuor milium virorum*. 1. *Paralip. cap.* XVIII.

SAMARAEUS, l' *anima*, figlio di Chanaan, da cui sono usciti gli abitanti della Città di Samaraim nella Tribù di Beniamino, e dei contorni. Alcuni vogliono che i Samaritani discendano da Samareo. *Genes.* x. 18. 1. *Paralip.* XVI.

SAMARIA, *guardia del Signore*, uno dei trenta valorosi, che si unirono a Davidde in Siceleg. Secondo, un di coloro, che sposarono le donne straniere, e che le ripudiarono dopo la cattività. 1. *Paralip.* XII. *Exod.* x. 32.

SAMARIA, *guardia del Signore*, Città famosa della Palestina, capitale del Regno del medesimo nome, o delle dieci Tribù. Ella fu edificata da Amri Re d' Isdraele sul monte di *Someron*, che comprò da uno chiamato *Somer*, col cui nome chiamò questa Città Samaria: *Emitque montem Samariæ a Somer duobus talentis argenti, & ædificavit eam, & vocavit nomen civitatis, quam extruxerat, nomen Somer Domini montis namariam*. Amri fece questa Città la sede del suo Regno, che per l' addietro era in Sichem, ed i Re suoi successori non trascurarono nulla, per renderla una delle più ricche, e delle più magnifiche Città del mondo. Sotto il Regno di Acab suo figlio Samaria fu assediata da Benadad Re della Siria, che spirando fierezza pel numero prodigioso delle sue truppe, fece fare ad Acab proposizioni di ammutinamento. Acab acconsentì volentieri a spogliarsi di tutti i suoi beni, ma rifiutò di

quelli dei suoi sudditi, che il Re della Siria domandava con superbia. Allora Benadad unendo l' ingiustizia all' insolenza, giurò per gli suoi Dei, che ridurrebbe Samaria in cenere: *Hæc faciant mihi dii, & hæc addant, si suffecerit pulvis Samariæ pugillis omnis populi, qui sequitur me*. Questa ridicola minaccia non ebbe alcun effetto. Iddio per punire l' orgoglio di Benadad, che si gloriava del numero delle sue truppe, dei suoi carri di guerra, della sua cavalleria, non oppose a questa moltitudine di gente bene armata, ed agguerrita, che una truppa di fanti, che non avevano giammai maneggiata la spada. Egli fece dire ad Acab dal suo Profeta, che gli darebbe questa formidabile armata, ed acciocchè non fosse tentato di farsi l' onor della vittoria, gli annunziò, che la riporterebbero i fanti dei Governatori delle provincie: *Certe vidisti omnem multitudinem hanc nimiam, ecce ego tradam eam in manu tua hodie, ut scias, quia ego sum Dominus. Et ait Acab, per quem? dixitque ei, per pedissequos Principum provinciarum*. Infatti questi fanti al numero di 232, essendosi posti alla testa dell' armata d' Isdraele, sorpresero Benadad ch' era a tavola, tagliarono a pezzi la sua armata, ed obbligarono egli stesso a toglier vergognosamente l' assedio, ed a fuggirsene. Dopo quattordici anni, avendo questo Re riunite tutte le sue truppe, tornò ad assediar di nuovo Samaria, e la ridusse ad una tal carestia, che la testa di un Asino vi si vendè ottanta pezze di argento, cioè circa cento ducati della nostra moneta. In quel tempo accadde la storia tragica della donna, che presentò le sue querele a Joram Re di Samaria intorno al convenuto colla sua vicina di mangiarsi i loro figliuoli, che ella aveva cominciato dal suo, e che l' altra aveva nascosto il suo, che doveva dar successivamente secondo il patto. Joram sdegnato da un fatto sì barbaro, ed inumano, volea renderne responsabile Eliseo, il quale l' assicurò, che nel giorno seguente si torrebbe l'assedio; e tornerebbe l' abbondanza nella Città. Iddio per verificar la sua promessa, spaventò i Siriani con un panico terrore. Essi credettero ascoltar il rumor minacciante d' una grande armata, che marciava al soccorso di Samaria, e non ascoltando che il loro timore, se ne fuggirono a rompicollo, e lasciarono loro il campo pieno di ricchezze, e di viveri. E così si avverò la parola del Signore, che restituì ad un tratto in questa desolata Città l' abbondanza, e la gioja. Finalmente Samaria fu assediata da Salmanasar Re dell' Assiria nell' anno del mondo 3280 nel quarto anno di Ezechia Re di Giuda, e nel settimo di Osea, che regnava in Isdraele. L' assedio durò tre anni, e vi fu una estrema miseria. Samaria presa, fu abbandonata al sacco, i suoi abitanti passati a fil di spada, l' inimico vi commise delle inaudite crudeltà, i piccoli bambini furono schiacciati, e le madri dopo di essi, ed alle donne incinte fu spaccato il ventre. Tutte le statue furono bruciate, gl' idoli ridotti in polvere, le fortificazioni distrutte dai fondamenti, e questa superba Città divenne un mucchio di pietre. Così avveraronsi gli oracoli del Signore, il quale per bocca dei suoi Profeti aveva annunziate tutte queste disavventure alla colpevole Città: *Pereat Samaria* (dice Osea) *quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum: in gladio pereant, parvuli eorum allidantur, & fœta ejus discindantur. Et ponam Samariam* (soggiugne Michea) *quasi acervum lapidum in agro, cum plantatur vinea, & detraham in vallem lapidem ejus, & fundamenta*

ejus revelabo, *&* *omnia sculptilia ejus comedentur*, *&* *omnes mercedes ejus comburentur igne*, *&* *omnia idola ejus ponam in perditionem*, *&c.* Salmanasar portò tutti gli Isdraeliti in cattività, e non ritornarono più nel paese d' Isdraele: quei, che Assaradon v' inviò, trascurarono di riedificare Samaria, e dimorarono in Sichem, di cui fecero essi la capitale del Regno. Dipoi edificarono essi qualche casa nelle rovine di questa Città, poichè Esdra parla degli abitanti di tal Città, *qui erant in concilio eorum habitatores Samariæ*, e che dopo di lui Alessandro gli discacciò dalla loro Città, e vi rimpiazzò i Macedoni. In seguito Giovanni Ircano la prese, e la rovinò di tal sorte, che fece passare i fiumi su i suoi avanzi. Ella dimorò in tale stato fino all' anno 3947 in cui Gabinio Proconsole della Siria la riedificò, chiamandola col suo nome. Ma il grande Erode le rese il suo antico splendore, e la chiamò *Sebaste*, da una parola che corrisponde al latino *Augusta*, in onore di Augusto, che gli aveva dato questo luogo in proprietà. Intanto nel nuovo Testamento ella non è conosciuta, che sotto il primo nome di Samaria, ella fu tra le prime ad essere rischiarata dal lume del Vangelo dalla predicazione di Filippo il Diacono: e gli Apostoli avendo saputo, che aveva ella ricevuta la Fede, v' inviarono Pietro, e Giovanni per conferir lo Spirito Santo a coloro, ch' erano stati battezzati: *Cum autem audissent Apostoli, qui erant Hierosolymis, quod recepisset Samaria Verbum Dei miserunt ad eos Petrum*, *&* *Joannem*. Si mostravano in Samaria i sepolcri di Abdia, d' Eliseo, e di Giambattista; e non restano oggigiorno, che le rovine della grandezza di questa Città.

SAMARITANI, nome che la Scrittura dà alle colonie dei Babilonesi, dei Cuthei, e di altri popoli, che Assaradon inviò, per ripopolare la provincia di Samaria, di cui Salmanasar avea trasportato un gran numero di abitanti al di là dell' Eufrate. Ciascuno di questi popoli avendovi portato i suoi idoli, contaminò questo paese d' ogni specie di abominazione. Ma Iddio sdegnato di veder profanare col culto delle divinità straniere una terra a lui consagrata, fece sentire il suo potere ai novelli abitatori, acciocchè essi apprendessero a conoscerlo, ed onorarlo. Egl' inviò contro di essi i Leoni, che li tormentarono tanto crudelmente, che scrissero al Re, ch' essi non potevano più dimorare in tal paese. Assaradon inviò loro uno dei Sacerdoti del vero Dio, che erano stati condotti schiavi cogli altri Isdraeliti, per insegnare ad essi la Religion degli Ebrei, e per questo mezzo far cessare il flagello, che li desolava. Questo Sacerdote si stabilì in Bethel, ed insegnò ai popoli di Samaria la maniera, con cui essi doveano onorare il Signore. Mise loro tralle mani i cinque libri di Mosè, nei quali appresero essi i principali punti della Legge, e dei riti giudaici. Ma questi popoli grossolani prendendo il Dio di Isdraele per una Divinità simile a tutte le altre, unirono al suo culto le superstizioni dell' idolatria, nè credettero di offendere Iddìo geloso per questa sagrilega mischia: *Et cum Dominum colerent, diis quoque suis serviebant juxta consuetudinem gentium, de quibus traslati fuerant Samariam*. La Scrittura aggiugne, che i loro discendenti facevano eziandio com' essi dopo il ritorno dalla Cattività, e che continuavano ad offerire colla medesima mano l' incenso al vero Dio, ed agl' Idoli: *Num filii eorum*, *&* *nepotes sicut fecerunt patres sui, ita faciunt usque in presentem diem*. In tal tempo accadde, ch' essi do-

mandarono istantemente a Zorobabele, che fosse loro permesso di edificare un Tempio unitamente coi Giudei; ma non si giudicò a proposito di associarli all' opera di Dio, poich' essi corrompevano la purità della Religione, e che i Giudei avevano tropp' orrore a tutto ciò, che poteva portarli all' idolatria, e conseguentemente di ammettere al diritto di offerire i sagrifizi nel Tempio una nazione, che pretendeva adorare il vero Dio, senza rinunziare ai suoi idoli: *Non est vobis, & nobis, ut ædificemus Deo nostro, sed nos ipsi soli ædificabimus Domino Deo nostro, sicut præcipit nobis Cyrus Rex Persarum*. I Samaritani sdegnati del rifiuto dei Giudei, posero tutto in opera per impedirli: essi corruppero coll' argento i ministri del Re della Persia, ed essendo loro riuscito colle calunnie di rendere i Giudei odiosi alla Corte, ottennero il fine di sospendere gli effetti della buona volontà di Ciro, che avea promesso al popolo di rifabbricare il Tempio del Signore. Il suo editto tuttavia non fu rivocato, ma qualche ministro avaro, e prevenuto, abusando insolentemente del nome del Principe, inviò agli uffiziali, che comandavano in Samaria, ordini segreti d' impedire ai Giudei la continuazione della fabbrica del loro Tempio. Da questo tempo furono i Samaritani sempre nemici irreconciliabili dei Giudei: e quando essi totalmente rinunziarono l' idolatria, per adorare il Dio d' Isdraele, senza unirvi alcuna superstizione, essi posero l' ultima mano all' odio, che regnava tra loro, facendo un aperto, e manifesto scisma. Questo avvenimento accadde sotto Alessandro il Grande, per gl' intrighi di Manasse, figlio di Jaddo, e genero di Sanaballat, che non cercava se non le occasioni di contristare i Giudei, ottenne con un falso esposto da Alessandro la permissione di edificare sul monte Garizim un Tempio simile a quello di Gerusalemme, per un gran numero dei Giudei, che si erano ritirati in Samaria, malcontenti della costanza di Neemia nel far osservar la Legge: ed allora propriamente fu, che la Religione di Samaria prese una forma stabile, che il vero Dio vi fu solo adorato, e che le cerimonie della Legge furono osservate senza rito superstizioso. L' edifizio di questo Tempio, in cui si faceva il divin servizio, come in Gerusalemme, ruppe ogni commercio tra Samaritani, e Giudei. Essi odiavansi a segno, ch' era proibito ai Giudei di mangiar coi Samaritani; e quindi derivò la maraviglia della Samaritana, in veder, che Gesù Cristo, il qual' era Giudeo, le domandasse da bere. I Giudei sostenevano la preminenza del loro Tempio, poichè l' Arca essendo per lungo tempo in Silo presso di Ephraim, essi ne inferivano, che il culto del vero Dio era cominciato nel loro paese, e non già in Gerusalemme: e la Samaritana disse a Gesù Cristo, che i padri di lui avevano adorato Dio su di quel monte, cioè nel Tempio edificato sul monte Garizim: *Patres vestri in monte hoc adoraverunt, & vos dicitis, quia Jerosolymis est locus, ubi adorare oportet*. Intanto i Samaritani non furono molto tempo fedeli ad Alessandro, a cui essi si erano assoggettati sulle prime di loro volontà, ed a cui aveano inviato del soccorso, mentr' egli era occupato all' assedio di Tiro. Essi vantavansi, che in riconoscenza di questo servigio, egli accorderebbe loro i medesimi privilegj dei Giudei; ma questo Principe avendo rimesso l' esame di tale affare dopo il suo ritorno dall' Egitto, il popolo di Samaria, sdegnato di questo rifiuto,

sorprese in un giorno Andromaco Governatore della Samaria, in cui si era condotto per affari: ed avendo messo fuoco alla casa, dove egli abitava, la incendiarono. Alessandro ripassando per la Palestina, fece morire i sediziosi, discacciò da Samaria tutti gli abitanti, e vi rimpiazzò una colonia di Macedoni. I Samaritani scacciati dalla loro Città, si ritirarono in Sichem sul Monte Garizim, che dopo tal tempo fu come la capitale, e metropoli della loro setta, e divennero più inimici dei Giudei, posti da Alessandro nel possesso della provincia di Samaria. Il loro Tempio durò duecento anni, dopo i quali fu bruciato da Giovanni Ircano. Essi non lasciarono di continuare ad offerir dei sagrifizj sul monte Garizim. In fatti ciò ancor praticavano nel tempo di Gesù Cristo, e lo fanno eziandio al presente: perchè residuo di questa setta degli antichi Samaritani dimora in Sichem, o Napoli: essi hanno dei Sacerdoti, che pretendono essere della stirpe di Aronne, ed un Pontefice, che risiede in Garizim, dove offre dei sagrifizj.

La religione di questi popoli, come si è già detto, fu in primo luogo pagana. Ciascuno di essi adorava quella divinità, di cui aveano appreso il culto nel loro paese. La Scrittura riferisce un gran numero di queste divinità; come, *Nergel*, *Nebahas*, *Thartao*, *Adramelech*, *Anamelech*, *Rempham*, *Nesroe &c.* Essi mischiarono dipoi con questo culto profano il culto del Signore, che il Sacerdote di Bethel loro insegnò; ma quando ebbero in tutto rinunziato all' idolatria, per abbracciar la Legge del Signore, allora non furono più distinti dai Giudei, se non perchè di tutta la Scrittura essi non riconoscevano altro libro, che il Pentateuco, poichè gli altri libri sono stati composti dai Giudei, e non furon pubblicati, che dopo la loro divisione. Essi hanno conservato questo libro scritto negli antichi caratteri Ebrei in luogo che i Giudei presero le lettere Caldee, delle quali aveano appresa la lingua nella loro cattività: e questo è quello, che fa la differenza tra i caratteri del Pentateuco Giudaico, e del Samaritano. Essi sostenevano ancora, che bisognava adorar Dio sul monte Garizim, ove i Patriarchi l' aveano adorato, in luogo che i Giudei volevano, che non se gli offerissero dei sagrifizj, se non nel Tempio di Gerusalemme. E su ciò precisamente consisteva l' antipatia, che gli uni avean degli altri: *Non enim coutuntur Judæi Samaritanis.* Gesù Cristo inviando a predicare i suoi Discepoli, proibì loro di entrare nelle Città dei Samaritani, poichè li riguardavano come eretici, e come stranieri dell' alleanza d' Isdraele: *Et in Civitates Samaritanorum ne intraveritis.* I Giudei non aveano altra più grande ingiuria da fare ad un uomo, che di chiamarlo Samaritano: *Nonne bene dicimus, quia Samaritanus es tu.* Questi all' incontro non aveano meno di ripugnanza per i Giudei; essi rifiutarono un giorno di ricevere Gesù Cristo, perchè pareva, ch' egli andasse a Gerusalemme: *Quia facies ejus erat euntis in Jerusalem.* Dall' altra parte essi avevano la medesima credenza che i Giudei, adoravano lo stesso Dio, aspettavano com' essi il Messia, ed osservavano esattamente la Legge di Mosè. Senza fondamento si accusano di errore sulla natura di Dio, degli Angioli, e sulla resurrezione dei corpi. Quei d' oggigiorno sono del medesimo sentimento, che i loro maggiori, come si rileva dalle lettere scritte nell' ultimo secolo a Scaligero dai Samaritani di Egitto, e di Napoli, e da quelle, ch' es-

si scrissero di poi ai loro pretesi fratelli d'Inghilterra.

SAMBUCA, stromento antico di musica, usitato nella Caldea, e di cui si faceva uso nella dedicazione, e adorazione della statua di Nabuccodonosor: si crede che fosse triangolare, e che avesse corde ineguali. *Daniel. cap.* III. 5.

SAMGAR, *chiamato straniero*, figlio di Anath, terzo Giudice di Isdraele, il quale successe ad Aod, e nun giudicò il popolo d'Isdraele più di un anno. La Scrittura non ci dice alcuna particolarità della sua giudicatura, se non che difese egli Isdraele, e che ammazzò seicento Filistei col vomero del suo aratro: *Post hunc fuit Samgar filius Anath, qui percussit de Philisthiim sexcentos viros vomere, & ipse quoque defendit Israel. Judic.* III. 21.

SAMIR, *guardia*. Vi è stato di questo nome un Levita figlio di Micha, una Città della Tribù di Giuda, ed un'altra sul monte di Efraim, dove dimorava Tola Giudice d'Isdraele: *Judicavit Israel viginti & tribus annis, mortuusque est, ac sepultus in Samir.* 1. Paralip. XXIV.

SAMMA, *perdizione*. Si leggono nella Scrittura molte persone di questo nome, delle quali ella non ci dice alcuna cosa di particolare. *Genes.* XIII. 1. *Reg.* XVI. I Sammaa non ci sono più cogniti de' Samma. I. *Paralip.* VI.

SAMMUA, *ubbidiente*, figlio di una donna chiamata Zechur, fu un di quei, che Mosè inviò da Cades-Barne, per considerar la Terra promessa · *De Tribu Ruben Sammua filium Zechur*. Numer. XIII. 5.

SAMOS, Isola famosa dell'Arcipelago, dove S. Paolo approdò, quando andava in Gerusalemme: *Sequenti die venimus contra Chium, & alia applicuimus Samum*. Quest' Isola era così chiamata eziandio per cagion dei vasi di terra, che vi si fabbricarono: *Væ qui contradicit fictori suo, testa de Samiis terræ*: Guai all'uomo, che disputa contro colui, che l'ha formato, egli, che non è, che un pezzo d'un vaso di terra di Samos: Isaia indrizza queste parole a quei, che si lamentano della provvidenza di Dio, quando erano afflitti. *Actor.* XX. *Isaiæ cap.* XLV.

SAMOTRACIA, *arenosa*, Isola del mare Egeo, dove capitò s. Paolo per andare nella Macedonia: *Navigantes a Troade, recto curso venimus Samothraciam*. Actor. XVI.

SAMUELE, *domandato a Dio*, figlio di Elcana, e d'Anna della Tribù di Levi, e della famiglia di Chaat, fu Profeta, e Giudice d'Isdraele per molti anni. Anna sua madre era sterile; dopo lungo tempo, per una particolare grazia di Dio, ella concepì, e diede alla luce questo figliuolo, che chiamò Samuele, poichè era stato frutto della sua preghiera. Ella lo nutrì del suo latte fino a tanto che fu in età di esser tolto dalle poppe, e quando ella ne l'ebbe tolto, lo condusse in Silo alla casa del Signore, e lo presentò ad Eli, per compire il voto, che avea fatto di consagrare al servizio del Tabernacolo il figliuolo, che il Signore le accorderebbe. Il giovane Samuele serviva dunque nella casa di Dio vestito di una stoffa di lino. Egli cresceva amato da Dio, e dagli uomini, e divenne grande alla presenza del Signore: *Puer autem Samuel proficiebat, atque crescebat, & placebat tam Domino, quam hominibus... & magnificatus est apud Dominum*. Un giorno, mentre ch'Eli era nel sonno, e che Samuele dormiva vicino a lui nel recinto del Tabernacolo, Samuele ascoltò una voce, che lo chiamò, e credendo che fosse Eli, corse da lui; ma Eli lo rimandò via, dicendogli, di non averlo pun-

to chiamato. Essendo intanto tal fatto succeduto per tre volte, il gran Pontefice riconobbe, esser Iddio, che chiamava il fanciullo, e perciò gl' impose di rispondere alla prima occasione: Parlate, o Signore, poichè, il vostro servo vi ascolta: *Vade, & dormi, & si deinceps vocaverit te, dices: Loquere, Domine, quia audit servus tuus*. Appena Samuele si addormentò, che il Signore lo chiamò di nuovo, e Samuele avendo risposto secondo il comando di Eli, Iddio gli disse, che sarebbe una cosa, di cui stupirebbe tutto Isdraele, con far piovere sulla casa di Eli tutt' i mali, che avea minacciati per cagione dell' iniquità de' figli, e della negligenza del Padre: *Ecce ego faciam verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus: in die illa suscitabo adversum Heli omnia, quæ locutus sum super domum ejus: incipiam, & complebo: prædixi enim ei, quod judicaturus essem domum ejus in æternum propter iniquitatem, eo quod non ignorabat indigne agere filios suos, & non corripuerit eos*. Eli avendo saputo, che il Signore avea parlato a Samuele, l' obbligò di scoprirgli tutto ciò, ch' egli gli avea detto, e Samuele da quel tempo fu riconosciuto per Profeta del Signore: lo spirito di Dio era con lui, e niuna delle sue parole restò vuota: *Et Dominus erat cum eo, & non cecidit ex omnibus verbis ejus in terram*. Tutto ciò, che la Scrittura ci dice della sua infanzia, e della sua giovanezza, rinchiude un eccellente modello delle virtù, che convengono ai giovani. Ella rimarca una gran fedeltà ai suoi doveri. Egli serviva nel Tempio alla presenza del Sigoore; *ministrabat coram Domino*: Egli si leva senza indugio, credendo di esser chiamato da Eli: *Et cucurrit ad Heli, & dixit, ecce ego, vocasti enim me*, Egli va di mattino ad aprir le porte della casa di Dio, *aperuitque ostia domus Domini*. Noi abbiamo in questo Infante una ubbidienza, e docilità perfetta, che gli fa eseguir senza replica tutto ciò, che il gran Pontefice gli comanda: *Qui respondens, ait, præsto sum*: abbiamo semplicità, e candidezza: egli dichiara manifestamente ad Eli le cose dispiacevoli: *Indicavit itaque ei Samuel universos sermones, & non abscondit ab eo*. Vi si vede finalmente un avanzamento, ed un progresso sensibile nella virtù, a misura che cresceva nell' età: *Crevit autem Samuel, & Dominus cum eo*. Intanto le minaccie del Signore essendo state eseguite sopra di Eli, e suoi figli nella guerra, che i Filistei fecero agl' Isdraeliti, Samuele fu eletto per giudicare il popolo di Dio. Egli avea allora quarant' anni, e fissò la sua dimora in Ramatha, luogo della sua nascita, ma conducevasi di tempo in tempo in differenti Città per reudervi la giustizia. Nel suo tempo tutto il popolo ritornò al Signore alla persuasione di Samuele, che gli esortò ad abbandonare gli Dei stranieri, e promise loro, che Iddio gli libererebbe dalle mani de' Filistei. Essi si congregarono in Maspha, dove digiunarono, e confessarono i loro peccati, per mitigar lo sdegno di Dio, e meritare i suoi benefizj. I Filistei avendo saputo, che i figliuoli d' Isdraele erano in Maspha, marciarono contro di loro in forma di battaglia. Questi furono sulle prime intimoriti dal rumore; ma avendoli Samuele incoraggiti, offerì un olocausto, e gl' inimici essendo venuti ad attaccar gl' Isdraeliti, Iddio tuonò su di essi con uno strepito spaventoso, e gli mise in rotta. Isdraele gl' insegui, e tagliò a pezzi fino alle frontiere del lor paese. Samuele pose una pietra in questo luogo per monumento di tal vittoria, e

chiamò detto luogo *Eben Ezer*, cioè la *pietra del soccorso*, poichè il Signore era venuto colà in ajuto degl' Isdraeliti: *Tulit autem Samuel lapidem unum, & posuit eum inter Masphat, & inter Seir, & vocavit nomen loci illius, lapis adjutorii, dixitque; huc usque auxiliatus est Dominus*. I Filistei furono allora talmente umiliati, che non ardirono di ritornare sulle terre d' Isdraele, e tanto che governò Samuele, la mano di Dio si fe' sentire su gl' inimici del popolo di Dio: *Facta est itaque manus Domini super Philistæos cunctis diebus Samuelis*. Questo sant' uomo essendo divenuto vecchio, stabilì Joel, ed Abia suoi figli per giudicare Isdraele, ed essi esercitavano questa carica in Bethsabea. Città situata all' estremità meridionale del paese di Canaan, ma invece di marciare sulle tracce del loro padre, si lasciarono corrompere dall' avarizia, e ricevevano dell' argento per giudicare ingiustamente. Il loro governo alienò talmente gli animi, che i seniori di Isdraele si condussero da Samuele in Ramatha, e col pretesto della sua avanzata età, e malvagia condotta dei suoi figli, l' obbligarono a dar loro un Re, che li governasse a guisa delle altre nazioni. Samuele si sdegnò per tal domanda; egli indrizzò la sua preghiera al Signore, il quale gli rispose, di far ciò, che il popolo desiderava; ma che prima gli avesse detto, qual sarebbe il diritto del Re, che regnerebbe su di essi: *Nunc ergo vocem eorum audi, veruntamen contestare eos, & prœdic eis jus Regis, qui regnaturus est super eos*. Samuele riferì al popolo tutto ciò, che il Signore gli avea detto, e dopo di aver rappresentato il diritto, che avrebbe un Re d' impadronirsi dei loro beni, dei loro figli ec. e di far ciò impunemente secondo la giustizia umana, egli non lasciò loro altro scampo da prendere contro questi abusi della regal potenza, che *di esclamare innanzi a Dio*, e d' implorare il suo ajuto; ma egli annunziò loro, che allora Iddio non gli esaudirebbe, per essere stati essi stessi, che avean domandato un Re: *Et clamabitis in die illa a facie Regis vestri, quem elegistis vobis, & non exaudiet vos Dominos in die illa, quia petistis vobis Regem*. Il popolo non ebbe alcun riguardo a ciò che gli disse Samuele. Egli continuò a persistere nella volontà di volere un Re. Iddio disse per tanto a Samuele, che ne dasse uno, e scelse Saul, figlio di Cis nella Tribù di Beniamino, che egli avea destinato per regnare sopra Isdraele. Saul essendosi infatti presentato al Profeta, per consultarlo sulla perdita delle Asine del suo padre, Samuele gli disse, che Iddio lo avea scelto per governare il suo popolo; ed egli gli diede l' unzione regale. Fece dipoi congregare tutti gl' Isdraeliti in Maspha, affin di procedere all' elezione d' un Re, e dopo di aver loro rimproverata l' ingratitudine verso Dio, che gli avea sottratti dalla servitù dell' Egitto, e e dalla mano di tanti Re tiranni, gittò la sorte sopra tutte le Tribù, acciocchè apparisse ad evidenza, che la scelta veniva da Dio solamente, e che non si potesse sospettare di aver Samuele trattato per qualche umano rispetto. La sorte cadde sulla Tribù di Beniamino: egli la gittò in seguito sulle famiglie di questa Tribù, e cadde sulla famiglia di Metri, e finalmente sulla persona di Saul figlio di Cis, che tutto il popolo proclamò Re: *Et exclamavit omnis populus, & ait, vivat Rex*. Allora Samuele, che parlava, ed agiva in nome di Dio, dimostrò al nuovo Re, ed ai suoi sudditi i loro doveri reciproci nella Legge del Regno, ch' egli scrisse per regolamento del governo, e

di allontanare dalla parte del Re la tirannia, e da quella del popolo la ribellione. Dopo che n' ebbe letti tutti gli articoli alla presenza dell' assemblea, li pose in deposito nel Tabernacolo presso l' Arca del Signore, e questo monumento autentico posto nel luogo santo, e vicino al trono di Dio, avvertiva il popolo di ubbidire al suo Re, come a Dio medesimo, ed il Re di prendere per modello del suo governo quello di Dio, in nome di cui egli regnava: *Locutus est autem Samuel ad populum legem regni & scripsit in libro, & reposuit coram Domino*. Dopo ciò Samuele licenziò l' assemblea, e dopo la seconda espedizione contro gli Ammoniti, egli ne convocò un' altra in Galgala, dove rinnovò, e fece celebrare con gran festa l' elezione di Saul. Allora domandò al popolo, se avea qualche querela contro di lui, e se avea da rimproverarlo di aver mai oppresso alcuno per violenza, di aver esatto ingiustamente, e di aver ricevuti dei doni, offerendosi di riparare ogni torto, di cui restasse convinto di aver commesso: *Si quempiam calumniatus sim, si oppressi aliquem, si de manu cujusquam munus accepi, & contemnam illud hodie, restituamque vobis*. Tutti gli risposero, che non aveano alcuna lagnanza contro di lui, e che non v' era nulla di riprensione nella sua condotta: *Et dixerunt, non es calumniatus nos, neque oppressisti, neque tulisti de manu alicujus quidpiam*. Samuele dopo di aver messa la sua innocenza in salvo per la replicata confessione di tutto il popolo congregato, gli fece nel ritorno vivissimi rimproveri della sua infedeltà verso Dio; il quale dopo l' uscita dall' Egitto lo salvò nel mar rosso, e non cessò di proteggerlo a vista di tutti, se non quando i suoi delitti l' avean obbligato di abbandonarlo agl' inimici; egli non mancò di suscitargli dei liberatori al primo segno del pentimento; e che dopo ciò eran essi inescusabili, di aver rinunziato alla gloriosa distinzione di non aver per padrone, che Iddio solo, per sottoporsi alla volontà di un uomo, sovente incostante, dura, e capricciosa. Egli aggiunse tuttavia, che Iddio dissimulando l' ingiuria che gli facevano per questa indegna preferenza, consentiva di proteggerli unitamente col loro nuovo Re, purchè essi dimorassero fedeli nell' osservanza di tutt' i suoi Comandamenti, altrimenti dovessero certamente aspettare ogni genere di disgrazia, com' era succeduto ai loro padri: *Si autem non audieritis vocem Domini, sed exasperaveritis sermones ejus, erit manus Domini super vos, & patres vestros*. Le parole di Samuele non essendo capaci di far comprendere a questo popolo carnale la sua mancanza, bisognò che Iddio medesimo gliela facesse sentire, e gli parlasse per mezzo d' un evidente miracolo. Alla preghiera di Samuele in un giorno sereno, in una stagione in cui le tempeste sono ignote nella Palestina, il Signore coprì ad un tratto il cielo di nuvole oscure, che dai lampi che le squarciavano, e da fulmini spaventevoli, fecero tremare quest' uomini grossolani, e ne riscossero la confessione del loro delitto: *Et timuit omnis populus . . . Et dixit ad Samuelem: Ora pro servis tuis ad Dominum Deum tuum, ut non moriamur, addidimus enim universis peccatis malum, ut peteremus nobis Regem*. Samuele vedendoli umiliati, e compunti dal timore dei giudizj divini, non obbliò nulla per sollevarli colla speranza del perdono, colla considerazione della bontà di Dio, e col ricordo delle sue promesse. Egli mostrò il rimedio ai loro mali, nel sincero ritorno al Signore, e nella

fedeltà ch' essi osservarebbero nel mantenersi inviolabilmente uniti al suo culto: *Servite Domino in omni corde vestro ... servite ei in veritate, & ex toto corde vestro*; Egli lor promise di riguardar sempre come un dovere essenziale del suo ministero, di raccomandarli a Dio continuamente nella preghiera, e d' istruirli dei loro doveri: *Absit autem a me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis, & docebo vos viam rectam, & bonam*. Questo avvenimento accaddo nel primo anno del Regno di Saul: nel secondo questo Principe, a cui Samuele avea detto dalla parte di Dio di andare ad aspettarlo in Galgala, dove anderebbe a trovarlo, per offerir gli olocausti, e le ostie pacifiche, annojato di vedere, che il Profeta non veniva, si fece portar le vittime, ed offerì egli stesso l' olocausto. Appena compì, che giunse Samuele, il quale avendo inteso ciò che avea fatto, gli rimproverò la sua disobbedienza al Signore, e gli disse di aver con ciò meritato, che Iddio lo riprovasse, o ricercasse in suo luogo un uomo secondo il suo cuore: *Quæsivit sibi Dominus virum juxta cor suum, & præcepit ei Dominus, ut esset Dux super populum suum, eo quod non servaveris quæ præcepit Dominus*. Dopo qualche tempo il Profeta venne a ritrovare il Re, e gli ordinò dalla parte di Dio di marciar contro gli Amaleciti, di tagliarli a pezzi, ed intieramente distruggerli, senza perdonare a tutto ciò, che loro apparteneva, per gastigar questo popolo maledetto per i mali, ch' essi avevan fatti agl' Isdraeliti, quando uscirono dall' Egitto, e per eseguire il decreto, che avea fin da quel tempo pronunciato contro di loro: *Scribe hoc ob monumentum in libro, & trade auribus Josue, delebo enim memoriam Amalec sub cælo*. Saul dunque marciò contro gli Amaleciti, ch' egli disfece, e fece passare a fil di spada: ma riservò loro il Re Agag, e tutto ciò, che v' era di meglio negli armenti. Iddio sdegnato per la prevaricazione di questo Principe, inviò Samuele a dirgli, che avendo esso rigettata la sua parola, egli lo rigettava, e non sarebbe più Re: *Pro eo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis Rex*. Saul gli disse allora, ch' egli avea peccato operando contro gli ordini di Dio; ma pregò il Profeta di portare il suo peccato, e di venir con esso ad adorare il Signore. Samuele negò di andarci, dicendo, che egli non era più Re, e nello stesso tempo egli si rivoltò per andarsene. Saul lo prese allora per il mantello, che si stracciò nelle sue mani, ed il Profeta gli disse, che il Signore strapperebbe così il Regno dalle sue mani, per darlo ad un altro, che sarebbe miglior di lui: *Scidit Dominus regnum Israel a te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te*. Egli lo seguì pertanto, e ritornò al campo, dove adorò il Signore con lui. Allora si fece venir Agag, ed imitando lo zelo dei Leviti, e di Phinees, che consagrarono le loro mani col sangue degli adoratori del Vitello d' oro, e dell' idolo di Phegor, egli tagliò a pezzi quest' empio Re, ed insegnò a Saul col suo esempio ciò che avrebbe dovuto fare, per esser fedele agli ordini del Signore. Dopo ciò Samuele vedendo i suoi ricordi disprezzati, ed il suo ministero inutile in una corte, dove Iddio non era più ascoltato, si ritirò a Ramatha, e non rivide più Saul, con cui non ebbe dipoi nè confidenza, nè amicizia come prima. Ma egli non cessò di piangere la sorte di questo disgraziato Principe, il quale meritò colle sue infedeltà, che Iddio lo rigettasse, e ch' egli stesso fosse indifferente sulle sue proprie

disavventure: *Verumtamen lugebat Samuel Saulem, quoniam Dominum pœnitebat, quod constituisset eum Regem super Israel.* Il Profeta si lusingava di poter far rivocare il decreto pronnnziato contro Saul; ma perchè perdesse ogni speranza, ed arrestasse il corso delle sue lagrime, che l' impenitenza del Re rendeva inutili, Iddio gli dichiarò, ch' egli l' avea rigettato per sempre, e ne incaricò egli stesso di eseguir la sentenza, col trasferirsi in Betlemme, per consagrarvi uno dei figliuoli d' Isai; ma per non dar luogo ai sospetti di Saul, Iddio comandò a Samuele di prendere con lui una vittima. Samuele ubbidì, andò in Betlemme, e dopo di aver esposto ai Seniori, ch' egli era venuto per offerire un sagrifizio, invitò Isai, e i suoi figli al pranzo. Quando essi furono entrati, il Profeta fissò gli occhi su Eliaba primogenito, ch' era un giovane perfettamente bello, e ricordandosi, che nell' elezione di Saul Iddio era stato attento alle fattezze, ed alle qualità esteriori, conchiuse, che costui era quel medesimo, che Iddio voleva consagrare. Ma il Signore, che voleva dare agl' Isdraeliti un Re secondo il suo cuore, dopo averne accordato uno secondo il loro gusto, ed ingiusta petizione, disse al suo Profeta, ch' egli non si arrestasse punto all' esterno, ch' è indizio dubbioso assai della virtù, e del merito: *Ne respicias vultum ejus, quoniam abjeci eum, nec juxta intuitum hominis ego judico: homo enim videt ea, quæ parent, Dominus autem intuetur cor.* Isai avendo fatto venire il secondo suo figliuolo, e dipoi gli altri cinque, Iddio fece conoscere, ch' egli non avea scelto alcuno di costoro, ed il Profeta avendogli domandato, se ve n' erano di più, Isai mandò a cercare l' ultimo chiamato Davidde, che custodiva gli armenti; e Samuele avendo saputo dal Signore, che costui era quel desso, ch' egli avea destinato al trono, prese la sua carafina piena d' olio, e lo consagrò nel mezzo dei suoi fratelli, senza che ai medesimi si dichiarasse su tale unione, ch' essi supponevano certamente unzione profetica. Il Profeta dopo di aver eseguito l' ordine di Dio, ritornò in Ramatha, dove passò il resto della sua vita. Egli formò presso di quest' ultima Città una comunità, che serviva di asilo alle persone di pietà ritirate dal mondo, consagrate allo studio, ed agli esercizj della Religione, e che si chiamavano figli dei Profeti, poichè essi n' erano i Discepoli, e che la loro ordinaria occupazione era di celebrare con trasporto di zelo le lodi di Dio coi sagri cantici. Dopo molti anni Davidde, perseguitato da Saulle, se ne fuggì a Ramatha, per sollievo delle sue pene, e per apprendere i doveri del governo da colui, da cui ne avea ricevute le promesse. Il Profeta lo trasferì a Najoth, dove dimorarono fino a tanto, che Saul avvertito del ritiro del suo inimico, inviò della gente per prenderlo. Ma questa gente avendo ritrovata una truppa de' Profeti, ai quali Samuele presedeva, furono colti dallo spirito di Dio, e si mischiarono con essi, pubblicando le maraviglie del Signore co' movimenti straordinarj, e con sublimi cantici, ch' essi non avean mai appresi. Le altre persone, che inviò Saul, provarono consimili trasporti, e non pensarono alla commissione della vendetta. Per ultimo vi si condusse personalmente Saul, ed investito dallo spirito come gli altri, cominciò a profetizzare, ciò che diede tempo a Davidde di salvarsi. Finalmente Samuele in età di anni novantotto, de' quali ne passò i primi quaranta al servizio del Tabernacolo, venti nel governo dello stato, e trentotto nel ritiro, morì, e

fu sepolto nella sua casa di Ramatha. Tutto Isdraele essendosi congregato, fece un gran lutto. Lo Spirito Santo stesso nell' Ecclesiastico ha fatto l' elogio di questo santo Profeta, che fu amato dal Signore, esercitò la fuozione della giudicatura con una maniera conforme alla Legge di Dio, e che morì senza aver giammai dato occasione alla minima accusa: *Dilectus a Domino Deo suo Samuel Propheta Domini renovavit imperium ... In lege Domini congregationem judicavit ... Et in fide sua probatus est Propheta ... pecunias & usque ad calceamenta ab omni carne non accepit, & non accusavit illum homo.*

Si attribuisce a questo Profeta il libro de' Giudici, quello di Ruth, ed il primo de' Re, almeno i ventiquattro primi capitoli, che non contengono nulla, che egli non abbia potuto scrivere, a riserva di alcune addizioni, che pajono essere state inserite dopo la sua morte: gli ultimi capitoli non può egli averli scritti, poichè vi è descritta la sua morte. Samuele incomincia la catena de' Profeti, la quale non è stata più interrotta da lui sino a Zaccaria, e Malachia. *Omnes Prophetæ a Samuel, & deinceps qui locuti sunt, annuntiaverunt dies istos.*

SANABALLAT, *l' inimico inviluppato*, della Città di Oronaim nel paese de' Moabiti, Governatore dei Cutei, che fu sempre un grande inimico de' Giudei. Quando Neemia venne da Susa colla facoltà del Re di Persia di riedificar Gerusalemme, ed il Tempio, Sanaballat, Tobia Ammonita, e Gossen Arabo si opposero con tutta la loro forza all' esecuzione di questa intrapresa. Essi mandarono sulle prime a domandare a Neemia, perchè tentava una cosa, ch' era una ribellione contro del Re: ma questo generoso Isdraelita avendo loro risposto vigorosamente, si mise con ardore all' opera, e cominciò a riedificar le mura. Sanaballat avendolo saputo, entrò nel furore, e risolse di assalire i Giudei, per sorprenderli nel tempo del loro travaglio. Neemia istrutto del lor disegno, prese le misure per farlo svanire; e l' inimico vedendosi scoperto, non ardì di attaccar la gente disposta a riceverlo. Ricorse dunque egli all' astuzia, procurò di tirar Neemia ad una conferenza, per ammazzarlo. Egli l' accusò di volersi far Re, immaginandosi, che il timore d' incontrarsi nella disgrazia del Re della Persia, gli farebbe abbandonar la sua intrapresa; andò sino a corromper coll' argento i falsi Profeti per intimorirlo; ma Neemia dissipò colla sua prudenza tutte le sue macchine, e venne finalmente al fine colla sua vigilanza, e colle savie sue misure di prevenire i malvagi disegni de' suoi nemici, e riparare le mura della santa Città. Si crede, che questo Sanaballat sia il medesimo, che diede la sua figliuola a Manasse figlio di Jaddo Pontefice de' Giudei, che Neemia obbligò uscir di Gerusalemme, e di ritirarsi in Samaria presso del suo suocero. Questo procurò al suo genero il modo di esercitare il suo sacerdozio sul monte Garizim coll' autorità di Alessandro il Grande, a cui si era unito, dopo di avere abbandonato il partito di Dario. II, *Esdr. cap.* 11. 10. *Joseph, lib.* XI, *Antiq. c.* VII.

SANDALI, *sandalia*, specie di calzamento, che si attaccava ai piedi con ligacce di cuojo: *induitque sandalia pedibus suis*. Le persone distinte ne portavano dei magnifici, e d' una straordinaria beltà, poichè si legge, che la calzatura medesima di Giuditta piacque infinitamente ad Oloferne: *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus*. I sandali erano portati ordinariamente dalle schiave: ciò che fa dire a S. Giovanni, di non esser egli degno di portare i sanda-

li del Salvadore: *Cujus non sum dignus calceamenta portare*. Matth. III. II.

SANGUE, Iddio proibì dal principio del mondo di mangiare il sangue degli animali colla loro carne: *Carnem cum sanguine non comedetis*. Egli reiterò questa proibizione nella promulgazione della sua Legge: *Si comederit sanguinem, obfirmabo faciem meam contra animam illius*. Egli ne spiegò allora il motivo, cioè, che il sangue è la vita dell' animale, e che Iddio voleva riservarlo in luogo di quello dell' uomo, che poteva riscuotere per l' espiazione dell' anima sua: *Quia anima carnis in sanguine est, & ego dedi illum vobis, ut super Altare in eo expietis pro animabus vestris, & sanguis pro animæ piaculo sit*. Cosicchè fintanto che son durati gli antichi sagrifizj, e che Iddio siasi appagato con un ostia degna di lui, egli ha sempre voluto, che il sangue servisse per lui solo; e l' uomo conosceva per questo segno, che i suoi peccati erano ritenuti, e che l' effusion del sangue degli animali non poteva operare la sua riconciliazione con Dio. Ma dacchè il sangue dell' Agnello immacolato si versò sull' Altar della Croce, la proibizione di bere il sangue delle vittime è stata tolta via. Gesù Cristo medesimo ci ha fatto un precetto, di mangiar la sua carne, e di bere il suo sangue per segno della nostra reconciliazione. Fu una pura condiscendenza verso i Giudei, che gli Apostoli eccettuassero questa proibizione dalla dispensa delle osservanze legali, ch' essi darebbero ai Gentili convertiti. Il sangue si prende per la vita: *Stabis contra sanguinem proximi tui*. Quindi derivano questi modi di dire: *Aspergere vestem sanguine*; *intingere pedem sanguine*: *lavare manus suas in sanguine*, fare una grande strage dei suoi nemici, espressioni figurate per significare il rigore dei giudizj di Dio. *Inducere super aliquem sanguinem alicujus*; caricare qualcuno della morte d' un altro. Sangue si prende ancora per la parentela, alleanza: *Sanguini tradam te, & sanguis te persequetur, & cum sanguinem oderis, sanguis persequetur te*: io vi darò a quei del vostro sangue, che vi perseguiteranno; e perchè voi avete odiato il vostro sangue, sarete ancor perseguitato. Gl' Idumei uniti agl' Isdraeliti si erano rallegrati della loro rovina, e si erano uniti ai Caldei, per esterminarli. Iddio minaccia di farne la vendetta, e la fece, assoggettandoli agl' Isdraeliti col valore di Giuda Macabeo. Il sangue si prende ancora per la natura corrotta dal peccato: *Caro & sanguis non revelavit tibi*. Per il succo dell' uva: *Lavabit in vino stolam suam, & in sanguine uvæ pallium suum*. Giuda laverà la sua veste nel vino. Ciò si può intendere letteralmente della fertilità delle vigne della Tribù di Giuda: ma in un senso più elevato è Gesù Cristo, il quale dovea bagnar col suo sangue la sua propria carne, e purificar la sua Chiesa. Edificar la sua casa nel sangue, cioè coll' oppressione degli sventurati: *Væ qui ædificat civitatem in sanguine*. *Libera me de sanguinibus*: Liberatemi dal debito, che io ho contratto per il sangue, che ho sparso.

SANHEDRIM, parola, che deriva dal greco Συνέδριον, assemblea, e che significa un Tribunale degli Ebrei, l' istitutor del quale si fa Mosè, che per comando di Dio, e per consiglio di Jetro suo suocero, scelse settanta dei Seniori Ebrei, perchè l' ajutassero a portare il peso del governo: *Et dicit Dominus ad Mosem: congrega mihi septuaginta viros de senibus Israel, quos tu nosti, quod senes populi sint, ac magistri, & duces eos ad ostium Tabernaculi fœderis, faciesque ibi*

stare tecum, *ut descendam*, *&* *loquar tibi*, *&* *auferam de spiritu tuo*, *tradamque eis*, *&* *sustentent tecum onus populi*, *ut non solus graveris*. Mosè presiedeva a questo Tribunale, e faceva il settantunesimo dei Giudici, che si sceglievano da ciascuna Tribù. Il capo si chiamava נשיא *Nasci*, cioè Presidente; il secondo אב *Ab*, cioè Padre del consiglio, che era alla sua dritta; il terzo, che era alla sua sinistra, si chiamava חכם *Hacam*, cioè savio. Essi si congregavano primamente alla porta del Tabernacolo in Galgal, in Silo, in Cariathiarim, ed in tutti i luoghi, nei quali si trasportava il Tabernacolo. Il Sinedrio si fissò dipoi in Gerusalemme fino alla cattività di Babilonia, durante la quale egli persistette in Babilonia, e che poi fu restituito in Gerusalemme. Ma non si conviene generalmente intorno all' origine di questo Tribunale, di cui non si legge verun segno sotto Giosuè, nè sotto ai Giudici, nè sotto i Re: neppure è certo che i settanta Giudici stabiliti da Mosè componessero ciò che gli Ebrei chiamano il Sanhedrim. Tutto ciò che la Scrittura ci dice di questo senato, è, che sussisteva nel tempo di Gesù Cristo, che aveva una grande autorità, e che gli affari della Religione erano della sua giurisdizione; poichè egli interrogò sovente Gesù Cristo sulla sua missione, e sul diritto, ch' egli avea di far tutto ciò che faceva: *Convenerunt Principes Sacerdotum*, *&* *Scribæ cum Senioribus*, *&* *ajunt dicentes ad illum*: *dic nobis*, *in qua potestate hæc facis? Aut quis est*, *qui dedit tibi hanc potestatem?* Questi Giudici si congregavano allora in una sala del Tempio di Gerusalemme di figura sferica, la metà di cui era edificata nell' interno del Tempio, l'altra nell' esterno.

SANIR, *lanterna*, monte che è unito al Libano, e che si distende fino alle montagne di Galaad: *Abietibus de Sanir extruxi te*, io vi ho edificato di abete, che feci trasportare dal monte Sanir. Questo monte è contiguo a quello di Hermon, per la qual cagione spesso si confondono.

SANSONE, *piccolo sole*, era figlio di Manue della Tribù di Dan, e nacque d' una maniera miracolosa da una madre, ch' era sterile. L' Angiolo del Signore apparve a questa donna, lo promise, ch' ella diverrebbe feconda, e che avrebbe un figliuolo; le proibì di nulla bere di ciò, che potrebbe ubbriacarlo, poichè l' infante, di cui era incinta, sarebbe Nazareo, cioè consagrato a Dio, ed obbligato alla vita de' Nazarei. Egli, aggiunse l' Angelo, incomincerà a liberar Isdraele dall' oppressione dei Filistei: *Erit enim Nazaræus Dei ab infantia sua*, *&* *ipse incipiet liberare Israel de manu Philistinorum*. Un anno dopo quest' apparizione la moglie di Manue diede alla luce un figliuolo, ch' ella chiamò Sansone; e lo spirito di Dio comparve immantinente sopra di lui colla straordinaria forza, della quale fu dotato. Egli non avea che diciotto anni, quando essendo ito in Tamnata, vi vide una giovane, che gli piacque, e pregò il di lei padre di fargliela sposare. Manue e la sua moglie si opposero sul principio, e gli domandarono, se vi erano femmine tra gl' Isdraeliti suoi fratelli, o no, mentre voleva prendere una straniera tra i Filistei, ch' erano incirconcisi: *Numquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum*, *&* *in omni populo meo*, *quia vis accipere uxorem de Philistiim*, *qui incircumcisi sunt?* Ma Sansone, che operava per movimento dello spirito di Dio, nel richiedere una donna infedele contro il divieto della Legge, persistette in volerla senza spiegarsi d' avvantaggio, ed i suoi genitori andarono

con lui a farne la domanda. Per via Sansone, ch' era un po' lontano da essi, vide venire a se un Leone furioso ch' egli uccise quantunque senza armi, e lo ridusse in pezzi. Egli ottenne la giovane, che desiderava; e dopo qualche tempo ritornando in Tamnata, per celebrare il suo sposalizio, volle vedere il corpo del Leone ammazzato, e vi trovò uno sciame di pecchie, ed un favo di mele. Egli ricavò da questa scoperta il soggetto, di un' enigma, che poi propose a trenta giovani, in una festa che gli abitanti di Tamnata diedero al novello sposo per fargli onore, colla condizione, che se essi lo spiegassero nello spazio dei sette giorni del festino, darebbe loro trenta vesti, e trenta tuniche; ma che se essi non potevano spiegarlo, sarebbero tenuti di darne a lui altrettante. Ecco quale era l' enigma: il cibo è uscito da colui, che mangiava, e la dolcezza è uscita dal forte. *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo* *. Essi si studiarono indarno sino al settimo giorno, per ricercare il senso di questo problema, e disperando di potervi giugnere, ai indirizzarono alla sposa di Sansone che essi esortarono con preghiere, e minaccie per saper da lei il significato dell' enigma. Sansone si difese sulle prime dalla importunità della sua sposa; ma finalmente vinto dalle di lei lagrime, le dichiarò il senso dell' enigma, che questa donna infedele immediatamente scoprì a quei giovani. Allora questi, verso il fine del settimo giorno, vennero a dirgli, che non v' era nulla di più dolce, che il mele, e di più forte, che il Leone: *Quid dulcius melle, & quid fortius Leone?* Sansone rispose loro, che se essi non avessero lavorato colla sua giovenca, non avrebbero giammai trovato il senso del suo enigma, facendo intender loro, con questa maniera di parlare figurato, ch' essi avevano agito di mala fede con lui con impegnar la sua sposa a tradirlo, ed a rivelar loro il suo segreto: *Si non arassetis in vitula mea, non invenissetis propositionem meam*. Nel medesimo tempo lo spirito del Signore lo prese, e si condusse ad Ascalon Città dei Filistei, dove ammazzò trent' uomini, gli abiti dei quali diede egli a quei, che avevano spiegato l' enigma. Dipoi si ritirò presso suo padre, lasciando la sua moglie, della qual' era malcontento, e che fu sposata da un dei giovani, che l' aveano accompagnata nella cerimonia delle sue nozze. Quando egli seppe questo nuov' oltraggio fattogli da' Filistei, risolse di punirli, non già per vendicare le sue proprie ingiurie, ma per comando di Dio, d' indebolire gl' inimici del suo popolo, e di far ai medesimi tutto ciò, che il corpo della sua nazione aveva diritto di far loro per iscuotere il giogo della loro tirannia. Egli prese dunque trecento volpi che si presentarono a lui per ordine di Dio: le legò per la coda, due a due, vi attaccò delle fiaccole, e le lasciò nella campagna de' Filistei, le biade de' quali, le vigne, e gli oliveti furono inceneriti **. I Filistei sdegnati per questo guasto, ed avendune saputa la cagione presero la sposa di Sansone, ed il suocero, e gli bruciarono: essi fecero di poi un' armata, che si diede supra la Tribù di Giuda, richiedendo, che si consegnasse nelle sue mani Sansone. Tre mila uomini di questa Tribù furono spediti nella caverna della Rocca di Ethan, dove Sansone si era ritirato, e gli dissero l' ordine, ch' essi avevano di arrestarlo. Sansone dopo di averli fatto promettere con giuramento, ch' essi non l' ammazzarebbero, si lasciò prendere. Essi lo legarono con due grosse funi, e l' estrassero fuor della caverna. I

Filistei vedendolo, cominciarono per l'allegria a riempir l'aria di clamori; ma Sansone rompendo i suoi legami, si avventò sugl'inimici, e colla mascella d'un asino, che trovò a terra, ammazzò mille Filistei, e pose gli altri in fuga ***. Dopo questa vittoria gittò la mascella, e diede a tal luogo il nome di *Ramath Echi*, o l'elevazione della mascella. In seguito costretto dalla sete, ricorse al Signore, che fece uscire una sorgente d'acqua da una mola della mascella: *Et scidit Dominus dentem molarem, qui erat in Lechi, & exiit ex eo aqua*. Alcuni pretendono che la parola Ebrea מכתש *Machtes*, trasportata nel latino per *dentem molarem*, è il nome di una Rocca, che si trovava nel luogo chiamato *Lechi*. Dopo ciò Sansone cercando ancora qualche occasione di far del male ai Filistei, andò in Gaza, ed alloggiò presso una donna di partito, colla quale dormì tranquillamente, quantunque sapesse, che i suoi nemici avean fatte serrar le porte, e vegliavano per ammazzarlo nel dì vegnente; ma essendosi alzato verso la mezza notte egli strappò le porte della Città con tutte le serrature, e stipiti, se le pose sulle spalle, e le portò sino al monte vicino. I Filistei non sapendo come liberarsi da questo formidabile nemico, che solo facea loro più di male, che tutt'insieme gl'Isdraeliti, impegnarono Dalila, che Sansone avea sposata, secondo alcuni, che pretendono, che l'espressione della Scrittura, *amavit*, non dinota necessariamente un commercio illecito: essi promisero una gran somma di danaro all'avida donna, se poteva scoprir loro la cagione della straordinaria forza di Sansone. Dalila mise tutto in opera per sapere il segreto: ella impiegò i rimproveri, le lagrime, e le tenerezze, ella fatigò, ella importunò tanto Sansone, il quale dopo averla ingannata tre volte, e di aver sostenuto tre assalti, al quarto finalmente cadde: *La sua anima cadde in una mortale angoscia*, dice la Scrittura, ed egli confessò a Dalila, che il principio delle sue forze consisteva nei suoi capelli, poich' egli era Nazareo dal ventre di sua madre, e che se taluno gli tagliasse la chioma, egli diverrebbe debole a paragon di ogni altro uomo: *Defecit anima ejus, & ad mortem usque lassata est. Tunc aperiens veritatem, dixit ad eam: ferrum nunquam ascendit super caput meum, quia Nazaræus, idest consecratus Deo sum de utero matris meæ: si rasum fuerit caput meum recedet a me fortitudo mea, & deficiam, eroque sicut cæteri homines*. Dalila conservando il segreto di Sansone, l'addormentò sulle ginocchia, ed avendogli fatto tagliare i capelli, ne fece consapevoli i Filistei. Quando essi furon giunti, ella svegliò Sansone, gridando che i Filistei venivano ad assalirlo: Sansone credette sulle prime di potersi disfar dei suoi nemici secondo l'ordinario, nè sapeva, che il Signore si era da lui allontanato: *Qui de somno consurgens, dixit in animo suo: egrediar sicut ante feci, & me excutiam, nesciens, quod recessisset ab eo Dominus*. I Filistei lo presero intanto ed avendogli strappati gli occhi, lo caricarono di catene, e rinchiusero in una prigione, dove essi lo facevan ruotare al molino. **** Dopo qualche tempo i Principi dei Filistei fecero una gran festa in onor del loro Dio Dagon, e vi fu un festino di giubilo in una gran sala, dove il popolo si congregò fino al numero di tre mila. Vi fecero venir Sansone, per divertir l'assemblea. I suoi capelli avevano avuto tempo da crescere, e la sua forza incominciava a ritornare. Egli si fece perciò condurre verso le due

colonne, che sostenevano tutto l' edifizio, col pretesto di appoggiarsi, ed invocando il nome del Signore, lo pregò a ricordarsi di lui, con rendergli la sua primiera forza, acciocchè potesse vendicarsi dei Filistei per la perdita dei suoi occhi: *Domine Deus memento mei, & redde mihi nunc fortitudinem pristinam, Deus meus, ut ulciscar me de hostibus meis, & pro amissione duorum luminum unam ultionem recipiam*. Allora stringendo le due colonne, gridò: che io muoja coi Filistei: *Moriatur anima mea cum Philistiim*; e scuotendole con tutta la sua forza, fece cader l' edifizio, e morì con far morire tanti Filistei, che non avea mai uccisi in tutto il tempo della sua vita: *Multoque plures interfecit moriens, quam ante vivus occiderat*. E così questo grand' uomo, dopo di aver cercato in tutta la sua vita le occasioni d' indebolire gl' inimici dei Giudei, ne fece ancora il sagrifizio volontario, non per un desiderio cieco di vendetta, ma per effettuare i voleri di Dio verso il suo popolo, e verso coloro, che l' opprimevano. La Scrittura ci offre nella storia di quest' uomo straordinario non solamente le azioni d' una forza sovranaturale e divina, ma eziandio un misto apparente di bene, e di male, che potrebbe offendere, se uno si fermasse alla corteccia. Vi son certi tratti nella vita di Sansone, che pajono non potersi conciliare colla presenza dello spirito di Dio, che la Scrittura dice, di essere stato sempre in lui: *Cæpitque spiritus Domini esse cum eo ... irruit itaque in eum spiritus Domini*. Bisogna dunque per fissare il giudizio, che deve formarsi, cioè I. Che molti Santi dell' Antico Testamento, e del Nuovo, han fatte per ispirazione di Dio molte azioni, che non si potrebbero giustificare colle regole comuni, ma che non si possono biasimare senza temerità. II. Che Sansone è stato uno dei Santi dell' Antico Testamento, poichè Iddio lo prevenne colle sue benedizioni nella sua più tenera età, e che S. Paolo lo numera tra i gran Santi, che devono ricever con noi la ricompensa nell' eternità. *Et hi omnes testimonio fidei probati, non acceperunt repromissionem, Deo pro nobis melius providente, ut non sine nobis consummarentur*. III. Che tuttociò, che noi veggiamo di straordinario nella vita di Sansone, è un segreto mistero, secondo le parole medesime della Scrittura, e che non ha egli camminato in una via nuova, e singolare, che per ordine di Dio, il qual' è infinitamente libero nelle sue vie; *Parentes autem ejus nesciebant, quod res a Domino fieret, & quæreret occasionem contra Philistiim*. E così pure, seguendo il senso storico, e letterale, si può giustificare tutto ciò, che compariva d' irregolare nella vita di questo sant' uomo; ma questo senso non è che un velo, il quale ce ne discopre un altro più profondo. Sansone è una perfetta figura di Gesù Cristo. Nacquero entrambi contro le regole della natura, e la loro nascita fu annunziata da un Angiolo. Essi furon destinati a salvare il popolo di Dio dalla servitù dei nemici; consagrati a Dio fin dall' utero delle loro madri; la loro infanzia portò il medesimo carattere. La Scrittura dice di Sansone: *Crevit puer, & benedixit ei Dominus, cæpitque spiritus Domini esse cum eo*: Ella dice di Gesù Cristo: *Puer autem crescebat, & confortabatur plenus sapientia, & gratia Dei erat cum illo*. Uscirono tutti e due dalla casa dei loro padri, per andare a cercare una sposa tra gentili, infedele, idolatra, e carica di anatemi. I fedeli circoncisi ne fanno loro dei rimproveri, ignorando i disegni di Dio, e il bene, che

dovea ritornare a loro stessi da quest' allenza contratta colla gentilità. Il Leone ammazzato da Sansone rappresenta il popolo Giudaico sempre opposto ai disegni di Gesù Cristo, ma di cui egli ha superati gli sforzi colla sola forza dello spirito di Dio, senz' armi, e senza umano soccorso. Sansone cavò del mele dalla gola del Leone, e Gesù Cristo ha tirati i Discepoli pieni di dolcezza, e di carità dal seno della sinagoga sempre accanita contro di lui. Egli non parla agli stranieri, che in parabole, e la Chiesa sola ha il privilegio di essere ammessa all' intelligenza dei suoi misterj, che nasconde alla Sinagoga medesima sua madre. Nulla non si rileva al di fuori tra Gesù Cristo, e Sansone. La forza di questo è nei suoi capelli, quella di Gesù Cristo nella sua carne passibile, e mortale. Essi son dati tutti e due ai loro nemici da' loro fratelli. Sarebbero stati sempre invincibili, se non avessero amato: ma il loro amore, in cagionar la debolezza, fa la loro vittoria, e trionfo. Queste perfide spose tirano il segreto, e da quel punto essi sono abbandonati agli oltraggi dei loro nemici, che godono di aver tra le mani gli oggetti del loro terrore. La Chiesa universale non avrà giammai la disgrazia dell' infedele Dalila, ma le Chiese particolari devono temerla per l' abuso, che faranno delle verità ricevute. Vittime pubbliche della salute dei loro popoli procurano colla loro morte la libertà, e la pace, e si contentano di esser pesti dalla giustizia divina, purchè gli salvino. Essi muojano colle braccia distese, e così trionfano con più splendore dei loro nemici. Gesù Cristo discende volontariamente nel sepolcro, come Sansone in Gaza, e si lasciano tutti e due volontariamente rinchiudere; ma prima che spunti il giorno, essi sforzano le porte, e portano il trionfo delle loro vittorie, Sansone sul monte, Gesù Cristo nel più alto dei Cieli, *Judic. cap.* XIII. XIV. XV.

* *Non solamente presso gli Ebrei v' era il costume di proporre gli Enigmi, o sia questioni oscure, e difficili a sciorsi, ma presso delle altre nazioni ancora. Gli antichi Greci, come si legge in Aristofane, in Laerzio nella vita di Diodoro Crono, in Eustazio nell' odissea* x. *in Esichio in* γρῖφος, *in Favorino, in Polluce, ed altri presso* Bonfrerio *nel commentario di questo luogo, solevano proporre delle quistioni oscurissime, e promettevano i premj a quei che le scioglievano, che per lo più erano le corone, e le tazze di vetro piene di vino; ed a quei che non sapevano sciorle, si dava loro a ber dell' acqua in una data quantità, o vino mischiato coll' acqua marina, che dovevan bere ad un fiato. Se in caso tutti ignoravano la spiega degli Enigmi, la corona riservata al vincitore, si dedicava a qualche Nume, oppure si dava a colui, che aveva proposto l' Enigma. Gli esempj di tai Enigmi, come noi diremmo indovinelli, si possono leggere presso* Erodoto *nel convito dei sette Savj tra le opere di Plutarco, e nella vita di Esopo.*

Alcuni Enigmi riferirò io qui, presi dal capo x. XII. *del libro* x. *di* Ateneo, *che hanno qualche somiglianza con quello di Sansone; e da' quali si può formar giudizio dello studio, che gli Antichi facevano sugli Enigmi.* Simonide *essendosi condotto da un certo artefice, a cui aveva data ad affilar la scure, che doveva servire ad un sagrifizio di Bacco, ritrovò l' artefice che dormiva disteso vicino ad un' otre di vino, e vide all' incontro dell' otre un granchio; Simonide senza svegliar l' artefice, che stertiva, tolse via la scure, ed*

ai suoi compagni propose a sciorre questo Enigma: Hœdi pater, qui quodvis herbarum genus depascit, & piscis infelix, mutuo caput suum capiti impegerunt: & ille qui palpebris suis filium noctis accepit, noluit alere ministrum, qui Bacchi Regis boves interficit. *Il padre del capretto significa l'otre fatta di pelle caprina*. Piscis infelix *significa il granchio*. Mutuo caput suum capiti impegerunt, *perchè l'otre, e il granchio erano posti faccia a faccia, come due Capri, che si tirano a cornate*. Filius noctis *è il sonno, che l'artefice aveva preso tra le palpebre*. Minister qui Bacchi Regis boves interficit *è la scure del sagrificante. Ne addurrò un altro del Poeta Teognide*: Mortuus marinus me domum revocat, & licet mortuus loquitur ore vivo. *Il morto marino è un pesce della specie dei testacei, che dovea mangiarsi qui dal Poeta*. Os quo hic loquitur piscis *è la conchiglia, della quale anticamente si servivano per il lavoro delle piccole trombette*.

Ma in ordine all' enigma di Sansone, si può dubitare se abbia egli osservate le leggi degli enigmi accuratamente. Imperocchè per enigma si suol intendere un parlare oscuro, che significa una cosa nota: ma Sansone domandò ai Filistei lo scioglimento di tali cose, ch' essi non potean sapere. Alcuni rispondono, che quantunque i Filistei non potessero sapere il fatto di Sansone; tuttavia potevano congetturare, di essere il Leone il più forte tra gli animali, ed il mele il più dolce tra tutti i cibi, e che per accidente può succedere, che le pecchie formino i loro favi nel cadavere del Leone. E ciò sarebbe stato bastevole per sciorre l' enigma, sebbene ignoravano il Leone ucciso da Sansone, ed i favi posti dalle api nel cadavere del Leone. Se forse basti tal risposta a torre la difficoltà, molti ne dubitano. Altri stimano, che Sansone col proporre un tal' enigma, cercò artatamente l' occasione di gastigare i Filistei, ma sarebbe una temerità il dir ciò, che dal Testo non può dedursi. Sembra piuttosto, che Sansone si fosse servito dell' occasione, conservando la memoria ancor fresca dell' ucciso Leone. Nè io credo, che in quel tempo si fossero esattamente osservate sempre le leggi degli enigmi.

** *Se mi si domanda, perchè Sansone impiegò piuttosto le volpi, che gli altri animali? Io rispondo, che il medesimo dubbio nascerebbe, se avesse altri animali applicati fuor delle volpi. Han creduto i Rabbini di averne ritrovata la ragione, mentre dicono, di esser questa la natura delle volpi, che quando si legano alle loro code le fiaccole invece di correr avanti, corrono indietro. Quindi ne inferì Sansone, che le volpi non avrebbono gittate le fiaccole. Si legga il Rabbino Kimchi in questo luogo. Ma non è necessario, che ricorriamo alle chimere. Sansone giudicò, che questi animali fossero proprj al suo disegno, sì perchè facilmente poteasi averne un gran numero di volpi, sì perchè cotesti animali solevano abitare nei campi, e nelle vigne; onde potessero infallibilmente mandare a fuoco le biade, e gli alberi fruttiferi. Può ciò confermarsi da quanto riferisce Ovidio nel lib.* IV. *de' suoi fasti, verso* 681. *e seguenti. Così egli*:

Cur igitur missæ junctis ardentia tædis,
Terga serant Vulpes, causa docenda mihi est.
. . . .
Filius hujus erat primo lascivus in ævo,
Addideratque annos ad duo lustra duos.
Is capit extremi Vulpem convalle salicti.

Abstulerat multas illa cohortis aves.
Captivam stipulo fœnoque involvit, & ignes
Admovet urentes, effugit illa manus.
Qua fugit, incendit vestitos messibus agros.
Damnosis vires ignibus aura dabat.
Fastum abiit, monumenta manent, nam vivere captam
Nunc quoque lex Vulpem Carseolana vetat.
Utque luat pœnas genus hoc cerealibus ardet,
Quoque modo segetes perdidit, illa perit.

Imperocchè mentre si celebravano le feste di Cerere in Roma, si lasciavano le volpi colle fiaccole legate alle loro code. L'origine di tale istituto il Poeta l'attribuisce ad un certo giovane Carseolano, il quale volendo bruciar viva una Volpe, che aveva presa, l'involse di stoppa e fieno, a cui diede fuoco, ed imprudentemente la lasciò, incendiando da per tutto le biade già mature. Samuele Bocharto *stimò di aver in tal festa scoperta la storia di Sansone, la di cui memoria potè facilmente passare dai Feniej ai Romani, che sebbene non sembri a me totalmente verisimile; tuttavia ci fa ragionevolmente pensare il racconto di Ovidio, di maggiormente dar credito a quanto si narra di Sansone, pel danno, che cagionò a' Filistei per mezzo del fuoco attaccato alle code delle volpi. Per altro, che Sansone legasse le volpi a due a due per le code colle fiaccole, ciò senza dubbio fu fatto da lui, perchè non potessero ritirarsi subito nelle tane, una impedendo l'altra, e perchè non si estinguessero subito le fiaccole, acciocchè l'incendio si dilatasse nelle campagne. Infatti riuscì talmente il disegno a Sansone, che restarono danneggiati non solo i seminati, ma eziandio le vigne, e gli oliveti de' Filistei.*

*** *L'Autore dell'osservazione* VII., *che si legge nel tomo* II., *delle osservazioni Hallensi in lingua Teutonica pag.* 134. *e seguenti, ha pensato altrimente sulla strage di mille Filistei fatta da Sansone colla mascella di un Asino. Avendo egli osservato, che la parola* לחי *significa la spalla, l'interpetra per la* forza, fortezza, e potenza: *per* המור *interpetra una coorte de' soldati; e la parola* טריה *die' egli di significare* fresco, recente. *Quindi finalmente conchiude, esser questo il vero senso, che Sansone avendo raccolta una mano di nuovi, e fortissimi soldati, si avventò su i Filistei, de' quali ne uccise mille: ma non è questa interpetrazione totalmente soda, che sia degna dell' approvazione degli Eruditi. E per quanto spetta alla parola* טריה *io facilmente concedo, che piuttosto significhi*, recente, *che* antico, *ed è stato già da altri dimostrato con ragioni non dispregevoli, come si può osservare in* Samuele Bocharto *parte* 1. *del* Hierozoico *lib.* II. *cap.* XV. *Inoltre che la parola* המור *significa qui piuttosto* torma de' soldati, *che l'*Asino, *egli non l'ha dimostrato con verun plausibile, e convenente argomento. Questa medesima nell' istesso luogo nel verso* 16. *significa un* mucchio: *ed il* mucchio *dalle* squadre, *o torma de' soldati differisce assai: Nè quanto egli dice della voce* לחי *ha sussistenza, perchè se si congiunga colla voce* עמור, *se si prenduno tutt' e due nella propria significazione, non può altro significare, che la mascella dell' Asino. Nè sono di gran momento le ragioni, che adduce per conferma della sua opinione; e tra le altre, che così spiegandosi il testo, si torrebbe agli Atei l'occasione di scher-*

nir la Scrittura. Lepidissima ragione! Forse è impossibile, che Sansone dotato d' una particolare, ed inusitata forza di corpo con una mascella d' Asino abbia uccisi tanti Filistei? Sicchè non possono gli Atei aver giusta cagione di prendere a giuoco la santa Scrittura, e di ridersi del sagro Scrittore. Nè in grazia degli Atei dobbiamo o negare i miracoli, o allontanarci dal proprio, e genuino senso delle divine parole. All' incontro non è necessario di dir con Lirano, che nella Giudea gli Asini sono più grandi, che in altri luoghi, e che perciò le ossa sono ancor più lunghe e più dure; perchè se noi riguardiamo le forze prodigiose di Sansone, fu bastevole la mascella d' un Asino ordinario a far tanta strage de' Filistei.

**** *Prima che si fossero ritrovati i molini ad acqua, ed a vento, si servivano delle mani a voltar le mole, come si usa tuttavia in molti luoghi dell' Oriente, e dell' India. Ordinariamente si applicavano i Schiavi a rotar le mole, che tritavano il grano; al qual molesto, e duro travaglio i Filistei applicarono Sansone, tenuto da' medesimi non solamente come schiavo, ma miserabilissimo di tutt' i schiavi. Infatti l' ordinaria pena di quegli schiavi, rei di gran delitto, era il molino: d' onde son derivate quelle minacce presso dei comici:* Agam te in pistrinum ad mortem usque. *Quivi essi s' incatenavano, e si dava loro una certa misura di grano da macinar giornalmente. Costa dal capo* XLVII. *d' Isaia, e dal* V. *dei Treni di Geremia, di esserci stato tale uso presso dei Caldei. La Legge,* de Pistrini pœna, *nel Codice Teodosiano tit.* de pœnit. *presso Clerico condannava ai pubblici molini di Roma coloro, che quantunque rei, non meritavano però la morte: ed era quella come presso di noi la pena della galera.*

Nell' Isola dell' Arcipelago, chiamata Milo si fabbricano moltissimi di questi molini, de' quali molti se ne trasferiscono nell' Egitto, in Costantinopoli, nel Peloponeso, in Zacinto, Cefalene, ed in Ancona. Questi molini costano di due piani, e di due rotonde pietre, che hanno di diametro due piedi in circa, e delle quali una è posta sull' altra, e si volta intorno coll' ajuto di un legno, che fa le veci d' un manico. Il grano scorre sopra l' inferior pietra per un forame, che sta nel mezzo della pietra superiore, la quale rotando intorno, tramanda il grano a poco a poco sopra la mola inferiore, dove il grano si frange, e si fa farina; la quale scorrendo per i labri della mola sulle tavole, si raccoglie, e se ne fa il pane; che secondo le relazioni de' viaggiatori, ha un sapore molto più gustoso, che quello, che si fa dalla farina de' molini ad acqua, ed a vento.

SANTITA'. Questa parola si prende in molti sensi nella Scrittura. *Santità* significa I. Purità d' anima: *Ad confirmanda corda vestra sine querela in sanctitate*: che egli confermasse i vostri cuori, rendendovi irreprensibili per la santità della vostra vita. II. La pietà, il rispetto, che si ha per Iddio: *Ut serviamus illi in sanctitate, & justitia.* III. La santità del Tempio: *Ut conderet Dominum in nomine suo, & pararet sanctitatem in sempiternum.* Iddio assoggettò a Salomone tutt' i suoi nemici, acciocchè potesse edificare in suo onore una casa santa, e preparare un santuario, che durasse per sempre. La parola di santo, *sanctus*, significa una cosa santa: *Nolite dare sanctum canibus.* Si prende per tempio: *ministrabat in sanctis.* Per la parte del tempio, ov' era l' Arca del Testamento, e

dov' entrava il solo Pontefice nel giorno dell' espiazione : *Ultra velum intrabit in sancta* . Questa parte si chiamava il santo de' santi , *sancta sanctorum* : prendesi ancora per il Cielo , rappresentato dal santuario interiore : *Sanctorum minister* , & *tabernaculi veri* . Gesù Cristo è il ministro del santuario celeste , e del vero Tabernacolo , dov' egli fa le funzioni dell' eterno Sacerdozio . *Santo* conviene a Dio , principio di ogni santità : *Non est sanctus ut est Dominus* , a Gesù Cristo Uomo Dio : *Vos autem sanctum justum negastis* . Questa parola significa gli Angioli : *Apparuit de monte Pharan* , & *cum eo sanctorum millia* , il Signore comparve sul monte Pharan , e delle migliaja d' Angioli con lui : *Ecce inter sanctos ejus nemo immutabilis* . Si dà eziandio o ai Profeti , e Patriarchi . Dinota di più ciò che Dio ha consagrato al suo servigio . *Quæcumque elegerit ipse* , *erit sanctus* . Il Popolo Giudaico , ed i Cristiani sono chiamati santi . *Vos eritis mihi in regnum sacerdotale* , & *gens sancta* : voi sarete il sacerdozio , e la nazione santa , che mi sarà addetta : *Factus est Petrus* , *ut deveniret ad sanctos* , *qui habitabant Liddæ* . I santi che sono nel Cielo : *Exultabunt sancti in gloria* . Dinota finalmente tutt' i fedeli , che sono vissuti dal principio del Mondo : *Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis* , *quæ sit longitudo* , & *latitudo* , & *sublimitas* , & *profundum* . Acciocchè poi possiate comprendere con tutt' i santi , qual sia la larghezza , lunghezza , e altezza , e profondità di questo mistero . San Paolo chiama ancora santi i Cristiani , perchè essi sono chiamati alla santità , e perchè essi devono essere santi : *Omnibus sanctis* , *qui sunt Ephesi* .

SANTIFICARE : questo verbo ha molti significati nella Scrittura . I. Purificare , o render santo , ciò che non si fa che collo spirito divino : *Ipse Deus pacis sanctificet nos per omnia* . II. Render puro d' una purità legale : ciò che si praticava nell' antica Legge colle cerimonie , che Iddio aveva prescritte : *Etenim sanguis hircorum* , & *taurorum* , & *sanguis vitulæ aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis* . Poichè il sangue degl' Irci , e dei Tori , e l' aspersione dell' acqua mischiata colla cenere d' una giovenca , santifica quei , che sono stati contaminati , nel dar loro una purità esteriore , e carnale . III. Santificare , onorare , glorificare : *Sanctificetur nomen tuum* : che voi siete onorato , e lodato da tutte le creature , secondo voi meritate . IV. Dedicare , consagrare , o per il ministero , come fu santificata la Tribù di Levi : *Sanctificabis illos* , *ut sacerdotio fungantur mihi* : O come Geremia per la profezia : *Antequam exires de vulva* , *sanctificavi te* : O per l' uso , come il giorno del Sabbato : *Requies Sabbati sanctificata est Domino* ; il giorno del Sabbato è consagrato al Signore , cioè furono destinati agli usi santi del culto , che gli è dovuto : o finalmente per l' oblazione , come i primogeniti : *Sanctifica mihi omnem primogenitum* . V. *Santificare* significa eziandio far uno santo : *Ego Dominus* , *qui sanctificabo vos* . VI. Si prende per preparare , e disporre : *Sanctifica eos in die occisionis* : santificateli puro nel giorno della strage , preparateli come vittime per il giorno del sagrifizio . VII. Per denunziare , dichiarare : *Sanctificare jejunium* , ordinate un digiuno . *Sanctificate diem solemnem Baal* : che si pubblichi una festa solenne in onore di Baal . VIII. Render santo , o salutare l' uso di qualche cosa : *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem* : la Donna fedele rende santo , e legittimo colla sua fede l' uso del matrimonio con un uo-

mo infedele. IX. Significa finalmente per antifrasi guastare, profanare: *Et non sanctificabant populum in vestibus suis*. I sacerdoti non dovean trovarsi tra secolari del popolo coi loro abiti sacerdotali, per pericolo, che qualcuno non si sporcasse con qualche peccato, toccandosi.

SANTUARIO, si chiama così la parte la più segreta, e la intima del Tempio di Gerusalemme, in cui era l' Arca dell' Alleanza, e dove il solo Pontefice entrava una volta l'anno nel giorno dell' espiazione solenne; per insegnarci, dice l' Apostolo, che la via del vero santuario non era ancora scoperta, e che non sarebbe per iscoprirsi, che quando il culto Giudaico essendo abolito, Iddio sarebbe riconciliato cogli uomini per mezzo del sangue del suo unico Figliuolo; *Hoc significante Spiritu Sancto nondum propalatam esse sanctorum vicem, adhuc priorem Tabernaculo habente statum*. Si chiamava ancora il secondo Tabernacolo. Questa parola si prende generalmente per il Tempio, o per il luogo destinato al culto pubblico del Signore. *Facientque mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum*: Per la Città di Gerusalemme, che Iddio avea scelta per sua dimora: *Hæreditate possideamus Sanctuarium Dei*: Andiamo a conquistare il santuario di Dio, come nostra eredità. Mosè dà questo nome a tutta la Giudea: *Introduces eos, & plantabis in monte hæreditatis tuæ, firmissimo habitaculo tuo, quod operatus es, Domine, Sanctuarium tuum quod firmaverunt manus tuæ*. Questa parola è posta ancora per il Cielo, che è il vero santuario designato dal Tabernacolo: *Respice de sanctuario tuo*. Significa eziandio i segreti di Dio, che penetrano le anime dei fedeli per mezzo della meditazione: *Labor est ante me donec intrem in sanctuarium Dei, & intelligam in novissimis eorum*. Io non veggo, che pene e travagli fino a che io entri nel santuario di Dio, cioè fino a che io abbia penetrati i suoi segreti colla meditazione, e che io abbia considerato il fine dei peccatori.

SAPH, O SAPHAI, *bacino*, Gigante Filisteo, che fu ammazzato da Sobochai di Husati; *Secundum quoque bellum fuit in Gob contra Philistæos, tunc percussit Sobochai de Husathi Sach de stirpe Arepha*. I Paralipomeni dicono, che questa guerra successe in Gaza. II. *Reg. cap.* XXI.

SAPHAN, *barba*, figlio d' Assia, e segretario del Tempio sotto Giosia: *Anno decimo octavo Regis Josiæ, misit Rex Saphan filium Assia, scribam Templi Domini*. La Scrittura ne riferisce due altri di questo nome. IV. *Reg.* XXII.

SAPHAT, *giudizio*: figlio d' Huri, uno dei principali della Tribù di Simeon, uno dei dodici deputati, per andare ad esaminar la terra promessa: *De Tribu Simeon Saphat filium Huri*. Ve ne sono quattro altri, de' quali non se ne sa che il solo nome. *Numer.* XI. 6.

SAPHATIA, *il Signore che giudica*. La Scrittura fa parola di otto persone di questo nome, senza dirne alcuna particolarità. Uno tra loro era del numero di quei, che accusavano Geremia di avere scoraggiato il popolo colle sue lugubri predizioni, II. *Reg. cap.* III. 1. *Paralip.* IX. *Paralip.* XXI.

SAPPHIR, pietra preziosa di colore oscuro, macchiata di segni di oro e molto risplendente: ella era nel second' ordine del Razionale: *In secundo carbunculus, sapphirus, & jaspis*. Ella è ancor chiamata tra le pietre preziose, che servono di materia ai fondamenti della celeste Gerusalemme: *Fundamentum primum jaspis, secundum sapphirus*. Il trono di Dio comparve ad Eze-

chiello di color di zaffiro: *Quasi lapis sapphirus*, ciò che dinotava lo splendore della Maestà di Dio; ed Isaia per dinotare la beltà, e le ricchezze spirituali della Chiesa del Nuovo Testamento, dice, che i fondamenti di Gerusalemme saranno di zaffiro: *Fundabo te in sapphiris*.

SAPPHIRA era moglie di quell' Anania, che avendo venduto un fondo di terra, segretamente ritenne una parte del prezzo, e presentò il resto agli Apostoli. Zaffira per aver mentito allo Spirito Santo, come pure il suo marito, fu punita come lui, e cadde morta: *Confestim cecidit ante pedes ejus* (Petri), *& expiravit*. Actor. v. 1.

SAPIENZA, *sapientia*, sapiente, *sapiens*, queste parole, che presso i Greci, ed i Latini si prendono per la scienza della Filosofia, hanno molti altri sensi nella Scrittura. La sapienza si prende I. Per la conoscenza delle cose sovranaturali, e divine: *Occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*: la sapienza è quella, che conduce l' uomo alla osservanza esatta della Legge di Dio, e questa propriamente fu la sapienza, che Iddio diede a Salomone con tanta abbondanza. II. Si prende per la destrezza, ed abilità in ogni arte, e scienza: *implevi eum spiritu Dei, & sapientia*, Iddio dice, ch' egli ha ricolmato Beseliel di sapienza, cioè d' industria per eseguire ogni specie di lavoro. III. Significa la prudenza nella scelta dei mezzi per la riuscita di un affare: *Facies ergo juxta sapientiam tuam*. IV. La dottrina, la scienza, la sapienza: *In multa sapientia multa indignatio*, *in antiquis est sapientia*. V. Per gli effetti della sapienza: *Jesus proficiebat sapientia*: Gesù Cristo a misura, che cresceva nell' età, dava sempre più segni esteriori della sua sapienza. VI. Per la prudenza carnale degli uomini del mondo: *Non est sapientia contra Dominum*, questa sapienza è opposta a quella di Dio: *Perdam sapientiam sapientum*. VII. Per il dono della sapienza, per cui conosciamo le cose divine in se medesime. *Alii quidem per spiritum datur sermo sapientiæ*. VIII. Significa finalmente l' Eterna Sapienza, il Verbo, il Figlio di Dio: *Propterea, & sapientia Dei dixit*. Per questa sapienza Iddio ha fatto i cieli, e la terra: *Dominus sapientia fundavit terram, stabilivit Cœlos prudentia*. Questa è la sapienza che Iddio ha posseduta dal cominciamento delle sue vie: *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio*. Ella esisteva prima che Iddio avesse creato alcuna cosa, ed ella accompagnava il Creatore nella produzione degli Enti materiali: *Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore*.

SAPIENZA. Il libro della sapienza, uno de' libri della Sagra Scrittura, in cui l' Autore sotto il nome di Salomone istruisce i Re, ed i Grandi della Terra. Insegna loro il mezzo di acquistar la sapienza, rilevandone i vantaggi, e propone loro per modello Salomone, in nome di cui parla. Egli minaccia ai peccatori la severità de' divini giudizj, e rappresenta con vivezza la disperazione, in cui cadranno nell' altra vita alla veduta della felicità de' Giusti. L' autore parla dell' eterna, ed increata Sapienza, che egli chiama splendor del lume, specchio senza macchia della Maestà di Dio, e l' immagine della sua bontà: *Candor est lucis æternæ, & sine macula Dei majestatis, & immago bonitatis illius*. In verun' altro libro della Scrittura si trovano idee più nobili, che in questo. Questo libro è stato originalmente scritto in greco, e la traduzione latina è stata fatta lungo tempo prima di S. Gi-

rolamo, ma non si sa nè il tempo, nè l' autore. S' ignora eziandio l' autore originale dell' opera. Alcuni l' hanno attribuito a Salomone, altri a Gesù figlio di Sirach, autore dell' Ecclesiastico: alcuni antichi l' attribuiscono a Filone Giudeo, non quel Filone, che viveva sotto l' Imperatore Caligola, e di cui abbiamo noi le opere, ma un Filone più antico, che probabilmente sarà finto. Altri finalmente pretendono, che egli ha per Autore uno dei settanta, che lo compose alle preghiere di Tolomeo Filadelfo. Questo Re propose a ciascuno degl' Interpreti una questione toccante il buon governo de' suoi stati, ed il libro della Sapienza, ch' è una istruzione per i Principi, potrebbe benissimo essere stato scritto in questa occasione. Tal conghiettura è almen verisimile. Questo libro non è stato sempre ricevuto per canonico nella Chiesa, e tra' i Giudei non l' è mai stato: ma in molti Concilj, e per ultimo in quello di Trento si è inserito nel canone de' libri sagri. Egli consiste in diciannove capi.

SARA figlia di Beria della Tribù di Efraim, la quale fece edificare, o riparare la Città di Bethoron l'alta, e di Bethoron la bassa, ed Ozenzara: *Filia autem ejus fuit Sara, quæ ædificavit Bethoron inferiorem, & superiorem*. Josue XIX.

SARA, figlia di Raguel, e di Anna della Tribù di Nephtali, fu maritata successivamente a sette mariti, che un Demonio ammazzò l' un dopo l' altro subito che si avvicinarono a lei, poichè Iddio, che l' avea destinata al giovane Tobia, non soffrì punto, che questi uomini sfogassero su della medesima la loro brutal passione. Un giorno Sara avendo ripresa una delle sue serve per qualche mancanza, questa le rispose con imprecazioni, e rimproveri, cioè di essersi disfatta dei suoi mariti: *Amplius ex te non videamus filium, aut filiam super terram, interfectrix virorum tuorum: Numquid occidere me vis, sicut jam occidisti septem viros* *? Sara afflitta da questo rimprovero, cercò un rimedio al suo dolore nella preghiera, e per aprire il suo cuore a Dio con maggior libertà, ella si ritirò in una camera alta, dove passò ella tre giorni nelle lagrime, e in una incessante orazione senza prender cibo di sorte alcuna, affin di sostener la sua preghiera col digiuno, e di renderla più efficace. Ella domandò a Dio la liberazione dell' obbrobrio per la morte dei suoi mariti, e della sterilità, che la sua serva le avea rinfacciata con una orribile imprecazione. Nel terzo giorno ella terminò la sua preghiera, chiamando Dio in testimonio del suo cuore, e dell' avversione, che sempre avea avuta per i profani divertimenti: *Tu scis, Domine, quia nunquam concupivi virum, & mundam servavi animam meam ab omni concupiscentia, nunquam cum ludentibus miscui me*. Ella conosceva, che non è nel poter dell' uomo, entrare nella profondità dei divini consigli, e ch' ella ignora, qual sia stato il fine di Dio nella morte dei suoi sette mariti; ma ella sa, che se Iddio mette i suoi servi alla pruova, durante questa vita, egli corona nell' altra la lor pazienza, che il castigo è loro salutare, poichè diviene il rimedio dei loro difetti: *Aut ego indigna fui illis, aut illi forsitan me non fuerunt digni: non est enim in hominis potestate consilium tuum: hæc autem pro certo habet omnis qui te colit, quod vita ejus, si in probatione fuerit, coronabitur*. Ella aggiugne, che Iddio non gusta di farci soffrire; ma ch' è sempre padre pieno di tenerezza, anche nel tempo, che gastiga colla sua giustizia: *Non enim delectaris in perditionibus nostris, quia post tempestatem tran-*

quillum facis , & post lacrymationem , & fletum exultationem infundis . La preghiera di Sara fu esaudita , e Dio inviò per guarirla l'Angiolo Raffaele , che condusse il giovane Tobia nella casa di Raguele suo parente . Tobia fattosi conoscere , domandò in matrimonio Sara a Raguele , il quale temendo , che al giovane suo parente non succedesse la medesima sorte , che avean provata i sette mariti della sua figliuola , dubitò di rispondere , quantunque l' Angiolo dissipò ad un tratto i suoi timori , come un uomo a cui i disegni di Dio erano noti , o gli disse , che la sua figlia era riservata a Tobia , e per tal cagione niun' altro avea potuto goderla per isposa : *Noli timere dare eam isti , quoniam huic timenti Deum debetur conjux filia tua , propterea alius non potuit habere illam* . Raguele , al parlar dell' Angiolo , ch' egli non conosceva , sentendo svaniti i suoi timori , e vedendo per la fede la mano invisibile di Dio , che a lui conduceva questo giovane suo parente stretto , perchè il matrimonio della sua figliuola si facesse secondo la Legge , pose la mano dritta di Sara in quella di Tobia , benedisse il loro matrimonio , scrisse il contratto , e fece un gran pranzo : *Et apprehendens dexteram filiæ suæ , dexteræ Tobiæ tradidit , dicens : Deus Abraham , & Deus Isaac , & Deus Jacob vobiscum sit , & ipse vos conjugat , impleatque benedictionem suam in vobis* . La Chiesa Cristiana ha ritenuta questa cerimonia nella celebrazione del matrimonio , ed il Ministro del Sagramento impiega ancora la medesima formola di orazione , per benedire i sposi novelli . Essendo venuta la notte , la moglie di Raguele fece apparecchiare una camera , e vi condusse sua figlia , la quale si pose a piangere . La madre la consolava , dicendole di aver coraggio ; e facendole sperare , che Iddio la consolerebbe dopo tante afflizioni . Tobia essendo stato introdotto nella camera , e lasciato solo con Sara , seguì quanto appunto l' Angiolo gli avea prescritto , e si riparò dal furor del Demonio , che avea avuto il potere sugli altri sposi di Sara : così Raguele , che avea già fatta una fossa per sotterrarvi il giovane Tobia , seppe con trasporti di gioja che i due sposi erano vivi , che Iddio avea loro usata misericordia , ed avea discacciato l' inimico , che li perseguitava : *Fecisti enim nobiscum misericordiam tuam , & exclusisti a nobis inimicum persequentem nos* . Dopo di aver ringraziato Dio d' un favor sì segnalato , e di averlo pregato d' inspirare ai due sposi il desiderio di benedirlo sempre più , e di offerirgli un sagrifizio di lode per la salute , che avea lor conservata , diede ordine , che si preparasse un gran pranzo , per complimentare tutti i suoi vicini , ed amici : *Misertus es autem duobus unicis , fac eos , Domine , plenius benedicere te , & sacrificium tibi laudis tuæ , & suæ sanitatis offerre , ut cognoscat universitas gentium , quia tu es Deus solus in universa Terra* . Intanto il giovane Tobia fece tutte le premure a Raguele di farlo partire , e Raguele non potendolo più trattenere , gli diede Sara nel potere colla metà di tutt' i suoi beni , e gli augurò il felice viaggio . Il padre , e la madre baciarono la figlia , e le diedero in poche parole tutt' i ricordi necessarj per ben condursi nel suo novello stato : le raccomandarono di onorare il suo suocero , e suocera , di amar suo marito teneramente , rispettosa , ed ubbidiente , di applicarsi all' educazione de' suoi figli , di vegliare su di loro , e guidarli al bene , di esser attenta al governo della casa , di conservarvi il buon ordine , e di sempre distinguersi con una condotta , che fosse

la gioja del suo marito, la felicità della sua famiglia, e l'edificazione del pubblico: *Et apprehendentes filiam suam, osculati sunt eam, & dimiserunt ire, moneantes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, & seipsum irreprehensibilem exhibere*. Tobia dunque condusse Sara in Ninive, e vi giunse perfettamente sana. Ella fu madre d'una numerosa posterità; e dopo la morte del suo suocero, e della sua suocera, ella ritornò in Ecbatana presso de' suoi parenti, dove morì in età molto avanzata. *Tobiæ cap. VII. &c.*

* *Si cerca qui, come Asmodeo ammazzò i primi mariti di Sara? Prima che questi si avvicinassero alla sposa per consumare il matrimonio, il Demon o si avventava su di essi, e gli soffogava, non volendo Iddio, che una vergine sì pura, e sì casta fosse preda dei caproni, e dei porci impurissimi: si servì del Demonio come esecutore della sua giustizia, per punirli del loro attentato.*

La Sagra Scrittura dice, che Tobia dopo di aver' estratto dal suo sacco il fiele del pesce, e di averne gittata una parte su i carboni, l'Angiolo Rafaele prese il Demonio, e lo relegò nella parte dell' Egitto superiore. Quantunque il Demonio sia uno spirito puzzolentissimo, non potè tuttavia sentir l'odore del fiele di questo pesce. Egli fu costretto uscir dal luogo, in cui i due santi sposi eransi ritirati; ma quel che l'obbligò veramente ad uscirne, fu, che non potè soffrir l'odore delle loro virtù, vedendo, che ambidue passarono tre giorni, e tre notti in preghiere. In quel tempo l'Angiolo lo prese, e l'andò a legare in que' luoghi orribili, ed inaccessibili. Non bisogna però credere, che Rafaele attaccasse il Demonio ad un albero, o ad una pietra, come un uomo attacca un altro uomo, o come s' incatena un Leone, o un Orso. Gli Angioli, che sono puri spiriti operano d'una maniera spirituale. Rafaele agiva contro il Demonio per virtù invisibile, ed onnipotente di Dio. Egli legò Asmodeo colla catena invisibile dell' onnipotenza del Signore.

Si osserva il medesimo nel cap. XX. 2. *dell' Apocalisse, in cui si legge, che un Angiolo prese il Dragone, l'antico Serpente ch' è il Diavolo, e Satanno, e lo incatenò per mille anni, acciocchè non seducesse più le nazioni. Nel secondo capo della seconda epistola di S. Pietro si legge, che Iddio non perdonò agli Angioli peccatori, e gli precipitò nell' inferno, dove gli legò con catene, per esser tormentati, e tenuti come in custodia fino al giorno del giudizio.*

In quello di S. Giuda *verso* 6. *Iddio ritiene gli Angioli in una prigione di fuoco, gli Angioli apostati, che non conservarono la loro dignità, e che abbandonarono il proprio lor soggiorno, i quali sono legati con eterne catene nelle tenebre dell' Inferno, e che li riserba per il giudizio finale.*

Finalmente l' Angiolo Rafaele comandò al Demonio di allontanarsi dalla santa casa de' sposi, e di andarsene come in esilio nel deserto dell' alto Egitto per non uscirne fino al giorno del giudizio.

Si spiega in varj modi l' arresto del Demonio fatto dall' Angiolo. Primamente, che l' avesse comandato per parte di Dio di starsene nel luogo, in cui ebbe ordine di stare sotto pena di soffrirne maggiori tormenti; perchè sebbene quei che soffrono nell' Inferno sieno grandi, tuttavia Iddio gli può accrescere. Si possono inoltre paragonare i Demonj agli uomini, che sono condannati alle Galere, e legati con più grosse catene, quando essi avessero rotte le prime. Salomone

proibì a Semei di uscir dalla Città di Gerusalemme, dicendogli che in qualunque ora, in cui metteva egli i piedi fuor delle porte, sarebbe condannato alla morte. Il testo greco dice, che il Demonio non uscì dalla camera di Sara, e dalla casa di Raguele, che a cagion del fetore del fiele del pesce. Quando autem Dæmonium olfecit odorem, fregit in superiora Ægypti, & ligavit illum Angelus. *Egli voleva fuggire fintanto che passasse la puzza, e poi ritornare nella casa di Sara, e trattar Tobia colla stessa crudeltà, che avea trattati i primi sposi, poichè pensava, che la puzza anderebbe a finire; ma l' Angiolo Rafaele l' insegui, e gli comandò a non uscir dal Deserto. Ecco le catene dunque colle quali fu legato.*

Il Deserto dell' alto Egitto è una gran contrada dalla parte meridionale ripiena di pietre, e rupi inaccessibili, e di montagne di sabbia. Egli era abitato da serpenti, e mostri spaventevoli. Ecco gli abitanti di questo celebre deserto, in cui Asmodeo fu rilegato: ma nei tempi seguenti diventò altrimenti famoso dal gran numero dei solitari, che vi si ritirarono; i Demonj medesimi se ne querelano con alcuni di quei solitarj, con domandar loro, perchè essi eran venuti ad impadronirsi di un luogo, di cui essi erano i padroni, ed i proprietarj da tanti secoli, e perchè aveano popolata la Tebaide dei Monaci.

Raccontano i viaggiatori, come si legge nella Storia universale tradotta dall' Inglese in Napoli, che Asmodeo si vede sotto la figura d' un serpente di varj colori in una caverna nel deserto dell' Egitto. I popoli vicini celebrano una festa, e tutte le zitelle vanno in processione alla caverna, ed il serpente si fa volentieri prendere, ed accarezzar dalle zitelle, ma non già dagli uomini, se mai questi volessero toccarlo. Credono dunque quei popoli essere egli una divinità, a cui prestano il culto, e porgono le loro preghiere.

SARA, *principessa*, o Sarai, *mia principessa*, moglie di Abramo, nacque nell' anno del mondo 2018 d' Aram, fratello di Abramo, ed era per conseguenza nipote di Tare, ma ella non era nipote della madre di Abramo, poichè Aram suo padre era di un' altra madre: ella è la stessa che Jescha: *Soror mea est, filia patris mei, & non filia matris meæ, & duxi eam in uxorem.* Sara seguì Abramo, quando abbandonò il suo paese, per condursi alla Terra di Canaan: e la carestía avendogli obbligati a portarsi nell' Egitto, convennero, che Sara, la qual' era bellissima, si spacciarebbe per sorella del suo marito, acciocchè gli Egizj non fossero tentati di ammazzarlo, s' essi sapevano, che fosse stata sua moglie, per poterne liberamente godere. Abramo non disse niuna menzogna, col dire che era sua sorella, poichè era ella sua nipote; e che gli Ebrei chiamavano fratelli, e sorelle i stretti Parenti. Non fece dunque egli, che tacere una verità in una occasione, nella quale era pericoloso di dirla. Egli avea da pensare a due cose, a conservar la sua vita, e l' onor della sua moglie: confessando, ch' egli era suo marito, non poteva evitare di perder l' una, e l' altra, e poteva almeno conservare la sua vita, contenendosi nel darle il nome di sorella. Egli prende dunque quest' ultimo partito, ed abbandonando l' onor della sua sposa alla cura della Provvidenza, si serve di un mezzo, ch' ella gli offeriva, per porre la sua vita in sicuro, senza aspettare un miracolo. Quando essi furono entrati in Egitto, Faraone Re del paese, che fu istrutto della beltà di Sara, la fece torre, e condurre nel suo palazzo; ma Dio ag-

gravò la sua mano sul principe colpevole, e gli fece intendere, che egli lo puniva per aver tolta la moglie ad Abramo. Faraone sentendosi da Dio gastigato, e temendo ancora gastighi maggiori, mostrò condannare l' ingiustizia della sua condotta; e rimandando Sara al suo marito, fece alcuni rimproveri a costui, per avergli detto ch'era sua sorella, e per averlo esposto a commettere un peccato, prendendola in sua moglie: *Quam ob causam dixisti esse sororem tuam, ut tollerem eam mihi in uxorem?* Li licenziò dunque tutti e due, e li fece accompagnare fino ai confini del suo Regno, per timore che non si facesse loro qualche insulto. Intanto Sara informata della promessa, che Iddio avea fatta ad Abramo, di moltiplicar la sua posterità come le stelle, e persuasa, che per cagione della sua età avanzata, e della sua sterilità, la promessa non poteva verificarsi per opera sua, propose al suo marito di sposare Agar, ed Abramo, che non dubitò di prendere tal pensiero di Sara, come ispirato da Dio, si uniformò al suo desiderio, e sposò Agar, affin di avere da questa seconda moglie dei figli, in chi le promesse si potessero avverare. Ma Agar divenuta incinta, incominciò a disprezzar la sua padrona, che si vide forzata di umiliar la sua schiava, e di ribattere il suo orgoglio. Dopo qualche tempo avendo Dio inviati tre Angioli sotto la forma di uomini ad Abramo, per rinnovargli le sue promesse; questo santo uomo che gli vide venire, corse ad incontrarli, e li obbligò di entrare nella sua tenda, dove Sara ed egli apparecchiarono loro da mangiare. Dopo il pranzo essi gli dissero, che Sara avrebbe un figliuolo, e Sara che ciò intese, considerando la sua provetta età, non potè frenarsi di ridere in maniera, che dinotava il suo dubbio, e la sua diffidenza. Allora il Signore disse ad Abramo; perchè Sara ha riso? V'è nulla d' impossibile appo Dio? Ed egli replicò ad Abramo; che a capo di un anno Sara avrebbe un figliuolo. Sara comprendendo allora il gran peccato di aver dubitato della parola di Dio, si contristò, e ne commise un altro nel dir la menzogna. Il Signore la corresse nel luogo stesso, ripetendole, che avea riso: *Negavit Sara dicens: non risi, timore perterrita: Dominus autem, non est, inquit, ita, sed risisti*. Del resto, come il dubbio di Sara derivava piuttosto da una mancanza di riflessione, che da un fondo d' incredulità, fu subito dissipato dalla fede, secondo la testimonianza di S. Paolo: *Fide & ipsa Sara sterilis virtutem in conceptionem seminis accepit, etiam præter tempus ætatis, quoniam fidelem credidit esse eum, qui repromiserat*. Dopo poco tempo Abramo abbandonò la Valle di Mambre, si portò a soggiornare in Gerara Città dei Filistei, e prese per rapporto a Sara le medesime precauzioni, che avea prese in Egitto. Abimelecco Re del paese, che non li credea maritati, fece rapir Sara, ch' egli voleva prendere per sua legittima sposa. Ma Iddio essendogli comparso nella notte, lo minacciò di farlo morire, e di gastigar tutto il suo regno, se non la restituiva al suo marito: *Si autem nolueris reddere, scito, quod morte morieris tu, & omnia quæ tua sunt*. Ed Abimelecco restituendola al suo marito, rimproverò al medesimo di aver fatto cadere sopra di lui, e del suo Regno un sì gran peccato, esponendolo al pericolo di commetterlo: *Quid fecisti nobis? quid peccavimus in te, quia induxisti super me; & super regnum meum peccatum grande? quæ non debuisti facere, fecisti nobis*. Egli diede dipoi gran regali ad Abramo,

e diede mille pezze di argento a Sara per comprarne un velo, acciocchè un' altra volta ella non si esponesse ad un simile pericolo. Il Signore visitò finalmente Sara secondo la sua promessa, sebbene sterile, e fuor di età di far figli, ella concepì, e diede alla luce un figliuolo nel tempo che Iddio avea detto. Sara lo nutrì da se, per confondere col suo esempio tutte quelle madri, che per liberarsi dal fastidio di allattare i proprj figli, pervertiscono l' ordine del Creatore, negando ai proprj figliuoli quel latte, di cui ne riempie le loro mammelle, affinchè li nutrissero. Quando il figliuolo fu grandetto, Sara avendo veduto il figlio di Agar, che lo maltrattava nel giuocar con esso, ottenne da Abramo, che Agar, e 'l suo figlio uscissero di casa, non dovendo Ismaele partecipar dell' eredità come Isacco: *Ejice ancillam hanc, & filium ejus, non enim erit hæres filius ancillæ cum filio meo Isac*. Abramo ebbe pena nel risolvere, ma Iddio avendogli fatto conoscere, che quest' era la sua volontà, fece quanto Sara richiedeva. Questo rigore, che Sara praticò verso Agar, e il suo figlio, l' ordine che Iddio dà ad Abramo di uniformarsi, il modo con cui l' eseguisce, l' abbandono, in cui lascia una madre col figlio, tutte queste apparenze, che offendono, coprono un mistero, che S. Paolo ci ha spiegato nella sua epistola ai Galati. L' Apostolo ci fa credere in Sara, ed in Agar i due Testamenti, il primo de' quali stabilito nel monte Sina, e che non genera, che schiavi, è figurato da Agar; ed il nuovo rappresentato da Sara, non fa che figli liberi: *Hæc enim sunt duo Testamenta, unum quidem in monte Sina in servitutem generans, quæ est Agar: illa autem, quæ sursum est Jerusalem, libera est, quæ est mater nostra*. La Scrittura non ci dice più nulla di Sara fino alla sua morte succeduta alcuni anni dopo la famosa prova, che Iddio fece della fede di Abramo, in tempo, che gli ordinò l' immolazione d' Isacco. Ella era di anni 127 e morì in Arbe, chiamata dipoi Hebron. Abramo ch' era in Bersabea venne in Hebron per piangere la sua moglie, e la seppellì in un campo, ch' egli avea comprato da Efron l' Amorreo. Vi era in questo campo una caverna, di cui fece una sepoltura per lui, e la sua famiglia, *Genes. a cap.* XI. *usque ad* XXVI.

SARAA, *lebbra*, Città di Giuda, che fu edificata, o fortificata da Roboam. Altra Città della Tribù di Dan, ove nacque Sansone: quest' ultima non era lontana da Estaol: *Fuit terminus possessionis ejus Saræ, & Estahol*. I suoi abitanti si chiamavano Saraiti. *Jos.* XIX.

SARABALLA, calzoni, o fasce, che inviluppavano le gambe, e le cosce. Daniele dice, che i tre fanciulli essendo stati posti nella fornace, il fuoco non fece loro alcun male, neppur toccando i loro vestimenti. *Saraballa eorum non sunt immutata*. *Dan. c.* III. 49.

SARAJA, O SARAJAS, *principe del Signore*. La Scrittura fa menzione di molte persone di questo nome, delle quali le più conosciute sono Saraja Pontefice dei Giudei, figlio di Azaria, che Nabuzardan trasportò da Gerusalemme. II. Sarajas fratello di Baruch il Profeta, capo dell' ambasceria, che Sedecia inviò a Nabuccodonosor: *Verbum, quod præcepit Jeremias Propheta Sarajæ filio Neriæ, cum pergeret cum Sedecia Rege, in Babylonem, erat enim princeps Prophetiæ*. Geremia incaricò Saraja d' una lettera, che dovea leggere ai cattivi ch' erano in Babilonia: questa lettera conteneva una profezia, nella quale Geremia

prediceva l' estreme disavventure, e la rovina totale di Babilonia in gastigo dell' orgoglio, e dell' empietà di questa colpevole Città, che Iddio voleva punir in maniera, che non si solleverebbe mai più. Il Profeta per la consolazione dei cattivi, aggiugneva la sicurezza del felice ritorno nella loro patria. Egli avea ordinato a Saraja di legare la lettera ad una pietra, che dovea poi gettar nell' Eufrate, per esprimere con tale azione l' abbisso dei mali, in cui quest' empia Città andava a sommergersi: *Sic submergetur Babylon, & non consurget a facie afflictionis, quam ego adduco super eam, & dissolvetur. Jerem. cap.* LII. 24.

SARASAR, *guardia del tesoro*, figlio di Sennacherib, che di concerto col suo fratello Adramelech assassinò suo padre, mentre ch' egli pregava nel Tempio di Nesroch: *Adramelech, & Sarasar filii ejus percusserunt eum gladio*. Un altro dei primi tra Giudei, che consultò Zaccaria sul digiuno del quinto mese: *Miserunt ad domum Dei Sarasar, & Rogommelech*. IV. *Reg. cap.* XIX.

SARATHI, i medesimi che i Saraiti, abitanti di Salaa nella Tribù di Dan. I. *Paralip.* IV.

SARDES, *cantico di gioja*, Città della Libia nell' Asia minore, dov' era una celebre Chiesa. San Giovanni scrivendo dalla parte di Gesù Cristo all' Angiolo, cioè al Vescovo di questa Città, gli disse, ch' egli era nella riputazione di vivere, ma ch' era morto, e che le sue opere non erano piene avanti a Dio, che facesse penitenza, e vegliasse, poichè il Signore verrebbe a lui come un ladro, quando meno vi penserebbe; *Scio opera tua, quia nomen habes, quod vivas, & mortuus es; esto vigilans, & confirma cætera, quæ moritura erant, non enim invenio opera tua plena coram Deo meo ... Si ergo non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur, & nescies qua hora veniam ad te. Apocalyp. cap.* III.

SARDIO, *Sardius lapis*, pietra preziosa di color rosso, così chiamata, poich' ella fu trovata dagli abitanti della Sardegna. Ella era nel Razionale nel primo ordine: *In primo versu erat Sardius*. Ed ella fa il fondamento della muraglia della Gerusalemme celeste: *Quintum sardonix, sextum sardius*.

SARDONICO, *sardonychus*, pietra preziosa, che ha il colore dell' unghia dell' uomo, e faceva il quinto fondamento nelle mura della celeste Gerusalemme, *quintum sardonyx*, il suo nome è composto da *Sarda*, e da *Onyx*, come chi dicesse un Sardio unito all' Onyx, e molti l' hanno confusa, ma senza ragione, col Sardio.

SARED, *preghiera del Signore*, primogenito di Zabulon, da cui è discesa la famiglia deiArediti. *Genes. cap.* XLVI. *Numer. cap.* XXVI.

SAREDA, *insidia*, Città della Tribù di Efraim, d' onde era Geroboamo, figlio di Nabath: *Jeroboam filius Nabat, Ephratæus de Sareda*. III. *Reg. cap.* XI.

SAREDATHA, o pur Sartha, Città della Tribù di Efraim, nella quale si fusero le grandi opere, che Hiram fece fare per il Tempio di Salomone: *In regione Jordanis fudit ea Rex in argillosa terra Sochot, & Saredatha*. Le acque del Giordano salirono fino a Saratha, quando gli Ebrei passarono questo fiume sotto Giosuè. Alcuni credono che questa sia la medesima, che Sareda. II. *Paralip. cap.* IV.

SAREPTA, *crucciolo*, Città dei Sidonj, situata nella Fenicia tra Tiro, e Sidone sul mare mediterraneo. Questa Città è famosa nella Scrittura per il soggiorno, che vi fece Elia presso una povera donna, mentrechè la carestia desolava il Re-

gno d' Isdraele, *Ad nullam illorum missus est Elias, nisi in Sarepta Sidoniæ, ad mulierem viduam*. Nel tempo di S. Girolamo si mostrava ancora il luogo, ove soggiornò questo Profeta, e vi si edificò dipoi una Chiesa. Questa Città non esiste più, ma è ridotta ad un piccolo villaggio sopra d' un monte. III. *Reg.* XVII.

SARGON, *chi toglie la protezione*, Re dell' Assiria, che alcuni credono essere Sennacherib, ed altri Assaradon: *In anno, quo ingressus est Thartan in Azotum, cum misisset Sargon Rex Assyriorum*. *Isaiæ* XX.

SARID, o SARED, *avanzi*, Città della Tribù di Zabulon, l' ultima dalla parte meridionale: *Factus est terminus possessionis eorum usque Sarid*. *Jos.* XIX.

SARON, *campo*, cantone della Palestina tra il Tabor, e Tiberiade: un' altra tra Cesarea della Palestina, e Joppe; ed una terza nel paese di Basan. Questo nome passò come in proverbio, per dinotare un luogo d' una beltà, e d' una straordinaria fertilità. V' era una Città del medesimo nome nella Tribù di Efraim presso Lidda, di cui si parla negli Atti Apostolici: *Viderunt eum omnes, qui habitabant Lyddæ, & Saronæ*. Il Re di Saron era del numero di quei, che furon vinti da Giosuè: *Rex Saron unus*: *Jos. cap.* XII. *Isai. cap.* XXXIII. I. *Paralip. cap.* V. *Act. Ap. cap.* IX.

SARSACHIM, uno de' primi uffiziali del Re di Babilonia, il nome di cui è un titolo di dignità, e significa il Principe delle Coppe: *Ingressi sunt omnes principes Regis Babylonis, Nergel .... Sarsachim*. *Jerem. cap.* XXXIX.

SARUG, *palma*, figlio di Rehu, o Regom, nacque nell' anno del mondo 1819. Egli generò Nachor nell' età di anni 32 e visse dipoi ducento anni: *Vixit Sarug triginta duobus annis; & genuit Nachor*. *Genes.* XI.

SARVIA, *pena del Signore*, sorella di Davidde, e madre di Joab, di Abisai, e di Azae: *Filii Sarviæ Abisai, Joab, & Azae*. S' ignora il nome del padre di questi tre uomini valorosi. II. *Reg.* XVII.

SASSABASSAR, *gioja nella tribolazione*; Ciro fece restituire ai Giudei i vasi sacri del Tempio, che Nabuccodonosor avea trasportati in Babilonia: *Cyrus annumeravit ea Sassabassar principi Juda*. Egli gli fece dare in conto a Sassabassar, che alcuni credono esser lo stesso che Zorobabele, chiamato in tal maniera da' Caldei, per l' uso, che avean di cambiare i nomi degli Ebrei cattivi, in odio della Religione giudaica, o per dinotare, ch' essi eran sudditi di altro impero. I. *Esdr. cap.* I.

SATUM, in Ebreo *Seah*, è una misura profonda per le cose secche: *Accelera, tria sata similæ commisce*. Ella conteneva la terza parte dell' Ephi. Nella volgata *satum* si prende per l' Ephi medesimo, ed alcune volte per il Bath, ch' era una misura delle cose liquide: *Olei quoque sata viginti millia*.

SATAN, *Satanas*, parola Ebrea, che significa avversario, accusatore, *cur efficiamini hodie mihi in satan?* D' onde deriva, che voi diventiate oggigiorno miei avversarj? *Non est satan neque occursus malus*; non v' è più inimico, che mi si opponga, nè che disturbi il mio popolo, diceva Salomone. Così Gesù Cristo chiama S. Pietro, poichè si opponeva egli ai suoi santi disegni: *Vade post me, satana*: in questo senso il Demonio è chiamato satan, poichè si oppone continuamente alla volontà di Dio, ed alla salute dei fedeli: *Projectus est Draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Satanas*. S. Paolo negli Atti dice, che tutti quei, che non sono della Religione di Cristo, sono sotto la potenza di

Satan: *Aperire oculos eorum, ut convertantur a tenebris ad lucem, & de potestate Satanæ ad Deum, ut accipiant remissionem peccatorum*. I Giudei ribelli, ed increduli, che nei primi tempi furono i più forti persecutori dei Cristiani, sono chiamati la Sinagoga di Satan: *Se dicunt Judæos esse, & non sunt; sed sunt Synagoga Satanæ*. Le alture, o le profondità di Satan sono i misterj dei Nicolaiti, e dei discepoli di Simone, che nascondevano i loro errori sotto una misteriosa profondità: *Quicumque non habent doctrinam hanc, & qui cognoverunt altitudines Satanæ*. S. Paolo dà l' incestuoso di Corinto nel poter di Satan; ciò che si spiega comunemente della scomunica, quantunque alcuni l' intendano pel vero possesso del Demonio, a cui Iddio abbandona quei, che meritano tal gastigo per i loro peccati · *Ego quidem absens corpore, præsens autem spiritu, jam judicavi eum, qui sic operatus est tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis*. III. *Reg. cap.* v. 4.

SATRAPO, parola Persiana, che significa Governatore di Provincia: *Dederunt edicta Regis Satrapis*. Essi dierono gli ordini del Re Artaserse ai Governatori delle Provincie. Questa parola era in uso presso i Filistei, ed aveva la medesima significazione, per dinotare i capi delle cinque Provincie, ch' essi chiamavano *Satrapiæ*: *Hæ sunt gentes, quas Dominus dereliquit ..... quinque Satrapas Philistinorum*. Questi Satrapi erano come i Re, che governavano con un dominio assoluto le cinque Satrapie, cioè le cinque Città principali dei Filistei. Questa parola si prende ancora nella Scrittura per dinotare un Uffiziale subalterno: *Quomodo potestis resistere ante unum Satrapam de servis Domini mei minimis?*

SAVÈ, *la valle di Savè*, *o valle del Re*, così chiamata da Melchisedeco Re di Salem, era una valle presso Gerusalemme, fin dove Melchisedeco, ed il Re di Sodoma vennero ad incontrare Abramo, quando ebbe disfatto Codorlahomor, e suoi alleati: *Egressus est autem Rex Sodomorum in occursum ejus postquam reversus est a cæde Chodorlahomor, & Regum, qui cum eo erant, in valle Savè, quæ est vallis Regis*. *Genes*. XIV.

SAVE-CARIATHAIM, era una campagna presso la Città di *Cariathaim*, ove soggiornavano gli Emim, antichi popoli del Giordano, che Codorlahomor, e suoi alleati sconfissero, *Emim in Save-Cariathaim*.

SAUL, *domandato*, primo Re d' Isdraele, era figlio di Cis, uomo ricco, e potente di Gabaa nella Tribù di Beniamino. Cis avendo perdute le sue asine, mandò Saul suo figlio per cercarle, accompagnato da un domestico. Dopo di avere scorso un grandissimo spazio di paese senza trovarle, erano in procinto di ritornare in Gabaa, quando il domestico propose a Saul di andare in Ramatha, dalla quale non eran lontani, per consultare Samuele, il quale potrebbe dar loro qualche lume su ciò, che cercavano. Saul vi acconsentì, ed essendo giunto in Ramatha, incontrò Samuele, che andava ad offerire un sagrifizio, e che il Signore avea prevenuto del suo arrivo, e della scelta, ch' egli faceva di lui, per regnare sopra Isdraele. Il Profeta avendolo due volte veduto, l' assicurò delle sue asine, e gli disse di seguirlo al luogo del sagrifizio, dopo del quale lo fece entrare nella sala del pranzo, e lo fece sedere alla testa di tutt' i convitati. Indi ritornarono essi in Città, e Samuele fece preparare un letto a Saul sopra il tetto della sua casa, ove gli Ebrei avean costume di dormire nel tempo dei gran calori. Nel giorno ap-

presso essi uscirono insieme, e quando furon al basso della Città, egli disse a Saul di far' avanzare il suo servitore, puichè voleva fargli sapere gli ordini del Signore: *Dic puero, ut antecedat nos, & transeat, tu autem subsiste paulisper, ut indicem tibi verbum Domini*. Allora egli prese una piccola caraffina d' olio, che sparse sul capo di Saul: egli lo baciò, e gli disse, che il Signore per questa unzione lo consagrava per Principe della sua eredità, e che libererebbe il suo popolo dalle mani dei suoi nemici: *Ecce unxit te Dominus super hæreditatem suam, & liberabis populum suum de manibus inimicorum ejus*. In seguito il Profeta gli diede tre segni, dai quali potrebbe conoscere, che l' unzione, che stava per ricevere, era confermata dalla divina autorità. Gli diss' egli, che incontrerebbe due uomini presso il sepolcro di Rachel, i quali gli direbbono, che le asine di suo padre si eran trovate, che tre altri alla *quercia di Tabor*, gli presenterebbero tre pani, e che nel luogo chiamato la collina di Dio, incontrerebbe una truppa dei Profeti, tra i quali si mischierebbe per profetizzare, e che allora sarebbe cambiato in un altr' uomo. Questi segni, che Samuele diede a Saul della sua elezione, non potevano esser preveduti da veruno, che non fosse stato illuminato dallo spirito di Dio. Quantunque essi sieno poco considerabili in se stessi, notano però molto bene la certezza infallibile della predizione, perchè, particolarizati, e varj come essi erano, una sola circostanza non avverandosi, avrebbe convinto di falsità Samuele. Tutti questi avvenimenti si avverarono nel medesimo giorno. Saul non dubitò più della volontà di Dio, che gli cambiò il cuore, e gliene diede un altro, gli tolse via la bassezza dei sentimenti, ch' egli aveva sposati nella sua prima educazione, e gli rischiarò lo spirito, gli accrebbe il coraggio, e gli accordò il talento di comandare agli altri: *Immutavit ei Deus cor aliud, & venerunt omnia signo hæc in die illo*. Dopo qualche tempo Samuele fece congregare tutti i figliuoli d' Isdraele in Maspha per l' elezione di un Re, ch' essi avean domandato; e sebbene tutto fosse fatto dalla parte di Dio, per ordine di cui il Profeta aveva consagrato Saul, egli gittò la sorte sopra tutte le Tribù. Ella cadde sulla Tribù di Beniamino, poi sulla famiglia di Metri, e finalmente sulla persona di Saul figlio di Cis. Subito si cercò; ma Saul, il quale considerando più da vicino la corona, si era spaventato dei pericoli, dei quali il trono è cinto, delle cure, e delle sollecitudini, delle quali si carica colui, che vi sale, non pensò, che ad evitar colla fuga una suma, della quale egli se ne sentiva tutto il pesu. Il Signore, che si consultò, rispose, ch' egli era nascosto nella sua casa; si corse subito, si prese, e si condusse: e quando egli fu nel mezzo del popolo, parve più grande degli altri in tutto il capo: *Stetitque in medio populi, & altior fuit universo populo ab humero, & sursum*. Samuele disse allora a tutto il popolo, che questo era quello, che Iddio aveva scelto per loro Re, e tuttu il popolo gridò, *viva il Re*: *Certe videtis, quem elegit Dominus, quoniam non sit similis illi in omni populo, & clamavit omnis populus, & ait, vivat Rex*. Dipoi dopo di aver detto *il diritto del Regno*, congedò l' assemblea, e Saul ritornò in Gabaa con quei, ai quali Dio aveva toccato il cuore. Alcuni, che non avevano alcun timore di Dio, disprezzavano questo Principe, e non gli dierono verun presente: *Filii vero Belial dixerunt: num salvare nos poterit istu? Et despexerunt eum, & non attulerunt ei munera*. Ma Saul dissimulò con moderazione i loro in-

solenti discorsi, e lo splendore della sua dignità nulla cambiando nella sua maniera di semplice vivere, e lontana dal fasto, egli ritornò a render rispettabili le sue Terre. In questa occupazione lo ritrovarono i corrieri degli abitanti di Jabes in Galaad, i quali vedendosi angustiati da Naas Re degli Ammoniti, mandarono per soccorso in tutto Isdraele. Saul ritornava allora dai suoi campi appresso i bovi, e lo spirito del Signore essendosi impadronito di lui, prese i due suoi bovi, gli tagliò in pezzi, e li mandò in tutte le terre d' Isdraele, minacciando di trattar così i bovi di tutti coloro, che non si porrebbero in campagna, per seguir Saul, e Samuele: *Quicumque non exierit, & non secutus fuerit Saul, & Samuel, sic fiet bobus ejus*. Il popolo si congregò dunque a folla, per soccorrere gli abitanti di Jabes, e Saul con questa numerosa armata assalì gli Ammoniti, gli tagliò a pezzi, e liberò la Città. In seguito Samuele tenne un' assemblea in Galgal, ove fece confermar l'elezion di Saul, il quale dopo due anni marciò contro i Filistei. Questi nemici del popolo di Dio sdegnati di alcuni vantaggi, che Gionata figlio di Saul avea riportati sopra di loro, vennero ad accamparsi in Machmas con 30,000 carri, 6,000 cavalli, ed una innumerabile moltitudine di pedoni. Gl' Isdraeliti spaventati alla vista di questa formidabile armata, si ritirarono e lasciarono Saul con una man dei Soldati costernati, ed avviliti. Samuele aveva ordinato a questo Principe di aspettarlo per sette giorni, affin di offerire gli olocausti, e le ostie pacifiche; ma essendo passato quasi il settimo giorno senza che comparisse il Profeta, il Re vedendosi angustiato da una formidabile armata, abbandonato da tutto il popolo, e nel punto di essere attaccato dall' inimico, credette di dover prendere consiglio intorno alle circostanze; ed offerire a Dio i sagrifizj, senz' aspettar la venuta di Samuele. Ma Iddio giudicò differentemente della disobbedienza di Saul. Il Profeta, che giunse nel punto, che il sagrifizio era terminato, gli rimproverò la sua colpa, e gli predisse, che in gastigo il Regno, che dovea essere per sempre stabile nella sua casa, gli sarebbe tolto: *Stulte egisti; nec custodisti mandata Domini Dei tui, quæ præcepit tibi: quod si non fecisses, jam nunc præparasset Dominum regnum tuum super Israel in sempiternum, sed nequaquam regnum tuum ultra consurget*. Iddio accordò a Saul una segnalata vittoria su i Filistei, che Gionata e 'l suo scudiere misero sulle prime in rotta, e che Iddio colpì d' uno spavento sì grande, ch' essi uccidevansi colle spade gli uni cogli altri. Allora Saul invece di benedire il Signore d' un successo sì inaspettato, credendo, esser necessario di farci intervenir la sua prudenza per rendere la disfatta compita, proferì una imprecazione, e maledisse colui, che mangierebbe prima che si fosse vendicato dei suoi nemici: *Maledictus vir, qui comederit panem usque ad vesperam, donec ulciscar de inimicis meis*. Ma Iddio geloso della sua gloria confuse i disegni dell' umana prudenza; e ciò che Saul proponeva come un mezzo di accelerar la disfatta, diventò un ostacolo. L'armata defatigata ed abbattuta dalla fame non potè inseguir l' inimico, che per tal motivo si liberò dall' intera disfatta. Essendo giunta la sera, dopo che gl' Isdraeliti ebbero preso qualche ristoro, Saul pensava di ricominciar la zuffa nella notte, consultò il Signore, per sapere qual ne sarebbe il successo, e Dio rifiutando di dare i suoi oracoli, fece giudicare a questo Principe, che qualcuno l' avea offeso:

Fece dunque tirar la sorte, per iscoprire il colpevole, e giurò di nuovo, ch' egli morrebbe, ancorchè fosse il suo figlio Gionata: *Vivit Dominus Salvator Israel, quia si per Jonatham filium meum factum est, absque retractatione morietur*. La sorte cadde su Gionata, e Saul avendogli domandato, qual' era il suo peccato, confessò, che ignorando il divieto, ch' egli avea fatto, avea preso un poco di mele alla punta, ed estremità della sua verga; *Gustans gustavi in summitate virgæ, quæ erat in manu mea, paululum mellis, & ecce moriar*. Allora Saul affogando i sensi della natura, per timore di violare un temerario giuramento, e ch' egli era colpevole di aver fatto, voleva far morire il suo innocente figliuolo, il vincitor dei nemici di Dio, il liberator del popolo: ma l' armata vi si oppose, e lo strappò dalle mani del padre crudele, il quale colpevole d' una disobbedienza reale agli ordini di Dio, perseguitava nel suo figlio un immaginario delitto: *Vivit Dominus; si ceciderit capillus de capite ejus in terram, quia cum Deo operatus est hodie*. Allora Saul si ritirò, senza perseguitar più oltre i Filistei; e dopo qualche tempo venne Samuele dalla parte di Dio ad ordinargli di andare a far la guerra agli Amaleciti, e di seguire il decreto della sua giustizia pubblicato da quattrocento anni contro di questo popolo maledetto, e che avea voluto inibire agl' Isdraeliti l' ingresso nella terra promessa: *Cum ergo Dominus Deus tuus dederit tibi requiem, & subjecerit cunctas per circuitum nationes in terra, quam tibi pollicitus est, delebis nomen ejus sub Cœlo, cave ne obliviscaris*. Il Profeta dunque raccomandò a Saul di esterminare tutti gli Amaleciti, e di distruggere tutto ciò, che loro apparteneva senza risparmio; infatti Saul marciò contro i nemici, e gli tagliò in pezzi: ma interpetrando secondo la sua fantasia il comando, ch' egli avea ricevuto da Dio, acconsentì, che si conservasse tutto ciò, che v' era di meglio nelle loro mandre, e salvò Agag loro Re. Iddio sdegnato della temerità di questo Principe, che osava di eludere in tal modo i suoi ordini, inviò Samuele a riprenderlo della sua disobbedienza: il Profeta l' incontrò in Galgal, dove la di lui vanità lo conduceva ad innalzar trofei per una vittoria, a cui propriamente non avea veruna parte, e che era l' opera di Dio. Samuele essendosi ricordato, che Iddio l' avea tolto dalla feccia d' Isdraele per farlo capo del suo popolo, gli domandò, perchè avea peccato innanzi a lui, negandogli apertamente l' ubbidienza? Saul procurando di scusar la sua colpa, la gittò sul popolo, il quale avea conservato ciò, che vi era di meglio nelle mandre per immolarlo al Signore. Ma il Profeta gli rispose, che Dio non volea vittime, ma l' ubbidienza ai suoi comandi, gradita più de' sagrifizj? *Numquid vult Dominus holocausta, & victimas, & non potius, ut obediatur voci Domini? melior est enim obedientia, quam victimæ, & auscultari magis, quam offerre adipem arietum*. Egli gli disse dipoi per parte di Dio, ch' era condannato a perder la corona, e che il suo Regno era per darsi ad altri. Allora Saul confessando il suo peccato, disse che avea ciò fatto per timore del popolo: *Peccavi, quia prævaricatus sum sermonem Domini, timens populum*. Credendo di aver fatto assai con tal confessione, invece di umiliarsi sotto la mano di Dio, non cercò, che giustificarsi avanti gli uomini, e pregò il Profeta di accompagnarlo; per adorar Dio con lui: *Sed nunc porta, quæso, peccatum meum, & rever-*

tere mecum, ut adorem Dominum. Cosicchè Samuele vedendo per mezzo del lume divino, che la sua penitenza non era sincera, gli dichiarò, che Iddio non gli perdonerebbe, e non rivocherebbe punto il decreto fatto contro di lui: *Porro triumphator in Israel non parcet; & pœnitudine non flectetur, neque enim homo est, ut agat pœnitentiam*. * In tanto cedendo alle istanze di questo Principe, lo seguì, ed andò ad adorare il Signore con lui; e dopo di aver tagliato a pezzi Agag **, si divise da Saul, che ritornò in Gabaa, ov' egli soggiornava. Essendosi pertanto allontanato da lui lo spirito del Signore, fu subito invaso dallo spirito maligno, a cui lo diede la divina giustizia per pena della sua disobbedienza. Questo spirito esecutore dei giusti giudizj di Dio su del suo disgraziato Principe, mettendo in moto i suoi umori, e la sua malinconia, l' agitava coi moti violenti, e sregolati. I suoi uffiziali, che riguardavano questo avvenimento, come un accidente di attual malattia, lo consigliarono di divertirsi colla musica, propriissima di ristabilire l' armonia tra le parti del corpo umano, arrestando l' impetuosità degli spiriti, o determinandoli a poco a poco a prendere il corso loro ordinario, e regolare. Essi dunque fecero venir Davidde, che sapeva perfettamente suonar l' arpa: ed ogni volta, che la toccava, Saul si sentiva sollevato, e lo spirito maligno si allontanava da lui. Questa fuga del Demonio non era un effetto naturale della musica, ma una prodigiosa operazione di Dio. Intanto i Filistei avendo di nuovo dichiarata la guerra agl' Isdraeliti, vennero ad accamparsi alla di loro presenza nella valle di Terebinto: ed un Gigante chiamato Goliath, in ogni giorno disfidava il più valoroso dell' esercito nemico. La sua statura straordinaria, e l' aria sua spaventevole facevano tremare ogni uno per prode che fosse. Saul aveva indarno promessa la sua figlia in matrimonio a colui, che lo ammazzerebbe. Finalmente Davidde si offerì a combattere questo formidabile Filisteo: Egli parlò a Saul con una confidenza da stordire. Andò dunque, ed armato semplicemente della sua fionda, atterrò l' enorme Gigante, che era il terrore, e lo spavento di tutto il campo. Da quel giorno Saul volle appresso di se il giovane eroe, e per tenerlo a se vicino, gli diede il comando d' una truppa di gente da guerra: ma gli applausi, che Davidde riceveva nel suo passaggio cambiarono subito il cuore di Saul. Egli si lasciò trasportar dalla gelosia contro di lui, per ragion delle donne, che uscivano dalla Città cantando, e danzando al suon degli strumenti, e che la chiusa delle loro canzoni era: Saul ne ha ammazzati mille, e Davidde diecimila: *Et præcinebant mulieres ludentes, atque dicentes: percussit Saul mille, & David decem millia*. Questa parola proferita senza disegno, ma indiscretamente, dispiacque molto a Saul, e risvegliò subito un odio immortale, per cui cercò tutt' i modi di tor la vita ad un' innocente, che andava per salvar lui, e 'l suo popolo. Un giorno, in cui egli era posseduto dallo spirito maligno, e che David suonava alla sua presenza, egli l' avrebbe ad un tratto ucciso, s' egli non avesse scansato il colpo col voltarsi. Procurò dipoi farlo morire per le mani dei Filistei, mettendolo sovente alle prime file in combattimento con essi. Egli avendogli promessa la sua figliuola primogenita Merob per isposa, la diede ad un' altro, e gli offerì Michol secondogenita colla condizione di ammazzare cento Filistei, e David ne uccise duecento. La gloria che David andava sempre più acquistando, non

faceva, che accrescer l' animosità di Saul, il quale non dissimulò più il disegno, che nutriva di disfarsene. Gionata, ch' era lontanissimo di entrare nell' ingiusta passion di suo padre; non temette di parlare in favor dell' innocenza, e gli riuscì per qualche tempo, di calmare il furore di Saul. Ma questo Principe essendo caduto nella sua nera malinconia, tentò ancora di ammazzarlo, quando egli suonava l' arpa; e Davidde essendosene fuggito, egli mandò ad assalirlo nella sua casa in tempo di notte. Michol sua figlia, moglie di David, fece calare il suo marito da una finestra, e gli Arcieri, non trovarono nel letto se non se una statua, che Michol vi aveva posta. Egli lo perseguitò a Najoth, dove si era ritirato nel mezzo d' una truppa de' Profeti. Saul per istrada fu investito dallo spirito profetico; e quando egli giunse, continuò a parlare per ispirazione divina, disteso a terra ignudo, cioè, non avendo, che gli abiti di sotto. Egli non potè nascondersi dopo un tal miracolo operato in se medesimo, che l' innocente, ch' egli perseguitava era sotto la protezion di Dio; ma come bisognavano, per convertire il cuor dell' uomo, altri miracoli fuor di quei che toccano i sensi, questo non fece che sospendere per poco tempo la sua malvagia volontà, senza migliorarla. Ella comparve poco dopo, quando seppe da Doeg l' Idumeo, che il Pontefice Achimelech avea ben' accolto David in Nobe, e gli aveva dati de' rinfreschi, ed una spada; perchè subito mandò a cercare il Pontefice, e tutti i sacerdoti della medesima famiglia; e dopo di aver fatti loro degl' ingiusti rimproveri, gli fece tutti uccidere senza pietà da Doeg, che solo volle servir di ministro al suo furore; dipoi trasportato dalla collera brutale, andò a Nobe, dov' egli fece passar tutti a fil di spada, senza eccettuarne i bambini di latte. Avendo saputo, che il suo nemico era nella Città di Ceila, egli si apparecchiava di andarlo a stringere; ma David si ritirò nel Deserto di Ziph. Egli era nell' ordine di sorprenderlo nel Deserto di Maon, quando seppe, che i Filistei aveano fatta una irruzione nel suo paese, ciò chè l' obbligò di venire in ajuto dei suoi sudditi. Dopo che gli ebbe discacciati, andò a cercar Davidde nel Deserto di Engaddi, ed essendo entrato in una caverna di questo deserto per qualche necessità naturale, fu veduto da Davidde, e dalle sue genti, ch' eran nascoste, senza ch' egli si accorgesse di loro; o sia per un' effetto naturale d' un passaggiero lume in un luogo scuro, o sia per un miracolo, che Iddio operò a favor di Davidde, per togliere a Saul la conoscenza di quei, ch' erano in questo luogo: questo Principe vi avrebbe corso rischio della vita, se Davidde più religioso di quei, che l' accompagnavano, non avesse rispettato nel suo spietato nemico l' unzione divina, e non si fosse dichiarato suo protettore contro la violenza delle sue genti: *propitius sit mihi Dominus ne faciam hanc rem Domino meo Christo Domini, ut mittam manum meam in eum, quia Christus Domini est*. Egli si contentò di tagliargli l' orlo della sua casacca, per avere in mano di che convincerlo, ch' egli era stato il padrone della sua vita, e Saul sensibile a questa marca di generosità, non potè frenar le sue lagrime. Egli riconobbe l' ingiustizia delle sue procedure, e l' innocenza di Davidde, parve di esser convinto della sincerità del suo affetto, e cessò per qualche tempo di perseguitarlo: *Et levavit vocem suam, dixitque ad David: justior tu es, quam ego; tu enim tribuisti mihi bona, ego autem reddidi tibi mala*. Ma la sua malevolenza, che non

era che tregua, riprese subito il vantaggio, e l' occasione, che gli si offerì, la risvegliò. Egli seppe, che Davidde si era ritirato nel Deserto di Ziph, e corse a ricercarlo. Davidde avendo inteso il suo arrivo, entrò di notte, inspirato da Dio, nella tenda di Saul, ed avendo tutti trovati addormentati, prese la tazza, e la lancia del Re, ed uscì dal campo. Essendo quindi passato in un' altura poco lontana, chiamò ad alta voce le genti di Saul, per rimprverar loro la negligenza, colla quale custodivano essi il Re. Questo Principe svegliatosi al rumore, riconobbe la voce di Davidde, e colpito da questo nuovo tratto di grandezza d' animo d' un uomo, ch' egli perseguitava, confessò ancora i suoi torti, e promise di non fargli alcun male in avvenire: *Peccavi, revertere fili mi, David, nequaquam enim ultra tibi malefaciam, eo quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie*. Finalmente giunse il momento, in cui dovea Iddio eseguire i suoi giusti, ed incomprensibili giudizj verso Saul. I Filistei entrarono nelle terre degl' Isdraeliti con un potentissimo esercito, e la veduta delle loro formidabili truppe riempì di spavento questo disgraziato Principe, che vedeva la mano vendicatrice di Dio apparecchiato a distruggerlo: *Et vidit Saul contra Philistiim, & timuit, & expavit cor nimis*. Egli consultò il Signore, che avea rifiutato di ascoltare tante volte, e Dio non volle risponder mai, osservando un profondo silenzio, che lo precipitò nella disperazione: egli volle cercar coll' arte dei Demoni ciò che non poteva ottenere dal Cielo, e per la più strana opposizione dello spirito umano, questo Principe, che avea esterminato i maghi dal suo Regno secondo il prescritto della Legge, non fece difficoltà nel consultarli. Comandò ai suoi uffiziali di ritrovare una donna, che avesse in spirito di Pitone, e questi deboli ministri sempre apparecchiati a seguir le passioni le più colpevoli del loro padrone, gli dissero, che ve n' era una in Endor. Egli dunque travestitosi, andò di notte da questa maga, a chi disse di consultar lo spirito di Pitone, e d' invocar Samuele, ch' era morto da due anni. Subito ch' ella vide il Profeta, gittò un gran grido, e si conturbò, poichè conobbe, che questo era il Re, che la consultava. Saul avendola incoraggita, le domandò, cos' avea ella veduta? e rispose di aver ella veduto uscir di terra un vecchio coperto d' un mantello. Il Re riconoscendo, che questo era Samuele, calò gli occhi a terra, ed il Profeta, dopo di averlo ripreso dell' importunità di esser venuto ad intorbidar la sua quiete, gli disse che il Signore si era da lui allontanato, e che stava per eseguire a favor di Davidde suo genero tutto ciò che gli avea promesso: ch' egli, ed i suoi figli sarebbero ammazzati nella battaglia, e che il campo d' Isdraele sarebbe guadagnato dai Filistei: *Facit enim tibi dominus, sicut locutus est in manu mea, & scindet regnum tuum de manu tua, & dabit illud proximo tuo David.... Cras autem tu, & filii tui mecum eritis*. Queste parole spaventarono talmente Saul, che cadde subito disteso a terra. Quand' egli ebbe riacquistati i suoi sensi, ritornò al suo campo, ed essendosi data la battaglia, gl' Isdraeliti furono vinti, i tre figli di Saul morirono, ed il Re, che non attendeva se non l' esecuzione del decreto pronunziato contro di lui, fu colpito da una freccia. Allora essendosi abbandonato al dolore il più acerbo, ed alla disperazione, pregò il suo scudiere di ammazzarlo, per timore di non cader vivo nelle mani dei Filistei; ma lo scu-

diero ripugnando di ciò eseguire, l'infelice Principe mettendo il colmo alla sua riprovazione, si uccise colla propria sua spada, e terminò i suoi giorni col delitto il più enorme, che lo precipitò ne' supplizj eterni, ai quali la divina giustizia l'avea condannato. *Mortuus est ergo Saul propter iniquitates suas, eo quod prævaricatus sit mandatum Domini, quod præceperat, & non custodivit illud; sed insuper etiam Pythonissam consuluerit, nec speraverit in Domino, propter quod interfecit illum, & transtulit regnum, ejus ad David filium Isai.* I Filistei avendo trovato il corpo di questo Principe, ne recisero la testa, ch'essi sospesero nel Tempio di Dagon, ed appesero le armi sue nel Tempio di Astarot: in ordine al corpo; essi lo sospesero alla muraglia di Bethsan: ma gli abitanti di Jabes lo seppellirono sotto di una quercia; e dopo molti anni Davidde ne fece trasferir le ossa in Galaa nel sepolcro di Cis.

Sono diverse le opinioni sull'apparizione di Samuele; è stata ella forse reale, oppure impostura, ed inganno della maga? Successe per poter del Demonio, e per l'arte magica, oppure per una prodigiosa permission di Dio? Il sentimento più comune, e più conforme alla Scrittura è, che Samuele apparve veramente a Saul, non per ubbidire agl' incantesimi della Pitonessa, che non aveva verun potere sopra di lui; poich' egli prevenne ancor l'invocazione, e si presentò ad un tratto alla maga, prima che avesse potuto ella porre in uso i suoi incantesimi, per sola permissione di Dio, il quale volle, che questo Profeta dopo di esser morto, e sepolto, uscisse dalla tomba per confermare a Saul il decreto, che gli avea significato nel tempo della sua vita: *Et post hæc dormivit, & notum fecit Regi, & ostendit illi finem vitæ suæ, & exaltavit vocem suam de terra, in Prophetia delere impietatem gentis.* ***

* *Conobbe Saul di non aver fatto conto de' comandi di Dio, e di essergli stato pur troppo ingrato, ma il suo ravvedimento non fu effetto del dolore di aver offeso il supremo Nume, e di aver disprezzati i suoi comandi. Disse* peccavi; *non lo disse però per placar Dio; ma per la conservazione, e difesa della sua dignità alla presenza del popolo, come ben dimostrano le parole seguenti:* Sed honorem nunc mihi exhibeto coram senibus populi mei.

** *Samuele all' incontro condiscendendo alle petizioni di Saul, non operò contro la volontà di Dio, e potè seguirlo, poichè già gli avea bastantemente indicata la volontà del Signore, intorno al Regno, che avea determinato di dare ad altra famiglia: sicchè dalla sua presenza nè Saul, nè altri poteau dedurre, che Samuele facesse cosa opposta ai decreti divini. E non essendosi tolta la dignità regale a Saul, che dovea egli ritenere per tutto il corso di sua vita, potea certamente Samuele colla sua presenza confermar la di lui autorità alla presenza del popolo. E quantunque Saul avesse voluto piegar Dio per la sua salute, ciò far lo poteva, ed a Samuele, che gli avea indicata la perdita del Regno nella sua famiglia, e non già il decreto della sua eterna dannazione, era lecito d' intervenire alle preghiere di Saul.*

*** *Tra le tante opinioni, che vi sono sull' apparizione dell' anima di Samuele, la prima è di* Giuseppe Ebreo *nel lib.* IV. *delle sue antichità cap.* V. *il quale, dice, che la Pitonessa che non avea mai saputo chi era Samuele, cioè, che non l'avea mai veduto, lo fece intanto venire, e quando vide alla sua presenza Samuele, ella rimase*

attonita dal volto mirabile, e maestoso di quel Profeta, il quale le significò, che quell' uomo il quale le parlava era Saul: Cum autem vidisset mulier Samuelem (*così nel* 1 *de' Re cap.* XXVIII. 12.) exclamavit voce magna, & dixit ad Saul: quare imposuisti mihi? Tu es enim Saul. *Ella gli disse in seguito, che vedeva salire un uomo, che avea il volto come quel di Dio; e Saul avendole domandato, quali erano i suoi lineamenti, di qual' età, e com' era vestito, ella rispose che era vecchio d' un volto maestoso, e vestito come un Sacerdote, a cui fece una profonda riverenza; e gli disse le ragioni, che l' aveau costretto portarsi da lui come al suo ordinario refugio; e Samuele allora pure gli predisse tuttociò che gli succederebbe nella battaglia, che si dovea dar nel seguente giorno tra gli Isdraeliti, e Filistei, cioè, che il suo esercito sarebbe disfatto, e che egli coi suoi figli ci perderebbero la vita. Ecco in qual modo parla* Giuseppe *dell' apparizione di Samuele, e del colloquio, ch' ebbe col medesimo.*

Altri niegano formalmente tutto ciò che dice Giuseppe, *affermando essi, che l' apparizione non fu del vero Samuele, ma che fu la sua figura, ed una illusione del Demonio, che prese la forma, ed il volto di Samuele, per meglio ingannare la maga e Saul. Questo spirito di menzogna fu obbligato dal comando di Dio di predire a questo Re tutto quello, che gli dovea succedere nel giorno seguente, e qual' era la cagione delle sue disgrazie; dicono essi, che l' ombra di Samuele obbedì alle parole della maga, ed ai suoi incantesimi, e sembra di essere stato egli risuscitato per la forza e potenza dello spirito di Pitone.*

Ciò non sembra solamente indegno della santità d' un grand' uomo, ma che similmente v' è dell' empietà nel dire, che Samuele sia stato obbligato uscir dal Limbo per comando del Demonio, e che egli abbia ubbidito alla volontà del medesimo: onde tutte queste ragioni fanno a lor conchiudere, che lo spirito, il quale comparve in quel tempo, non può essere stata la vera anima di Samuele, ma la sua apparenza, e figura, di cui lo spirito di Pitone si era investito. Queste ragioni pertanto non sono tali, e di tanto peso, che vagliano a distruggere quelle della Santa Scrittura, la quale dice in termini formali, che la maga avendo veduto Samuele, gittò un gran grido, e che si lamentò con Saul dell' inganno, che le avea fatto .... Che Saul riconobbe al ritratto, ch' ella fece di Samuele, ch' era egli veramente. Questo Re s' inchina profondamente fino a terra innanzi a Samuele .... Che Samuele si lamenta con Saul, per aver intorbidato il suo riposo, nell' averlo colà chiamato .... Che egli non dovea indirizzarsi a lui, ben sapendo, che Iddio l' avea abbandonato. E come si è detto di sopra, gli predisse ancor' egli la disfatta della sua morte, e quella dei suoi figli.

Ed è ciò ancor conforme al quarantesimo capitolo dell' Ecclesiastico, in cui l' Autore per terminar l' elogio di Samuele, dice, ch' egli morì, ch' egli parlò al Re, e gli predisse il fine della sua vita, e che uscendo dalla terra, alzò la sua voce per profetizzar la rovina del popolo, e la pena dovuta alla sua empietà: Et post hoc dormivit, & notum fecit Regi, & ostendit illi finem vitæ suæ, & exaltavit vocem suam de terra, in prophetia delere impietatem gentis. *Tutte queste ragioni ben lungi dal favorire l' opinione contraria, intieramente la distruggono; perchè tutto accadde come questo gran Santo avea pre-*

detto, e fa vedere, che non fu, nè per congettura, nè per illusion del Demonio. Il Demonio non sa l' avvenire, egli solamente sa il passato e il presente; e questa fu una predizione vera, ed un oracolo, dicon essi, che uscì dalla bocca di Dio per quella di Samuele.

Finalmente questa è una controversia, che da tanti secoli non si è potuta ancor decidere, come dice il dotto Genebrardo nella traduzione ch' egli fece di Giuseppe nel lib. VI. *cap.* XV. *delle sue antichità.*

Coloro che sostengono l' apparizione, di non essere stata del vero Samuele, aggiungono però, che il Demonio predisse il vero, e che l' evento fece vedere, ch' egli non ingannò punto Saulle, e non disse se non quello, che Iddio gli avea prescritto di dire.

Per secondo l' Angiolo costrinse Balaam a predir ciò che accadde ai Giudei nel corso dei secoli. Noi leggiamo nel Vangelo, che Caifa predisse la necessità, e l' utilità della morte del Salvatore, quantunque la prendess' egli in un senso contrario del suo disegno.

In terzo luogo noi veggiamo, che i Demonj fanno testimonianza alla divinità di Gesù Cristo.

Per quarto, dopo lungo tempo una serva, ch' era della medesima setta, e posseduta dallo spirito di Pitone diceva per tutta la Città di Filippi, che S. Paolo, e Barnaba erano servi del Dio vivente, e che annunziavano agli uomini la voce della salute. Quanto alla predizione della morte di Saul, e di quella dei suoi figli colla perdita della battaglia, che dovea succedere nel giorno seguente, il Demonio non prediceva delle cose molto lontane. Egli vedeva la disposizione delle due armate, il coraggio degli uni, e l' avvilimento degli altri, l' armata dei Filistei era più numerosa, e quella degl' Isdraeliti era molto inferiore nel numero dei combattenti.

Rispondono i difensori dell' apparizione del vero Samuele, che non bisogna credere, supposto che sia stato il vero spirito di Samuele, comparso alla maga, ed a Saulle, ch' egli fosse veramente risuscitato, giacchè da sei mesi era morto, non essendo necessario che l' anima, e il corpo si riunissero per fare una tale apparizione; poichè gli Angioli quando sono comparsi agli uomini, si son veduti sotto la forma di un corpo, ch' essi non hanno.

Di più, la Pitonessa, dicono essi, volendo co' suoi soliti incantesimi chiamare il Demonio sotto la figura di Samuele, che Saul desiderava vedere, e parlargli; Iddio prevenne gli sforzi del Demonio, e della maga, e fece uscir dal Limbo l' anima del vero Samuele. Il simile accadde nella persona di Balaam, che Iddio impedì di proferir le maledizioni al popolo giudaico, e l' obbligò di benedirlo, e colmarlo di lodi, come leggesi nel capo XXXII. *de' Numeri.*

Ocozia Re d' Isdraele essendosi infermato, inviò gli Ambasciatori in Accaron per consultare il Demonio Beelzebub, e sapere s' egli guarirebbe dalla sua caduta, o pur se ne morrebbe. Iddio inviò innanzi a questi Ambasciatori il profeta Elia, perchè da parte di Dio dicesse loro, che il Re morirebbe per la caduta in pena del peccato da lui commesso, di essersi indirizzato al Demonio, e non al Signore, come infatti successe, volendo Iddio prevenir col mezzo di Elia la risposta di Beelzebub: Quin misisti nuntios (*IV. Reg. cap.* I.) ad consultandum Beelzebub Deum Accaron, quasi non esset Deus in Israel, a quo posses intercogare sermonem, ideo de lectulo, super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris.

La maga vedendo di essere stata ella ingannata o dall' arte, e da se medesima, o dal Demonio, non potè frenarsi di non gittare un gran grida, e dire a Saul, che l' aveva sedotta: questo sbalordimento fu cagion di conoscere, che colui il quale comparve, non era un Demonio, ma il vero Samuele. Infatti ella era avvezza di chiamare i Demonj, e l' anime degli empj co' suoi prestigj, e vederli come in una oscura e dubbiosa luce: or perchè vien colta da subitaneo timore dimostrando, non esserle mai accaduta una simil visione? Se non perchè fuor della sua aspettazione Iddio operò questo prodigio.

Nè vagliono ad indebolire la forza di questa sentenza le parole di Samuele, che taluni oppongono: Quare inquietasti me, ut suscitarer, & cras tu, & filii tui mecum eritis. *Imperocchè il verbo* inquietandi, *come nota* Cabassuzio *nel can.* 34 *del Concilio Eliberitano*, displicentiam signat, quam sancti post hanc vitam ex viventium superstitione concipiunt: *e non dimostra già, che fosse valuta l' arte magica di perturbar dalla sua quiete il Profeta, e risvegliarlo contro sua voglia dal sonno. Per contrario non avrebbe parlato così il Demonio, il quale si compiace di questi prestigj, e volentieri ubbidisce ai superstiziosi incantesimi. E neppure le seguenti parole*, cras tu, & filii tui mecum eritis, *sono false per l' eccezione di* Petitdier, *il quale afferma, che il solo Jonata morì con Saul suo padre nella battaglia, e che l' anima di Saulle non poteva andare nel seno di Abramo. Imperocchè si legge nel* 1. *dei Re capo* XXXI. *che tutti i tre figli di Saul furono uccisi nella battaglia, e fa stupore, che ciò non abbia osservato* Petitdier, *e perchè Gionata, la probità del qual' era ben nota, e gli altri suoi fratelli eran forse tali, che meritavano di riposare nel seno di Abramo, perciò fu lecito a Samuele di dire*, mecum eritis. *Sebbene queste parole generalmente considerate piuttosto significana, come nota* Torniel'o, cras tu, & filii tui moriemini.

SAURA, *salamandra*, padre di Eleazar, fratello di Giuda Maccabeo: *Et vidit Eleazar filius Saura unam de bestiis loricatam loricis Regis.* Quest' era senza dubbio un soprannome di Matatia, padre dei Maccabei: ma il greco porta Eleazaro cognominato *Saura*, ciò che potrebbe far credere, che l' Interpetre latino siasi ingannato. 1. *Machab.* VI.

SCANDALO, *scandalum*, questa parola deriva dal greco, e significa *insidia*, *impaccio*. Nel'o stile della Scrittura si prende per tutto ciò, che s' incontra nel corso di un uomo, che potrebbe danneggiarlo: così Mosè proibisce di porre uno scandalo innanzi al cieco, cioè nulla di ciò, che potrebbe farlo cadere: *Nec coram cæco pones offendiculum*. Ed il Salmista: *Juxta iter scandalum posuerunt mihi*: essi mi hanno preparate le insidie per dove io devo passare. Nel senso spirituale *scandalo* significa tutto ciò, che può corrompere l' anima, e farle danno: *Ne forte peccare te faciant in me, si servieris Diis eorum, quod tibi erit in scandalum*. Così ancora Iddio proibisce di fare alleanza co' Cananei, per timore di restar corrotti gli Ebrei dall' idolatria, ciò che cagionerebbe certamente la loro rovina. Gli empj sono chiamati *scandali*, poichè sono la cagione della rovina di molti: *Colligent de regno ejus omnia scandala*; essi raccoglieranno, e torranno via dal Regno suo tutt' i scandalosi. V' è uno scandalo attivo, che noi diamo agli altri. Gesù Cristo dice nel Vangelo, che sono necessarj i scandali: *Necesse est, ut veniant scandala*; ma egli aggiunge: Guai a quell' uomo, per chi viene lo scandalo: *Væ ho-*

mini illi, per quem venit scandalum. •

La montagna dello scandalo, *mons offensionis*, è quella degli Olivi, sulla quale Salomone edificò i tempj, eresse gli altari alle false divinità, per compiacere alle femmine straniere, ch' egli aveva sposate: *Excelsa quoque, quæ erant in Jerusalem ad dexteram partem montis offensionis, quæ ædificaverat Salomon Rex Israel ... polluit Rex.*

• *Lo scandalo è una parola, o azione, che dà occasione ad un altro di cadere nel peccato. Vi sono due specie di scandalo, uno attivo, passivo l' altro.*

Lo scandalo, secondo i Teologi, è qualche volta una specie di omicidio: perchè, siccome nel dar la morte ad un corpo si commette un omicidio, si commette ancora un omicidio spirituale cöllo scandalo, che cagiona la morte dell' anima. Questa dottrina è fondata sulla Scrittura, in cui si legge, che Iddio tratterà da omicidi coloro, che saranno stati cagione, che il prossimo sia morto nel peccato: Si dicente me ad impium, morte morieris: non annuntiaveris eis, ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram. *Ezech.* III. *S. Paolo esorta i Corintj a non iscandalizzare i loro fratelli, per non esser colpevoli della loro perdita*: Et peribit infirmus in tua scientia frater. I. *Corinth.* VIII. *I Padri insegnano la medesima dottrina*. S. Gregorio *ha fatto conoscere a' Pastori, con qual cura essi devono evitare questo peccato, poichè essi non sono solamente colpevoli della morte, che si hao procurata da se stessi, ma eziandio della morte di tutti quei, che sono stati scandalizzati dai loro peccati. Così nel Pastorale*: Sed aliorum animarum, quas pravis exemplis destruxerunt, rei sunt. *Lo scandalo è un peccato gravissimo, dice San Tommaso, sia per colui, che lo cagiona, sia per il disprezzo, che si fa della salute del prossimo, oel non astenersi di commettere un delitto. Secondo questo principio, dicono i Teologi, i Sacerdoti, e tutte le persone Ecclesiastiche si fanno colpevoli di questo peccato quando non compiscono, come devono, alle loro principali obbligazioni, e che si potessero accusare per esempio d' ignoranza, o di malvagi costumi, o di negligenza nella istruzione dei loro popoli.*

SCENOPEGIA, termine greco, che significa erezion delle tende, e che si prende per la festa dei Tabernacoli, in cui gli Ebrei dimoravano sotto le tende per otto giorni, in memoria dell' accampamento, che fecero i loro padri per lo spazio di quarant' anni nel Deserto: *Erat autem in proximo dies festus Judæorum Scenopegia. Levit.* XXIII.

SCETTRO, *sceptrum*, parola greca, che significa appoggiarsi, poichè lo scettro, ch' è stato il segno della dignità regale, non era altra cosa, che un bastone, sul quale poteasi uno appoggiare. Egli dunque si prende per lo scettro, che i Re portavano, nella loro man diritta, come un segno della loro potenza: *At ille ex more sceptrum aureum protendit manu, quo signum clementiæ monstrabatur*. Quando qualcuno compariva innanzi al Re della Persia, senza esser chiamato, era degno di morte, se il Re non aveva la bontà di stendergli il suo scettro, ch' è quello, che fece Assuero in riguardo di Ester. Significa il dominio, la sovranità medesima: *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de fœmore ejus, donec veniat, qui mittendus est*. Questa profezia fissa il termine della venuta del Messia, che dovea nascere, quando il governo sarebbe tolto ai Giudei, che accadde, quando Erode l' Idumeo si impossessò della corona della Giu-

dea. *Sceptrum* significa amare un popolo sottoposto ad un Re: *Ne tradas, Domine, sceptrum tuum, his qui non sunt*: non abbandonate, Signore, il vostro popolo ai suoi nemici, che adorano i Dei, che sono un nulla. Si prende finalmente per la *stirpe, posterità, tribù*, poichè senza dubbio i Principi della Tribù portavano i scettri: *Sceptrum patris tui sume tecum*; prendete con voi tutta la famiglia del vostro padre.

SCEVA, *disposto*, Giudeo, Principe de' sacerdoti, e capo della Sinagoga, avea sette figli esorcisti, che andavano di Città in Città, invocando il nome di Gesù sopra coloro, ch' erano ossessi: *Erant quidam Judæi Scevæ Principes sacerdotum septem filii, qui hoc faciebant*. Essendo venuti in Efeso scongiuravano i Demonj, per Gesù, che Paolo predicava. Allora lo spirito malvagio rispose loro, ch' egli conosceva Gesù Cristo, e Paolo, ma che egli non conosceva essi, ed uno degli ossessi gittandosi sopra due esorcisti, gli trattò sì malamente, che se ne fuggirono ignudi, e feriti. *Actor.* XIX. 3.

SCHINUS, *lentisco*, parola greca da *scindere*, tagliare: Daniele avendo domandato ad un dei vecchi sotto qual' albero avea veduta Susanna accompagnata con un giovane, rispose sotto un Lentisco: *Dic sub qua arbore videris eos colloquentes sibi, qui ait sub schino*. Allora Daniele facendo allusione a questo termine, gli rispose, che l' Angiolo del Signore era apparecchiato di tagliare il suo corpo per mezzo: *Angelus Dei scindet te medium*. Daniel. cap. XIII.

SCIBBOLETH, nome Ebreo, che significa una *spiga*. Allorchè Jephte sconfisse gli Ammoniti, quei della Tribù di Efraim, invidiosi della gloria de' Galaaditi, vennero armati nel paese di Galaad, e si lagnarono della lor condotta, nel non averli invitati a parte del trionfo. Jephte rispose loro moderatamente; ma i Galaaditi sdegnati per la loro dispregievole maniera, tenuta nel parlar contro di essi, diedero loro la battaglia, e ne ammazzarono un gran numero. In seguito si posero essi nel passaggio del Giordano, per dove avrebbero potuto ritornar nel loro paese; e quando tal' uno di Efraim, scappato dal combattimento, si presentava sulla sponda del fiume per passarlo, gli domandavano s' egli era Efraimita, e rispondendo di nò, l obbligavano di pronunziare Scibboleth: *Interrogabant eum, dic ergo scibboleth, quod interpretatur spica*. Ma l' Efraimita non potendo profferire la prima lettera di questa parola, che richiede un certo fischio, molto simile a quella delle nostre tre lettere *sch*, si scopriva pronunziando *sibboleth*: *Qui respondebat sibboleth, eadem litera spicam exprimere non valens*. I Galaaditi riconoscendolo a questo segno, subito l' ammazzavano. Quei che morirono in tal modo furono 42000. *Judic. cap.* XII.

SCIENZA di Dio, cioè il modo, come Iddio conosce le cose. L' oggetto della scienza di Dio è tutto ciò che si può conoscere; perchè Iddio contiene eminentemente in sè la conoscenza di tutte le cose, ed egli non giugne a tal conoscenza per mezzo del raziocinio come gli uomini. *S. Paolo* ai Romani cap. XI. non solamente dice, di esservi una scienza in Dio; ma di più egli ne ammira l' altezza, la profondità, e le ricchezze: *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei*. Il Profeta Davidde nei salmi dice lo stesso: *Qui docet hominem scientiam* (Psal. 93.) *Dominus scit cogitationes hominum*. E nel salmo 138. *Mirabilis facta est scientia tua ex me, confortata est, & non potero ad eam*. Iddio conosce colla sua prescienza tutte le cose future, poi-

chè vede il legame, che hanno gli effetti colle loro cause. Egli similmente conosce quelle, che dipendono dalla volontà degli uomini, cioè, che stà nella loro libertà di fare o no. Ma com' egli ciò vegga, è un abisso impenetrabile per la mente umana, e nondimeno è una verità certissima, quantunque sia ella incomprensibile: *Intellexisti cogitationes meas de longe ...... Omnes vias meas prævidisti .... tu cognovisti omnia novissima, & antiqua*. Psal. 138.

I Teologi relativamente al nostro modo d' intendere parlando come le cose si veggono da Dio, distinguono in lui due scienze: una di *visione*, di *semplice intelligenza* l' altra. Colla prima vede Iddio tutte le cose che sono, e che saranno: colla seconda Iddio conosce tutte le cose possibili, cioè, che non sono giammai state, e non saranno mai per essere. E per questa scienza di semplice intelligenza Iddio vede nei suoi tesori una infinità di grazie, delle quali l' uomo potrebbe far' uso; perchè egli conosce la natura delle sue grazie, o la natura della libertà umana. Vi sono ancora Teologi, che ammettono una terza scienza in Dio, che chiamano mezza, (poichè stà in mezzo alle due precedenti) o scienza delle verità condizionali. Secondo questi Teologi, Iddio per tale scienza, prima di determinar l' avvenire, conosce l' inclinazione della volontà delle creature intelligenti, se si trovassero nelle tali, o tali circostanze, ajutate dalle tali, o tali grazie; e citano per esempio la scienza, colla quale Gesù Cristo conobbe la penitenza, che avrebbon fatta le Città di *Tiro*, e di *Sidone*, se egli vi avesse predicato, ed avesse fatti i medesimi miracoli, che avea fatti nella Giudea.

Checchè ne sia però de' varj sistemi de' Teologi per ispiegare come Iddio conosce le cose fuor di sè, e gli atti liberi della nostra volontà, egli è certo, che la sua scienza è infinita, ed è eterna, com' è infinita, ed eterna la sua natura. Che perciò comprende infinitamente se stesso, e che nulla di se gli è nascosto; altrimenti non sarebbe egli perfettamente beato. E quantunque *S. Agostino* nella quæst. XIV. del lib. VIII. delle quest. dica: *Nam quod comprehendit se, finitum est sibi*. E nel lib. XII. della Città di Dio cap. XVIII. *Quicquid comprehenditur, scientis comprehensione finitur*. Egli però non intende parlare della scienza di Dio, la quale essendo infinita non può recar verun danno alla sua infinita natura. Non v' ha dunque pericolo, che comprendendo Iddio se medesimo, divenga finito, e limitato. Pretesero alcuni antichi Filosofi di togliere a Dio la scienza de' futuri liberi, e contingenti, come *Cicerone* e *Marcione*: e ciò pretendono oggigiorno i Sociniani mossi da tre argomenti, che stimano essere di molta forza. I. perchè nella Scrittura si leggono molti esempi, che fan vedere l' ignoranza di Dio de' futuri liberi contingenti. II. perchè non può capirsi come Iddio conosca tai futuri. III. perchè la prescienza de' medesimi distruggerebbe la libertà. Ma tutti gli argomenti, che objettano i Sociniani sono arenosi, ed indegni della gravità de' Teologi. Le scritture che essi adducono, dimostrano, che Iddio ha parlato, e trattato cogli uomini alla foggia umana, e secondo l' ordine imposto alle cose, e non già secondo la sua prescienza immutabile, ed eterna. Imperocchè se Dio ignorasse i futuri liberi, la sua scienza non sarebbe perfettissima, ed immutabile, nè potrebbe colla sua sapienza governare il nostro Mondo. Onde conchiude S. Agostino nel lib. V. della Città di Dio, che colui il quale niega a Dio la scienza de' futuri liberi contin-

genti, niega Dio stesso: *Confiteri esse Deum, & negare præscium futurorum, apertissima insania est: Nam qui non est præscius omnium futurorum, non est utique Deus: est enim nota ista divinitatis, & character, futurorum prædictio.* Ma noi non sappiamo in qual modo Iddio conosca questi futuri, ripigliano i Sociniani. Dunque sarà lecito a noi di torre a Dio sì fatta scienza, perchè noi ne ignoriamo il modo, ed il mezzo? Se valesse un tal principio, molte cose dovremmo noi negare, perchè ne ignoriamo le nature, e le cagioni. Altra è la controversia, se Iddio conosca i futuri liberi, altra è, in qual modo gli conosca. In ordine a quest' ultima si raggira la nostra ignoranza, la quale non inferisce alcun pregiudizio alla prima. Che finalmente la prescienza dei futuri liberi non offende punto la libertà, l' han pienamente dimostrato tutt' i Teologi, e Padri, tra i quali ci piaccia di addurre il solo *S. Agostino*, il quale così sciolse l' argomento di Cicerone nel lib. III. cap. 3 e 4 de *Libero arbitrio*. *Cum Deus sit præscius voluntatis nostræ, cujus est præscius, ipsa erit. Voluntas ergo erit, quia voluntatis est præscius. Nec voluntas esse poterit, si in potestate non erit*: ergo & *potestatis est præscius. Non igitur per ejus præsentiam mihi potestas adimitur.* Infatti posta la prescienza di Dio, l' umana libertà si determina dalla ragione objettiva del bene, o del male con tutta l' indifferenza. Dunque sempre sarà libera. Quindi seguita a dire: *Sicut tu memoria tua non cogis facta esse, quæ preterierunt: sic Deus præscientia sua non cogit facienda, quæ futura sunt.*

Con tutto ciò tutte queste lampanti ragioni pure han dato luogo al signor *Canonico Magli* nelle Dissertazioni Critiche dirette contro la dotta Metafisica del Chiarissimo Cattedratico *D. Antonio Genovesi*, di appettare a Dio l' attributo dell' ignoranza, e pretendendo di vendicarlo dagli attacchi dei Manichei, che dice di non aver bene confutati il signor *Genovesi*, l' ha fatto cieco, ed ignorante con alcuni Gentili Filosofi, e Sociniani. So, che nelle risposte fatte dal Genovesi, siccome risulta pura e sana la dottrina della di lui Metafisica, così salta agli occhi la nuova Teologia del Signor Canonico Magli. E ne ha tanto ben rilevate le magagne, che io non saprei di null' aggiungere a quanto egli dottamente, e lepidamente ha prodotto. Ma essendomi obbligato nell' articolo *Predeterminazione fisica* nel secondo Tomo di questo Dizionario Biblico, in cui accennai la controversia, di dirne qualche cosa nell' articolo *Scienza* di Dio, e *Volontà*, mi conviene di stare alle promesse, e di far conoscere al leggitore il cupo abisso in cui è caduto forse senz' avvedersene il signor *Magli*. Egli volendo correggere il dotto ragionamento del signor Genovesi sulla bontà di Dio, talmente sembra di combatterla, che i Manichei, e Baile, che ne ha promosso i loro sofismi, non potrebbono dir di vantaggio. A tal proposito dunque egli avanza delle proposizioni, che non possono in verun conto sostenersi da chi conosce, e sa, che la bontà divina sia il fondamento della nostra Religione. E niuno de' Teologi (purchè non sia de' Riformati) generalmente da lui citati, ha osato mai di sostenerle. Tali sono: *Che Iddio non conosce l' ottimo*: *Che se Dio conoscesse l' ottima delle creature, sarebb' esausta la divina scienza, che la scienza di Dio può pensare sempre a nuove cose, alle quali non ha pensato prima ecc.* Ecco le sue precise parole, che leggonsi nella prefazione alle sue Dissertazioni, e per le quali tratta giustificar la sua dottrina, che

dice ingiustamente di essere stata attaccata dal signor Genovesi. *Voi mi accusate*, dic' egli, *di esser io reo verso la scienza di Dio, poichè nella mia Teologia naturale affermo, che il Signore non sappia categorematicamente, e con tutta precisione, distinzione, e chiarezza, l'ottima, o sia ultima di tutte le modificazioni possibili in bene di tutte le sue creature possibili. E non è questa mia dottrina l'avviso comune di tutti i nostri Teologi delle scuole, cioè di coloro, che han più degli altri sottilizzata questa materia, e penetrato nel fondo di questo gloriosissimo abisso della scienza divina? Non son costoro, che insegnano, che se Dio conoscesse così la detta modificazione, e le creature, e i mondi possibili, sarebbe assegnabile l'ultima di loro; e quinci si vuoterebbe, e toccherebbesi il fondo della sua scienza, ed onnipotenza, e della bontà ancora come regolate, e dipendenti dalla detta scienza: onde si potrebbe, e dovrebbe dire, che più di detta ultima, e ottima modificazione, o creatura, o mondo possibile, il Signore non saprebbe, e perciò neppur potrebbe mai farne una migliore? Il Signore, soggiungono i medesimi Teologi (e veggasene un dottissimo moderno il P. Ferrari tom. 1. Metaph. disp. 1 q. 3 in resp. ad 3 obj.) conosce le cose, quali in se sono: adunque tutte le dette modificazioni, e creature e mondi possibili essendo infiniti indeterminatamente, o sia sincategorematicamente. Ei le conosce per tali, e non può, nè dee conoscerle altramente. Onde neppur egli vale ad assegnare, e distinguere determinatamente, categorematicamente, e con tutta precisione, e chiarezza l'ultima o l'ottima di essa. E perciò egli stesso non può dire e. g. questa è l'ultima, o ottima modificazione in bene, che valgo a destinare a tal creatura, a tal mondo. Ma pel converso può egli benissimo dire, che data qualunque modificazione in bene per qualunque sostanza o mondo possibile, io valgo colla mia sapienza, posso colla mia potenza, ed inchino colla mia bontà a pensarne, ed eseguirne infinite altre l'una all'infinito migliore, e più perfetta dell'altra.*

Or chi non vede al primo colpo d'occhio quante assordità comprende il riferito raziocinio del signor Magli? Primieramente egli afferma, che Dio non conosce l'ottimo categorematicamente, ma solo sincategorematicamente. Ch'è lo stesso di dire, che Iddio non conosce l'ottimo in atto, ma solo in potenza. Ma se fosse così, vi sarebbe cosa possibile, che attualmente Iddio ignorerebbe. Se ciò si avverasse, ne nascerebbe, che la sapienza di Dio sarebbe limitata e finita, e che Iddio non conoscerebbe attualmente se medesimo. Iddio comprende se stesso perfettissimamente, ed in atto, come parlano le scuole. Dunque conosce perfettissimamente tutt'i possibili, che non sono altri che la sua Onnipotenza, e li conosce in atto. Perchè una cosa dicasi definibile, basta, che di essa se ne abbia una perfettissima notizia nell'atto. Dunque se Dio conosce perfettissimamente l'ottimo in atto, l'ottimo è da lui definibile. Io non so se la logica del Magli abbia regole opposte alla logica di tutti gli uomini. Inoltre la serie de' possibili in quanto è nell'attual cognizione di Dio, non è infinita nella potenza. Perchè l'infinito in potenza, parte è nell'atto, e parte è in potenza. Or in rapporto alla cognizione di Dio la serie dei possibili non è parte in atto, e parte in potenza, perchè tutta è conosciuta in atto, come si è detto. All'incontro se tutte le cose possibili fossero infinite solamente in potenza rispetto alla cognizione di Dio,

potremmo dir giustamente, che Iddio conoscendo un tal numero di possibili, ne potrebbe conoscere ancora più. Ma non è questo l'assurdo più magnifico, che possa dirsi? Poichè ne seguirebbe, che Iddio attualmente ignorerebbe alcune cose possibili. E più di questo certamente non dicono i Sociniani, che noi, e tutti i Teologi abbiamo per empj.

Risponde il Signor Magli, che se Dio conoscesse in atto la serie infinita dei possibili, potrebbe attualmente produrli: ed in tal guisa rimarrebbe esausta la divina potenza. Oh il grande scrupolo del signor Magli! E non è questo far Dio ignorante, per timore che non divenga impotente? Ma io vo' rispondergli colla ritorsione del suo argomento così: Se Iddio conosce in atto solamente finiti possibili: dunque in atto può produrli, e rimarrà esausta la divina potenza. Che ripiglierà qui la logica del signor Magli? Ma via diamoli direttamente la risposta. Iddio può produrre i possibili, nel modo però che sono possibili. Ripugna alle cose successive, la natura delle quali è di aver le parti le une dopo le altre, che tutte insieme esistono. Dunque ripugna la produzione di tutt' i possibili. Iddio non può far quel che ripugna. Dunque Iddio non può produrre tutt' i possibili. All' incontro non v'ha veruna ripugnanza, che Iddio conosca in atto tutt' i possibili; anzi sarebbe assurdo dire il contrario, come si è dimostrato. Dunque Iddio conosce in atto e categorematicamente e con tutta precisione tutt' i possibili. I categorematici, e sincategorematici vocaboli son certe pillole purganti, che servivano nel secolo passato a quei scolastici, che pativano di stitichezza di cervello. Ma nel secolo presente mi pare che tal' opidemia sia svanita, e non vorrei che per nostra disgrazia, dovesse restituirsi da un uomo cotanto rispettabile, qual' è il signore Canonico Magli, perchè dovessimo ritornare alle medesime ricette.

Finalmente ripiglia egli con dire, che Iddio può sempre pensare a nuove cose, non prima da lui pensate. Dunque secondo lui, la scienza di Dio è un accidente, ed è mutabile. Dunque non è eterna, nè infinita, nè semplice, ma composta. E chi può negare, che ammesso per principio un paradosso, ne derivano infiniti altri nel seguito? Ben si sa di esser un principio trito nelle scuole teologiche il detto di S. Agostino nel lib. VII. de Trinit. che *Deo idem est esse, ac sapere*, e come osserva S. Tommaso 1. part. 4 17 art. .... ad prim. *Dei intelligere non est operatio exiens ab ipso operante, sed manens in ipso, adeoque non potest esse nisi ipsa Dei substantia*. E come la sostanza di Dio è eterna, semplice, ed immutabile, tal' è la sua scienza. Sicchè Iddio non può pensare a cose, che non abbia pensato *ab eterno*, essendo la sua scienza tutta in atto, in cui non v' ha successione di cogitazione. Ma non voglio più trattenermi nella dimostrazione di una verità, che non è stata posta in dubbio, se non da coloro, che hanno voluto combattere la nostra cattolica credenza. Io so che il signor Magli non ha peccato per malizia, e per ostinazione, ma la passione di sostenere il suo sistema l' ha fatto prender de' granchi. Nell' articolo *Volontà* parleremmo dell' origine dei mali nella maniera intesa dallo stesso Magli per confutare il sistema del signor Abbate Genovesi, e ne torneremo a rilevar le stranezze anche da lui proferite su tal proposito.

SCINIPHES, *moscherini*, picciolì insetti, che Iddio mandò per gastigar gli Egiziani, e fanno la terza piaga, con cui afflisse questi popoli: *Et extendit Aaron manum, virgam tenens, percussitque pulve-*

rem terræ, & facti sunt Sciniphes in hominibus, & in jumentis. Exod. cap. VIII. 26.

SCISMA dalla parola greca σχίσμα, che significa rottura, divisione, & *schisma erat inter eos*. I Giudei eran divisi tra loro sulla persona di Gesù Cristo, altri dicendo di esser egli un Profeta, altri un seduttore. Ma questa parola s' intende ordinariamente per una divisione tra le membra del medesimo corpo in materia di religione. Così quando Gerobnamo si ribellò contro Roboamo, fece lo scisma, cioè abbandonò il culto del Signore, lasciò la comunione della Tribù di Giuda, e non si portò più nel Tempio di Gerusalemme, solo luogo, in cui Dio volea esser adorato. Questo scisma, per cui tutto Isdraele rinunziò alla casa di Davidde, ed alla speranza del Messia, la di cui promessa era unita a questa casa, è una immagine di tutte le funeste rotture, che hanno tolte alla Chiesa tante numerose società. La durezza del governo di Salomone nei suoi ultimi anni gittò i primi semi dell' apostasia delle Tribù: e l' alterigia di Roboamo, di cui si seppe Geroboamo profittar con destrezza, l' effettuò. Così nella Chiesa si sono trovati in ogni tempo degli uomini duri, superbi, ostinati, che lungi di trattar con carità la delicatezza de' loro fratelli, e di ascoltar le loro querele, gli hanno precipitati nello scisma, e nella ribellione, ed han fatto perire migliaja d' anime per una fermezza fuor di proposito, e troppo di alterigia nel difendere i diritti, che essi avrebbono dovuti sagrificare per l' amor della pace.

SCITOPOLI, o BETHSAN, Città della Giudea situata presso il Giordano, e 'l lago di Genesareth nella Tribù di Manasse. Il suo primo nome veniva dai Sciti, che l' aveano fondata, o ristabilita: *Inde ad Civitatem Scytharum abjerunt, quæ ab Jerosolymis sexcentis stadiis aberat*. Joseph. lib. II. de Bello Jud. cap. XXXIV.

SCORPIONE, piccolo animale velenoso, che morde con un pungolo, che tiene alla coda: *Data est illi potestas, sicut habent potestatem scorpiones terræ*. Nel senso figurato questi animali marcano i peccatori: *Cum scorpionibus habitat*, in Ezechiello, voi dimorate cogli scorpioni, cioè, coi Giudei simili agli scorpioni. *Colui che tiene una malvagia moglie, è come colui, che prende uno scorpione*, dice l' Ecclesiastico, egli corre il rischio d' essere infettato dal suo veleno. Questa parola si prende ancora per una cosa nocevole, e perniciosa: *Si petierit ovum numquid porriget, illi scorpionem?* Significa eziandio una specie di staffile armato di ferro in forma di scorpione: *Ego vero cedam vos scorpionibus*. Una macchina da guerra per saettare: *Statuit illic balistas: ..... & scorpiones ad mittendas sagittas*. Finalmente la salita dello scorpione era il nome d' un monte, che serve di confine alla terra di Canaan dalla parte dell' Idumea: *Circuibant australem plagam per ascensum scorpionis*.

SCRIBA, questa parola deriva da *scribere*, scrivere. Significa primamente un segretario, l' impiego di cui era molto considerabile nella corte dei Re di Giuda. Saraja lo fu sotto Davidde: Siva, e Semeja esercitarono questo impiego sotto lo stesso Principe; Elihoreph, ed Ahja sotto Salomone; Sobba sotto Ezechia: e Sapan sotto Giosia. *Scriba* significa eziandio un commissario, che fa la revista delle truppe, che ne tiene il registro: *Fuit autem exercitus bellatorum ejus, qui procedebant ad prælia sub manu Jahiel scribæ*: Un abile, un uomo Dottor della Legge, come Esdra, il quale fu chiamato *Scriba, velox in Lege Moysi*; e gli Scribi, dei quali si parla

nel Vangelo *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ , & Pharisæi* . Questi Scribi erano incaricati , I. di scriver la legge : *Vere mendacium operatus est stylus mendax scribarum* . II. di leggerla al popolo : *Legit autem in libro legis Domini per dies singulos , a die primo usque ad diem novissimum* . III. d'interpretarla , e spiegarla : *Et congregans omnes Principes Sacerdotum , & Scribas populi , sciscitabatur ab eis , ubi Christus nasceretur* . La maggior parte dei Scribi erano Farisei , e si vedevano quasi sempre uniti insieme nel Vangelo .

SEBA , *giuramento* , figlio di Bocri della Tribù di Beniamino , uomo sedizioso , il quale vedendo tutte le Tribù ingelosite contro quella di Giuda , a cui Davidde sembrava di aver data la preferenza sulle altre , invitandola di rimenarla in Gerusalemme , suonò la trombetta , ed impegnò gl' Isdraeliti a ritornar presso loro , poichè non avevan più nulla di commue col figlio d' Isai : *Non est nobis pars in David , neque hæreditas in filio Isai : revertere in tabernaculo tuo Israel* . Subito Isdraele si divise da Davidde , e seguì questo colpevole uomo . Davidde temendo la conseguenza di tal ribellione , spedì quanti soldati aveva sotto la condotta di Abisai contro i ribelli ; e Joab figlio di Abisai , essendosi unito a lui , perseguitarono Seba , che s' era ritirato nella Città di Abelabethmaaca , dove tutta la gente scelta d' Isdraele , si era unita a lui . Si assediò la piazza , e s' incominciava ad abbatter la muraglia , quando una Donna distinta della Città domandò di parlare a Joab , e si lamentò col medesimo , come prima di assediare una Metropoli d' Isdraele , non le aveva fatta veruna proposizione di pace , come comandava la Legge . Joab avendole risposto di non voler altri , che il sedizioso il quale vi si era rifugiato , la Donna gli promise di soddisfarlo ; ed essendo ita a ritrovar il popolo , persuase al medesimo di tagliar la testa a Seba , e mandarla a Joab : ed essendo stato ciò eseguito , il Generale tolse via l' assedio , e si ritirò . II. *Reg.* XX.

SEBAT , o SEBET , quinto mese dell' anno civile degli Ebrei , e l' undecimo dell' anno Ecclesiastico , che corrisponde ad una parte del nostro mese di Gennajo , e ad una parte di Febbrajo . I Giudei cominciavano da questo mese a contar gli anni degli alberi , che piantavano . Nel decimo giorno di questo mese essi piangevano la morte de' loro maggiori succeduti a Giosuè . Nel ventesimo terzo in memoria della risoluzione , che essi presero di vendicar l' oltraggio fatto alla moglie del Levita , e nel trentesimo piangevano la morte di Simone Maccabeo , ucciso da Tolomeo suo genero .

SEBENIA , *chi ascolta il Signore* , Sacerdote nel tempo di Davidde , che si ritrovò alla cerimonia del trasporto dell' Arca , e vi suonava la trombetta : *Porro Sebenias , & Josaphat ... Sacerdotes clangebant tubis coram Arca Dei* . Due altri di questo nome , un Sacerdote , ed un Levita , che ritornarono dalla Cattività con Zorobabele . I. *Paralip. cap.* XV. II. *Esdr. cap.* XII.

SEBEON , *chi è tinto* , figlio di Seir , padre d' Ana , ed avolo d' Oolibama moglie d' Esaù : *Isti sunt filii Seir Hevæi habitatores terræ Lotan , & Sobal , & Sebon , & Ana* . Vi fu ancora di questo nome una giovane , madre di Oolibama moglie di Esaù : *Esau accepit Oolibama filiam Anæ filiæ Sebon* . Genes. XXVI.

SEBIA , *capra* , madre di Joas figlio di Ocozia : *Anno septimo Jehu regnavit Joas , & quadraginta annis regnavit in Jerusalem , nomen matris ejus Sebia de Bersabee* . Un uomo di questo nome era figlio di Hodes , moglie di Sabaraim . II. *Reg.* XII. I. *Paralip.* VIII.

SEBOIM, *le capre*, una delle quattro Città della Pentapoli, che furono incenerite dal fuoco del Cielo: *Ponam te ut Seboim*. Dipoi fu ella ristabilita, poichè S. Girolamo ne parla come sussistente nel suo tempo. V' era eziandio la valle di Seboim, ed una Città del medesimo nome nella Tribù di Beniamino. *Genes cap. x.*

SECHEM, *porzione*, figlio di Galaad, e capo della famiglia de' Sechemiti: *Sechem, a quo familia Sechemitarum*. V' era un altro uomo del medesimo nome figlio di Semida, che si crede essere il fondatore della Città di Sechem nella Samaria: *Erant autem filii Semida, Ahim, & Sechem*. Numer. xxvi.

SECHENIAS, *abitazion di Dio*, si leggono nella Scrittura quattro persone di questo nome, poco considerabili. 1. *Paralip.* iii.

SECHRONA, *ubbriachezza*, Città della Tribù di Giuda, che fu ceduta con molte altre alla Tribù di Simeon. *Jos.* xv.

SECONDO, *Secundus*, nome proprio d' un Tessalonicese, che fu discepolo di S. Paolo: *Comitatus est autem eum Sopater Pyrri Beroensis, Thessalonicensium vero Aristarchus, & Secundus*. Actor. xx.

SEDADA, *sua parte*, nome di Città su i confini della terra di Canaan dalla parte settentrionale: *a quo venient in Emath usque ad terminos Sedada*. Numer. xxxiv.

SEDECIA, *giustizia di Dio*, figlio di Giosia, fratello di Joakim, o di Geconia Re di Giuda. Egli si chiamava Matania, e Nabuccodonosor mettendolo nel luogo del suo nipote, l' indebolì quanto potè, per metterlo fuor dello stato di ribellarsi, e cambiò il suo nome in quello di *Sedecia*, per fargli ricordare di quello, che aveva da temere, se violava il giuramento di fedeltà nel nome di Dio, che riscosse da lui: *Et constituit Mathaniam patruum ejus pro eo, imposuitque nomen ei Sedeciam*. Questo Principe aveva allora ventun' anno, e ne regnò undici, ne' quali fece il male avanti del Signore imitando l' empietà di Joakim. Il popolo seguì il suo esempio, poichè secondo l' espressione della Scrittura, Iddio per un giusto giudizio, che meritavano le loro precedenti iniquità, gli aveva abbandonati alla malizia, ed alla durezza del loro cuore. *Quoniam furor Domini erat in Jerusalem, & in Juda, usquequo projiceret eos a facie sua*. Iddio indarno fece lor parlare dal Profeta Geremia: essi non restarono commossi nè dagli avvertimenti i più sensibili, nè dalle minaccie le più formidabili, nè dai castighi i più severi. Continuarono essi a darsi totalmente nelle abbominazioni de' Gentili, e profanarono la casa del Signore. Finalmente misero il colmo ai loro disordini, e la collera divina non tardò a scoppiar sopra di loro. Sedecia nel primo anno del suo regno inviò in Babilonia due deputati per portarvi senza dubbio il tributo, a cui si era egli assoggettato; e Geremia profittò della occasione, per iscrivere a tutt' i Giudei della cattività una lettera, in cui marcava loro ciò che dovean fare nella situazione, nella quale Iddio gli aveva posti; gli avvertiva di guardarsi dai falsi Profeti, e discopriva loro i disegni della misericordia, che Iddio avrebbe di essi dopo che sarebbono finiti i settanta anni della cattività. Nel secondo anno del suo regno avendo Sedecia ricevuti ambasciatori da molti Re vicini della Giudea per complimentarlo sulla sua esaltazione alla corona, ma in effetto per trattare una lega contro il Re di Babilonia, Geremia per ordine del Signore si fece un giogo di funi annodate, e postoselo al collo, ne diede a ciascuno degli Ambasciatori per i loro Padroni. Il Profeta voleva loro far capire con tale

azione, che i loro concerti eran vani, e che tutti sarebbero assoggettati al Re di Babilonia, poichè Iddio il sovrano padrone de' Regni, gli aveva tutti dati a questo Principe, ch' era l' esecutor dei suoi comandi: *Et nunc itaque ego dedi omnes terras istas in manu Nabuchodonosor Regis Babylonis, servi mei ... & servient ei gentes multæ, & Reges magni*. Geremia esortò in particolare Sedecia di durar soggetto al Re di Babilonia, e di non dar retta agli avvisi contrarj, che gli davano i falsi Profeti, i quali non avevano alcuna missione del Signore per parlargli. Ma questo Principe appagato dalle promesse di quest' impostori, disprezzò tutti gli avvisi del Profeta di Dio, ed impaziente di portare il giogo d'una potenza straniera, fece alleanza col Re d' Egitto, e si ribellò da Nabuccodonosor, violando così il nome di Dio, ch' aveva chiamato in testimonio della sua fedeltà: il Signore vedendosi oltraggiato indegnamente dalla di lui perfidia, dichiarò per mezzo del suo Profeta, che il colpevole non gli scapperebbe di mano, e che farebbe piombar sulla sua testa il disprezzo del giuramento, ch' aveva violato: *Numquid prosperabitur, vel consequetur salutem qui fecit hæc, & qui dissolvit pactum, numquid effugiet? Vivo ego, quoniam juramentum quod sprevit, & fœdus, quod prævaricatus est, ponam in caput ejus*. L'effetto seguì subito dopo la minaccia: Nabuccodonosor, per punir la malvagia fede di questo Principe, e quella degli Ammoniti, che si erano ancora rivoltati contro lui, si mise in marcia con una potente armata, e giunse ad un capo di strada, che si divideva in due, di cui una conduceva in Rabbat, e l' altra in Gerusalemme. Questo Principe dubbioso da qual parte dovea primamente incamminarsi, volle assicurarsi colla sorte delle frecce, ed avendo scritto Gerusalemme su l'una, e Rabbath sull' altra, Iddio che faceva concorrere tutte le cose all'esecuzione del suo disegno, fece uscir la prima dall' arco ch'aveva scritta Gerusalemme. Nabuccodonosor andò dunque nella Giudea, ove mise tutto a fuoco, ed a sangue, e dopo di aver saccheggiato tutti i luoghi, si portò ad assediar la Capitale. Questo accadde nell' anno Sabbatico, e Sedecia per fare un atto luminoso di religione, che potesse disarmare la collera del Signore, congregò il popolo nel Tempio, dove tutti i padroni si obbligarono di dar la libertà ai loro schiavi per ubbidire alla Legge. S' immolò un vitello, che si divise in due parti, e i contraenti passarono tutti tralle due parti della vittima: cerimonia, la qual significava, che se essi violavano le condizioni del trattato, acconsentivano di esser tagliati per metà, come la vittima. Questo Principe lusingandosi, che Iddio appagato da una sì fatta soddisfazione, si dichiarerebbe per i Giudei, e farebbe qualche prodigio, per obbligare gl' inimici a ritirarsi, inviò a pregar Geremia, di consultarlo su tal soggetto. La risposta del Profeta fu fulminante: ella presagiva le ultime sventure a Sedecia: e perchè il Re non sospettasse dei suoi Deputati in avergli fatto un rapporto falso, Geremia ebbe ordine di personalmente presentarsi dalla parte di Dio, e manifestargli, qual sarebbe la sua sorte, e quella della Città assediata: *Ecce ego tradam Civitatem hanc in manus Regis Babylonis, & succendet eam igni, & tu non effugies de manu ejus, sed comprehensione capieris, & in manu ejus traderis*. Sedecia, i di cui orecchi erano avvezzi alle adulazioni, sdegnato di ascoltare verità così dispiacevoli, fece mettere il Profeta in prigione. Intanto il Re d' Egitto in esecuzione del trattato, ch' egli fatto avea con Sede-

cia, entrò nella Giudea con numerose truppe, e Nabuccodonosor, forzato di toglier l' assedio, andò al suo incontro per dargli la battaglia. Sedecia si gloriava, che i Caldei sarebbero battuti, e costretti di riprendere il cammino del loro paese. Ma Geremia gli fece dire tutto il contrario, e quando similmente verrebbe al fine di tagliare a pezzi l' armata di Nabuccodonosor, Gerusalemme non sarebbe meno distrutta, poichè Iddio l' avea decretato, e che indarno tutto l' universo si opporrebbe all' esecuzione dei suoi decreti; *Redient Chaldæi, & bellabunt contra Civitatem hanc, & capient eam, & succendent eam igni*. Sedecia, ed il suo popolo non vollero nulla credere, ma stimando ch' essi erano fuor di pericolo, ripigliarono i schiavi, a cui essi avean data la libertà, e gli sottomisero di nuovo al giogo della servitù. Il Signore sdegnato per la violazione di un contratto tanto solenne, ne fece far loro de' gran rimproveri dal suo Profeta, il quale annunziò da sua parte, che poichè pretendevano sottrarsi dal giogo della legge, che ordinava loro di dar la libertà ai loro fratelli, egli non gli riconosceva più per suoi servi, e gli abbandonava, perchè fossero preda del ferro, della fame, e della peste; *Vos non audistis me, ut prædicaretis libertatem unusquisque fratri suo .... Ecce ego prædico vobis libertatem ad gladium, ad pestem, & ad famem*. Intanto Nabuccodonosor battè il Re di Egitto, ed avendo tolto ai Giudei la speranza, ch' essi avevano nel suo soccorso, ritornò in Gerusalemme, che con maggior impegno assediò. Sedecia costernato si fece condurre Geremia, e gli domandò, se avea qualche cosa a dirgli dalla parte di Dio. Il Profeta quantunque strapazzato dai rigori di una lunga prigionia, non pensò di comperar la sua libertà per un poco di compiacenza; ma senza cambiar linguaggio, replicò al Re, che egli sarebbe soggiogato da Nabuccodonosor, e dopo di avergli rimproverato la cieca confidenza ai suoi falsi Profeti, gli rimproverò l' ingiustizia della sua prigionia: *In manus Regis Babylonis traderis .... quid peccavi tibi, & servis tuis, & populo tuo, quia misisti me in domum carceris, ubi sunt Prophetæ vestri, qui dicebant, non veniet Rex Babylonis super vos: nunc ergo audi Domine mi Rex, valeat deprecatio mea in conspectu tuo, & ne me remittas in Domum Jonathæ scribæ, ne moriar ibi*. Iddio, che tiene nella sua mano il cuor del Re, inchinò quello di Sedecia alla dolcezza; accordò egli la domanda di Geremia, lo fece trasferire nell' atrio della prigione del palazzo, e come la carestia de' viveri era grande nella Città, diede ordine, che si provedesse di annona. Alla carestia si unì una gran mortalità, colla quale il Signore gastigò gli abitanti, ed il numero de' morti fu sì grande, che non si arrivò a seppellirli. In questa estremità il Re consultò di nuovo il Profeta, per vedere, s' egli ne riceverebbe una risposta più conforme ai suoi desiderj, che non furono le precedenti. Ma Geremia sempre fedele al suo ministero, non cessò di esortarlo a prendere il partito della sommissione, il solo, che potesse salvarlo; mentrechè una resistenza ostinata tirerebbe sopra di lui, sopra la sua famiglia, e sopra Gerusalemme, le ultime disavventure: *Si profectus exieris ad principes Regis Babylonis, vivet anima tua, & civitas hæc non succendetur igni, & salvus eris tu, & Domus tua*. Ma questo disgraziato Principe trascinato dalla moltitudine, e sedotto dalla depravazione del suo cuore, persistette nella sua ostinata ribellione, e venne il punto, in cui Dio verificò le sue minaccie contro

lui, e contro Gerusalemme. Nell' undecimo anno del suo regno la Città fu presa, ed i Caldei vi entrarono a folla. Sedecia, il Palazzo di cui era sul monte Sion, vedendosi disperato di arrestar l' inimico, cercò nella fuga la sua salute; e procurò di scapparsene la notte per una buca, ch' egli fece fare nel muro del suo giardino. Egli uscì in campagna seguito dai suoi uffiziali, ma fu subito preso nel piano di Gerico da un corpo di cavalleria, che i Caldei distaccarono appresso i fuggitivi, e Dio avverò così le parole, che avea dette ad Ezechiello su tal proposito: *Ecce expandam super eum rete meum, & comprehendetur in sagena mea*. Egli fu caricato di catene, e presentato a Nabuccodonosor, ch' era in Reblata, nel paese di Emath. Egli ebbe il gran dolore di veder ammazzare i due suoi figli che furono immolati alla vendetta del Re di Babilonia; e dopo di aver a lui cavati gli occhi, fu condotto in questa Capitale dell' Assiria, dove fu messo in una prigione secondo aveva predetto Ezechiello: *Et adducam eum in Babylonem in terram Caldæorum, & ipsam non videbit, ibique morietur*. Infatti morì, ed in lui terminò il Regno di Giuda. 1. *Paralip.* III.

SEDECIA, figlio di Canaan, falso profeta di Samaria, un di quei, che Acab Re d' Isdraele consultò sulla guerra, ch' egli con Giosafat volean muovere alla Città di Ramath in Galaad. Tutti questi falsi Profeti predissero al Re un felice successo, e Sedecia, che si aveva fatte delle corna di ferro, imitò l' azione di furioso toro, che rinversa colle sue corna tutto ciò, che ritrova per via. Era molto ordinario ai Profeti di unir l' azione alla parola, per far più d' impressione sugli spiriti. Sedecia dunque diceva ad Acab, che egli scuoterebbe la Siria fino a tanto, che l' avesse distrutta: *Fecit quoque sibi Sedecias filius Canaana cornua ferrea, & ait: hæc dicit Dominus: his ventilabis Syriam, donec deleas eam*. Ma Michea Profeta del Signore essendo venuto, predisse tutto il contrario, e Sedecia sdegnato per motivo, ch' egli lo faceva passare per mentitore, gli diede un mantice, interrogandolo, se lo spirito del Signore l' aveva lasciato, per non parlar, che a lui solo: *Mene ergo dimisit Spiritus Domini, & locutus est tibi!* Michea gli rispose, che lo vedrebbe, quando sarebbe obbligato di fuggirsene egli stesso di camera in camera, per nascondersi: *Visurus & in die illa, quando ingredieris, cubiculum intra cubiculum, ut abscondaris*. Il Profeta intendeva senza dubbio ciò, che doveva succedere dopo la morte di Acab, quando gli uffiziali di questo Principe sdegnati contro di Sedecia, che gli aveva ingannati, lo cercherebbero da per tutto, per punirlo. Quantunque la Scrittura non ne parli, la conghiettura nondimeno è probabile. III. *Reg.* XXII.

SEDECIA, figlio di Maasia, altro falso Profeta, che fu sempre contrario a Geremia: *Ponat te Dominus sicut Sedeciam, & sicut Achab, quos frixit Rex Babilonis in igne*. Quest' impostori, che profetizzavano falsamente in nome di Dio, erano colpevoli di esecrandi delitti, e Dio gli punì per mezzo di Nabuccodonosor, che gli fece bruciare a fuoco lento. Vi sono stati ancora del medesimo nome, un gran Signore sotto Joakim, bisavolo di Baruch, ed un Giudeo considerabile nel tempo di Neemia.

SEGOR, *piccola*, Città della Pentapoli, situata all' estremità meridionale del mar morto presso Sodoma, e Gomorra, destinata, come le altre, ad essere incenerita dalle fiamme; ma conservata alle preghiere di Loth che pensò di quivi ritirarsi. Ella si chiamava primamente Bala,

ed il suo nome le fu dato, perchè Loth insistette sempre sulla sua picciolezza, col domandare all' Angiolo il permesso di rifugiarvisi. *Est Civitas hæc juxta, ad quam possum fugere, parva, & salvabor in ea: numquid non modica est, vivet anima mea? ... Idcirco vocatum est nomen urbis illius Segor*. Genes. cap. XIX.

SEGNO, *signum*, ciò che serve a dinotare qualche cosa: così il Signore diede a Noè l' Arco del Cielo, come un segno della sua allcanza: *Hoc signum fœderis, quod do inter me & vos ... arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis inter me, & inter terram*. Iddio mise ancora un segno nella persona di Caino, perchè non fosse ammazzato: *Posuit Deus signum in Cain, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum*. *Signum* si pone per miracolo: *Dabit Dominus ipse vobis signum, ecce virgo concipiet*. Isaia per queste parole volle assicurare Achaz, col predire, che la casa di Davidde, la rovina di cui appariva inevitabile, non sarebbe distrutta, poichè Iddio aveva promesso, che sussisterebbe, e possederebbe lo scettro fino alla venuta del Messia, che ne nascerebbe. Significa ancora stendardo, pallio: *Radix Jesse, qui stat in signum populorum*; la radice di Jesse sarà esposta come uno stendardo innanzi a tutt' i popoli. Gesù Cristo elevato in Croce è questo stendardo, che trae a se tutt' i popoli. Significa eziandio fine: *Positus est in signum, cui contradicetur*: egli sarà il fine della contraddizione degli uomini: ciò che dinota la violenta persecuzione, che Gesù Cristo dovea soffrire dalla parte degli empj. Significa ancora un pianeta, segno celeste: *Et delevit eos, qui adolebant incensum ..... Duodecim signis, & omni militiæ cæli*. *Signum* si prende finalmente per suggello, ed in molti altri sensi risaputissimi, che ci dispensiamo di riferire.

SEGUB, *innalzato*, l' ultimo dei figli di Hiel di Bethel, che sotto Acab ardì di alzar le mura di Gerico, malgrado l' imprecazione che da 535 anni in dietro Giosuè aveva fatta contro colui, che si porrebbe a questa temeraria intrapresa: *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit, & ædificaverit Civitatem Jerico: in primogenito fundamenta illius jaciat, & in novissimo liberorum ponat portas ejus*. Questa parola, che era l' effetto della divina ispirazione, fu avverata. Hiel perdette Abiram suo primogenito, allorchè gettò i fondamenti della Città, e Segub, quando egli ne innalzò le porte: *In diebus illis ædificavit Hiel de Bethel Jericho: in Abiram primitivo suo fundavit eam, & in Segub novissimo suo posuit portas ejus*. Si legge un altro Segub nella Scrittura figlio di Esron, e padre di Machir. *Judic.* X. II. *Paralip.* II.

SEHON, *sradicamento*, Re degli Amorrei, a cui Mosè cercò il permesso di passare pel suo paese con tutti gl' Isdraeliti, promettendogli di non fare alcun danno, e di comprar tutto ciò, che bisognasse per loro alimento; ma Sehon non gli accordò il passaggio, ed andò egli stesso all' incontro degli Ebrei con un potente esercito per attaccarli; poichè, dice la Scrittura, aveva indurito il suo cuore, per farlo cadere in mano degl' Isdraeliti: *Quia induraverat Dominus Deus tuus spiritum ejus, & obfirmaverat cor illius, ut traderetur in manus tuas, sicut nunc vides*; cioè, che i peccati di Sebon, e del suo popolo, meritando che Iddio gli abbandonasse alla durezza del loro cuore, permise, che per uno ingiusto, e feroce rifiuto, forzassero gl' Isdraeliti a prender le armi contro di loro, e di rendersi legittimamente padroni d' un paese,

di cui non avrebbon potuto impadronirsi, se si fosse ad essi accordato il libero passaggio. Gl' Isdraeliti dunque marciarono contro gli Amorrei, che attaccarono, e vinsero; dipoi essendosi renduti padroni di tutto il paese, la capitale di cui era Hesebon, dal torrente di Arnon fino a quello di Jaboc, essi passarono a fil di spada tutt' i Sudditi di Sehon, senza eccettuarne le femmine, ed i bambini, per ubbidire agli ordini di Dio, la di cui giustizia esigeva, che si esterminassero questi popoli empj: *Cunctasque urbes in tempore illo cæpimus, interfectis habitatoribus earum, viris, ac mulieribus, & parvulis, non reliquimus in eis quidquam.* E così quel che sarebbe stata un' atroce inumanità dalla lor parte, se l' avessero fatto per un desiderio di vendetta, fu un atto di fedeltà, e di obbedienza a Dio, che con giustizia eseguì per mezzo degl' Isdraeliti il decreto della morte proferito contro questi popoli, ch' egli avrebbe potuto far morire in ogni altra maniera. *Numer.* XXI.

SEHIRATH, *irsuto*, Città, o Villaggio sul monte di Efraimo, dove Aod si ritirò, dopo di avere ammazzato Eglon Re di Moab, che opprimeva gl' Isdraeliti: *Aod venit in Sehirath, & statim sonuit buccina in monte Ephraim.* IV. *Reg.* VIII.

SEIR, *arricciato*, antico Re degli Horrei, la dimora dei quali fu al mezzodì, ed all' oriente del mar morto nelle montagne, alle quali diede il suo nome. I suoi discendenti, dei quali Mosè ne fa numerazione: *Isti sunt filii Seir Horræi habitatores terræ*, regnarono in questo paese, prima che Esaù, vi si fosse stabilito. La Scrittura c' insegna, ch' egli fece loro la guerra, e gli esterminò: *In Seir autem prius habitaverunt Horræi, quibus expulsis, atque deletis, habitaverunt filii Esau, sicut fecit Israel in possessionis suæ terra, quam dedit illis Dominus.* I discendenti di questo Seir, chiamati Horrei, o Chorrei, erano di già potenti nel tempo di Abramo, quando Codorlahomor fece la guerra ai Re della Pentapoli. Le montagne di Seir si distendevano verso Elat, ed Asion-Gaber, sul mar Rosso: e questo paese si chiamò Idumea, dacchè i discendenti di Esaù vi si stabilirono. V' era eziandio un monte del medesimo nome della Tribù di Giuda *Genes.* XXXVI.

SEIRA, *piccola*, Città dell' Idumea: *Venitque Joram Seira, & surrexit nocte, & percussit Idumæos.* Joram essendo venuto in Seira, uscì di notte contro gl' Idumei, e gli tagliò a pezzi. IV. *Reg.* VIII.

SELA, *chi scioglie*, terzo figlio di Giuda, che fu promesso per marito a Tamar, quando sarebbe grande, ma Giuda dubitando, ch' egli non imitasse la malvagità di Onam, e di Her suoi fratelli, sospese di adempir la promessa. Sela fu capo della famiglia de' Selaiti: *Fueruntque filii Juda per cognationes suas Sela, a quo familia Selaitarum.* Vi era una Città di questo nome nella Tribù di Beniamino, dove Saul fu sepolto nella tomba di Cis suo padre. *Genes. cap.* XXXVIII. *Jos.* I.

SELEBA, *tuo disprezzo*, Città del Regno d' Og nel paese di Basan al di là del Giordano: *Omnes Civitates, quæ sitæ sunt in planitie, & universam terram Galaad, & Basan usque ad Seleba, & Edrai civitates Regni Og in Basan.*

SELEBIN, *sentier solido*, Città nella Tribù di Dan: *Et fuit terminus possessionis ejus Tara... Selebin, & Ajalon. Jos.* XIX.

SELEC, *chi colpisce*, un Ammonita de' trenta valorosi uomini dell' armata di Davidde, *Selec Ammonites.* II. Reg. XXIII.

SELEMIA, *pace del Signore*, la Scrittura parla di sette del medesimo nome, de' quali il più noto è

solui, che fu stabilito da Neemia, per aver l'ispazione sulle primizie, e delle decime, che si portavano al Tempio: *Constituimus super horrea Selemiam Sacerdotem*. II. Esdr. XIII.

SELEMITH, *pacifico*, figlio di Zecri, e discendante di Eliezer, che era custode de' tesori, che Davidde avea consagrati a Dio: *Super thesauros Sanctorum, quæ sanctificavit David Rex*. I. Paralip. cap. XXVI.

SELEUCIA, *scossa*, Città nella Siria situata sul mediterraneo verso l'imboccatura dell'Oronte, e fondata da Seleuco Nicanore. S. Paolo, e Barnaba vi furono mandati dallo Spirito Santo: *Missi a Spiritu Sancto, abierunt Seleuciam*. Vi è stata una Città del medesimo nome nalla Gaulonite, situata sul lago Semecon, ed il medesimo Seleuco chiamò così la Città di Gadara, ch'era al di là del mar di Tiberiade.

SELEUCO, *che corre come un fiume*, cognominato Nicanore, capitano di Alessandro, divenne dopo la sua morte Re della Siria, e fu il capo della stirpe dei Seleucidi. Questo Principe non è conosciuto nella storia dei Giudei, che per l'alta considerazione, che ebbe per loro. Egli accordò ai medesimi le stesse immunità in Antiochia la capitale. II. *Machab.* III.

SELEUCO, figlio di Antioco il Grande, successe al suo padre, e fu cognominato Filopatore. Questo Principe, per il rispetto, che egli ebbe per il Pontefice Onia, somministrava annualmente ciò che bisognava per i sagrifizj del Tempio; ma come quest'era un Principe, che aveva lo spirito debole, e che si lasciava facilmente persuadere: *Vilis simul, & indignus decore regio*, come lo chiama Daniele; egli cedette alle sollecitazioni dei suoi adulatori, che l'impagnarono ad inviar Eliodoro al saccheggio del Tempio di Gerusalemme. Dopo qualche tempo il medesimo Eliodoro l'avvelenò.

SELIM, *giavellotto*, Città della Tribù di Giuda, la medesima che Sarohen. *Jos.* XV.

SELLA, *ombra*, moglie di Lamech il bigamo, madre di Tubalcaino, e di Noema: *Nomen alteri Sella*. *Genes. cap.* IV.

SELLA, nome di luogo in Gerusalemme, dove era la casa di Mello, in cui Joas fu assassinato. *Percusserunt Joas in domo Mello in discensu Sella*. Non si sa precisamente dove era questo luogo. IV. *Reg.* XXVI.

SELLUM, *pacifico*. La Scrittura fa menzione di sei persone di questo nome, delle quali le più cognite sono: I. un figlio di Jabes, che uccise Zaccheria Re d'Isdraele, ed usurpò il suo regno, che non godè che per un solo mese, poichè fu ammazzato nel suo ritorno da Manahen nella Samaria. E per questo Sellum si verificò la minaccia del Signore contro la casa di Jehu: *Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel*. II. Sellum, quarto figlio di Giosia Re di Giuda, chiamato altrimanti Joacaz, che fu stabilito Re dopo la morte del suo padre, e portato prigioniero in Egitto. III. un figlio Cholhoza, primo del borgo di Maspha, il quale ristabilì a sue spese la porta della fontana di Gerusalemme, dopo il ritorno dalla cattività. IV. *Reg. cap.* XV. XXII. I. *Paralip. cap.* III. IV. VII. II. *Esdr. cap.* III.

SELMON, *ombra sua*, monte di Efraimo oscurissimo, e pieno di alberi: *Nive dealbabuntur in Selmon*: essi diverranno più bianchi, che la neve del monte Selmon. Questo monte era quasi sempre coperto di neve.

SEM, *nome*, uno dei figli di Noè, che nacque cento anni prima del diluvio: *Cum quingentorum esset annorum, genuit Sem, Cham, & Japhet*. Quantunque sia posto primo di tutti gli altri figli di Noè, si cre-

de tuttavia, ch' egli fosse più giovane di Japhet. Entrò nell' Arca con suo padre, e dopo che le acque si furono disseccate, Noè che aveva piantata la vigna, ne bebbe il vino, si ubbriacò, ed addormentatosi indecentemente nella sua tenda, Sem, e Japhet senza imitar l' imprudenza di Cam, presero un mantello, e camminando rivoltati indietro, coprirono la nudità del loro padre. Noè destatosi, avendo saputo la maniera rispettosa, con cui Sem si era condotto a suo riguardo, gli diede una particolar benedizione: *Benedictus Dominus Deus Sem, sit Canaan servus ejus*. Per queste parole Noè fece intendere, che dalla posterità di Sem faceva discendere il popolo, presso di cui si conserverebbe la conoscenza, ed il culto del santo nome di Dio; e che da Sem per Abramo doveva nascere il Messia. Sem morì di anni seicento, lasciando cinque figli, Elam, Assur, Arphaxad, Heber, Aram, ch' ebbero per porzione le migliori Provincie dell' Asia. Da Arphaxad discesero per linea retta Sale, Heber, Phaleg, Reu, Sarug, Nachor, e Thare padre di Abramo. *Genes. cap.* x. *v.* xi.

SEMATEI, *chiamati*, una delle Colonie uscite da Cariathiarim: *De cognatione Cariathiarim Jethael, & Aphuthæi, & Semathæi*; questi sono certamente gli abitanti di Sema, Città della Tribù di Giuda. i. *Paralip.* ii.

SEMEBER, *nome del forte*, Re di Seboim, fu uno dei cinque Re della Pentapoli, che furono disfatti da Chodorlahomor, e suoi alleati: *Contra Semeber Regem Seboim*. Genes. xiv.

SEMECHON, lago, per mezzo di cui passa il Giordano. Egli ha sessanta stadj di lunghezza, e trenta di larghezza; e nella Scrittura non è conosciuto sotto questo nome; e si sa solamente, che Hasor, dove regnava Sabin, era su questo lago, e che vi si edificò la Città di Seleucia. V' erano intorno al lago dei mari, che si estendevano fino a Dan.

SEMEGAR NABU, *custodia del tesoro sagro*, uno dei primi uffiziali di Nabuccodonosor: *Ingressi sunt omnes Principes Regis Babylonis, & sederunt in porta media, Nerger, Serezer, Semegar Nabu*. Gerem. cap. xxxvi.

SEMEI, *chi ascolta*; la Scrittura fa parola di diecissette persone di questo nome, delle quali una sola è conosciutissima. Quest' è Semei figlio di Gera della famiglia di Saul, che maledisse Davidde: *Egrediebatur inde vir de cognatione Domus Saul nomine Semei, filius Gera, procedebatque egrediens, & maledicebat, mittebatque lapides contra David*. Questo santo Re essendo stato obbligato uscir da Gerusalemme per cagion della ribellione di Assalonne, venne a Bahurim, e Semei ne uscì, e cominciò a maledire Davidde, ed a tirargli delle pietre, rimproverandogli di aver versato il sangue della casa di Saul, che il Signore faceva attualmente ricadere su di lui, e di avere usurpato il regno di questo Principe, di cui Iddio andava a spogliarlo, per darlo ad Assalonne suo figlio: *Egredere, egredere vir sanguinum, & vir Belial, reddidit tibi Dominus universum sanguinem domus Saul, quoniam invasisti regnum pro eo, & dedit Dominus regnum in manu Absalon filii tui, & ecce prement te mala, quoniam vir sanguinum es*. Abisai fratello di Joab pieno di zelo per il suo Re, non potè soffrire l' insolenza di Semei, e domandò al suo padre la permissione di andare a tagliargli la testa; ma Davidde, a cui era facile di vendicarsi sul fatto dell' oltraggio sanguinoso, ch' egli riceveva, istrutto delle vie di Dio, e adorando la mano, che faceva operare un soggetto ribelle, disse ad Abisai, di lasciarlo fare, poi-

chè il Signore gli aveva comandato di maledir Davidde: *Dimitte eum, ut maledicat, Dominus enim præcepit ei maledicere David*. Non è perchè Semei avesse ricevuto un ordine espresso di maledir Davidde; perchè sarebbe lodevole di avere obbedito; ma che egli non agiva con tanta insolenza, che per una segreta disposizione della divina Giustizia, che volendo punir Davidde del peccato con Bersabea, aveva scelto Semei a prestare il ministero delle sue ingiuste passioni per eseguir la sua volontà. Questo santo Re convinto, che il suo orgoglio meritava una tale umiliazione, si sottomise a questo eccesso di obbrobrj, e continuò il suo cammino senza rispondere. Semei divenuto più ardito per l' impunità, raddoppiò gli oltraggi, e marciando rimpetto al suo padrone nel costeggiar la montagna, non cessò di maledirlo, di tirargli delle pietre, e di far volare la polvere, mentre passava. Ma Davidde trionfando del partito di Assalonne, e ritornando vittorioso in Gerusalemme, Semei temè il giusto risentimento del suo Sovrano: corse innanzi a lui, e buttandosi ai piedi di colui, che aveva sì crudelmente oltraggiato, implorò umilmente la sua misericordia: *Ne reputes mihi, Domine mi, iniquitatem, neque memineris injuriarum servi tui in die, qua egressus es, Domine mi Rex, de Jerusalem, neque ponas, Rex, in corde tuo*. Abisai sempre ardente per l' onor del Re, stimolava Davidde alla vendetta, e lo spingeva di punir colui, che avea maledetto l'Unto del Signore. Ma questo buon Principe sostenendo il suo carattere con una inalterabile dolcezza verso quei, che l' aveano offeso placò lo zelo di Abisai, e promise con giuramento a Semei, che non lo farebbe morire. *Non morieris juravitque ei*. Egli lo lasciò effettivamente in pace mentre visse, e soddisfece così all' obbligo d' un peccator penitente; ma come aveva eziandio a soddisfar quello di Re, e che sarebbe stato pericoloso di lasciare impunito un tale attentato contro la Maestà Regale, credette, prima di morire, di dover raccomandare a Salomone, di far portare a questo sedizioso la giusta pena del suo delitto, quando la sua sapienza gliene farebbe nascere l' occasione: *Vir autem sapiens es, ut scias quæ facies ei, deducesque annos ejus cum sanguine ad inferos*. Salomone essendo dunque montato sul trono, fece chiamar Semei, gli ordinò di edificarsi una casa in Gerusalemme per sua dimora, e gli proibì di uscirne sotto qualsivoglia pretesto, assicurandolo, che s' egli passava il torrente di Cedron, che scorreva per la strada di Gerusalemme a Bahurim, lo farebbe uccidere immediatamente: *Quacumque autem die egressus fueris, & transieris torrentem Cedron, scito te interficiendum*. Semei si sottopose a questa pena, ch' era molto più dolce di quella che meritava, egli venne a stabilirsi in Gerusalemme; ma appena terminati erano tre anni, ch' egli uscì per inseguire alcuni suoi schiavi fuggitivi. Salomone avendolo saputo, e dopo di avergli rimproverati gli oltraggi indegni, dei quali aveva caricato il suo Re, e la disobbedienza, per cui rendevasi colpevole verso lui medesimo, lo fece ammazzare, per compiere la promessa, che gli aveva fatta. II. *Reg*. II.

SEMEJAS, *chi ascolta il Signore*, Profeta, che Iddio inviò a Roboamo, per dirgli, che non si mettesse in campagna, e di non marciare contro le dieci Tribù, che si erano separate da lui, poichè il Signore era quello, che avea fatta tal divisione, e che avea innalzato al trono Geroboamo: *Non ascendetis neque bellabitis contra fratres vestros filios Israel; revertatur vir in domum suam, a me enim fa-*

dum est verbum hoc, cioè, sebbene fosse ciò accaduto per un movimento libero della loro volontà, che gl' Isdraeliti abbandonarono Roboamo, a scelto Geroboamo per loro Re, Iddio nondimeno, come causa prima, e generale, avea guidati tutti i loro passi, e lasciando la briglia al loro risentimento contro Roboamo, avea unite le volontà di più d'un milione di uomini verso il solo Geroboamo senz' alcuna contraddizione. Gl' Isdraeliti avendo inteso l' ordine, che Dio dava loro per bocca del Profeta, non s' inoltrarono di vantaggio, e se ne ritornarono alle loro case. Dopo alcuni anni i peccati di Giuda avendo tirata la collera di Dio, Sesac Re di Egitto venne con una numerosa armata per farne la vendetta. Iddio inviò nel medesimo tempo Semejas a Roboamo, ed ai principali del suo regno, che si erano ritirati in Gerusalemme, per dir loro, che poichè l' avevano abbandonato, li lasciava in mano di Sesac: *Vos reliquistis me*, & *ego relinquo vos in manu Sesac*. Il Re, ed i Principi costernati da queste terribili minacce, si umiliarono sotto la mano che gli battava; e Dio vedendoli abbattuti, volle raddolcire il rigore della sentenza. Egli fece lor dire dal Profeta, che non gli farabbe morire, nè li darebbe intieramente al furore dei loro nemici: *Quia humiliati sunt, non disperdam eos, daboque eis pauxillum auxilii*, & *non stillabit furor meus super Jerusalem per manum Sesac*. Questo è tutto ciò, che la Scrittura ci dice di questo Semejas, che scrisse la Storia di Roboamo. Ve ne sono stati quindici altri del medesimo nome, dei quali i più conosciuti sono: I. Un falso Profeta figlio di Dalajas, che viveva nel tempo di Neemia, e ch' essendosi lasciato guadagnare da Sanaballat, volle persuadere a questo generoso Isdraelita, di ritirarsi nel Tempio, sotto pretesto che se gli tendevano gli agguati. II. Un altro falso Profeta di Nehelam, che viveva in Babilonia, mentrecchè Geremia profetizzava nella Giudea. Questo impostore vedendo, che Geremia avea inviata una profezia ai Giudei cattivi, ebbe l' ardimento di scrivere al popolo di Gerusalemme, chiedendo, che Geremia fosse punito come un forsennato, ed un ingannatore, e lagnandosi coi Sacerdoti in tuono autorevole, perchè non lo aveano fatto mettere tra ceppi: *Et nunc quare non increpatis Jeremiam Anathothitem, qui prophetavit vobis*. Geremia avendo avuta notizia di tal lettera, scrisse nel suo ritorno ai cattivi di Babilonia, che, poichè Semejas avea profetizzato senza ordine del Signore, Iddio lo visiterebbe nella sua collera, che niuno della sua posterità avrebbe parte alla felicità, di cui Dio dovea colmare il suo popolo, poichè egli avea proferite parole di ribellione contro il Signore: *Non erit ei vir sedens in medio populi ejus*, & *non videbit bonum, quod ego faciam populo meo, ait Dominus, quia prævaricationem locutus est adversus Dominum*. III. Reg. XII. Jerem. XXIX.

SEMER, *custode*, così si chiamò colui, cha vendette la montagna di Semeron, sulla quale il Re Amri edificò la Città di Samaria. III. *Reg.* XVI.

SEMERON, *custodia*, o Semer, monte ameno a fertile d' una vantaggiosa situazione nella Tribù di Efraimo, sul quale il Re Amri edificò Samaria. Prima di questo avvenimento il monte era di già celebre per la battaglia che si diede tra Abia Re di Giuda, e Geroboamo Re d' Isdraele: *Stetit Abias super montem Semeron, qui erat in Ephraim*. Questo Principe alla testa di quattrocento mila uomini venne ad accamparsi in Semeron, e Geroboamo coll' armata il doppio

più grande, era accampato nel piano. Allora Abia salendo su d' un' altura indirizzò le parole agl' inimici, e dopo di aver loro rimproverata la infedeltà verso Dio, di cui avevano abbandonato il culto per prostituirsi a quello del Vitello di oro, procurò di farli rientrare in se medesimi, e li esortò a non punto combattere contro il Signore, per timor del male, che ne potrebbe avvenire: *Filii Israel, nolite pugnare contra Dominum Deum patrum vestrorum, quia vobis expedit*. Intanto ch' egli parlava, Geroboamo distendeva i suoi battaglioni col disegno d' inviluppare l' armata di Abia. Quei della Tribù di Giuda vedendo, che veniva a scaricarsi su di loro, ricorsero con gemiti al Signore, ed i Sacerdoti suonarono le squille. Nel medesimo tempo Iddio sparse uno spirito di terrore sopra Geroboamo, e tutto Isdraele, che fu messo in rotta, e perdè più di cinque mila uomini in questa giornata. Giuda trionfò pienamente, e Dio accordò una vittoria intiera ad Abia, non per rapporto a questo Principe, ch' egli riguardava con orrore, ma per cagione d' un gran numero di uomini religiosi, che non entrarono a parte delle prevaricazioni del loro Re; e per non abbandonare la parte, presso la quale era il suo Tempio, e dove sussisteva la vera Religione, il legittimo ministero, e le cerimonie del culto divino. II. *Paralip.* XIII.

SEMIDA, *chi pone la scienza*, figlio di Galaad, e nipote di Machir, figlio di Manasse. Egli fu il capo della famiglia dei Semidaiti: *Et Semida, a quo familia Semidaitarum*. Numer. XXVI.

SEMMA, *perdizione*, figlio d'Age d' Arari, uno dei valorosi dell'armata di Davidde: *Post hunc Semma filius Age de Arari*. II. Reg. XXIII.

SEMMAA, *chi ascolta*, figlio di Jonadab, che consigliò ad Amnon di fingersi malato, acciocchè potesse aver la sua sorella Thamar, della quale era innamorato: *Erat Amnon amicus nomine Jonadab, filius Semmaa fratris David*. II. Reg. XIII.

SEMRAN, *guardia*, figlio d' Issachar, capo della famiglia dei Semraiti: *Semram a quo familia Semraitarum*. Numer. cap. XXVI.

SEMRI, *cespuglio*, vi sono state tre persone di questo nome assai poco conosciute. I. *Paralip. cap.* IV. *e* XXVI.

SEN, *dente*, rupe, presso la quale Samuele eresse una pietra per monumento della vittoria, che gli Ebrei riportarono su i Filistei: *Tulit lapidem Samuel, & posuit eum inter Masphat, & inter Sen*. I. *Reg.* VII.

SENAA, *nemico*, nome d' uomo, i discendenti di cui al numero di tre mila seicento trentasei contribuirono molto all' edifizio di Gerusalemme dopo il ritorno dalla cattività: *Filii Senaa tria millia sexcenti triginta*. Alcuni prendono questa parola per un nome di Città, e spiegano *filii* per gli abitanti. 2. *Esdr.* VII.

SENE, SCHENE, *fratta*, nome d' una rupe molto scoscesa: *Scopuli hinc, & inde prærupti, nomen uni Boses, & nomen alteri Sene*. Tra queste due rupi passò Gionata col suo scudiera, per entrar nel campo dei Filistei. I. *Reg.* XIV.

SENAPE, *sinapis*, erba, la di cui semenza serve a far la mostarda; questa semenza è la più minuta di tutte le altre, *quod minimum quidem est omnibus seminibus*: perciò Gesù Cristo dice nel Vangelo, che con un poco di fede, rappresentata da un granello di senape, l' uomo può trasferir le montagne: *Si habueritis fidem sicut granum sinapis*: ma questo grano seminato in una buona terra diventa un grande albero, *fit majus omnibus oleribus, & facit ramos magnos, ita ut possint sub umbra ejus aves cœli habi-*

tare. Ciò è vero principalmente nella Palestina, dove le piante vengono molto più grandi, che negli altri paesi; così Gesù Cristo paragona il regno dei Cieli, cioè, lo stabilimento della Chiesa, a questo granello, poichè ninna cosa fu più piccola nel suo cominciamento quanto il seme della Religione; ma come l'onnipotenza di Dio era velata sotto tutte queste apparenze di bassezza, i progressi ne sono stati luminosi, e distesi.

SENNA, *scudo*, Città al mezzodì della terra promessa: *Qui circuibunt australem plagam per ascensum scorpionis, ita ut transeat in Senna*. Numer. cap. xxxiv.

SENNAAB, *dente del Padre*, Re della Città d'Adama, un dei Re della Pentapoli, che furono sconfitti da Amraphel, e suoi Alleati: *Contra Sennaab Regem Adama*. Genes. cap. xiv.

SENNAAR, *citato da colui che indora*, contrada della Babilonia, dove i discendenti di Noè intrapresero di edificar la torre di Babele: *Invenerunt campumin terra Sennaar, & habitaverunt in eo*. Amraphel, che fece la guerra ai Re della Pentapoli, regnava nel paese di Sennaar, e quivi Gioachino fu trasportato con tutti i vasi del Tempio: *Asportavit ea in terram Sennaar in Domum Dei sui*. Genes. xvi.

SENNACHERIB, *la distruzione del nemico*, figlio di Salmanasar, successe al suo trono nel Regno dell'Assiria nell'anno del Mondo 3290. Ezechia che allora regnava nella Giudea, avendo rifiutato di pagare a questo Principe il tributo, a cui Teglatphalassar aveva sottoposto Achaz, Sennacherib risolse di astringerlo colle armi a riconoscerlo per Sovrano. Entrò dunque nelle terre di Giuda con una formidabile armata, e sparse da pertutto lo spavento, e la desolazione, senza patire alcun' ostacolo; poichè Dio, che avea chiamato questo Principe per gastigare i Giudei, diede alle sue armi un veloce successo. Questo è quel che avea predetto Isaia alcuni anni prima in termini enfatici: *Et elevabit Dominus signum in nationibus procul, & sibilabit ad eum de finibus terræ, & ecce festinus velociter veniet . . . rugitus ejus ut leonis, rugiet ut catuli leonum, & frendet, & tenebit prædam, & amplexabitur, & non erit qui eruat*. Il Re dell'Assiria assediò, e prese le più forti piazze della Giudea, ch'egli demolì, e gli abitanti delle quali passò a fil di spada. Ezechia, che non avea numerosa armata per farle testa, si rinchiuse nella sua Capitale, dove si apparecchiò a fare una buona difesa, avendo una total fiducia nell'ajuto del Signore. Intanto pieno di compassione per i suoi sudditi, ch'egli vedeva esposti a tutt'i mali, che la guerra porta seco, credette poter ricorrere ai mezzi umani, per liberarsene. Inviò a far delle offerte di pace a Sennacherib, ch'era allora occupato all'assedio di Lachis, si dichiarò colpevole verso lui, e si sottopose a tutte le condizioni, che vorrebbe: *Peccavi, recede a me, & omne, quod imposueris mihi, feram*. Sennacherib riscosse da lui trecento talenti di argento, e trenta talenti di oro, ch'Ezechia subito di poi gli fece dare. Ma l'Assirio rompendo ad un tratto colla più orribile perfidia il trattato, continuò le sue ostilità, e volendo profittare della costernazione, in cui questa nuova disgrazia gitterebbe Ezechia, e gli abitanti di Gerusalemme, inviò loro tre dei suoi primi uffiziali, per piegarli ad arrendersi. Rabsace, ch'era alla testa della deputazione, fece al popolo un discorso, in cui mischiò molte bestemmie contro Dio, ed oltraggi contro Ezechia. Ritornarono di poi a render conto della loro commissione a Sennacherib, che

avea tolto l' assedio da Lachis, per far quello di Lebna: questo empio Principe sapendo, che Ezechia non gli avea fatta veruna risposta, gli scrisse una lettera, in cui ripetendo l' empietà del suo Ministro, ardì di paragonare il Dio d' Isdraele alle false divinità delle altre nazioni, ed insultò alla perseverante confidenza, che avea Ezechia all' ajuto del Signore: *Non te seducat Deus tuus, in quo habes fiduciam*. Quest' empia lettera finì di mettere Iddio negl' interessi di Ezechia. Egli si dichiarò per questo santo Re, di cui prese la difesa, e non tardò a far sentire la sua potenza all' insolente mortale, che avea l' audacia di metterla in dubbio. Isaia fu incaricato di proferirgli il suo decreto, come se fosse stato presente. Il Profeta gli disse, ch' egli non era stato, che l' esecutore dei voleri di Dio, che prima di tutt' i secoli l' avea scelto per incaricarlo della sua vendetta, che avea regolate le sue marcie, le sue intraprese, le sue conquiste: ma poichè avea osato di sollevarsi con uno strano furore contro il Santo d' Isdraele, autor delle sue vittorie, questo Dio lo tratterebbe a guisa di un bruto: *Insanisti in me, & superbia tua ascendit in aures meas: ponam itaque circulum in naribus tuis, & camum in labiis tuis, & reducam in viam, per quam venisti*. Sennacherib avendo saputo, che Tharaca Re dell' Etiopia veniva in soccorso dei Giudei, ed avanzavasi per combatterlo, tolse l' assedio da Lebna, andò ad incontrarlo, tagliò la sua armata a pezzi, ed entrò come vincitore fin all' Egitto, dove non trovò alcuna resistenza: ritornò in seguito nella Giudea, pose l' assedio a Gerusalemme, e si vantava di ottener bentosto questa piazza. Ma appunto qui l' attendeva Iddio per colpirlo ed infrangerlo. Nella notte stessa che seguì la giornata del suo arrivo, un Angiolo esterminatore inviato da Dio, ammazzò cento sessantacinque mila uomini, che componevano quasi tutta la sua armata; Isaia avea predetto non solamente, che egli non entrerebbe in Gerusalemme, ma che non commetterebbe contro di essa la menoma ostilità: *Non intrabit in civitatem hanc, & non jaciet ibi sagittam, & non mittet in circuitu ejus aggerem*. La Profezia si avverò letteralmente; la Città, e la Giudea furono ad un tratto liberate dal formidabile nemico, che credevasi più forte alla testa della sua numerosa armata, che Dio medesimo. Questo fiero conquistatore essendosi levato allo spuntar del giorno, e vedendo la strage, che avea fatto l' Angiolo esterminatore, fu colto da un fiero spavento, e se ne fuggì precipitosamente per i medesimi paesi, in cui avea per l' addietro sparso il terrore. Nè qui finì; Iddio non l' avea salvato dalla strage generale, che per farne di lui una più raggiante vendetta: Egli lo fece immolare dalla mano dei suoi due figli, Adramelec, e Sarasar nel tempio di Nesroch, allorchè egli rendeva le sue adorazioni a questa cieca divinità. Cosicchè questo Principe, dopo di aver servito di verga, e di bastone al furore di Dio, si vide infranto, e gittato al fuoco, allorchè colui, che l' impiegava, ne avesse tirato l' uso, che egli voleva: *In virga percutiet te, & baculum suum levabit super te in via Ægypti; adhuc enim paululum, modicumque, & consumabitur indignatio, & furor meus super scelus eorum*. IV. Reg. XVIII. II. Paralip. XXXII. Tob. I. Eccl. XLVIII. Isai. XXXV. I. Machab. VII. IV. Machab. VIII.

SENO, *sinus*, la parola latina ha molti significati nella Scrittura, si prende I. per la parte del corpo contenuta nella cintura delle braccia: *Mitte manum tuam in sinum tuum*;

e da tal significazione derivano questi modi di parlare: *Avertere manum de sinu suo*, per dire, *non operar nulla*, metafora tirata dagli oziosi, che tengon le mani nel loro seno senza far nulla. *Portare in sinu*, amar teneramente, come fanno le madri, e le nutrici: *Factum est autem, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinu Abrahæ*. Lazaro fu portato nel seno di Abramo, come un figliuolo diletto, ch' è ricevuto tra le braccia del suo padre. *La sposa del seno*, si prende per la sposa legittima: *Non zeles mulierem sinus tui*. L' Apostolo diletto riposava nel seno di Gesù: *Erat recumbens unus ex discipulis ejus in sinu Jesu*. Allora si era disteso sul letto, colla testa verso la tavola, ed i piedi al di fuori: così Giovanni, ch' era al di sotto di Gesù, avea la testa presso di Lui, come nel suo seno. *Dormire in sinu alicujus*, significa disordinare, corrompere. *Quare seduceris ab aliena, & foveris in sinu alterius*. II. Questa parola si prende per il ripiego, il panno di una veste: *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur*. Gli antichi, che portavano lunghe vesti, mettevano i nomi scritti in un panno, e quest' era la maniera di cavar le sorti. Quindi derivano questi modi di parlare: *Excutere sinum suum*, scuotere il panno della sua veste, per dinotare l'orrore, che si ha di qualcuno e di qualche cosa. *Abscondere ignem in sinu*, nascondere il fuoco nelle pieghe della sua veste. *Implere sinum*; riempir la parte della sua veste. III. *Sinus*, significa ciò ch' è nell' interno, il fondo di qualche cosa: *Fluebat sanguis plagæ in sinum cursus*. IV. Un golfo; perchè l' acqua è rinchiusa tra due lidi, come tra due braccia. *Sinum vero quemdam considerabant habentem littus*.

SEON, *strepito*, Città della Tribù d' Issacar: un' altra de' Moabiti, che ha tratto il suo nome dal Re Sebon: *Ignis egressus est de Hesebon, & flamma de medio Seon*. Uscirà un fuoco dalla Città di Hesebon, ed una fiamma da Seon, per marcare una vendetta, che dovea risplendere contro i Moabiti. *Jos.* XIX. *Num.* XXI.

SEOR, *bianco*, Eteo della Città d' Hebron, padre di Efron, che vendè ad Abramo la doppia caverna, di cui fece la sua sepoltura, e quella della sua famiglia: *Intercedite pro me apud Ephron, filium Seor*. Genes. cap. XXV.

SEORIM, *le porte*, Sacerdote, capo della quarta in ordine alle 24 famiglie sacerdotali: *Quartam Seorim*. 1. Paralip. XXIV.

SEPHAAT, *chi attende*, Città della Tribù di Simeon chiamata *Horna*, o *Anathema*, dopo la vittoria, che riportaron gl' Isdraeliti sul Re d' Arad: *Abiit Judas cum Simone fratre suo, & percusserunt simul Chananæum, qui habitabat in Sephaat*. Judic. cap. 1. 17.

SEPHAMA, *barba*, nome d' una Città della Siria che limitava la terra promessa dalla parte dell' oriente: *De villa Enom usque Sephama, & de Sephama descendent termini in Rebla*. Si crede, che questa potrebbe esser Apamea. *Numer.* XXIV.

SEPHAMOTH, *i confini*, Città, a cui Davidde fece parte del bottino preso nella sconfitta degli Amaleciti. *Et misit dona de præda Senioribus Juda ... & his, qui in Sephamath*. 1. Reg. XXX.

SEPHAR, *lettere*, monte verso l' Oriente, probabilmente dalla parte dell' Armenia: *Facta est habitatio eorum de Messa pergentibus usque Sephar montem orientalem*: il paese ove i figli di Jectan dimorarono, si distende dall' uscita di Messa fino a Sephar, ch' è un monte d' Oriente. *Genes.* X. *Numer.* XXXV.

SEPHARVAIM, *libri*, popoli del numero di coloro, che il Re d' Assiria inviò nel Regno d' Isdraele, gli abitanti del quale avea trasportati cattivi al di là dell' Eufrate: *Adduxit autem Rex Assyriorum de Babylone ... & de Sepharvaim, & collocavit eos in Civitatibus Samariæ*. Non si sa precisamente da qual luogo furono astratti questi popoli, probabilmente la loro dimora era nei monti di Sephar, tra la Colchide e la Media. IV. *Reg.* XVI.

SEPHATA, *giudizio del Signore*, valle nella Tribù di Ginda, ove si diede la battaglia tra Asa Re di Ginda, e Zara Re dell' Etiopia: *Aza instruxit aciem ad bellum in valle Sephata*. II. Paralip. XIV.

SEPHATIA, i figli, o gli abitanti di Sephatia ritornarono dalla cattività nel numero di trecento settantadue, *trecenti septuaginta duo*. 1. Esdr. II.

SEPHELA, *piano*; *Simeon ædificavit Adada in Sephela*: Simeone Maccabeo fortificò la Città di Adada nella Sephela, cioè in una pianura. 1. *Machab.* XII.

SEPHER, *trombetta*, monte del deserto, dove accamparono gl' Isdraeliti: *Egressi de monte Sepher venerunt in Arada*. Genes. X. Numer. XXXIII.

SEPHET, Città della Tribù di Nephtali, la patria di Tobia avea alla sua sinistra la Città di Sephet: *In sinistra habens Civitatem Sephet*. Quest' ultima era edificata sopra un monte di accesso difficilissimo.

SEPHON, *chi contempla*, primogenito di Gad, da cui deriva la famiglia dei Sephoniti: *Filii Gad per cognationes suas, Sephon, a quo familia Sephonitarum*. Genes. cap. XLVI.

SEPHOR, *uccello*, padre di Balac Re de' Moabiti, che inviò a cercar Balaam: *Balaac filius Sephor Rex Moabitarum misit ad me*. Numer. cap. XXII.

SEPHORA, *trombetta*, figlia di Jetrone Sacerdote del paese di Madian. Mosè costretto di partir dall' Egitto per salvarsi, andò nella terra di Madian, ove si riposò presso d' un pozzo. Le figliuole di Jetrone venute a questo pozzo per abbeverar gli armenti del loro padre, i Pastori ne le discacciarono: ma Mosè le difese contro dei medesimi, e fece bere il loro bestiame. Quando esse ritornarono alla casa del padre, gli dissero tutto il successo, e Jetrone inviò a cercar Mosè; lo ricevette in sua casa, e gli diede in isposa Sephora una delle sue sette figlie, dalla quale n' ebbe due figli, Gerson, ed Eliezer. Dopo molti anni il Signore avendo ordinato a Mosè di ritornare in Egitto, partì con Sephora, e i suoi due figli, e per la via Iddio gli apparve, e minacciò di ammazzarlo, perchè non avea circonciso uno dei due suoi figli: minaccia, che mostrava prima del tempo il carattere del ministero, di cui dovea esser' incaricato; ministero di terrore, e di morte, che andava ad imporre agli Isdraeliti una legge terribile, che sarebbe accompagnata dalla minaccia di morte contro i prevaricatori. Immediatamente Sefora prese una pietra tagliente, ed avendo circonciso il suo figliuolo, gittò a' piedi di Mosè la carne, che avea tagliata, e gli disse: voi mi siete veramente sposo di sangue, cioè, io vi perdeva, e Dio mi vi ha conservato; ma mi costa il sangue del mio figliuolo per ricuperare il mio sposo: *Sponsus sanguinum mihi es*. E' probabile, che Mosè costretto di andare in Egitto, continuò il suo cammino, e che Sefora fu obbligata di fermarsi, per cagion della circoncisione del suo figliuolo; dopo la guarigione dal medesimo ella ritornò dal suo padre: perchè la Scrittura dice, che Jetrone avendo saputo il modo, con cui Iddio avea

liberato il suo popolo dalla servitù dell' Egitto, si condusse a trovare il suo genero nel Monte Sina, seco portando la moglie, e i due figli suoi. Non si parla più di Sefora, che nell' occasione della disputa, ch' ebbero con Mosè, Aronne, e Maria; e sembra che Sefora ci avesse data l' occasione: *Locuta est Maria, & Aaron contra Moysen propter uxorem ejus Æthiopissam*. La Scrittura dà eziandio il nome di Sefora ad una delle levatrici degli Ebrei: *Quarum una vocabatur Sephora, altera Phua*. Exod. II. 21.

SEPOLCRO. Gli Ebrei ordinariamente incavavano i loro sepolcri nelle pietre: *Excidisti tibi hic sepulcrum*. Abramo comprò una doppia caverna, per farne il suo sepolcro: *Ut des illi speluncam duplicem in possessionem sepulchri*. Quando essi erano nella pianura, si metteva una pietra tagliata sopra, per avvertire, che v' era colà un sepolcro acciocchè i passaggieri non si contaminassero col passarci di sopra. Alludendo a tal costumanza il Salvatore paragona i Farisei a sepolcri nascosti, su de' quali si passa senza saperlo, e si contrae una involontaria contaminazione: *Væ vobis, quia estis ut monumenta quæ non apparent, & homines ambulantes supra nesciunt*. S' intonacavano ancora di calce, o di gesso per la medesima ragione: ed in ogni anno si rimbiancavano ai 15 del mese d' Agar; e perciò Gesù Cristo paragona eziandio i Farisei ipocriti, che coprono i loro vizj con un bello esteriore, ai sepolcri imbiancati. *Habitare in sepulchris*, abitar ne' sepolcri, cioè dormire appo di essi per consultar gl' Indovini, a guisa degli Idolatri, che dormivano vicino ai sepolcri sopra le pelli degli animali immolati agl' Idoli, per conoscere nel sogno ciò che doveva loro accadere: perciò Iddio riprende il suo popolo in Isaia: *Qui habitant in sepulchris, & in delubris idolorum dormiunt*. Questa parola ha nella Scrittura significati figurati: si prende per la morte: *Solum mihi superest sepulchrum*: io non aspetto che la morte, dice Giobbe nella sua estrema afflizione. Per l' eccesso della miseria: *Educam vos de sepulchris vestris*: Iddio promette ai Giudei, che li liberava dalla cattività, ov' essi si consideravano come morti. Significa rovina, cosa perniciosa. *Sepulchrum patens est guttur eorum*: la gola dei peccatori è come un sepolcro aperto, d' onde non escono che parole corrotte, ed impure, che cagionano la morte.

SEPOLCRO della concupiscenza, luogo nel deserto, dove gl' Isdraeliti, avendo sdegnato Dio coi loro lamenti, e mormorazioni, furono castigati con una terribile piaga. Questo luogo era situato tra quei, che chiamavano *Incendio*, ed *Hazeroth*. Numeror. *cap.* XII.

SEPOLCRO di Debora, *la quercia de' pianti*, sotto la quale fu sepolta Debora, nutrice di Rebecca: egli era situato al piè della Montagna di Betbel nella Tribù di Beniamino. *Genes.* XXXV. 8.

SEPOLCRO di Rachele, luogo, dove fu sepolta Rachele. Egli era sulla via, che conduceva ad Ephrata per i confini di Beniamino, e di Giuda. Quivi Saulle riscontrò i due uomini, che gli dissero, che le asine del padre si erano trovate. *Genes.* XXXV. 19.

SEPOLTURA. I Giudei avevano gran cura di seppellire i morti, ed avevano a disonore di esser privi di sepoltura: era presso loro un uffizio anche di carità seppellire i morti, come la Scrittura c' insegna in Tobia: *Mortuis sepulturam sollicitus exhibebat*. E noi veggiamo ancora, che i peccatori sono minacciati di esserne privi. Di tal maniera Geremia minaccia i Re, i Sacerdoti, ed i falsi Profeti, che adorarono gl' I-

doli, di estrarre le loro ossa dai loro sepolcri, e spargerle come letame sulla terra: *Ejicient ossa Regum Juda . . . de sepulchris suis, & expandent ea ad solem . . . non colligentur, & non sepelientur in sterquilinium, & super faciem terræ erunt*. Il medesimo Profeta predisse, che Joakim Re di Giuda, che s' immergeva in ogni genere di sceleraggine, sarebbe sepolto come un asino, e gettato alla fogna: *Sepultura asini sepelietur, putrefactus, & projectus extra portas Jerusalem*. Non v' era luogo determinato per la sepoltura dei morti: la maggior parte dei loro sepolcri erano incavati nelle pietre, come noi l' abbiamo di già detto: altri erano nella città, in campagna, nelle vie, e nei giardini. Le sepolture de' Re di Giuda erano incavate sotto la montagna del Tempio, come insinua Ezechiello, allorchè dice, che per l'avvenire il santo monte non sarà più contaminato dai cadaveri dei Re: *Et non polluent ultra Domus Israel nomen sanctum meum, in fornicationibus suis, & in ruinis Regum suorum, & in excelsis*. La sepoltura, che Giuseppe d' Arimatea aveva apparecchiata per se medesimo, e che egli destinò per il corpo del Salvatore, era nel suo giardino. Saulle fu sepolto sotto un albero: e Mosè, Aronne, Eleazaro, Giosuè ne' monti. Subito che uno era morto, i suoi parenti, ed amici per marcare il dolore, ch' essi risentivano della sua perdita, laceravano i loro abiti, si battevano il petto, ed aspergevano di cenere la loro testa. La pompa funebre era accompagnata dai sonatori di flauto, e da donne stipendiate per piangere, dette presso de' Romani *Præficæ*. S' imbalsamavano i corpi dei ricchi, e s' involgevano colle fasce. Perciò Gesù Cristo avendo risuscitato Lazaro, ordinò, che si sciogliesse: *Solvite eum, & sinite abire*.

SER, *rocca*, una delle Città forti della Tribù di Neftali, la medesima, che Assedim, quantunque la Volgata per la sua puntazione sembra far due Città d' Assedim-Ser; ma come la Scrittura non dà, che xix. Città della Tribù di Neftali; è probabile, che queste due parole non dinotino che una sola Città, ch' era situata ai confini di quella Tribù verso l' Occidente. *Jos. cap.* xix.

SERAPHIM, *che brucia*, Angeli del primo coro della Gerarchia celeste, che il Profeta Isaia rappresenta al di sopra del Trono di Dio: *Seraphim stabant super illud*. Essi avevano sei ali; due delle quali velavano la loro faccia, due coprivano i loro piedi, e con due altre volavano; essi gridavano vicendevolmente, e dicevano: Santo, Santo, Santo è il Signore, il Dio delle armi, la terra è tutta ripiena della sua gloria: *Et clamabant alter ad alterum, & dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum, plena est omnis terra gloria ejus*. Isaia cap. 1. 8.

SERESER, *Principe del Tesoro*, uno dei principali ufiziali di Nabuccodonosor, che aveva probabilmente la custodia dei suoi tesori, come l' insinua il suo nome stesso; *Sereser, Nabmag, & omnes reliqui principes Regis Babylonis*, Jerem. xxxix.

SERGIO PAOLO, Proconsole, e Governatore dei Romani nell' Isola di Cipro, convertito da S. Paolo. Questo Proconsole, uomo prudente aveva presso di se un mago chiamato *Barjesu*, che faceva tutti gli sforzi per impedir la sua istruzione: *Resistebat autem illis Elymas, quærens avertere Proconsulem a fide*: ma Paolo avendolo reso cieco, il Proconsole stupefatto da tal prodigio, si convertì, ed abbracciò la fede di Gesù Cristo.

SERON *principe del dolore*, Generale di Antioco Epifane, il quale avendo saputo la rotta delle truppe

di Apollonio, credette di aver trovata una bella occasione di farsi illustre colla disfatta di Giuda, e dei suoi. Egli dunque si avanzò nella Giudea fino all' altura di Betheron, seguito da una numerosa armata; e Giuda, che non aveva se non se una mano di soldati, se gli fece d' avanti. I suoi soldati spaventati alla vista delle formidabili truppe dei nemici, furono abbattuti dal timore; e disperavano di potere, indeboliti com' essi erano pel digiuno, ed in sì poco numero, resistere ad una tale armata. *Quomodo poterimus pauci pugnare contra multitudinem tantam, & tam fortem, & nos fatigati sumus jejunio hodie?* Ma Giuda gl' incoraggì, dicendo loro, che la vittoria dipendeva da Dio, che poteva darla così al piccolo numero, che al più grande: *Non est differentia in conspectu Dei Cœli liberare in multis, & in paucis*. Subito corse agl' inimici, che abbattè, e disfece, e dopo di averne ammazzati trecento, perseguitò il resto sulle terre dei Filistei. 1. *Machab. cap.* III.

SERON, *legame*, avolo di Cis padre di Saul: *Erat vir de Beniamin nomine Cis, filius Abiel, filiis Seror*. 1. Reg. cap. IX.

SERPENTE, animale velenoso, che si striscia per terra, ed è il più astuto di tutti gli animali terrestri, secondo l'espressione della Scrittura: *Sed & Serpens erat callidior cunctis animalibus terræ, quæ fecerat Dominus Deus*. Questo animale è molto proprio per la sua agilità d'introdursi, ed essere una viva immagine delle pericolose insinuazioni di colui, ch' è chiamato l' antico Serpente, cioè del Demonio, il quale col fine di sedurre la prima Donna, scelse il Serpente per organo, e venne al fine di portarla a disubbidire a Dio. Allora Iddio maledisse il Serpente, a strisciarsi sul ventre, ed a vivere delle lordure, strascinandosi nella polvere. *Maledictus es inter omnia animantia, & bestias terræ: Super pectus tuum gradieris, & terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ*. Gli predisse di più, che sarebbe di orrore alla Donna ed a tutto il genere umano, che lo perseguiterebbero per ucciderlo; come esso dalla sua parte cercherebbe l'occasione di nuocere loro, e di mordere il loro calcagno. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius: ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus*. Il primo senso di questa maledizione riguarda veramente il Serpente, ch' era stato lo stromento della malizia del Demonio: ma in un senso più profondo ella cade sul Demonio, che dovea portare tutto il peso della condannazione; Iddio lo minaccia di renderlo in tutt' i secoli l' esecrazione del genere umano; e com' egli si gloriava, di aver fatti perire tutti gli uomini senza speranza, con sedurre la prima Donna; Iddio per confondere la sua malizia, promise di suscitarne un' altra, che sarebbe invincibile ai suoi attacchi, dalla quale nascerebbe un figliuolo, capo d' una progenie benedetta, che il Signore opporrebbe alla stirpe maledetta di cotesto spirito della menzogna, e che distruggerebbe il suo impero.

SERPENTE di bronzo. Gl' Isdraeliti defatigati dai lunghi viaggi del Deserto, e dai mali che la necessità faceva loro soffrire, mormorarono, e si querelarono con Mosè, che gli aveva estratti dall' Egitto, per farli morir di fame. Iddio sdegnato dall' ingiustizia dei loro lamenti, inviò contro essi i serpenti, la morsicatura dei quali bruciava come il fuoco: *Misit Dominus in populum ignitos serpentes*. Allora il popolo corse a Mosè, riconobbe il suo errore, e lo pregò ad intercedere per loro: Mosè pregò, e Dio gli prescrisse di fare un Serpente di bron-

ze, e di metterlo in cima d'un asta, assicurandolo, che chiunque lo riguardasse, ne rimarrebbe infallibilmente guarito: *Fac serpentem æneum, & pone eum pro signo, & qui percussus adspexerit, vivet*. Mosè lo fece, e gl'Isdraeliti riguardando il Serpente attaccato al legno, ricuperavano la salute, non perciò ch'essi vedevano, dice la Scrittura, ma per il Salvatore di tutti, di cui il Serpente era la figura: *Non hoc, quod videbat, sanabatur, sed per te omnium Salvatorem*. Gesù Cristo medesimo fa alla Croce l'applicazione di quest'ammirabile figura: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in Deserto, ita exaltari oportet Filium hominis*. I Serpenti bruciaoti nel Deserto erano la figura de' Demonj, che ci hanno feriti mortalmente colle loro morsicature velenose. È stato necessario per guarirci, che Gesù Cristo venisse a prendere, senza esser peccatore, la natura dei peccatori, e la somiglianza del peccato: come il serpente di bronzo aveva la figura esteriore dei veri serpenti, senza averne il veleno, bisognò, che fosse innalzato sulla Croce, per essere un rimedio onnipotente a tutti coloro, che in riguardano con una viva e fervida fede, e che non attendono da lui, che la guarigione: *Ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam*. Il Serpente di bronzo fu conservato tra gl'Isdraeliti fino ai tempi di Ezechia, come un prezioso monumento, che faceva loro ricordare il gran miracolo fatto in favor dei loro padri. Ma il sentimento di riconoscenza, che risvegliava la vista di tale oggetto, essendo degenerato in un culto superstizioso, che si rapportava alla figura medesima, questo religioso Principe giudicò saggiamente, di dover togliere dal suo popolo questa occasione di caduta; e per timore, che non si ristorasse un giorno quest'Idolo, lo ridusse in pezzi, e gli diede per derisione il nome di Nohestan: *Confregitque serpentem æneum, quem fecerat Moyses; siquidem usque ad illud tempus adolebant ei incensum*. Così nella Chiesa Cristiana un luminoso zelo, e prudente fa sopprimere le cose esteriori, le pratiche arbitrarie, le quali essendo sulle prime state introdotte con buone ragioni, sono divenute dannose alla maggior parte de' Fedeli. Ostinarsi allora per conservar tali usanze è un capriccio ridicolo ben opposto alla carità, la qual richiede, che tutto ciò, che non entra nel piano della Religione di Gesù Cristo, e che è divenuto una pietra di scandalo per la maggior parte dei Cristiani, sia reciso senza risparmio. *Si legga l'articolo Nohestan nel 2 Tomo di questo Dizionario*.

Il Diavolo è sovente chiamato nella Scrittura col nome di serpente: *In die illa visitabit Dominus in gladio suo super Leviathan Serpentem vectem*: in quel tempo verrà il Signore colla sua grande spada, per punir Leviathan, questo Serpente mostruoso. Questa parola significa ancora la gente perniciosa, che può corrompere: *Serpentes genimina viperarum*. Così Gesù Cristo chiama i Farisei, che corrompevano il popolo colla loro ipocrisia, ma che al di dentro non erano che iniquità.

SERVITORE, *servus*; questa parola viene da *servare*, conservare, poichè quei che facevano dei schiavi, li conservavano, e si prende in prima in questo senso: *Chanaan servus servorum erit fratrum suorum*. Questa parola si avverò, quando i Cananei furon fatti tributarj, e divennero schiavi dei discendenti di Sem, e di Japhet. V'erano due specie de' schiavi presso i Giudei: altri erano comprati, o presi in guerra; altri si vendevano pressi dalla povertà, o dai loro creditori. Quest'ultimi non duravano schiavi

che fino all' anno del Giubileo; allora essi potevano rientrare in libertà, senza che fosse permesso ai loro padroni di opporvisi: *Anno Jubilæi egredietur cum liberis suis.* Se essi determinavansi di stare volontariamente presso dei loro padroni, si conducevano alla presenza dei Giudici, ai quali dichiaravano la rinunzia, che facevano al privilegio della Legge; allora si perforava loro l' orecchio con una lesina, e non potevano più ricuperar la loro libertà che nell' altro anno del Giubileo: *Perforabitque aurem ejus subula; & erit ei servus in sæculum*. 2. Significa servitore, ministro, uffiziale: *Voluit rationem ponere cum servis suis*; ed in questo senso S. Paolo, e gli altri Ministri di Gesù Cristo diconsi suoi servitori: *Paulus servus Jesu Christi*. 3. Servo significa colui ch' è addetto al servizio di qualcuno, come tutti coloro che nell' antica legge, e nella nuova fanno professione di servire a Dio, e di adorarlo: *Meminerit testamenti sui, quod locutus est ad Abrahaam, Isaac, & Jacob servos suos*.

SESAC, *la gioja del vaso*, Re di Egitto, che Dio chiamò nella Giudea, ed incaricò di eseguir le sue vendette sopra di Roboamo, e del popolo, i quali avevano acceso il suo furore coll' eccesso della loro empietà. Questo Principe essendo entrato nella Giudea con una innumerabile armata, riempì tutto col terror delle sue armi, prese in poco tempo tutte le piazze di difesa, e si avanzò verso Gerusalemme, dove Roboam si era ritirato coi principali della sua Corte. Il Re d' Egitto si apparecchiava all' assedio, quando Iddio piegatosi ai clamori del suo popolo, che domandava misericordia, venne in suo soccorso, e non permise, ch' egli perisse per mano dell' inimico. Egli non lo liberò intanto intieramente, ma volle, che fosse sottoposto al suo dominio, acciocchè apprendesse, qual differenza v' era tra il servire a Dio, ed ai Re della Terra: *Verumtamen servient ei, ut sciant distantiam servitutis meæ, & servitutis regni terrarum*. Sesac dunque si contentò di entrare in Gerusalemme donde egli si partì dopo di aversi preso i tesori del Tempio, e quei del palazzo del Re: egli trasportò tutto fino gli scudi d' oro, che avea fatti fare Salomone. III. *Reg. cap.* XI.

SESACH, *lino*, Geremia disegna Babilonia con questo nome: *Rex Sesach bibet post eos*; il Re di Sesach beverà il calice della collera di Dio dopo tutti gli altri. Egli avrà buona parte alle disgrazie, che Iddio minaccia ai popoli. Il Profeta chiama Babilonia con questo nome, o sia a cagione di un idolo, che i Babilonesi adoravano, o per una specie di enigma, secondo il sentimento di S. Girolamo, il quale pretende, che Geremia ne usa così per prudenza, per non inasprir Nabuccodonosor, che assediava Gerusalemme. *Jerem. cap.* XXV.

SESAI, *lino*, un uomo della stirpe dei Giganti, discendente d' Enar, abitante d' Hebron. Egli fu discacciato da Hebron da Caleb co' suoi fratelli Ahiman, e Tolmai: *Delevitque ex ea tres filios Enar, Sesai, Ahiman, & Tolmai*. Jos. XV.

SESTARIO, *sextarius*, misura di cose liquide, che comprende a un dipresso una caraffa o sia foglietta Napoletana, e fa quasi la decima parte del congio: *Statera justa, & æqua sint pondera, justus modius, æquusque sextarius*.

* SESTERZIO *sextertius* nel genere maschile significa moneta Ebraica, che vale un carlino della nostra moneta. Otto sesterzj fanno una dramma di argento ebraica, o pure otto carlini. Sei sesterzj fanno un siclo o sei carlini. Quattrocento sesterzj fanno una mina d' ar-

gento, che vale venticinque dramme ebraiche di argento, cento dramme attiche, cinquecento oboli Ebraici, scicento attici. Mille sesterzj fanno un sesterzio nel genere neutro, cioè cento ducati della nostra moneta. Ventiquattro sesterzj nel genere neutro fanno un talento attico d'argomento, che corrisponde a due mila quattrocento ducati. Quarantotto sesterzj, nel genere neutro fanno il talento ebraico di argento. Duecento sessantotto sesterzj nel genere neutro fanno il talento attico d'oro. Si legga Tirino *de antiquis ponderibus, & mensuris*.

SETH, *messo*, terzo figliuolo di Adamo, e di Eva, che nacque nell'anno del mondo 130 e fu chiamato con questo nome, perchè Iddio lo diede ai suoi Genitori in luogo di Abele, che Caino uccise. *Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain*. Egli ebbe per figlio Enos nell'età di 150 anni, e visse in tutto 912 anni. Seth fu capo della progenie dei Santi, e dei figli di Dio, come li chiama la Scrittura per opporgli ai figli degli uomini discendenti da Caino, i quali avevano abbandonata la vera Religione: *Seth, & Sem apud omnes gloriam adepti sunt*. Seth, e Sem sono stati glorificati tra gli uomini, poichè Seth dopo Adamo suo Padre, e Sem dopo Noè, sono stati tutti e due come la stirpe dei giusti, che ne sono usciti. Si sono spacciate molte favole su questo santo Patriarca. Giuseppe parla principalmente dei suoi figli, che si distinsero nella scienza dell'Astrologia, e che scolpirono sopra due colonne, l'una di mattoni, e l'altra di pietra, ciò ch' essi acquistarono di conoscenza in tal genere, affine di preservarlo dal furor del Diluvio, ch' essi prevedevano. Ma tutto ciò che spaccia Giuseppe su tal punto non essendo appoggiato nè sulla Scrittura, nè sulla testimonianza di alcun autore, sembra troppo sospetto per esigere la nostra credenza. Vi sono stati alcuni eretici chiamati Setiani, i quali pretendevano, che Seth era il Cristo, e che questo Patriarca dopo di esser morto, comparve di nuovo d'una maniera miracolosa sotto il nome di Gesù Cristo. *Genes*. v. 8.

SETHIM specie di legno prezioso, di cui Mosè si servì per costruire l'Arca, gli Altari, la Tavola, il Tabernacolo medesimo, e molte altre cose, che vi servivano ... Questo legno si ritrova nei deserti dell'Arabia, ed è simile alla spina bianca nel suo colore, e foglie; ma l'albero è grandissimo, e se ne fanno delle grandissime tavole. I Settanta tradussero la parola Ebrea *Setheim*, nel termine generale di legno incorruttibile. *Exod. cap*. xxv.

SETIM, *spina*, luogo, che era nella campagna di Moab, lungi dal Giordano, dirimpetto a Gerico: *Morabantur eo tempore Israel in Setim*. Quivi gl' Isdraeliti si congiunsero colle donne Moabiti, e dove offerirono dell'incenso a Beelphegor, dei quali ne fece Iddio morire ventiquattro mila. Da questo luogo ancora Giosuè inviò le spie ad esaminar Gerico, a quivi Balaam benedisse il campo degl' Isdraeliti, malgrado le preghiere di Balac Re dei Moabiti: *Popule meus, memento, quæso, quid cogitaverit Balac Rex Moab, & quid responderit ei Balam filius Beor, de Setim usque ad Galgalam, ut cognosceres justitias Domini*. Questo luogo è il medesimo, che Abelsetim. *Num*. xxv. *Mich*. vi. 5.

SETRAI, *giudice*, di Saron nella Tribù di Ephraim, ottenne da Davidde l'intendenza di tutti i suoi armenti, che passavano nelle pianure di Saron: *Armentis, quæ pascebantur in Saron præfectus est Setrai Saronites*. i. Paralip. c. xxvii.

SETTANTA. Si dà questo nome ai settanta o settantadue Interpetri,

che il Re Tolomeo Filadelfo impiegò a tradurre l' antico Testamento dall' ebreo nel greco. Questo Principe secondo il racconto di Giuseppe, applicandosi a formare in Alessandria, la famosa Biblioteca sotto la direzione di Demetrio Falereo, seppe che i Giudei avevano un libro, che conteneva le Leggi di Mosè, e la storia di tal popolo. Come egli pensava di arricchir la sua Biblioteca dei più rari libri, risolse di far tradurre in greco il libro degli Ebrei. Per determinarli a dargli una traduzione della loro Legge, credette di dover piccarli di generosità, ed interessar tutta la Nazione alla sua richiesta per un favor segnalato. Fece dunque egli pubblicare un ordine, che fossero liberi tutti i Giudei, che Sotero suo padre aveva fatti schiavi, dopo di aver soggiogata la Siria, e comandò al suo Tesoriere di pagar venti dramme per testa si loro padroni per il riscatto. La somma che vi occorse, fu più di seicento talenti: e dopo un preambolo sì vantaggioso, scrisse al Gran Pontefice Eleazaro, pregandolo d' inviargli il libro della Legge, e Traduttori capaci di trasportarla dall' ebreo nel greco. Egli fece portar questa lettera dagli Ambasciatori con dei ricchi doni; tra quali fu Aristea guardia del corpo di questo Principe, preteso Autore della storia della Versione dei LXX. Eleazaro sopraffatto dalla generosità del Re, accolse onorevolmente l'ambasciata, ed accordò con piacere tuttociò, che il Re domandava. Egli fece subito partir da Gerusalemme sei persone di ciascuna Tribù con una copia della Legge di Mosè scritta a lettere d' oro. I deputati giunsero in Alessandria, dova Tolomeo diede loro i segni più evidenti dell'amicizia; volle vederli separatameute, e propose loro delle quistioni, per far pruova della loro capacità. Dopo di essersene bene assicurato, gli fece condurre all' Isola di Faro, dove li alloggiò in un bellissimo edifizio sul lido del mare, e lontano dal rumore, acciocchè potessero attendere senza fastidio alla di loro opera. Si misero dunque a travagliare; e dopo di aver discusso tra loro ciò che pativa difficoltà, quando eran d' accordo sulla traduzione, la presentavano a Demetrio Falereo, che la faceva politissimamente trascrivere dai suoi copisti. Dopo settantadue giorni di travaglio l' opera intieramente fu fatta, e rimessa a Demetrio, il quale la lesse nell' Assemblea dei Giudei d' Alessandria, affinchè essi giudicassero della sua conformità coll' originale. Tutti applaudirono al progetto, ed all' esecuzione: il Re accolse l' opera colla più profonda venerazione, ammirò sopra tutto la sapienza delle Leggi di Mosè, e fece metter l' esemplare nella sua Biblioteca, dove fu diligentemente custodito. Egli testificò tutta la sua soddisfazione agli Interpetri, e li rimandò uella Giudea colmi dai ricchi doni per essi, per il Gran Pontefica, e per il Tempio. E questa è quella versione, che col numero rotondo chiamasi dei Settanta, quantunque fossero LXXVI. L' Autore di questa storia, che porta il falso nome di Aristea, è un Giudeo Ellenista, che scrisse molto tempo dopo, che si suppone fatta la Versione dei Settanta, e che per meglio dissimular la favola, gli diede il nome di Aristea, preteso guardia del corpo di Tolomeo *. Tutto ciò che vi ha di verità in tal favoloso racconto, è che nel tempo di Tolomeo si fece una Versione greca dei cinque libri di Mosè per uso della Sinagoga di Egitto, i di cui Giudei non intendevano più la lingua originale; ma non si sa precisamente nè il tempo, in cui ella fu fatta, nè il nome degli Autori. Gli altri libri furono successivamente tradotti da differenti Interpetri, ma neppure si sa da chi.

Del resto chiunque siano gli Autori della Versione dei Settanta, ella non è meno autorizzata nella Chiesa: questa è la più antica, che noi abbiamo, ed ella è fatta incontrastabilmente prima di Gesù Cristo: poichè egli medesimo se n'è servito quando citò le Scritture, e che la diede poi ai suoi Apostoli, quando andavano a predicare il Vangelo in tutta la terra; e questi la lasciarono alle Chiese come la regola della loro fede; e che tutti i passi che citano i Sagri Scrittori, ne sono presi parola per parola **.

* *In questa storia, di cui non vi è più certa, ed illustre tra i Giudei, e Cristiani, vi sono alcune cose, che pongono in quistione alcuni recenti Scrittori, che sogliono dubitar di ogni cosa. Primamente del libro di Aristea, che si tiene come il fonte di questa storia, ed a cui Giuseppe Ebreo rimette il Leggitore, il primo è stato* Ludovico Vives *nel lib.* XI. *della Città di Dio cap.* XLII. *che l'ha messo in controversia, giudicandolo supposto da qualche Giudeo recenziore sotto il nome di Aristea. Si uniformò a Vives* Leone *a Castro nel Proemio in Isaia*, Salmerone *Prolog.* XI. *e massimamente* Giuseppe Scaligero, *all' Anno di Eusebio* 1730 *il quale asserisce di essere apocrifo il libro di Aristea, ed inventato dai Giudei di Alessandria; quantunque non niega nel medesimo tempo, che Tolomeo Filadelfo avesse formata una ricchissima Biblioteca in Alessandria, e comandato insieme, che si fossero tradotti nel greco i sagri ebraici monumenti. Ma gli argomenti addotti da lui, e dagli altri non sono così forti, che siano bastevoli a smentire una storia munita di tanti antichi presidj. Dall' altra parte contro di questi, ed altri pochi recenti Scrittori, vi ha una nube di testimonj. Infatti niuno tra tanti, che han trattata questa storia, si è ritrovato fin' ora, chi ne abbia dubitato: ma tutti la suppongono certa e senza contrasto, eccettuatine alcuni pochi recenziori, l'autorità dei quali niuno uguaglia, e molto meno preferisce a quegli antichi ch' erano più vicini ai tempi di Aristea, e che potevano meglio conoscerne la verità: poichè non solo* Giuseppe, Filone, Tertulliano, Cirillo, *ed altri antichi Scrittori; ma lo stesso* S. Girolamo *riferisca le testimonianze di Aristea in più luoghi; e tutte queste testimonianze corrispondono appuntino al libro di Aristea, ch' esiste oggigiorno, come tra gli altri osserva* Bellarmino *nel lib.* II. de Verbo Dei *cap.* VI. *Onde* Usserio *quantunque s' ingegni a tutt' uomo, per abbattere la Versione dei* LXX. *nondimeno difende Aristea contro* Scaligero *nel Syntag. cap.* I. *ed* Isacco Causabono, *versatissimo nei Scrittori greci, che potea giudicar della verità delle di loro opere a preferenza di ogni altro, in alcune note scritte di proprio carattere, che fece leggere a* Walton *il di lui figlio* Merico, *questo giudizio fa della storia di Aristea:* Aristæam elegantem esse Scriptorem, cujus antiquitatem tum phrasis arguit, tum Josephus, qui multa hinc descripsit. *E dopo alquante parole:* Credimus admodum antiquum esse, & plane ejusmodi, quem non legisse pœniteat studioso aut græcæ linguæ, aut antiquitatis: nam antiquissimus est Auctor. Nec dubito eum esse de quo Josephus. Itaque ille ipse est, qui rebus gestis interfuit, quæ hic memorantur. *Fin qui Causabono. Ed io aggiungo, di non potersi alcuna ragione assegnare, perchè i Giudei fingessero un tal racconto: dice Salmerone,* ut auctoritatem hujus Versionis elevaret, miraculum cellularum silentio suo extenuando. *Scaligero al contrario,* ut auctoritatem huic Versioni conciliarent, fingendo prodigia circa hanc Versionem. *E così l'uno scuote i fondamenti*

dell' altro, quando gli uni, e gli altri sono ruinosi.

Ed in vero tutte le opposizioni che fanno Scaligero, *ed altri, facilmente si sciolgono. Primamente, scrivendo Aristea, che Demetrio Falereo fosse stato Bibliotecario, e procurata insieme la Versione greca; si dimostra falso da* Scaligero, *per motivo, che Demetrio fu esiliato nel principio del suo Regno da Tolomeo Re di Egitto, a cui fu sempre inviso, secondo riferisce Diogene Laerzio. Ma ciò si abbatte da un Autore indubitato, che scrisse poco tempo dopo di Aristea, e che poteva saper la verità del fatto dal medesimo Aristea, o da altri, che intervennero al fatto: questo è Aristobolo Giudeo Filosofo Peripatetico, di cui le seguenti parole riferisce nel libro* XIII. *della Preparaz. Evang.* Eusebio *come preso dal di lui libro scritto a Tolomeo Filometore:* Tota vero Legis interpretatio sub Rege Philadelpho cognominato, abavo tuo, peracta est, Demetrio Phalereo magnum studium adhibente, & totum negotium promovente. *Io non veggo se con maggior chiarezza si possa parlar di ciò, che di Demetrio narra Aristea, come ne ha parlato Aristobolo.*

Ma inoltre objettano: come potevano scegliersi sei di ciascuna Tribù, qualora due sole Tribù costituivano il Regno di Giuda, cioè quella di Giuda, e di Beniamino, essendo state le altre lungo tempo prima fatte prigioniere? Rispondiamo tuttavia con Serario, che di ciascuna Tribù alcuni ne restarono nella patria nel tempo della Cattività, e che di ogni Tribù alcuni ne ritornarono. Onde si legge nel c. I. *di S. Luca, che Anna era della Tribù di Aser; e tra gli antichi* Crisostomo, Eutimio, *ed altri affermano, che i Farisei erano di tutte le dodici Tribù disperse: ed Userio nei suoi annali all' anno* 3468 *scrive:* Quod non integras Regni Israelitici Tribus Salmanasar abduxit; sed partem reliquit, qui cum Judæis, Benjaminitis, & Levitis a Nabuchodonosore in Babylonem deportati, & a Cyro dimissi. Unde soluta captivitate, anno primo Cyri, omnes Israelitæ dicuntur habitasse in Civitatibus suis. *E San Matteo nel cap.* IV. Impletum est vaticinium Isaiæ de terra Zabulon, & Nephtali, vidente magnam lucem, *cioè per la predicazione di Gesù Cristo. Quindi chiarissimamente deducesi di esservi stata la distinzione delle Tribù nel tempo ancora di Gesù Cristo, assai dopo Filadelfo.*

Se questa Versione dei Settanta sia stata la prima di tutte le altre greche, non si conviene tra gli Eruditi. Molti degli antichi affermano, che prima di Filadelfo fosse stata fatta un' altra Versione greca, almen della Legge, o sia del Pentateuco dagli archivj ebraici, come Clemente Alessandrino *Strom.* I. Eusebio *nel lib.* IX. *della Prep. Evang. c.* 3. S. Giustino *Martire nell' Apologia,* Crisostomo, Teodoreto, *ai quali si uniformano molti recenziori, come* Bellarmino *nel lib.* II. *de Verbo Dei c.* V. Serario *Proleg. c.* XVI. *q.* 2 *e Galisinio p.* 13 *asserisce:* Nullum de hoc dubitandi locum esse, quin ante Alexandri tempora, & Persarum imperium, Pentateuchus saltem in græcum sermonem conversus fuerit. *Il fondamento di questa sentenza è, che i Filosofi greci molte cose presero dalle Scritture, e che l' hanno poi spacciate come proprie, come* Platone, Aristotele, *ed altri. Onde S. Cirillo nel lib.* I. *contro Giuliano gli chiama ladri,* fures; e Giuseppe *nel* 2 *contro Appione dice, che Platone nei suoi libri delle Leggi molto avesse preso da Mosè; che perciò molti chiamarono Platone* Mosem Atticum. Sant' Ambrogio *scrive, che Platone avesse molte cose tradotte dal Cantico*

di Salomone. Che Pitagora avesse trasportato nei suoi scritti varie cose dalla Legge di Mosè, lo scrivono Ermippo *Pitagorico*, e S. Giustino *Martire contro i Gentili; come afferma* Clearco Peripatetico *di Aristotele, e di Platone* Numenio Pitagorico.

Al contrario Baronio *nel Tom.* II. *dei suoi Annali all' anno di Cristo* 241. Domenico Bannes *nel* I. *Tom. q.* I. *art.* 8. Giovanni *d' Esperies Tract.* II. *Disput.* 2 *dub.* 3. Lodovico *Capello nella critica lib.* IV. *c.* I. *ed altri, son di parere, che i detti Filosofi tali notizie l'avessero prese dalla Tradizione piuttosto e dal commercio, e familiarità cogli Ebrei, che da qualche versione greca, che forse correa in quei tempi: e questa opinione mi sembra più probabile, checchè ne dicano altri in contrario. Imperocchè se vi fosse stata prima qualche versione greca, per qual fine Filadelfo profuse tante ricchezze, e sostenne tante cure per poterne un' altra ottenere, quando egli aveva ricercati tutti i libri, che mai si trovassero principalmente greci, per riporli nella sua Biblioteca? Come poteva Demetrio Falereo ignorare tal versione se vi fosse stata, quando egli disse al Re espressamente, che desiderava i sagri volumi degli Ebrei? Certamente se sì fatta versione fosse stata in qualche luogo, senza dubbio si sarebbe trovata nell' Egitto, dove tutti attestano di essere stati Platone, ed altri Filosofi, per apprendere le scienze degli Orientali. Che nell' Egitto piucchè in ogni altro luogo abitassero eziandio molti Giudei, costa da Filone, il quale attesta, che più di un milione di Ebrei furono dispersi per l' Egitto. Nondimeno costa dalla storia di Giuseppe, e di Aristea, che nè i Giudei dimoranti nell' Egitto, nè Tolomeo, nè il suo Bibliotecario udirono mai far menzione di tal versione. Imperocchè leggiamo presso Aristea, parlando della Biblioteca, e del numero de' libri:* Cum Regi indicasset Demetrius, Judæorum leges dignas esse, quæ transcriberentur, & in Bibliotheca reponerentur. *Al Re che diceva:* nihil obstare, quod hoc fieri prohiberet, nam omnia ipsi Demetrio in hunc usum prompta fuere: *rispose Demetrio*, interpretatione opus esse. *Onde il Re promise*, se scripturum ad Judæorum Pontificem, ut omnia perficeret, *cioè che mandasse gl' Interpetri. È cosa dunque manifesta, che prima di tal tempo non v' era versione alcuna greca. Lo stesso si deduce da* Giuseppe, e Filone. *Il primo nel lib.* XII. *c.* II., *e contro di Appione riferisce, che Demetrio avesse detto al Re*: Neminem Historicorum, vel Poetarum ausum fuisse hos libros attingere: quosdam enim a Numine punitos fuisse, qui temere eos attrectarunt, Theodectum Poetam &c. *Filone ancora nel lib.* II. *de vita Mosis, distintamente afferma*: Legem scriptam esse sermone chaldaico (*idest hebraico*) & in eo per longum tempus mansisse, quamdiu ejus pulchritudo externis hominibus non esset intellecta, donec jussu Ptolomæi traducta erat in linguam græcam. Opus enim, quia magnum erat, non fuit privatorum hominum: sed Regis potentissimi, & celebratissimi. *Or da queste parole di Filone manifestamente, costa, che la legge prima di Tolomeo Filadelfo non sia stata in altra lingua conosciuta, che nell' Ebrea, in cui fu primamente scritta. Inoltre se vi fosse stata altra versione greca, per qual cagione Tolomeo si mosse a procurarne un' altra? Forse perchè la prima non era esatta? Ma di ciò non parla niuno degli antichi Scrittori, che fanno menzione della versione dei Settanta. E come poteva esser poco esatta, se fu fatta in quel tempo, in cui la*

lingua Ebrea era ad essi natia, e molto più familiare, che quando fecero la versione dei Settanta? Forse perchè si era affatto perduta l'antica versione? Ma ciò non potè succedere dopo la cattività, perchè dal ritorno di Babilonia fino ai tempi di Filadelfo si conservò lo stato dei Giudei florido, e tranquillo: nè può credersi che in tanta brevità di tempo si fosse perduta una tal versione. Ed è meno probabile, che ciò fosse succeduto prima della cattività; poichè in quei tempi o non v'era commercio, o pur di rado tra Giudei, e Greci. Nondimeno potettero i Greci Filosofi, principalmente dopo la cattività, aver qualche cognizione delle leggi giudaiche per il commercio cogli Ebrei, dai quali potevano saper alcune cose; quantunque non vi fosse versione alcuna. Queste cose riferisce Clearco (presso Giuseppe nel lib. 1. contro Appione) di Aristotele suo maestro, che usus sit viro hebræo, ut Scripturas ipsi interpretaretur? Ma se vi fosse stata qualche versione, a che fine si sarebbe servito dell' Interprete? Appresero i Filosofi la dottrina de' Ginnosofisti, dei Druidi &c. i quali tuttavia nulla scrissero. Riferisce ancor Giuseppe contro Appione, multos fuisse, qui de rebus Judæorum scripserunt, Historicos Ægyptiacos, Chaldæos, Phœnicios, Græcos: dai quali potevano i Filosofi molte cose sapere circa la Religione e i riti degli Ebrei: ed afferma, ch' Ecateo Abderita, il quale visse circa i tempi di Alessandro, lasciò scritto un intiero libro intorno ai Giudei. Or da questi, quantunque non vi fosse alcuna versione greca, potevano i Greci Filosofi molte cose apprendere. Onde conchiude Origene contro Celso nel lib. VI. Platonem vel a Judæis quædam audivisse, vel in prophetarum libris legisse. Ma i Giudei abitando in gran numero tra Greci dopo la cattività, non vi ha dubbio, che molti di loro avessero appresa la lingua greca (altrimenti come avrebbero vissuto tra loro?) ed essendo la loro lingua dopo la cattività, o Caldaica, o Siriaca, che molti dei Greci possedevano: quindi siccome i Giudei potevano conoscere la Religione dei Greci, così questi quella degli Ebrei, quantunque niuna versione greca vi fosse.

Mi ricordo di essere stato di contrario sentimento nel discorso prefisso al I. Tomo di questo Dizionario Biblico; ma avendo di poi riflettuto con più maturità ad un tal punto, mi è sembrata più probabile l'opinione presente, così per le ragioni estrinseche, che intrinseche. Nondimeno una tal controversia è della natura, ed indole di quelle, delle quali può il Leggitore giudicare, come gli torna in grado.

** Alcuni stimano che della Versione de' Settanta oltre i Padri della primitiva Chiesa, se ne fossero serviti gli Apostoli, e Gesù Cristo medesimo: ma io non so su di qual fondamento appoggiano costoro un tal sentimento, imperocchè Cristo Salvator nostro si servì del medesimo linguaggio degli Ebrei, e conseguentemente della medesima Scrittura sagra, cioè dell' Ebrea, qualsivogliano siano stati i caratteri, coi quali era scritta, se Caldei, o Siriani, o altri.

SETTE. Questo numero è misterioso nella Scrittura, ed è consagrato da un gran numero di avvenimenti figurativi. L'universo fu terminato nello spazio di sette giorni: Iddio riposò nel settimo, e questo riposo dinota quello dell' Eternità. Ogni settimo anno era consagrato al riposo della terra sotto il titolo di anno Sabbatico, le settimane di sette anni sono quelle del Giubileo. Giacobbe servì sette anni per Rachele: Le sette Vacche

del sogno di Faraone significavano i sette anni di fertilità, e sterilità. I sette rami del candeliere d'oro, le sette trombette, i sette giorni, nei quali si girava intorno a Gerico. Nell'Apocalisse, sette Angioli, sette Caraffe. Questo numero finalmente si ritrova spesso nella Scrittura. Si prende ancor qualche volta per un numero indeterminato: *Multo tibi melior est, quam si septem haberes filios*, cioè molti: *Sapientior sibi piger videtur, septem viris, loquentibus sententias*. Le sette teste de' Dragoni con i sette diademi significano il gran numero degl' inimici della Chiesa, che sono gli stromenti del Demonio.

SIBA, *Soldato*, servo di Saul, incaricato da Davidde a prendersi cura di Mifiboseth figlio di Gionata, di governare i suoi beni, e di portargliene annualmente la rendita in Gerusalemme. Siba fu esatto a rendere questi buoni uffizj al suo padrone per anni quattordici; ma quando Davidde fu costretto uscir di Gerusalemme, per iscappare dalle mani di Assalonne, il perfido Economo profittò dell' occasione, per impadronirsi dei beni di Mifiboseth. Egli si presentò a Davidde coi viveri, che gli offerì per quei del suo seguito, insinuandosi scaltramente nello spirito di questo Principe, mostrandosi attaccato ai suoi interessi, ed attento nel prevenire, i suoi bisogni secondo il suo piacere. Il Re avendogli domandato, dov' era Mifiboseth, il traditore senza farsi accorgere del disegno, che egli avea di accusare il suo padrone, rispose con un' aria di semplicità, che diede alla sua accusa un aspetto di verità: egli è restato in Gerusalemme, dicendo: Ecco il giorno, in cui la casa d' Isdraele mi restituirà il Regno di mio padre: *Ramansit in Jerusalem, dicens; hodie restituet mihi domus Israel Regnum patris mei*. Davidde si lasciò ingannare, e non diffidando dello spirito della calunnia, che armava il linguaggio di Siba, gli diede la confiscazione di tutt' i beni del suo padrone: *Tua sint omnia, quæ fuerunt Miphiboseth*. Dopo la disfatta di Assalonne, Siba si presentò al Re colle sue quindici figliuole, e venti servitori, per ajutarlo a passare il Giordano. Mifiboseth si presentò ancora in abito di lutto, e Davidde sempre prevenuto dalla calunnia di Siba, gli domandò, perchè non era venuto con lui: *Quare non venisti mecum, Miphiboseth?* Questo ne incolpò il suo servitore, che in luogo di somministrargliene i modi, era venuto ad accusarlo innanzi al suo Signore, e protestò che venerando Davidde come un Angiolo di Dio per la sua sapienza, ed amor della giustizia, riponeva i suoi interessi, la sua sorte tra le sue mani: *Tu autem, Domine mi Rex, sicut Angelus Dei es; fac quod placitum est tibi*. Davidde quantunque persuasissimo dell' innocenza di Miphiboseth, e della perfidia di Siba, non volle esaminar l' affare; e senza degnarsi di entrar nella discussione, che sarebbe stata svantaggiosa per il calunniatore, interruppe Miphiboseth, dicendo, che dividesse con Siba: *Quid ultra loqueris, fixum est quod locutus sum, tu & Siba dividite possessiones*. Tanto le prime impressioni difficilmente si scancellano, e tanto è raro, che i migliori Principi dopo di aver dato orecchio ai discorsi ingannevoli di un vil calunniatore, riparino intieramente il male, ch' essi han commesso, per averlo creduto. Essi hanno trasgrediti i limiti d' una legittima autorità nel perseguitar gli innocenti, lo zelo solo di cui per i loro interessi faceva tutto il delitto, ed essi hanno la debolezza di credere, che offenderebbero questa autorità, nel pubblicare altamente,

ch' essi sono stati l' occasione dell' impostura, e della malignità, e nel confessare come Assuero, che molto spesso i peccatori si abusano della bontà d' un Principe, e riesce loro di screditare, ed annientare la gente dabbene colle loro calunnie, nel sorprendere maliziosamente colui, la cui sincerità naturale, porta a giudicare favorevolmente degli altri: *Et in tantum vesaniæ proruperunt, ut eos, qui credita sibi officia diligenter observant, & ita cuncta agunt, ut omnium laude digni sint, mendaciorum cuniculis conentur subvertere, dum aures Principum simplices, & ex sua natura alios æstimantes callida fraude decipiunt*. II. Reg. cap. IX.

SICARIO, *omicida*, *assassino*, così chiamato *da Sica* pugnale: *Nonne tu es Ægyptius, qui eduxisti in desertum quatuor millia virorum, sicariorum?* Non sei tu quello Egizio, che ne' giorni passati si sollevò, e menò al Deserto con esso quattro mila Ladri? (Negli Atti). Questo Egizio contrafaceva il Profeta, e si fece seguir sulle prime da una truppa di Assassini, che si accrebbe fino al numero di trenta mila, ch' egli menò nel Deserto. Promise loro, che per la sua sola parola farebbe cader le mura di Gerusalemme. Il Governator Felice, essendosene informato, inviò dei soldati, che disfecero una parte di questi miserabili, e ne fecero molti prigionieri.

SICELEG, *misura*, Città della Tribù di Giuda, che Giosuè diede a quella di Simeon: *In medio possessionis filiorum Juda ... Siceleg*. Ella fu dipoi posseduta da Achis, Re di Geth, che la diede a Davidde per ritiro, allorchè fuggiva da Saul, e così ella rientrò sotto il giogo dei Re di Giuda; *Dedit ei Achis in die illa Siceleg, propter quam caussam secuta est Siceleg Regnum Juda*. Gli Amaleciti la saccheggiarono, e la bruciarono nell' assenza di Davidde. I. *Reg. cap.* XXVII. & XXX. II. *Reg. cap.* IV.

SICERA, parola ebrea, che significa tutto ciò, che può ubbriacare; *Vinum & siceram non bibet*; Egli non beverà vino, nè ciò, che può ubbriacare. Quest' era la Legge dei Nazzarei.

SICHAR, la medesima che *Sichem*, Città della Samaria, che gli Ebrei chiamavano corrottamente Sichar; *Venit ergo in Urbem Samariæ, quæ dicitur Sichar*. V' era presso di questa Città un pozzo chiamato fontana di Giacobbe, ove Gesù Cristo si trattenne, e convertì la donna Samaritana. *Joan.* IV. 5.

SICHEM, *la spalla*, figlio di Hemor, Principe de' Sichimiti, essendosi innamorato fortemente di Dina, che la curiosità avea condotta ad una delle loro feste, la rapì, e la disonorò: *Quam cum vidisset Sichem filius Hæmor Hevæi, Princeps Terræ illius, adamavit eam*. Avendola dipoi domandata per isposa a Giacobbe, ed ai suoi figli, l' ottenne colla condizione, ch' egli, e tutti quei di Sichem si facessero circoncidere. Ciò non era, che un pretesto per nascondere il barbaro progetto della vendetta, che meditavano i fratelli di Dina, e si servirono di questa cerimonia di religione per eseguirlo, che nel terzo giorno, quando la piaga era più dolorosa, e che i Sichimiti non potevano difendersi, Simeon e Levi entrarono nella Città, ed inviluppando con un sol delitto tanti innocenti, uccisero tutti gli uomini. Dopo di aver satollata la lor vendetta, non ebbero vergogna di soddisfare la loro avarizia col saccheggio della Città, e col rapimento delle Donne, e loro figliuoli, che fecero schiavi. E così Dio si servì delle loro colpevoli mani, per eseguire innanzi tratto contro de' Sichimiti delinquenti, il decreto, che

egli avea pronunziato contro tutti i Cananei. I figli di Giacobbe commisero certamente un orribile delitto nel vendicarsi colla loro propria autorità; ma questo delitto entrò ne' disegni di Dio, agli occhi di cui erano i Sichimiti indegni della libertà, e della vita. *Genes.* XXXIII.

SICHEM, Città di Samaria, che si crede di aver ricevuto il suo nome da Sichem figlio di Hemor. Ella era situata sul Monte Ephraim nella Tribù del medesimo nome, e su una delle Città di Refugio. Giosuè vi congregò tutto il popolo, per rappresentargli i beni, dei quali Dio lo avea colmato, e la grandezza dell' alleanza, che avea contrattata con lui. Dopo la sua morte si seppellirono le ossa di Giuseppe, ch' erano state trasportate dall' Egitto, in un campo prossimo alla Città, che Giacobbe avea comprato da Emor. Ella fu in prima rovinata dai figliuoli di questo Patriarca, e di poi da Abimelech, che vi seminò sale. Geroboamo la riedificò in appresso, e vi stabilì la sua dimora. Ella divenne la Capitale del Regno d' Isdraele dopo la rovina di Samaria fatta da Salmanasar. Intorno a questa Città i fratelli di Giuseppe facevano pascere gli armenti del loro padre: *Cum fratres illius in pascendis gregibus morarentur in Sichem*.

SICLO, specie di moneta che passa per la prima, di cui gli uomini si sono serviti, poichè ella era in uso ne' tempi di Abramo: *Responditque Ephron, Domine mi, audi me, terra, quam postulas, quadringentis siclis valet*. La Scrittura la chiama eziandio, *stater & argenteus*, ed il suo valore in argento era intorno a cinque carlini della nostra moneta. Il siclo era eziandio un peso, che corrispondeva alla mezz' oncia. *Protulit vir inaures appendentes siclos duos, & armillas totidem, pondo siclorum decem*. Alcuni hanno immaginato un doppio siclo: il profano, ed usuale, che pesava due Dramme, e quello del Santuario, che ne pesava quattro. E quindi pretendono essi di togliere alcune difficoltà, che si trovano nella Scrittura, quando si è parlato di certe cose, il prezzo delle quali è incredibile; come quando si è detto, che tutte le volte, che Assalonne faceva tagliare i suoi capegli, ne faceva il peso di ducento sicli; *Et quando tondebat Absalon capillum (semel autem in anno tondebatur, quia gravabat eum Cæsaries) ponderabat capillos capitis ducentis siclis pondere publico*. Ma altri pretendono, che questa distinzione sia immaginaria, e che questa differenza di nome non venga se non perchè l' originale del siclo era custodito nel Santuario per regola de' sicli del commercio. Per rapporto ai capegli di Assalonne, che pesavano in tutto ducento sicli, giudicando del peso di quegli, che si lasciavano sulla sua testa dal peso di quegli che si tagliavano, come si tratta del siclo Babilonese in due terzi più leggiero del siclo Ebreo, in tutto non fa, che poco più di trent' oncie, ciò che non è straordinario. L' Autore, che formò i libri de' Re sulle antiche memorie, viveva verso il fine della Cattività Babilonese, nel qual tempo i Giudei non conoscevano, che il peso Babilonico. *Levit. cap.* XXVII. II. *Reg. cap.* XIV.

SICIONE, *restringimento*, Città del Peloponneso, capitale del Regno del medesimo nome, agli abitanti della quale il Console Lucio inviò una copia della confederazione, che i Romani avevan fatta co' Giudei: *In Mydnum, & in Sicionem*. I. Machab. cap. XV.

SICOMORO, albero che ha del moro, e del fico, *ficus, morus*.

Egli ha le frondi dell' ultimo, ed il suo frutto è simile a quello del primo. Bisogna stropicciarli perchè maturino; ed Amos c' insegna, che quest' era il suo mestiere: *Armentarius ego sum vellicans sycomoros*: Egli risponde al Re Amasia, che gli rimprovera di essersi fatto Profeta per interesse, ch' egli non aveva bisogno di ricorrere a questo mezzo, poichè occupandosi a grattare i Sicomori, ciò bastava per la sua sussistenza: *Amos cap.* VIII. 4.

SIDE, *caccia*, Città della Panfilia nell' Asia minore, a cui il Senato Romano scrisse a favor de' Giudei: *In Coo, & in Siden.* 1. Machab. XV.

SIDON, *cacciatore*, primogenito di Canaan, che si crede esser' il fondatore dell' antichissima Città di Sidon, capitale della Fenicia: *Chanaan autem genuit Sidonem*. Genes. X. 15.

SIDON. Città marittima della Fenicia, che serviva di confine alla Terra promessa dalla parte del Settentrione. Ella è situata sul Mediterraneo in una bellissima pianura, lontana una giornata dalla sorgente del Giordano, e se ne fa sovente menzione nella Scrittura. Ella fu della Tribù di Aser; ma i figli di questa Tribù non ne discacciarono i Cananei, e gli lasciarono vivere tra essi. La vicinanza di questa Città, dove regnavano l' idolatria, e i vizj d' ogni specie, fu funesta agl' Isdraeliti, che spesso imitarono l' empietà de' Sidonj. Questi popoli situati sotto un ameno cielo, e padroni del mare per il comodo del loro porto, godevano tutt' i vantaggi d' un vasto commercio, e s' immergevano nelle delizie, che ne sono le ordinarie conseguenze. I Profeti gli rimproverarono di aver corrotti coi loro lussi i popoli di Tiro, ed i Giudei: *Onus Tyri* (in Isaia) .... *tacete, qui habitatis in Insula. Negotiatores Sidonis transfretantes mare, repleverunt te.* Ed in Ezechiello: *Ecce ego ad te Sidon, & glorificabor in medio tui .... & immittam ei pestilentiam, & sanguinem in platea ejus, & non erit ultra Domus Israel offendiculum amaritudinis*. Questa Città era vicina a quella di Tiro, e la Scrittura l' esprime sovente unite: *Si in Tyro, & Sidone factæ fuissent virtutes, quæ factæ sunt in vobis, olim in cilicio, & cinere pœnitentiam egissent*. Se i miracoli che furon fatti tra voi, disse Gesù Cristo a Betsaide, e Corozaim, si fossero fatti in Tiro, e Sidone, da lungo tempo avrebbono fatta penitenza. Ma, mi si dirà, perchè l' Evangelo non è stato loro predicato coi miracoli? Risponde S. Agostino, ch' essi non erano del numero dei Predestinati: oppure come dice S. Girolamo, che i giudizj di Dio sono ignoti.

SIDRACH, *mammella*, nome Caldeo, che fu dato ad Anania, uno de' compagni di Daniele: *Imposuit eis præpositus Eunuchorum nomina Danieli Baltassar, Ananiæ Sidrach.* Daniel. 1.

SIENE, *cespuglio*, Città frontiera dell' Egitto, situata tra il Nilo, e il Mar Rosso. Ella limita l' Egitto dalla parte del mezzodì: quivi era la torre, che la Scrittura chiama torre di Siene: *A turre Syenes usque ad terminos Æthiopiæ*. Ezechiel. cap. XIX. 10.

SIHOR, *tumulto*, Città nella parte occidentale della Tribù di Aser: un' altra nella Tribù di Giuda, che si chiama Sihor di Egitto, per distinguerla dalla prima. Da Sihor di Egitto, fino all' ingresso d' Emath, Davidde fece congregare tutto Isdraele, per accompagnar l' Arca, che ritornava da Cariathiarim: *Congregavit David cunctum Israel a Sihor Ægypti usque dum ingrediaris Emath*. Non bisogna confondere questa Città col Nilo, che nell' Ebreo è ancor chiamato Sichor, ma scritto differentemente. Josue XIX.

SILAS, *chi considera*, o Silvano, uno dei principali tra fratelli, ciò che fa giudicare, ch' egli era nel numero dei settanta Discepoli. *Tum placuit Apostolis, & Senioribus cum omni Ecclesia, eligere viros ex eis .... Judam .... & Silam viros primos in fratribus*. Egli fu scelto con Giuda per andare d'Antiochia in Gerusalemme a consultar gli Apostoli sull' osservanza delle ceimonie legali. Sila si attaccò a s. Paolo, e lo seguì nella visita, ch' egli fece delle Chiese della Siria, e della Cilicia, d' onde andarono in Macedonia. Egli fu battuto colle verghe insieme coll' Apostolo dal Magistrato di Filippi prima che fossero stati accusati, di voler introdurre nella Città dei costumi contrarj a quei dei Romani, ed ebbe molta parte alle sue sofferenze, e travagli. Si crede, che di lui parli S. Paolo nella sua seconda Epistola ai Corinti: *Misimus etiam cum illo fratrem, cujus laus est in Evangelio, per omnes Ecclesias, non solum autem, sed & ordinatus est ab Ecclesiis comes peregrinationis nostræ*. Actor. xv. 22.

SILENZIO, *Silentium*, questa parola oltre la sua ordinaria significazione, si prende ancora nello stile degli Ebrei, per riposo, e tranquillità: *Obsecramus ... ut cum silentio operantes, suum panem manducent*. Non gli scongiuriamo di mangiare il loro pane, travagliando nel riposo. Significa eziandio ritiro, e separazione dal gran Mondo: *In diebus silentii mei*. Ester non portava gli abiti suoi ricchi nel tempo del suo ritiro. Significa rovina totale: *Quia Dominus Deus noster silere nos fecit*, cioè Iddio ci ha rovinati senza speranza. Si prende finalmente per la pazienza: *Bonum est præstolari cum silentio salutare Dei*.

SILO, *pacifico*, Città situata sopra una montagna nella Tribù di Efraim al settentrione di Bethel, e celeberrima nella Scrittura per molti avvenimenti: quivi Giosuè congregò il popolo, per far la divisione della terra promessa, e dove si situò il Tabernacolo del Signore, quando gl' Isdraeliti si stabilirono in questo paese: *Congregati sunt omnes filii Israel in Silo, ibique fixerunt Tabernaculum testimonii*: e perciò questa Città fu chiamata casa di Dio. L' Arca, e il Tabernacolo vi dimorarono fino a tanto, che i Filistei se ne impadronirono sotto il Pontificato di Eli, cioè dal 2569. fino al 2888. Vi si celebravano le Feste, e vi si offerivano i sagrifizj a Dio: *Ecce solemnitas Domini est in Silo*.

SILOE, *inviato*, fonte al piè delle mura di Gerusalemme, che formava un ruscello, l' acqua di cui scorreva nella Città per uno acquedotto, e formava una piscina d' acqua, che si crede di esser la stessa di Bethseda, o Beth-saida. Isaia parla di questo fonte, ed insieme, che le sue acque scorrevano dolcemente, e senza strepito: *Pro eo quod abjecit populus iste aquas Siloe, quæ vadunt cum silentio .... Ecce Dominus accedet super eos aquas fluminis fortes, & multas*. È probabile, che questo fonte sia il medesimo, che quello di Roge, che si legge in Giosuè: *Et pervenit ad fontem Roge*, e che scorreva come Siloe all' oriente, ed al piè delle mura di Gerusalemme. Lungi la piscina o l' acquedotto v' era una torre, che cadde, ed ammazzò diciotto uomini: *Sicut & illi decem & octo, supra quos cecidit turris in Siloe*. Alle acque di questo fonte Gesù Cristo inviò il Cieco nato: *Vade, lava in natatoria Siloe*. Luc. cap. xiii. Joan. ix. 7.

SILONI, *chi dimora*, discendente di Pharez, i di cui figli si stabilirono in Gerusalemme dopo il ritorno dalla cattività: *Et de filiis Siloni*. Alcuni vogliono, che Siloni derivi dalla Città di Silo. 1 *Paralip*. ix.

SIMBOLO, *symbolum*, parola greca, che significa un segno distintivo, per cui si riconoscono quei che in esso convengono. Così gli Apostoli prima di dividersi, composero un compendio della dottrina di Gesù Cristo, ch' era come il segno in cui i Cristiani dovevano riconoscersi. * *Symbolum* significa ancora ciò che ciascuno contribuiva per un pranzo a spese comuni pro rata come suol dirsi, ed in tal senso si prende ne' Proverbj: *Noli esse in comensationibus eorum, qui carnes ad vescendum conferunt, quia vacantes potibus, & dantes symbola consumentur*. Nel linguaggio Ecclesiastico si chiama eziandio simbolo ciò che fa la materia de' Sagramenti, cosicchè si espone agli occhi, ed è sensibile: così nel Battesimo l' acqua è il simbolo della purificazione interiore.

* *Simbolo è il sommario delle principali verità, che i Cristiani devono credere col cuore, e confessar colla bocca. Questa parola è greca nella sua origine, e significa il segno, per cui i soldati riconoscevano, di qual corpo essi erano. La Chiesa se l' ha in questo senso appropriato, poichè il compendio degli articoli della Fede, che compongono il Simbolo, è come un segno, per mezzo del quale i Cristiani si riconoscono gli uni cogli altri. I Santi Padri l' hanno chiamata* Regola, Confessione, Professione, Formola *di Fede. Il Simbolo è stato utilissimamente stabilito*: I *Per discernere nel gran numero della gente, che porta il nome di Cristiano, chi sono quei, che veramente sono Cattolici, e figli della Chiesa*. II. *Acciocchè i fedeli fossero bene istrutti, e senza timor d' ingannarsi, de' misterj, la cognizione de' quali è necessaria alla salute. Ma come la Fede può essere più o meno spiegata, e rischiarata ne' differenti articoli, ch' ella contiene: perciò si son fatti molti simboli. Il primo è chiamato degli Apostoli, poichè secondo la testimonianza concorde de' PP., essi lo composero prima di dividersi*. Tertulliano, *che vivea nel secondo secolo, ne' libri* de Præscript. *dice, che la Regola secondo la quale si governa la Chiesa Cattolica, è quella, che la Chiesa ha ricevuta dagli Apostoli, e che gli Apostoli hanno ricevuta da Gesù Cristo*. S. Ambrogio *lib.* I. *Epist.* VII. *dice, che per disingannar gli Eretici, bisogna mandarli al Simbolo degli Apostoli, ch' egli assicura, di essere stato conservato nella sua purità dalla Chiesa Romana*.

In una parola, è costante, che tutte le Chiese del quarto e quinto secolo si trovarono aver una medesima formola di Fede: ciò che prova, che il Simbolo, che porta il nome degli Apostoli, deriva da essi, seguendo la regola di S. Agostino (*Epist.* 54. *ad Januar.*), *che tutto ciò, che è ricevuto da per tutto senza che nulla sia scritto, sia d' istituzione Apostolica. Questo Simbolo è composto di dodici articoli, la spiegazione dei quali è rapportata letteralmente da ciascuno*.

Il secondo Simbolo è chiamato di Nicea, poichè egli fu composto nel primo Concilio generale di questo nome, nell' anno 325. *sotto l' Imperatore Costantino. Egli è ancor chiamato di Costantinopoli, poichè nel secondo Concilio generale di questo nome, celebrato nell' anno* 381. *sotto il Gran Teodosio, vi si fecero molte addizioni considerabili, e dipoi la Chiesa Latina vi aggiunse, parlando dello Spirito Santo, ch' egli procede dal Figlio ugualmente che dal Padre*: Filioque procedit; *per combattere l' error di quei, che conchiudevano dall' addizion del Concilio di Costantinopoli*: Et in Spiritum Dominum, *che lo Spirito Santo non procedeva dal*

Figlio: *errore*, *che i Greci hanno dipoi seguito*: *questo è quello che ci recita nella Messa*. *Nel sesto secolo fu*, *che Timoteo Patriarca di Alessandria volle*, *che si cantasse nella Messa*: *ciò che fu ordinato nella Chiesa Latina dal Canone* 2. *del secondo Concilio Toletano nell' anno* 589.

Il terzo è quello chiamato per una lunga usanza di S. Atanasio; *e che si recita nell' ora Canonica di Prima della Domenica*. *Il sentimento dei Savj è*, *che si deve piuttosto attribuire a Vigilio Vescovo di Tapsi nell' Africa*, *il quale viveva verso il fine del quinto secolo*, *poichè niuno degli Autori contemporanei di S. Atanasio gli ha attribuita questa opera prima del* VI. *secolo*, *ed appare dallo stile*, *che questa sia opera di un Autore Latino*, *e non Greco*.

Del resto vi sono molti altri dogmi di fede, *che non sono inseriti nei Simboli*; *come tutto ciò*, *che riguarda i Sagramenti*, *il Purgatorio*, *le pene eterne &c.*

SIMEONE, *chi è esaudito*, il secondo figlio di Giacobbe, e di Lia: *Rursum concepit*, *& peperit filium*, *& ait*: *quoniam audivit me Dominus haberi contemptui*, *dedit etiam istum mihi*, *vocavitque nomen ejus Simeon*. Lia lo chiamò Simeone, poichè il Signore l' aveva esaudita. Egli era fratello uterino di Dina, ed ebbe con Levi la prima parte alla crudel vendetta, che presero i figli di Giacobbe per l' affronto fatto alla loro sorella. Giacobbe testificò loro l' orrore, che gli cagionava quest' abbominevole azione, e gli riprese fortemente, per aver' esposto lui, e tutta la famiglia all' odio, ed al risentimento dei popoli del paese: *Turbastis me*, *& odiosum fecistis me Chananæis*, *& Pherezæis habitatoribus terræ hujus*: *Nos pauci sumus*, *illi congregati percutient me*, *& delebor ego*, *& domus mea*. Questo Santo Patriarca ne conservò fino alla morte la memoria, ed il tempo non potè cancellar dal suo spirito l' orrore di una tal barbarie. Simeone fu un di coloro, che Giacobbe inviò nell' Egitto, per cercarvi della biada, e Giuseppe lo ritenne per ostaggio fino a tanto, che gli altri suoi fratelli gli avessero condotto Beniamino. Non si conviene sul motivo, che spinse Giuseppe a trattar Simeone con tanto rigore; e la conghiettura di coloro, i quali pretendono che il motivo fu, perchè Simeone era stato dei più ardenti nel procurar la sua morte, non è d' approvarsi, poichè non solo non ha verun fondamento nella Scrittura, ma di più è attribuire a questo Patriarca un motivo di vendetta, che sembra di ferir la carità. Giacobbe nel punto di morire, maledisse il furor di Levi, e di Simeone, e testificò tutta l' indignazione, che gli cagionava la violenza ch' essi avevano praticata contro dei Sichimiti: *Simeon*, *& Levi fratres*, *vasa iniquitatis bellantia* ... *in cœtu illorum non sit gloria mea*; *quia in furore suo occiderunt virum* ... *maledictus furor eorum*, *quia pertinax*, *& indignatio eorum*, *quia dura*, *dividam eos in Jacob*, *& dispergam eos in Israel*. In effetto le Tribù di Simeon, e di Levi furon disperse in Isdraele. Iddio cambiò dipoi a riguardo di Levi questa maledizione in benedizione, a cagione dello zelo, che mostrarono quei di detta Tribù, per vendicar l' ingiuria di Dio dopo l' adorazione del vitello d' oro: s' essi furon dispersi, ciò fu per onore, e vivendo dell' Altare, perchè servivano all' Altare. Per Simeone, egli non ottenne per sua porzione se non un cantone, che si smembrò dalla Tribù di Giuda, e quel che i Simeoniti andarono a conquistare nelle montagne di Seir, e nel Deserto di Goder: *Hæc est hæreditas filiorum Simeon juxta cognationes suas*,

in possessione, & funiculo filiorum Juda, quia major erat; & idcirco filii Simeon possederunt in medio hæreditatis eorum. Simeone ebbe cinque figli, Jamin, Ahob, Jochim, Johar, e Saul, i discendenti di cui erano al numero di cinquantanove mila, e trecento combattenti, quando uscirono dall' Egitto; ma non entrarono, che ventidue mila, e ducento nella Terra Promessa, e gli altri morirono nel Deserto a cagione delle loro mormorazioni. Giuditta nella preghiera, che indrizzò a Dio per la liberazione del suo popolo, disse queste parole: *Domine Deus patris mei Simeon, qui dedisti illi gladium in defensionem alienigenarum, qui violatores extiterunt in cognatione sua, & denudaverunt femur Virginis in confessionem*. Questa santa Vedova non approva che lo zelo, che dimostrò Simeone per vendicar l'oltraggio fatto alla sua sorella, ma ella non sembra di approvar tutto ciò, che vi fu di colpevole nelle circostanze dell' azione. *Genes. cap.* XXIX. *Numeror. cap.* XXVI.

SIMEON, avolo di Matatia padre dei Maccabei della stirpe dei Sacerdoti, e discendente di Phinees: *Surrexit Mathathias filius Joannis, filii Simonis*. Un altro di questo nome fu del numero di coloro, che ripudiarono le loro mogli dopo la cattività, per esser'elleno straniere. *Machab. cap.* II. *lib.* I.

SIMEON, uomo giusto, e temente Dio, che viveva in Gerusalemme aspettando il Redentor d' Isdraele. Lo Spirito Santo l' aveva assicurato, che non morrebbe, se prima non l'avesse veduto: *Et responsum acceperat a Spiritu Sancto, non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini*. Egli dimorava quasi sempre nel Tempio; e lo Spirito Santo ve lo condusse nell' atto, che Giuseppe e Maria vi presentarono Gesù Cristo per ubbidire alla Legge. Allora questo Vecchio prendendo il fanciullo tra le sue braccia, rese grazie a Dio, e gli testificò la sua riconoscenza con un' ammirabile Cantico, ch' è un eccellente modello delle azioni di grazie. Dopo ciò Simeone benedisse il Padre, e la Madre, e predisse a Maria, che il bambino sarebbe esposto alla contraddizione, e ch' essa medesima risentirebbe i colpi di tutte le sue sofferenze: *Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel, & in signum cui contradicetur; & tuam ipsius animam pertransibit gladius*. Questo è tutto ciò, che il Vangelo c' insegna di questo sant' Uomo. Quel che si aggiugne di più, non ha verun sodo fondamento. Si legge ancor nella Scrittura Simeone figlio di Giuda, e padre di Levi, uno degli Avoli di Gesù Cristo. *Luc. cap.* II.

SIMERON o SENRON, *guardia*, quarto figliuolo d' Issachar: *Filii Issachar Thola, & Phuca, Jasub, & Simeron*. Genes. XLVI. I. Paralip. VII.

SIMMAA, *chi ascolta*, terzo figlio d' Isaia, e fratello di David, che fu padre di Jonathan, e di Jonadab. Davidde ebbe ancor da Betsabea un figlio del medesimo nome. II. *Reg.* XIII.

SIMONE per contrazione della parola *Simeon*. Nella Scrittura si leggono molte persone di questo nome.

SIMONE I. Pontefice dei Giudei, per la di cui pietà fu nominato *giusto*, era figlio di Onia I. al quale successe nel pontificato nell' anno 3702. Lo Spirito Santo per la bocca di Gesù figlio di Sirach fa un magnifico elogio di questo Pontefice dei Giudei. Egli riparò il Tempio di Gerusalemme, che minacciava rovina, lo fece circondare da una doppia muraglia, e vi fece condurre dell' acqua per via di canali, affin di lavarvi le vittime: *Simon Oniæ Sacerdos Magnus, qui in vita sua suffulsit domum, & in diebus suis corrobora-*

vit Templum. Questo Pontefice lasciò nel morire un figlio unico di fresca età, chiamato Onia, il quale, essendo troppo giovane per esercitar la pontificia potestà, non ne godè se non dopo che Eleazzaro suo Zio, e Manasse suo pro-zio l'ebbero esercitata per lui. 2. Simone nipote del primo, successe ad Onia suo padre nell'anno del Mondo 3795. Sotto il suo pontificato Tolomeo Filopatore venne in Gerusalemme, e dopo di aver fatti dei doni considerabili al Tempio, volle entrare nella parte interiore, e penetrar similmente nel Santo dei Santi, dove il solo Pontefice poteva entrar una sola volta l'anno nel giorno solenne dell'Espiazione. Ma il Pontefice fortemente si oppose a tale sacrilega intrapresa, e rappresentò al Re la santità del luogo, e la legge formale di Dio, che gliene proibiva l'ingresso. Tolomeo inflessibile nella sua risoluzione, si avanzava sempre per entrare, quando Iddio distese il suo braccio vendicatore sull'empio Principe, e punì la sua profanazione, rinversandolo a terra senza forza, e senza moto. Alcuni Autori applicano a Simeone II. l'elogio dello Spirito Santo, che si è riferito a Simone I. *Eccli.* L. 1.

SIMONE MACCABEO figlio di Matatia, cognominato Thasi, fu Principe, e Pontefice dei Giudei dall'anno del Mondo 3860 fino al 3869. Il suo padre essendo moribondo, lo raccomandò agli altri suoi fratelli come un uomo di consiglio, che poteva governarli come padre: *Et ecce Simon frater vester, scio quod vir consilii est, ipsum audite semper & ipse erit vobis pater*. Simone segnalò il suo valore in molte occasioni sotto il governo di Giuda, e di Gionata suoi fratelli. Il primo, l'omini nella Galilea, per soccorrere i Giudei di questa Provincia contro gli abitanti di Tiro, e di Sidone, e di Tolemaide, Simone disfece più volte gl'inimici, e ritornò trionfante, e carico d'un gran bottino dopo dei suoi fratelli. Egli sconfisse Apollonio unitamente con Gionata: E questo essendo stato arrestato da Trifone, Simone andò in Gerusalemme per assicurare il popolo, che tal detenzione era uno spauracchio. Gli fece egli un eccellente discorso, in cui si vede risplendere l'amor della Religione e della Patria, il distaccamento del mondo, e la ferma risoluzione, nella quale egli era di compiere, all'esempio dei suoi fratelli, la sua vocazione, cambattendo fino alla morte per la gloria di Dio, e per la salvezza d'Isdraele: *Vos scitis quanta ego, & fratres mei, & domus patris mei fecimus pro legibus, & pro sanctis prælia, & augustias quales vidimus. Horum gratia perierunt fratres mei omnes propter Isdrael, & relictus sum ego solus. Et nunc non mihi contingit parcere animæ meæ in omni tempore tribulationis, non enim melior sum fratribus meis: Vindicabo itaque gentem meam, & Sancta, natos quoque vestros, & Uxores, quia congregatæ sunt Universæ gentes conterere nos, inimicitiæ caussa*. Questi eroici sentimenti resero il coraggio a tutto il popolo, il quale non vedendo persona più degna, che Simone alla testa degli affari, ad una voce l'elessero: *Et responderunt voce magna, dicentes: Tu es dux noster loco Judæ, & Jonathæ fratris tui, pugna prælium nostrum, & omnia quæcumque dixeris nobis, faciemus*: Simone divenuto padre della sua Nazione per tale unanime voce, fece ben vedere colla saviezza del suo governo, che Iddio avea preseduto a questa elezione. Egli fece in primo luogo congregare tutti i soldati, riparò diligentemente le mura, ed i castelli di Gerusalemme, e si dispose a marciare contro Trifone, il quale si avanzava

con un grand' esercito nel paese di Giuda, risoluto di dargli la battaglia. Ma questi gl' inviò gli Ambasciatori, per dirgli, ch' egli non avea ritenuto Gionata, se non perchè era debitore di alcune somme al Re; ma che s' egli voleva rimettergli cento talenti, e i due figli di Gionata in ostaggio, renderebbe la libertà al padre. Quantunque Simone riconoscesse, che il perfido gli parlava così per ingannarlo, si trovò tuttavia nella crudel necessità di mettere i due suoi Nipoti alla discrezione di questo traditore, per timore che rifiutando ciò che domandava, Isdraele non lo rendesse colpevole della morte del padre. Infatti successe, com' egli pensava. Trifone non rimandò punto Gionata; ma inasprito da ciò, che Simone faceva svanire i suoi disegni sopra Gerusalemme, assassinò il padre, e i due suoi figli, e ripigliò il cammino del suo paese. Simone inviò a cercare le ossa del suo fratello, e le fece seppellire onorevolmente in Modin nel Sepolcro dei suoi maggiori, che fece ornare di colonne, di piramidi, e dei trofei. Dipoi si applicò a riparar le piazze della Giudea, e metterle nello stato di difesa. Inviò in seguito Ambasciatori a Demetrio, ch' era succeduto nel Regno della Siria al giovane Antioco, ucciso da Trifone, e pregò questo Principe di restituir la Giudea nelle sue franchigie, e liberarla dai tributi. Demetrio accordò più delle domande; egli liberò la Giudea dal giogo dei Siriani, lasciò ai Giudei le piazze fortificate, e gli esentò da tutt' i pesi; e s' incominciò in quest' anno a scrivere nei pubblici registri. Nell' anno primo sotto Simone Pontefice, Capo e Principe de' Giudei: *Anno centesimo septuagesimo ablatum est jugum gentium ab Israel, & cœpit populus Israel scribere in tabulis, & gestis publicis, anno primo sub Simone summo Sacerdote, Magno Duce, & Principe Judæorum*. Dopo un anno, che la libertà fu restituita ai Giudei, i Siriani uscirono dalla Cittadella di Gerusalemme, ch' essi occupavano da molto tempo; e Simone dopo di averla purificata, v' entrò in cerimonia, e istituì una festa solenne in memoria di questa ripresa. Si applicò di poi a formar la felicità dei suoi popoli: Vi stabilì da per tutto l' abbondanza, la gioja, la sicurezza, e la pace: Egli fece fiorir l' agricoltura, protesse coloro, che coltivavano la terra, sollevò i poveri, soppresse l' ingiustizia, ristabilì la purità del culto divino, e fece osservar le leggi di Dio. Tutto il seguito della sua amministrazione ci traccia l' immagine, ed il modello de' più felici governi: *Fecit pacem super terram, & lætatus est Israel lætitia magna, & sedit unusquisque sub vite sua, & sub ficulnea sua, & non erat qui eos terreret, & confirmavit omnes humiles populi sui, & legem exquisivit, & abstulit omnem iniquum, & malum*. Egli rinnovò co' Lacedemoni, e Romani l' alleanza, che questi due popoli avean fatta coi suoi fratelli; ed inviò agli ultimi per Mummio uno scudo d' oro, che fu ricevuto con grandissima soddisfazione. I Giudei, per dare a questo gran Capitano una testimonianza della sua riconoscenza, fecero stendere un atto pubblico delle obbligazioni, ch' essi avevano a Simone, ed a tutta la sua famiglia: gli confermarono per sempre la dignità di Principe, e di Pontefice della Nazione, perchè ne godess' egli, ed i suoi discendenti in perpetuo fino a tanto che sorgesse tra loro un Pontefice fedele. Queste ultime parole dinotano l' espettazione, in cui erano i Giudei del Regno del Messia: *Judæi, & sacerdotes eorum consenserunt, cum esse ducem su-*

um, *& summum Sacerdotem in æternum*, *donec surgat Propheta fidelis*. Questa dichiarazione fu scritta sopra una tavola di rame situata nelle logge del Tempio; e se ne pose una copia nel tesoro per servizio di Simone, e de' suoi figli. Questa translazione della dignità Pontificia nella casa di Simone, che era della Tribù di Levi, sembra alle prime di offendere la famosa Profezia di Giacobbe, il quale predisse, che lo scettro non uscirebbe da Giuda fino a tanto, che non venisse colui, che deve esser mandato. Ma bisogna riflettere, cha i Discendenti di Giuda facevano allora la parte più considerabile del popolo giudaico, in cui risiedeva l'autorità del governo; e che questo popolo non faceva, che usar del suo dritto, nel trasportar in Simone tutta la pubblica potenza. Così la Tribù di Giuda non si spogliò punto dello scettro, ella non fece che metterlo nelle mani di Simone, e dei suoi successori, per vivere sotto di essi colla speranza di Cristo tanta volte promesso. Antioco Sidet Re della Siria avendo proposto a Simone di unir le di lui truppe alle sue per discacciar l' usurpatore Trifone, il Gran Pontefice vi acconsenti colla condizione, che il Re confermasse ai Giudei i privilegj, che i suoi predecessori avean loro accordati. Antioco promise tutto, e molto più di ciò, che si domandava; ma quando egli credette di poter agire senza il soccorso di Simone, non guardò alcuno degli articoli del trattato, e volle medesimamente forzarlo a rendergli molte piazze, che credeva appartenergli, o a pagarli in cambio mille talenti d' argento. Simone avendogli fatta una risposta poco soddisfacente, inviò Cendebeo suo luogotenente con un potente esercito, per saccheggiar la Giudea. Simone, che la sua età avanzata metteva fuor di stato di comandar le truppe, inviò Giovanni, a Giuda suoi figli con venti mila uomini per battere i Siriani. Questi due guerrieri obbedirono; e dopo di aver disfatto Cendebeo, e dissipate le sue truppe, ritornarono trionfanti nella Giudea. Tre anni dopo di questa vittoria Simone impiegando per il ben dello stato tutto ciò, che gli restava di vigore, si applicava a visitar le Città del suo stato, e regolarvi le cose; allorchè egli giunse al Castello di Doch, ove dimorava Tolomeo suo genero; questo ambizioso, che volea farsi sovrano del paese, meditava da lungo tempo l' orribile progetto di disfarsi di coloro, che potevano porre ostacolo all' innalzamento della sua fortuna. Egli credette averne trovata l' occasione, e questo mostro dandosi senza rimorso a tutto ciò, che l' ingratitudine, la perfidia, la crudeltà hanno di più nero, fece inumanamente uccidere Simone, e i due suoi figli in un pranzo, che lor diede. Così morì questo gran Principe per tradimento di un genero inumano nel tempo, in cui il suo valore, e la sua saviezza confermavano sempre più la libertà del popolo giudaico, e l' esercizio della Religione, dopo di aver servito, come i suoi fratelli, a Dio, ed al suo popolo, dovea pruovare la medesima di lor fortuna; egli vi si era preparato da lungo tempo, per la viva esortazione, che Matatia moribondo fece ai suoi figliuoli: *Nunc ergo, filii, æmulatores estote legis, date animas vestras pro testamento patrum vestrorum, & mementote operum Patrum, quæ fecerunt in generationibus suis, & accipietis gloriam magnam, & nomen æternum*. Si legga il I. e II. lib. de' Maccabei.

SIMONE della Tribù di Beniamino, Capitano delle guardie del Tempio, sdegnato per la resistenza, che faceva il Pontefice Onia alle ingiu-

ste sue intraprese, tradì vergognosamente la sua Religione, e la sua Patria, per soddisfare alla sua vendetta: *Simon autem de Tribu Beniamin præpositus Templi constitutus contendebat, obsistente sibi principe Sacerdotum, iniquum aliquid in Civitate moliri*. Questo perfido incaricato della guardia del sagro Tempio, l'espose alla profanazione, ed al saccheggio coi suoi falsi rapporti. Egli fece dire al Re Seleuco, che vi erano nel Tesoro del Tempio delle somme immense, che non erano destinate alle spese dei sagrifizj, e delle quali poteva facilmente impossessarsi. A tale avviso il Re, che prima era pieno di venerazione per il luogo santo, e l'onorava dei ricchi doni, inviò a Gerusalemme Eliodoro suo primo Ministro, con ordine di far trasportare tutto l'argento. Così il disegno sacrilego di violar la casa del Signore fu suggerito da un uomo, che professava la vera Religione; e che il dover della sua carica obbligava di sostenere a costo della sua propria vita l'onor di questa casa. Quante volte la Chiesa di Gesù Cristo ha veduto i suoi proprj figli, e suoi ministri medesimi, lacerarla colle loro dannose cabale? *Si legga il* II. *de' Maccabei*.

SIMONE, il Cireneo, padre di Alessandro, e di Rufo, era di Cirene nella Libia. Quando Gesù Cristo montò sul Calvario, e soccombè sotto il peso della sua croce, i soldati obbligarono Simone, che passava, di portarla con lui: *Invenerunt hominem Cyrenæum nomine Simonem, hunc angariaverunt, ut tolleret crucem ejus*. La Scrittura non ci dice nulla di più su questo Simone, che alcuni hanno preteso esser gentile, e figurare il popolo idolatra, che doveva esser chiamato all'Evangelo, e portar la croce di Gesù Cristo; ma come vi erano molti Giudei a Cirene nella Libia, donde egli era, e che altronde il testo di S. Marco porta, ch'egli veniva da un podere presso Gerusalemme, è molto credibile, ch'egli fosse di Gerusalemme. *Matth.* XXVII. *Marc.* XV.

SIMONE il Cananeo, o il *zelante*, era Apostolo di Gesù Cristo. Non si sa, se bisogna spiegar per Cananeo un abitante di Cana, o se questa parola sia tradotta per quella di zelante. S'ignora egualmente il motivo di questo soprannome; il suo zelo per Gesù Cristo glielo fe' dare, o pure era egli d'una certa setta di zelanti. Nè si sanno tutte le particolarità della sua vita, della sua predicazione, e del genere della sua morte. Alcuni lo fanno andar nell'Egitto; altri lo fanno scorrere la Persia, ma con poco fondamento, come i primi. *Luc.* VI. *Actor.* I.

SIMONE, fratello di Gesù Cristo, cioè suo cugino germano, era figlio di Cleofa, o di Maria, sorella della B. Vergine, e fratello di S. Giacomo il minore, di Giuseppe, e di S. Giuda: *Nonne hic est fabri filius? Nonne mater ejus dicitur Maria, & fratres ejus Jacobus, & Joseph, & Simon, & Judas?* Questo è quello stesso, che in altro luogo è chiamato Simeone. Egli fu discepolo del Signore, e fu eletto Vescovo di Gerusalemme dopo la morte di Jacopo suo fratello. Si crede, che durante la guerra dei Giudei contro dei Romani, si ritirasse in Pella al di là del Giordano cogli altri fedeli, e che non ritornò in Gerusalemme, che dopo la presa della Città. Allora la Chiesa di Gesù Cristo comparve splendida, ed i miracoli divennero frequenti. Trajano avendo fatto fare le ricerche esatte di quei, che dicevansi discesi da Davidde, fu condotto Simeone ad Attico Prefetto della Palestina, il quale dopo di averlo lungo tempo tormentato, lo fece finalmente crocifiggere nell'età sua di cento venti anni, dei quali quaranta

ne avea impiegati nel governo della Chiesa. *Marc.* VI.

SIMONE era eziandio il nome di un Fariseo, in casa di cui Gesù Cristo mangiò. Quando essi erano a tavola, una donna della Città conosciuta per i suoi disordini, entrò nella sala, ed avendo versato un vaso di profumi su i piedi di Gesù Cristo, ella gli asciugò coi suoi capelli, o gli bagnò colle sue lagrime. Simone vedendo ciò, stimò che Gesù Cristo non era Profeta; poichè si lasciava toccare da una peccatrice: *Hic si esset Propheta, sciret utique quæ, & qualis est mulier, quia peccatrix est*. Ma Gesù conoscendo ciò che pensava nel suo cuore, lo condannò colla sua propria bocca, *recte judicasti*; e gli provò, ch' egli avea molto meno fatto per lui, che questa donna; dipoi voltandosi verso di essa, le disse, che i suoi peccati erano a lei rimessi, e la mandò in pace. *Luc.* VII.

SIMONE il *lebbroso*, che dimorava in Bettania, accolse ancora in sua casa Gesù Cristo, o Lazzaro, che Gesù Cristo avea poco tempo prima risuscitato, era a tavola con essi. Marta sorella di quest' ultimo si affrettava a servirli, e Maria portò un vaso di profumo, che versò su i piedi di Gesù Cristo. Questo Simone è differente dal Fariseo, e Maria non dev' esser confusa colla peccatrice. Sotto il nome ancor di Simone fu conosciuto il padre di Giuda il traditore, cioè Simone Coramajo, in casa di cui dimorava S. Pietro, quando Cornelio venne a ritrovarlo, e Simone il *Nero*, uno de' Profeti della Chiesa d' Antiochia, che imposero le mani a S. Paolo, e S. Barnaba, per l' uffizio, a cui gli destinava lo Spirito Santo. Alcuni hanno creduto di esser questi lo stesso che il Cireneo: ma senza altra prova, che la somiglianza del nome. *Matt.* XXVI. *Marc.* XIV. *Joan.* XI.

SIMONE il mago del Borgo di Gitton nella Samaria, seduceva il popolo co' suoi incantesimi, e prestigj, e si faceva chiamare la gran virtù di Dio: *Vir quidam nomine Simeon, qui ante fuerat in Civitate Magus, seducens gentem Samariæ, dicens, se esse aliquid magnum*. Il Diacono Filippo essendo venuto a predicare il Vangelo in questa Città, Simone stupefatto dai miracoli, ch' egli faceva, domandò, ed ottenne il battesimo. Ma gli Apostoli dopo qualche tempo essendo venuti per imporre le mani ai Battezzati, Simone vedendo, che i fedeli, i quali ricevevano lo Spirito Santo, parlavano in molte lingue senz' averle apprese, ed operavano dei prodigj, offerì dell' argento, per comprar la virtù di comunicare i suoi doni. Allora Pietro sdegnato, lo maledisse col suo danaro, poichè avea creduto, che il dono di Dio potesse comprarsi: *Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri*. Dopo la partenza degli Apostoli cadde Simone in grossissimi errori, e si fece dei proseliti. Egli abbandonò Samaria, e scorse molte provincie, che infettò della sua empietà. Egli tirava molta gente coi suoi prestigj, e si acquistò sovra tutto una gran riputazione in Roma, dove giunse avanti S. Pietro. I Romani lo presero per un Dio, ed il Senato medesimo gli eresse una statua nell' Isola del Tevere con questa iscrizione: *SIMONI DEO SANCTO*. E' vero che molti giudiziosi critici niegano questo fatto, e pretendono, che questa statua era consagrata a *SEMONI SANCHO*, ch' era una divinità adorata tra Romani. * Checchè ne sia però, le illusioni di questo furbo fascinarono gli occhi dei cittadini di Roma: ma non durò l' inganno; perchè essendo venuto poco dopo S. Pietro in questa Città, ro-

vinò la sua riputazione al colpo di un prodigio. Il mago si diceva figlio di Dio, e vantavasi come tale di poter montare il Cielo. Egli ciò promise a Nerone, ed in un giorno alla presenza d'una gran folla di popolo accorso per vedere si fatto spettacolo, si fece trasportare in aria da due Demonj in un carro di fuoco. Ma la potenza del Demonio non prevalse contro quella di Dio: alle preghiere di Pietro, e di Paolo, Simone, ch'era giunto ad una cert' altezza, cadde a terra, e si ruppe le gambe. Per vergogna, e per rabbia si precipitò subito dall' alto d'una loggia, dov' era stato portato, e morì verso l'anno 65. dell' Era volgare. ** Il Mago aggiunse ai suoi prestigj gli errori abbominevoli: Egli permetteva ogni specie d'infamia, rigettava l'antico Testamento, niegava la Risurrezione, si diceva Messia, e faceva passar la sua Concubina Elena per lo Spirito Santo. Egli formò una setta di Eretici, chiamati Simoniani, i quali avevano adottati i principj abbominevoli del loro maestro, e vivevano ne' più orrendi sregolamenti. Quantunque essi facessero professione di Cristianesimo nell' esterno, essi però davansi alla più grossolana idolatria nelle loro assemblee, e s' immergeano in ogni genere di vizj. S. Paolo in molti luoghi delle sue Epistole gli rappresenta così ancor abbominevoli nella loro condotta, che perniciosi ne' loro sentimenti. *Actor. cap.* VIII.

* *S. Giustino Martire è il primo, che ha parlato della statua di Simone nell' Apologia II. scritta agli Imperatori, Senato, e Popolo Romano; ecco le sue parole:* Nam apud vos, ut diximus, in Regia Urbe Roma sub Claudio Cæsare Simon fuit, qui Sacrum Senatum, Populumque Romanum eo stuporis perduxit, ut Deus haberetur, & statua, ut alii Dii, quos colitis, cohonestaretur. Quocirca ut sacer Senatus, Populusque Romanus una vobiscum postulata hæc nostra cognoscant, petimus, ut si quis inter eos doctrinis illius detinetur, vero cognito, errorem valeat effugere (κ' τὸν ἀνδριάντα, εἰ βούλεσθαι καθαιρήσατε) ac, si videtur, statuam illam dejicite.

Se sia d' abbracciarsi l' autorità di S. Giustino, io non posso fare a meno di non soscrivermi da per tutto all' abilissimo critico Tillemonte, alla di cui diligenza, per la quale (nel Tom. II. in Simone not. 2.) difende la verità di tal racconto egregiamente contro le cavillazioni dei Critici, stimo di non potersi nè aggiugnere, nè scemare. Tuttavia, perchè ancor resta lo scrupolo nelle menti degli eruditi, se il Santo Martire abbia confuso il nome di Semone Sanco, nelle antiche basi frequentissimo, col nome Simone Samaritano: m' ingegnerò di dissipare tal dubbio, non già con dimostrazione certa, ma con forte conghiettura.

S. Agostino *nel lib. de Hæresibus lasciò scritto, che Simone Mago procurò, che ergessero simulacri non solo a se, ma eziandio all' impurissima sua Concubina, che avendosela presa in Tiro, la conduceva seco per ogni luogo; e che la faceva venerar dai suoi seguaci sotto l' effigie di Minerva, come riferisce S. Epifanio nel lib.* XXI. *de Hæresib. c. 3. ed aggiugne, che l' impostore persuase di esser la sua concubina chiamata Elena, quella medesima, che fu cagione della guerra di Troja. Sembra dunque, ch' egli coll' arte medesima usata per attribuire il culto divino alla sua Concubina, sicsi industriato di acquistarsi gli onori divini: E certamente per persuadere, che l' Elena sua fosse la stessa che quella decantata dai Greci, nient' altro vi volle presso l' ignorante volgo,*

che il solo nome; credetemi, che nient' altro, che la convenienza del nome persuase che si spacciasse per quel Dio medesimo, a cui era il nome SEMONI SANCO. E ciò parimente si può dedurre dalla condizion di quei tempi, nei quali gli Imperatori, ed altre distinte persone erano decorate dagli adulatori col nome di questa o quella divinità; siccome le Imperatrici per lo più si attribuivano il nome delle Dee, della qual cosa si può leggere il Fabretti *de col. Trajana pag.* 247. *Quando ciò facevasi dai Greci al nome di quel Dio si aggiugneva* νέος, o νέα (*nuovo*, o *nuova*). *Gli esempj di tal costumanza possono leggersi nelle osservazioni alle monete di maggior grandezza di* Phil-Psonarot, *e presso altri. Sicchè se alla statua di Simone Mago fosse stata sottoscritta un' iscrizione greca, forse così sarebbe incominciata* ΣΗΜΟΝΙ ΝΕΩ *&c. SEMONI NOVO &c.*

Tanto dunque è lontano, che le statue erette a Semone Sanco offendano la verità di questa storia (che per altro è contestata da S. Giustino, S. Ireneo, Tertulliano, Eusebio, Cirillo Gerosolimitano) che piuttosto dal culto sparso di Semone Sanco, per via di conghiettura scopriamo le arti, per mezzo delle quali abbia il mago potuto persuadere, che se gl' innalzassero i simulacri.

** *Intorno al volo di Simone Mago noi abbiamo consenzienti tutti i Scrittori del quarto secolo in giù, quantunque de' primi tre secoli non siavi alcuno che abbia ciò riferito distintamente. Quindi n' è nata la controversia non di poco momento tra gli abili critici dei nostri tempi, stimando altri, non doversi tal fatto tener per vero, come preso da scritti apogrifi; ed altri di minor numero (tra quali meritevolmente han luogo Tillemont, e l' Abbate Fleury, a quali niuno certamente sarà per negar la lode così d' una singolar dottrina, e discernimento) giudicandolo per vero. Tra questi va per la via di mezzo Cotelerio, sospendendo il suo giudizio, e se confessa il vero, non inclina nè alla parte negativa, nè all' affermativa. Noi per tanto riferiamo quanto il chiarissimo autore ha esaminato intorno a tal questione: e quindi aggiugneremo, cosa da sì fatto esame possa dedursi. Egli adunque nelle note al lib.* VI. c. IX. *delle Clementine Costituzioni propone gli argomenti dell' una, e l' altra parte; tuttavia sembra di esser alquanto inclinato alla negativa con le seguenti sue parole:* Quæres, quid sentiendum videatur de stupendo Simeonis interritu? Ego præclaræ illius sententiæ memor

Periculosum est credere, & non credere

nec assevero, neque pernego, sed ἐπέχω plerumque. Cui cordi erunt hujusmodi miracula (sunt autem non pauci) habet in præsenti auctoritatem plurimorum, gravissimorumque utriusque Ecclesiæ Magistrorum ..., Qui vero ad dissidentiam propendebit magis (quo morbo magna pars eruditorum hodie jactatur) retardabitur ad assensu, partim narrationis origine e libris apocryphis, & pseudepigraphis; partim discrepantia referentium; partim silentio multorum, præsertimque Romanorum Pontificum, qui sua tacere non solent; partim ob adnotationem S. Augustini, scribentis ad Casulanum: *Est quidem & hæc opinio plurimorum, quamvis eam perhibeant esse falsam peerique Romani, quod Apostolus Petrus cum Simone Mago die Dominico certaturus, propter ipsum magnæ tentationis periculum, pridie cum ejusdem Urbis Ecclesia jejunaverit, & consecuto tam prospero, gloriosoque successu eundem morem tenuerit, cumque incitatæ sint non-*

nullæ Occidentis Ecclesiæ. Certum obscuram valde, ac incertam Romæ fuisse eam famam, innuit satis Liber Pontificalis, quum habet dumtaxat in Petro (idque juxta quædam exemplaria, alia enim iis carent): Et dum diutius altercarentur, Simon divino nutu interemptus est. *Fin qui* Cotelerio *uomo d' infinita lezione, e di ugual discernimento.*

A ben considerar la cosa però, mi pare, che Cotelerio abbia piuttosto snervata la querela per altro gravissima del silenzio degli Autori dei primi tre secoli, avendo detto: Partim silentio multorum: *invece di dire*: Partim antiquorum omnium silentio; *poichè dal tempo in cui successe il fatto, che fu verso il fine del primo secolo fino all' anno* 300 *dell' Era cristiana, gli scrittori di tal tempo tutti l' han taciuto. Può forse credersi, che gli scrittori di tante apologie a favor dei Cristiani avrebbero taciuto un miracolo sì grande accaduto pubblicamente in Roma, se l' avessero saputo, o che affatto l' avessero ignorato, se fosse stato vero? E pure ne tacque Tertulliano, ne tacque Ireneo, tutti e due per contrario loquacissimi nel racconto, ch' essi fanno dei fatti di Simone Mago, e della statua a lui dedicata: ne tacque (ciò che più fa senso) il Martire S. Giustino, a cui molto importava farne parola, per la causa ch' egli trattava. E come no? S. Giustino era nell' impegno di persuadere ai Romani, di doversi rigettare la statua dell' impostore scellerato. E poteva forse S. Giustino promuovere maggiore argomento per insinuare la distruzione della statua, che dimostrando di aver S. Pietro fatto cader dall' alto in terra questo Nebulone, che in comprova della sua divinità intraprese di volare co' suoi incantesimi? E non avendo di ciò fatta alcuna menzione, non ha dimostrato chiaramente, di non aver avuto egli alcuna contezza del volo di Simon Mago, o per dirla con ischiettezza, che nel tempo di San Giustino non si era un tal racconto ancora escogitato?*

Io ancor dico così, in qualunque modo neghiamo l' assenso agli argomenti negativi presi dal silenzio degli altri scrittori in un fatto di tanta conseguenza; che dal silenzio di S. Giustino (il quale non aveva motivo di tacerlo, anzi aveva necessità di addurlo) possa conghietturarsi di non aver saputa egli la caduta rovinosa di Simone, che volava. Si ammetta intanto tutto ciò: l' abbia certamente ignorata S. Giustino: quantunque impunemente potrei negarlo, se in ciò volessi impegnarmi. Che ne seguirà perciò? Forse sospetteremo, che tutto il fatto sia commentizio? Io non entrerò certo in tal sospetto. Imperciocchè molte cagioni esser potevano, perchè ciò avesse ignorato il Santo Martire. Primamente infierì in quel tempo la persecuzione, ed i Cristiani non potevano liberamente conversare, dovendo vivere nei luoghi sotterranei, ed ignoti ai Gentili. Secondariamente se vi era qualche memoria scritta dagli antichi del volo di Simone prima di S. Giustino, e tal memoria stava rinchiusa in qualche segreto luogo, o pure stata era trasportata da Roma in altre regioni da qualche studioso, o perito di tali materie. Per queste, e per altre ragioni ci maravigliamo forse, che S. Giustino di nazione straniera, perchè nato nella Palestina, nella sua apologia per i Cristiani abbia ignorato tal fatto di Simone, in un tempo così contrario alla Religione Cristiana? L' avrebbe nondimeno facilmente saputo nel tempo che spirava pace la Chiesa, ed i Cristiani liberamente conversavano. E ciò basti circa il silenzio di S. Giustino: poichè di S. Ireneo, ed altri, che han preso da

S. Giustino, io non mi fo alcuna maraviglia.

Ma perchè importa molto il non trovarsi veruna scritta memoria di tal volo per trecento anni, ed è da stimarsi gravissima trascurraggine dei Cristiani scrittori, che forse sembra incredibile; perciò a torre ogni dubbio sulla verità di tal racconto, porgerà soccorso, ed ajuto opportuno alla negligenza dei nostri la diligenza meno sospetta degli esteri. Sono ben note le testimonianze di Dione Grisostomo, *il quale fiorì nel secondo secolo Cristiano sotto Trajano, e di* Svetonio, *il quale visse non solo sotto Trajano, ma eziandio sotto Adriano, le quali testimonianze non possono se non di Simone mago spiegarsi.*

Dione *nell' Orazione* xxi. *intitolata* de pulchritudine, *dopo di aver parlato della stoltezza di Nerone che comandava cose impossibili, soggiunge*: Hac vero parte maxime excellebat Nero: nec adeo illi quisquam de re ulla quamcumque dixisset, contradicebat, aut impossibile quod jussisset; esse affirmabat, ita ut etiam si quem forte volare jussisset; & ille id ei sponderet, & multo tempore intus apud eum in aula tanquam volaturus, nutriretur. *Ciascuno intende, che con tali parole non venga altro descritto che Simone. Nè ha luogo, l' eccezione di Tillemont (il quale tuttavia intende ciò di Simone mago) notando, che Dione riferisce, di essersi promesso il volo, ma non già effettuato; poichè quivi Dione aveva soltanto proposto di dire, che Nerone solea comandar le cose impossibili, e queste se gli promettevano dagli adulatori, niente curandosi di riferire gli eventi delle promesse.*

Per altro l' esito della promessa, di cui non parlò Dione, Suetonio *nella vita di Nerone c.* xii. *l' ha toccata con queste poche parole*: Icarus primo statim conatu juxta cubiculum ejus (*Neronis*) decidit, ipsumque cruore respersit. *Ed è da notarsi, che colui il quale si mise a volare, non si chiama Icaro, ma fu così detto, perchè finse Icaro, la di cui favola è ben nota.*

Or dal fin qui detto non v' è ostacolo alcuno, che c' impedisca di sottoscriverci al racconto della caduta di Simone mago, messosi a volare, rapportata da S. Giustino, e dagli altri scrittori nel seguito, quante volte abbiam' osservato, che tal fatto sia stato noto eziandio ai profani scrittori.

SIMONIA, empio commercio, che si fa quando uno dà qualche cosa temporale per una cosa spirituale. Dall' azion sacrilega di Simone, che comprar volle il potere di conferir lo Spirito Santo, la Simonia tragge il suo nome; e si chiamano Simoniaci quei, che fan traffico delle cose sagre. Simone fu il primo nella Nuova Legge a dar l' esempio del traffico vergognoso delle cose sante, e che ha fatti tanti progressi nella Chiesa, e che vi si mantiene malgrado la maledizione del primo degli Apostoli, lo zelo di molti gran Santi, i regolamenti di tanti Concilj, le censure della Chiesa, e tutti gli espedienti che la carità ha suggeriti ai suoi fedeli Ministri. Ma questa Simonia grossolana, e scandalosa, che vende a prezzo temporale i benefizj, le dignità, e le funzioni sagre, non è quella, di cui devesi maggiormente piangere. La più pericolosa è quella, che tocca meno i sensi, poichè ella è più delicata, e spirituale. Questa è quella che consiste nelle sollicitazioni, nelle ambizioni, e nelle compiacenze. Questa Simonia troppo comune oggigiorno, e che si pratica senz' alcuno scrupolo, poichè il mondo la tien per nulla, non è meno colpevole, e degna di tutti gli anatemi della Chiesa: perchè colui, dice un saggio e pio Scrittore, che impiega

tai mezzi per ottener le cariche della Chiesa, le compra. Colui, a cui le cose temporali, e i beni del mondo servono di motivo, per conferirle, o farle conferire, le vende. Tutto ciò, che non ci rende degni di questi ministerj, non può esser legittimamente considerato da quei, che le conferiscono, come ragioni di conferirle. Tutto ciò tien luogo di prezzo offerto da quei, che le ottengono, di prezzo ricevuto da quei, che le conferiscono, e rende in tal guisa gli uni, e gli altri veri compratori, e veri venditori nel Tempio di Dio.

* *Vi sono tre specie di Simonia*. I. *La Simonia* Reale, *ed è quando uno dà, o riceve danajo, o qualche altra cosa equivalente, per conferir qualche cosa spirituale, o che vi sia annessa*. II. *La* Convenzionale, *ch'è, quando uno stipola di dare una cosa spirituale per una cosa temporale. Se questa stipulazione è seguita dall'effetto, la Simonia è reale; se l'effetto, non siegue, ella è convenzionale, e se la convenzione non è stata compiuta, che da una parte, ella è mista*. III. *La* Mentale, *quando si conferisce qualche cosa spirituale, colla intenzione di ricevere qualche cosa temporale: o quando uno conferisce qualche cosa temporale, colla intenzione di ricevere qualche cosa spirituale, quantunque ciò non abbia avuto alcun patto, nè stipulazione reciproca*.

Le cose, che possono far materia di queste tre specie di Simonia, sono I. *la moneta, che si dà a qualch'uno*. II. *i servigj che gli si prestano*. III. *le preghiere, o il credito, ed il favore di qualche persona potente, di cui uno si serve per ottener da un altro un bene spirituale. I Teologi chiamano questi tre mezzi*: Manus a manu, a lingua, ab obsequio: *Cosicchè è una Simonia mentale, dare un beneficio alla preghiera, e sollicitazione di qualcuno, o d'impiegare le preghiere, e le sollicitazioni per avere un beneficio, se la preghiera, e la sollicitazione sono la vera causa, ed il solo motivo, che determina a dare il beneficio. La medesima cosa è se si serve ad uno colla intenzione di averne un beneficio. Si leggano su questa materia* S. Tommaso 2. 2. *q.* 100. il Diritto Canon. *Can.* 2. Extra de Simon.

Vi è ancora la Simonia confidenziale. Questo si fa, quando qualcuno ha ottenuto un beneficio, sia per rassegnazione, sia per collazione con questa condizione tacita, o espressa di restituirlo a colui, che l'ha dato, o a qualche altro, o di dargli una parte de' frutti: E' ancora una Simonia, quando l'Ordinario, o altro Collatore conferisce un beneficio, in qualunque modo, che vaca, con questa condizione tacita, o espressa, che colui, a cui egli l'ha conferito, se ne spoglierà a favor di colui, che il Collatore gli dirà, o che darà una parte de' frutti di questo beneficio alle persone, che il Collatore gli nominerà. Questa è la spiegazione, che ne dà S. Pio V. nella sua Bolla Intolerabilis.

Le pene della Simonia reale, e convenzionale sono la scomunica maggiore riservata al Papa, se la Simonia è pubblica, e al Vescovo se è segreta. II. La privazione del Beneficio ottenuto per Simonia. III. L'inabilità a possederne altri. Quei, che non hanno commessa, che una Simonia mentale, non incorrono queste pene, ma essi non sono meno colpevoli d'un gran peccato.

Se il beneficio, che un Ecclesiastico possiede, è stato acquistato per Simonia, o per un terzo; come se un figliuolo avesse un Beneficio per Simonia fatta dal padre; il titolo fatto a questo figliuolo è nullo, e subito, ch'entrerà nella cognizione della Simonia, deve rinunziare il Beneficio, altrimente incorre nella

pene dei Simoniaci. Egli per altro può farsi abilitare per mezzo della dispensa: ma nel caso che la richiesta dispensa sia giudicata esser necessaria o utile alla Chiesa per sentimento d' un superiore, o d' un uomo qualificato.

In rapporto a quei, che ricevono gli Ordini per simonia, l' ottavo Concilio Toletano vuole ch' essi siano scomunicati, e privi della participazione del corpo, e del sangue del Figliuolo di Dio. Il Pontefice Paolo II. rinnova contro costoro tutte le scomuniche, sospensioni, interdetti, ed altre censure, che i Sommi Pontefici hanno emanate contro i Simoniaci, o che la Simonia sia manifesta, o che sia occulta: e dichiara inoltre che tutti coloro, che saranno stati ordinati per Simonia, siano sospesi dalle funzioni del loro Ordine. Paolo II. in c. Cum detestabile de Simon. in Extravag. commun. *E questa Bolla fu confermata da quella di Pio V. la quale incomincia*: Cum primum Apostolatus.

SIN, *cespuglio*, Deserto dell' Arabia, ch' era tra Elim, e Sinai: *Profecti sunt de Elim, & venit omnis multitudo filiorum Israel in Desertum Sin, quod est inter Elim, & Sinai*. In questo Deserto gl' Isdraeliti mormorarono contro di Mosè, per la mancanza de' viveri; ed il Signore inviò loro una gran quantità di quaglie, ed il giorno seguente fece piover la Manna. Il nome di questo Deserto è scritto col *Samech*, e la Scrittura parla di un altro, il di cui nome è scritto col *Tsade*, ch' era eziandio nell' Arabia, ma più verso il mar morto. In quest' ultimo era Cades, che fu il trentesimo secondo accampamento degl' Isdraeliti nel Deserto, e dove la mancanza dell' acqua gli fece ancor mormorare contro Mosè, il quale per comando di Dio battè la pietra, d' onde uscì una sorgente abbondantissima: *Loquimini ad petram, & illa dabit aquas . . . & egressæ sunt aquæ largissimæ*. Da questo Deserto ancora s' inviarono i Deputati, per esaminar la Terra promessa, e quivi finalmente morì Maria sorella di Mosè. V' era in ciascuno di questi Deserti una Città, che portava il suo nome. *Exod.* XVI. & XVII. *Numer.* XIII. *Deuter.* XXXII.

SINA, o SINAI, *fratta*, Montagna celebre dell' Arabia Petrea, dodicesimo accampamento degl' Isdraeliti, ov' essi dimorarono quasi un anno, e dove la Legge fu pubblicata tra lampi e folgori, che fecero tremar tutta la Montagna: *Totus autem mons Sinai fumabat, eo quod descendisset Dominus super eum in igne, & ascenderet fumus ex eo quasi de fornace, eratque omnis mons terribilis*. Ella è situata in una specie di penisola, formata da due braccia del mar Rosso, dei quali l' uno è il golfo di *Colsum*, e si stende verso il Nord, e l' altro il golfo Elantico, ch' è verso l' Oriente. Gli Arabi chiamano oggi giorno questa Montagna *Tor*, cioè il Monte per eccellenza, o *Gibel Mousa*, la Moutagna di Mosè. Il Monte Oreb faceva parte del Monte Sinai, ed era al ponente di esso. *Exod.* XVIII. *Levit.* XXV.

SINEEN, *Sinæus*, ottavo figlio di Canaan, i discendenti del quale abitarono nel Deserto di Sin. *Gen.* X. 16.

SINDONE, significa 1. un drappo: *Et accepto corpore Joseph involvit illud Sindone mundo*. 2. Una tunica, o veste di lino: *Dabo vobis triginta Sindones*, disse Sansone a quei giovani, che l' accompagnavano nelle sue Nozze. Significa ancora una specie di fascia, con cui le Donne si cuoprono il capo: *Sindonem fecit, & vendidit*. Si crede, che questo abbigliamento veniva da' Sidonj, dei quali portava il nome.

SINAGOGA, parola greca, che significa Assemblea, o il luogo del-

l' Assemblea. Nel primo senso s' intende della Chiesa de' Giudei, paragonata a quella dei Cristiani: così dicesi, che la Sinagoga sia schiava, ch' ella sia riprovata, ch' ella sia la rivale della Chiesa Cristiana: ma nel secondo senso, ch' è il più usitato, si prende per il luogo destinato alla lezion della legge, e dei Profeti: *Moyses a temporibus antiquis habet in singulis Civitatibus, qui eum prædicent in Synagogis, ubi per omne sabbatum legitur*. L' origine di queste sinagoghe non si sa bene, e molti pretendono, che l' uso non sia incominciato, che nel tempo della cattività Babilonese, in cui non avendo i Giudei alcun Tempio, cominciarono ad edificar questi luoghi di assemblee, per pregare, e per istruirsi della legge: ma dopo i Maccabei il numero delle Sinagoghe si accrebbe talmente, che in tutti quasi i luoghi se ne ritrovavano, e nella sola Città di Gerusalemme se ne contavano fino a cinquecento. Ciascun' arte o professione vi avea la sua, ed i forastieri medesimi ve ne edificarono altre per quei della loro Nazione: così negli atti Apostolici si legge la sinagoga degli Alessandrini, quella dei Liberti, degli Asiatici, dei Cilicii ecc. Le Sinagoghe erano edificate nell' interno della Città, o fuor di essa, ed ordinariamente sopra un luogo elevato. Ciascun' avea i suoi uffiziali, ch' erano di molte sorti: i Presidi, o i Principi della sinagoga, ch' erano uomini avanzati nell' età, savj, illuminati, e d' una sperimentata probità. Si chiamavano con una parola ebrea, che significa *savj*. Essi aveano tutta l' autorità nell' Assemblea, e giudicavano di tutte le cause. Essi erano quei, che invitavano a parlar coloro, che credevano esser capaci. Così quei della sinagoga d' Antiochia invitarono S. Paolo, a dir loro qualche cosa di edificazione: *Post lectionem autem legis, & Prophetarum miserunt Principes Synagogæ ad eos dicentes: Viri fratres, si quis est in vobis sermo exhortationis ad plebem, dicite*. Oltre i Presidi, ciascuna Sinagoga avea una specie di Ministro, che faceva la preghiera, che regolava la lettura della legge, e che si chiamava *Sciamas*, cioè Ispettore. A questo Ministro erano associati altri uffiziali subalterni, che avean cura dei poveri, e raccoglievano le limosine.

SINAGOGA si prende ancora per ogni sorta d' assemblea: *Synagoga potentium quæsierunt animam meam*; un' assemblea di uomini potenti hanno ricercata la mia rovina, e perdita.

SINTICA, *chi parla*, Donna Cristiana, della quale parla S. Paolo nell' Epistola ai Corinti, illustre per la sua virtù, e buone opere: *Evodiam rogo, & Syntichen deprecor, idipsum sapere in Domino*. Queste due Donne erano come alla testa della Chiesa di Filippi, ma v' era insorta tra loro qualche dissensione, e l' Apostolo l' esortò ad unirsi nel Signore nei medesimi sentimenti.

SION, *torre di sentinella*, Montagna celebre nella Città di Gerusalemme, ov' era situata una Cittadella, in cui Davidde fece il suo soggiorno, dopo averne discacciati i Jebusei, e ch' egli fece chiamare la Città di Davidde. Quivi egli mise in deposito l' Arca fino a tanto, ch' ella fu situata nel Tempio, che Salomone edificò sul Monte Moria, un de' Monticelli, che compongono il Monte Sion. Per questa cagione si rese questo luogo venerabile a tutta la terra, e fa che la Scrittura metta il nome di Sion per il Tempio, per la Città di Gerusalemme, per la Chiesa, e per il Cielo medesimo. I Salmi principalmente sono pieni delle lodi di questo monte santo, dove Iddio dava i segni più chiari della sua presenza: *Mons, in quo placitum est Deo habitare in eo*.

Come Sion comandava a Gerusalemme, la Scrittura chiama quest' ultima la figlia di Sion: *Noli timere filia Sion*.

SION, un de' nomi del Monte Hermon, *ad Montem Sion, qui est & Hermon*. Di questa Montagna parla Davidde: *Sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion*: l' unione, e la buona intelligenza dei Sacerdoti, e dei Leviti, è ancor gradevole, che la rugiada, che cade sull' Hermon, e nel Sion, due Monti contigui, che formano un solo.

SIRACH, *cantico del fratello*, padre di Gesù di Gerusalemme, che compose il libro Canonico, che si chiama l' Ecclesiastico: *Doctrinam sapientiæ, & disciplinæ scripsit in codice isto Jesus, filius Sirach Jerosolimita*. Eccles. cap. L. 29.

SIRACUSA, *che tira con violenza*. Città celebre della Sicilia, altre volte Capitale di quest' Isola, situata sulla costa orientale. S. Paolo vi approdò nell' andare in Roma, e vi dimorò tre giorni: *Cum venissemus Syracusam, mansimus ibi triduo*. Actor. cap. XXVIII.

* *Siracusa è ancora illustre pel martirio di S. Lucia, il quale accadde nell' anno dell' Era Cristiana* 303 *sotto gl' Imperatori Dioclesiano*, e *Massimiano*.

SIRENE, mostri marini celebri per le favole de' Poeti, i quali finsero, che essi erano metà femmine, e metà pesci, che si trattenevano sulle coste della Sicilia, ov' essi arrestavano i viandanti colla melodia dei loro canti. Nella Scrittura questa parola si prende per un animale mostruoso e crudele: *Respondebunt ibi ululæ in ædibus ejus, & Sirenes in delubris voluptatis*; I gufi urleranno nelle superbe case di Babilonia, e le sirene crudeli abiteranno nei suoi deliziosi palazzi. Isaia descrisse con tali parole la rovina di Babilonia, e la sua totale distruzione; e S. Girolamo dice, che queste bestie selvagge, che si nascondono nelle rovine di Babilonia, sono l' immagine de' Demonj, che abitano nelle anime dei peccatori, e che le sirene significano le cieche, e mercenarie guide, che per una ingannevole, e crudel dolcezza conducono le anime al precipizio: *Qui dulci, & mortifero carmine animas pertrahunt in profundum*.

SIRIA, *elevata*, nell' Ebreo *Aram*; nome del quinto figlio di Sem, da cui i Siriani traggono la loro origine: era un vasto paese dell' Asia, di cui si parla nella Scrittura, che la divide in molte provincie. I. La Siria propriamente detta, era compresa tra l' Eufrate all' Oriente, il Mediterraneo all' Occidente, la Cilicia al Settentrione, la Fenicia, la Giudea, e l' Arabia Deserta al mezzogiorno: II. La Siria di due fiumi, o la Mesopotamia della Siria, compresa tra l' Eufrate, ed il Tigri, e di questo paese era Re Cusam Rafathaim: *Tradidit in manus ejus Chusan Rasathaim Regi Syriæ*. III. La Siria di Damasco, di cui questa Città era capitale, si stendeva all' Oriente lungo il Libano: *Venit quoque Syria Damasci, ut præsidium ferret Adarezer Regi Soba*. IV. La Siria di Soba, ch' era probabilmente la Celesiria: *Pertransiens Syriam Sobal*. V. La Siria di Maaca, paese al di là del Giordano nella Tribù di Manasse: *Filii Ammon miserunt mille talenta argenti, ut conducerent sibi de Mesopotamia, & de Syria Maacha, & de Soba currus, & equites*. VI. La Siria di Rohob, è quella parte della Siria, di cui Rohob era la Capitale, e che fu data alla Tribù d' Aser. *Aser quoque non delevit habitatores Accho, & Sidonis .... & Rohob*. Gli Ammoniti chiamarono in lor soccorso contro Davidde il Siriano di Rohob, e quello di Maacha. *Videntes autem filii Ammon, quod injuriam fecissent David, miserunt, & condu-*

xerent mercede Syrum Rohob, *&* *Syrium Soba*, *&* *Syrum Maacha millia peditum*. VII. La Siria di Tob era all' estremità settentrionale della Palestina: *Syrus autem Soba*, *&* *Rohob*, *&* *Tob*, *&* *Maacha seorsum erant in campo*. VIII. La Siria d' Emath è quella che avea per capitale Emath sull' Oronte: La Siria semplicemente dinota il regno della Siria, di cui Antiochia divenne la Capitale dopo il Regno dei Seleucidi. Prima di tal tempo non si trova il nome della Siria messo assolutamente; ma le differenti parti di questo paese sono distinte dalla Città, che n' era la Capitale. La Siria fu governata sulle prime dai suoi proprj Re, che regnavano nel loro cantone: Davidde soggiogò questi popoli, poichè vollero dar dell' ajuto agli Ammoniti, a cui questo Principe faceva la guerra. Essi stettero sommessi fin dopo la morte di Salomone, tempo in cui scossero il giogo, e non furono rimessi sotto l' ubbidienza, che da Geroboamo secondo Re d' Isdraele. La Siria cadde dipoi nel dominio dei Re di Assiria da Teglatphalassar, il quale fece morire Rasin suo ultimo Re, e trasportò i Siriani al di là dell' Eufrate. Ella passò in seguito sotto il dominio dei Caldei, poi sotto quello dei Persiani, dai quali passò ad Alessandro che ne fece la conquista; e dopo la morte di questo Principe, Seleuco, un de' suoi Capitani, prese sulle prime il titolo di Governatore, e poi quello di Re della Siria. Egli fu il capo dei Re Seleucidi, i quali regnarono al numero di 18 per lo spazio di duecento cinquantasette anni, dopo de' quali Pompeo ridusse la Siria in provincia dei Romani nell' anno del Mondo 3939.

SIROFENICIA, *Fenicia della Siria*. La Fenicia essendo stata conquistata dai Re della Siria, unì il suo nome a quello di questo Regno, e fu considerata come una sua parte: Così la Cananea è chiamata la Sirofeniciana: *Erat Mulier gentilis Syrophœnissa genere*; poichè ella era della Fenicia, governata allora dai Siriani. *Marc. cap.* VII. *&* XXVII.

SIS, *eminenza*, monte, sul pendio di cui passò l' armata dei Moabiti, e degli Ammoniti, che Giosafat vinse alla estremità del torrente, che rigoarda il Deserto di Jeruel: *Cras descendetis contra eos*, *ascensuri enim sunt per clivum nomine Sis*, *&* *invenietis illos in summitate torrentis*, *qui est contra solitudinem Jeruel*. 1. Paralip. cap. XX.

SISARA, *domator dei cavalli*, General dell' armata di Jabio Re di Asor, che il suo padrone inviò contro Barac, e Debbora, i quali avean congregato un' esercito di centomila uomini sul Tabor. Sisara avendo unite tutte le sue truppe, e novecento carri armati di falci, venne da Heruseth al torrente di Cison. Allora Debbora disse a Barac di marciare, e combattere, poichè il Signore avea dato Sisara nelle sue mani, e ch' egli marciava innanzi a lui: *Ego autem adducam ad te in loco torrentis Cison Sisaram principem exercitus Jabin*, *&* *currus ejus*, *atque omnem multitudinem*, *&* *tradam eos in manu tua*. Barac discese dunque da monte colle sue truppe, e si avventò con tant' impeto soll' armata di Sisara, che la pose in rotta, e la tagliò in pezzi. Sisara discese dal suo carro se ne fuggì a piedi, ed andò a rifugiarsi nella tenda d' Haber Cineo. Jahel moglie d' Haber vedendolo lasso e stanco, gli diè a bere del latte, lo fece coricare, e lo coprì con un mantello: ma Sisara essendosi addormentato, ella gli conficcò nel capo un gran chiodo, e morì in un tratto: *Posuit supra tempus capitis ejus clavum*, *percussumque malleo defixit in cerebrum usque ad terram*, *qui soporem morti consocians defecit*, *&* *mortuus est*. Judic. IV. & V.

SISTRO, *Sistrum*, specie di timpano di rame, di cui gli Egizj si servivano ne' sagrifizj, che essi offerivano ad Iside. Egli era fatto in forma di balteo attraversato d'alcune verghette di rame, che in movendo, ed agitando il sistro, davano un suono acuto, e penetrante. Gli Ebrei si servivano ancora di questo stromento, e la Scrittura nota, che quando Davidde ritornò dall' armata, dopo di aver ammazzato Goliat, le Donne tutte uscirono dalla Città, cantando e danzando con tamburri, e sistri: *Cum reverteretur percusso Philistæo David, egressæ sunt Mulieres de universis urbibus Israel, cantantes, chorosque ducentes in occursum Saul Regis in timpanis lætitiæ, & in sistris*. 1. lib. Reg. cap. XVIII.

SIVAN, *Spina*, mese ebreo, terzo dell'anno sagro, ed il nono dell' anno civile: Egli corrisponde parte al nostro Maggio, e parte a Giugno, *Erat autem tempus tertii mensis; qui appellabatur Sivan*.

SMIRNE, *mirra*, Città dell' Asia minore sull' Arcipelago con un bellissimo porto. Gesù Cristo nell' Apocalisse disse per la bocca di S. Giovanni al Vescovo di questa Città, ch' egli conosceva le sue sofferenze, e la sua povertà, e quanto era tribolato per le calunnie di coloro, che sono della sinagoga di Satan; ma egli l' esorta ad esser fedele fino alla morte, e gli promette la corona della vita: *Scio tribulationem tuam, & paupertatem tuam, sed dives es, & blasphemaris ab his, qui se dicunt Judæos esse, & non sunt, sed sunt synagoga Satanæ, nihil horum timeas, quæ passurus es .... esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*. Si crede comunemente, che quest' Angiolo, o questo Vescovo di Smirne sia S. Policarpo, che fu fatto Vescovo di Smirne da S. Giovanni. *Apocalyp. cap.* 11. 8.

SOBA, *armata*, paese della Siria al settentrione di Terra Santa, di cui era Re Adarezer, che Davidde sconfisse: *Percussit David Adarezer Regem Soba*. Non si sa precisamente fin dove si estendeva la Siria di Soba. Sembra, ch' ella dovea essere all' estremità settentrionale della Celesiria, e dal Libano fin verso Antiochia. 1. *Reg. cap.* VIII.

SOBAB, *vendita*, figlio di Davidde, e di Betsabea: *Hæc nomina eorum, qui nati sunt ei in Jerusalem*: Ecco i nomi de' figliuoli, che egli generò in Gerusalemme, Samia, Sobab, Natan, Salomon. II. *Reg. cap.* V.

SOBACH, *filo*, General dell' armata d' Adarezer, il quale perdè una battaglia contro Davidde, ed in cui egli fu mortalmente ferito: *Sobach principem militiæ percussit, qui statim mortuus est*. II. Reg. cap. X.

SOBACHAI, *tenda*, della Città d' Husathi, un de' prodi dell' esercito di Davidde, che ammazzò il gigante Saph nella battaglia data a Gazer. *Tunc percussit Subachai de Husathi Saph de stirpe Arepha*. II. Reg. cap. XXI.

SOBI, *riposo*, figlio di Naas della Città di Rabath, che venne con Berzellai innanzi a Davidde, quando fuggiva da Assalonne, e gli offerì de' rinfreschi. II. *Reg. cap.* XXVII.

SOBNA, *chi riposa*, Prefetto, e Tesoriere del Tempio, un di quei, che il Re Ezechia inviò per saper le proposizioni di Rabsace. Isaia profetizzò contro questo Sobna, e gli predisse, che Iddio lo trasporterebbe da Gerusalemme, e getterallo in un vasto campo, dove morrebbe, che lo deporrebbe, e si tuerà nel suo luogo Eliacim figlio del Pontefice Elcia: *Ecce Dominus exportari te faciet, sicut exportatur gallus gallinaceus .... coronans coronabit te tribulatione, quasi pilam mittet te in terram latam, & spatiosam, ibi morieris ... & vo-*

eabo filium meum Eliacim filium Helcia. IV. Reg. XVIII.

SOCHO, *ramo*, Città della Tribù di Giuda, ove i Filistei erano accampati, quando Goliat sfidò l' armata d' Isdraele. Ve n' era un' altra del medesimo nome nella Tribù di Efraimo, nella quale vi era una Cisterna, ove Saul si condusse a cercar Samuele: *Venit usque ad cisternam magnam, quæ est in Socho*; I. Paralip. IV.

SOCHOTH, *tende*, primo accampamento degl' Isdraeliti, quando uscirono dall'Egitto: *Profecti sunt filii Israel de Ramesse in Sochoth*. Vi era un luogo tra il torrente di Jabok, ed il Giordano, che Giacobbe nel suo ritorno dalla Mesopotamia chiamò Sochoth; perchè vi edificò una casa, e vi addrizzò le tende: *Appellavitque nomen illius Sochoth, idest tabernacula*. Nel seguito vi si edificò una Città, che fu attribuita alla Tribù di Gad, e nella quale Gedeone fece schiacciar sotto le spine i principali abitanti, che gli avevano risposto insolentemente, quando domandò i rinfreschi per se, e per la sua gente. In un campo presso Sochoth Salomone fece fondare il mare di rame, e gli altri vasi del Tempio: *Fudit ea Rex in argillosa terra Sochoth, & Sarthan*. Genes. XXIII. Exod. XII.

SOCHOTH-BENOTH, *tende delle zitelle*, nome di un Idolo, che i Babilonesi trasportati in Samaria si fecero, per adorarlo: *Unaquæque gens fabricata est Deum suum ... Viri Babylonis fecerunt Sochoth Benoth*. Alcuni pretendono, ch' era un luogo consagrato a Venere, dove le zitelle si prostituivano una volta in vita in onore di questa infame Deità. I Babilonesi portarono quest' abominevole costume nel lor paese, in cui era ossequiata con un culto religioso. IV. *Reg.* XVII.

SODI, *mio segreto*, fiume di Babilonia, presso del quale Baruch fece la lettura delle sue profezie al popolo Giudaico, ch' era cattivo in questo paese. S' ignora ov' era situato questo fiume, purchè non sia l' Eufrate medesimo, che il Profeta chiamava *Sodi de Zed*, superbo, elevato, per cagion della sua grandezza. *Numer.* XIII.

SODOMA, *secreto*, Città della Palestina, capitale della Pentapoli, situata in un piano piacevole, e fertile, che la Scrittura paragona al Paradiso terrestre: *Elevatisque Loth oculis sedit omnem circa regionem Jordanis, quæ universa irrigabatur, antequam subverteret Dominus Sodomam, & Gomorrham, sicut paradisus Domini*. Loth dopo di essersi diviso da Abramo, scelse questo paese per sua dimora, e venne a fermarsi in Sodoma: ma i peccati di questa infame Città tirarono a poco a poco sopra di lei i fulmini del Cielo, che caddero ancora sopra tre altre Città vicine, eziandio colpevoli: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatur, & peccatum eorum aggravatum est nimis*. Iddio fece cadere una pioggia di zolfo, e di fuoco, che consumò queste criminose Città, ed il bitume, di cui era la terra ripiena, essendosi nel medesimo tempo infiammato, questo paese sì ridente fu cambiato in Deserto spaventoso, in cui le acque del Giordano, che vi si sparsero, fecero un lago, che si chiamò il mar morto, e il lago asphaltite: *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem a Domino de Cœlo, & subvertit Civitates has, & omnem circa Regionem, universos habitatores urbium, & cuncta terræ virentia*. Eziandio nel tempo di Giuseppe si vedevano intorno al lago i funesti effetti di terribile incendio, e gl' infelici avanzi di queste Città, la rovina delle quali ci è rappresentata nella Scrittura, come uno dei terribili effetti dello sdegno di Dio: *Subverti vos*,

sicut subvertit Deus Sodomam, & Gomorrham, & facti estis, quasi torris raptus ab incendio.

SODOMITI, abitanti di Sodoma, le abominazioni dei quali sono ugualmente conosciute, che la vendetta rigorosa, che Iddio ne fece: *Homines autem Sodomitæ pessimi erant, & peccatores coram Domino nimis.* Essi diedero il nome a questa brutale impudicizia, chiamato ancora peccato contro natura, per cui Dio esterminò i Cananei, o che Mosè proibì con pena di morte; *Qui dormierit eum masculo coitu fœmineo, uterque operatus est nefas, morte moriantur, sit sanguis eorum super eos.* Levit. cap. XXIV.

SOGNO, *Somnium*, ciò che si pensa nel mentre si dorme. Spesso si parla nella Scrittura dei sogni, e ne distingue due specie: naturali, i quali non sono, ch' effetti dell'immaginazione, ai quali Dio aveva espressamente proibito al suo popolo di dar credenza, e di consultar quei che professavano di spiegarli: *Non augurabimini, nec observabitis somnia*: Ed i sovranaturali, che Iddio mandava, e per mezzo dei quali egli si manifestava agli uomini durante il sonno, come per mezzo delle visioni si manifestava ai vigilanti: *Si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum.* Vi sono certamente dei sogni misteriosi, e profetici, come quei di Giacobbe, di Giuseppe, di Salomone, e molti altri; o coloro, a cui Dio gli manda, riconoscono ad evidenza, che vengono da lui, o ne sono intimamente convinti. Ed egli solo è colui, che può scoprire ciò che nasconde sotto le ombre dei sogni, poichè egli solo conosce il futuro, ed egli solo può predirlo: *Numquid non Dei est interpretatio? Referte mihi quid videritis.* A Dio dunque dovevano indirizzarsi quei, che avevan dei sogni, e per riceverne l' interpretazione, ed ai Profeti, a chi ne aveva data l' intelligenza. Il Pontefice vestito dell' Ephod, aveva eziandio il dono di spiegarli. Come i falsi Profeti pretendevano godere del medesimo diritto, ed ingannavano il popolo collo false interpretazioni, Mosè proibisce agl' Isdraeliti di ascoltarli: *Si surrexerit in medio tui Propheta, aut qui somnium vidisse se dicat, & prædixerit signum ... non audies verba prophetæ illius, aut somniatoris.*

SOLE, corpo luminoso, che Iddio creò nel principio perchè presiedesse al giorno, come egli creò la Luna perchè presiedesse alla notte: *Fecitque Deus duo luminaria magna, luminare majus, ut præesset diei, & luminare minus ut præesset nocti.* Ciò che dice la Scrittura della creazione di questo pianeta, con una semplicità degna di colui, a cui le più gran maraviglie nulla costano, il Salmista lo ripete nei termini più magnifici: *In sole posuit tabernaculum suum, & ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo; exultavit ut gigas ad currendam viam suam, a summo cœlo egressio ejus; & occursus ejus usque ad summum ejus, non est qui se abscondat a calore ejus.* Il Sole è stato l' oggetto del culto della maggior parte dei popoli Orientali, i Fenicj, i Moabiti, gli Ammoniti l' hanno adorato sotto differenti nomi; e Mosè trovò il culto talmente stabilito nel paese di Canaan, che fu obbligato di proibire sotto pene di morte agl' Isdraeliti di darvisi. *Ut vadant, & serviant diis alienis, & adorent eos, Solem, & Lunam, & omnem militiam Cœli, quæ non præcepi ... Educes virum, & mulierem, quæ rem sceleratissimam perpetrarunt, ad portas Civitatis tuæ, & lapidibus obruantur.* Il Sole ha dato luogo a molte maniere di parlar figurato, ed alle più nobili similitudini. Per esempio, quan-

do i Profeti vogliono descrivere un disastro, o una desolazione, dicono, che il Sole si è oscurato: *Obtenebratus est Sol*. Il Sole si prende per la felicità: *Occidit ei Sol*; il Sole non luce più per Gerusalemme, cioè la sua felicità è svanita. Egli dinota Gesù Cristo, chiamato Sol di giustizia, poichè il lume della sua grazia è quello, che ci giustifica: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol justitiæ*. Si prende ancora per la dottrina di Gesù Cristo. Gli ardori di quest' astro significano nel Cantico la persecuzione, e l'afflizione: *Decoloravit me Sol*, il Sole mi ha scolorito: questa è la Chiesa la quale parla delle persecuzioni, che ha da provare. La Scrittura parla di tre prodigj accaduti nel Sole, il primo quando si fermò per comando di Giosuè: *Sol contra Gabaon ne movearis, & Luna contra vallem Ajalon; steteruntque Sol, & Luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis*. Il secondo quando ritornò indietro nel tempo del Re Ezechia: *Invocavit itaque Isaias propheta Dominum, & reduxit umbram per lineas, quibus jam descenderat in horologio Achaz retrorsum decem gradibus*: Ed il terzo quando si coprì di tenebre, quantunque la luna fosse nella sua pienezza, durante il tempo, che nostro Signore fu sospeso alla Croce: *A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam terram usque ad horam nonam*.

SOLFO, specie di minerale infiammabile, di cui la Scrittura spessissimo parla: *Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem a Domino de Cœlo*. Il fuoco del Cielo essendo caduto su queste colpevoli Città, infiammò il bitume, ed il nitro, di cui era ripieno il terreno, e ridusse in cenere tutto il paese, che occupa oggigiorno il mar Morto: *Aspergatur in tabernaculo ejus sulphur*; che il padiglione del peccatore sia bagnato del solfo; imprecazione, per cui si desiderano tutti i generi dei mali al peccatore. Bruciare una terra col solfo, e coll'ardore del Sole, e renderla totalmente sterile: *Sulphure, & solis ardore comburens, ita ut ultra non seratur, nec virens quidpiam germinet, in exemplum subversionis Sodomæ, & Gomorrhæ, quas subvertit Dominus in ira, & furore suo*. Il Salmista per marcar la vendetta, che Dio farà dei peccatori, dice, ch' egli farà piovere sopra di essi il fuoco, il solfo, ed i venti impetuosi. *Pluet super peccatores laqueos ignis, & sulphur, & spiritus procellarum, pars calicis eorum*. Isaia descrivendo l' incendio della valle di Sophet, contaminata dall' idolatria, dice che si è apparecchiato un gran rogo, per purificarla col fuoco; e che il soffio del Signore, come un torrente di solfo, l' infiammava: *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eam*; viva immagine delle pene dell' Inferno. Questo Profeta in un altro luogo, ne fa una dipintura ancora più viva: *Et convertentur torrentes ejus in picem, & humus ejus in sulphur, & erit terra ejus in picem ardentem, nocte, & die non extinguetur, in sempiternum ascendet fumus ejus*.

SOHAR, *bianco*; quinto figlio del Patriarca Simeone, ch' è ancor chiamato Zara. *Genes*. XLVI.

SOLARIUM. Questa parola si prende nella Scrittura per una piattaforma, ch' era in cima delle case degli Ebrei, esposta al Sole, e munita d' intorno d' un muro all' altezza di un' appoggio, per impedire, che si cadesse di là nella strada. Mosè l' aveva così ordinato nel Deuteronomio: *Cum ædificaveris domum novam, facies murum tecti per circuitum, ne effundatur sanguis in domo tua, & sis reus labente alio, & in præceps ruente*. Ordinariamente si dormiva su questi terrazzi;

Stravit Saul in solario & dormivit. V' era in mezzo un' apertura, che corrispondeva alla sala, ch' era al di sotto; e perciò il Re Ocozia cadde nella sala del pranzo: *Ceciditque Ochozias per cancellos cœnaculi sui, quod habebat in Samaria, & ægrotavit*. Si poteva calare dalla piattaforma per le scale, ch' erano al di fuori della casa. Perciò il Vangelo dice che coloro, i quali portavano il Paralitico, non potendo farlo entrare per la porta della casa, a cagion della folla, lo portarono sulla piattaforma, per l'apertura della quale essi lo calarono nella sala, ov' era Gesù Cristo: *Et cum non posset offerri illi præ turba, nudaverunt tectum, ubi erat, & patefacientes submiserunt grabatum, in quo Paralyticus jacebat*.

SOLIDUS. D' onde deriva il nome di soldo, scudo d' oro, specie di moneta presso gli Ebrei, che poteva valere sette libre, ed alcuni soldi della moneta di Francia: *Dederunt in opera Domus Dei talenta quinque millia, & solidos decem millia*. 1. Esdr. cap. II.

SOMER, *guardiano*, nome di molti uomini, de' quali parla la Scrittura. Il più conosciuto è il Somer, a cui apparteneva il monte, in cui fu edificata la Città di Samaria: *Emit montem Samariæ a Somer duobus talentis argenti*. III. Reg. cap. XVI.

SOPATRE, *la salute del padre*, Capitano di Giuda Maccabeo, il quale con Dositeo disfece dieci mila uomini dell' armata di Timoteo. *Sopatre, o Sosipatre* della Città di Beroe, era compagno di S. Paolo: *Comitatus est autem eum Sopatre Pyrrhi Beroensis*. In un altro luogo S. Paolo lo chiama suo Cugino, sia perchè fossero della medesima Città, della medesima Tribù, della medesima famiglia, o della medesima Religione. Alcuni similmente pretendono, che l' ultimo, il quale era in Roma, quando l' Apostolo scrisse in Roma la sua epistola ai Romani, non sia lo stesso che il Sosipatre in Beroe. II. *Machab*. XII. *Actor*. XX. 19.

SOPHAR, *mattinante*, della Città di Naamach nell' Idumea, era un dei tre amici di Giobbe. *Venerunt singuli de loco suo ... Sopher Naamachites*. Alcuni vogliono, che Naamach sia il nome del suo padre. *Job cap*. II.

SOPHER, *segretario*, uno dei principali uffiziali di Sedecia, incaricato della cura di sperimentare i giovani soldati, che si erano scelti dal popolo: *Tulit quoque Princeps militiæ ... Sopher principem exercitus, qui probabat tyrones de populo terræ*. IV. *Reg*. XXV.

SOPHONIAS, *Segreto del Signore*, figlio di Maasia, esercitava in secondo luogo le funzioni della pontificia dignità sotto il Pontefice Sarajas, ch' era *Sacerdos primus*. Dopo la presa di Gerusalemme dai Caldei, Saraja, e Sofonia furono inviati a Nabuccodonosor, ch' era in Reblata, ed il quale gli fece ammazzare: *Tulit princeps militiæ Sarajam Sacerdotem primum, & Sophoniam Sacerdotem secundum*. IV. *Reg. cap*. XXV.

SOPHONIA, figlio di Chusi della Tribù di Simeone, ed il nono de' dodici Profeti minori. La Scrittura non ci riferisce alcuna particolarità della sua vita; e noi non sappiamo della sua nascita, se non ciò, che ne dice egli stesso nel principio della sua profezia: *Verbum Domini, quod factum est ad Sophoniam filium Chusi, filii Godoliæ, filii Amariæ, filii Ezechiæ, in diebus Josiæ filii Amon Regis Judæ*. Il nome di Ezechia, che si trova tra suoi avoli, ha fatto credere ad alcuni, che questo Profeta fosse di regia stirpe; ma bisognerebbe sulle prime provare, che questo Ezechia sia il Re di Giuda; quando non si

può con certezza dimostrare. Sosonia visse dunque nel tempo di Gioaia, che cominciò a regnare nell' anno del mondo 3363 e v' è probabilità, che profetizzasse prima, che questo pio principe avesse riformati gli abusi, e tolti i disordini, che regnavano nei suoi stati; e dei quali il Profeta fa una viva dipintura: *Et extendam manum meam super Judam, & super omnes habitantes Jerusalem, & disperdam de loco hoc reliquias Baal, & nomina æditorum Sacerdotibus, & eos, qui adorant super tecta militiam cœli, & adorant, & jurant in Domino, & jurant in Melchom, & qui avertuntur de post tergum Domini, & qui non quæsierunt Dominum, nec investigaverunt eum ... & visitabo super omnem, qui arroganter ingreditur limen in die illa, qui complent domum Domini Dei sui iniquitate, & dolo.* Il Profeta in seguito fa l' enumerazione di tutti i popoli, contro de' quali lo sdegno del Signore dovea risplendere: Egli predisse la rovina di Ninive, e dopo di aver fatte delle terribili minaccie a Gerusalemme, finisce con promesse consolanti sul ritorno dalla cattività, lo stabilimento d' una nuova Legge, la vocazion dei Gentili, ed i progressi della Chiesa di Gesù Cristo: *Dabo enim vos in nomen, & in laudem omnibus populis terræ, cum convertero captivitatem vestram coram oculis vestris, dicit Dominus.* La Profezia di Sofonia è di tre capitoli. Il suo stile è molto simile a quello di Geremia, di cui sembra esserne il compendiatore.

SORCE, animale dichiarato immondo dalla legge di Mosè: *Inter polluta reputabuntur mustela, & mus, & crocodilus.* Isaia rimprovera ai Giudei l' uso di mangiarne. *Qui comedebant carnem suillam, & abominationem, & murem.* Quando i Filistei ebbero trasportata l' Arca del Signore nel lor paese, Iddio per punir la loro insolenza, inviò nelle loro terre una moltitudine di sorci, che le desolavano: *E ebullierunt villæ, & agri in medio regionis illius, & nati sunt mures.* Questi popoli, per espiare la loro irriverenza, e per allontanare dal loro paese questi flagelli della vendetta di Dio, fecero far cinque figure di sorci d' oro, che essi posero in una piccola cassetta sul carro, che trapassò l' Arca agli Ebrei. Gli Assirj, che assediarono Betulia, vedendo gli abitanti, che uscivano dalla Città in ordine di battaglia, dissero per disprezzo, che questi erano dei topi, che uscivano delle loro tane: *Quoniam egressi mures de cavernis suis ausi sunt provocare nos ad prælium.*

SORDO. Il Vangelo riferisce molte guarigioni miracolose, che Gesù Cristo operò su i sordi: *Et surdos fecit audire.* Questa parola s' intende ancora nel senso metaforico per colui, che non è presente, e che non può intendere: *Non maledices surdo*: Voi non calunnierete punto colui, ch' è assente. Si prende ancora per sordi spirituali, che non hanno l' intelligenza delle verità della Religione. Isaia dice che nella venuta del Messia, i loro orecchi saranno aperti: *Audient in die illa surdi verba libri.*

SOREC, *vigna*, valle celebre nella Palestina, dove dimorava Dalila: *Amavit mulierem, qui habitabat in Valle Sorec.* Ella era situata tra la Tribù di Dan, e quella di Simeon, ed attraversata da un torrente, che si chiamava il torrente di Sorec. V' era in questa valle il più bel vigneto della Palestina; e si crede che quivi fu trasportato il famoso grappolo, che dovea dare agl' Isdraeliti una idea sì vantaggiosa della Terra promessa.

SORI, *legame*, o ISARI, figlio d' Ithum, la famiglia, di cui era

la quarta tra le ventiquattro dei Leviti, che servivano nel Tempio. 1. *Paralip.* XXV.

SORELLA, *Soror*, questa parola ha molti significati nello stile degli Ebrei, oltre quello ch' è comune a tutte le lingue: imperciocchè significa prossima parente, sia cugina, o nipote: *Non luxuriæ causa accipio sororem meam conjugem*; e nel Vangelo le sorelle di Gesù Cristo sono sue cugine: *Sorores ejus nonne omnes apud nos sunt?* Significa di più la somiglianza delle inclinazioni: così il Profeta chiama Gerusalemme sorella di Sodoma, e di Samaria; poichè ella imitò la sua idolatria, e le sue empietà: *Soror tua major Samaria, soror autem tua minor te Sodoma, & filiæ ejus*. Si prende ancora per un termine affettuoso: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*, dice lo sposo alla sposa nel Cantico. Si prende finalmente per una persona, che ci è carissima, e strettissima: *Qui fecerit voluntatem Dei, hic frater meus, & soror mea, & mater mea est*. Gesù Cristo tiene per suoi stretti parenti tutti coloro, che fanno la volontà del suo Padre. La Carità è quella, che forma questa parentela.

SORTE, *sors*, da una parola greca, che corrisponde al latino *acervus*: poichè si mettono in mucchio le cose, che si tirano a sorte; o dal verbo *trahere*, poichè si tirano a sorte dal fondo di un vaso. L' uso della sorte era frequente presso gli Ebrei, e si vede praticato in un' infinità di luoghi della Scrittura. La Terra promessa fu divisa a sorte: i Leviti ricevettero la loro parte nel medesimo modo. Iddio volle che nel giorno dell' Espiazione si gettassero le sorti sopra i due caproni, per sapere, qual dei due doveva immolarsi. Davidde distribuì per mezzo della sorte i luoghi alle ventiquattro famiglie dei Sacerdoti, che dovevano servire nel Tempio. La maniera di tirarla, non è ben rimarcata nella Scrittura: e noi non veggiamo, che una maniera spiegata in Salomone; *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur*. Si gettavano le sorti in una borsa, e dopo di averle ben mischiate col dibatterla, si tiravano. L' uso della sorte in se stesso è permesso, poichè Iddio l' ha ordinato in molte occasioni, ed il saggio ne riconosce l' utilità: *Contradictiones comprimit sors*. Nulla dall' altra parte è più proprio a convincerci, che Iddio è quello, che regola tutti gli avvenimenti umani, e che la sua Provvidenza entra in un dettaglio infinito di circostanze, delle quali non ve n' è alcuna, che egli non ponga, ed ordini per rapporto ai suoi disegni. Così tirato a sorte, è propriamente interrogar Dio, e pregarlo di manifestarci per tal mezzo, ciò che ci conviene di sapere, e che noi non possiam conoscere per altra via: che non bisogna farlo che con molta riserva, e negli affari serj, che non si possono altrimenti decidere, che con fare intervenire il suo giudizio, e la sua suprema autorità.

SORTE, si mette ancora per la porzione: *Sors filiorum Judæ ista fuit*. La colpevole donna dev' esser la porzione del peccatore: *Sors peccatorum cedat super illam*; cioè, che i peccatori meritano di essere esposti al malvagio umore d' una tal donna, che servirà di supplizio ai loro sregolamenti.

SOSTHENES, *salvator forte*, capo della Sinagoga di Corinto, essendo stato convertito alla fede da S. Paolo, fu accusato dai Giudei, e condotto al tribunale di Gallione, Proconsole di Acaja, avanti di cui essi lo batterono, senza che il Proconsole se ne risentisse; *Apprehendentes omnes Sosthenem principem synagogæ, percutiebant eum ante*

tribunal, *& nihil eorum Gallioni curæ erat*. Si pretende che questo sia il medesimo Sosthene, il di cui nome si legge alla testa della prima epistola ai Corinti: *Paulus*, *& Sosthenes frater*.

SOSTRATE, *Salvator dell' esercito*, uno dei primi Uffiziali del Re Antioco, che comandava nella fortezza, che i Greci aveano in Gerusalemme: *Sostratus, arci erat præpositus, ad hunc exactio vectigalium pertinebat*. Egli fu fatto dipoi Governatore dell' Isola di Cipro. II. *Machab. cap.* IV.

SPARZIATI, chiamati altrimente Lacedemoni, abitatori di Lacedemone, o di Sparta, Città celeberrima nella parte orientale del Peloponneso, ch' era quasi un' Isola meridionale della Grecia. I Lacedemoni dicevansi alleati dei Giudei, e della progenie di Abramo; ed Arrio loro Re lo riconobbe scrivendo al Pontefice Onia: *Arrius Rex Spartiatarum Oniæ Sacerdoti magno salutem. Inventum est in Scriptura de Spartiatis, & Judæis, quoniam sunt fratres, & quod sunt de genere Abraham*. Si crede, che i Dariani, dei quali i Lacedemoni facevano parte, erano originarj dei confini dell' Arabia, e della Siria, dove i discendenti di Abramo, e di Cethura si erano stabiliti. Essi dunque erano fratelli de' Giudei nel senso, ch' essi discendevano da un padre comune, che era Abramo. Dopochè fu scritta questa lettera i popoli stettero uniti coi legami di amicizia, e dopo qualche tempo Ginnata Maccabeo per istringere i nodi, scrisse ai Lacedemoni come ai fratelli: *Jonathas Summus Sacerdos, & Seniores gentis, & Sacerdotes, & reliquus populus Judæorum Spartiatis fratribus salutem*. Dopo la morte di Ginnata i Lacedemoni inviarono a felicitare Simone suo fratello sulla sua esaltazione al Pontificato, e rinnovellarono l' alleanza con lui.

SPETTACOLI. S' intende sotto questo vocabolo ogni profana assemblea, ma particolarmente i luoghi destinati alle rappresentazioni teatrali o sia nel comico, o sia nel serio, o sia finalmente ne' componimenti posti in musica, accompagnati da danze, e conosciute sotto il nome d' opera, o di balli.

Gli spettacoli sono espressamente proibiti ai Cristiani dalle leggi Ecclesiastiche, cioè dalla voce de' Concilj. Secondo le costituzioni Apostoliche i fedeli si astenevano dai spettacoli del Circo, del Teatro, e dell' Anfiteatro, e da tutto ciò, che era indecente, *Lib.* 1. *cap.* 3. Il primo Concilio di Arles nell' anno 317. can. 4. vuole, che i comedianti, e ballerini siano esclusi dalla comunione della Chiesa per quel tempo, che impiegano all' esercizio di questa indegna professione.

Come i vizj per entrar nell' anima costumano d' incantar gli occhi, e gli orecchi con lusinghevoli attrattive, i Sacerdoti devono evitare i disonesti divertimenti, e pericolosi per i costumi, e farli evitare agli altri, come si prescrive nel terzo Concilio di Tours dell' anno 813. *Canon.* VII.

I Santi Padri, e i Direttori, che hanno trattata questa materia, hanno addotte delle solidissime ragioni di questa proibizione. Eccone la sostanza.

La prima è presa dalla professione illecita in se medesima de' comedianti; poichè questo è un mestiere, per cui gli uomini, e le donne esprimono naturalissimamente, ed al vivo le diverse passioni, che agitano gli uomini, come l' odio, la collera, l' ambizione, la vendetta, e principalmente l' amore: O essi hanno per fine di muovere i spettatori a quella passione, ch' essi vogliono esprimere. Questo mestiere gli obbliga così a risvegliare in essi le passioni viziose, di modo che si può

dire in un senso, che gli spettacoli sono una scuola, ed un esercizio dei vizj. Or tutta la vita di tal gente essendo occupata a questo esercizio nulla è più indegno d' un Cristiano, quanto queste occupazioni: e conseguentemente essendo obbligati di abbandonarla, non è permesso agli altri di contribuire a trattenerli in sì fatta professione. I Pagani stessi riprovavano gli spettacoli, Si passa, dice Platone, dall' imitazione alla cosa medesima. Tutta la pompa del Teatro, secondo questo Filosofo pagano, non tende, che a formar gli uomini appassionati, ed a fortificar la parte brutale, ed irragionevole, ch' è la sorgente di tutte le nostre debolezze.

La seconda ragione è, che la passione più pericolosa, cioè la passione dell' amore carnale, v' è di fatto risvegliata, e nutrita. Ella vi è dipinta d' una maniera la più capace di farne gustare il piacere. Ella vi comparisce con un nobile deliquio, come il deliquio degli Eroi. Al contrario la virtù, ed il pudore vi sono presentate in ridicolo. Alcune volte le oscenità non sono coperte che d' un velo, ed il vizio vi è presentato sotto le idee le più ingannevoli, e seducenti. La corruzione, dice il celebre M. Bossuet nelle sue riflessioni su gli spettacoli, è ridotta in massima nelle Comedie: E non sono che ingannevoli inviti per la gioventù, di godere del bel tempo, ed il tutto animato da un canto che respira mollezza. Infatti questo è il Mondo con tutt' i suoi incantesimi, che si rappresenta nel Teatro, o particolarmente nelle Comedie. Il fasto, la vanità, gli ornamenti immodesti, e quelle, che chiamansi pompe del Demonio, vi sono esposte con tutte le attrattive. Or v' è più pericolosa occupazione che di assistere ad uno spettacolo, destinato ad accendere in noi la concupiscenza, segreta sorgente di peccati, la quale come radice avvelenata, distende i suoi rami per tutt' i sensi, e vi prende il suo corso? Perchè quanto più lo spettacolo colpisce gli occhi degli uomini carnali per la mostra di tutto ciò, che fa nascere l' attrattiva del piacere, e i loro orecchi per i discorsi, o canti i più proprj ad ammollire il cuore, tanto più gli spettatori lo ritrovano interessante, e si danno a questa specie d' incantesimo che li trasporta.

Invano si dirà, che la passione dell' amore, che si rappresenta sul Teatro, ha un fine legittimo, avendo il matrimonio per fine. Ma questo è sempre un male, di eccitare in se, o negli altri una viziosa passione, e di darne una idea piacevole. La rappresentazione d' un amore legittimo, e quella di un' amore lascivo, producono quasi l' effetto medesimo; perchè prima di terminar la scena, e durante tutta la rappresentazione, l' amor sensuale non è meno eccitato nel cuor di tutti gli spettatori, il maggior numero dei quali sono inclinati alle voluttà. Questo solo è quello, che vi regna, e l' idea del Matrimonio è allor lontanissima dal loro spirito. Come correggerebbe egli tutto le pericolose impressioni, che produce la rappresentazione? Può dirsi, ch' ella sia un rimedio, che si applica, quando non è più tempo.

Ed è ancor un vano pretesto il dire, che il Teatro è oggigiorno più depurato, cioè ch' egli non è così manifestamente dissoluto, come lo era nei primi tempi: poichè questa pretesa purità non consiste ordinariamente, che nella scelta dei termini, e nel tornio studiato, che sono sovente più pericolosi, di modo che non si osserva distintamente qual sia quel bene, che ha prodotto per i costumi una tal riforma.

Un altro pretesto è quello parti-

colarmente di quei, che hanno costume di frequentare i spettacoli: essi allegano di non sentirne alcun danno; ma questo è quello, che prova la corruzion del loro cuore. Se essi ardiscono ciò dire, direbbero altrettanto delle pitture ignude, ed indecenti. Apportano di più una debole scusa, cioè, che il mondo è pieno di pericoli, che tutto è capace di risvegliar le passioni; ma si può loro rispondere, che non bisogna perciò accrescerne il numero, e voler giustificare un passatempo, che sembra non esser destinato, che per eccitare ancora più le loro passioni, che per riunire sotto un medesimo colpo d' occhio tutto ciò, che può muoverli, o lusingarli: poichè sopra il Teatro si fa plauso all' ambizione, alla gloria, alla vendetta, al punto d' onore, che Gesù Cristo ha condannato espressamente col mondo corrotto.

La terza ragione è presa da ciò, che la rappresentazione dei componimenti teatrali risveglia diverse tentazioni: tutt' i sensi vi sono ammolliti dal piacere, lo spirito v' è tutto occupato dalle follie che vi si rappresentano, e conseguentemente fuor dello stato della vigilanza cristiana sì necessaria per resistere alle tentazioni. Così in assistendovi, è ricercar le tentazioni dell' allegrezza del cuore. Or questo è un orgoglio, e presunzione di credere, che Iddio ci libererà colla sua grazia da un pericolo, in cui noi volontariamente ci esponiamo. Di più, quando ancora gli spettacoli non facessero alcun male effettivo su certi spiriti, essi non sarebbono perciò più innocenti; poichè si danno alla presenza di una infinità di persone, che sono deboli e corrotte, per le quali sono essi evidentemente pericolosi, e così vengono a partecipare del loro peccato. Quindi è, che devesi non solamente temere il male, che produce una cosa, ma si deve temere ancor lo scandalo, che si dà agli altri.

La quarta è, che le comedie insegnano il linguaggio delle passioni d' una maniera facile, ed ingegnosa; ciò ch' è in se stesso pericolosissimo. Esse ispirano il piacer di amare, e di essere amato. In effetto lo spettacolo è una viva rappresentazione di questo attacco appassionato degli uomini verso le donne. Or non vi è cosa che pericolosa per le donne, più uno spettacolo, dov' esse si riempiono del piacere, che hanno di essere amate dagli uomini: perchè secondo lo spirito del Cristianesimo, si deve avere orrore di esser' egli stesso l' oggetto della passione d' una persona, di essere, per così dire, il suo idolo.

La quinta è, che gli spettacoli hanno una opposizione marcata colle principali disposizioni, nelle quali dev' essere un Cristiano, e verso quelle deve tendere, come per esempio, la frequente preghiera per resistere alle tentazioni, dalle quali l' uomo è di continuo assalito, l' amor della parola di Dio, che serve di nutrimento all' anima nostra. Or non v' ha nulla che più faccia uscir l' anima dal suo sesto, e che la renda più incapace di applicarsi alle cose di Dio, nulla v' ha che più le faccia perdere il gusto della pietà, che lo spirito della dissipazione, che genera la frequenza degli spettacoli. Gli spettacoli, come rimarca Bossuet, sono proibiti ai Chierici per quelle ragioni medesime che si portano contro tutt' i Cristiani, come si è loro proibita l' usura.

Finalmente la sesta è presa dalla opposizione, che hanno gli spettacoli colle obbligazioni contratte pel Battesimo, ed all' obbligazione, nella quale noi siamo di riferire le nostre azioni alla gloria di Dio, di modo che noi possiamo dire,

che le facciamo per lui, e per amor suo. Inoltre in qualunque qualità, che un Cristiano si consideri, egli non saprebbe prender parte ad un divertimento ancor profano. Imperocchè se egli si considera come fatto figlio di Dio per il Battesimo, membro di Gesù Cristo, erede del suo Regno, nulla è più opposto a queste gran qualità: e se come peccatore, non si saprebbe unire un simile passatempo collo spirito della penitenza, e la fuga dei piaceri, che sono le disposizioni, nelle quali deve esser l'uomo, quando si riconosce peccatore, ed obbligato di far penitenza.

STACTE, liquore che scola dall' albero della mirra per l' incisione: *Sunt tibi aromata Stacten, & Onycha*. Quest' aromo dovea entrare nella composizione del profumo, che si offeriva nel Santo sull' Altare d' oro. *Exod. cap.* xxx.

STACHIS, *spiga*, Discepolo di S. Paolo, di cui ne fa egli onorevol parola nell' epistola ai Romani: *Salutate Stachyn dilectum meum*. Non si sa veruna particolarità della sua vita.

STADIO, misura di strada di 125 passi geometrici: *Ibant in castellum, quod erat in spatio stadiorum sexaginta*: ciò che faceva dodici miglia in circa italiane. Stadio si dice ancora del luogo, in cui si facevano i pubblici esercizj del corso: *Ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium*.

STARBUZANAI, *ricercatore*, uno degli uffiziali del Re della Persia al di là dell' Eufrate, il quale scrisse alla corte dei Giudei, da poco tempo ritornati dalla cattività: *Exemplar epistolæ, quam misit Thacanai Dux Regionis trans flumen, & Starbuzanai, & consiliatores ejus Arphasachæi, qui erant trans flumen ad Darium Regem*. 1. Esdr. cap. v.

STATER dalla parola greca, che significa *pesare*, pezzo di moneta, che valeva un siclo: *Aperto ore ejus, invenies staterem*. Gesù Cristo mandò Pietro a pescare nel lago di Tiberiade, e l' Apostolo vi prese colla canna un pesce, che avea nella bocca uno *stater*. Questa moneta servì a pagare ciò che Gesù Cristo, e S. Pietro doveano al Tempio, cioè mezzo siclo per ciascuno.

STATUA, immagine scolpita, che rappresenta qualcuno: *Nec facies tibi, neque constitues statuam*. La statua di sale in cui fu cambiata la moglie di Lot, ha dato luogo a molte questioni, per ispiegar la maniera, colla quale fu fatto un tal cambiamento: *Respiciensque ejus uxor post se, versa est in statuam salis*. Ma questo cambiamento essendo incontrastabilmente un miracolo di gastigo, basta al docile Cristiano di crederlo con sommissione, senza vanamente tormentarsi ad indovinare, se questa donna curiosa divenisse realmente una statua di sale, ciò che è più conforme al testo; o se l' espressione della Scrittura debba intendersi figuratamente per uno stato d' immobilità, in cui ella giacque. Se il fuoco, che incendiò tutto il paese di Sodoma, avendo apparecchiato colla sua attività il passaggio alle parti del sale nel corpo di detta donna, lo consolidò, e gli comunicò in qualche maniera la sua essenza: o se il suo corpo essendosi impietrito di poi sul terreno nitroso del mar morto, Mosè, che non ignorava questa virtù inerente al paese, non potè chiamare statua di sale un corpo, ch' egli sapeva di doversi petrificare: finalmente se ella fosse una massa solamente, e se conservò ella la figura di donna, come l' attesta Giuseppe, il quale pretende, ch' ella esisteva ancor nel suo tempo.

La statua, che Nabuccodonosor vide in sogno, era d' una enorme

altezza, d' un aspetto formidabile. La sua testa era d' oro, il suo petto, e le braccia d' argento, il ventre, e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro, e parte di creta. Questo principe destato, si scordò del sogno, ed avendo messo per tale obblio in discredito l' arte dei suoi Maghi, fu costretto di ricorrere a Daniele, che ispirato da Dio, confuse tutt' i savj di Babilonia. Egli disse al Re che sotto la figura della statua Iddio gli avea svelato ciò che dovea succedere agl' Imperj nel decorso dei tempi; che la testa d' oro della statua rappresentava l' impero degli Assirj, la di cui magnificenza era rimarcata dall' oro il più prezioso de' metalli: che il petto, e le braccia d' argento figuravano la Monarchia dei Persiani fondata da Ciro: il ventre, e le coscie di bronzo quelle dei Greci sotto Alessandro: e le gambe di ferro l' impero dei Romani, Daniele aggiunse, che la picciola pietra, che il Re avea veduta sdrucciolar dal monte, e rinversar la statua, annunziava l' ultimo Regno, che distruggerebbe tutti gli altri, e sussisterebbe eternamente: questo è quello del Messia, il di cui Vangelo predicato per tutta la terra, ha soggiogato tutto, ed ha fatto di tutt' i Regni un solo Impero, a cui è promessa l' eternità.

La statua d' oro, che il medesimo Principe fece inalzare nella pianura di Dura, aveva sessanta cubiti d' altezza, e sei di larghezza. Egli ordinò a tutt' i suoi sudditi di adorarla, e tutti ubbidirono, eccettuatine i tre compagni di Daniele, che Nabuccodonosor fece gittar nelle fiamme, d' onde furono miracolosamente estratti vivi. La Scrittura non nomina punto la Divinità, al di cui onore fu eretta la statua. Alcuni hanno creduto, che fosse la statua dell' empio Principe stesso, ma tal sentimento è smentito dalla parola medesima di Nabuceodonosor, il quale rimprovera ai tre giovani la renitenza di adorare i suoi Dei, senza far motto alcuno di se: *Vere nè Sidrach, Misael, & Abdenago Deos meos non colitis, & statuam auream non adoratis?* È verisimile però che la statua fosse stata innalzata in onore di Bel.

STEPHANAS, *corona*, un dei primi della Città di Corinto, che fu battezzato da S. Paolo con tutta la sua famiglia. Egli si consagrò al servizio della Chiesa, ed i Corinti l' inviarono con Acaico, e Fortunato in Efeso per consultar S. Paolo su diversi punti di dottrina, dei quali S. Paolo tratta nella prima Epistola ai Corintj, la quale fu portata dal medesimo Stephanas.

* STEPHANUS, *Stefano* primo martire della nostra Chiesa. S. Stefano primo dei sette Diaconi scelto dagli Apostoli, fu istrutto nella scuola di Gamaliele. I Giudei si sollevarono contro di lui, ma non potendo resistere allo Spirito Santo, che parlava per la sua bocca, corruppero dei falsi testimonj, i quali l' accusarono di bestemmia contro il Tempio, e contro la Legge. Essendo stato citato in piena assemblea, si difese con coraggio, e rimproverò ai Giudei la loro empietà. Questi rimproveri eccitarono il loro furore. Essi si avventarono contro di lui, lo trascinarono fuor di Città, e lo lapidarono. Durante tal tormento, pregava egli per i suoi persecutori; ed avendo avuta la gloria di morire il primo per il nome di Gesù Cristo, gli offerì il suo sangue stesso per quei, che lo spargevano. Il culto di questo S. Martire è antichissimo nella Chiesa, e Dio per mezzo delle sue Reliquie ha operato moltissimi prodigj. *Act.* VI.

STILE, istromento di ferro, e di altra materia, aguzzo da una parte per formar le lettere sopra una ta-

vola intonacata di cera, e schiacciato dall' altra per cancellarle. Quest' uso degli antichi si trova descritto nella Scrittura: *Delebo Jerusalem, sicut deleri solent tabulæ, & delens vertam, & ducam crebrius stilum super faciem ejus*. Iddio voleva fare intendere, che non lascerebbe il menomo vestigio di questa colpevole Città, ma che la distruggerebbe come si scancella ciò che è scritto, rivoltando lo stile, e passandolo per sopra. Geremia dice, che il peccato di Giuda è scritto con uno stile di ferro, ed una punta di diamante, ch' egli è scolpito sulla tavola del loro cuore come sopra delle tavolette: *Peccatum Judæ scriptum est stilo ferreo in ungue adamantino, exaratum super latitudinem cordis eorum*. Questo passo dinota ancora l' uso degli stili, e delle tavolette: *Sume tibi librum grandem, & scribe in eo stilo Hominis*; prendi un gran libro, e scrivi con uno stile d' uomo. La parola *stylus*, non significa qui un di quei stili, dei quali noi parliamo, poichè uom non se ne serviva, che per iscrivere sulla cera, e non sopra la pergamena, che significa qui *Librum*. Egli è probabile, che tal'espressione significhi in questo luogo una maniera di scrivere intelligibile, semplice, naturale, ed opposta allo stile enimmatico dei Profeti.

STIMMATE, *stigma*, segno, o incisione, che si facevano i Pagani sulla carne in onore delle loro false Divinità. Iddio proibisce agl' Isdraeliti di imitarli: *Neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis*. Tolomeo Filopatore impresse una foglia di edera su i Giudei, che avevano abbandonata la loro Religione, per abbracciare quella dei Pagani; e S. Giovanni fa allusione a tale ignominia, quando dice nell' Apocalisse, che la Bestia impresse il suo carattere nella man dritta, e sulla fronte di coloro, che sono ad essa: *Et faciet omnes caracteres in dextera manu sua, aut in frontibus suis*. S. Paolo dice, ch' egli porta le stimmate di Gesù Cristo nel suo corpo: *De cætero nemo mihi molestus sit, ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*. Cioè, ch' egli portava le cicatrici delle piaghe, che aveva ricevute da Gesù Cristo, e ch' esse erano come un segno impresso nella sua carne, per cui conoscevasi, ch' egli apparteneva a Gesù Cristo.

STORACE, liquor prezioso, che scaturisce dall' albero chiamato con tal nome, che si trova nell' Arabia, o nella Siria. Giacobbe ne mandò in dono all' Intendente dell' Egitto, che non conosceva ancora esser suo figlio.

STRUZZO, *struthio*, il più grande degli uccelli, dichiarato impuro dalla Legge di Mosè: *Comedere non debetis struthionem, & noctuam*: come questo animale ama i deserti, Isaia per rappresentare la rovina di Babilonia, dice, che i Struzzi vi abiteranno: *Habitabunt ibi struthiones*. Egli tramanda fuori grida, ed urli; e per ciò si prende per paragon di quei, che si dolgono della miseria: *Faciam luctum, quasi struthionum*. Si paragona eziandio alle madri crudeli, le quali abbandonano i loro Bambini: poichè lo struzzo fa le sue ove, e le copre di sabbia; e per un istinto naturale lascia la cura al sole di schiuderle: *Filia populi mei crudelis quasi struthio in deserto*.

* STUPRO, *stuprum*, è quando si fa violenza a qualche vergine, o qualche donna: vi sono due leggi che lo proibiscono. La prima dice: *Si aliquis in civitate concubuerit cum puella Virgine, quæ alteri desponsata est, & illa non clamaverit; educes utrumque ad portam Civitatis, & lapidibus obruantur; sin autem in agro id fecerit, ipse morietur solus, puella nihil patietur, præ-*

sumitur enim clamasse, sed quia sola erat, non potuit audiri, & liberari. Se dopo che un uomo è stato maritato ad una vergine, un altro uomo la terrà in Città, e la corrompe, voi gli farete uscire tutti e due alla porta della Città, e gli farete lapidare, la giovane, perchè essendo in Città, non ha gridato, e l'uomo perchè ha offesa la donna del suo prossimo. La seconda legge è, se un uomo trova una zitella sola, che non sia stata maritata, e le fa violenza, sarà condannato dai Magistrati di dare al padre della zitella cinquanta sicli, in risarcimento del disonore, che gli ha fatto, e la prenderà per moglie, senza poterla giammai ripudiare: *Si invenerit vir puellam virginem quæ non habet sponsum, & apprehendens concubuerit cum illa, & res ad judicium venerit, dabit, qui dormivit cum ea, patri puellæ quinquaginta siclos argenti, & habebit eam uxorem, quia humiliavit illam, nec poterit dimittere illam cunctis diebus vitæ suæ.*

SUA, *magnifico*, Re di Egitto, di cui Osea Re d'Isdraele implorò il soccorso contro Salmanasar: *Cum deprehendisset Rex Assyriorum Osea, quod rebellare nitens, misisset nuntios ad Sua Regem Ægypti*: Ma la precauzione di questo Principe fu inutile al Re d'Isdraele, di cui Salmanasar distrusse il Regno. Si crede che questo Sua sia l'ottavo Faraone, a cui successe Nechao. La Scrittura fa menzione di alcune altre persone di questo nome. IV. *Reg.* c. XVII.

SUALI, *volpe*, paese nella Tribù di Benjamino, o in quella di Efraimo, che i Filistei devastarono nel tempo di Saul: *Egressi sunt ad prædandum de castris Philistinorum tres cunei, unus cuneus pergebat contra viam Ephra ad terram Saul.* Vi fu ancora di questo nome un figliuolo di Sopha, discendente d'Aser. I. *Reg. cap.* XIII. I. *Paralip.* VII.

SUBA, *armata*, contrada della porzione della Tribù di Nephtali alle radici del Libano, dove i Cananei si erano mantenuti fino a tanto, che Davidde gli rese tributarj: *Abiit quoque in Emath Suba, & obtinuit eam.* Questi popoli dopo la morte di Davidde, avendo voluto scuotere il giogo, forzarono di nuovo Salomone alla conquista del loro paese.

SUBAEL, *conversione*, figlio di Amram, il quale con i suoi dodici figli occupava il tredicesimo luogo tra le ventiquattro famiglie dei Leviti: *De filiis Amram erat Subael.* Ve n'era un altro figlio di Gersone, o nipote di Mosè, un discendente di cui era tesoriere nel tempo di Davidde. I. *Paralip.* XXII. & XXIII.

SUDARIO, o fazzoletto per asciugare il sudor della faccia, d'onde tal voce deriva: *Ita ut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria, & semicinctia.* Questa parola significa eziandio una specie di velo, col quale si copriva il capo, e la faccia dei morti: *Et facies illius sudario erat ligata.* Ma questa parola è particolarmente consagrata a significare il velo, che il Salvatore aveva sulla testa nella sepoltura: *Sudarium quod fuerat super caput ejus.* Molte Chiese si attribuiscono l'onore di aver questo Sudario.

SUE, *vanità*, quattro persone hanno portato questo nome: I. Sue figlio di Abramo, e di Cetura (*Genes.* XXV.) II. Sue Cananeo della Città di Odollam, padre della sposa del Patriarca Giuda, da cui ebbe Her, Onan, e Sela: La tradizione dei Giudei porta, ch'ella inspirò ai suoi figli Her, ed Onan la detestabile risoluzione d'impedire che la moglie Tamar non divenisse madre, e ch'ella morisse di su-

bito in gastigo di questo esecrabile consiglio: (*Genes. c.* XXXVIII.). III. Il nipote di Caleb. IV. Un figlio di Supha della Tribù d'Afer.

SUHITES, chi è del paese di Sue, provincia dell'Arabia deserta, popolata, come si crede, da Sue figlio di Abramo, e d'onde era Baldad amico di Giobbe; *Balda Suhites*. Job cap. II.

SULAMITIDE, *pacifica*, nome della Sposa del Cantico dei Cantici, per allusiane a Salomone, come se si dicesse *Salomonia*, la moglie di Salomone. Nel senso spirituale significa la Chiesa, ch'è la Spasa del vero Salomone: *Quid videbis in Sulamite nisi choros castrorum*. La Chiesa è paragonata ad un bell'esercito regolato in battaglia.

SUNAM, *lor cambiamento*, Città della Tribù d'Issachar, presso della quale i Filistei vennero ad accampare: *Venerunt, & castrametati sunt in Sunam*. Abisag, che Davidde sposò nella sua vecchiaja era di Sunam. *Invenerunt Abisag Sunamitidem*. La donna, in casa di cui alloggiò Eliseo, della qual'egli risuscitò il figlio, era eziandio Sunamitide, cioè di Sunam: *Voca Sunamitidem istam*.

SUNI, *cambiato*, terzo figlio di Gad, capo della famiglia dei Suniti; *Suni ab hoc familia Sunitarum*. Genes. XLVI.

SUPERHUMERALE, ciò che si mette sopra le spalle, Ephod vestimento del Pontefice. *Facies autem superhumerale de auro, & hyacintho, & purpura, coccoque distincto, & bysso retorta, opere polymito*.

SUPERSTIZIONE. Questa parola, che significa un culto eccessivo, e sregolato, non si trova, che nel Nuovo Testamento: *Quæstiones quasdam de sua superstitione habebant adversus eum*. Festo Governatore della Giudea parlando al Re Agrippa, gli disse, che Paolo aveva alcune difficoltà cogli altri Giudei, *toccanti la loro superstizione*. Così parlava di queste due Religioni il pagano ignorante, che non ne riconosceva alcuna.

* *La superstizione generalmente è un peccato, per cui si rende alla creatura un divino onore, dovuto al solo Dio, come fanno gl' Idolatri: ed in questo senso ella attacca il primo comandamento, di non adorare, e servire che Iddio solamente. Ve ne sono sei specie.* I. *L' idolatria, che consiste in adorare il sole, o la luna, o qualche altra creatura.* II. *La magia, cioè, quando si rende al Demonio qualche sorta di culto, non perchè si crede ch' egli sia Dio, ma per tirarne qualche profitto, e far delle azioni sorprendenti per vie diaboliche. I Concilj hanno intimate delle severissime pene contro di quei che esercitano la Magia. Questa proibizione si estende ugualmente contro di quei, che ricorrono nei loro mali ai rimedi dei maghi, quando ancora tai rimedj non consistessero, che in certe parole, e certe cerimonie in apparenza innocenti; poichè secondo la dottrina de' Padri le preghiere, ed i segni non sono stati stabiliti per ciò, e l' effetto di queste sorti di rimedj dev' essere attribuito al patto, che quei, che esercitano tale arte han fatto col Demonio.* III. *Il maleficio, ch' è l' arte di nuocere per la potenza, e soccorso del Demonio, come di voler impedire l' uso del matrimonio.* IV. *La divinazione, che consiste nel far professione di predire le cose nascoste, come sono i pensieri, e le cose future per mezzi ridicoli, o malvagi, ciò che si fa in sei modi:* 1. *per l' invocazione del Demonio.* 2. *per i sogni, e per l' ispezione delle parti del corpo umano, come delle linee della mano, e de' lineamenti del volto.* 3. *per le osservazioni degli astri.* 4. *per il canto*

degli uccelli, e il rincontro di certi animali. 5. *per la sorte: tutte queste cose sono proibite da' Padri, e Concilj.* 6. *la vana osservanza, come quando si osservano certi giorni, che si chiamano felici, o infelici, ed altre cose simili, che si riguardano come di buono o male augurio.* 7. *il culto superstizioso: e questo è di far consistere la Religione, e l' onor di Dio in certe cerimonie vane, ed inutili, e che la Chiesa non ha stabilite. Il Concilio di Trento*, Sess. 11. *ha fatto un Decreto su queste sorti di abusi, per estirparli. Le due ultime specie di superstizione possono qualche volta derivare da ignoranza e semplicità, e sono scusabili, secondo lo stato delle persone che sono inciampate in tali abusi; ma le quattro prime non possono essere scusate, e sono colpevoli, principalmente il Maleficio. Si legga il Trattato della superstizione di* M. Thiers, *e quello del* P. le Brun *Prete dell' Oratorio*, S. Agostino *lib.* 4 *confess. cap.* 3. San Basilio *nel cap.* 2. *d' Isaia*. San Tommaso 2. 2. *qu.* 92 95. *&c.*

SUPH, *giorno*, nome d' uomo, bisavolo d' Elcana, madre di Samuele, e capo della Famiglia dei Suphim, o Sophim, che abitavano in Ramatha, d' onde derivò a questa Città il nome di Ramathaim de Suphim. 1. *Reg. cap.* 1.

SUPHA, *ordinanza che lega*, figlio di Helem della Tribù d' Aser, padre di Sue, d' Arnaphel, di Soal, e di molti altri. 1. *Paral.* VII.

SUPPLIZJ degli Ebrei. La Scrittura fa menzione di molte specie di supplizj usitati presso gli Ebrei, dei quali i principali sono la lapidazione, il fuoco, la decollazione, la corda: e queste erano le pene di morte le più usitate. La croce era in uso presso le altre Nazioni, ma i Giudei non se ne servivano giammai, per far morire qualcuno; solamente dopo la morte essi esponevano il cadavere del delinquente, acciocchè tutto il mondo vedesse, ch' egli era stato punito del suo delitto. Ancor quando Gesù Cristo predisse il genere della sua morte, fece conoscere nel medesimo tempo, che i Gentili lo farebbero morire. Cosicchè tutti i Crocifissi, dei quali parla la Scrittura, erano morti prima di essere stati posti in croce. Oltre questi quattro supplizj, i Giudei ne avevano presi degli altri dai loro vicini, come di gettar nel mare con una mola di molino al collo, supplizio, di cui Gesù Cristo parla: *Expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris*: Di precipitar dall' alto d' una rupe: così Amasia Re di Giuda fece saltar a basso d' una torre dieci mila Idumei, che aveva presi in guerra: *Et alia decem millia virorum ceperunt filii Juda, & adduxerunt ad præruptum cujusdam petræ, præcipitaveruntque eos de summo in præceps, qui universi crepuerunt*: di segare per mezzo il corpo, come il supplizio, che l' empio Manasse fece soffrire ad Isaia, e di cui ne parla Daniele: *Ecce enim Angelus Domini accepta sententia ab eo, scindet te medium*: Di schiacciare sotto le spine: se ne ritrova uno esempio nel libro dei Giudici, in cui si legge, che Gedeone ritornando dalla vittoriosa battaglia contro dei Madianiti, schiacciò sotto le spine, e bronchi del Deserto i principali della Città di Sochot, che gli avevano fatto insulto: *Tulit ergo seniores civitatis, & spinas Deserti, ac tribulos, & contrivit cum eis, atque comminuit viros Sochot*; ed alcuni altri, che sono notati nel libro dei Maccabei, e che s' impiegavano ne' casi straordinarj.

SUR, *pietra*, Principe di Madian, e padre della prostituta, che Phinees ammazzò con Zambri: *Interfecta est cum Zambri filia Sur*.

princ'pis nobilissimi Madianitarum. Sur fu preso, e fatto morire cogli altri Principi di Madian. Vi è stato ancor di questo nome il figlio di Jehil della Tribù di Benjamino Fondatore di Gabaon. *Num. cap.* XXIX.

SUR, Deserto di Sur, che limita la terra di Canaan dalla parte dell' Egitto, e che si estende fino al Mar Rosso: *Profectus inde Abraham in terram australem, habitavit inter Cades, & Sur*. Questo era il nome ancora d' una delle porte del Tempio: *Tertia pars sit ad portam Sur*. *Genes.* XVI.

SURRI SADDAI, *pietra dell' Onnipotente*, padre di Salamiele, capo della Tribù di Simon nel tempo dell' uscita dall' Egitto: *De Simon Salamiel filius Surri Saddai*. Num. 1. 6.

SUSANACHEI, *rose*, popoli, che eran venuti di là dall' Eufrate, per abitare il paese di Samaria, e che si opposero alla riedificazione del Tempio: *Rel'qui consiliatores earum Babylonii, Susanachæi*; è probabile, che questi popoli avevano abitata la Susiana. 1. *Esdr. c.* IV.

SUSANNA, *giglio*, figlia di Elcia, e moglie di Joakim: è celebre nella Scrittura per la castità. Ella dimorava in Babilonia con suo marito, che era il più ricco, e considerabile tra quei della sua Nazione, e vi erano stati trasportati certamente da Nabuccodonosor, nello stesso tempo che vi fu trasferito Daniele. Quantunque i Giudei si riguardassero come cattivi in questo paese, poichè erano sotto un dominio straniero, essi nondimeno vivevano in una gran libertà, colla facoltà di acquistare dei fondi, di governarsi secondo le loro leggi, e d' aver dei Giudici della lor Nazione per regolare le loro differenze. Questo è quel che si rimarca nella Storia di Susanna, di cui si legge, che il Marito era il primo tra i Giudei, in casa di cui andavano spessissimo i Giudici, e dove portavansi tutti quei che avevano ad esaminar qualche negozio. I vezzi di Susanna, che era bellissima, fecero nascere una violente, e colpevole passione nel cuor dei due Vecchj, che erano allora Giudici in Isdraele, ed il loro amore essendosi fortificato dalla frequenza di vedere Susanna divertirsi nel giardino del suo marito, quando il popolo fu ritirato, essi non furono più padroni di loro medesimi, e si diedero ad ogni eccesso del pazzo loro ardore: *Et exarserunt in concupiscentiam ejus; & averterunt sensum suum; & declinaverunt oculos suos, ut non viderent cœlum, neque recordarentur judiciorum justorum*. Questi due Vecchj corrotti si arrossirono lungo tempo di scoprire l' uno all' altro la piaga vergognosa del loro cuore: ma finalmente ruppero la barriera del pudore, e si comunicarono il fuoco, di cui essi bruciavano, per concertare insieme i mezzi di sorprendere Susanna sola nel suo giardino. Essi pertanto un giorno vi si nascosero, e questa virtuosa Donna essendovi entrata, volle bagnarsi, poichè faceva molto caldo, e mandò le sue serve a cercare ciò che l' era necessario. I due Vecchj, profittando della occasione, corsero a lei, le dichiararono l' abbominevole passione, e la minacciarono, se non si rendeva alle loro voglie, di pubblicare, ch' essi l' avean colta nell' adulterio con un giovane. Susanna ridotta ad essere oppressa dalla calunnia la più atroce, se rifiutava di acconsentire alla infame proposizione di questi Vecchi impudici, o a dar la morte all' anima sua, s' ella davasi all' impuro loro amore, si elevò colla fede al di sopra dei sentimenti della natura, e non conoscendo altra disgrazia, che quella di peccare contro il suo Dio, si determinò a soffrire il pubblico disonore, per conservar pura l' anima sua: *Angustiæ sunt mihi undique: si enim hoc egero, mors*

mihi est, si autem non egero, non effugiam manus vestras: sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini. L' amore dei Vecchi si cambiò subito in furore, e dandosi all' eccesso della malvagità, essi divennero gli accusatori di colei, che perdutamente amavano, e la caricarono pubblicamente del delitto d' adulterio, ch' ella non avea voluto commettere. Nel giorno seguente essendo andati secondo il solito nella casa di Joakim, i due Vecchi citarono Susanna, che venne accompagnata da tutta la sua famiglia. Allora quest' impostori mettendo la mano sulla testa, assicurarono, che essi l' avean sorpresa nel suo giardino con un giovane, che non avean potuto arrestare per esser più forte di loro: così Susanna, quantunque innocente, accusata da due uomini di peso, e di autorità, ch' ella non potè rifiutare, nè convincere di falsità, e non avendo alcun mezzo di difendersi, si vide condannata a morte per le parole medesime della Legge. *Sed in ore duorum, aut trium testium stabit omne verbum*. Ma il suo cuore era pieno di confidenza in Dio, a cui s' indirizzò, per opporre la sua testimonianza a quella dei suoi calunniatori. *Deus æterne, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia, antequam fiant, tu scis, quoniam falsum testimonium tulerunt contra me, & ecce morior, cum nihil horum fecerim, quæ isti malitiose composuerunt adversum me*. Iddio esaudì la sua preghiera, e fece vedere in questa occasione che s' egli lascia qualche volta trionfar la calunnia, ciò non è nè per distrazione, nè per impotenza, ma per una profonda sapienza, che si nasconde agli occhi nostri, per esercitare la nostra fede. Egli suscitò il giovane Daniele, per far trionfare la castità di Susanna, e svelar la malizia dei suoi accusatori. Daniele, che Iddio avea ripieno del suo spirito, ebbe il coraggio di opporsi al giudizio che era per farsi. Egli comparve nel tempo, che si portava Susanna al supplizio, e persuase al popolo di tornare all' esame: *Revertimini ad judicium, quia falsum testimonium locuti sunt adversus eam*. Il popolo vi acconsentì, e Daniele interrogando separatamente i due Vecchi, gli convinse di falsità per la confessione di loro stessi, facendoli cadere in contraddizione. Egli domandò a ciascun di loro, sotto qual albero aveano essi sorpresa Susanna col giovane, ed uno rispose sotto un' Elce verde, e l' altro sotto un Lentisco, quando essi avrebbono potuto eludere la questione, con dire di non averci fatta riflessione. Tutto il popolo immediatamente gittò un grido, e benedisse Iddio, che salva quei, che sperano in lui: i due Vecchi convinti d' impostura, soffrirono, secondo il prescritto della legge, il medesimo supplizio, ch' essi volevano far soffrire a Susanna, e furono lapidati: *Cumque diligentissime perscrutantes invenerint falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium, reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit*: Così il sangue innocente si salvò, i calunniatori furon puniti, e tutta la famiglia di Susanna rese grazie a Dio, di non aver permesso, ch' ella soccombesse sotto i tratti dell' impostura.

SUSANNA, una delle Sante Donne, che accompagnavano Gesù Cristo, e lo sostenevano colle loro facoltà. Non si sa nulla di lei, fuor di quello, che ne riferisce il Vangelo: *Joanna Uxor Chusae, & Susanna, & aliæ multæ, quæ ministrabant ei de facultatibus suis*.

SUSA, *giglio*, Città della Persia, Capitale della Susiana edificata nell' ingresso d' una gran pianura, soggiorno dei Re della Persia du-

rante l' iovemo, che v' ora moderatissimo. In questa Città, e sul fiume Euleo, che vi passava, Daniele ebbe la visione d' un ariete a due corna, e d' un caprone, che non avea se non se uno. In Susa eziandio accadde la storia d' Ester, e quivi Neemia ottenne la facoltà di riedificare Gerusalemme. Ella è oggigiorno intieramente rovinata, ed appena si sa il luogo, in cui era ella edificata, sebbene alcuni pretendooo, che questa fosse la medesima che Tuster capitale del Khusitan. *Daniel. cap.* VIII. 2. *Esdr. cap.* I. *Esther cap.* I.

SUTHALA, *Vaso da bere*, figlio di Efraimo, capo della famiglia dei Sutaliti: *Suthala, a quo familia Suthalitarum*. Numer. cap. XXVI. I. Paralip. VII.

TA

TABBAOTH, *anelli*, nome d' uomo, capo dei Matinei: *Filii Hasupha filii Tabbaoth*. I. Esdr. cap. II.

TABEEL, *Dio buono*, un di coloro, che si oppesero alla riedificazione del Tempio: *Mitridates, & Tabeel & reliqui*. Un altro del medesimo nome, il quale aveva un figlio, che il Re Facee, e Rasin volevano porre in luogo di Achaz: *Ponamus Regem in medio ejus filium Tabeel*. Questo è tutto quello che si sa del figlio di Tabeel. S'ignora di qual nazione, e famiglia egli era. I. *Esdr.* IV. *Isai. cap.* VII.

TABELIAS, *battesimo del Signore*, Levita discendente da Merari, stabilito portiere: *Helcias secundus, Tabelias tertius*. I. Paralip. XXVI.

TABEERA, *incendio*, quest' è il nome ebreo di un' accampamento degl' Isdraeliti nel Deserto. Si chiamò così, poichè il fuoco uscì dal Tabernacolo del Signore, e bruciò una gran parte del campo d' Isdraele in pena della mormorazione del popolo: *Vocavitque nomen loci illius incensio, eo quod incensus fuisset contra eos ignis Domini*.

TABERNACOLO: Questa parola, che significa propriamente una tenda, nella Scrittura si prende principalmente per il luogo, dove gli Isdraeliti, durante il loro viaggio nel Deserto, facevano i loro sagrifizj, e adoravano il Signore. Iddio stesso ne diede il modello a Mosè sul Monte: *Facientque mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum juxta omnem similitudinem Tabernaculi, quod ostendam tibi*. Iddio volendo stabilire tra loro un culto uniforme, e regolare cerimonie, fece innalzare nel mezzo del loro campo un Tempio portatile, conforme allo stato dei viaggiatori, che si poteva comporre, e scomporre, e portarsi dove volevasi. Egli era composto di tavole, di pelli, e di veli: avea trenta cubiti di lunghezza, dieci di altezza, ed altrettanti di larghezza, ed era diviso in due parti. Quella in cui si entrava sulle prime si chiamava il *Santo*, e quivi erano il Candeliere, la Tavola coi pani della proposizione, e l' Altare d' oro, sul quale si facevano bruciare i profumi: *Tabernaculum enim factum est primum in quo erant candelabrum, & mensa, & propositio panum, quæ dicitur Sancta*. Questa prima parte era divisa da un velo prezioso dalla seconda, che si chiamava il *Santuario*, o il *Santo de' Santi*, nella quale era l'Arca dell' alleanza: *Post velamentum autem secundum Tabernaculum, quod dicitur Sancta Sanctorum, aureum habens thuribulum, & Arcam Testamenti*. Lo spazio ch' era d' intorno al Tabernacolo si chiamava l' *atrio*, in cui dirimpetto all' ingresso del Tabernacolo era l' *Altare degli olocausti*, ed una gran conca di rame piena d' acqua, in cui si lavavano i Sacerdoti prima di far le funzioni del lor ministero. Questo spazio, che

avea cento cubiti di lunghezza sopra cinquanta di larghezza, era rinchiuso da un giro di cortine, sostenute da colonne di rame, ed il Tabernacolo era medesimamente coperto di molti veli preziosi, su dei quali ve n' erano degli altri di pelo di capra, per garantirli dalla pioggia, e dalle ingiurie dell' aria. Questo Tabernacolo era riguardato come il Palazzo dell' Altissimo, la dimora del Dio d' Isdraele, poichè vi dava delli segni sensibili della sua presenza, e sembrava vegliar quindi ai bisogni del suo popolo, ed esser sempre pronto ad ascoltar le sue preghiere, ed a riccvere i suoi voti, e le sue offerte. Per questa ragione Iddio volle, che fosse situato nel mezzo del campo, cinto da tutte le tende degli Isdraeliti, che erano disposti all' intorno del medesimo secondo il loro ordine. Giuda Zabulon ed Issachar erano all' Oriente; Ephraim, Beniamin, e Manasse all' Occidente; Dan, Aser, e Nephtali erano al Settentrione; Ruben, Simeon, e Gad al mezzodì. Il Tabernacolo fu eretto, e consagrato alle radici del monte Sinai nel primo giorno del primo mese del secondo anno dopo l' uscita dall' Egitto nell' anno del Mondo 2514. Egli tenne il luogo del Tempio tra gli Ebrei fino a tanto, che Salomone n' ebbe edificato uno sul modello, che Davidde gli avea delineato, che fu l' unico centro del culto divino, e che annunziò a tutta la terra l' unità, e la grandezza di Dio, e l' unione di tutto il suo popolo in un medesimo corpo di Religione. Il Tabernacolo dell' antica Legge era secondo la dottrina di S. Paolo l' immagine del Cielo, dove Gesù Cristo è assiso alla destra del trono della Maestà divina, essendo il Ministro del Santuario, e del vero Tabernacolo, che il Signore ha eretto, e non già un uomo: *Qui consedit in dextra sedis magnitudinis in Cœlis, Sanctorum Minister & Tabernaculi veri, quod fixit Dominus, & non homo*. Si può seguendo il pensiero dell' Apostolo, paragonare alle differenti parti del Tabernacolo terrestre, il Mondo visibile, ed invisibile, che sono egualmente sotto posti all' impero di Gesù Cristo. Il primo è un atrio abbandonato alle profanazioni degli empj, come quello del Tabernacolo era esposto alle ingiurie dell' aria: *Quoniam datum est gentibus, & Civitatem Sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus*. La parte del Tabernacolo chiamata il *Santo*, il di cui ingresso non era permesso che ai Sacerdoti, figurava il soggiorno dei Beati, in cui non possono entrare, che i Sacerdoti Re, per offerirvi perpetuamente l' incenso delle loro lodi sull' Altare di oro, ch' è innanzi al trono di Dio. *In priori quidem Tabernaculo semper introibant Sacerdotes Sacrificiorum officia consumantes*. Il Santo de' Santi, dove riposava l' Arca ch' era come il trono medesimo della divinità, e dove il Sommo Pontefice entrava solo una volta l' anno; *in secundo autem semel in anno*, figurava il luogo il più eminente, ed il più intimo del Cielo, dove Iddio ha dipinte le sue perfezioni colli colori i più vivi, e dove egli ha raccolti tutti i tratti della sua grandezza. Quivi risiede la gloria, ed il lume inaccessibile dell' adorabile Trinità. Questo è il vero Santuario, che non è fatto da mano umana, in cui Gesù Cristo ha il diritto di entrare come vero Pontefice, e ch' esercita una eterna oblazione: *Christus autem assistens Pontifex futurorum bonorum per amplius, & perfectius Tabernaculum non manufactum, idest non hujus creationis, neque per sanguinem hircorum, aut vitulorum, sed per proprium sanguinem introivit semel in sancta æterna redemptione inventa.*

Prima che il gran Tabernacolo fosse costrutto, Mosè ne aveva eretto uno più piccolo, ch' era una specie di padiglione situato in mezzo del campo, dov' egli entrava, per parlar con Dio, ed apprendere la sua volontà. Si chiamava il Tabernacolo dell' allenza; e Mosè per ordine di Dio lo eresse lungo il campo, quando gl' Isdraeliti irritarono Dio per l' adorazione del Vitello d' oro: *Moyses tollens tabernaculum, tetendit extra castra procul, vocavitque nomen ejus Tabernaculum fœderis.*

TABERNACOLO nella Scrittura si prende spesso nel significato di casa: *Remisit unumquemque in tabernacula sua*: per significare semplicemente una tenda: *Inebriatus est, & nudatus est in tabernaculo suo*. Si prende per il Cielo, soggiorno dei Beati: *Sanctorum Minister & tabernaculi veri, quod fixit Dominus, & non homo*. Per la Chiesa, che Iddio onora della sua presenza: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*. Questa parola finalmente significa qualche volta tutte le parti del tabernacolo, il Santuario, il luogo Santo, l' atrio, e il Tempio stesso.

La Festa de' Tabernacoli era una delle tre grandi solennità presso i Giudei, che si celebrava dopo la messe nel quindicesimo del Mese Tisri per sette giorni, ch' essi passavano sotto le tende fatte di arboscelli, in memoria dell' accampamento dei loro padri nel Deserto: *Mense septimo festa celebrabitis, & habitabitis in umbraculis septem diebus. Omnis, qui de genere est Israel manebit in tabernaculis, habitare fecerim filios Israel, cum educerem eos de terra Ægypti*. Si offeriva in ciascun giorno della festa un certo numero di vittime in olocausto, ed un bue in sagrifizio per i peccati; ed i Giudei durante tutto questo tempo, facevano feste di allegrezza colle loro mogli, e figli, nelle quali ammettevano essi i Leviti, i Stranieri, le Vedove, e gli Orfani. Spirati i sette giorni, la festa terminava con una nuova solennità, che si celebrava nell' ottavo giorno, ed in cui era proibita ogni fatica, come nel primo. Tutti i maschi dovevano andare al Tabernacolo, e dipoi al Tempio; nè dovevano comparire colle mani vuote, ma offerire al Signore doni, e sagrifizj, ed azioni di grazie, ciascuno a proporzione del bene, che Dio gli aveva dato: *Non apparebit ante Dominum vacuus, sed offeret unusquisque secundum quod habuerit juxta benedictionem Domini Dei sui, quam dederit ei*.

TABITHA, *capra*, nome d' una Donna Cristiana, che dimorava in Joppe, e che si occupava in fare delle buone opere, e delle limosine ai poveri: *Hæc erat plena operibus bonis, & Eleemosynis, quas faciebat*. Tabita essendo morta, si pose sopra una tavola, aspettando che si mettesse in un feretro; e S. Pietro essendo venuto a Joppe in queste circostanze, le Vedove, che Tabita vestiva, si presentarono a lui piangenti; Pietro avendo fatte le sue preghiere, si voltò verso il cadavere, e disse: Tabita levatevi, *Tabitha surge*: subito ella aprì gli occhi, e si mise a sedere, e Pietro la rese vivente ai Santi, ed alle Vedove: *Et cum vocasset Sanctos, & Viduas, assignavit eam vivam*. Actor. cap. IX.

TALENTO, *talentum*. Il talento ebraico valeva tre mila Sicli, e corrispendeva al valore di mille e cinquecento ducati in circa della nostra moneta Napoletana. Si pretende, che i Giudei avessero due sorti di talenti: il sagro, ed il civile; ma questa immaginaria distinzione per rendere più credibile le somme immense, che Davidde lasciò al suo figlio per la costruzion del Tempio,

non ha verun fondamento nella Scrittura, ed è inutilissima, se si considera l'estension del Regno, le conquiste di Davidde, e lo stato florido del suo impero.

TAGLIONE. La Legge di Mosè ordinava la pena del taglione contro di quei, che avevan ferito il prossimo nel corpo: *Oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede, vulnus pro vulnere*. Gl' Interpetri sono divisi sul senso di questa Legge. Alcuni la prendono in tutto il suo rigore; ma altri più fondati sostengono, ch' ella non doveva eseguirsi letteralmente, e che solo comandava, che i Giudici mettessero una egualità, ed una giusta proporzione tra il delitto, e la pena. Del resto questa legge in qualsivoglia senso che si prenda, non riguardava che i Giudici, e regolava i gastighi pubblici; ma i Dottori Giudei abusando della Scrittura, per autorizzare i falsi principj della loro morale, la spiegavano in altro senso, e permettevano ai privati di rendere il male per male: Gesù Cristo rigetta questa falsa spiegazione, e stabilisce il vero senso della legge contro tai Dottori dell' omicidio, e della vendetta: *Audistis quia dictum est oculum pro oculo, & dentem pro dente? Ego autem dico vobis non resistere malo: sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, præbe illi & alteram*.

TALITHA-CUMI, *mia figlia levatevi*, parola Siriaca, di cui Gesù Cristo si servì nel risuscitar la figlia di Jair: *Talitha cumi, quod est interpetratum, puella, tibi dico, surge*. Marc. cap. v.

TALMUD, libro celebre dei Giudei, ch' è come un corpo di Dottrina, il quale comprende la loro religione, le loro leggi, e costumi. Ve ne sono due, quello di Gerusalemme composto dai Rabbini di questa Città, verso l' anno 200 dell' Era Volgare, in favor dei Giudei, che dimoravano nella Giudea, e quello di Babilonia composto in questa Città circa duecento anni dopo il primo, per uso dei Giudei che abitavano al di là dell' Eufrate. I Giudei più volentieri si servono di quest' ultimo, poichè è più disteso, e più chiaro dell' altro. Questi due Talmud sono composti di due parti, il *Misna*, o sia seconda Legge, ch' è una raccolta di tutte le tradizioni dei Dottori Giudei, che il Rabbino Giuda, detto il *Santo*, raccolse in un sol corpo, per timore, che colla dispersione della sua Nazione, non si perdessero; ed il *Gemara*, o sia *complemento*, che il Rabbino Johanan aggiunse al Misna per formare il Talmud di Gerusalemma. Il Gemara di quello di Babilonia è stato composto dal Rabbino *Ase*, che visse cento anni in circa dopo Johanan, e che, dopo di essersi esercitato lungo tempo in *Sora* presso Babilonia, cacciò fuora il suo commentario sul Misna. La sua opera, ch' egli non potè perfezionare, fu continuata dai suoi Discepoli. I Giudei hanno un rispetto straordinario, e sovente preferiscono alla Scrittura Sagra questo libro ridicolo, ch' è pieno di assurde tradizioni, di favole impertinenti, e di bestemmie contro Gesù Cristo. Il Rabbino Maimonide ha fatto un compendio di questa grande opera, da cui togliendone l' inutile, il favoloso, e il puerile, egli ha formato un Digesto compito delle Leggi, e costumi giudaici.

TALPA: animale dichiarato impuro dalla legge di Mosè: *Hæc quoque inter polluta reputabuntur de his, quæ moventur in terra, mustela, & mus ... & talpa*. Se n' è ancor parlato in Isaia, il quale dice, che la cecità dei Giudei giunse fino a dar gli onori divini a questo vile animale: *In die illa projiciet homo idola argenti sui, & simulacra auri*

sibi, quæ fecerat sibi, ut adoraret talpas, & vespertiliones.

TANIS, *monumento*, Città dell' Egitto, una delle più considerabili, e delle più antiche del paese: *Hebron septem annis ante Tanim Ægypti condita est*. Ella era situata in Delta, sopra una delle imboccature del Nilo; e questo è quello, che l' ha fatta chiamare *Taniticum ostium*. Quivi Mosè segnalò l' onnipotenza di Dio con tanti prodigj: *Coram patribus eorum fecit mirabilia in terra Ægypti, in campo Taneos*: Isaia si burla della malvagia politica dei Principi dell' Egitto, che si piccavano di sapienza e prudenza. *Numer*. XIII.

TAPHET, *gotta*, figlia di Salomone, che sposò Ben-Aminadab, che aveva l' intendenza di tutto il paese d' Or: *Ben-Aminadab, cujus omnis Nephatdor, Taphet filiam Salomonis habebat uxorem*. III. Reg. IV.

TAPHNE, *fuga nascosta*, Regina di Egitto, e moglie di Faraone, la sorella di cui fu data in matrimonio ad Adad figlio del Re dell' Idumea: *Et invenit Adad gratiam coram Pharaone valde, in tantum ut daret ei uxorem sororem uxoris suæ germanam Taphnes Reginæ*. III. *Reg. cap*. XI.

TAPHNIS, *protezion coperta*, Città di Egitto, che credesi la stessa di Tanis. Geremia, e gl' Isdraeliti ch' erano con lui, essendosi ritirati a Taphnis, il Signore fece conoscere al Profeta, che Nabuccodonosor prenderebbe questa Città, e vi stabilirebbe il suo trono nel medesimo luogo, dove Geremia aveva cavate delle pietre: *Et factum est verbum Domini ad Jeremiam in Taphnis dicens ... Ecce ego mittam, & assumam Nabuccodonosor Regem Babilonis servum meum, & ponam thronum ejus super lapides istos, quos abscondi, & statuet solium suum super eos*. *Numer*. XIII.

TAPHSAR, questa parola ebrea è spiegata diversamente. Alcuni la prendono per un nome di luogo: *Numerate contra uum Taphsar*; fate delle leve dei soldati in Taphsar, per andare contro Babilonia: altri la spiegano per la nobiltà, o la prendono per un nome di dignità; ed alcuni finalmente la traducono per macchine da guerra. *Jerem. cap*. LI.

TAPHUA, *pomo*, Città situata presso la valle delle canne nella Tribù di Ephraim, e che serviva di confine a questa Tribù, ed a quella di Manasse. Il territorio di Taphua era per sorte addetto a Manasse; ma la Città fu data ai figliuoli di Ephraim: *In sorte Manasse ceciderat terra Thaphua, & Urbs Taphua, quæ est juxta terminos Manasse, filiorum Ephraim*. Vi era un' altra Città di questo nome nella Tribù di Giuda, ed un uomo figlio di Hebron: *Porro Filii Hebron, Core, & Taphua, & Recem*. *Jos. cap*. XV.

TARGUM, *interpretazione*, nome che i Giudei danno alle loro glosse, o parafrasi sulla sagra Scrittura. Esse sono scritte in lingua familiare dei Giudei dopo il ritorno di Babilonia, dove essi si erano quasi scordati della lingua loro naturale. È molto probabile, che nel tempo di Esdra s' incominciasse a parlare in questa lingua, poichè veggiamo, che questo santo Sacerdote leggeva la legge al popolo nel Tempio cogli altri Sacerdoti, e la spiegava agli uditori: *Dixit autem Nehemias & Esdras Sacerdos, & Scriba, & Levitæ interpretantes universo populo*. Intanto malgrado l' antichità di quest' uso, essi non hanno parafrasi scritte che dopo Onkeloso, e Gionatano, i quali vivevano circa i tempi di Gesù Cristo. Il *Targum* del primo è il più stimato di tutti; egli non è occupato che su i cinque libri di Mosè, dei quali egli è una spiegazione letterale.

Quello di Gionatano è su i maggiori, e minori Profeti. Queste due opere sono scritte con uno stile puro, che si accosta al primo linguaggio Babilonico.

TARSO, *ale*, Città celebre della Cilicia, in cui nacque S. Paolo: *Ego sum vir Judæus natus in Tarso Ciliciæ*. Quest' era una Città libera, che meritò il privilegio di Colonia Romana per il suo fedele attacco al partito di Giulio Cesare: e questo privilegio comunicando a tutti i suoi abitanti la qualità di Cittadini Romani, perciò S. Paolo per la sua nascita godeva di tal diritto: *Si hominem Romanum licet vobis flagellare*.

TAVOLE DELLA LEGGE. Iddio diede a Mosè sul monte Sinai due tavole, sulle quali erano scritte di sua propria mano le dieci parole dell' alleanza, o sia i dieci Comandamenti, che contenevano gli articoli essenziali del trattato tra Dio, e il suo popolo: *Dedit Dominus Moysi tabulas testimonii lapideas scriptas digito Dei*. Quando questo Patriarca calò dal monte, e vide il delitto degli Isdraeliti, che adoravano il Vitello d' oro, fu trasportato da santo sdegno; e gittando le tavole, che teneva nelle mani, le infranse, per mostrare al popolo, che l' alleanza, di cui queste tavole erano il monumento e la figura, era rotta per la loro apostasia: che Iddio ormai non era tenuto a nulla verso di loro, e che aveva diritto di punirli come schiavi ribelli: *Projecit de manu tabulas, & confregit ad radicem montis*. Mosè essendo ritornato sul monte, Iddio gli diede le nuove tavole, sulle quali erano scritti i medesimi Comandamenti: *Præcide tibi duas tabulas lapideas instar priorum, & scribam super eas verba, quæ habuerunt tabulæ, quas fregisti*. Queste ultime tavole son quelle, che Mosè pose nell' Arca. Esse in fatti non contenevano, che il Decalogo come le prime, il quale rinchiude tutti i doveri dell' uomo: ma in gastigo della idolatria, in cui era caduto il popolo, Iddio gl' impose per bocca di Mosè la moltitudine delle leggi cerimoniali, e precetti imperfetti, ed inutili, l' osservanza dei quali non poteva condurre alla vita, come avrebbe fatto il fedele componimento dei doveri prescritti dal Decalogo: *Ejeci ergo eos de terra Ægypti, & eduxi eos in desertum, & dedi eis præcepta mea, & judicia mea ostendi eis, quæ faciens homo vivet in eis*. Tale era la legge contenuta nel Decalogo, ch' era il fondamento del trattato di alleanza tra Dio e gl' Isdraeliti; ma questi avendo i primi rotto tal trattato per la loro prevaricazione, meritarono, che Iddio gli aggravasse del giogo pesante d' una moltitudine di leggi, che non potrebbero portare: *Et irritaverunt me Domus Israel in deserto, in præceptis meis non ambulaverunt, & judicia mea projecerunt, quæ faciens homo, vivet in eis ... Ergo & dedi eis præcepta non bona, & judicia, in quibus non vivent*.

TEBBATH, *bontà*, nome di Città, o di paese nella Tribù di Ephraim: *Fugientes usque ad Bethseta, & crepidinem Abelmehula in Tebbath*. I Madianiti accampati nella valle di Tezrael nel tempo di Gedeone, avendo rivolte le armi contro di se stessi, se ne fuggirono fino a Bethseta, e fino all' altura di Abelmehula a Tebbath. *Judic. cap.* VII.

TEBET, o TEVET, *inondazione*, decimo mese dell' anno Ecclesiastico degli Ebrei, quarto nell' anno Civile, che corrisponde parte a Gennajo, e parte a Febbrajo: *Ducta est itaque ad cubiculum Regis Assueri mense decimo, qui vocabatur Tebet*. Nel secondo giorno di questo mese terminava l' ottava della Dedicazione del Tempio purificato da

Giuda Maccabeo, nel decimo i Giudei digiunavano per cagion della versione della Legge fatta per ordine di Filadelfo.

TEMPIO, luogo consagrato a Dio. Questa parola si prende principalmente nella Scrittura per il Tempio famoso, che Salomone edificò in Gerusalemme. Iddio aveva ordinato a Mosè di costruire un Tabernacolo secondo il modello, ch' egli gli diede; ma questo non durò che fino a tanto ch' egli avesse scelto un luogo particolare, dov' egli voleva, che se gli offerissero i sagrifizj; *Cave ne offeras holocausta tua in omni loco quem videris, sed in eo, quem elegeris Dominus*, Iddio rivelò poi a Davidde, che Gerusalemme era questo il luogo, dove voleva, che gli si ergesse un Tempio, e questo pio Principe si apparecchiava ai mezzi di eseguire questo gran disegno, quando il Signore gli fece dire, che quest' onore era riserbato al suo successore: *Filius tuus quem dabo pro te super solium tuum, ipse ædificabit domum nomini meo*. Questo santo Re pieno di zelo per la gloria di Dio, e di rispetto per la Religione, volle almeno contribuire a questa nobile intrapresa, con preparare i materiali, che dovean essere impiegati da un altro alla costruzione di questo edifizio: egli travagliò dunque più di trent' anni ad ammassare oro, argento ed altri metalli per ergere un Tempio, la magnificenza di cui corrispose all' idea, che la sua fede gli dava della grandezza di Dio, e che divenne l' oggetto dell' admrazione dell' universo. Egli ne fece il piano, ed il modello al suo figlio, il quale poco dopo che fu montato sul trono, travagliò all' esecuzione del gran disegno, e lo terminò in due anni con ispese infinite, e con una incredibile magnificenza. Egli s' indirizzò primamente ad Hiram Re di Tiro, per aver degli abili operaj in ogni genere, ed i legni più preziosi del Libano. Il luogo ch' egli scelse per innalzare il superbo edifizio, fu un luogo del monte Sion chiamato *Alloria*, che Davidde avea preparato. Egl' impiegò in differenti lavori un numero incredibile d' operaj, per trasportare i legni da Joppe, d' onde il Re Hiram li mandava in Gerusalemme, cavar delle pietre per inciderle, e pulirle, e trasportarle così senza danneggiarle fin sul monte, ove si edificava il Tempio. Questo edifizio fu fatto sul modèllo del Tabernacolo; ma tutto era molto più grande, e più ricco. Egli consisteva in molte strade, ed edifizj, che occupavano un gran terreno, capace di accogliere tutt' i Ministri, e tutto il popolo. V' erano tre recinti, il primo dei quali si chiamava l' atrio dei Gentili, e conteneva delle gran logge, e dei gran corridori. Il secondo si chiamava l' atrio degl' Isdraeliti, ove il popolo entrava, ed era ancor circondato da logge magnifiche sostenute da due o tre ordini di colonne, nelle quali erano gli alloggi dei Sacerdoti, e Leviti, ch' erano di servizio, e le camere, dove si rinchiudeva tutto ciò, che bisognava al culto di Dio. Nel mezzo dell' atrio del popolo era quello dei Sacerdoti, ch' era un quadro perfetto, cinto ancora di logge, e di edifizj per lo stesso uso. Dal mezzo di questo ultimo recinto si vedeva la parte propriamente chiamata il Tempio, cioè il Santuario, il Santo, ed il Vestibolo. Nel Santo erano il Candeliere d'oro, la Tavola dei pani della proposizione, e l' Altare d' oro, su di cui si offeriva l' incenso. Non v' era nel Santuario che l' Arca dell' alleanza, la quale conteneva le tavole della Legge: ma era ornata di palme di rilievo, dei Cherubini, di legno coperto di lame d' oro, ed altri ornamenti di squisito gusto. Tutto l' interior del Tempio era eziandio decorato di tut-

to ciò, che l' arte, e le ricchezze avevano potuto immaginare di più sontuoso: v' era sparso l' oro con profusione. Le tavole, i candelieri, i vasi d' ogni specie, che vi erano posti in grandissimo numero, erano di questo prezioso metallo. Dopo che furon compite tutte queste opere, e che Salomone diede l' ultima mano a questo pomposo edifizio, egli ne fece la dedicazione colla più grande solennità; e Dio diede un grande splendore a questa festa coi molti miracoli, che dimostravano l' onore, che gli compartiva della sua presenza, e la volontà di esser quivi adorato. Una nube riempì la casa del Signore come un segno della sua presenza, ed un pegno della sua protezione su questo luogo, e su quei che verrebbero ad invocarvi il suo santo nome. Il fuoco discese dal Cielo, e consumò gli olocausti, e le vittime, e la Maestà di Dio comparve con un lume, che riempì d' un santo timore i Sacerdoti, ed il popolo: *Ignis descendit de cælo, & devoravit holocausta & victimas, & majestas Domini implevit Dominum.*

Questo Tempio dopo la sua consagrazione fatta nel 3000. sofferse delle rivoluzioni. Egli fu saccheggiato sotto Roboamo da Sesac Re di Egitto, di poi da Acaz medesimo Re di Giuda, profanato dall' empio Manasse, che osò situarvi gl' idoli, e rovinato dai fondamenti da Nabuccodonosor sotto Sedecia nell' anno del mondo 3416. come aveva predetto Geremia dalla parte di Dio in pena delle abbominazioni, che vi si commettevano dal popolo, e Ministri medesimi del Santuario: *Dabo domum istam sicut Silo, & urbem hanc dabo in maledictionem cunctis gentibus terræ.* Il Tempio stette sepolto sotto le sue rovine per lo spazio di cinquantadue anni fino al primo anno del regno di Ciro in Babilonia. Allora Iddio, che aveva promesso per bocca di Geremia, che il Tempio sarebbe riedificato, inspirò a questo Principe di far pubblicare in tutto il suo Regno il famoso editto, per cui permise ai Giudei di ritornare in Gerusalemme, e di riedificarvi il Tempio del Signore. Partirono essi dunque in folla sotto Zorobabele, ed essendo giunti nella Giudea, si posero con ardore a travagliare i fondamenti dell' opera. Ma quei, che avevan veduto il primo Tempio, vedendo quanto il secondo gli era inferiore nella grandezza, e magnificenza, non potettero frenar le lagrime: *Qui viderant Templum prius cum fundatum esset, & hoc Templum in oculis eorum, flebant voce magna.* Intanto i nemici dei Giudei fecero tanto coi loro intrighi appresso i Ministri di Ciro, ch' essi ebbero la proibizione di continuar l' opera, che dimorò sospesa fino al Regno di Dario figlio d' Istaspe. Allora essi ripresero il lavoro con grande ardore, sostenuti dalle esortazioni di Aggeo, e di Zaccaria, e lo condussero alla sua perfezione, malgrado la malvagia volontà dei loro nemici. Questo Tempio fu salvato dal saccheggio da un colpo dell' onnipotenza del Signore, che punì d' una splendente maniera il ministro d' un Re pagano, che intraprese di entrarvi a forza. Ma il Signore irritato dalle prevaricazioni del suo popolo, che riempiva il luogo sagro di furti, e sagrilegj, lasciò la sua casa alle profanazioni dell' empio Antioco, il quale fece cessare il sagrifizio perpetuo, e mise nel Tempio *l' abominazione della desolazione*, come l' aveva predetto Daniele, col porre sull' altare l' idolo di Giove Olimpio: *Et polluent sanctuarium fortitudinis, & auferent juge sacrificium, & dabunt abominationem in desolationem.* Dopo tre anni Giuda Maccabeo, avendo liberato il suo paese dalle armi Siriane, purificò il Tempio, e vi

ristabilì il culto divino. Egli dimorò in questo stato fino al tempo di Erode, il quale volendo riguadagnare il cuor dei Giudei, ed erigere un monumento, che gli facesse onore, intraprese di riedificarlo. Egli ammassò in due anni tutt' i materiali con una spesa, e travaglio incredibile, e quando tutto fu pronto, demolì il vecchio Tempio, il quale da cinquecento anni ch' era in piedi, aveva sofferte molte vicende e dal tempo, e dalla violenza dei nemici. Egli dunque ne fece incominciare un nuovo, che fu perfezionato in nove anni e mezzo, quantunque si lavorasse ancora negli edifizj esteriori, durante il ministero di Gesù Cristo: *Sono quarant' anni che si edifica il Tempio*, gli dissero, i Giudei. Ecco ciò, che Giuseppe rapporta sul Tempio edificato da Erode, e se dobbiamo stare al suo racconto, questo Tempio è il terzo, che abbiano avuto i Giudei. Ma nulla non è più contrario alla opinion de' Giudei, che hanno sempre chiamato secondo Tempio quello, che fu bruciato dai Romani, e secondo la predizione di Aggeo, il quale aveva predetto, che il Messia onorerebbe colla sua presenza il secondo Tempio, che sarebb' elevato da una gloria molto più grande che il primo: *Et veniet desideratus cunctis gentibus, & implebo Domum istam gloria, dicit Dominus Exercituum .... magna erit gloria domus istius novissimæ plusquam prima*. Egli è dunque indubitato, che il Tempio, in cui Gesù Cristo fu presentato dalla Santa Vergine, e dov' egli comparve più volte, durante il suo ministero, era realmente il secondo Tempio, ch' Erode si contentò di ornare, ed abbellire, e che fu bruciato, e rinversato tutto dai fondamenti da Tito, malgrado tutte le cure, che prese questo Principe per salvarlo. Ma il tempo era venuto, in cui Dio doveva punire con una luminosa maniera gli uccisori del suo figlio, gli inimici dichiarati della sua Religione, e i persecutori ostinati dei suoi Santi. La divina giustizia, la quale si era così manifestamente dichiarata nella prima distruzione del Tempio da Nabuccodonosor, si rese più sensibile, e più spaventevole nella seconda da Tito, poichè i delitti de' Giudei erano montati al colmo, e i loro cuori erano più induriti. Questa vendetta fu loro annunziata coi segni straordinarj, ch' erano altrettanti preludj di questa desolazione, la più grande, di cui si abbia giammai udito parlare: e perchè il popolo non potesse dubitare, che Tito non era lo stromento dello sdegno divino, come l' era stato Nabuccodonosor, Iddio rese inutili tutte le precauzioni, che questo Principe prese per preservare questo magnifico edifizio. Un soldato spinto da un movimento straordinario, si fece alzare dai suoi compagni ad una finestra, e mise il fuoco in questo augusto Tempio. Il Principe accorse, e gridò, che si facesse estinguere la nascente fiamma, ma ella si sparse da per tutto in un' istante, e questa maravigliosa opera fu ridotta in cenere nel medesimo mese, e giorno, che fu ridotta la prima sotto il Re di Assiria.

La Scrittura parla di molti altri Tempi, ch' erano nella Palestina, eretti in onore a Dio, come quello di Garizim edificato dai Samaritani, e distrutto dopo duecento anni da Ircano; e di questo Tempio si parla in S. Giovanni: *Patres nostri in monte hoc adoraverunt, & vos dicitis, quia Hierosolymis est locus ubi adorare oportet*: O sia che essi fossero consagrati agl' Idoli, come i Tempj di Dagon in Gaza, di Baal in Samaria, di Remmon in Damasco, di Nesroc in Babilonia, di Chamos, e di Moloch edificati da Salomone sul monte degli olivi, e molti altri.

Questa parola Tempio si prende ancora, I. Per la Chiesa di Gesù Cristo: *Ita ut in Templo Dei sedeat*; l'Auticristo sederà nel Tempio di Dio, cioè nella Chiesa, nella quale si farà adorare come Dio. II. Per il cielo, ch'è la dimora di Dio: *Dominus in Templo sanđo suo, Dominus in Cœlo sedes ejus*. Egli significa i fedeli, che sono chiamati il Tempio di Dio, poichè vi risiede col suo spirito: *Templum Dei estis, & spiritus Dei habitat in vobis*.

TEMPO, *tempus*, questa parola significa propriamente la durata, o lo spazio che passa da un termine ad un altro: *A tempore usque ad tempus comedes illud*. Ella si prende ancora in molti altri sensi. I. Per il momento favorevole di fare qualche cosa: *Dum tempus habemus operemur bonum ad omnes*. II. Per una parte dell'anno: *Ut sint in signa, & tempora, & in dies, & annos*, III. Per lo spazio di un anno: *usque ad tempus, & tempora & dimidium temporis*. Queste parole di Daniele, e nell'Apocalisse dinotano i tre anni e mezzo, che durarono le persecuzioni di Antioco contro i Giudei, e di Diocleziano contro i Cristiani. *Tempus* marca un anno, *tempora* due anni, *dimidium temporis* la metà dell'anno. IV. Significa l'arrivo di qualcuno: *Prope est, ut veniat tempus ejus*. Redimere il tempo è guadagnare il tempo, come i Maghi consultati da Nabuccodonosor, che gli domandavano tempo, per ispiegare il suo sogno, sperando, cho passerebbe la sua voglia, o che la memoria del suo sogno gli tornerebbe: *Certe novi, quod tempus redimitis*: così in S. Paolo, *redimentes tempus, quoniam dies mali sunt*: quest'è lasciar passare il tempo della collera dei peccatori, ed attender le circostanze più favorevoli. Il tempo di qualcuno è il momento, in cui egli riceve la pena del suo delitto: *Civitas effundens sanguinem in medio sui, & veniat tempus ejus*. I tempi dei secoli passati sono quei, che hanno preceduto il primo avvenimento di Gesù Cristo: *Ante tempora sæcularia*. Il tempo dell'ignoranza è quello, che ha preceduto la venuta del Messia, e la predicazione del Vangelo, in cui le nazioni erano immerse nelle più dense tenebre: *Et tempora hujus ignorantiæ despiciens Deus, nunc annuntiat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant*.

TENEBRE, oscurità: *Tenebræ erant super faciem abyssi*: il Caos era immerso nelle più spesse tenebre, poichè il lume non era stato ancor creato. La piaga delle tenebre, colla quale Iddio punì l'Egitto, è una delle più terribili: *Una enim catena tenebrarum omnes erant colligati*. L'Autor della sapienza fa una descrizione energica dello statu spaventoso, nel quale furono ridotti gli Egizj: *Tenebroso oblivionis velamento dispersi sunt, paventes, horrendi, & cum admiratione nimia perturbati ... Et ignis quidem nulla vis poterat illis lumen præbere, nec syderum limpidæ flammæ illuminare poterant illam nođem horrendam*. Le tenebre, che coprirono tutta la terra nella morte di Gesù Cristo, durarono quasi tutto il tempo, che il Salvatore fu in croce dalla sesta ora fino alla nona, tre ore dopo mezzo giorno: *A sexta autem hora, tenebræ fađæ sunt super universam terram usque ad horam nonam*. Alcuni hanno creduto, che queste tenebre non coprirono che una parte della Giudea, la quale qualche volta è designata sotto il nome di tutta la terra; ma altri pretendono, ch'esse si distesero sopra tutto il nostro Emisfero, o almeno sopra la maggior parte. Le tenebre nel senso figurato si prendono 1. per l'ignoranza della verità: *Dilexerunt homines magis te-*

nebras, *quam lucem*. 2. per il peccato: *Abjiciamus ergo opera tenebrarum*. 3. per disgrazia: *Fuitque dies illa tenebrarum & discriminis*. 4. per l' inferno: *Eleemosynæ ab omni peccato, & a morte liberat, & non potietur animam ire in tenebras*. 5. per la morte: *Numquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua*? Conoscerete voi forse le maraviglie nelle tenebre della morte?

TENTARE, questo verbo ha molti sensi nella Scrittura, che sono facili a conoscersi; ma sopra tutto si prende per provare in buona o mala parte. Così Dio tenta gli uomini per il bene, e per la sua propria gloria, affin di provare la loro virtù, sia con ordinar loro le cose difficili e dispiacevoli, come il comandamento, che diede ad Abramo, d' immolare il suo figliuolo: *Tentavit Deus Abraham*. Egli volle con ciò provare la sua ubbidienza, e la sua fede, assicurarlo con questa prova, e dare a tutti i secoli nella persona di Abramo, il modello d' una perfetta ubbidienza, sia nel suscitare delle traversie, ed afflizioni, come fece al suo popolo nel Deserto quarant' anni, per vedere, s' egli sarebbe fedele nella osservanza dei suoi Comandamenti: *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non*? Questo è il solo senso che può ricevere una tal' espressione in rapporto a Dio, perchè egli non tenta per sedurre, e far cadere nel peccato: *Nemo cum tentatur dicat, quoniam a Deo tentatur, Deus enim intentator malorum est, ipse autem neminem tentat*, il Demonio è colui, che tenta in questa maniera per indurci al male, e farci meritar la collera di Dio: perciò è chiamato il tentatore. *Ne forte tentaverit vos is, qui tentat*. Così egli tentò Davidde, inspirandogli la vana curiosità di sapere il numero dei suoi sudditi: *Satan ... concitavit David, ut numeraret Israel*. Egli osò ancora tentar Gesù Cristo nel Deserto; ed il Salvatore volle permetterlo, per insegnarci a vincere il Demonio col suo esempio, e non lasciarci sedurre: *Tunc Deus ductus est in desertum a spiritu ut tentaretur a Diabolo*. Gli uomini tentano ancora il Signore, sia domandandogli fuor di proposito delle prove della sua Onnipotenza, in esponendosi ai pericoli, dai quali essi non possono uscire senza uno effetto miracoloso del suo soccorso: *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Iddio non è punto tenuto di far miracoli in favor nostro; ed egli da noi non ricerca operazioni, che siano superiori alle nostre forze. Si tenta eziandio per diffidenza, quando si dubita delle sue promesse, e quando non si presta un' intiera fede alle sue parole. Così gl' Isdraeliti lo tentarono nel Deserto dopo tante maraviglie, che avea fatte, per assicurarli della sua potenza e della paterna cura, che si degnava prender di essi: *Tentaverunt Dominum dicentes; est ne Dominus in vobis, an non*?

TENTAZIONE, nome d' uno accampamento degl' Isdraeliti nel Deserto, chiamato altrimente Raphidim: *In incendio quoque, & in tentatione, & in sepulchris concupiscentiæ provocastis Dominum*. Il popolo, a cui mancava l' acqua, se la prese con Mosè, e gli rimproverò di averlo portato dall' Egitto, per farlo morir di sete nel Deserto; perciò Mosè chiamò questo luogo col nome di tentazione. *Et vocavit nomen loci istius tentatio*.

TEREBINTO, albero resinoso comunissimo nella Giudea, e di cui spesso si parla nella Scrittura. Il Terebinto, sotto il quale si pretende, che Abramo accolse i tre Angioli, è rinomatissimo nell' antichità, ed Eusebio assicura, che nel suo tempo era eziandio in gran ve-

nerazione. Si sono spacciate delle favole su questo preteso Terebinto, e sarebbe stato necessario primamente provare, che l' albero, sotto del quale Abramo accolse gli ospiti celesti, non era uno; ciò che è impossibile dalla Scrittura, la quale non lo nomina; *Et requiescite sub arbore*. Giacobbe atterrò gl' Idoli (che la sua gente avea trasportati dalla Mesopotamia, e che sarebbero stati per essi una occasione di scandalo, e di caduta) sotto il Terebinto, ch' era dietro la Città di Sichem: *At ille infodit ea subter terebinthum, quæ erat post urbem Sichem*. Quest' albero fa molta ombra, e stende i suoi rami molto lungi; e perciò la sapienza, la di cui forza, ed efficacia si spande da tutte le parti, si paragona ad un Terebinto: *Ego quasi terebinthus*. Ed Isaia paragona il popolo giudaico ad un gran terebinto secco, i rami del quale seccati si distendono lontano: *Erit in extensionem sicut terebinthus, & sicut quercus, quæ extendit ramos suos*. Genes. cap. xxxv.

TERFALEI, *ladri*, popolo dell' Assiria, che discendeva dalle colonie della medesima: *Reliqui consiliatores eorum Dinaei, Terphalaei*. *Esdr. cap.* iv.

TERRA, significa i. Elemento terrestre, che ci sostiene: *Vocavitque Deus aridam terram*. ii. Tutta la materia che fu creata nel principio: *In principio creavit Deus cælum & terram*; cioè la materia di tutti gli esseri sensibili, iii. Tutto ciò, che si contiene nel globo terrestre: *Domini est terra, & plenitudo ejus*. iv. Gli uomini, che l' abitano: *corrupta est terra coram Deo*. v. Questa parola si prende per un luogo particolare: *Et tu Bethlehem terra Juda*. vi. Per i frutti della terra: *Si præcepero locustæ, ut devoret terram*. vii. Per la sepoltura: *Antequam vadam ad terram tenebrosam, terram miseriæ, & tenebrarum*. viii. Per la polvere: *terram comedes*. La terra dei viventi dinota la dimora dei Beati, di cui la Giudea, ove Iddio regnava d' una particolar maniera, era la figura.

TERTULLO, Oratore dei Giudei, il quale perorò contro S. Paolo avanti del Governator Felice: *Cœpit accusare Tertullus*. Act. xxiv.

TERZIO, nome proprio di un Cristiano, che serviva di Segretario a S. Paolo: *Saluto vos ego Tertius, qui scripsi Epistolam in Domino*. Alcuni fondandosi su ciò, che *Silas* in ebreo significa terzo, pretendono, che *Tertius* non sia altri che questo *Silas*, il quale accompagnò S. Paolo in una parte dei suoi viaggi.

TESTA, *capo*, Questa parola, oltre il suo natural significato, ne ha molti altri nella Scrittura. Si prende i. Per cominciamento: *In capite libri scriptum est de me*. ii. Per il punto principale di qualche cosa: *Hic factus est in caput anguli*. iii. Per il capo, che regge o governa; *Nonne caput in tribubus Israel factus est?* Quando voi siete piccoli ai vostri occhi, non siete voi divenuto il capo, e la testa di tutte le Tribù d' Isdraele, disse Samuele a Davidde? iv. La vita: *Periculo capitis nostri revertetur ad Dominum suum Saul*; Davidde farà la sua pace a spese della nostra vita. v. Stato, Regno: *Ephraim fortitudo capitis mei*, Efraim è la forza del mio Regno. vi. Origine, sorgente di qualche cosa: *Inde dividitur in quatuor capita*. vii. Significa veleno, poichè ordinariamente nella testa degli animali si contiene il veleno: *Caput aspidum suget*.

Andar colla testa bassa, è star nella tristezza: *Abjecerunt in terram capita sua Virgines Jerusalem*. *Curvar la testa* è affettare un' aria mortificata. *Numquid contorquere quasi circulum caput suum, & cinerem*

sternere? Numquid istud vocabis jejunium? Il digiuno consiste forse egli, nel fare come un cerchio la sua testa con piegare il collo? *Dare caput*; è ostinarsi nel far qualche cosa: *Dederunt caput ut convertentur ad servitutem suam*. I Giudei si sono ostinati nel voler ritornare alla loro primiera servitù. *Elevar la testa* di qualcuno è metterlo in onore: *Elevavit Evilmerodach caput Joahim Regis Juda, & eduxit eum de domo carceris*. Ungere la testa di qualcuno con unguento, è colmarlo di ogni specie di bene. *Impinguasti in oleo caput meum*; per allusione a ciò che si praticava nelle cene, nelle quali si versavano degli unguenti sulle teste dei convitati. *Alzar la testa* è prender coraggio: *Est qui ab humilitate levabit caput*: tal' uomo si eleva dal seno dell' umiltà. *Muover la testa* esprime i differenti sentimenti, coi quali uno è disposto verso l' altro. I. Questo è un segno di disprezzo e d' insulto: *Post tergum tuum caput movit*; Sennacherib ha scossa la sua testa dietro voi, o Gerusalemme. II. Quest' è un segno di gioja, e di sensibilità. I Parenti di Giobbe, dopo la sua guarigione, si condussero da lui a congratularsi; *& moverunt caput super eum*. Scoprir la testa era un segno di lutto *Capita vestra nolite nudare*. Mosè proibisce di fare il lutto per la morte di Nabad, ed Abiu. Si copriva qualche volta eziandio la testa in segno di afflizione: *Rex operuit caput suum, & clamavit voce magna, Fili mi Absalon!*

TESTAMENTO, *testamentum*: Questa parola latina significa l' atto dell' ultima volontà di qualcuno, che dispone dei suoi beni; ma nella Scrittura l' Ebreo *Barith*, che i Settanta hanno tradotto con una voce greca, che significa Testamento, significa patto, alleanza; e si mette per dinotar le due alleanze, che Iddio ha fatte cogli uomini sia per l' antica Legge, sia per la nuova. La prima fu contrattata per il ministero di Mosè col popolo Ebreo, a cui Iddio promise la terra di Canaan, e l' abbondanza dei beni temporali purchè osservasse la sua legge. Quest' alleanza, ch' era impotente, ed inutile, ha dato luogo ad un' altra stabilita sopra migliori promesse, e non è che il compimento di quella, che Iddio avea fatta con Abramo, a cui Dio avea promesso di farlo padre d' una numerosa famiglia, e di dare alla medesima l' eterna salute per mezzo di Gesù Cristo. Geremia distingue queste due alleanze per i caratteri, che sono loro proprj. *Ecce dies venient, dicit Dominus, & feriam domui Israel, & domui Juda fœdus novum, non secundum pactum meum, quod pepigi cum patribus eorum, in die, qua apprehendi manum eorum, ut educerem eos de terra Ægypti, pactum, quod irritum fecerunt, & ego dominatus sum eorum, sed hoc erit pactum quod feriam cum domo Israel post dies illos . . . dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam, & ero eis in Deum, & ipsi mihi erunt in populum*. S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei prendendo la parola *testamento* nel suo original senso, dice, che la prima alleanza non è stata suggellata che col sangue delle Bestie: *Hic sanguis testamenti, quod mandavit ad vos Deus*: ma che la nuova Alleanza essendo un vero Testamento, è stata confermata, come i Testamenti, per il sangue del Testatore, cioè per la morte di Gesù Cristo: *Ideo novi Testamenti mediator est, ut morte intercedente in redemptionem earum prævaricationum, quæ erant sub priori Testamento, repromissionem accipiant qui vocati sunt æternæ hæreditatis. Ubi enim testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris*.

La parola *Testamento* ha molti significati relativamente ad una di queste due alleanze. *Arca Testamenti*: questa è l'Arca, ov'erano le tavole della Legge. *Mons Testamenti*, è il Monte Sion, dov'era situato il Tempio, in cui era custodita l'Arca. *Angelus Testamenti*, è Gesù Cristo, inviato per annunziare agli uomini l'alleanza, della quale dovea essere il mediatore col suo Sangue, che il Figliuol di Dio ha sparso per confermar l'alleanza. *Testamentum circumcisionis*, è l'alleanza, che Iddio fece con Abramo nel prescrivergli la circoncisione: *In carne ejus stare fecit testamentum*. Questa parola si prende ancora per la Legge di Dio: *inique non egimus in testamento tuo*. Si prende per un decreto, cosa determinata: *Memento quoniam mors non tardat, & testamentum Inferorum, quia demonstratum est tibi*. Ricordatevi della morte, che non tarda, e di questo decreto, che v'è stato intimato.

Testamento Antico, e Nuovo sono le Sacre Scritture dell'antica, e della nuova Legge. Si legga l'articolo Biblia nel I. Tomo di questo Dizionario.

TETRARCA, questa parola greca significa colui che governa la quarta parte d'uno stato senz'avere il titolo di Re: *Audivit Herodes tetrarcha famam Jesu*. Questo Erode, di cui parla la Scrittura, era Antipa, figlio del grand'Erode, a cui Augusto aveva data la quarta parte del Regno di suo padre sotto il nome di Tetrarchia. Egli ne aveva data una seconda a Filippo col medesimo titolo di Tetrarca, e le due altre ad Archelao sotto il titolo di Etnarchia. Alcune volte il nome di Tetrarca si dava ai Re, e similmente a quei, che non possedevano che la più piccola parte d'uno stato.

THABOR, *altezza*, monte celebre della Galilea presso Nazareth, che s'innalza in mezzo d'una vasta campagna, fino all'altezza di trenta stadj. Nella sua cima v'è una pianura molto ampla, ov'era edificata una fortezza, e dove si eresse di poi un gran Monastero, ed una magnifica Chiesa. Sul monte Tabor Barac congregò la sua armata contro Sisara Generale di Jabin: *Vade & duc exercitum in monte Thabor*: E nel piano di Esdrelon al piè di questo monte Sisara fu vinto. La Valle di Jezrael, ove Gedeone vinse i Madianiti, e gli Amaleciti, è ancora all'intorno di Tabor, ed il torrente di Cisson vi prende la sua sorgente. Si crede molto comunemente, che su tal monte Gesù Cristo fu trasfigurato, quantunque gli Evangelisti non ne dicano nulla, e che il cammino, che fanno fare a Gesù Cristo non pare favorevole a questa opinione. V'era una Città di questo nome nella Tribù d'Issachar, ed una in quella di Zabulon. La quercia di Tabor, ove Saul rincontrò tre uomini, da cui ricevette sette pani, *cum veneris ad quercum Thabor*, era tra Betlemme, e Bethel.

THACASIN, *l'ora del Principe*, Città della Tribù di Zabulon: *Pertransit usque ad orientalem plagam Gethopher & Thacasin*. Jus. cap. XIX.

THADAL, *chi frange il giogo*, Re dei Gentili, *Thadal Rex Gentium*, o di *Goim* secondo l'Ebreo. Si crede, ch'egli comandasse alla Galilea dei Gentili, ch'era al di là del Giordano, *Genes.* XIV.

THADDEO, *lode*, cognome di Giuda, fratello di Giacomo il minore, il quale è chiamato così, per distinguerlo dal perfido Giuda: *Jacobus Alphæi, & Thadæus*. Si crede, che sia differente da un altro Taddeo del numero dei settanta Discepoli, di cui si parla nella Storia apocrifa d'Abgaro Re di Edessa.

THAHAT, *terrore*, nome del luogo, ove accamparono gl'Isdraeliti

nel Deserto: *Profectique sunt de Maceloth, & venerunt in Thabat*. Vi sono stati due uomini del medesimo nome. *Num. capit.* XXXIII. I. *Paralip.* VI. & VII.

THALASSAR, *collezione dei cantici*, Provincia dell' Asia, di cui s' ignora la situazione, e ch' era probabilmente circa le sorgenti dell' Eufrate e del Tigri. Rabsace Coppiere di Sennacherib disse ad Ezechia, che gli Dei delle nazioni non poterono garantire dalle mani del suo padrone i figli di Eden, ch' erano in Thalassar: *Subverterunt patres mei Gozam, & Haram, & Reseph, & filios Eden, qui erant in Thalassar*. Isaiæ XXXVII.

THALASSA, *mare*, nome di Città al mezzo giorno dell' Isola di Creta: *Venimus in locum quemdam, qui vocatur boni portus, cui juxta erat civitas Thalassa*. *Actor.* XXVII.

THAMAR, *palma*, moglie di Her, primogenito di Giuda: *Dedit Judas uxorem primogenito suo Her nomine Thamar*. I delitti di Her avendolo reso abbominevole agli occhi del Signore, fu colpito dalla morte, e Giuda ordinò ad Onam suo secondogenito di sposar la vedova, affin di far rivivere il nome del suo fratello nei figli, che nascerebbero da questo matrimonio, uso, che avea la sua origine nella tradizione della famiglia di Noè, e di cui la Legge di Mosè ne fece un precetto. Onam, il quale sapeva, che i figli non apparterrebbero a lui, non volle dar posterità al suo fratello; e perciò il Signore lo fece ancor morire. Allora Giuda consigliò a Thamar, di ritirarsi nella casa di suo padre fino a tanto, che Sela suo terzogenito fosse in età di sposarla, ma com' egli temeva che questi non dovesse avere la medesima sorte delli due suoi fratelli, non curò di effettuar la sua promessa, e Thamar pensò di sorprendere Giuda medesimo, per aver figli da lui. Ella si travestì dunque da donna di traffico, e nel giorno, che seppe di dover Ginda andare in Thamnas, si pose sulla strada: Giuda, che non la riconobbe, e che la prese per una donna di malvagia vita, le promise un capretto, se acconsentiva alle sue voglie. Le diede per pegno della sua promessa il suo anello, i suoi braccialetti, e il suo bastone. Dopo tre mesi, fu detto a Giuda, che la sua nuora era incinta, ed il Patriarca la condannò ad esser bruciata viva: *Producite eam ut comburatur*. Nell' atto che si portava al supplizio, ella rimandò il bastone, l' anello ed i braccialetti al suo suocero, facendogli dire, che avea ella conceputo da colui, a cui appartenevano tai pegni: *De viro, cujus hæc sunt, concepi, cognosce cujus sit anulus, & armilla, & baculus*. Giuda confessò allora, che ella era più giusta di lui, che non era caduta nel peccato, che per un effetto della sua passione; quando per contrario ella ciò non avea fatto, che per aver figli dalla sua famiglia, e soggiunse, ch' egli era stato ingiusto nel non averle fatto sposare il suo figlio Sela. Intanto ella partorì due gemelli, Pharez, e Zara. Questo Pharez figlio della incontinenza di Giuda è quello, che per un seguito di discendenti ha dato al mondo il Giusto per eccellenza, e Thamar divenuta madre per un' incesto, si ritrova nella genealogia del Salvatore, il quale volle avere dei padri d' una scandalosa vita, per insegnarci, che il mistero della salute degli uomini era opera della sola misericordia di Dio, e che niun peccatore viene escluso dalla speranza di partecipare del frutto della Redenzione. *Genes.* XXVIII.

THAMAR, figliuola di Davidde, e di Maaca, era una Principessa di una perfetta beltà, che inspirò violenta passione al suo fratello Amnon; ma questo giovane Principe dispe-

rando di poterla soddisfare, e non potendo più estinguere il fuoco, che lo divorava, ricorse ad uno stratagemma, che gli consigliò Jonadab suo amico, ed egli finse di essere infermo. Il suo padre essendo venuto a visitarlo, egli lo pregò di mandargli la sua sorella Thamar, per preparargli da mangiare. Ella vi andò, e quando gli presentava ciò che avea fatto cucinare, Amnon avendo licenziati tutti, le fece violenza senza esser tocco dai suoi gridi, nè dalle sue preghiere: *Noli, frater mi, noli opprimere me, neque enim hoc fas est in Israel, noli facere stultitiam hanc*: *ego enim ferre non potero opprobrium meum*. A questo sanguinoso oltraggio, Amnon, a cui la veduta dell' oggetto rimproverava il suo delitto, ne aggiunse un altro, egli fece discacciare vergognosamente la sua sorella da lui disonorata, e Thamar si ritirò gridando, e dando segni del più gran dolore: *Quæ aspergens cinerem capiti suo, scissa talari tunica, impositisque manibus super caput suum, ibat ingrediens, & clamans*. Assalonne suo fratello, che la incontrò, facilmente scoprì il soggetto della sua afflizione, egli la ritirò presso di se, e la consigliò a non far rumore. In quanto a lui, conservò nel suo cuore un vivo risentimento di questo affronto, e meditò d' allora di tirarne una strepitosa vendetta. Tanto praticò poco dopo, coll' eseguire il decreto di morte, che la divina giustizia avea intimato contro il colpevole. Vi è stata eziandio un' altra Thamar figliuola di Assalonne, *& filia una nomine Thamar eleganti forma*; ed una Città, ch' è notata da Ezechiello come una dei limiti della Giudea dalla parte del mezzodì: *Plaga australis meridiana a Thamar usque ad aquas contradictionis*. II. *Reg.* XIII. *&* XIV. *Ezech.* XXVII.

THAMNA, *tumulto*, moglie di Eliphaz figlio d' Esau: *Erat autem Thamna concubina Eliphaz, filii Esau, quæ peperit ei Amalech*. Vi fu ancora un uomo di tal nome discendente d' Esau, e che governò l' Idumea dopo la morte d' Adad: *Hæc ergo nomina ducum Esau in cognationibus, & locis, & vocabulis suis, Thamna dux &c.* I. Paralip. c. I. Genes. c. XXXVI.

THAMNATA, Città della Palestina nella Tribù di Giuda, sulla via di cui si assise Thamar, per sorprendere il suo suocero. Questa Città è probabilmente la medesima, che quella, la quale fu nel seguito capitale della Toparchia Thamnitica, e che divenne famosa negli ultimi tempi della Repubblica Giudaica. Si crede ancora, che questa Città di Thamnata sia quella, ove Sansone si ammogliò: *Samson gener Thamnathæi*; Sansone genero d' un uomo di Thamnata: *Genes.* XXXVIII. *Judic.* c. XIV.

THAMNAT-SARAA, *puzza*, Città della Tribù di Ephraim, situata nel paese chiamato il Monte di Ephraim, ove Giosuè si stabilì, e fu sepolto. *Sepelieruntque eum in finibus possessionis suæ in Thamnat-Saraa*. *Jos.* XIX.

THAMNUS, mese de' Giudei quarto dell' anno Ecclesiastico, e decimo dell' anno Civile, che corrispondeva alla Luna di Giugno. Nel decimosettimo giorno di questo Mese i Giudei celebravano un digiuno in memoria del gastigo, col quale Iddio punì l' adorazione del Vitello d' oro. Essi fanno ancor memoria della malattia, con cui fu punita Maria, per aver mormorato contro di Mosè.

THANA, *chi si umilia*, Città della Tribù di Manasse di qui dal Giordano, la quale fu ceduta ai Leviti della famiglia di Caath. *Jos. cap.* XXI.

THANAT-SELO, *figlio d' errore*, Città della Tribù d' Ephraim, di cui ella è il confine dalla parte dell' O-

riente : *Circuit terminos contra Orientem in Thanat-Selo . Judic. c.* xiv.

THAPSA , *passaggio* , Città della Tribù d'Efraim presso Thersa , la quale avendo chiuse le porte all' usurpatore Manahem , fu presa , e rovinata dai fondamenti : *Tunc percussit Manahem Thapsam , & omnes qui erant in ea , & terminos ejus de Thersa , noluerant enim aperire ei* . iv. *Reg. c.* xv.

THARA , *Erede* , Uffiziale del Re Artaserse , il quale guardava il palazzo , ed avendo conspirato contro il suo Principe con Bagatha suo collega , fu scoperto da Mardocheo , e condannato a morte : *Qui de utroque habita quæstione , confessos jussit duci ad mortem . Esth.* xii.

THARACA , *Inquisito grossolano* , Re di Etiopia , cioè del paese di Chus , situato sul lido orientale del Mar Rosso . Questo Principe si mise in campagna con un potente esercito , per venire in soccorso di Ezechia , attaccato da Sennacherib · *Audivit de Tharaca Rege Æthiopiæ , dicentes ; egressus est , ut pugnet contra te* . Sennacherib occupato allor all' assedio di Lachis , andò innanzi a Tharaca ; ma egli non ebbe tempo di raggiugnerlo , perchè l'Angiolo del Signore ammazzò lui con altri 95,000 in una sola notte . iv. *Reg. c.* xix.

THARE , *chi forisce* , figlio di Nachor , e padre di Abramo , di Nachor , e di Aran : *Vixit Thare septuaginta annis , & genuit Abraham , & Nachor , & Aaran* . Thare dimorava in Ur nella Caldea , ed egli ne uscì col suo figlio Abramo , per andare ad Haran Città della Mesopotamia , dove morì nell' anno del Mondo 2082 in età di 275 anni . La Scrittura chiaramente dice , che Thare era idolatra quando stava nella Caldea : *Trans fluvium habitaverunt patres vestri ab initio . Thare pater Abraham , & Nachor ; servieruntque diis alienis* ; ma avendo appreso dal suo figlio Abramo il culto del vero Dio , rinunziò ai suoi Idoli , nè mai più gli adorò . *Genes. cap.* xi.

THARE , accampamento degl' Isdraeliti nel Deserto : *De Thabat castrametati sunt in Thare* . Essi partiron di là , per andare a Methea . *Numer. cap.* xxxiii.

THARSIS , *pietra preziosa* . Secondogenito di Javau , che regnò nella Cilicia , chiamata col suo nome Tharsis ; *Prædavitque omnes filios Tharsis* ; egli saccheggiò tutti gli abitanti di Tarsi , cioè della Cilicia , di cui Tarsi era la Capitale . Vi è stato ancora di tal nome un uomo della Tribù di Beniamino , ed un Satrapo dei Persi Cortegiano d' Assuero , del numero di quei , che questo Principe consultò su quel che doveva fare alla Regina Vasti , che aveva rifiutato di portarsi alla sua cena . *Genes.* x. i. *Paralip. cap.* vii. *Esth. c.* i.

THARSIS , paese , ove Salomone mandava i Vascelli per riportarne l'oro , e i legni preziosi : *Classis Regis per mare cum classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis* . Vi sono molte opinioni sulla situazione di *Tarsis* . Si prende per Tarso della Cilicia , di Cartagine , di Tortosa nella Spagna , di Tunisi nell' Africa , di Tasso Isola del mare Egeo , e per molti altri luoghi . Ma come questi paesi sono in differenti luoghi , non si possono spiegare tutti i passi , nei quali si parla dei Vascelli di Tarsi , che con intendere per questa voce il mare in genere ; e per Vascelli di Tarso , quei , che s' impiegano nei viaggi lunghi per opposizione alle piccole barche ; perchè se si voglia sempre intendere questa parola di Tarso nella Cicilia , è facile il provare , che si apparecchiavano i Vascelli di Tarso , o per andar da Tarso nei luoghi , d' onde non è verisimile che si volesse andare da questa Città . Quei

navigli, per esempio, che Salomone faceva partire d' Asion-Gaber, porto del mar Rosso, per Tarso, non erano certamente destinati per Tarso della Cilicia, ch' è sul Mediterraneo, in luogo che Giona poteva venire in quest' ultima Città, con imbarcarsi a Joppe, porto del Mediterraneo; *Surrexit Jonas, ut fageret in Tharsis*. In questo passo *Tharsis* significa Tarso della Cilicia, ciò che non può significare nel primo. É dunque probabile, che gli Ebrei intendevano sovente per *Tharsis* (che nella loro lingua significa Oceano) il Mare in genere, come i Latini l' intendono per *Pontus*, ch' è un nome particolare del Mar di Ponto, e che i Vascelli di *Tharsis* significavano ora quei che partivano d' Asion-Gaber per l' Oceano, ed ora quei, che partivano da Joppe per il Mediterraneo. III. *Reg. c.* X.

THARTAC, Idolo degli Evei, che aveva la figura d' un Asino: *Hevæi fuerunt Nebohoz, & Thartac*. IV. *Reg. cap.* XVII.

THARTAN, *colui che presiede ai tributi* offiziale di Sennacherib, che fu rimandato con Rabsace per parlare ad Ezechia: *Misit Rex Assyriorum Thartan*. IV. *Reg. c.* XVIII.

THASI, *chi obblia*, cognome di Simone Maccabeo figlio di Matatia: *Simonem, qui cognominabitur Thasi*. I. *Machab. c.* II.

THATANAJ *chi dà*, Signore Persiano, un di coloro, che vollero impedire i Giudei di riedificare il Tempio e le mura di Gerusalemme; egli venne con Starbuzanai a domandare ai Giudei, per ordine di chi essi avevano fatta tale intrapresa: *Quis dedit vobis consilium, ut Domum hanc ædificaretis, & muros ejus instauraretis?* Poco contento della risposta dei Giudei, scrissero a Dario ciò che si faceva; ma questo Principe ordinò loro, di lasciare i Giudei a proseguir l' opera, e perfezionar la casa di Dio: *Nunc ergo Thatanai Dux Regionis, quæ est trans flumen, Starbuzanai, procul recedite ab illis, & dimittite fieri Templum Dei*. I. *Esdr. c.* V.

THAU, ultima lettera dell' Alfabeto Ebreo, che aveva prima la figura di una Croce, prima che i Giudei si servissero del carattere Caldaico, e che nel tempo di S. Girolamo conservava ancora questa figura nell' Alfabeto Samaritano. Dipoi si è alterata, e se l' è data la figura del T ch' ella ha al presente. Questa lettera tira la sua origine da una parola Ebrea, che significa *segno*. E perciò i Settanta traducono questo passo di Ezechiele: *Signa signum super frontem virorum gementium, & dolentium, super cunctis abominationibus, quæ fuerunt in medio ejus*: Mettere un segno sulla fronte di quei, che gemono, e che sono nel dolore alla veduta di tutte le abbominazioni, che si fanno in Città. Essi l' intendono d' un semplice segno impresso sulle fronti di queste persone; ma nulla impedisce, che non si spieghi d' un segno determinato per la lettera *Thau*, come l' ha fatto S. Girolamo; e questo *Thau* segno di salute per quei, che Iddio riserva colla sua misericordia, è nel medesimo tempo una rappresentazione della Croce salutare di Gesù Cristo, che ci salva, e che noi portiamo sulla fronte per pubblica professione del Cristianesimo.

THEBATH, *immolazione*, Città della Siria, che fu presa, e saccheggiata da Davidde: *Nec non de Thebath, & Chun, urbibus Adarezer, æris plurimum, de quo fecit Salomon mare æneum*. I. *Paralip.* XVIII.

THEBES, *fangoso*, Città della Tribù di Efraimo, nell' assedio della quale Abimelech fu ammazzato da una scheggia di mola di molino, che gli tirò una femmina. *Nonne mulier misit super eum fragmen molæ de muro, & interfecit eum in Thebes*. II. *Reg. cap.* XI.

THEBNI, *prudenza*, figlio di Gineth, competitore d'Amri nel Regno d'Isdraele. Il popolo voleva farlo Re; ma il partito d'Amri lo conseguì, e Thebni fu perditore: *Prævaluit populus, qui erat cum Amri, populo, qui sequebatur Thebni filium Gineth, mortuusque est Thebni, & regnavit Amri*. Si crede ch'egli fosse stato ammazzato in un combattimento. III. *Reg. cap.* XVI.

THECEL, *appeso*, una delle parole, che comparvero scritte sulla muraglia da una mano invisibile durante il pranzo sacrilego di Baldassarre: *Thecel, appensus es in statera, & inventus es minus habens*. Iddio volea significare, che questo Principe doveva essere rigettato, come un pezzo che non ha peso. *Daniel. c.* V.

THECUA, *trombetta*, Città della Tribù di Giuda, dodici miglia lontana da Gerusalemme: *Misit Thecuam, & tulit inde mulierem sapientem*. Gioabbo fece venire da Thecua una Donna savia per conciliare Assalonne con Davidde. Il Profeta Amos era di questa Città, presso la quale vi era un gran Deserto, che era proprio a nutrir le Bestie, e che si chiamava il Deserto di Thecua. Si leggono nella Scrittura due nomini di tal nome, il padre di Sellum, marito della Profetessa Holda, *Sellum filii Theuce*, ciò che significa probabilmente, che Sellum era nativo di Thecua; ed il padre di Jaasia, un dei Giudici di quei, che si avevano prese per mogli le Donne straniere. IV. *Reg. c.* XXII. *Machab. c.* IX.

THEGLAT-PHALASSAR, *ch'incatena la cattività miracolosa*, Re dell'Assiria, figlio e successore di Sardanapalo, che gli Storici profani chiamano Nino il Giovane, e che ristabilì l'impero dell'Assiria, che si era perduto per la mollezza del suo padre. Questo Principe ricevè gli Ambasciatori dalla parte d'Achaz Re di Giuda, il quale per liberarsi dall'oppressione dei Re della Siria, e d'Isdraele, implorò umilmente il soccorso del Re d'Assiria, ch'egli procurò di smuovere con tutti i tesori del Tempio, e del suo palazzo, e col titolo umile di schiavo, e di figlio, col quale si qualificò dopo di lui: *Servus tuus, & filius tuus ego sum, ascende, & salvum me fac de manu Regis Syriæ, & de manu Regis Israel, qui consurrexerunt adversum me*. Theglat-Phalassar si rese ai desiderj di Achaz, e marciò contro Rasin Re di Damasco, che egli uccise. Roviuò la sua Città, e trasportò gli abitanti a *Kir*, Città dei suoi stati. Questa spedizione era stata predetta da Amos, quasi ottant'anni prima: *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum ... & mittam ignem in domum Azael, & devorabit domos Benadad, & conteram vectem Damasci, & disperdam habitatorem de campo idoli, & tenentem sceptrum de domo voluptatis, & trasferetur populus Syriæ Cyrenen, dicit Dominus*. Dopo che il Re dell'Assiria si rese padrone degli Stati di Rasin, Iddio l'eccitò a marciar contro Phacee Re d'Isdraele, gli Stati del quale roviuò, e trasportò ancora nell'Assiria le Tribù di Ruben, e di Gad, e la metà della Tribù di Manasse. Dopo di aver fatto di questi due Regni uno splendente esempio della sua giustizia, Iddio voltò contro lo stesso Achaz le armi vittoriose del suo preteso protettore. Questo Principe, il di cui soccorso egli avea comprato sì caro, finì di rovinarlo. Non contento di ciò, che Achaz gli avea dato, entrò nella Giudea, che trattò come paese di conquista, e la sua insaziabile avidità obbligò Achaz di far fondere i vasi della casa del Signore per liberarsi a forza di argento da un nemico formi-

dabile, che la sua falsa politica lo avea messo nelle sue braccia. Teglat-Phalassar morì dopo diecinove anni di regno, ed ebbe per successore il suo figlio Salmanasar. IV. *Reg. cap.* XV. I. *Paralip. cap.* VI.

THEHEN, *chi prega*, un figlio di Ephraim, da chi deriva la famiglia dei Teemiti: *Thebem, a quo familia Thebemitarum. Numer. cap.* XXVI.

THEL-HARSA, *chi scioglie lo ammasso*, Città del paese di Babilonia, d'onde ritornarono alcuni cattivi con Zorobahele, i quali non poterono ritrovare la loro genealogia, nè similmente mostrare, che essi fossero della stirpe d'Isdraele. I. *Esdr. cap.* II.

THEMA, *ammirazione*, figlio di Isdraele, che si crede aver popolata la Città di Thema nell'Arabia Deserta: *Considerate semitas Thema*; considerate ciò, che si fa nel paese di Thema. *Genes.* XXV.

THEMAN, *mezzo giorno*, I. Figlio d'Eliphaz, che regnò nell'Idumea. II. Un Principe discendente da Saul, che ancora regnò nell'Idumea. III. Una Città Capitale dell'Idumea fondata dal figlio di Eliphaz: *Numquid non ultra est sapientia in Theman?* Questa Città era divenuta celebre per la savièzza di coloro, che vi dimoravano: ma Iddio che voleva darla a Nabuccodonosor, rendeva inutile la lor savièzza. Di questa Città era Eliphaz amico di Giobbe, *Eliphaz. Themanites*.

THEOCRAZIA; parola, di cui uno si serve, per esprimere la forma del governo dei Giudei, che soggiacque a varie rivoluzioni; ma alla testa del quale fu sempre Iddio, quantunque avesse esercitata la sua autorità differentemente secondo i vari tempi. Primamente egli li governò immediatamente da se sotto Mosè, che aveva scelto, per essere l'interpetre dei suoi ordini presso del popolo: Egli si fece dar tutti gli onori dovuti al Sovrano. Egli abitava nel suo Tabernacolo situato in mezzo del campo, come un Re nel suo palazzo; rispondeva a quei, che lo consultavano; ed ordinava egli stesso le pene contro i prevaricatori delle sue leggi: e cotesto propriamente è il tempo della Teocrazia presa in tutta la sua estensione, poichè Iddio non era solamente la Divinità, a chi si rendeva un culto religioso; ma il Sovrano, a chi tutti gli onori dovuti alla Maestà suprema erano attribuiti. Ella fu quasi la stessa sotto il comando di Giosuè, il quale ripieno dello spirito di Mosè, non faceva nulla, senza consultar Dio. Tutte le mosse del campo, e del popolo erano regolate per ordine del Signore, ed egli ricompensò la loro fedeltà, ed ubbidienza con un seguito di prodigj, di vittorie, e di felici successi, ch'erano i pegni sicuri della sua protezione. Dopo la morte di Giosuè Iddio non gli diede successore, che rimisse nella sua persona una autorità sovrana, visibile, e perpetua; ma il popolo era immediatamente sotto lo scettro dell'Onnipotente, che da tempo in tempo suscitava loro Difensori presi da varie Tribù, gente per lo più senza nascita, e senza riputazione, spogliata da ogni appoggio umano; ma che egli riempiva del suo spirito, per renderli Ministri delle sue misericordie verso il suo popolo, ed istromenti della sua potenza contro quei, che l'opprimevano. Tal fu il governo dei Giudici, che parve sulle prime un tempo di disordine e di confusione, poichè i Giudei vivevano senza Capi regolati, senza assemblee ordinarie di stato, e senza che apparisse tra loro una sovrana autorità, incaricata dell'amministrazione della giustizia: ma questo stato faceva ricordar agl'Isdraeliti, ch'essi erano immediatamente governati da Dio, che dall'alto dei Cieli vegliava da se stesso

alla di loro sicurezza, ed al gastigo dei loro disordini. Ogni volta che essi violavano la sua alleanza, egli li dava nelle mani di nemici potenti, che gli opprimevano: *Iratusque Dominus contra Israel, tradidit eos in manus diripientium, qui cœperunt eos, & vendiderunt hostibus, qui habitabant per gyrum, nec potuerunt resistere adversariis suis*. Ma quando il popolo si pentiva dei suoi peccati, e gridava verso il Signore, gli suscitava i Liberatori, i quali facevano cessar l' oppressione: *Cumque Dominus Judices suscitaret, in diebus eorum flectabatur misericordia, & audiebat afflictorum gemitus, & liberabat eos de cœde vastantium*. Acciocchè non si potesse ignorare, che Iddio solo agiva, egli si nascondeva sotto il velo degl' istromenti, e de' mezzi i più deboli. Due femmine liberarono il popolo dalla tirannia de' Cananei. L' ultimo de' figli d' Isdraele alla testa di 300. uomini senza armi mise in rotta l' armata innumerevole dei Madianiti. Il figlio di una Concubina, ch' esercitava il mestiere di ladro fu scelto per battere gli Ammoniti. Egli con un vomere dell' aratro disfece i Filistei, ed un altro senza spada, e bastone ne uccise mille con una mascella d' asino trovata per accidente. Iddio così obbligava il suo popolo a riconoscerlo presente, che egli regnava immediatamente sopra lui, e che i Giudici non erano che semplici Luogotenenti, che delegava a suo arbitrio, ma a cui non communicava giammai la sovrana autorità. Questa fu la confessione, che fece Gedeone, quando gl' Isdraeliti volevano attribuirgli l' autorità, per averli liberati dai Madianiti. Egli la rifiutò dicendo, che non regnerebbe punto sopra di loro, ma che il Signore sarebbe il loro Re: *Non dominabor vestri, nec dominabitur in vos filius meus, sed dominabitur vobis Dominus*. Il fallo, che il popolo commise con offerire la carica di Re a Gedeone, era la conseguenza della sua nera ingratitudine verso un padrone, che l' avea colmato di tanti benefizj, e che gli avea date tante miracolose prove della sua protezione. Egli si disgustò subito dopo del governo immediato di Dio sempre nascosto, e per un peccato più grande del primo costrinse Samuele a dargli un Re, che lo governasse, a somiglianza delle altre nazioni. Invano Samuele, sensibilmente afflitto per l' oltraggio fatto alla Maestà Divina, rappresentò a questo popolo indurito il vergognoso cambio, che andava a fare della Legge di Dio col capriccio degli uomini, egli si ostinò nella sua risoluzione, o rigettando l' impero dolce, ed amabile del suo primo padrone, meritò che la sua prima domanda fosse esaudita. Iddio ordinò a Samuele di far ciò, ch' egli voleva; poichè aggiunse egli, non hanno essi rigettato voi, ma me: *Non enim te abjecerunt, sed me, ne regam super eos*. Queste parole mostrano, che fino allora Iddio era stato il Re degl' Isdraeliti: poichè non avean essi altra Legge, che quella, ch' egli avea loro data; ma che cessava di esserlo, per lo stabilimento di un Re, la sovrana volontà del quale sarebbe un' altra legge, che sarebbero obbligati di eseguire. Perciò egli incaricò Samuele di rappresentar loro, quali sarebbero i diritti del Re, che regnerebbe sopra di essi, cioè, ciò che potrebbe fare imprudentemente in riguardo alla giustizia umana quest' uomo simile a loro, al capriccio di cui si andavano a sottoporre, s' egli avea la disgrazia di appartarsi dalla Legge divina, che gli significava i suoi doveri, e che in vece di essere il protettor del suo popolo, ne divenisse l' oppressore, ed il tiranno, non restava a questo popolo altra

speranza contro l' abuso della potenza regale, che di ricorrere al Signore ed implorare il suo ajuto: *Et clamabitis in die illa a facie Regis vestri, quam elegistis vobis, & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petiissetis vobis Regem*. Si osserva ancora qui la sovrana autorità di Dio, essendo egli quello, che dà il Re. Domani a questa medesima ora, dice egli a Samuele, vi manderò un uomo, che voi consagrerete per capo del mio popolo: *Hac ipsa hora, quæ nunc est, cras mittam virum ad te de terra Beniamin, & unges eum Ducem super populum meum Israel*. Nè Samuele, nè gl' Isdraeliti aveano il diritto di sceglierne uno, e bisognava attendere, che Iddio avesse fatto conoscere colui, che avea destinato. Questo è quel che Mosè aveva predetto agl' Isdraeliti: questo Legislatore prevedendo che questo popolo incostante sarebbe tosto annojato del governo d' un capo invisibile, gli raccomandò di prendere per Re colui, che il Signore sceglierebbe, quando volesse averne uno: *Quum ingressus fueris terram, quam Dominus Deus dabit tibi, & possederis eam, habitaverisque in illa, & dixeris; constituam super me oleum, sicut habent omnes per circuitum nationes, eum constitues, quem Deus tuus elegerit de numero fratrum tuorum*. Saulle fu dunque il primo Re, che Iddio lor diede nella sua indignazione: *Dabo tibi Regem in furore meo*, e questo disgraziato principe volendosi sottrarre dalla dipendenza di quegli, a cui dovea il Trono, meritò di esserne escluso; *Et auferam in indignatione mea*. Iddio che voleva i Re, che gli fossero intieramente soggetti, che non intraprendessero nulla senza consultarlo, si scelse un uomo secondo il suo cuore, ch' egli mise alla testa del suo popolo: *Quæsivit Dominus sibi virum juxta cor suum, & præcepit ei Dominus, ut esset Dux super populum suum*. Quest' uomo era Davidde ultimo figlio di Isai, negletto come il rifiuto della sua famiglia, e relegato in campagna per guardare i castrati. Questo fu scelto da Dio, per essere il più grande, ed il più santo Re d' Isdraele: *Pater meus, & mater mea dereliquerunt me, Dominus autem assumpsit me*. Nuova prova della Teocrazia nel governo dei Giudei. Ella parve ancora sotto i successori di questo Principe, che furono quasi tutti depravatori della Religione, ed esempj perniciosi di empietà, e di apostasia: dopo la separazione dei due Regni tutt' i Re d' Isdraele senza eccezione morirono nello scisma; e nella lunga serie dei Re di Giuda non se ne trovarono che tre, i quali furono idolatri, o almeno fautori della Idolatria; ma Iddio seppe mantenere la sua autorità contro questi empj Re, che volevano governare col proprio loro spirito, e fece loro sentire, quanto sia duro di rivoltarsi contro di Lui. Egli, li aggravò di mali, e li colpì coi tratti più acuti della vendetta. Da tempo in tempo inviava loro i Profeti pieni dello zelo, e della forza, per richiamarli ai loro doveri, e reprimere i loro attentati contro i suoi diritti, fino a tanto che finalmente i loro eccessi avendo stancata la sua pazienza, punì la loro ribellione colla rovina intiera dei loro stati, e dispersione dei loro popoli. Nabuccodonosor ministro della sua vendetta gastigò i sudditi ribelli colla verga di ferro. Egli devastò il Regno di Giuda, e mise tra ferri tutti gli abitanti, che trasportò in Babilonia con il loro Re Sedecia. Così Dio punì con una terribil maniera l' ultimo di tutt' i Pastori, che avea dato al suo popolo, e ch' erano stati piuttosto tiranni, che Re. Egli abbattè il Trono di Davidde, e volle, che niuno dei Principi di

questa casa governasse il suo popolo in avvenire colla qualità di Re. Egli diventò di nuovo il Pastore del suo gregge, e l'estrasse dal luogo della cattività per farlo pascere nei pascoli più abbondanti: *Ecce ego ipse requiram oves meas, & visitabo eas de populis, & congregabo eas de terris, & inducam eas in terram suam, & in pascuis uberrimis pascam eas*. Questa parola si avverò col ritorno dei Giudei nel loro paese dopo la cattività di Babilonia. Essi non furono più governati dai Re, e Zorobabele della casa di Davidde, ch' era lor capo, non ne prese giammai il nome. Dopo di lui Esdra, e Neemia governarono colla medesima autorità, e lo stato dei Giudei fu allora una specie di aristocrazia, dipendente dalla monarchia dei Persiani, o dei Greci. I sovrani Pontefici univano l' amministrazione civile, ma essi non l' esercitavano, che col consenso del popolo, ed in modo che i Re dominanti volevano ben tollerarlo. Questa forma di governo durò fino al tempo dei Maccabei, i quali avendo scosso il giogo dei Re stranieri, presero il titolo di Principe dei Giudei, e riunirono il Pontificato alla suprema autorità, ed allora si videro tracce sensibili della Teocrazia, poichè colui, che governava sovranamente, era rivestito del carattere Sacerdotale, e verificava ciò, che avea detto Mosè: *Eritis mihi in Regnum sacerdotale*. Ma l' autorità divina comparve ancora più negli avvenimenti inauditi, che Iddio diede alle armi di questa famiglia ch' egli avea suscitata, per rimettere il suo culto in onore, e liberare Isdraele dalla vergognosa servitù, in cui l' aveano ridotto le infedeli nazioni. La Repubblica eziandio dei Giudei non fu giammai così florida, e fedele alla Legge di Dio, che sotto i cinque figli di Matatia. Ma dopo la loro morte i loro successori, i quali non erano nè così pieni di zelo per la gloria di Dio, nè di amore per la loro patria, fecero subito obbliare questi felici tempi, e diedero esempj di tutt' i vizj, che offendevano le potenze idolatre di quei tempi. Ircano l' ultimo dei figli di Matatia, avea lasciati cinque figli, dei quali Aristobulo il primogenito successe al suo padre nel Pontificato, e nel principato temporale. Dacchè egli si vide bene stabilito nell' uno, e nell' altro, prese il diadema, e il titolo di Re, che niuno di quei, i quali aveano governata la Giudea dopo la cattività di Babilonia n' era stato ancora investito. Sotto il loro regno accadde, che i Romani si resero padroni della Giudea, e vi stabilirono il loro dominio. Essi non toccarono punto la Religione, e lasciarono di più agli Assamonei un' autorità molto ampla. Questa famiglia cessò di regnare dopo cento ventinove anni, numerandoli dal governo di Giuda; e dopo l' elevazione di Erode sul trono incominciò un nuovo ordine di cose. Questo Principe di nazione Idumeo fu il primo straniero, che portò la corona di Giuda, e ciò ch' è degno di annotazione si è, ch' egli l' avea ricevuta dalle mani dei Romani, e non dei Giudei, i quali perciò si videro privi del potere di eleggere il loro capo. Questo cambiamento annunziava loro, che il liberatore promesso dovea quanto prima comparire secondo la protesta di Giuda: *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium*. Egli nacque in effetto sotto il governo di Erode, comparve tra Giudei, che l' attendevano, e confermò la sua missione con una infinità di miracoli. Ma quest' orgoglioso popolo, che si avea fatta del Messia una falsa idea, disprezzò la sua apparente bassezza.

Egli mise il colmo alle sue iniquità, facendo morire come un' impostore il Salvatore promesso alle nazioni, e meritò per questo orribile deicidio, che Iddio si appartasse intieramente da lui, e lanciasse sulla sua testa tutt' i fulmini della sua collera. La Giudea fu intieramente desolata, Gerusalemme, ed il Tempio rovinati, i Giudei uccisi, o dispersi: e dopo quest' ultimo disastro essi non hanno più alcuna forma di popolo, essi restano esposti all' anatema, ed all' orrore dei Gentili che hanno occupato il loro luogo. Tale è la sorte di questo popolo ingrato, che Iddio avea con preferenza scelto per regnare sopra di lui, ma che rendendosi indegno di questo glorioso privilegio, obbligò per un seguito di moltiplicate prevaricazioni il Signore a spogliarnelo, ed abbandonarlo così funestamente, che da dieciotto secoli egli è senza Re, senza Principe, senza Sagrifizio, senza Altare, &c. *Quia dies multos sedebunt filii Israel sine Rege, & sine Principe, & sine Sacrificio, & sine Altari, & sine Ephod, & sine Teraphim*. Questo stato miserabile durerà fino a tanto, che piacerà alla divina Provvidenza di versare i torrenti della sua misericordia sopra la posterità carnale di Abramo, la quale avrà la felicità di unirsi con tutt' i popoli della terra nel seno della Chiesa sua vera patria: *Et post hæc revertentur filii Israel, & quærent Dominum Deum suum, & David Regem suum, & pavebunt ad Dominum, & ad servum ejus in novissimum dierum*.

THEODAS, *dono di Dio*, falso Profeta, che comparve nella Giudea, e sollevò il popolo: ma egli fu ammazzato, e tutti quei, che si erano attaccati a lui, furono dispersi: *Ante hos dies extitit Theodas dicens, se esse aliquem, cui consensit numerus virorum circiter quadringentorum, qui occisus est, & omnes qui credebant ei, dissipati sunt, & redacti ad nihilum*. Questo Theodas, di cui parla Gamaliele, è come si crede, il medesimo, che un certo Giuda, che si rivoltò nella morte di Erode. *Act. cap.* v. 36.

THEODOZIONE, *Diodato*, Siriano, deputato con due altri da Nicanore a Giuda Maccabeo, per trattar la pace con lui: *Quamobrem præmisit Possidonium, & Theodotium, & Mathiam, ut darent dexteras, & acciperent*. 1. Machab. cap. XIV.

THEOFILO, *chi ama Dio*, uomo di distinzione, a cui S. Luca indirizzò il suo Vangelo, e gli Atti degli Apostoli. Il titolo di eccellentissimo, che l' Evangelista gli dà, *optime Theophile*, dinota, che questo era un uomo d' un ordine distintissimo, poichè non si dava ordinariamente, che agli Intendenti, o Governatori delle Provincie. Intanto alcuni prendono il nome di Teofilo per una parola generica, che significa secondo la sua etimologia *un uomo dabbene*, *un amico di Dio*: ed essi pretendono, che S. Luca indirizzi l' opera sua a tutti quei, che amano Dio. *Luc.* 1. *Act.* 1.

THERAPEUTI, *servi di Dio*, specie di setta tra gli Ebrei, differenti dagli Essenj, per esser applicati questi alla vita attiva, e quegli alla contemplativa. Filone il Giudeo descrive la loro maniera di vivere nel suo libro della *Vita contemplativa*, ove egli dice, che i Terapeuti menavano una vita dura nei deserti, occupati a contemplare la Divinità, a pregarla, a cantar le lodi in suo onore, ed a leggere le sante Scritture. Molti antichi Padri trovando molta relazione tra la vita di questi Terapeuti, e quella dei primi Cristiani, hanno creduto, che Filone avea voluto fare onore alla sua nazione di ciò, che si praticava nella Religione di Gesù Cristo. Infatti

tutto ciò che dice questo Autore sullo spirito del ritiro di questi Terapeuti, sulla di loro rinunzia del mondo, sulle occupazioni dei medesimi, sulle loro assemblee, sulla loro vita austera, e nascosta, sull' estensione della di loro setta in tutte le parti del mondo, sembra di convenire ai Cristiani, che adunano questi caratteri; e questa è stata nella Chiesa l' opinione dominante per molti secoli. Ma oggigiorno questa opinione è molto combattuta, e quei che la rigettano, hanno delle valide ragioni per sostenere il sentimento contrario. I segni del Cristianesimo, che si notano nei Terapeuti, sono molto equivoci, e mischiati col Giudaismo, perchè non si possa conchiudere, ch' essi erano Cristiani. Tutto ciò che risulta dagli argomenti portati dall'una parte e l'altra, rende il punto problematico, quantunque il sentimento, che gli vuole Giudei, comparisca il più probabile.

THERAPHIM, parola Ebrea, che gli antichi Interpreti hanno tradotta per *figure*, *immagini*, *idoli*, ed in tal senso si ritrova in molti luoghi della Scrittura: *Fecit Ephod*, *&* *Theraphim*, Michas fece fare un Ephod, e i Theraphim, cioè idoli. Questi erano figure superstiziose, che i Giudei consultavano, senza però pretendere con questo rinunziare al culto del Signore. Michas situò questi Theraphim nella sua casa, e furon tolti da quei di Dan, che gli trasferirono nel loro nuovo domicilio di Lais. Non si sa qual fosse la figura di queste statue, ed i Giudei hanno spacciate a tal proposito molte favole, che stimo inutili di riferire. Ciò che si può presumere si è, ch' erano un composto di molte membra di animali, l' union dei quali faceva un tutto bizzarro, e straordinario. Alcuni credono, che i *Theraphim* erano specie di Talismani, cioè d' immagini scolpite sotto certi aspetti di Pianeti, che si credeva loro imprimere una virtù secreta. Si consultavano queste figure come oracoli, per iscoprir l' avvenire; ed alcuni commentatori hanno preteso, che Rachele nel rapire i Theraphim di Labano suo padre, voleva togliergli il mezzo di scoprir la sua fuga. La Scrittura chiama ancora Theraphim la Statua, che Michol pose nel letto di Davidde, per sottrarlo dalla persecuzione di coloro, che Saul aveva inviati contro di lui: *Tulit Michol statuam*, *&* *posuit eam super lectum*. Non v' è probabilità, che tal fosse una di quelle figure superstiziose, delle quali noi parliamo, poichè Davidde come religiosissimo, non potea presso di se conservare di questa specie. Quest' era dunque senza dubbio qualche figura fatta all' infretta in un pezzo di legno, che si vestiva di tela, come un di quei spauracchj, che si pongono nei campi, per discacciar gli uccelli. Questa parola in Osea ha un significato tutto differente: *Dies multos sedebunt filii Israel sine Regé*, *&* *sine Principe*, *&* *sine Sacrificio*, *&* *sine Altari*, *&* *sine Ephod*, *&* *sine Theraphim*. Quest' ultima parola è posta qui per qualcuna delle cose, che appartenevano all' esercizio esteriore della Religione; ed il Profeta descrive lo stato, in cui sono i Giudei dispersi per tutto il mondo, non avendo in alcun luogo nè Re, nè Principe della loro Nazione, nè Sacerdote, nè culto pubblico dopo la rovina di Gerusalemme, il solo luogo, dove fu loro permesso di far le loro offerte, e sagrifizj, e di celebrar le loro feste secondo la Legge.

THERSA, *compiacente*, Città piacevolissima nella Tribù di Ephraim, che fu la capitale dei Re d' Isdraele da Gerobosmo primo fino ad Amri che fece fabbricare Samaria, per farne la fede del suo Regno. Questa Città fu primamente occupata dai Cananei, e Giosuè ne uccise il

Re. Dipoi Manahem, dopo di avere usurpato il Regno d' Isdraele, trattò col più gran rigore Thersa, che gli avea chiuse le sue porte. *Tunc percussit Manahem Thapsam, & omnes qui erant in ea, & terminos ejus de Thersa*. Numer. xxvi, iv. Reg. cap. xv.

THESSALONICA, *vittoria contro i Tessali*, Città celebre della Macedonia, situata all' estremità settentrionale del mar' Egeo, edificata da Cassandro sotto il nome di Halis, e chiamata dipoi Tessalonica in memoria della celebre vittoria, che Filippo il Macedone riportò su i Tessali: ella si chiama oggidì Salonichi, ed è straordinariamente popolata dai Maomettani, dai Cristiani, Greci, e Giudei. Nel tempo di Gesù Cristo ve n' era un gran numero, e vi aveano una Sinagoga: *Venernnt Thessalonicam, ubi erat Synagoga Judæorum*. S. Paolo ritornando da Filippi, venne a predicarvi l' Evangelo, ed essendo entrato nella Sinagoga, predicò loro Gesù Cristo, e loro spiegò le Scritture in tre giorni di Sabato intieri. Alcuni Giudei si convertirono con una gran moltitudine di Gentili: ma gli altri Giudei spinti dall' odio verso la Religione di Gesù Cristo, risvegliarono un gran tumulto, e vollero disfarsi di Paolo, e di Silas, che dimoravano nella casa di Jason. Nè avendoli trovati, accusarono Jason innanzi al Magistrato, e l' Apostolo uscì di Città di notte tempo. Nè osando più egli di ritornare in Tessalonica, v' inviò Timoteo, per esortare i novelli Cristiani alla perseveranza, e confermarli nella fede, che avean ricevuta. Timoteo dopo di aver soddisfatto ai suoi doveri, ritornò da S. Paolo, che era allora in Corinto, e l' istruì dello stato della Chiesa di Tessalonica, che perseverava nella fede, malgrado le persecuzioni, e le sofferenze, alle quali era ella esposta. Allora l' Apostolo scrisse la sua prima ai Tessalonicesi, la quale testifica loro la molta tenerezza e stima intorno al fervore della lor fede. Parla loro della maniera pura, e disinteressata, con cui avea ad essi predicato il Vangelo, ed insegnò loro a piangere cristianamente i morti, colla speranza, che uscirebbero gloriosi dal sepolcro. Gl' istruì circa l' ultimo Giudizio, e circa l' apparecchio a questo giorno terribile, e loro dà finalmente nell' ultimo capitolo, che è il quinto, molti eccellenti ricordi; ma i Tessalonicesi avendo malamente interpetrato ciò che l' Apostolo avea loro scritto sul finale Giudizio, ed immaginandosi di essere alla vigilia di questo spaventoso giorno, S. Paolo scrisse loro dal medesimo luogo la sua seconda epistola, per assicurarli contro i vani terrori, e fargli apprendere, che sebbene il ministero dell' iniquità cominciasse a formarsi da quel tempo, il giudizio di Gesù Cristo non verrebbe se non dopo che l' *empio*, e l' *uomo del peccato*, ch' è l' Anticristo, sarebbe venuto, e che Gesù Cristo l' avrebbe distrutto collo splendore della sua potenza e gloria: *Et tunc revelabitur ille iniquus, quem Dominus Jesus Christus interficiet spiritu oris, & destrnet illustratione adventus sui illum*. L'Apostolo parla ancora più fortemente in questa lettera contro le persone oziose, ed inquiete, che non avea se non designati nella sua prima, ed ordina che ciascun si divida da tal razza d' uomini, acciocchè per lo meno abbia vergogna dei loro vizj, e se ne corregga: *Quod si quis non obedit verbo nostro per epistolam, tunc notate, & ne commisceamini cum illo, ut confundetur*. Questa epistola è divisa in tre capitoli.

THIRAS, *distruttore*, settimo figlio di Japhet figlio di Noè, che si crede comunemente, di essere stato il padre dei Traci. *Genes.* x. *Ezechiel.* xxvii.

THOBADONIAS, *mio buon Dio*, Levita e Dottore della Legge, un di quei, che il pio Re Josaphat inviò nella Città di Giuda, per istruire i popoli. II. *Paralip. cap.* XVII.

THOBIAS, *bontà del Signore*, nome di un altro Levita inviato per il medesimo fine.

THOGORMA, *fracasso*, terzo figlio di Gomar, che popolò la Frigia, o la Cappadocia secondo altri, i quali si fondano su questo passo di Ezechiello: *De domo Thogorma equos, & equites, & mulos adduxerunt ad forem tuum*: Si portavano al mercato di Tiro i cavalli, e muli di Togorma. La Cappadocia era assai fertile in animali di tali specie. *Genes. cap.* X. *Ezechiel. cap.* XVII.

THOLA, *Scarlatto*, figlio primogenito d' Issachar capo dei Tholaiti: *Thola a quo familia Tholaitarum*. Un altro del medesimo nome successe ad Abimelech, e fu il settimo Giudice d' Isdraele: *Post Abimelech surrexit Dux Israel Thola filius Phua patrui Abimelech*. Egli governò per venti anni, e fu sepolto in *Samir* Città del Monte d' Ephraim, ove dimorava. *Genes.* XLVI.

THOLAD, *nascita*, Città della Tribù di Giuda, che fu ceduta a quella di Simeone: si crede, che questa sia la medesima che Eltholad. I. *Paralip. cap.* IV.

THOLMAI, *chi sospende le acque*, uno dei tre figli d' Enac della stirpe dei Giganti: *Venerunt in Hebron, ubi erant Achiman, & Sesai, & Tholmai filii Enac*. Egli fu discacciato da questo paese da Caleb. Vi fu ancora di questo nome un Re di Gessur, avolo di Assalonne, presso di cui questo Principe si ritirò dopo di aver ucciso il suo fratello Amnon: *Absalon fugiens abiit ad Tholmai*. Numer. cap. XIII. II. Reg. cap. III.

THOPHEL, *rovina*, nome di luogo al di là del Giordano dirimpetto al Mar Rosso, dove Mosè parlò a tutto il popolo, e dove abitò dipoi la Tribù di Ruben: *Hæc sunt verba, quæ locutus est Moyses ad omnem Israel trans Jordanem in solitudine campestri contra Mare Rubrum, inter Pharan, & Thophel*. Deuteron. cap. I.

THOPHO, *pazzia*, Città di Giuda fortificata da Bacchide: *Ædificaverunt civitates munitas in Judæa ... Phara, & Thopho muris excelsis*. Questa è la stessa che Thaphua. I. *Mach. cap.* IX.

THOSA, *dissipazione*, patria di Jedihel, e di Joha figlio di Samri. *Jedihel filius Samri, & Joha frater ejus Thosaites*. Non si sa, ove fosse questa Città di Thosa. I. *Paralip. cap.* XI.

THOU, *errante*, Re del paese di Emath, il quale avendo saputo, che Davidde aveva disfatte tutte le truppe di Adarezer, inviò Joram suo figlio per felicitarlo, e per offerirgli dei vasi d' oro, di argento, e di bronzo. *Audivit Thou Rex Emath, quod percussisset David omne robur Adarezer, & misit Thou Joram filium suum ad Regem, David, ut salutaret eum congratulans*. II. Reg. cap. VIII.

THUBAL, *la terra*, quinto figlio di Japhet, che la Scrittura unisce ordinariamente con Mosoch, ciò che fa giudicare, che essi hanno popolati paesi vicini gli uni agli altri: *Græcia, Thubal, & Mosoch, ipsi institores tui*. Questi popoli venivano a trafficare nella fiera di Tiro; ed è probabile che si debba intendere per Mosoch, e Thubal la Cappadocia, e l' Iberia, ch' è al di là del Ponto Eusino. *Genes. cap.* X.

TIARA, o Mitra, ornamento di testa, di cui si servivano i Sacerdoti: *Filiis Aaron parabis baltheos ac Tiaras in gloriam, & decorem*. Questa Tiara non aveva altro ornamento, che una specie di piccola corona fatta col lino: *Mitras cum coronulis suis ex bysso*; in luogo che

il Pontefice, oltre la prima tiara di lino, ne aveva una di giacinto attorniata da tre corone d'oro, ed il fronte della quale era la lama d'oro su di cui v' era scolpito il nome di Dio.

TIATIRA, *Sagrifizio della contrizione*, Città dell' Asia minore nella Misia, o nella Lidia, al Vescovo della quale, S. Giovanni nell' Apocalisse dopo di aver lodato le sue opere buone, rimprovera di tollerare, che una Jezabele, falsa profetessa, seduca i servi di Dio, per farli cadere nella fornicazione. *Quia permittis mulierem Jezabel, quæ se dicit prophetam, docere, & seducere servos meos, fornicare, & manducare de idolothytis.* Il figlio di Dio aggiugne, che poichè ella non ha voluto pentirsi, la gastigava; cosicchè tutti quei che commettevano l' adulterio con essa erano similmente puniti, se prontamente non emendavansi: *Ecce mittam eam in luctum, & qui mœchantur cum ea in tribulatione maxima erunt, nisi pœnitentiam ab operibus suis egerint.* S' ignora, qual sia l' Angiolo o il Vescovo di Tiatira, a cui s' indirizzano queste parole; ed è probabile, che sotto il nome di *Jezabel*, S. Giovanni abbia voluto dinotare qualche donna potente, e presuntuosa, la quale seduceva i popoli colle sue vane profezie.

TIBERIO, *seduzione*, figliuolo di Livia, e di Tiberio Nerone dell' illustre famiglia dei Claudj, fu adottato da Augusto, e gli successe nell' impero Romano. Nel quindicesimo anno del suo impero Gesù Cristo incominciò la sua missione nella Giudea: *Anno decimoquinto imperii Tiberii Cœsaris, procurante Pontio Pilato Judæam ... factum est Verbum Domini super Joannem.* Dopo tre anni il Salvatore essendo stato crocifisso, Tiberio, a cui Pilato scrisse la relazione dei prodigj accaduti nella sua morte, volle far mettere Gesù Cristo nel numero degli Dei; ma il Senato vi si oppose.

TIBERIADE, *buona visione*, Città celebre della Galilea situata sulla sponda del lago di Genesareth, e ne porta il nome: *Post hoc abiit trans mare Galileæ, quod est Tiberiadis.* Ella fu edificata in onore di Tiberio da Erode Agrippa; e la vantaggiosa situazione rendendola di subito considerabile, divenne la Metropoli di tutta la Galilea. Ella aveva dei bagni d' acqua calda, che richiamavano un gran concorso d' infermi, ed il suo Lago era sempre coperto di barche di pescatori. Vespasiano avendo presa questa Città, si contentò di abbattere una parte delle sue mura alla sollecitazione di Agrippa, a cui apparteneva; ed alcuni Sacerdoti Giudei essendosi ritirati dopo la rovina di Gerusalemme, vi gettarono i fondamenti di un' Accademia, che divenne celebre per la riputazione di Maestri, che v' insegnavano. Da questa scuola uscirono il Misna, e la famosa opera dei Masoreti. I Cristiani sotto Godofredo di Buglion s' impadronirono di Tiberiade, e la perdetterò dipoi per tradimento di Raimondo Conte di Tripoli.

TICON, nome di luogo sulla frontiera di Terra Santa dalla parte dell' Arabia deserta tra il paese di Emath, e l' Auranite: *Domus Tichon, quæ est juxta terminos Auran.* Ezechiel. cap. XLIX.

TICHICO, *fortunato*, della provincia dell' Asia, discepolo di San Paolo, che servì lungo tempo all' Apostolo, e fu impiegato a portar le sue lettere alle Chiese: *Omnia vobis nota faciet Tychicus charissimus frater, & fidelis Minister in Domino.* Egli era eziandio incaricato di esaminar lo stato delle Chiese, e di farne il rapporto a S. Paolo. Si crede che egli fu deputato ad Efeso per governar questa Chiesa nell' assenza di Tito. *Ad Coloss.* IV.

TIGRI, *freccia*, fiume dell'Asia rapidissimo, che prende la sua sorgente nell' Armenia maggiore, entra in un lago, ch' egli attraversa, senza mischiarvi le sue acque, si perde in una caverna al piè del Monte Tauro, divide l' Assiria dalla Mesopotamia, e si discarica nel Golfo Persico per una imboccatura comune coll' Eufrate. Questo fiume è uno dei quattro, che scorrevano dal giardino d' Eden: *Nomen fluvii tertii Tigris, ipse vadit contra Assyrios*. Genes. II.

TIMEO, *perfetto*, nome del padre di quel cieco, che fu guarito da Gesù Cristo in Gerico: *Filius Timæi Bartimæus cæcus sedebat juxta viam mendicans*.

TIMO LEGNO, specie di legno d' una gran beltà, e d' un odore eccellente, che la flotta del Re di Hiram portava da Ophir: *Classis Hiram, quæ portabat aurum de Ophir, attulit de Ophir ligna thyma multa nimis*. Gl' Interpetri traducono diversamente l' Ebreo *thymum*, gli uni per *corallo*, altri per legno del Brasile, ed alcuni per il pino. Nella incertezza della vera significazione di questo termine, si traduce questa parola per *legno odorifero*, senza designarne alcuno in particolare.

TIMON, *onorevole*, uno dei sette primi Diaconi scelti dagli Apostoli: *Elegerunt Stephanum, & Timonem*. Non si sa nulla di particolare su questo Diacono. I Latini pretendono, che Timone avendo predicato qualche tempo a Berea, venne in Corinto, dove i Giudei, ed i Pagani lo gittarono nel fuoco, e che essendone uscito miracolosamente, fu crocifisso. *Actor. cap.* VI.

TIMOTEO, *chi onora Dio*, Ammonita, Generale delle truppe di Antioco Epifane, il quale avendo dati molti combattimenti a Giuda Maccabeo, fu sempre vinto da questo gran Capitano. Dopo la perdita dell' ultima battaglia, in cui la sua armata fu tagliata a pezzi, Timoteo se ne fuggì in Gazara con Chereas suo fratello, e vi fu ammazzato: *Timotheum occultantem se, in quodam repertum loco interemerunt, & fratrem ejus Chæream*. Ve n' era un altro del medesimo nome, ancor generale delle truppe di Antioco, il quale avendo congregata una potente armata al di là del Giordano, fu vinto da Giuda Maccabeo, e da Gionata suo fratello, che lo perseguitarono, l' attaccarono un' altra volta, e finirono di tagliare a pezzi la sua armata. Timoteo essendo caduto tra le mani di Dositeo, e di Sosipatro, li pregò a salvargli la vita, e si obbligò a rimetter liberi tutti i Giudei, che riteneva prigionieri. Essi lo lasciarono partire, e la Scrittura non fa più parola di lui. I. *Machab.* XII.

TIMOTEO, discepolo di S. Paolo, era di Listri, nato da un padre pagano, e da una madre giudea, che si chiamava Eunice, di cui S. Paolo loda la fede, come quella di Loide sua avola: *Recordationem accipiens ejus fidei, quæ est in te non ficta, quæ & habitavit primum in avia tua Loide, & Matre tua Eunice*. L' Apostolo essendo venuto a Listri, prese Timoteo sul vantaggioso testimonio, che si ebbe di lui, e lo circoncise, acciocchè potesse travagliare alla salute dei Giudei, i quali senza questa precauzione, lo avrebbero evitato come impuro, e profano. Timoteo travagliò con ardore alla propagazione della fede sotto il suo maestro; egli lo seguì in tutto il corso della sua predicazione, e gli rese grandissimi servizj; ancora S. Paolo lo chiama suo carissimo, figlio, suo fratello, il compagno dei suoi travagli; ed assicura, che niuna persona era più unita con lui di mente, e di cuore, quanto Timoteo. Egli gli diede di buon' ora la imposizione delle mani con un ordine particolare dello Spi-

rito Santo: *Noli negligere gratiam, quæ in te est, quæ data est tibi per prophetiam cum impositione manuum presbyterii*. Egli lo inviava in varie Chiese, per fortificarvi i fedeli, e confermare nei loro spiriti le verità, che aveva loro insegnate; e quando ritornò da Roma nel 64 lo lasciò ad Efeso per governo di questa Chiesa, di cui fu il primo Vescovo. L'Apostolo per istruirlo di tutti i doveri d'un ministero sì santo, e nella sua persona tutti i Vescovi del Mondo, gli scrisse da Macedonia la prima Epistola, che porta il suo nome, verso l'anno di Gesù Cristo 66 nella quale gli prescrisse in generale i doveri della sua carica, gl'insegna a discernere i soggetti, che impiegava al servizio della Chiesa, e la maniera, colla quale doveva condursi verso quei, *che trattavano di corrompere la purità della dottrina Evangelica*. Gli parla eziandio dei suoi particolari doveri, e dell'obbligazione, in cui egli è, di rendersi il modello, e l'esempio dei Fedeli nelle sue occupazioni, ed in tutta la condotta della sua vita. L'Apostolo dopo poco tempo essendo giunto in Roma, e vedendosi vicino a morire, scrisse al suo caro Discepolo la sua seconda lettera, che si riguarda come il suo testamento. Ella è ripiena, come la precedente, di eccellenti precetti per tutti i Ministri della Chiesa. Gli raccomanda di custodire il deposito della verità, di fuggir le inutili questioni, e di fortificarsi contro le persecuzioni. Gli predisse, che verrebbero tempi pericolosi, nei quali i Dottori superbi, maldicenti, ed inumani distruggerebbero lo spirito della pietà, e non ne conserverebbero, che l'apparenza: nei quali gli uomini cercheranno adulatori, che si rendano compiacenti a tutti i loro desiderj, e non potendo soffrire la verità, non vorranno ascoltar che favole. Queste due Lettere devono, secondo S. Agostino, esser sempre innanzi agli occhi di coloro, che destinati sono a servir la Chiesa. Essi vi troveranno tutta l'estensione dei loro doveri, e vi apprenderanno, qual'eminenza di virtù domanda la Santità del Ministero, a cui essi osano di aspirare: *Oportet autem Episcopum irreprehensibilem esse, sobrium, pudicum, doctorem: non vinolentum, non percussorem, sed modestum, non litigiosum, non cupidum ... Non Neophytum*.

Si crede che Timoteo venne in Roma, chiamato da S. Paolo, dove fu testimonio del martirio di questo Santo Apostolo: egli ritornò di poi in Efeso, ove continuò a governare la Chiesa in qualità di Vescovo sotto l'autorità di S. Giovanni, che aveva la direzione di tutte le Chiese dell'Asia. Si crede, ch'egli fu lapidato dai pagani, quando volle opporsi alla celebrazione di una festa empia in onor di Diana.

TIMPANO, stromento di musica presso gli Ebrei, conosciuto sotto il nome generale di *toph*, che comprendeva tutte le specie di tamburri. Dopo il passaggio del Mar Rosso, Maria prese un timpano, e si mise a trastullare, e danzare colle altre donne: *Sumpsit Maria prophetissa tympanum in manu sua, egressæque sunt mulieres omnes post eam cum tympanis, & choris*. Questa specie di tamburro era come un vaglio, e vi erano intorno dei campanelli, a un di presso come il cembalo. Se ne faceva uso nelle occasioni di giubilo, come dopo una vittoria, nei festini, nelle nozze, e per celebrar le lodi di Dio.

TIRO, *collina*, Città celeberrima della Fenicia, una delle più antiche, e floride del mondo. Ella sussisteva nel tempo di Giosuè, e fu data alla Tribù d'Aser, come tutte le altre Città marittime di questo cantone: *Usque ad civitatem munitissimam Tyrum*; ma egli non sembra,

che i Giudei ne abbiano mai discacciati i Cananei. Questa Città fu soggetta a molte rivoluzioni. Nè si sà la sorte di essa. La famosa Città di Tiro non fu edificata che 240 anni prima del Tempio di Salomone dai Sidonj in un' Isola dirimpetto all' antica, dalla quale era divisa da un canale di mare molto stretto. Quest' ultima per la sua industria, e vantaggiosa situazione si era renduta la padrona del Mare, ed il centro di tutto il commercio dell' Universo. Da tutte le parti del mondo le nazioni contribuivano ad accrescere le sue ricchezze, il suo splendore, e la sua potenza. Si portavano a gara nei suoi Mercati tutte le cose le più preziose, rare e proprie ad alimentare il lusso; ed ella le diffondeva nei paesi vicini, e comunicava loro l' aria contagiosa della sua corruzione. Perciò Isaia chiama questa Città una meretrice, che si prostituisce a tutti i Regni del mondo: *Erit Tyro quasi canticum Meretricis ..., & rursum fornicabitur cum universis Regnis terræ*. I Profeti sono pieni di minaccie contro di questa colpevole Città, che una serie lunga di prosperità avea riempita di orgoglio, e che si riguardava con piacere come la Regina delle Città. Il suo lusso, e la sua idolatria l' avevano di già renduta colpevolissima agli occhi di Dio, quando ella mise il colmo ai suoi delitti per la sua inumanità contro dei Giudei. Non contenta di rallegrarsi della rovina di Gerusalemme, ella fece i suoi abitanti prigionieri, e dati in mano degl' Idumei, loro crudelissimi nemici. Ella si era eziandio fatta padrona delle ricchezze del Tempio, per ornarne quei dei suoi Idoli. Questa empietà, e barbarie trassero su di essa i fulmini della divina vendetta. Nabuccodonosor il flagello della giustizia di Dio, si avventò sopra Tiro, quando Itobalo n' era Re, Egli prese la Città dopo tredici anni di assedio, rinversò i suoi argini, saccheggiò tutti i suoi tesori, e la distrusse dai fondamenti, come lo avea predetto Ezechiello. *Ecce ego adducam ad Tyrum Nabuchodonosor Regem Babylonis .... cum equis, & curribus, & equitibus, & cœtu, populoque magno, & dissipabunt muros Tyri, & destruent turres ejus .... Vastabunt opes tuas, & destruent muros tuos, & domos tuas præclaras subvertent*. Questa Città sì potente fu ridotta allo stato di un semplice villaggio, conosciuto sotto il nome di *Palætyrus*, ove era il Tempio, in cui i Tiri voleano, che Alessandro andasse a sagrificare. I suoi abitanti, che si erano ritirati in un' Isola vicina, vi edificarono una nuova Città, che divenne ad un tratto più potente dell' antica; e che obbliando la sua primiera disgrazia, che meritò per i suoi delitti, si diede più che mai all' orgoglio, al lusso, ed all' empietà. I Profeti le predissero per comando di Dio un gastigo più severo del primo, e che porrebbe il colmo alla sua desolazione. La sua perdita, dice Isaia, verrà da Cethim, cioè dalla Macedonia, da un Regno debole, oscuro, e dispregievole: *Onus Tyri: ululate naves maris, quia vastata est domus, unde venire consueverunt: de terra Cethim revelatum est eis*. Erano scorsi quattrocento anni dalla prima presa di Tiro di Nabuccodonosor, quando Alessandro Re della Macedonia l' assediò di nuovo, e se ne rese padrone dopo un assedio di sette mesi. Il Profeta avea predetta la maniera, colla quale questo Principe se ne farebbe padrone, col riempiere il braccio del mare, che separava la Città dalla terra ferma: *Transit terram tuam quasi flumen filia maris, non est cingulum ultra tibi*. Da quest' ultima presa di Tiro cominciano i settant' anni di oscu-

rità, e di obblio, in cui dovea ella dimorare secondo la minaccia del Signore: *In oblivione eris, o Tyre, septuaginta annis, sicut dies Regis unius*. Egli è vero, che fu subito riedificata, poichè i Sidonj, che entrarono nella Città colle truppe di Alessandro, salvarono ne' loro vascelli quindici mila dei suoi Cittadini, i quali rilevarono con una cura instancabile le rovine della loro patria; ma ella perdè l' impero del mare, e non distese il suo commercio, che sopra le vicine Città. Ella non ricuperò il suo antico lustro, che dopo il termine spirato della profezia, ed ella riprese nel medesimo tempo i suoi antichi vizj, la sua avarizia, il suo lusso, traffico vergognoso, col quale corruppe i popoli vicini: *Et erit post septuaginta annos visitabit Dominus Tyrum & reducet eam ad mercedes suas, & rursum fornicabitur cum universis regnis terræ super faciem terræ*. Tiro stette sepolta nei suoi eccessi fino a tanto che illuminata dal Vangelo, cessò di esser lo scandalo dell' universo. Ella offerì al Signore il frutto dei suoi travagli, e del suo commercio, e fece servir le sue ricchezze al sollievo dei fedeli, e dei ministri del vero Dio. Il Profeta avea eziandio predetto questo avvenimento maraviglioso: *Et erunt negotiatores ejus, & mercedes ejus sanctificatæ Domino, non condautur, neque reponentur; quia his, qui habitaverint coram Domino, erit negotiatio ejus, ut manducent in saturitatem, & vestiantur usque ad vetustatem*. Nel tempo di S. Paolo v' era di già un gran numero di fedeli in Tiro; e in seguito la sua Chiesa divenne celeberrima. Ella fu la sede d' un Arcivescovo sotto il Patriarca d' Antiochia, poi sotto quello di Gerusalemme. I cristiani presero Tiro sotto le prime Crociate; ed i Saraceni avendola ripresa immediatamente dipoi, ella è sempre stata tra le mani degl' infedeli, ed oggigiorno non è più, che un borgo chiamato *Sur*.

TIRANNO, *tyrannus*, questa parola originariamente significava un Principe, un Re, e non è divenuta odiosa, che per l' abuso che han fatto spesso i Grandi dell' assoluta autorità. Nella Scrittura ritiene ordinariamente la sua primiera significazione: *Primus de regiis principibus ac tyrannis teneat equum ejus*. Intanto si prende qualche volta in mala parte; *Animus crudelis tyranni, & feræ belluæ iram gerens*.

TIRANNO. Si legge negli Atti, che S. Paolo vedendo, che i Giudei di Efeso non profittavano punto dei suoi discorsi, rinunziò di andare nella loro sinagoga, e si mise ad insegnare giornalmente nella scuola di un certo tiranno: *Quotidie disputans in Schola Tyranni cujusdam*. Non si sa, se questa parola sia un nome proprio, che dinotasse qualche gentil convertito, ed amico di S. Paolo, o se questo fosse qualche gran signore, che gli prestò la sua casa per congregarvi i suoi Discepoli.

TIRATABA, borgo della Palestina nella Tribù d' Ephraim presso il Monte Garizim, celebre per la strage, che Pilato vi fece fare d' un gran numero di Samaritani. Quest' azione fu cagione della sua rovina; poichè il popolo avendone portate le sue querele a Vitellio Governatore della Siria, Pilato fu citato alla presenza di Tiberio. Questa è la strage, di cui parla S. Luca: *Aderant autem quidam ipso in tempore, nuntiantes illi de Galilæis, quorum sanguinem Pilatus miscuit cum sacrificiis eorum*.

TISRI, primo mese dell' anno civile degli Ebrei, e settimo dell' anno Ecclesiastico, che corrisponde parte a Settembre, e parte ad Ottobre. Nel primo di questo mese si celebrava la festa delle Trombe: *Mense septimo primo die Mensis*

erit vobis Sabbatum clangentibus tubis, & vocabitur Sanctum. Nell' ottavo la dedicazione del Tempio di Salomone: nel decimo la festa dell' Espiazione solenne: *Mense septimo decima die Mensis affligetis animas vestras, nullumque opus facietis .... in hac die expiatio erit vestri, atque mundatio ab omnibus peccatis vestris*: E nel quindicesimo quella dei Tabernacoli: *A quintodecimo die Mensis hujus septimi erunt feriæ Tabernaculorum septem diebus Domino*.

TITO, *onorevole*, discepolo di S. Paolo, greco, e gentile di nascita, fu convertito da questo Apostolo, a cui servì di segretario, e d' interpetre. Egli lo portò con sè al concilio di Gerusalemme, che si congregò, per decidere, se bisognava di sottoporre i gentili alle cerimonie della Legge; e l' Apostolo non volle, che Tito si facesse circoncidere, per dinotare, che la circoncisione non era necessaria, quantunque si facesse dipoi circoncidere Timoteo, per dinotare, che potevasi ancor praticare questo uso senza peccato: *Sed neque Titus, qui mecum erat, cum esset gentilis, compulsus est circumcidi*. S. Paolo l' inviò dipoi a Corinto, per calmar le dispute, che dividevano questa Chiesa; e Tito andò in seguito a raggiugnerlo in Macedonia, per rendergli conto della sua negoziazione. Poco dopo egli portò ai Corinti la seconda lettera, che S. Paolo indirizzò ai medesimi; e verso l' anno 63 di Gesù Cristo l' Apostolo avendolo stabilito Vescovo dell' Isola di Creta, *hujus gratia reliqui te Cretæ, ut ea, quæ desunt, corrigas, & constituas per Civitates presbyteros, sicut & ego disposui tibi*. Egli gli scrisse nell' anno seguente da Macedonia una lettera, nella quale gli descrive le qualità, che devono avere i Sacerdoti, ed i Vescovi, che egli ordinerà per governar le Chiese. Gl' insegna ancora la maniera, con cui deve istruire le persone di diverso stato. Lo esorta a riprendere fortemente i Cretesi, ch' erano naturalmente sregolati, e che si lasciavano andare alle illusioni del giudaismo: *Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri .... quam ob caussam increpa illos dure, ut sani sint in fide, non intendentes Judaicis fabulis, & mandatis hominum aversantium se a veritate*. L' Apostolo rileva in seguito la grazia di Gesù Cristo, che ci salva per la sua misericordia, e lo incarica di esortare i fedeli all' ubbidienza verso le Potenze, a fuggir le dispute, e le querele, e di occuparsi alle oneste fatiche. Tito dopo di avere predicato il Vangelo nelle Isole circonvicine di Creta, ritornò in questa Città, dove morì in età molto avanzata.

TITOLO, *titulus*, questa parola si prende, I. per iscrizione: *Scripsit autem & titulum Pilatus*. II. per un monumento, che s' innalza in memoria di qualche cosa: *Surgens Jacob mane, tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, & erexit in titulum*. Egli fece altrettanto, per dinotar l' alleanza che contrattò con Laban: *Erexit titulum super sepulchrum ejus*. III. significa una pietra, una colonna: *Moyses ædificavit Altare ad radices Montis, & duodecim titulos per duodecim Tribus*. IV. un segno per designar qualche cosa: *Cum viderint os hominis, statuent juxta illud titulum*: Quando essi vedranno alcune ossa d' uomini, essi metteranno vicino un segno, perchè non sian disumate.

TOB, *buono*, paese situato al di là del Giordano nella parte settentrionale della Tribù di Manasse. Quivi Jefte, discacciato dai suoi fratelli, si ritirò: *Jephte habitavit in terra Tob. Judic.* XI.

TOBIA, *bontà del Signore*, fi-

glio di Tobiel della Tribù di Nephtali dimorava in Cades, capitale di questa Tribù, ed aveva sposata Anna della medesima Tribù, dalla quale ebbe un figlio, che portò il suo nome. La Scrittura rimarca, che Tobia dalla sua infanzia, si affezionò alla Legge di Dio, che egli fu fedele ai doveri della Religione, e che la sua condotta non ebbe nulla di puerile: *Cumque esset junior omnibus in Tribu Nephtali, nihil tamen puerile gessit in opere*. Quantunque visse egli nel Regno d' Isdraele tra' scismatici, e idolatri, tuttavia non ebbe alcuna parte nello scisma, e idolatria: ma unito di cuore, e di mente ai suoi fratelli del Regno di Giuda, presso di cui era la vera Religione, il Sacerdozio, ed il solo Tempio, dove Dio voleva essere adorato, egli andava in Gerusalemme al Tempio del Signore nei giorni delle feste solenni, e vi offeriva fedelmente le sue decime, e le sue primizie: *Sed pergebat in Jerusalem ad Templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Israel, omnia primitiva sua, & decimas fideliter offerens*. Tobia continuò questi pii esercizj fino al tempo, in cui Salmanasar avendo presa Samaria trasportò le dieci Tribù nell' Assiria. Il giusto fu inviluppato nella disgrazia dei peccatori. Tobia portato cattivo in Ninive colla sua moglie, e figlio, conservò sempre pura l' anima sua con esser fedele ai comandi del Signore: ed egli non si contaminò mai in mangiando, come gli altri Isdraeliti, le vivande proibite dalla Legge. Iddio per ricompensare la sua fedeltà, gli fece trovar grazia appresso Salmanasar, che lo ricolmò di beni, e di onori: *Et quoniam memor fuit Domini in toto corde suo, dedit illi Deus gratiam in conspectu Salmanasar Regis*. Tobia profittò della bontà del Re per sollevare i suoi fratelli prigionieri. Egli li visitava, distribuiva loro in ciascun giorno ciò che aver potea, ed unendo l' istruzione alla limosina, dava loro degli avvisi salutari, e li esortava a santificare il loro stato colla pazienza, e colla sommissione agli ordini di Dio. Un giorno a Rages, Città dei Medj, uno chiamato Gabelo suo parente, avendo bisogno di dieci talenti, per far senza dubbio qualche traffico; Tobia, che avea ricevuti i suoi dieci mila scudi dalla liberalità del Re, glieli prestò senza esiger da lui altra sicurezza, che una scritta obbligazione. Dopo la morte di Salmanasar, Tobia continuò con maggiore ardore le sue opere di carità sotto Sennacherib suo figlio, e successore, il quale maltrattava gl' Isdraeliti, che odiava. Questo Principe dopo qualche tempo essendosene fuggito vergognosamente dalla Giudea, per cagion del gastigo, che Iddio gli avea mandato in pena delle sue bestemmie, scaricò la sua collera nel suo ritorno contro dei Giudei, dei quali ne fece morire molti. Tobia seppellì i loro corpi: ciò che essendo stato riferito al Re, questi sdegnato, lo spogliò di tutti i suoi beni, gli tolse gl' impieghi, che suo padre gli avea dati nel palazzo, e l' obbligò di più a nascondersi per salvar la sua vita: ma dopo pochi giorni, Sennacherib fu ucciso dai suoi figli, e Tobia ritornò nella sua casa, e fu rimesso nel possesso di tutti i suoi beni. Un giorno di festa del Signore questo sant' uomo, sempre esatto e religioso ad osservar la legge, la quale ordinava dei conviti d' allegrezza nella celebrazione delle feste, fece apparecchiare un gran pranzo, a cui fece invitare quei della sua Tribù, ch' erano tenuti per gli uomini più dabbene, ed i più timorosi di Dio: *Dixit filio suo: Vade, & adduc aliquos de Tribu nostra, timentes Deum, & epulentur nobiscum*. Nel mentre si desinava, To-

bia avendo saputo obe uno degl' Isdraeliti era stato ammazzato, e che il suo corpo era disteso nella strada, si alzò subito, corse a prendere il cadavere, e lo nascose in sua casa, affin di seppellirlo dopo la calata del Sole. Allora i suoi parenti, ed amici l' accusarono d' imprudenza, e di temerità di esporsi così alla morte, che avea di già scampata per il medesimo soggetto. Ma questo sant' Uomo sempre pieno d' una carità inespugnabile per i suoi compatriotti, non esitava punto di esporsi generosamente piuttosto a perdere i suoi beni, e la vita stessa, che mancare a ciò che Iddio richiedeva da lui. *Sed Tobias plus timens Deum, quam Regem, rapiebat corpora occisorum, & occultabat in domo sua, & mediis noctibus sepeliebat ea*. La sua carità fu ricompensata, e meritò di aver parte alle sofferenze del Salvatore, per essere associato nel Cielo alla sua felicità, e gloria. Un giorno, dopo di aver sepolti molti morti, si addormentò lasso al piè d' un muro, e cadde da un nido di Rondine dello sterco caldo sugli suoi occhi, che lo rese cieco. Questa disgrazia, che Iddio gl' inviò per provarlo, non diminuì nulla della grandezza della sua fede; lungi di mormorare contro la divina Provvidenza, o di affliggersi del tristo stato, in cui era ridotto, ne rese grazie a Dio in tutti i giorni della sua vita, e non oppose ai motteggiamenti empj. ed agl' insulti de' suoi parenti, che questa risposta piena di fede: non parlate così, noi siamo i figli dei Santi, e noi aspettiamo quella vita, che Iddio riserva a quei, che perseverano fino alla fine nella fedeltà, che essi gli hanno promessa: *Nolite ita loqui, quoniam filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est eis, qui fidem suam numquam mutant ab eo*. La Moglie sua medesima gli faceva dei rimproveri, ai quali non rispondeva nulla, per non dar luogo ai nuovi trasporti; ma gittando un profondo sospiro, cercò la sua consolazione nella preghiera, indirizzandosi a Dio, lo scongiurò di chiamarlo a se: *Et præcipe in pace recipi spiritum meum; expedit enim mihi mori magis, quam vivere*. Quantunque egli desiderasse la morte per rapporto alla Religione, tuttavia sommetteva i suoi desiderj alla volontà di colui, che solo conosce ciò che ci è utile: *Et nunc, Domine, secundum voluntatem tuam fac mecum*. Intanto questo sant' Uomo credendo, che Iddio gli accorderebbe subito questa grazia, chiamò il suo figlio, e dopo di avergli dati dei ricordi spirituali, ed ammirevoli per la sua salute, non trascurò la cura del temporale, a cui la sua qualità di padre l' obbligava di provvedere, e l' incaricò di andare a Rages, per riscuotere il danaro, che avea egli prestato a Gabelo. Il giovane Tobia partì subito coll' Angiolo Raffaele, che avea presa la figura di Azaria; e Tobia pieno di fede consolava la sua moglie, che affliggevasi per la partenza d' un figlio sì caro, assicurandola, che lo rivedrebbe in buona salute, e che egli era sotto la custodia dell' Angiolo di Dio, che lo ricondurrebbe. Intanto come questo caro figlio tardava a ritornare, cominciò ad inquietarsi, e cadde in una profonda malinconia, permettendo Iddio così, per insegnarci, che la fede non estingue i sentimenti della natura. Anna nulla sapendo del suo figlio assente, dirottamente piangeva, nè poteva consolarsi. Ma la fede di Tobia, che avea profonde radici nel suo cuore, facendolo superiore alla debolezza della natura, reprimeva le sue lacrime, e procurava di asciugar quelle della sua Moglie, assicurandola con confidenza, che il

loro figlio stava bene: *Tace, & noli turbari, sanus est filius noster.* Come la sua inquietitudine la faceva andare in tutt' i giorni a sedersi nelle strade, sulla cima di un Monte, ella si accorse finalmente del suo figlio, che ritornava, e senza aspettarlo, corse subito ad avvisarne il suo Marito. Questo santo Vecchio cieco com' era, si levò, ed andarono tutti e due ad incontrare il loro figlio. Dopo di averlo abbracciato, si misero a piangere per l' allegrezza; dipoi avendo adorato Dio, si posero a sedere: *Et cœperunt ambo flere præ gaudio, cumque adorassent Deum, & gratias egissent, consederunt.* Allora il giovane Tobia prendendo il fiele del pesce, che avea riservato, secondo l' ordine dell' Angiolo, ne strofinò gli occhi del suo padre, e gli rese la vista. Subito essi cominciarono a render grazie a Dio, ed il vecchio Tobia esclamò: *Benedico te, Domine Deus Israel, quia tu castigasti me, & tu sanasti me, & ecce ego video Tobiam filium meum.* Dopo di aver fatta grande allegrezza per otto giorni coi loro parenti, ed amici, Tobia volendo ricompensare Azaria per la cura, che avea avuta del suo figlio, gli offerì la metà dei suoi beni; ma l' Angiolo, ch' egli non conosceva, si scoprì a lui, ed a tutta la sua famiglia, e gli significò loro, che era l' Angiolo Raffaele, uno dei sette, che stanno sempre al cospetto del Signore, e che Iddio lo aveva inviato per soccorrerli, ma che dovea ritornare a lui. Li esortò a benedirlo, ed a pubblicar le sue maraviglie: *Tempus est, ut ego revertar ad eum, qui me misit. Vos autem benedicite Deum, & narrate omnia mirabilia ejus.* Egli disparve a queste parole, ed essi penetrati d' ammirazione, e di riconoscenza per la bontà di Dio, che si era degnato colmarli di grazie per mezzo del suo Angiolo, si prostrarono, e stettero per tre ore in una continua azione di grazie. Essi non si alzaron, che per far risplendere al di fuori la loro riconoscenza, raccontando le maraviglie, che Iddio avea operate in loro favore: *Tunc prostrati per horas tres in faciem, benedixerunt Deum, & exurgentes narraverunt mirabilia ejus.* Allora Tobia il padre fu come trasportato fuor di se medesimo da un movimento dello Spirito Santo, cantò uno dei più bei Cantici, che siano nella Scrittura, di cui la prima parte è un' azion di grazie, in parte di cui egli invita tutti gl' Isdraeliti, e nella quale egli rileva la grandezza, la bontà, e la potenza di Dio. La seconda parte è tutta profetica, e Tobia, dopo di aver parlato del gastigo esercitato sopra Gerusalemme, che Nabuccodonosor distrusse cento anni dopo, annunzia il fine della cattività, la riedificazione della Città, e del Tempio, la magnificenza del culto Divino, e la gioja, della quale sarebbe colmato il popolo, nel veder' alzare le mura della Città. Ma ciò che il Profeta aggiugne dello splendor della gloria, e delle delizie della nuova Gerusalemme, non potendo applicarsi alla terrestre, deve farci portar la veduta fin sopra la Chiesa, come sopra il vero oggetto della profezia, il solo che c' interessa, il solo, che risponde alla magnificenza, ed alla forza dell' espressioni: *Benedictus Dominus, qui exaltavit eam, & sit regnum ejus in sæcula sæculorum super eam.* Tobia dopo di aver procurata la vista, visse ancor quarantadue anni, e vide i figli de' suoi Nipoti. Tutto il resto della sua vita passò in questa gioja pura, e santa, che gli inspirava la memoria delle grazie di Dio, e la veduta d' una famiglia, che metteva la sua felicità a temerlo, e la sua gloria a servirlo. Questo santo Vecchio vedendosi pros-

simo a morire, chiamò tutt' i suoi figli, e diede loro gli ultimi suoi ricordi. Pieno di spirito profetico, annunziò loro quattro grandi avvenimenti, che doveano succedere gli uni agli altri. I. La ruina di Ninive, i di cui abitanti colla loro penitenza avean sospeso dopo cento ottanta anni i fulmini della collera divina; ma il decreto pubblicato su di essa dopo lungo tempo fu finalmente eseguito da Nabopolassar, ed Astiage, i quali la presero, e la distrussero dai fondamenti nell' anno del Mondo 3378. *Prope erit interitus Ninive, non enim excidit Verbum Domini*. II. Egli predisse il ritorno degl' Isdraeliti nel loro paese: *Et Fratres nostri, qui dispersi sunt a terra Israel, revertentur ad eam*. Ciò si avverò sotto Ciro, il quale con un editto permise ai Giudei di ritornar nella Giudea, e di riedificare il Tempio. III. L' oggetto della profezia: *Omnis autem deserta terra ejus replebitur, & Domus Dei, quæ in ea incensa est, iterum reædificabitur*. IV. Egli annunzia finalmente la vocazion dei Gentili al culto del vero Dio: *Et relinquent gentes idola sua, & venient in Jerusalem, & inhabitabunt in ea omnes Reges terræ, gaudebunt in ea, adorantes Regem Israel*. Ciò si avverò nella predicazion del Vangelo, e nello stabilimento della Chiesa, ch' è la vera Gerusalemme, in cui le Nazioni, ed i Re della Terra, dopo di aver rinunziato ai loro idoli, sono venuti in folla ad adorare Dio, a sottoporre la loro potenza a Gesù Cristo, ed a riconoscere per Re d' Isdraele colui, che i Giudei avevan rigettato. Il santo Vecchio raccomandò ancora ai suoi figli, di aver sempre presente la memoria di Dio, di adorarlo, e servirlo nello spirito, e nella verità, di benedirlo nelle avversità, come nelle prosperità, di avere un cuor sensibile alla miseria del prossimo, e di lasciare alla loro posterità una tradizione di virtù, ch' è il più ricco tesoro, ed il più bel titolo di nobiltà per una famiglia: *Servite Domino in veritate, & inquirite ut faciatis, quæ sunt placita illi, & filiis vestris mandate, ut faciant justitias, & elemosynas, ut sint memores Dei, & benedicant eum in omni tempore in veritate, & in tota virtute sua*. Egli finì con esortarli ad uscir da Ninive, poichè prevedeva prossima la rovina di questa Città, ed essendo morto in pace nell' età di cento e due anni, fu sepolto onorevolmente in Ninive.

TOBIA, figlio del precedente, fu allevato da suo padre nell' amore e fedeltà alla Legge di Dio, e nell' orrore del peccato. Egli era molto giovine, quando Salmanasar prese Samaria, e trasportò le dieci Tribù cattive in Ninive. Il suo padre credendosi vicino ad uscir dal Mondo per andare a Dio, lo chiamò, e gli fece questo discorso ammirevole, pieno di eccellenti istruzioni, che doveano essere il fondamento della sua condotta, e che devono regolar quella di ogni figliuol Cristiano: *Audi, fili mi, verba oris mei, & ea in corde tuo, quasi fundamentum constitue*. Gli raccomandò sopra tutto di aver Dio presente in tutt' i giorni della sua vita, di meditar giorno e notte la sua santa Legge, e di astenersi da tutto ciò, che potrebbe offenderlo: *Omnibus autem diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum; & cave ne aliquando peccato consentias, & prætermittas præcepta Domini Dei nostri*. Egli gli parlò in seguito dell' obbligazione di far limosina: *Ex substantia tua fac elemosynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere*; e dei vantaggi della limosina, necessaria ai peccatori per disporli alla conversione, ed ai Giusti per cancellare i difetti veniali, de' quali la vita la più santa non è esente sulla

terra: *Quoniam & elemosyna ab omni peccato, & a morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras*: E dopo di avergli dati molti ricordi sopra il suo dovere verso il prossimo, sopra il salario dovuto al mercenario, ch' egli avea impiegato, sulla fuga dell' orgoglio, sulla fedeltà nel matrimonio, l' esortò a prendere i consigli d' un uomo savio, ed a benedire, e pregar Dio in tutt' i tempi: *Consilium semper a sapiente require, omni tempore benedic Deum, & pete ab eo, ut vias tuas dirigat, & omnia consilia tua in ipso permaneant*. Gli dichiarò finalmente, che egli avea prestata una somma di dieci talenti a Gabello, gl' incaricò di andare in Rages a riscuoterla, con aggiungere queste importanti parole: Non temete punto, mio figlio, noi siam poveri, ma noi avrem molto, se temiamo Dio, se evitiamo ogni peccato, e se facciamo buone opere. Il giovane Tobia pronto a fare tutto ciò, che suo padre gli ordinava, uscì per cercare una guida, che potesse accompagnarlo fino a Gabelo: ed avendo trovato un giovine chiamato Azaria in piazza tutto pronto a marciare, egli lo condusse a suo padre, a cui Azaria promise di condurre suo figlio a Rages, e di ricondurlo a Ninive sano, e salvo: *Ego sanum ducam, & sanum tibi reducam filium tuum*. Essendo dunque ogni cosa pronta per il viaggio il giovane Tobia si licenziò dai suoi Genitori, e partì colla sua guida, ch' era l' Angiolo Raffaele, che Iddio avea inviato per condurlo. La prima notte essendosi arrestato in un luogo vicino al Tigri, egli andò verso il fiume per lavarsi, e ne uscì un pesce mostruoso, che andò per divorarlo. Tobia tutto atterrito gittò un gran grido, ma l' Angiolo gli disse, di prendere il pesce per le alette della testa, e di tirarlo a se. Così fece, ed il pesce dopo di essersi dibattuto, spirò ai suoi piedi. Egli lo sventrò per comando dell' Angiolo, e ne mise da parte il cuore, il fiele, ed il fegato, che doveano servirgli per utilissimi rimedj. Quando essi furono vicini ad Ecbatana, Tobia domandò alla sua guida, dov' egli volea andare ad alloggiare, a cui rispose, che v' era ad Ecbatana uno chiamato Raguele suo stretto parente, la di cui unica figliuola bisognava ch' egli sposasse, poichè tutto l' avere di quest' uomo gli apparteneva. Allora Tobia disse all' Angiolo, che questa figliuola avea di già avuti sette mariti, che tutti erano stati uccisi da un Demonio, e che temeva di provar la medesima sorte in isposarla, e di opprimere di tristezza la vecchiaja de' suoi Genitori: *Timeo ergo ne forte & mihi hæc eveniant, & cum sim unicus parentibus meis, deponam senectutem illorum cum tristitia ad inferos*: ma Raffaele assicurandolo, gli disse, che il Demonio non avea il potere, che sopra quei, i quali s' impegnavano di porre in esercizio il matrimonio, ed i quali facevano servire allo sregolamento della loro passione l' istituzion di Dio, la di cui gloria deve esser l' ultimo fine del matrimonio: *Hi namque qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & suæ libidini ita vacent sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem Dæmonium super eos*. Gli consigliò dunque, allorchè egli avrebbe sposata la giovane, di vivere con lei in continenza per tre giorni, e di consagrare a Dio le primizie della loro unione col sagrifizio d' un cuor puro, e d' una umile e fervente preghiera, acciocchè Iddio gli difendesse dagli attacchi del Demonio, e spargesse la sua benedizione sopra di essi, e sopra i figli, che nascerebbero dal loro matrimonio: *Tu autem cum acceperis*

eam, ingressus cubiculum, per tres dies continens esto ab ea, & nihil aliud, nisi orationibus vocabis cum ea. Gli ordinò in seguito di bruciar nella prima notte il fegato del pesce che avea conservato, per porre in fuga il Demonio: *Ipsa autem nocte incenso jecore piscis, fugabitur Dœmonium*: ciò che c' insegna, che col fuoco della preghiera si può distruggere la concupiscenza, di cui il fegato è il simbolo, ed egli gli promise, che nella seconda notte sarebbe unito a' Santi Patriarchi, cioè, che diverrebbe l' erede dello spirito, e della santità di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe: *Secunda vero nocte in copulatione Sanctorum Patriarcharum admitteris*. Che finalmente nella terza riceverebbe il suo matrimonio per li figli che ne sarebbono il frutto: *Tertia autem nocte benedictionem consequeris, ut filii ex vobis procreentur incolumes*. L' Angiolo aggiunse che dopo questa terza notte, si avvicinerebbe alla sua sposa col timor del Signore, per desiderio di aver figli piuttosto, che per un movimento di passione; e per queste parole, c' insegna, che l' uso del matrimonio non è santo, e legittimo che quando si fa col desiderio di adempiere il fine, che è la generazione della prole; e che tuttociò, ch' è opposto a tal fine, è un orribile peccato; che tutto quello che da se non tende punto a questo fine, è sregolato; e che quando similmente il tutto da quella parte sia nell' ordine, se però si cerca piuttosto la voluttà, che la generazione dei figli, non è esente dal peccato: *Transacta autem tertia nocte, accipies virginem cum timore Domini amore filiorum magis, quam libidine ductus, ut in semine Abrahæ benedictionem in filiis consequaris*. Dopo ciò l' Angiolo, e Tobia entrarono in casa di Raguele, il quale riconoscendo il figlio del suo cugino, si gittò al suo collo piangendo, gli fece mille carezze, ed ordinò, che si apparecchiasse da mangiare; ma Tobia protestò, che non mangerebbe, nè beverebbe, se non gli avesse promessa Sara in matrimonio. Raguele, che temeva per lui la disavventura succeduta agli altri, non sapeva che rispondere, e non si determinò ad accordargliela, che quando l' Angiolo rischiarandolo ad un tratto dei disegni della divina provvidenza, l' assicurò, che Tobia era colui, a cui Dio avea destinata la sua figlia per isposa, e ch' egli non facesse difficoltà di dargliela. Raguele cambiato alla parola d' un uomo, che non conosceva, e che non avea giammai veduto, non dubitò, che Dio non avesse condotte queste due persone, affinchè il matrimonio della sua figlia si facesse secondo la legge; ciò che non era molto possibile nello stato della cattività, e della dispersione, nella quale vivevano gl' Israeliti: *Non dubito, quod Deus preces, & lacrymas meas in conspectu suo admiserit, & credo, quoniam ideo fecit vos venire ad me, ut ista conjungeretur cognationi suæ secundum Legem Moysis*. Egli accordò dunque la sua figlia a Tobia, ed avendo disteso il contratto del matrimonio, fecero una gran cena, benedicendo Dio. Dopo la cena si condusse Tobia nella camera, dov' era il letto, in cui Sara era stata posta dai suoi Genitori secondo l' uso, e si lasciaron soli. Tobia pose in prima su i carboni il cuore, ed il fegato del pesce, in seguito esortò la sua sposa a levarsi dal suo letto, ed a porsi nella preghiera con lui, con unire le loro menti, e i loro cuori a Dio. *Sara exurge, & deprecemur Deum hodie, & cras, & secundum cras, quia his tribus noctibus Deo jungimus: tertia autem transacta nocte in nostro erimus conjugio*. Entrambi dunque si misero a pre-

gare, e stettero così la maggior parte della notte, domandando a Dio istantemente, che gli conservasse in salute. La mattina seguente Raguele, la fede di cui era ben debole, e che aveva di già fatta preparare una fossa, per seppellir Tobia, sapendo ch' era vivo, indirizzò il suo cuore a Dio, per benedirlo, e ringraziarlo della misericordia loro usata, e fece apparecchiare un gran pranzo, a cui invitò tutti i vicini, ed amici. Allora Tobia pregò la sua guida, di andare a Rages, per riscuotere il danaro, ch' era il principale soggetto del suo viaggio. Raffaele partì, ricevette l' argento, ed obbligò Gabelo di venire alle nozze del suo amico. Gabelo gittandosi sul collo di Tobia, non potè frenar le sue lagrime, benedisse Iddio, ed augurò ai novelli sposi ogni sorta di prosperità: *Benedicat te Deus Israel, quia filius es optimi viri, & justi, & timentis Deum, & eleemosynas facientis, & dicatur benedictio super uxorem tuam, & videatis filios vestros, & filiorum vestrorum usque in tertiam & quartam generationem*. Tutta la compagnia si unì alla sua preghiera, e ratificò le sue benedizioni, rispondendo *Amen*. Intanto il giovane Tobia temendo di cagionare malinconia al suo padre, ed alla sua madre col trattenersi di vantaggio, fece premura con grande istanza a Raguele di lasciarlo partire; il quale vi acconsentì finalmente con pena, e lo lasciò andare colla sua moglie, colmandoli tutti e due di benedizioni, e pregando il Santo Angiolo di Dio di condurli felicemente: *Angelus Domini Sanctus sit in itinere vestro, perducatque vos incolumes, & inveniatis omnia recte circa parentes vestros*. Dopo dieci giorni di cammino, come essi approssimavansi a Ninive, Raffaele consigliò a Tobia di andare innanzi, per torre con più prestezza i suoi Genitori dall' inquietudine, nella quale essi erano, e l' Angiolo per via gli disse, che subito che sarebbe entrato ne la sua Casa, incominciasse ad adorare il Signore, e ringraziarlo, ch' egli si avvicinasse in seguito a suo padre per baciarlo, e che gli applicasse su gli occhi il fiele del pesce, assicurandolo, che ad un tratto i suoi occhi si aprirebbono, e ch' egli vedrebbe la luce. Il giovane Tobia giunto in casa, fece tutto ciò, che l' Angiolo gli avea ordinato, ed il santo vecchio rienperando la vista, fu ricolmato di gioja nel veder suo figlio. Questi raccontò a suo padre, e madre tutt' i benefizj, dei quali Dio l' avea ricolmato per l' uomo, che lo avea accompagnato nel suo viaggio, e pieno di riconoscenza per tutt' i servigj, che gli aveva resi, propose a suo padre d' offerirgli la metà dei loro beni: *Sed puto, pater mi, ut roges eum, si forte dignabitur medietatem de omnibus, quæ allata sunt, sibi assumere*. Ma l' Angiolo avendogli risposto, ch' essi non doveano pensare, che a benedir Dio, e rendergli grazie, ed a pubblicare altamente le sue misericordie, scoprì loro il segreto della condotta di Dio su di essi, e dichiarò loro, che egli era Raffaele, ch' era venuto per ordine del Signore ad esercitare un ministero di carità verso loro: *Etenim cum essem vobiscum, per voluntatem Dei eram, ipsum benedicite, & cantate illi*. Ciò detto, disparve, e gli lasciò nell' ammirazione delle maraviglie, che Iddio avea fatte in lor favore. Iddio benedisse il matrimonio del giovine Tobia, e gli diede sette figli. Egli visse con suo padre quarantadue anni in circa dopo il suo ritorno, e gli rese gli ultimi doveri. Dopo di avere sepolto ancora la sua Madre, uscì da Ninive, e si trasferì con tutta la sua famiglia presso i suoi suoceri. Egli ebbe cura di loro, e gli chiuse gli

occhi, e dopo di aver veduti i figli dei suoi figli fino alla quinta generazione, morì nell'età di novantanove anni nel timore del Signore. Iddio conservò nel cuor dei suoi figli i principj della Religione, e i sentimenti di carità, dei quali fu ricolmo il suo padre; essi perseverarono in una vita santa con tanta fedeltà, che si fecero amar da Dio, e dagli uomini: *Omnis autem cognatio ejus, & omnis generatio ejus in bona vita, & in sancta conversatione permansit, ita ut accepti essent tam Deo, quam hominibus, & cunctis habitantibus in terra.*

Si crede comunemente, che i due Tobia abbiano essi stessi scritte le loro storie, o che almeno il libro, che porta il loro nome, sia stato composto sulle loro memorie. Noi non abbiamo più l'originale di questa opera, ch'era Ebrea, o Caldea. S. Girolamo la tradusse nel latino dal caldaico, e la sua traduzione è quella, che ha la Chiesa adottata, come la più semplice, la più chiara, e la più libera di straniere circostanze. I Giudei non riconoscono questo libro per canonico; ma essi lo leggono con rispetto, come contenente una vera storia. Nella Chiesa Cristiana è stato sempre riguardato come inspirato, e per ultimo il Concilio di Trento l'ha messo nel Canone dei Libri sagri.

TOBIA, Ammonita, nemico dei Giudei, il quale con Sanaballat si oppose alla costruzione del Tempio: *Et audierunt Sanaballat Horonites, & Tobias servus Ammonites.* Questo Tobia, quantunque di condizione servile, era Governatore del paese di Samaria con Sanaballat, ed avea sposata la figlia di Sechenia, uno dei principali Giudei di Gerusalemme. Per mezzo di questa alleanza erasi fatto un partito potente in questa Città, ch'egli oppose ai disegni di Neemia; ma questo Savio Isdraelita rese inutili colla sua prudenza tutt'i sforzi del suo nemico. Neemia essendo stato obbligato di ritornare in Babilonia, dopo di aver rifatte le mura di Gerusalemme, Tobia venne a dimorarvi, ed ottenne da Eliasib, Intendente della casa di Dio, un appartamento nel Tempio; ma Neemia nel ritorno da Babilonia discacciò Tobia dall'atrio del Tempio, e gittò similmente i suoi mobili fuor del luogo santo: *Et projecit vasa domus Tobiæ foras de Gazophylacio.* La Scrittura fa eziandio parola d'un Levita, e di alcuni altri di questo nome.

TOPARCHIA, governo d'un luogo particolare, di cui si parla nei Maccabei: *Postulavit Jonathas a Rege, ut immunem faceret Judæam, & tres Toparchias.* Queste tre Toparchie erano *Aphœrema, Lydda, & Ramatha.* I. *Machab. cap.* XI.

TOPAZIO, pietra preziosa così chiamata da un'Isola del mar Rosso. Ella era la seconda del primo ordine del Razionale, e portava il nome di Simeone. *Exod.* XXVIII.

TOPHETH dall'Ebreo *toph tamburro.* Questo è il nome, che si dava ad un luogo della valle d'Ennon presso Gerusalemme, in cui i Giudei facevano dei sagrifizj a Moloch, e bruciavano i loro figli in suo onore: *Ædificaverunt excelsa Topheth, quæ est in Valle filii Ennon, ut incenderent filios suos, & filias suas igni.* Si chiamava Topheth, poichè i Sacerdoti battevano il tamburro, affinchè il rumore di questo stromento impedisse ai genitori l'ascoltare i gemiti del figlio, ch'era consumato dal fuoco tra le braccia dell'Idolo. Il pio Re Giosia profanò, e contaminò questo luogo, facendovi gittar dei cadaveri; *Contaminavit quoque Topheth, quod est in valle filii Ennon, ut nemo consecraret filium suum, aut filiam per ignem Moloch. Reg.* IV. *cap.* XXIII.

TORO, animale riputato puro tra gli Ebrei, e di cui si faceva uso ordinariamente nei sacrifizj: *Numquid manducabo carnes Taurorum?* Iddio dichiara, che non gli importa punto della carne dei Tori, che se gli offre; ma che vuole una immolazione tutta interna d'un cuore umiliato. In un senso figurato la parola di Toro si prende per gli nemici potenti. *Tauri pingues obsederunt me*: io sono stato assediato dai Tori grassi. Gesù Cristo è quello che così chiama i Sacerdoti dei Giudei, i quali facevano comparire più di trasporto contro di lui: *Descendent Tauri cum potentibus, inebriabitur terra eorum sanguine, & humus eorum adipe pinguium*. Isaia dice, che Iddio va a fare una terribile strage di Tori grassi, cioè di Principi dell'Idumea, che hanno oppresso i deboli.

TORRE, *Turris*, la Scrittura fa menzione di molte torri destinate a molti usi. Ve n'erano per fortificar le Città, come quelle di Phanuel, di Sichem, di Thebes, di Tiro, di Siene, e tutte quelle di Gerusalemme: *Narrate in turribus ejus*. Altre servivano per veder di lontano, come quella di Jezrael, d'onde la sentinella vedeva l'armata di Jehu, che si avanzava: *Speculator qui stabat super turrim Jezrael vidit globum Jehu venientis*. Se n'ergevano ancor nelle campagne per custodire i frutti: *Ædificavit turrim in medio ejus*. Egli edificò una torre nel mezzo della sua vigna, per congregare e custodire il gregge: *Egressus inde fixit tabernaculum trans turrim gregis*: Dopo ch'egli fu uscito da questo luogo, addrizzò la sua tenda al di là della torre del gregge. Questa torre era lontana circa mille passi da Betlemme, e si crede, che quivi gli Angioli comparvero ai Pastori, per annunziar la nascita di Gesù Cristo. Per guardia degli armenti ancora il Re Ozia fece edificare delle torri nel deserto: *Extruxit etiam turres in solitudine*: e come v'erano delle guardie in queste torri per difendere i Pastori, e gli armenti contro le scorrerie dei ladri, ciò diede luogo ad una maniera di parlare usitatissima nella Scrittura. *A turre custodum ad civitatem munitam*; dalla torre delle guardie fino alla Città fortificata, per dinotar generalmente tutti i luoghi del paese dal più piccolo fino al più grande.

TORRENTE, la parola ebrea, che significa torrente, si prende ancora per valle, e perciò nella Scrittura tal volta si confondono prendendosi l'uno per l'altro: *Venit ad torrentem Geraræ*, cioè, alla valle di Gerara. Ella dà eziandio qualche volta il nome di torrente ai gran fiumi come il Nilo, e l'Eufrate. Noi abbiamo parlato sotto il loro articolo particolare di molti torrenti, che correvano nella Palestina, come di Cedron, Jabok, Arnon, Cadumin, Corith ec. Questa parola ha dato luogo ad un modo di parlare metaforico: un torrente di delizie; *torrente voluptatis tuæ potabis eos*: Un torrente di zolfo; *flatus Domini, sicut torrens sulphuris*; il soffio del Signore è come un gran mucchio di zolfo, che accende, e brucia l'inferno. Significa pure l'afflizione, la persecuzione: *Torrentes Belial terruerunt me*. La dottrina della Chiesa, ch'è stata sparsa con abbondanza per tutto il mondo: *Et omnis anima vivens, quocumque venerit torrens, vivet*.

TOSAR LE PECORE, ciò era presso gli Ebrei giorno festivo, e vi s'invitavano gli amici. Nabal facendo la tosa delle sue pecore, aveva preparato un gran pranzo: *Erat ei convivium in domo ejus, quasi convivium Regis*: ed Assalonne invitò tutta la famiglia reale alla tosa delle sue pecore: *Ecce tondentur oves servi tui, veniat, oro, Rex, cum servis suis ad servum suum*.

TORTORELLA, uccello dichiarato puro nel Vangelo, e che si offeriva in molti sagrifizj. I Poveri sopra tutti, i quali non potevano dare delle grosse vittime, offerivano delle tortorelle. Queste offerì la B. Vergine nella sua purificazione, *par turturum*. Similmente un Lebbroso povero offerì due tortorelle, una per il peccato, e l'altra in olocausto nel giorno della purificazione; così ancora otto giorni dopo la loro guarigione un uomo, e una donna incomodati da un flusso sregolato.

TRACONITIDE, *sassosa*, paese della Siria pieno di montagne e di pietre, di cui Filippo figlio di Erode il grande, era Tetrarca: *Philippo fratre ejus Tetrarca Itureæ, & Trachonitidis regionis*.

TRADIZIONE, la Scrittura chiama così le ordinazioni, che concernono la Religione, e che sono state scritte, e che sono derivate per successione da padre in figlio. Le Tradizioni scritte sono la Legge medesima; l'altre furon date di viva voce da Mosè a Giosuè, il quale le fece passare agli antichi del popolo, i quali le comunicarono ai Profeti, da cui le avevan ricevute i Dottori presso dei Giudei; ma per la successione del tempo queste tradizioni, ed i Farisei principalmente vi mischiarono molte vane osservanze, alle quali essi erano più attaccati, che all'essenziale della Legge, come lo rimprovera loro Gesù Cristo: *Irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram*. Dopo questo tempo il loro rispetto per la tradizione non è diminuito: ed essi riguardano come Eretici tra loro quei, che ciecamente non si sommettono alla medesima: di tal modo essi trattano i Caraiti, che si attaccano al testo della Scrittura, e non ammettono altre tradizioni, che quelle, le quali sono conformi allo spirito della Legge. I Cristiani hanno ancora le loro tradizioni, che essi tengono per successione degli Apostoli, e che riguardano con ragione come una regola infallibile della loro credenza, e condotta; poichè sono esse derivate dalla medesima sorgente, che le Scritture: *Tenete traditiones, quas didicistis, sive per sermonem, sive per epistolam nostram*.

* *Tra i Cristiani è cosa certa, che la rivelazione o sia scritta, o tradita, gode della medesima autorità. Nondimeno è punto di gran controversia, se la dottrina rivelata sia tutta scritta, o pure parte scritta, e parte tradita, quantunque tutta predicata. Inoltre poichè la rivelazione tradita, e non iscritta dagli autori inspirati esiste, si cerca, quali sieno i caratteri, per mezzo dei quali le divine tradizioni possono distinguersi dalle umane dottrine, le quali col decorso del tempo mischiarsi potevano colla divina orale rivelazione.*

Ed in quanto al primo: tutti i Protestanti dicono, che tutte quelle cose, che erano necessarie ai Cristiani, perchè avessero una compita Religione, furono scritte, e che perciò non esserci niuna rivelazione divina, che sia solamente tradita, e non iscritta. Aggiungono, ancorchè esistano alcune cose tradite, e non iscritte dagli scrittori divini, di non potersi tuttavia quelle discernere dalle tradizioni, e commenti degli uomini, o pure di non potersi prendere alcun certo argomento dalle medesime per le controversie Teologiche. Dicono argomento certo, *imperocchè contendono che i probabili non devono aver luogo, trattandosi di cosa importantissima, cioè credere a Dio, o agli uomini. Perciò ne siegue, che stranamente agitano i Cattolici, come se questi preferissero alla Scrittura le tradizioni, che accomodano, o corrompono per sostenere le di loro opinioni. Essendo tal questione, che noi abbiamo coi Protestanti, pura-*

mente storica, noi per trattarla con ordine, distinguiamo tre stati di Religion rivelata. Il primo da Adamo fino a Mosè, che dicesi stato di Legge naturale. *Il secondo da Mosè a Cristo, che suol dirsi stato di* Legge scritta. *Il terzo da Cristo, fino a noi che chiamasi stato di* grazia.

Tutti i Cristiani convengono, che nel primo stato eravi Religion vera rivelata, e la medesima in sostanza, che fu negli altri due stati nel seguito, quantunque non così ampia nel numero delle dottrine, e de' precetti. Ma se in questo stato vi sieno stati libri divinamente inspirati, non è cosa certa. Ma è indubitato, che i Protestanti, coi quali trattiamo, contendono, che per quel tempo la Religione si conservò colla sola divina tradizione, non già scritta, ma rivelata. E quindi ne tragghiamo un pesantissimo argomento, che quantunque la Rivelazione sia stata necessaria, perchè avessero gli uomini una vera Religione, non furono però necessarie le divine Scritture; potendosi la Religione conservare colla sola tradizione. L' argomento è palmare, dal quale nondimeno intanto non rimangono tocchi i Protestanti, perchè la cosa è molto lontana, nè veggono indi potersi combattere le di loro novità, ch' è quella cosa di cui temono grandemente, e perciò combattono le più vicine; e veramente non niegano i medesimi Protestanti, che molte antichissime opinioni, e dottrine presso alcune Nazioni si siano conservate colla sola tradizione. Infatti gli abitatori del Capo di buona Speranza, che chiamansi Ottentoti *conservano le antiche cose colla memoria, e per la sola tradizione, non essendovi certamente appo loro niuna notizia di scrivere: come si può leggere* Andrea Kolbi *nella descrizione del Capo di buona Speranza Tomo* I.

Nello stato della Legge Mosaica furono i Profeti, i quali scrissero le divine rivelazioni. Ed è opinione di dottissimi Uomini, che i Profeti non tutte le cose scrivessero, ma che tralasciassero alcune cose più segrete, per darle solamente colla voce, come scrivono non solo i celebri Rabini degli Ebrei, ma eziandio dei nostri PP. Origene *nei Numeri*, Ilario *nel salmo* 11. *ed altri. Nè può dubitarsi, che i Profeti, che scrissero la Rivelazion divina, non abbiano ancora scritta l' assoluta, e chiara interpretazione della medesima, non potendosi ella scrivere in verun modo. I Farisei avean in bocca sempre sì fatte tradizioni, e quantunque alterate dall' umana malizia, erano però tradizioni, ed erano di qualche cosa. Distrutto il Tempio, e rovinata la Repubblica dei Giudei, perchè non si perdesse cotesto tesoro, che gli Ebrei stimavano contenersi nelle di loro tradizioni; sotto l' Imperatore Antonino nell' anno di Cristo* 115. *in circa, se ai Rabini dovrà credersi, fiorì il Rabino* Giuda, *detto il* Santo, *il quale unì le tradizioni da Mosè fin ai suoi tempi propagate per mano dei maggiori, in un libro, che chiamasi* Sepher Mischnajot, *cioè seconda Legge. Presso i Giudei cotal libro ebbe grande accoglienza, e meritò la pubblica autorità. Stima* Marsamo *nel Canone Egiziaco sec.* IX. *che detto libro sia posteriore al secolo* IV. *o che nel secolo* IV. *non era ancor noto, perchè S. Girolamo in verun luogo delle sue opere ne fa menzione. Non è però da porsi in controversia, che in questi libri dei Rabini contengansi alcune antiche tradizioni, utili per interpretare il vecchio Testamento, come si dimostra coll' esempio degli uomini dottissimi, che non poco se ne sono approfittati. Ma chi ha ben conosciuta l' indole dei Rabbini, leggerà con molta cautela consimili*

scritti. Imperocchè, chi sarà per persuadersi di ciò che leggesi nel Talmud, che Adamo fosse stato di statura sì strana, che col capo toccasse il Cielo, colle braccia le parti estreme del mondo, ch' Eva fosse stata formata dalla coda di Adamo, che Abramo nato fosse circonciso portando seco l' anima stessa numericamente, che Adamo, Davidde ed il Messia? Che dal collo di Abramo pendeva una pietra, alla di cui vista svanivano tutte le infermità! che il medesimo abbia insegnate agli Egizj tutte le scienze matematiche, e che abbia scritti molti libri Teologici, e filosofici, e mille altre frottole, delle quali son pieni i libri de' Rabbini?

Melchior Cano nel lib. 3 de locis cap 3. *per rendere verisimile ciò che si è detto, osserva, esser stato costume degli antichi savj d' insegnare alcune cose ai loro scolari non collo scritto, ma colla sola voce. Attestano* Jamblico, e Porfirio *tra gli altri, che Pitagora in tal guisa avesse istruiti i suoi Discepoli. Galeno nel lib.* II. *dell' Anotomia scrisse, che gli antichi Filosofi conservarono le arti per tradizione dei loro maggiori. Cesare nel lib.* VI. *de* Bello Gallico *narra, che i Druidi antichi Sacerdoti delle Gallie stimavano scelleraggine di dare in iscritto i precetti della scienza. Era eziandio gentilizio costume degli Egizj di nascondere sotto geroglifici gli arcani della sapienza, come con molti argomenti il dimostra* Plutarco, *nel lib.* de Iside & Osiride. *Presso i Greci, ed i Traci, ancora i misterj sagri erano occultissimi, ed in tal maniera, che di essi ne tacciono non solo gli scrittori Etnici, ma eziandio gli antichi Padri, i quali dovendone far menzione parcamente ne parlano. Quindi n' è derivato che gli eruditi non han potuto in verun modo dagli antichi scoprire i segreti dommi dei misterj Orfici, ed Eleusiani. E' probabile dunque, che gli stessi Profeti abbiano scritti alcuni segreti della divina sapienza oscuramente, o che non l' abbiano in conto alcuno registrati. E si conferma ciò, perchè alcune profezie, che letteralmente non sembrano potersi riferire a Cristo, gli Apostoli presso gli Ebrei francamente le attribuivano a Cristo, che certamente non l' avrebbon fatto, se non fossero stati certi per mezzo della Tradizione; come per esempio,* Ex Ægypto vocavi filium meum: *fu scritta del popolo Ebreo.* Et Nazaræus Dei erat ab infantia sua, *fu scritto di Sansone; tuttavia queste profezie gli Apostoli le attribuirono a Cristo.*

Per quanto spetta allo stato del Vangelo, abbiamo moltissimi argomenti, che gli Apostoli predicarono solamente per molti anni l' Evangelo, senza scriverlo, e gli antichi Cristiani giudicarono delle Scritture del Nuovo Testamento, secondo la predicazione, che aveano udita, e secondo la medesima ne interpetrarono i luoghi oscuri. Inoltre sappiamo, che gli Apostoli non iscrissero tutte le cose che avean predicate, ma si contentarono di scriverne le principali, oppure alcune questioni particolari. Ma questa è questione di fatto, come costa; sicchè debbano i Luterani convenir con noi e di non potersi altronde decidere, che colla autorità degli Antichi. Come se si domanda, qual sia la dottrina di Pitagora, o pure qual sia il senso dei dommi Pitagorici, non può investigarsi, che coll' autorità degli antichi Pitagorici.

Per la qual cosa se la Chiesa coetanea agli Apostoli, o ad essi vicina attesti, esserci le Tradizioni Apostoliche non scritte, o che le medesime siano o interpretazioni

della Scrittura, *o alcuni particolari dommi non scritti*, *o precetti di costumi*, *o disciplina*, *la controversia è decisa*: *di modo che se i Protestanti si oppongono*, *non meritano udienza*, *perchè si convincono colle indubitate testimonianze. Ma con quanta concordia insegni ciò l' antica Chiesa*, *è degno di ammirazione*. Tertulliano *nel libro delle prescrizioni trattò di proposito questa questione*: *la trattò parimente nel suo commonitorio* Vincenzo Lirinese. *L' uno*, *e l' altro chiamano Regola della nostra Fede l' antichità*, *e la predicazione apostolica*. *E' degno di essere ascoltato qui* Vincenzo Lirinese, *poichè dovressimo trascrivere intieramente Tertulliano*, *se volessimo addurre le sue parole*: Tria (*dice il Lirinese*) sectanda esse homini Christiano, universitatem, antiquitatem, & consensionem: sequemur autem universitatem hoc modo, si hanc unam fidem veram esse fatemur, quam tota per orbem terrarum confitetur Ecclesia. Antiquitatem vero ita, si ab his nullatenus sensibus recedamus, quos sanctos majores, & Patres nostros celebrasse, manifestum est. Confessionem quoque itidem si in ipsa vetustate omnium, vel certe pene omnium sacerdotum pariter, ac magistrorum definitiones, sententiasque sectemur. *Questa medesima dottrina fu degli antichi Apologisti della Religione Cristiana*; *imperocchè sovente* S. Giustino Martire, Origene, Clemente *d' Alessandria*, S. Ireneo, *ed Eusebio nelle loro opere ne appellano alle tradizioni degli Antichi*. *Della stessa maniera parlano i Padri del quarto secolo*. S. Epifanio *nell' Eresia* 60. Oportet & traditione uti: non enim omnia a divina Scriptura accipi possunt: qua propter aliqua in Scripturis, aliqua in Traditione SS. Apostoli docuerunt. *Lo stesso scrisse* S. Basilio *nel lib.* de Sp. Sancto *cap.* 11. *Il Crisostomo similmente interpetrando quelle parole di S. Paolo ai Tessalonicesi*: Tenete traditiones, quas accepistis sive per sermonem, sive per Epistolam nostram, *dottamente aggiunge*: Hinc patet, quod Apostoli non omnia per Epistolas, sed multa etiam sine litteris docuerunt, eadem vero fide digna sunt tam illa, quam ista.

Olden *nel lib.* 1. *dell' Analisi della Fede ciò conferma in tal guisa*: *E' chiaro che gli Apostoli prima predicarono*, *che scrivessero il Vangelo*. *Ed avendolo scritto*, *mandarono i loro libri per tutte le Chiese*, *nelle quali avevan predicato*. *E queste Chiese non per altro argomento credettero*, *che tai libri erano Apostolici*, *se non perchè avean veduto*, *che la dottrina dei loro libri conveniva con quella*, *che avean ricevuta dalla bocca stessa degli Apostoli*. *Dunque nel tempo medesimo degli Apostoli ancora la Regola della Scrittura Vangelica*, *per cui ella si stabiliva*, *ed interpetrava*, *fu la Tradizione*. *Questo è argomento di Tertulliano nel lib. delle Prescrizioni*. *Ma osserviamo di grazia come l' adorna il dottissimo* Riccardo di Simon *nella Prefazione alla Storia Critica del Vecchio Testamento*: Novum Testamentum, *dic' egli*, quod attinet, doctrina Evangelii apud innumeras Ecclesias fundata, & plantata fuit, antequam ullum extiterit scriptum. Exinde vero Irenæus, Tertullianus, & primi alii Patres in suis adversus Hæreticos disputationibus non tam ad Verbum Dei Sacris litteris comprehensum, quam ad idem Verbum non scriptum, sed traditum, & in Apostolicis Ecclesiis conservatum confugerunt. Quoties vero Episcopi in Concilia & Synodos convenerunt, singuli quid in sua quaque Ecclesia credebatur, renuntiabant, ita ut hæc tradita primis Ecclesiis fides, normæ deinceps instar fuerit ad Scri-

pturæ obscura interpetranda ejusmodi traditiones Religionis Christianæ, ab initio Christianismi independenter ab ipsa Scriptura fundatæ, compendium merito dixeris. Juxta illud ambiguas scripturas interpretari nos decet, sicut ipsi Protestantes, & inter alios Illyricus, fatentur. *Potrei ancora soggiugnere il giudizio di Gerardo Vossio nell' Epistola a Forbesio, ma ne parleremo a suo luogo.*

A questo argomento ne aggiungniamo un altro più manifesto. Nelle Scritture del Nuovo Testamento vi sono luoghi oscuri, o dubbiosi, e dell' Epistole di S. Paolo lo scrive chiaramente S. Pietro: In quibus sunt quædam difficilia intellecta. *Ed in vero come gli Apostoli scrissero in greco, ma con tutti gl' idiotismi Ebraici, non poterono le loro Scritture non essere, e dubbiose in molti luoghi ai Gentili, che ignoravano il genio dell' Ebreo. E non è verosimile, che quei primi Cristiani contemporanei agli Apostoli non avessero consultati in tai passi i medesimi Apostoli viventi, potendo ciò eseguir facilmente. Queste interpretazioni oralmente ricevute dagli Apostoli si sono conservate nella Chiesa, e fanno una gran parte delle divine Tradizioni. Sicchè saggiamente i PP. del Concilio di Trento nella* Sess. IV. Decr. I. *definirono, con queste tradizioni devono interpetrarsi le Scritture.*

GIOVANNI Francesco Buddeo, *Teologo Luterano nel* lib. I. *della Teologia Dommatica* cap. II. §. 33. *avendo riferito il citato luogo del Concilio di Trento soggiugne*: Ostendere quoque debuissent Patres Tridentini, quænam istæ Traditiones sin, unde nobis constet esse a Christo eas, vel a Spiritu Sancto dictatas, quæ ratione in Ecclesia propagatæ sint, quæ ratio sit, illas a doctrinis humanis discernendi: quæ cum non fecerint Patres Tridentini, sequitur, nihil certi, & solidi pro fide Christiana ex Traditionibus hujusmodi vasa desunt posse. *Tanto dice Buddeo piuttosto per consuetudine de' Protestanti, che per qualche ragione. Primamente, dovevano forse i Padri Tridentini scrivere un commentario sopra tutta la Scrittura, oppure un corpo di Teologia, per dimostrare quali fossero queste Tradizioni? Per secondo costando dall' antichità Cristiana, che non tutta la predicazione di Cristo, e degli Apostoli sia stata scritta dagli Apostoli, costa parimente dell' origine delle Tradizioni. Ma dai Padri Tridentini si è data la regola di discernerle, come il consenso, e l' autorità dell' antica Chiesa, la quale regola non possono rigettare i Protestanti, se non diranno similmente che tutta l' antica Chiesa abbia ignorato ciò che credeva, o insegnava, e che non abbia intese le Scritture, come eccellentemente ragiona Vossio nella citata Epistola. Ma per trattare con più estensione questo punto, addurrò qui le regole per discernere le Tradizioni, che propose nel libro* III. de Locis *cap.* IV. *il dotto, ed erudito* Melchior Cano.

La prima Regola è: Quod Universa tenet Ecclesia, nec Conciliis institutum, sed semper retentum est ab Apostolis usque ad nos, nonnisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur. *S. Agostino insegna questa regola nel* lib. IV. *contro i Donatisti* cap. XXIV., *e Vincenzo Lirinese nel Commonitorio. Il Padre Corayer nella Prefazione dell' interpretazione della Storia del Concilio di Trento, stampata in Amsterdam nell' anno* 1742. *quantunque combatta generalmente le Tradizioni, tuttavia conviene in questa regola, nè niega che sia apostolico ciò che sempre, in ogni luogo, e da tutti è stato tenuto per Apostolico.*

Ma Buddeo asserisce, esser tal

regola di niun valore, poichè molte menzogne si spacciano; delle quali ne ignoriamo l' origine. Si suole addurre da' Protestanti l' esempio di Papia, il quale avendo ripieno il suo libro di antiche tradizioni apostoliche, come diceva, portò molti antichi al crasso e ridicolo errore de' milleuarj, e tra gli altri lo stesso S. Ireneo, *che credeva molto alle Tradizioni.*

In primo luogo assai diversa è la ragion delle cose appartenenti alla Religione dalle altre: imperocchè i Cristiani di ciò sempre si fecero grandissimo scrupolo di nulla innovare, ma di conservare il Deposito loro confidato dagli Apostoli; come si può dimostrare dalla protesta di tutti gli antichi, dal libro delle Prescrizioni di Tertulliano, dalle opere di S. Ireneo, dal Commonitorio del Lirinese, e dagli antichi Concilj, i Padri de' quali professavano di seguir essi diligentemente le antichità: dunque diciam con ragione, che quante volte si ritrova qualche dottrina nella Chiesa tramandata fin dagli Apostoli, e che non si trova nelle Scritture, nè si dimostra di origine umana, deve tenersi per divina. Ciocchè aggiungono di Papia, noi non neghiamo, ch' egli sia stato ingannato da' rumori popolari nel raccogliere le tradizioni, oppure da' libri de' Gnostici, e che taluni imprudenti abbiano adottate senza esame le di lui opinioni: ma perchè la maggior parte dell' antica Chiesa, e la migliore contradice, ciò chiaramente dimostra, che questo carattere delle vere Tradizioni non convenga alle opinioni di Papia, e che perciò un sì fatto esempio nulla offende la Regola di Melchior Cano.

La seconda Regola del Cano è: Si quod fidei dogma PP. ab initio secundum suorum temporum successionem concordissime tenuerunt, ejusque contrarium, ut hæreticum refutarunt, idque de sacris libris non habetur, per apostolicam Traditionem habet Ecclesia.

La terza Regola di Cano è: Si quidquam est tunc in Ecclesia communi fidelium consfusione probatum, quod tantum humana potestas efficere non potuit, id ex Apostolorum traditione derivatum est. *In questa Regola desidererei, che questo medesimo, di cui parla* Cano, *avesse l' attestazione dell' antichità, indarno altrimente opporrebbe il Teologo una tal regola contro i Protestanti, i quali negano l' infallibilità della Chiesa.*

La quarta Regola di Cano è: Si viri Ecclesiastici aliquod dogma, vel unamquamlibet consuetudinem uno ore testentur, nos ab Apostolis accepisse sine dubio certum argumentum est, ut credamus.

E queste sono le quattro Regole di Melchior Cano, *per le quali possono distinguersi le divine Tradizioni dalle Dottrine Umane. E facilmente ognuno capirà, che tutte queste Regole si riferiscono a quest' una, che insegnò* Vincenzo Lirinese, *che sia di divina tradizione quel che si è creduto sempre, in ogni luogo, e da tutti; in tal modo però, che ciò intendiamo ancora quel che han creduto le molte, e più antiche Chiese, come insegnato dagli Apostoli, che sia ciò veramente apostolico.*

Veggiamo presentemente cosa oppongono i Novatori. Dicono di esser nostra dottrina, che la Scrittura sia imperfetta senza la Tradizione, che sia oscura, ed insufficiente alla fede, e perciò inculcando le tradizioni, che deprimiamo la Scrittura, e la disprezziamo, e che facciamo grandissima ingiuria agli Apostoli, che non abbiano nei loro scritti registrate le cose tutte necessarie alla fede: e che possa di noi dirsi ciò che dei Farisei disse Cristo: Propter mandata PP. ve-

strorum transgredimini mandata Dei? *Anzi, seguitano a dire, perchè* Nicolio, Noris, *ed altri Teologi Romani insegnano, che quasi verun dogma di fede può dimostrarsi dalle sole Scritture senza la Tradizione, e le Tradizioni sono oscure, incerte, vaghe, conchiudono, che noi non facciam altro, che dai fondamenti abbattere la Religion Cristiana; e questo è l' argomento di* Pietro Baile *nel Dizionario Critico pag.* 2223 *dell' edizione di Amsterdam del* 1720.

Rispondiamo, che coloro, i quali dicono, che la Rivelazione così scritta, che tradita sia sempre degna della medesima fede, in niun conto vilmente pensano dell' una, e dell' altra, o che l' una e l' altra deprimano. Nelle divine Scritture si contengono i primi, e principali capi della Religione Cristiana; onde la nostra Chiesa insegna, che si esaminino queste Scritture. Ma costando, che alcune cose non sono state scritte o che riguardino l' intelligenza di quelle cose, che sono scritte, o altre, o che queste siano della medesima origine, che le scritte, saggiamente la medesima Chiesa comanda, che si abbiano in ugual venerazione. Nè da noi certamente si comandano le tradizioni dubbiose, vaghe ed incerte, ma quelle, che costa di essere apostoliche secondo le riferite regole, sicchè l' argomento di Baile *è un pretto sofisma.*

Ripiglia qui Episcopio, *ed in tal modo oppugna le Tradizioni Apostoliche nel* lib. IV. *delle Istituzioni Teologiche* cap. X. e Limborchio *nel* lib. I. *della Teologia Cristiana* cap. V. *che Iddio agli Apostoli avesse perfettamente inspirate, e rivelate tutte le cose che sono necessarie, e che saranno fino alla fine del Mondo per credere, sperare, ed operare; e costa ciò tra tutti i Cristiani, e la Scrittura chiaramente lo insegna. Inoltre, che gli Apostoli avessero ciò predicato, ed insegnato, chi ne dubita, è necessario ancora, che dubiti della fede degli Apostoli. Ma, soggiunge egli, tutte le cose pienamente, e perfettamente si contengono nelle Scritture. Dunque non servono a nulla le Tradizioni. Dimostrano così la minor proposizione: S. Giovanni nel cap.* XX. Hæc autem scripta sunt, ut credatis Jesum esse Christum Filium Dei, & ut credentes vitam æternam habeatis in nomine ejus. *E nell' Epistola* 1. *cap.* V. Hæc scripsi vobis, qui creditis in nomine Filii Dei, ut sciatis, vos vitam æternam habere, & ut credatis in nomine Filii Dei. *Da ciò ne inferisce* Episcopio, *che tutte le cose necessarie alla fede salutare, o a quella fede, colla quale è congiunta certamente per decreto di Dio l' eterna salute, sono scritte altrimente indarno direbbe l' Apostolo, che quelle cose sono state scritte, acciocchè credendole, otteghinmo la vita eterna. Nulla peggiore si è mai conchiuso da vei principj. Il senso delle parole di San Giovanni è questo, che per esser uno veramente Cristiano, deve primamente credere, che Gesù Cristo sia figlio di Dio, e per ciò eredere sono scritte queste cose. Dunque nel luogo allegato S. Giovanni non dice, che tutte le cose siano scritte, poichè il medesimo nel fine del suo Vangelo protesta, di non avere scritte tutte le cose appartenenti alla vita di Gesù Cristo. Inoltre scrivendo S. Giovanni ai Cristiani, supponeva già, ch' essi sapessero la dottrina Cristiana, e credessero in Cristo: Dunque mentre dice*, di avere scritto perchè eredessero, *non può essere altro il senso che questo*, cioè per confermar ciò che aveva predicato. *Ma perchè, dirà* Episcopio, *scrisse S. Giovanni* necessaria, *se si credessero* sufficientia? *Importa certamente molto*,

ripete sovente le medesime cose, acciocchè nell' animo profondamente si radicassero. E perchè S. Giovanni non poteva ciò fare innanzi alla gran moltitudine, lo lasciò scritto. Nè S. Giovanni poteva dire, che tutte le cose necessarie alla salute erano scritte nel suo Vangelo: E confessa Episcopio, *di esservi altre cose necessarie a sapersi, che da San Giovanni non sono state scritte. Ciocchè ripete* Limborchio, *che San Giovanni non solo ebbe riguardo ai suoi scritti, ma a quelli degli altri Apostoli ancora: egli si avanza a dir questo, per difendere la forza dell' argomento di* Episcopio.

Inoltre oppone Limborchio, *non esser verisimile, che i Scrittori sacri avendo scritte ancora alcune cose inutili, abbiano poi trascurate le necessarie. Ma da gran tempo già che i nostri Teologi risposero a sì fatto argomento, non essere stata la mente degli Apostoli, di dare coi loro scritti uno intiero corpo di Dottrina Cristiana, ma solamente i principali capi, e ciò fecero per le occasioni, che nacquero nei loro tempi: poichè essi non furon mandati per iscrivere, ma per predicare. Ma diamo, che avessero scritte tutte le cose necessarie, perchè molte cose spiegarono essi a voce, interrogati sulle Scritture, non sono forse tali conosciute dottrine dello Spirito Santo, e di uguale autorità? E se ciò costa, non debbono forse riceversi con ugual venerazione?*

Finalmente ci obbjettano i Padri, alcuni dei quali apertamente rigettano le Tradizioni. Teofilo Alessandrino nel lib. II. *Pascale asserisce:* Dœmoniaci spiritus esse aliquid extra scripturarum auctoritatem putare esse divinum: *S. Girolamo nel Commentario in* Aggeo cap. 1 *condanna tutto ciò, che si proferisce senza l' autorità, e testimonanza delle Scritture. E nell' epistola a Tito*: Sine auctoritate scripturarum garrulitas non habet fidem. *Riferisce inoltre* Teodoreto *nel lib.* 1. *della Storia Ecclesiastica cap.* VII. *di aver detto Costantino Magno nel Concilio Niceno*: In disputationibus rerum divinarum Sancti Spiritus doctrina præscripta: Evangelici enim, & Apostolici libri cum Prophetarum antiquorum oraculis plene nobis ostendunt sensum luminis. *Che perciò prendiamo dagli oracoli dello Spirito Santo la idea della questione. Al qual parlare, dice* Calvino, *niuno allora vi fu dei Padri Niceni, che contraddicesse, come narra lo stesso* Teodoreto: *qual silenzio non era senza perfidia, se fuor delle Scritture son da tenersi Tradizioni nelle dubbiose questioni di fede.*

Risponde Melchior Cano *nel lib.* III. de Locis *cap. ultimo, che Teofilo, e S. Girolamo parlano contro di coloro, i quali spacciavano ai posteri come divine, e certe le umane invenzioni ancor contrarie ai libri Sagri, o alcune storie apocrife. Altrimente se S. Girolamo, della di cui autorità particolarmente si abusano i Protestanti, non giudicava di doversi credere qualche cosa fuor della Scrittura, con quale spirito avrebbe argomentato coll' autorità delle Tradizioni contro i Luciferiani, Vigilanzio, ed Elvidio? Del medesimo modo debbono spiegarsi gli altri Padri, mentre si son serviti di simili formole di parlare, come Tertulliano* de Carne Christi: Nihil recipiendum quod non habet testimonium scripturarum. *E S. Agostino* de bono viduitatis cap. 1. Sancta Scriptura nostræ doctrinæ regulam figit. *Quali passi objetta* Curayer. *In quanto all' orazione di Costantino, malamente ha letto* Calvino plene, *poichè nel codice greco leggesi* σαφῶς, aperte, perspicue: *sicchè si è ingannato o per l' abbaglio dell' Interprete, o dello stam-*

patore . Quantunque sia verisimile che i Padri Niceni , perchè gli Arriani non si partissero dal Concilio , i quali si erano protestati di voler trattare la controversia colle Scritture , agissero con galanteria, ed abbracciassero per amor della pace il consiglio di Costantino .

TRAINO , *traha* , *plaustrum* , specie di carro , di cui si faceva uso nella Palestina per cavare il grano dalle spighe , e per stritolar la paglia : *Triturabitur Moab , sicut teruntur paleæ in plaustro* . Questi traini avevano le rote bassissime , e spesse , guarnite di ferro , e si portavano su i fasci per tirarne il grano . La Scrittura gli nomina qualche volta come specie di sega , *rostra serrantia* , poichè tutta la loro superficie compariva arricciata di denti come una sega . Davidde essendosi reso padrone di Dabbat capitale degli Ammoniti , fece pestare sotto le ruote armate di ferro, e sotto i traini , dei quali si parla, gli abitanti di questa Città : *Populum adducens serravit , & circumegit super eos ferrata carpenta* .

TRANSFIGURAZIONE , festa istituita per celebrar la memoria del giorno , in cui Gesù Cristo comparve in uno stato glorioso sopra un monte , ove avea egli condotto Pietro , Jacopo , e Giovanni suo fratello . Il suo volto diventò brillante come il sole , ed i suoi vestimenti bianchi come la neve . Gli Apostoli videro la gloria risplendente , di cui il figliuol di Dio era fornito , e conobbero Mosè ed Elia , che stavano con esso , i supplizj , e la morte , ch' egli dovea soffrire in Gerusalemme . Allora Pietro prendendo spirito , propose a Gesù Cristo di ergere tre padiglioni in questo luogo , uno per lui , uno per Mosè , ed uno per Elia : *Domine bonum est nos hic esse , faciamus tria tabernacula , tibi unum , Moysi unum , & Eliæ unum* . E nell' atto che parlava, una luminosa nube gli coprì , e uscì fuora una voce , che proferì queste parole : Questo è il mio figlio diletto , in cui ho posto io tutte le mie compiacenze , ascoltatelo : *Hic est Filius meus dilectus , in quo mihi bene complacui , ipsum audite* . I Discepoli a queste parole furon presi da un gran timore , e caddero colla faccia in terra ; ma Gesù Cristo avvicinandosi , gli toccò , ed assicurò . Allora alzando gli occhi , non videro che Gesù solamente . Il fine del Figliuol di Dio in questa transfigurazione fu di mostrare ad alcuni dei suoi Apostoli , come avea promesso , una scintilla della gloria , che possedeva in virtù della unione della sua umanità colla sua divinità , e di premunirli contro lo scandalo della sua Croce , e delle sue umiliazioni , dando loro una pruova manifesta della sua divinità . Mosè , ed Elia si videro con Gesù Cristo per convincerci , che la legge rappresentata dal primo , ed i Profeti designati dal secondo , non avean per fine che Gesù Cristo , nè riguardavano che lui , e che altra cosa non deve intendersi con tale apparizione , che Gesù Cristo , e la sua Chiesa . Egli è costante , seguendo il testo sagro , che questi due Profeti comparvero personalmente , e non in figura , come pretendono alcuni . Gesù Cristo scelse Pietro , Giacomo , e Giovanni , per farli testimonj della sua gloria , poichè doveano essi esserli dei suoi patimenti sul monte degli Ulivi . La Scrittura non nomina il monte , sul quale accadde questo avvenimento miracoloso , ma la maggior parte degl' Interpreti , dopo S. Girolamo , pretendono , che fu sul Tabor , e pare che tale opinione sia autorizzata dalla tradizione della Chiesa . Allora fu che si avverarono le parole del Re Profeta : *Il Monte Tabor ed il Monte Hermon esulteranno di gioja nel vostro nome* . Hermon fu colmato di gioja nel

Battesimo del Figlio di Dio, poichè la voce del Padre Eterno vi si fece intendere; ma Tabor si è rallegrato nella sua transfigurazione, poichè il Salvatore vi ricomparve nello splendore della sua gloria, e vi ricevè un nuovo testimonio del Padre.

TRANSMIGRAZIONE, cambiamento di abitazione, l'azione di lasciare un paese, per istabilirsi in un altro: *Translata est omnis Judæa translatione perfecta*: il popolo giudaico è stato trasferito intieramente, senza che ne restasse una sola persona. Si numerano quattro trasmigrazioni dei Giudei in Babilonia, tutte da Nabuccodonosor. La prima si fece nel quarto anno di Joakim, quando Daniele, ed alcuni altri furon portati cattivi nella Caldea. La seconda nel tempo di Sedecia. La terza, e la quarta in differenti tempi, e in quest' ultima l'avanzo che restò nella Giudea, fu trasportato in Babilonia. Le dieci Tribù furono ancora trasferite primamente da Teglatphalassar, il quale ne tolse via una parte, che trasportò in *Lahela*, in *Habor*, in *Hau*; in seguito da Salmanasar, il quale dopo di aver presa Samaria, trasportò il resto del Regno d' Isdraele nell' Assiria sul fiume di Gozan, e nelle Città dei Medi. Di questi cattivi Isdraeliti ne ritornò un grandissimo numero nel loro paese, durante il dominio dei Persi, e dei Greci, ed il resto si moltiplicò, e si disperse in tutte le Provincie dell' Oriente. Questi sono i loro discendenti, che si trovarono da tutte le parti dell' Asia in Gerusalemme nel giorno della Pentecoste, e ad essi S. Giacomo indirizzò la sua lettera sotto questo titolo; *Alle dieci Tribù della dispersione*.

TRAVAGLIO, *labor*, si prende primamente per la fatica del corpo: *Homo nascitur ad laborem*. II. Per quella dello Spirito: *Vide humilitatem meam, & laborem meum*. III. Per menzogna, ingiustizia: *Sub lingua ejus labor, & dolor*. IV. Per i frutti della fatica: *Omnes labores tuos comedet populus, quem ignoras*.

TRIBUNO, *tribunus*, questa parola di dignità deriva da *tribus*, Tribù, poichè il popolo Romano fu diviso da Romolo in tre parti, o Tribù, ciascuna delle quali era governata da un Magistrato che si chiamava Tribuno. Ve n' erano di molte specie. Gli uni avevan parte al governo interior della Repubblica; gli altri erano incaricati del comando delle armi. *Tribunus celerum*, colui che comandava ad un corpo di cavalleria. *Tribunus militum* era alla testa d' un corpo d' infanteria. *Tribunus Ærarii*, era un uffiziale, che avea ispezione sul tesoro pubblico. *Tribunus maritimorum*, aveva l' intendenza dei porti del mare. *Tribunus plebis*, era un Magistrato stabilito per sostenere i diritti del popolo, e questa dignità divenne celeberrima nella Repubblica. Questa parola è sovente impiegata nella traduzione del testo Ebreo dell' Antico Testamento, per esprimere le funzioni relative a quelle dei Tribuni di Roma: *Iratusque est Moyses principibus exercitus, Tribunis, & centurionibus, qui venerant de bello*. Questi Tribuni comandavano un corpo di mille uomini. Nel Nuovo Testamento questa parola ha quasi sempre il medesimo significato, che presso dei Romani, poichè coloro ai quali si dà questo titolo, erano effettivamente uffiziali della Truppa Romana.

TRIBUNALE, luogo dove si rende giustizia. Vi erano presso dei Giudei tre sorti di Tribunali; uno di tre Giudici, uno di ventitre, ed il terzo di settanta. Il primo Tribunale era stabilito in tutt' i Borghi, ove si esaminavano i processi, e dove si trattava di pecunia, e di altre cose mobili. Il secondo si teneva nella Città, e giudicava delle

cose criminali · e finalmente il terzo superiore agli altri due era il gran Sinedrio, che si congregava in Gerusalemme, ed alla di cui autorità tutto il mondo indistintamente era soggetto. Egli ancor giudicava di tutti gli affari, che appartenevano alla Religione. Si trova nel Deuteronomio l' istituzione di questi differenti Tribunali: *Judices, & Magistros constitues in omnibus portis tuis, quos Dominus Deus dederit tibi per singulas tribus tuas, ut judicent populum justo judicio, nec in alteram partem declinent*. I Tribunali inferiori erano situati sulle porte delle Città, come nel luogo più frequentato, e dove quei che reclamavano, con più facilità si potevano unire. Il terzo è designato nelle parole seguenti: *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse perspexeris ... & Judicum intra portas tuas videris verba variari, surge, & ascende ad locum, quem elegerit Dominus Deus tuus, venies que ad Sacerdotem leviticí generis, & ad Judicem, qui fuerit illo tempore, quaeresque ab eis, qui indicabunt tibi judicii veritatem*.

TRIBU', Gli Ebrei erano divisi in dodici Tribù, secondo il numero de' figli di Giacobbe, ciascun dei quali dava il nome alla sua Tribù. Questo Patriarca moribondo avendo adottato i due figli di Giuseppe, *Manasse*, ed *Ephraim*, si trovarono tredici Tribù, poichè quella di Giuseppe fu divisa in due dopo la morte di Giacobbe. Giuseppe fu il capo di tutta la sua famiglia, la quale si moltiplicò sì prodigiosamente nell' Egitto, che si rese sospetta ai Re di questo paese, i quali risolsero di distruggerla. Iddio avendola liberata miracolosamente dalle mani dei suoi tiranni per il ministero di Mosè, ella entrò nella Terra di Canaan sotto la condotta di Giosuè, che divise il paese in dodici Tribù, che componevano questa famiglia: Ruben, Simeon, Levi, Giuda, Issachar, Zabulon, Dan, Nephtali, Gad, Afer, Benjamin, Manasse, ed Ephraim. La Tribù di Levi fu la sola, che non ebbe parte nella divisione, poichè Iddio la dedicò al suo servizio. Se le assegnarono solamente alcune Città per domicilio, e le primizie, le decime, e le oblazioni per la sussistenza. Nella divisione, che si fece della terra di Canaan, le Tribù di Ruben, e di Gad, ed una parte di quella di Manasse, furono situate al di là del Giordano, verso il paese dell' Arabia, e della Siria. Gli altri si stabilirono di quà dal fiume. Questo stato delle dodici Tribù durò fin dopo la morte di Salomone. Roboamo, che gli successe, fece nascere una ribellione per la sua asprezza. Dieci Tribù si divisero dalla Casa di Davidde, riconobbero per Re Geroboamo, e formarono il Regno d' Isdraele. Non restarono al figlio di Salomone che Giuda, e Benjamino, che formarono l' altro Regno, in cui si conservò il culto di Dio, e la vera Religione; perchè l' usurpatore, per togliere ai suoi sudditi la volontà di ritornare all' ubbidienza del loro legittimo Re, rinunziò al vero culto, a cui sostituì l' idolatria del vitello d' oro. Questo Scisma fu l' Epoca la più spaventosa, ed infelice, per cui Iddio punì l' ingratitudine, e l' ostinazione del popolo ribelle: egli cagionò primamente un odio irreconciliabile tra i due Regni, che non cessarono di farsi la guerra con tutto il furore, ed accanimento, che la gelosia, e l' interesse politico inspirarono. Dipoi il Signore sdegnato dai loro delitti, gli diede in mano dei Re potenti, che suscitò contro di essi. Teglatphalassar fu trasportato dal cuor dell' Assiria per punire i ribelli, e rapì sulle prime le Tribù di Ruben, di Gad, di Nephtali, e la metà di

Manasse, che era al di là del Giordano, e le trasportò sull' Eufrate. Dopo di lui Salmanasar si lanciò sul regno d' Isdraele, rovinò la Capitale, e prese il resto delle dieci Tribù, che trasportò ancora al di là dell' Eufrate: così finì il Regno d' Isdraele, o delle dieci Tribù, in luogo delle quali si mandarono nel paese, delle colonie di popoli barbari, ed idolatri; di modo che Isdraele cessò per quel tempo di essere un popolo visibile, e sussistente a parte, comparendo il residuo confuso colle straniere Nazioni. Queste dieci Tribù non furono giammai richiamate dall' esilio, per riprendere la forma del loro governo, poichè nel separarsi dalla casa di Davidde, esse avean rinunziato alla speranza del Messia, e si erano similmente separate dal Signore per l' idolatria del Vitello d' oro, che non abbandonarono mai da quel tempo. Intanto col favore dell' Editto di Ciro, il quale permise ai Giudei di ritornare in Gerusalemme, molti Isdraeliti di differenti Tribù ritornarono nel paese abitato dai loro padri, e si avventarono sulla Tribù di Giuda, per far con esse un solo stato. Così furono avverati gli oracoli del Signore, il quale alle minacce le più terribili fatte alla Casa d' Isdraele, avea unite le promesse le più consolanti sul ritorno di questo popolo ad un nuovo stato più felice del primo: *Et erit in die illa, ait Dominus Exercituum, conteram ejus jugum de collo tuo, & vincula ejus dirumpam, & non dominabuntur ei amplius alieni: tu ergo ne timeas, serve meus Jacob, ait Dominus, neque paveas Israel, quia ecce ego salvabo te de terra longinqua, & semen tuum de terra captivitatis eorum, & revertetur Jacob, & quiescet, & cunctis affluet bonis, & non erit, quem formidet*. Egli è vero, che questo ritorno non si fece, che insensibilmente, e senza rumore; e che come noi abbiamo detto, le dieci Tribù non si riunirono in un corpo di popolo. Questo vantaggio era riserbato alle Tribù di Giuda, e di Beniamino, presso le quali, tra le prevaricazioni, si era conservato l' esercizio della vera Religione. Esse sussistettero nel lor paese più lungo tempo che le altre sotto il dominio dei Re di Giuda, e ricevettero molte luminose marche della proteziune di Dio contro dei loro nemici; ma finalmente la misura dei loro delitti essendo giunta al suo segno, Iddio le diede ancora in mano dell' istromento della sua vendetta. Nabuccodonosor fu mandato nel tempo predetto, prese Gerusalemme, fece mettere il fuoco al Tempio, rovinò la Città, e trasportò tutto il popolo nelle Provincie del suo impero. Dopo una cattività di settanta anni, Iddio si ricordò delle promesse fatte al suo popolo, per le quali l' assicurava del ricupero della sua libertà, e gli marcava fino a nome il suo Liberature. Egli inspirò a Ciro, che avea scelto da lungo tempo negli eterni suoi decreti, di rimandare i Giudei nel loro paese. Questo Principe permise loro di riedificare il Tempio, e di vivere secondo la loro Legge. La Palestina fu presto ripopolata, le Città riedificate, le terre coltivate; ed i Giudei non fecero più che un solo stato governato da un medesimo capo; un sol corpo, di cui tutti i membri uniti tra loro per la professione d' una stessa Religione, rendevano al vero Dio le loro adorazioni nel suo Tempio, e vivevano nella speranza del Messia, a cui i loro Padri avean rinunziato per loro disgrazia. Questa propriamente è l' epoca la più brillante della storia di questo popolo. Giammai fu egli più animato di zelo per la legge di Mosè; giammai più osservante; giammai ancor Dio lo colmò più di fa-

vori, e di prosperità temporali: e questo è quel che avean predetto ancora i Profeti: *Ero quasi ros, Israel germinabit sicut lilium, & erumpet radix ejus ut Libani: ibunt rami ejus, & erit quasi oliva gloria ejus, & odor ejus ut Libani. Convertentur sedentes in umbra ejus, vivent tritico, & germinabunt quasi vinea.*

TRIBUTO. Gli Isdraeliti non riconoscevano che Dio medesimo per sovrano; ed essi credevansi indipendenti da ogni altra potenza: *Nemini servivimus unquam*, dicevano essi di loro stessi. Per pruova di questo sovrano dominio del Signore, ciascuno gli pagava annualmente un mezzo siclo in segno di tributo; Iddio medesimo riscosse questa marca di dipendenza: *Quando tuleris summam filiorum Israel juxta numerum dabunt singuli pretium pro animabus suis Domino, & non erit plaga in eis, cum fuerint recensiti: hoc autem dabit omnis, qui transit ad nomen dimidium sicli juxta mensuram Templi.* Essi furono per verità sovente soggetti ai Principi stranieri, che li caricarono di tributi; ma allora essi cedevano al timore, ed alla necessità, e non subivano questo giogo, che per forza. I loro medesimi Re erano attenti a non offendere la loro delicatezza sopra questa dipendenza, che affettavano: così Salomone avendo obbligati i Cananei, che restavano nel paese, a pagargli il tributo, e servire a giornata nelle opere pubbliche, non permise, che alcuno degl' Isdraeliti vi si assoggettasse. Intanto verso il fine del suo Regno li sottopose a queste fatiche, ed impose loro delle contribuzioni; ma egli ebbe per tempo da pentirsene, poichè in tal guisa alienò gli animi, e gettò la semenza di ribellione, che accadde sotto suo figlio. Quando la Giudea fu ridotta in Provincia Romana, Augusto avendo fatto fare una numerazione per regolare il tributo, che ciascun doveva pagare, Giuda il Galileo formò un partito per opporvisi; e rinnovando le antiche pretensioni dei Giudei, sostenne, che non era permesso di pagare il tributo ai Romani, e ciò diede luogo alla setta dei Galilei, e degli Erodiani. Quei di questa setta essendo venuti per sorprendere Gesù Cristo, e procurare di farlo passare per nemico dello Stato, o del Principe, il Salvatore rispose loro con una savviezza, che sconcertò la loro astuzia, con istabilire, e regolare i confini delle due potenze: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* Egli fece loro intendere, che il nome del Principe, la sua immagine, il diritto di coniar la moneta, con darle il prezzo, ed il valore, sono le marche della sovranità sopra i sudditi: che questo è un precetto della Legge di Dio, di essergli sottoposto in ciò, che appartiene alla sua giurisdizione: cosicchè la loro vana libertà, e indipendenza non erano un titolo per essi di negare i tributi al Principe, a cui Dio gli aveva sottomessi. S. Pietro, e San Paolo, seguendo i principj del loro Maestro, procurarono d' istruire i fedeli del loro dovere verso i Sovrani contro le orgogliose pretensioni dei Giudei del loro tempo, ch' erano nel sentimento di Giuda il Galileo: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, non est enim potestas nisi a Deo, quæ autem sunt, a Deo ordinata sunt.* Ecco secondo S. Paolo il primo dovere dei sudditi, cioè di riconoscere la sovranità dei Principi, la loro autorità nei Magistrati, e l' ubbidienza, che loro è dovuta. L' uno, e l' altro è di diritto divino; e questa ubbidienza deve venire da un principio di coscienza; di sorte che quando non vi fosse gastigo da temere, non sarebbe giammai permesso di sottrarvisi: *Non propter iram, sed propter conscientiam.*

Ogni Potenza, ch'esiste sulla terra, qualunque ella sia, vien da Dio; ed è violar la Legge eterna di Dio, impiegando altre armi contro di essa fuor dei gemiti, e preghiere, quando ella ha la disgrazia di usar tirannicamente del potere, che Iddio gli ha confidato nelle mani. Questa non è solamente, come l'ha preteso temerariamente un dei colpevoli autori di un'opera scandalosissima, *toute puissance bien reglèe qui vient de Dieu*; questo sedizioso scrittore non ha potuto spiegar così le parole dell'Apostolo, che per una falsificazione degna di castigo, tendente ad armare le mani ribelli dei sudditi contro un Sovrano che si facesse tiranno; *quæ autem sunt, a Deo ordinata sunt*: questa è ogni potenza in generale che vien da Dio: *quæ autem sunt, a Deo ordinata sunt*; sebbene ogni uso di questa potenza, ed ogni via per entrarvi non sia da Dio. Il secondo dovere dei sudditi è pagare ai Principi i tributi; l'Apostolo l'ordina dalla parte di Dio: *Cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal*.

Questo è un debito a cui i sudditi sono soggetti, per porre i Principi nello stato di vegliare alla conservazione della pubblica tranquillità, dei beni temporali, e della vita dei loro popoli, niuna ragione può dispensarneli, quando ancor succedesse, che il Principe per sovvenire alle spese eccessive, scannasse il gregge, di cui dovrebbe essere il padre.

TRIFENE, e **TRIFOSA**, *deliziosa*, Donne Cristiane, di cui parla S. Paolo nell'Epistola ai Romani: *Salutate Tryphænam, & Thryphosam, quæ laborant in Domino*. Non si sa nulla di certo sulla vita di queste due femmine; e ciò che se ne dice, è appoggiato sopra monumenti apogrifi.

TRIFONE, *delizioso*, o Diodoto, della Città di Apamea, generale della Truppa di Alessandro Bales. Servì bene il suo padrone nelle guerre ch'egli ebbe contro Demetrio Nicanore. Dopo la morte di Bales andò nell'Arabia a ricercare il figlio di questo Principe, e lo fece coronare Re della Siria, malgrado gli sforzi di Demetrio suo competitore, che fu vinto e posto in fuga. Ma il perfido Trifone, che meditava impadronirsi della corona, non pensò più, che a disfarsi di Antioco; e dubitando che Gionata Maccabeo non ponesse ostacolo a tai disegni, cercò l'occasione di ammazzarlo. Egli venne perciò a Bethsan, ove Gionata lo raggiunse con una numerosa scorta; Trifone vedendolo così bene accompagnato, non ardì di eseguire il suo disegno, e ricorse all'astuzia. Egli accolse Gionata con molto onore gli presentò dei doni, ed ordinò a tutto il suo esercito di ubbidirlo come alla sua propria persona. Quando ebbe così guadagnata la sua confidenza, gli persuase di rimandar la sua truppa, e di seguirlo in Tolemaide, promettendogli di dar questa piazza nelle sue mani. Gionata che non sospettava verun tradimento, fece tutto ciò, che Trifone gli propose; ma essendo entrato in Tolemaide, vi fu arrestato; e la gente, che l'accompagnava, fu passata a fil di spada. Dopo questo insigne tradimento Trifone entrò nel paese di Giuda con una numerosa armata, e venne ancora al fine di tirar dalle mani di Simone i due figli di Gionata con cento talenti di argento, sotto pretesto di liberare il loro padre; ma mettendo il colmo alla sua perfidia, ammazzò il Padre, ed i due figli, e riprese la via del suo paese. Queste uccisioni non erano che i preludi d'una strage più grande, che doveva mettergli sul capo la corona della Siria. Egli non tardò a compiere il suo barbaro progetto, con assassinare il giovane Antioco, di cui prese il luogo, e

si fece proclamare Re d' un paese, che desolò colle sue crudeltà. Ma egli non tenne lungo tempo il Regno, che i suoi delitti gli avevano acquistato. Il successore legittimo del trono entrò nella sua eredità, e tutte le truppe annojate dalla tirannia di Trifone, subito si arresero a lui. L' usurpatore vedendosi così abbandonato, se ne fuggì a Dota, Città marittima, ove il nuovo Re lo perseguitò, e l' assediò per mare, e per terra. Questa piazza non potendo regger lungo tempo contro una potente armata, Trifone trovò il modo di fuggirsene da Ottosiada, e quindi andò in Apamea sua patria, ove credeva ritrovare un asilo; ma essendovi stato preso, fu condannato a morte, e soffrì così la pena, che meritavano il suo tradimento verso Gionata, il suo attentato sopra la persona del suo Re, e la sua tirannia verso i sudditi.

TRINITA', parola, che è consagrata per esprimere il Mistero ineffabile di un Dio in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Questa parola non si trova nella Scrittura, ma le tre persone divine sono marcate in più luoghi, Dio il Padre è marcato nelle prime parole del Genesi: *creavit Deus Cœlum & terram*. Il Figliuolo è sovente designato sotto il nome di *Verbo*, di Sapienza, di Salvatore, e Liberatore. Lo Spirito-Santo sotto quello di Spirito Consolatore. Nel Nuovo Testamento si ritrovano unite le tre persone: *Ite, docete omnes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*: ed in molti altri luoghi. Questo Mistero non era probabilmente conosciuto nel principio dalla maggior parte dei Giudei, l' ignoranza dei quali avrebbe ben potuto farli passare dalla credenza della Trinità a quella della pluralità degli Dei; ma non si può dubitare, che i Patriarchi, i Profeti, ed i più illuminati tra gli Ebrei non ne siano stati istrutti, e che principalmente nel tempo di Gesù Cristo la notizia ne sia stata comune.

TRIPOLI, *tre Città*, Città della Fenicia sulla spiaggia del Mediterraneo, così chiamata, poichè in effetto ella era composta di tre Città lontane l' una dall' altra uno stadio. Si legge nei Maccabei, che dopo la morte di Antioco Epifane, Demetrio figlio di Seleuco, a cui apparteneva il dritto del Regno della Siria, se ne fuggì da Roma, e venne ad abbordare in Tripoli. Questa Città sussiste ancora, ed è famosa pel commercio, che la bontà del suo porto rende considerabilissimo.

TRITURA, l' azione di separare il grano dalla paglia, ciò che si faceva in due maniere presso gli Ebrei, con dei traini, o carrette ferrate, o pure col calpestio dei Bovi, che tritavano la paglia colle unghie biforcate dei loro piedi: *Non ligabis os bovis triturantis in area fruges tuas*. Si ponevano delle musarole a questi animali, acciocchè non potessero toccare il grano, che calpestavano; e come l' opera della triturazione era penosissima, Iddio, per inspirare ai Giudei sentimenti di umanità verso coloro, che travagliavano per la loro utilità, proibì nella Legge, di metter le musarole ai Bovi, che s' impiegavano a questo faticoso travaglio. S. Paolo illuminato da Dio sul vero senso della Scrittura, applica questo precetto ai Ministri del Vangelo, e dimostra con tali parole, che Dio vuole, che siano essi nudriti a spese di coloro che ricevono l' istruzione: *Non alligabis os bovi trituranti ... an propter nos utique hoc dicit? ... si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus?* La Scrittura fa sovente allusione a questa maniera di pestar la biada: *Surge*

& tritura, *filia Sion*, *quia cornu tuum ponam ferreum*, *& ungulas tuas ponam æreas*, *& comminues populos multos*. Queste parole s' intendono delle vittorie, che la Chiesa ha riportate in tutta la terra contro i suoi persecutori, e nemici. Isaia, e Geremia si servono di una ugual similitudine, per annunziare a Babilonia le disgrazie, che andavano a cader sopra di essa: *Filia Babylonis quasi area tempus trituræ ejus*: *adhuc modicum*, *& venit tempus messionis ejus*.

TROADE, *penetrata*, Città della Frigia nell' Asia minore sull' Ellesponto molto d' appresso alle rovine dell' antica Troja. Quivi S. Paolo ebbe la visione di Macedoniano, che l' esortò a passare in Macedonia, ed in questa Città s' imbarcò per andarvi: *Navigantes a Troade*, *Actor. cap.* XVI,

TROGLODITI, parola greca, che significa coloro, i quali abitano nelle Caverne. Si dava questo nome a certi popoli, che abitavano nei contorni della Palestina, dell' Arabia, e dell' Egitto, e che non aveano altro ricetto, che le caverne. Si legge una volta nella Scrittura: *Nec erat numerus vulgi quod venerat cum eo ex Ægypto*, *Lybci scilicet*, *& Troglodita*, *& Æthiopes*.

TROMBETTE, *festa delle trombe*. Questa festa si celebrava nel primo giorno di Tisri, settimo mese dell' anno Ecclesiastico, e primo dell' anno Civile: si chiamava così, perchè era annunziato per ogni parte dal suono delle trombe con più gioja che le altre: *Mense septimo prima die mensis erit vobis Sabbatum memoriale clangentibus tubis*, *& vocabitur Sanctum*. Questo giorno era solenne, ogni opera servile era proibita, e si offeriva un olocausto solenne, in nome di tutta la Nazione. La Scrittura non c' insegna la ragione dello stabilimento di questa festa. Alcuni credono, che quest' era in memoria d' un tuono, che si era udito sul Monte Sinai, quando Iddio diede la sua Legge. *Levit, cap.* XXIII.

TRONO, sedia, o tribunale dei Re: *Sedit super thronum suum*, *positusque est thronus matri Regis*, *quæ sedit ad dexteram ejus*: Salomone si assise nel suo trono, che la Scrittura descrive come il più bello, ed il più ricco, che potesse immaginarsi: *Non est factum tale opus in universis Regnis*. Egli era d' avorio, ed ornato d' oro puro; si saliva per sei gradi: alle due parti della sedia sostenuta sopra due braccia, erano due figure di Leone, e sopra i sei gradi dodici Leoncini. Isaia, ed Ezechiello hanno ancor fatta la descrizione la più magnifica, e la più terribile del trono del Signore. Quest' era come un carro animato, portato su quattro Cherubini d' una straordinaria figura. Le ruote, che erano d' una grandezza e d' una beltà maravigliosa, erano animate, e guidate dallo spirito. Il trono del Signore, che era sulle ruote, e su i Cherubini, e portato sopra un firmamento, rassomigliava al Saffiro. Quello, ch' era assiso sul trono, era come un uomo splendente di lume, da cui era tutto circondato. La parola *trono* si prende pel Regno, e Stato: *Roboretur clementia thronus ejus*. Significa ancora la dimora d' un Re: *Neque per cœlum quia thronus Dei est*. Gesù Cristo proibisce digiunare per il Cielo, poichè questo è il trono di Dio; e che colui che giura per il Trono, giura ancora per colui, che vi è assiso.

TRONI, angioli del terzo ordine della Gerarchia Celeste, così chiamati poichè essi servono come troni alla Maestà di Dio: *In ipso condita sunt universa in cœlo & in terra*, *sive throni*, *sive dominationes*. Quest' è per allusione ai Cherubini, i quali erano sull' arca, o

a quei, dei quali parla Isaia, ed Ezechiello, che sono al di sopra, ed intorno al trono dell' Onnipotente.

TUBALCAINO, *possession mondana*, figlio di Lamech il bigamo, e di Sella, fu l' inventore dell' arte di battere, e di lavorare il ferro, ed ogni specie di metallo: *Sella genuit Tubalcain, qui fuit Malleator & faber in cuncta opera æris, & ferri*. Questi è colui che somministrò ai Pagani l' idea del loro Vulcano. Il suo nome, e l' arte gli convengono assai. *Genes. iv.* 22.

TUBIANEI, *gli uomini buoni*, popoli del Paese di Job al Nord della Batanea: *Venerunt in Characa ad eos, qui dicuntur Tubianei Judæos*: Essi chiamavansi ancora Tubini. I. *Machab.* v.

V A

VACCA ROSSA. Sagrifizio della Vacca rossa, che Dio avea ordinato nella Legge: *Præcipe filiis Israel, ut adducant ad te Vaccam rusam ætatis integræ, in qua nulla sit macula, nec portaverit jugum*. Questa Vacca era data al gran Sacerdote, che l' immolava fuori nel campo alla presenza di tutto il popolo; di poi si brugiava colle legna di cedro, dell' isopo, e dello scarlatto tinto due volte, se ne raccoglievano le ceneri, e se ne faceva un' acqua di espiazione, che serviva a purificare coloro, che erano contaminati da qualche impurità legale. Questa Vacca rossa era la figura di Gesù Cristo, il di cui sangue sparso fuor di Gerusaleinme, offerto una volta per tutti, conserva sempre una virtù sussistente, ed operante, per lavar le nostre coscienze da ogni peccato; *Si enim sanguis hircorum, & taurorum, & cinis vitulæ aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis, quanto magis sanguis Christi ...... emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi? Ad Hebræos cap. ix.*

VACCHE si prendono nel senso metaforico per femmine ricche, delicate, e voluttuose, che fanno del piacere il loro Dio: tal è l' apostrofe del Profeta Amos: *Audite verbum hoc, Vaccæ pingues, quæ estis in monte Samariæ, quæ calumniam facitis egenis, & confringitis pauperes, quæ dicitis Dominis vestris: Afferte, & bibemus*. Geremia paragona l' Egitto ad una giovenca punta dai stimoli di coloro, che verranno dall' Aquilone, cioè dai Caldei, che dovevano soggiogar l' Egitto: *Vitula elegans, atque formosa Ægyptus, stimulator ab Aquilone veniet ei*. Lavorare colla Vacca altrui, è una maniera di parlare figurato, per dir che un uomo fa servire il bene di un altro al suo proprio interesse: *Si non arassetis in vitula mea, non invenissetis propositionem meam*. Sansone fa sentire ai giovani, che spiegarono l' Enimma, ch' essi trattarono con mala fede verso lui, impegnando la sua sposa a tradirlo, ed a rivelar loro il suo segreto.

VAGAO, *elevato*, primo Uffiziale di Oloferne, che introdusse Giuditta nel padiglione del suo padrone. Questa parola, che sembra essere un nome proprio in questo luogo, è comune agli Eunuchi presso i Persiani.

VALLE: se ne leggono molte nella Scrittura, delle quali noi abbiam parlato sotto il loro nome proprio. Le altre sono, la *Valle degli Artigiani* su i confini delle Tribù di Giuda, e di Beniamino, agli abitanti della quale Joab figlio di Sarai comandava: *Sarai genuit Joab patrem vallis Artificum*. La valle dei Boschi, *vallis Sylvestris*, nella quale erano edificate Sodoma, e Gomorra, e dove si formò il lago Asfaltite. *La Valle di Save*, o *Regale*, così chiamata, poichè Mel-

chisedecco vi riscontrò Abramo, *quæ est vallis Regis*. La valle di benedizione presso Gerusalemme, così chiamata, poichè i Giudei vi ringraziarono Dio per la vittoria, che egli aveva accordata a Giosafat: *Quoniam ibi benedixerunt Domino, vocaverunt locum illum Vallis benedictionis usque in præsentem diem*. La Valle di Had era situata al di là del Giordano lungi dall' Arnon: *Ad dexteram urbis, quæ est in Valle Gad.* La valle della visione significa Gerusalemme nello stile profetico, e per antifrasi, poichè ella è situata sopra un Monte: *Onus Vallis visionis*. La Valle grascia, *Vallis pinguissima*, era al di sotto, ed all' intorno in Samaria, ella era fertilissima, e Samaria situata sul Monte, dominava questa Valle: *In vertice Vallis pinguissimæ*. La Valle dei passaggieri dinota la gran via, ch' era al piede del Monte Carmelo, per andare all' Oriente del mare: *Vallis viatorum ad Orientem maris*. La Valle delle montagne disegna le Valli, che erano intorno a Gerusalemme, e ove gli abitanti di questa Città si salvarono, quando ella fu assediata dai Romani, come lo avea predetto Zaccaria; *Fugietis ad Vallem montium meorum*. La Valle della carnificina così chiamata, poichè Giosafat vi avea disfatto un gran numero di nemici. Questa è la medesima, che la Valle di Giosafat, o del giudizio: *Populi, populi in Valle concisionis*; Ascoltate, ascoltate o popoli nella Valle della carnificina. Quivi secondo alcuni Interpetri si farà il finale universale giudizio.

VANITA', vano, e queste parole si prendono in molti sensi nella Scrittura: I. Il niente, cioè quello che nulla ha di solido: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas, vana opera eorum*. II. La vana gloria: *Superba vanitatis loquentes. Vani sunt omnes homines, quibus non subest scientia Dei*. III. La menzogna: *Loquuti sunt vanitates; vana loquuti sunt unusquisque ad proximum suum*. IV. Gl' Idoli, che non hanno nulla di reale: *Quare ergo me ad iracundiam concitaverunt in sculptilibus suis, & in vanitatibus alienis*.

VASSENI, primogenito di Samuele, che la Scrittura chiama ancora Joel: *Filii Samuel primogenitus Vasseni & Abia*. Vasseni, che si è posto per un nome proprio, significa in ebreo *il secondo*; bisogna dunque legger così: I figli di Samuele furono Joel suo primogenito, ed il secondo Abia. I. *Paralipom.* VI.

VASTI, *chi beve*, moglie d' Assuero Re della Persia, il medesimo che Dario figlio d' Istaspe. Questo Principe avendo fatto a tutto il suo popolo un gran pranzo per sette giorni, ordinò nel calor del vino di far venire alla sua presenza la Regina Vasti col diadema sulla testa, per far vedere la sua rara beltà a tutti i convitati; ma la Regina credendo non essere nè della sua dignità, nè della sua modestia di farsi spettacolo sul fine del pranzo ad una moltitudine prodigiosa di gente, molti della quale avevano il capo stordito dal vino, ricusò d' ubbidire, ed accompagnò similmente questo rifiuto con qualche segno di disprezzo degli ordini del Re: *Quæ renuit, & ad Regis imperium, quod per Eunuchos mundaverat, venire contempsit*. Assuero trasportato da tal rifiuto, consultò i Savj del suo Regno, i quali sapevano le leggi, e le costumanze antiche, e risposero, che la disobbedienza della Regina era d' un esempio pericoloso a tutte le Donne del Regno, le quali apprenderebbono da tal fatto a disprezzare gli ordini dei loro mariti. Essi dunque consigliarono al Re, di ripudiarla con un solenne, ed irrevocabile editto, e di metter la corona sul capo di qualche altra più

degna di lei. Il loro consiglio fu eseguito, e l'editto fu pubblicato in tutta l'estensione delle Provincie dell'impero, acciocchè tutte le Donne, tanto dei nobili, quanto della plebe rendessero ai loro mariti l'onore, e l'ubbidienza dovuta: *Et misit epistolas ad universas provincias regni sui, ut quæque gens audire, & legere posset, diversis linguis, & literis, esse viros principes, ac majores in domibus suis, & hoc per cunctos populos divulgari*. Il tempo avendo calmata la collera d'Assuero, si ricordò di Vasti, e pensava di ripigliarla. Ma come l'Editto avea la forza d'una legge, che non era permesso di violare, fu costretto di rinunziarvi, e prese in luogo di lei la giudea Ester. E' difficile di determinare colla storia profana qual era questa Vasti. Altri vogliono che sia la medesima che Atossa figlia di Ciro, che sposò primamente Cambise suo proprio fratello, dipoi il mentito Smerda, ed in seguito Dario: altri credono che Vasti era la propria sorella di Assuero: ma non si trova nulla, che possa favorire l'una, o l'altra congettura. *Si legga il lib. di Ester.*

UBIL, *chi piange*, nome d'uno Ismaelita, che aveva l'intendenza degli animali del Re Davidde: *Super Camelos vero Ubil Ismaelita, & super asinos Jodajas*. Davidde scelse un Ismaelita, poichè questi popoli sapevano perfettamente l'arte di allevare, e governare i Cameli, ch'erano comunissimi nel loro paese. 1. *Paralip.* XXVII.

VECCHIO, *antico*, noi diciamo il Vecchio Testamento, di cui Mosè è stato il ministro: *Lecto enim omni mandato legis a Moyse universo populo*, per opposizione al nuovo Testamento, di cui Gesù Cristo è il mediatore: *Et ideo novi Testamenti mediator est*. Il vecchio uomo, il vecchio Adamo, significa l'uomo della natura corrotta, che noi dobbiamo crocifiggere con Gesù Cristo, affin di far morire il corpo del peccato: *Vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati*. Il vecchio Lievito è la concupiscenza, e l'attacco alla lettera della legge, colla quale S. Paolo ci proibisce di celebrar la Pasqua: *Non in fermento veteri neque in fermento malitiæ, & nequitiæ*.

VEDERE, *videre*, questo verbo oltre la sua natural significazione di vedere, si prende ancora per significare le altre sensazioni: *Videbant voces*; il popolo ascoltava le voci: *Non dabis sanctum tuum videre corruptionem*: Voi non permettete, che il vostro santo pruovi la corruzione. Veder la faccia del Re, è approssimarsi a lui: *Erant primi, & proximi, qui videbant faciem Regis*. Non v'erano che i più intimi cortigiani del Re, che avessero il vantaggio di vederlo.

VEDOVA, Donna che ha perduto il suo Marito. La Legge aveva ordinato, che la Donna, la quale non aveva avuti figli dal suo marito, sposasse il fratello del suo sposo morto, affin di suscitargli dei figli, che ereditassero i suoi beni, e facessero passare il suo nome, e la sua memoria alla posterità: *Uxor defuncti non nubet alteri, sed accipiet eam frater ejus, & suscitabit semen fratris sui, ut non deleatur nomen ejus in Israel*. Se quest'uomo rifiutava di sposar la vedova del suo fratello, ella andava alla porta della Città, se ne querelava coi Seniori, i quali facevano chiamare il suo cognato, e gli proponevano di prendersela per moglie; s'egli persisteva nel suo rifiuto, la Vedova si avvicinava a lui, ed alla presenza di tutti gli toglieva la scarpa, e gli sputava in faccia, dicendo: così sarà trattato colui che non vuole ristabilire la casa del suo fratello: *Et tollet calceamentum de pede ejus, spuetque in faciem illius, & dicet:*

sic fiet homini, qui non ædificat domum fratris sui, & vocabitur nomen illius in Israel, domus discalceati. I motivi di questa legge erano, I. di conservare i beni nella medesima famiglia. II. di perpetuare il nome d' un uomo, e la legge non si limitava solamente al cognato, ella si estendeva ai parenti più lontani della medesima linea, come si osserva nell' esempio di Booz, che sposò Ruth al rifiuto d' un parente più stretto. Noi veggiamo quest' uso praticato prima della legge da Tamar, che sposò successivamente Her, ed Onan figli di Giuda, e che dopo la morte di questi due fratelli doveva sposare ancora Sela terzogenito.

Iddio avea ordinato al suo popolo, di avere una gran cura della vedova: *Viduæ, & pupillo non nocebitis*; e S. Paolo raccomanda il medesimo a Timoteo: *Viduas honora, quæ vere viduæ sunt*. E tutto ciò, perchè nel principio della Chiesa esse erano mantenute a spese dei fedeli. Se ne sceglievano tra esse, per servire al Vescovo in certe funzioni, il di cui decoro non permetteva di servirsi da se, e l' Apostolo vuole, che quelle, le quali si scelgono per queste sorti d' impieghi, abbiano almeno sessant' anni, ch' esse non abbiano avuto, che un sol marito, che abbiann esercitato l' ospitalità, e soccorsi gli afflitti. L' antico e il nuovo Testamento ci presentano in Giuditta, ed Anna la profetessa, che vivevano nel ritiro, nel digiuno, e nella preghiera, un modello perfetto delle vedove Cristiane, delle quali S. Paolo ne fa il ritratto nell' epistola a Timoteo. La parola di vedova si prende ancora per ogni persona abbandonata, e nella desolazione: *Firmos faciet terminos viduæ*; il Signore stabilirà l' eredità della vedova, cioè difenderà le deboli contro la violenza degli orgogliosi, che le opprimono.

VENDEMMIARE, *vindemiare*, è far la raccolta delle uve; ciò che presso gli Ebrei era accompagnato da cene, e da divertimenti: *Et faciet Dominus Exercituum omnibus populis in monte hoc convivium pinguium, convivium vindemiæ, pinguium, medullatorum, vindemiæ defæcatæ*. Vendemmiare ha eziandio significati metaforici, che derivano dallo spoglio, che si fa della vigna: si prende per rovinare, e gli Ebrei si servono spessissimo di questa metafora, per esprimere la vendetta, che Dio esercita contro dei suoi nemici: *Vindemiavit me, sicut locutus est Dominus in die furoris sui*. Questa è Gerusalemme, che parla, e prega il Signore, di trattare i suoi nemici, come fu ella trattata per cagion delle sue iniquità: *Et vindemia eos sicut vindemiasti me propter omnes iniquitates meas*.

VENDERE. Gli Ebrei in una gran necessità potevano vendere la loro propria libertà, come apparisce dalle seguenti parole del Levitico: *Si paupertate compulsus vendiderit se tibi frater tuus, non eum opprimes servitute famulorum*; ed era proibito a colui che lo comprava, di trattarlo come uno schiavo; ma dovea riguardarlo come un operajo stipendiato. Similmente quando un Ebreo vendeva la sua figlia, essendo costretto dal bisogno, la vendeva colla condizione, che il suo padrone la sposarebbe, e le darebbe il luogo delle sue mogli: *Si quis vendiderit filiam suam in famulam, non egredietur, sicut ancillæ exire consueverunt*: così quando voleva rimandarla, bisognava darle qualche ricompensa, ciò che non si praticava verso i schiavi, che si rimandavano liberi. Si vendeva eziandio un ladro che non poteva restituire ciò che avea rubato: *Si non habuerit, quod pro furto reddat, ipse venundabitur*. Si vendevano ancora i debitori impotenti e i loro figli: *Cum autem*

non haberet, unde redderet, jussit eum Dominus ejus venumdari, & uxorem ejus, & filios, & omnia quæ habebat, & reddi. Si vendevano qualche volta gli uomini liberi per ischiavi, e questo era il delitto chiamato *plagium*, che la legge gastigava colla morte: *Qui furatus fuerit hominem, & vendiderit eum, morte moriatur*. Esser venduto per fare il male, è una espressione famigliare nella Scrittura, che significa abbandonarvisi in tutto, e darvisi con ardore: *Qui venumdatus est, ut faceret malum in conspectu Domini*.

VENDETTA, *ultio*: Non appartiene che a Dio, di esercitar la vendetta, ed egli si è riservato questo diritto: *Mea est ultio, & ego retribuam*; poichè egli è propriamente, e non l'uomo, l'offeso ingiustamente; ed egli solo può punir giustamente: *Non quæras ultionem, nec memineris injuriæ Civium tuorum*: così Dio condannava nell'antica Legge il risentimento delle ingiurie, ed il desiderio della vendetta; nè v'è cosa più chiara nella legge di Mosè che tal proibizione. Gesù Cristo dunque nella Legge Evangelica non ha proposta veruna regola di perfezione, ordinandoci d'amare i nostri nemici, e di perdonar loro di tutto cuore; Egli non ha fatto che ristabilire colla sua autorità le regole antiche, ed immutabili, che l'uomo carnale si sforzava d'annullare, sostituendo ad esse le false massime più favorevoli alla corruzione del suo cuore. È vero, che la Legge di Mosè, la quale proibiva all'uomo di odiare il suo nemico, non gli comandava in termini espressi di amarlo; ma glielo insinuava chiaramente, in escludendo da una parte l'odio, e prescrivendogli dall'altra i doveri esteriori, il compimento dei quali per esser meritorio, domandava un fondo di amore, e di benevolenza: *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum, si sitierit, da ei aquam bibere; prunas enim congregabis super caput ejus, & dominus reddet tibi*. Onde il comandamento di perdonare il suo nemico, e di amarlo, è antico; e Gesù Cristo non lo chiama nuovo, se non perchè venne egli a stabilirlo, quando tutto il mondo l'aveva posto in oblio; ch'egli ne ha dimostrata l'estensione, e la perfezione, facendone dell'amore, che ha avuto par noi, la regola di quello che noi ci dobbiamo gli uni cogli altri. I Santi dell'antico Testamento hanno conosciuto, e praticato questo precetto in tutta la sua estensione; e se l'amor degli inimici non si lascia vedere in essi con quello splendore, che si distingue in quei del nuovo Testamento, è perchè i primi vivevano esteriormente sotto una legge, che non conduceva alla perfezione, e che era riserbato all'Autor della nuova legge, di comandar questo amore in una maniera chiara, e precisa, di mostrarne nella sua persona il più perfetto compimento, e di dar egli stesso la grazia, che fa amare, e praticar ciò, che ci comanda: su questa regola l'uomo deve giudicare di molti luoghi dei Salmi, nei quali il Profeta sembra non essere occupato, che dai pensieri, e progetti, nei quali egli pronunzia le maledizioni e le imprecazioni le più sanguinolenti contro dei suoi nemici, e nei quali sembra implorar contro di essi tutt'i fulmini dell'ira divina. Sulle prime non si può dubitare, che Davidde non fosse ripieno per i suoi persecutori dei sentimenti della più pura carità, che rinchiude essenzialmente l'amor degl'inimici. Onde noi dobbiamo esser ben lontani di pensare, che questi desiderj, e maledizioni derivino da un malvagio principio, come l'odio, e la vendetta. Questi sono al contrario gli effetti di uno zelo ardente per gl'interessi di Dio

offeso dai delitti dei peccatori. Il Profeta, che non vedeva, che Dio oltraggiato nella sua persona, conoscendo per inspirazione la risoluzione, nella quale era di punirli, entra nei sentimenti della sua giustizia vendicativa, desidera il gastigo dei colpevoli, ma senza passione, senza collera, e pel solo amor dell' ordine, e della giustizia eterna. Perciò i Martiri nell' Apocalisse sollecitano con gran grida la vendetta della loro morte: *Usquequo, Domine, sanctus & verus non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in terra?*

Il giorno della vendetta è il giorno, in cui Dio si vendica dei suoi nemici, quando le loro iniquità sono giunte al colmo: *Dies enim ultionis in corde meo, annus redemptionis meæ venit*. Ciò non è, perchè Dio sia come l' uomo suscettibile di questa passione, che fa nascere il risentimento di una ingiuria; la Scrittura si serve di questa parola, per conformarsi agli usi nostri; ma Iddio sa punire senza passione le ingiurie fatte alla sua giustizia, ed alla sua maestà.

VENTO: questa parola oltre la sua ordinaria significazione, dinota ancora le parti della terra, d' onde essi soffiano: *Congregabis electos suos a quatuor ventis*. Questi venti in un altro luogo dinotano le quattro Monarchie, che si sono succedute, come i venti regnano successivamente nell' aria: *Isti sunt quatuor venti Cœli*. Questa parola si prende figuratamente per marcare i potenti nemici: *Indutam super Ælam quatuor ventos a quatuor plagis Cœli*: io farò uscire da tutte le parti dei nemici sugli Elamiti per una disgrazia improvvisa: *tollet eum ventus urens*. *Pascere ventum*, è darsi pena inutilmente. *Seminare ventum* è perdere le sue fatiche. *Observare ventum* significa esser troppo circospetto, lasciar fuggire l' occasione.

VENTRE, questa parola si prende per ghiottone: *Cretenses malæ bestiæ, ventres pigri*; per il fondo di qualche casa: *de ventre inferi clamavi*. Per il cuore, l' anima: *Quæ pulchra erit tibi, cum servaveris eam in ventre tuo*; Voi riconoscerete la beltà della sapienza, quando la custodirete nel fondo del vostro cuore. *Facere amaricari ventrem*, significa cagionar malinconia: *Cum devorassent eum, amaricatus est venter meus*; quando io ebbi divorato questo libro, mi cagionò dell' amarezza nel ventre. S. Giovanni fu allettato di sapere ciò che Dio gli avea rivelato, ma egli era infastidito, stimando, che fossero cose dispiacevoli. *Fructus ventris*, sono i figli: *De fructu ventris tui ponam super sedem tuam*: io vi darò per erede del vostro trono uno dei vostri figli.

VERBO, questa parola ha molti sensi nella Scrittura. Si prende I. per parola: termine: *Dic verbo, & sanabitur puer meus*. II. per promessa: *Sic erit verbum tuum*. III. per cosa: *Ecce ego faciam verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus*. IV. per decreto, risoluzione: *Donec veniret verbum ejus*. V. domanda: *Dimisi juxta verbum tuum*. VI. La parola di Dio, sia quella, ch' egli faceva intendere ai suoi Profeti per inspirazione, *Verbum quod vidit Isaias*, o quella che i suoi servi annunziano ai popoli da sua parte; *Loquebatur eis verbum*. VII. Si prende per comandamento: *In verbo autem tuo laxabo rete*. Qualche volta questo termine è un pleonasmo nella lingua Ebraica, e sembra superfluo: *Longe a salute mea verba delictorum meorum*. Nell'Evangelo è consagrato per significare il Figliuolo unico del Padre, la sua increata Sapienza, la seconda Persona della

Santissima Trinità, eguale, e consustanziale al Padre: quest' è il Verbo Divino, che fu mandato da Dio al popolo giudaico, che comparve a Mosè nella fiamma della fratta, o piuttosto un Angiolo, che avea l' onore di rappresentare Dio medesimo, e di esser l' organo, per cui il Verbo eterno agiva, e parlava, e come il velo sotto del quale egli era nascosto, e che per la liberazione temporale di questo popolo figurava la liberazione spirituale, ed eterna del vero popolo di Dio, che doveva nel seguito operarsi per mezzo del suo ministero. Il medesimo Verbo rappresentato da un Angiolo fu quello, che comparve ad Abramo nella Valle di Mambre, che si fece vedere a Giacobbe in Bethel, ed a cui Giacobbe fece un voto; e che questo santo Patriarca riconobbe per Iddio. Questo Verbo è quel desso, di cui S. Giovanni nel cominciamento del suo Vangelo stabilì così bene i divini attributi, la sua eternità, che gli Arriani ardirono negar dipoi. *In principio erat Verbum*; la distinzione delle persone, che i Sabelliani confusero, *Verbum erat apud Deum*; e la divinità, che gli Ebioniti, ed i Cerintiani rifiutarono di credere, *& Deus erat Verbum*.

VERGA, *virga*, ramo d' albero: *Ponebat Jacob virgas in canalibus aquarum*. Allorchè le pecore dovevano concepire nella primavera, Giacobbe metteva i rami di diversi colori nei canali innanzi gli occhi delle pecore, e delle capre ch' erano nel fervore della foja, dimodochè avendo gli occhi commossi dalla varietà dei colori, facevano esse i parti macchiati di bianco, e di nero, ciò che lo rese estremamente ricco. Questi segni e queste macchie non erano un' effetto naturale dell' artifizio di Giacobbe, della fantasia delle bestie, ma un miracolo reale, che Iddio operava a benefizio di Giacobbe, per ricompensarlo dei suoi travagli, e punir Labano della sua avarizia, e della sua durezza. *Virga* si prende ancora per un bastone di viaggiatore: *Nihil tuleritis in via neque virgam*; per la mazza d' un Pastore: *virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*. Per la verga di cui Dio si serve per gastigar gli uomini: *visitabo in virga iniquitates eorum*. Questa parola significa eziandio uno scettro: *extendis contra eum virgam auream*: Un rampollo: *egredietur virga de radice Jesse*: Un popolo: *Redemisti virgam hæreditatis tuæ*. Si pone finalmente per designare quei, dei quali Dio si serve, come istromenti, per eseguir le sue vendette sopra gli uomini: *Væ Assur virga furoris mei*.

La verga di Mosè è il bastone, di cui egli ordinariamente servivasi, per condurre il suo gregge, e che Dio gli ordinò di prendere, per operare i miracoli, che dovean forzar Faraone a rilasciare il popolo: *Virgam quoque hanc sume in manu tua, in qua facturus es signa*. Questa Verga fu lo stromento, per cui Dio gli comunicò la facoltà di operar miracoli, e per convincerlo, gliene fece fare la sperienza immediatamente. Egli ordinò che la gittasse in terra, e si cambiò in serpente. Mosè fuggitosene per timore, il Signore gli disse, di prendere il serpente per la coda, e diventò verga. Non si sa ciò che se ne fece dopo la morte di Mosè: probabilmente fu ella data a Giosuè, come a suo successore, nel governo del popolo.

Verga d' Aronne è il bastone, che portava questo gran Sacerdote, e che Iddio fece miracolosamente fiorire durante una notte, per far conoscere per tal prodigio, ch' egli sceglieva la Tribù di Levi per far le funzioni del Sacerdozio. Nella congiura di Core, Iddio comandò a Mosè, di prendersi una verga da

ciascuno dei capi delle Tribù, e di unirci quella di Aronne, che faceva la decima terza. Si scrisse su ciascuna delle verghe il nome del Principe, che l' aveva offerta; si misero nel padiglione dell' Assemblea, ove il Signore si manifestava a Mosè, e la mattina seguente si trovò quella di Aronne, che avea cacciate fuori delle frondi, che si cambiarono in mandorle: *Invenit germinasse virgam Aaron in domo Levi, & turgentibus gemmis, eruperant flores, qui foliis dilatatis, in amygdalas deformati sunt*. Così il Sacerdozio fu confermato per prodigio ad Aronne, ed alla sua posterità: e per conservar la memoria di un avvenimento sì miracoloso, Iddio volle che la verga fosse messa nel Tabernacolo, dove conservò senza dubbio le sue fronde e frutti, per convincere i Giudei per ogni tempo del miracolo che si era operato.

VERGINE, *Virgo*, che risponde all' Ebreo, *Almah*, si prende per una Zitella che ha conservata la purità del suo corpo. La parola ebrea significa una persona nascosta, poichè le Zitelle, che non erano maritate, dimoravano negli appartamensi separati, e non uscivano se non velate, senza comparir giammai scoperte, se non alla presenza dei soli prossimi parenti. E ciò, perchè si legge nella Scrittura, che Amnon, il quale amava perdutamente la sua sorella Thamar, e appena poteva vederla, poichè era ella vergine, e custodita gelosamente: *Quia cum esset Virgo, difficile ei videbatur, ut quidpiam inhonesti ageret cum ea*. Lo stato della verginità non era in onore nell' antico Testamento, ed era una specie di obbrobrio per una Zitella, di non essere maritata: e perciò veggiamo nella figlia di Jephte, la quale nel punto di essere immolata da suo padre, prima di essersi potuta maritare, andò a piangere la sua verginità sul Monte: *Dimitte me, ut duobus mensibus circumeam montes, & plangam Virginitatem meam cum sodalibus meis*. Ma nel Nuovo Testamento Gesù Cristo ha raccomandata la Verginità, e S. Paolo rileva questo stato come molto superiore al maritale: *Qui sine uxore est, sollicitus est quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo*. La Vergine per eccellenza è la Santissima Madre di Gesù Cristo. Vergine prima del parto, nel parto, e dopo il parto: Vergine designata da questa parola d' Isaia: *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel*. Questa parola nella Scrittura si mette ancora per una giovane: *Plange quasi Virgo accincta sacco super Virum pubertatis suæ*. Per la Chiesa a causa della purità della sua Religione, e della fedeltà guardata al suo sposo: *Despondi vos uni viro virginem castam exhibere Christo*. L' Apostolo parla della Chiesa di Corinto, come di un popolo, di una Città, di una Religione: *Virgo Israel profecta est in terram suam: non est qui suscitet eam*. Il Profeta Amos parla delle dieci Tribù, che furono portate cattive dagli Assirj, e che mai non ritornarono: *Virgo filia Sidonis, virgo filia Babylon &c.*

VERME, *vermis*, insetto disprezzabile che si striscia, a cui la Scrittura paragona l' Uomo per dinotar la sua bassezza e viltà: *Filius hominis vermis*. Gesù Cristo per marcare l' umiliazione, alla quale si era volontariamente ridotto, si chiamò un verme: *Ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis*. *Vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur*. Il verme dei dannati non muore, ed il fuoco che gli brucia, non si estingue. Questo verme marca il dolore, e l' eterna disperazione, che tormenterà le anime dei dannati nell'Inferno: e questa espressione metaforica è ricavata da Isaia,

il quale avendo rapportata la collera di Dio contro i Giudei, descrisse il supplizio continuo che essi soffrivano: *Vermis eorum non morietur*, & *ignis eorum non extinguetur*.

VERITA', si prende I. Per ciò che è opposto alla menzogna: *Non est in ore eorum veritas*. II. Per l'esattezza del compimento delle sue promesse: *Benedictus Dominus, qui non abstulit misericordiam*, & *veritatem suam a Domino meo*. Eliezer rende grazie a Dio per avergli attesa la parola, che aveva data ad Abramo. La verità presa in questo senso si unisce ordinariamente colla misericordia: così Davidde dice di se medesimo: *Misericordia tua*, & *veritas tua semper susceperunt me*, per marcare che Dio dopo di averlo colmato di grazie durante la sua vita, gli aveva eziandio accordato il dono della perseveranza finale. Egli al contrario non aveva dato a Saul, che lo stato di Re, ed alcune grazie temporali, e gli aveva negata la perseveranza; ed in questo senso gli aveva usata misericordia, e non verità: *In veritate tua humiliasti me*. III. La Legge di Dio: *Prosternetur veritas in terra*: la Legge di Dio sarà abolita sulla terra. Daniele predisse, che l'empio Antioco farà tutti i sforzi, per distruggere il culto esteriore della Religione. IV. Intelligenza, sagacità di spirito: *Opus textile, viri sapientis judicio*, & *veritate præditi*. Il Razionale era un'opera tessuta da un uomo savio, pieno di giudizio, e d'intelligenza nell'arte sua. V. Si prende per Gesù Cristo medesimo, che è la verità essenziale, ed eterna, fuor della quale non vi è che errore ed inganno: *Ego sum via veritas*, & *vita*. Questa parola era scolpita sul Razionale del giudizio con quella della dottrina: *Pones in Rationali judicii doctrinam*, & *veritatem*.

VERSIONI DELLA SCRITTURA: Iddio, che sulle prime non fu conosciuto che nella Giudea, non aveva confidati i suoi Oracoli che al popolo, che egli aveva scelto con preferenza; e conseguentemente i libri sagri non erano scritti che in Ebreo, lingua naturale della Nazione giudaica. Questo popolo geloso dell'onorifico privilegio di essere solo depositario della Legge del Signore contribuiva, per il disprezzo che egli faceva delle altre Nazioni, al disegno, che Dio aveva di torre al resto degli uomini la conoscenza dei suoi Misterj. Contenti del loro proprio paese, che essi riguardavano come il più bello dell'Universo, i Giudei si conservavano lontani da ogni commercio cogli esteri. Indi essi giunsero al fine di possedere per lungo tempo il prezioso tesoro delle Sante Scritture. Ma avvicinandosi il tempo, nel quale voleva Iddio essere adorato da tutta la Terra, permise, che la sua parola passasse ai Gentili, e per le Versioni, che se ne fecero nelle lingue straniere, tolse l'ostacolo, che l'odio implacabile dei Giudei per gli altri popoli metteva al progresso della verità. Questo fu sotto il regno dei successori di Alessandro il Grande, che i Giudei trovandosi dispersi per tutto il vasto impero dei Re Greci, e la lingua Greca diventando quella di tutti i popoli e dei Giudei similmente, che si scordarono della loro, si videro costretti di ricorrere ad una traduzione; e questo è quello che produsse la Versione dei settanta, la prima che sia stata fatta, e quella di cui Dio si servì, per dare ai Gentili la prima conoscenza del Messia. Questa è ancora la più autentica, e quella che ha più di autorità, poichè essa è stata fatta in un tempo in cui l'ebrea essendo ancora lingua vivente, poteva essere più facilmente intesa, e di cui per l'altra parte Gesù Cristo, e gli Apostoli se ne son servi-

ti. Dopo la nascita di Gesù Cristo, Aquila della Città di Sinope nella Provincia di Ponto, avendo abbandonato il paganesimo per farsi Cristiano, e poco dopo avendo abbracciato il giudaismo, diede una nuova Versione greca della Santa Scrittura. La sua traduzione fatta parola per parola sul testo ebraico con una esattezza molto scrupolosa, fu ricevuta con piacere dai Giudei dispersi che la lessero nelle loro Sinagoghe. Egli ne fece ancora una seconda, che arricchì delle giudaiche tradizioni. Dopo di lui Simmaco di Samaria essendo ancor passato dal giudaismo alla fede Cattolica, ed essendo caduto nell' errore degli Ebioniti, fece una traduzione de' libri dell' antico Testamento, per difendere la sua setta contro i Cattolici; diede ancora egli al testo, che parafrasò, il tornio il più favorevole agli errori di questi Eretici. Teodozione della città di Sinope, ancora egli incostante in materia di religione come i due primi, poichè fu Pagano, Cattolico, Ebionita, e finalmente Giudeo, intraprese la sua traduzione per contradire ai Marcioniti. Egli tenne un mezzo tra l' esattezza letterale d' Aquila, e la Parafrasi di Simmaco. Ancora la sua Versione fu preferita dai Cristiani alle due prime; e da lui la Chiesa ha ricevuta la storia di Susanna, che i Giudei immeritevolmente rigettano, poichè si legge in tutte le Bibbie delle Chiese Cristiane. Intanto la lingua latina stendendosi coll' Impero Romano per tutta la terra, ed i Cristiani ben diversi dai Giudei, non avendo maggior legittima ambizione, che di spargere in ogni luogo i lumi della fede e del Vangelo, fecero subito delle versioni della Scrittura, non solamente in latino, ma in ogni altra lingua vernacula. Si può consultare ciò che si è detto all' articolo *Bibbia*.

* *Mi sovviene di aver parlato nell' articolo* Bibbia *che Gregorio Leti per ordine di Sisto V. diede fuori nel* 1590 *una Versione Italiana di tutta la Scrittura; ma mi correggo, poichè doveva dire, che Gregorio Leti riferisce nella Vita, che egli scrisse di Sisto V., che questo Pontefice diede ordine, che si facesse tal Versione: non potendo convenire una tal commissione al Leti, per essere stato egli posteriore di età a Sisto V.*

Ben vero il lodato Pontefice desideroso di uniformarsi alla mente del Sagrosanto Concilio di Trento, fece correggere la Volgata dagli errori, che vi erano incorsi, perchè potesse servir di testo al Cristianesimo; alla quale correzione sopraintese l' eruditissimo Cardinale Marco Antonio Colonna, ed essendosi stampata nella Vaticana, Sisto vi fece precedere una Bolla in data del 1589. *Ma essendo stato avvertito il Papa di alcuni errori che si eran lasciati correre, ordinò che si rivedesse di nuovo, ed egli stesso volle tutta ripassarla, e nei luoghi erronei vi fece sopra imporre alcuni tassellini, indicandone la vera lezione, che* Tommaso James *chiamò correzioni di Sisto. Sicchè uscì nel* 1590. *la Volgata alla luce, le di cui copie subito furono sparse per il Mondo. Intanto Sisto contento di aver fatta una sì bella e magnifica Edizione, se ne morì nel medesimo anno. Gli successe nel pontificato per pochi giorni Urbano VII., ed eletto nel* 1591 *Gregorio XIV. si cominciarono a sentire delle molte querele contro la Sistina così dei Protestanti, come dei Cattolici eruditi, dalle quali commosso il Pontefice istituì una Congregazione di Teologi intendentissimi di tali materie, tra i quali fuvvi il dottissimo Bellarmino, il Morino, l' Agellio, e dei Cardinali Marco Antonio Colonna, che di suo proprio carattere scriveva le*

correzioni, *il Cardinale Alano*, *e il Cardinal Silvio Antoniani*, *i quali nello spazio di giorni* 19 *corressero la Bibbia di Sisto*. *Non potè Gregorio vedere sì fatta opera*, *perchè mancò di vivere*; *la vide benvero Clemente VIII. nel di cui pontificato uscì dalla Vaticana nel* 1592. *Questa medesima si ristampò nel* 1593, *che fu creduta la prima Edizione corretta per ordine di Sisto dal* Wadingo, Gretsero, *e* Luca Brugense, *i quali ignoravano l' Edizione del* 1590 *e* 92.

E quantunque le diligenze usate di ritirar le copie della Sistina fossero state esattissime, *nondimeno ne scapparono alcune*, *che servirono a render pubblica la notizia delle due prime Edizioni*; *tal che* Tommaso James *lusingandosi falsamente di tirare un colpo fatale alla infallibilità della Chiesa nel Romano Pontefice*, *raccolse tutti i passi*, *nei quali la Sistina variava dalla Bibbia del* 1592 *o sia dalla Clementina*, *e ne formò un' opera intitolata* Bellum Papale, *stampata in Londra nell' anno* 1606.

L' Opera di James *impegnò i Letterati di riscontrare gli originali di queste differenti Edizioni*, *e perchè le Sistine erano rarissime*, *e si vendevano a carissimo*, *ed eccessivo prezzo*, *alcuni per approfittarsi dell' altrui borsa*, *fecero comparire diverse Sistine*, *le quali in realtà non erano*, *che le Clementine con un frontespizio e Bolla falsificata ad una perfetta imitazione della Sistina*. *Questa impostura diede luogo ad una Dissertazione*, *che leggesi nel Tomo IV. dello* Schelornio *Amenit. Litter. pag.* 442. *e nella quale si notano tutte le marche*, *per distinguere la vera Sistina*, *dalle supposte*, *e adulterate*. *Si possono consultare a tal proposito il* Bellarmino *nella Vita*, *che scrisse di se medesimo*, James *nella riferita sua opera*, Morino, *nella lettera scritta al Cardinal Silvio Antoniano*, Calmet *nella Biblioteca*, *e principalmente in un Opuscolo stampato nel* 1754 *colla data di Lovanio*, *e col seguente titolo*: Lettera Apologetica intorno all' Edizione fatta in Roma per comando di Sisto V. della Volgata Latina nel 1590.

Una copia della vera Sistina coi tasselli sopra i passi corretti, *si conserva nella scelta*, *e ricca Biblioteca del Principe di Aliano Colonna*.

VESTIMENTI. Gli Ebrei portavano una tunica di lino, che copriva immediatamente la carne, e di sopra una gran pezza di stoffa a foggia di mantello: e questi due abiti facevano ciò che la Scrittura chiama *mutatorias vestes*, che Naaman portò in dono al Profeta Eliseo. Per distinguersi dagli altri popoli, attaccavano ai quattro angoli del mantello fiocchi di color di giacinto, ed un fregio alla estremità da basso. Il Signore aveva loro ordinato per bocca di Mosè: *Loquere filiis Israel*, *& dices ad eos ut faciant sibi fimbrias per angulos palliorum*, *ponentes in eis vittas hyacinthinas*. Si legge nel Vangelo, che Gesù Cristo portava queste sorti di frange: *Si tetigero tantum fimbriam vestimenti ejus*, disse l' Emoroissa. In tal maniera gli Ebrei si abbigliavano, ma quando essi furon dispersi, presero gli ornamenti del paese, che abitavano. Il color bianco, e quello di porpora erano i più stimati; e Salomone consiglia a colui, che vuol vivere gentilmente, di aver sempre i suoi abiti bianchi: *Omni tempore sint vestimenta tua candida*.

VIA, strada, per cui si va a qualche luogo: *Per aliam viam reversi sunt in Regionem suam*. *Via gentium*, la strada che conduceva ai Gentili: *in viam gentium ne abieritis*; non andate verso i Genti-

li. Bisognò in prima di annunziare l' Evangelo ai Giudei, per renderli inescusabili, se essi lo rigettavano. *Per unam viam venire*, *& per septem fugere*, e questo è ciò che accade ad un esercito messo in rotta. *Erunt aspera in vias planas*: le strade sassose diverranno piane, cioè, tutto ciò che è disordinato nella condotta, sarà rettificato. *Ingredi viam universæ carnis*, significa, essere vicino a morire. Nel senso metaforico questa parola si prende I. per la condotta: *Vade ad formicam*, o *piger*, *& considera vias ejus*. II. per le Leggi del Signore: *Notas fecit vias suas Moysi*. III. per le sue opere: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum*. IV. le vie della pace, della giustizia, della verità sono i mezzi che ci conducono: *Via vitæ*, *via pacis*, *via veritatis &c.* V. questa parola significa la maniera di adorar Dio: *Ut si quos invenisset hujus viæ viros*, *ac mulieres*, *vinctos perduceret in Jerusalem*. *Via spatiosa*, è la via rilasciata, che conduce alla perdizione. *Via arcta*, è l' osservanza esatta della Legge di Dio, che conduce alla vita. Gesù Cristo è la via col suo esempio, e misterj; la fede ci fa camminare, e fuori di questa via uno non può che perdersi.

VIGNA. Vi erano molte Vigne nella Palestina; e la Scrittura loda sovente quelle di Sorec, di Sebama, di Jazer, e d' Ebel. Se ne sapeva il frutto prima del diluvio; ma non si era trovato il segreto di farne il vino. Noè fu, che lo scoprì primamente, e ne fece la prova. La Legge non permetteva a colui, che piantava una Vigna, di mangiarne il frutto prima dell' anno quinto, ed il frutto del settimo era per il povero, l' orfano, e forastiero. Era permesso ad ogni Viandante di cogliere e mangiare dell' uva nella vigna che trovava sulla strada, ma non poteva estrarla fuori: *Ingressus vineam proximi tui*, *comedes uvas quantum tibi placuerit*, *foras autem ne efferas tecum*. Giacobbe nella benedizione, che diede a Giuda, gli disse che egli legherà la sua asina alla vite, e l' asinello alla siepe della vigna: *Ligans ad vineam pullum suum*, *& ad vitem*, *o fili mi*, *asinam suam*, ciò che marcava l' abbondanza delle vigne, e delle campagne che vi sono nella Tribù di Giuda; ma nel senso figurato la profezia deve intendersi di Gesù Cristo, che dovea unire il Gentile, ed il Giudeo, designati per l' Asina, ed Asinello, e tenerli legati alla Chiesa, di cui la Vigna è la figura. Iddio paragona sovente nella Scrittura il suo popolo ad una Vigna, ch' egli ha trasportata dall' Egitto, e piantata nella Palestina; ma che invece di produrre buoni frutti, non ha dato che uve amare, e selvagge: *Vineam de Ægypto transtulisti*, *ejecisti gentes*, *& plantasti eam*. La Chiesa è ancora marcata da una vigna, che produce del puro vino: *Vinea mea cantabit ei*. Questa parola si prende ancora per la natura, costume, *De vinea Sodomorum vinea eorum*: le loro vigne sono le vigne di Sodoma, cioè la condotta di questo popolo è uguale a quella dei Sodomiti. Riposare sotto la sua vite, cioè gioir di una sicura pace, senza temere nulla dalla parte dell' inimico, e sotto il governo di un buon Principe; allusione al costume dei popoli orientali, che amavano di prendere il fresco all' ombra dei loro alberi: *Habitabatque Juda*, *& Israel absque timore ullo*, *unusquisque sub vite sua*, *& sub ficu sua*, *a Dan usque Bersabee cunctis diebus Salomonis*. Questo fu ancora lo stato felice dei Giudei sotto il governo del gran Pontefice Simone Maccabeo; la pace regnava in tutto il paese, e tutto Isdraele era nella gioja: *Et sedit unusquisque*

sub vite sua, *& sub ficulnea sua*, *& non erat qui eos terreret*.

VINO. S' impiegava ordinariamente questo liquore nei Sagrifizj, che si offerivano al Signore; ma l' uso n' era proibito ai Sacerdoti durante il tempo, che dimoravano nel Tabernacolo, ed occupati al servizio dell' Altare: *Vinum & omne*, *quod inebriare potest*, *non bibetis*, *tu*, *& filii tui*, *quando intratis in Tabernaculum testimonii*, *ne moriamini*. Questa parola per metafora si prende per la vendetta di Dio. *Sume Calicem vini furoris ejus de manu mea*, *& propinabis de illo cunctis gentibus*, *ad quas ego mittam te*. Per i beni spirituali, e le grazie: *Emite absque argento vinum & lac*. Questo vino, e questo latte sono le grazie di Gesù Cristo: e questo è quel vino preparato dalla sapienza: *Bibite vinum quod miscui vobis*. Significa ancora ogni sorta di piacere: *Meliora sunt ubera tua vino*; La vostra amicizia che è tutta spirituale, è senza paragone più grata, che tutti i piaceri del mondo.

VINO DI MIRRA, *Mirrhatum vinum*, specie di liquore, che si dava ai giustiziati per cagionar loro una specie d' ubbriachezza, ed estinguere in essi il senso del dolore. Di questo vino misto si presentò a Gesù Cristo, prima che fosse attaccato alla Croce, secondo la testimonianza di S. Marco: *Dederunt ei bibere myrrhatum vinum*, *& non accepit*. San Matteo dice, che questo era vino mischiato col fiele: *Vinum cum felle mistum*. Ma vi è apparenza, che gli Evangelisti abbiano voluto designare un medesimo liquore amarissimo, dei quali uno l' ha espresso pel fiele, e l' altro per la mirra, o pure questo vino era effettivamente mischiato colla mirra, ed in cui i Soldati avevano posto del fiele.

VINUM CONDITUM, che si legge nel Cantico dei Cantici, è un vino, in cui si mischiavano degli odori, per renderlo più grato: *Dabo tibi poculum ex vino condito*; e quello del Libano, di cui parla Osea, nasceva sulle coste di questo monte, ed era stimatisimo: *Memoriale ejus sicut vinum Libani*. *Vinum compunctionis* nei Salmi significa il calice di Dio, con cui ubbriaca i peccatori: *potasti nos vino compunctionis*. *Vinum Libaminum*, è il più eccellente, talmente che si versava sulle vittime, o pur significa il vino puro, poichè non si mischiava nelle libazioni: *Bibebant vinum libaminum*. *Convivium vini*, significa il pranzo, in cui si beve molto vino: *in convivio vini non argues proximum*, cioè in un gran pranzo di solennità. *Il vino della dannazione*, che si legge in Amos; *Vinum damnatorum bibent*; si può intendere del vino che stordiva, e che si dava ai colpevoli condannati alla morte, o figuratamente, o pur dei beni di coloro che sono stati condannati. Essi bevono il vino, cioè fanno buon pasto a spese di quei, che hanno ingiustamente giudicati. *Vinum germinans Virgines*, di cui si parla in Zaccaria, s' intende o della parola di Dio, o dei doni dello Spirito Santo sparsi su i fedeli nel giorno della Pentecoste, o degli effetti della Santa Eucaristia.

VINO AGRO, ACETO: *intinge buccellam tuam in aceto*, disse Booz a Ruth. Presso gli antichi ciò si praticava dai lavoratori, per rinfrescarsi nei gran calori. Questa parola si prende metaforicamente per *afflizione*; ed è costume dei Profeti di marcare i mali per qualche bevanda, o alimento amaro, e piccante: *In siti mea potaverunt me aceto*; ciò che non può dirsi letteralmente di Davidde, a cui non si legge, che i suoi nemici abbiano presentato dell' aceto a bere; ma ciò si è avverato ben letteralmente nella persona di Gesù Cristo, a cui i sol-

dati diedero dell' aceto a bere sulla Croce: *Cum ergo accepisset Jesus acetum*.

VISIONE, *visio*, rivelazione, per cui Dio fa conoscere la sua volontà agli uomini, o in sogno, durante la notte, o durante il giorno per gli oggetti sensibili, che muovono la loro immaginazione: *Si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium*. Se nel sogno Iddio si manifesta agli uomini, quest' è per una immagine sensibile, e chiara, come quando l'Angiolo comparve a Giuseppe, e gli disse, di fuggirsene nell' Egitto: *Ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: surge & accipe Puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum, & esto ibi usque dum dicam tibi*: O per immagini oscure, ed enigmatiche, come il sogno di Faraone, e di Nabuccodonosor. Iddio fa eziandio conoscere la sua volontà agli uomini durante il giorno in due maniere, o col presentarsi, come quando l'Angiolo comparve a Cornelio: *Is vidit in visu manifeste quasi hora diei nona Angelum Dei introeuntem ad se, & dicentem sibi Corneli*; o sotto delle allegorie, come sono le visioni di Ezechiello, e quelle dell' Apocalisse. Egli la fa conoscere ancora qualche volta senza il soccorso delle visioni, e nel dare agli uomini una chiara conoscenza di ciò, ch' egli desidera da essi, per una viva impressione, che forma nel loro spirito. Così Giuditta concepì il disegno di esporsi tra le mani di Oloferne, colla ferma persuasione, che liberarebbe il suo paese dal formidabile inimico: *Da mihi in animo constantiam, ut contemnam illum, & virtutem, ut evertam illum, erit enim memoriale hoc nominis tui, cum manus fœminæ dejecerit eum*.

VISIONE, si prende per profezia, cosa rivelata, *Visio Isaiæ: liber visionis Nahum*; per apparenza esteriore: *Non secundum visionem oculorum judicabit*. La terra di visione è il Monte Moria, così chiamato, perchè Dio quivi fecesi vedere ad Abramo: *Vade in terram Visionis*. Questo nome restò in seguito a questo Monte, sul quale fu edificato il Tempio, e la fortezza di Davidde.

VISITARE, questa parola ha due sensi nella Scrittura; si prende in buona, e malvagia parte. Iddio visita gli uomini di due maniere; nella sua misericordia, come visitò Sara dandole un figlio: *Visitavit Dominus Saram*; gl' Isdraeliti, inviando loro Mosè: ed il suo popolo colla venuta del Messia: *In quibus visitavit nos, oriens ex alto*. Iddio visita ancora nella sua collera, e nella sua vendetta: *Visitans iniquitatem Patrum in filios*: E questo verbo preso in questo senso è comunissimo nella Scrittura. Egli promette di visitar la terra di Canaan, tutta contaminata dai peccati dei suoi abitatori: *Cujus scelera ego visitabo, ut evomat habitatores suos*. Questa parola s' intende ancora delle visite di civiltà, o di amicizia: *Fratres tuos visitabis, si recte agant*. Isai inviò Davidde a visitare i suoi fratelli, per sapere ciò, che essi facevano.

VISITA, sostantivo, si prende nel medesimo senso, che il verbo: dalla parte di Dio visita di favore: *ibi erunt usque ad diem visitationis suæ*; e di rigore: *Visitatio tua venit*; Ecco il tempo, in cui Dio vi visiterà nel suo sdegno.

VITELLO, animale impiegato nei Sagrifizj, di cui sovente si parla nella Scrittura, e che si prende qualche volta per ogni sorta di vittima: *Tunc imponent super altare tuum vitulos*.

VITELLO D' ORO, idolo, che gli Isdraeliti adorarono al piè del Monte Sinai, e che Aronne lo fabbricò ad imitazione del Bue d' Apis, di-

vinità degli Egizj : *Fecit ex eis vitulum conflatilem*. Questo popolo incredulo e ribelle, vedendo che Mosè differiva lunghissimo tempo a calar dalla montagna, ed obbliando ad un tratto le reiterate promesse, che aveva fatte al Signore, osò di far premura ad Aronne, di fargli degli Dei, che camminassero innanzi a lui poichè non sapeva diceva egli, ciò che erasi fatto di Mosè, che gli aveva estratti dall' Egitto : *Surge, fac nobis Deus, qui nos præcedant, Moysi enim huic viro, qui nos eduxit de terra Ægypti, ignoramus quid acciderit*. Aronne destinato ad essere il Pontefice del popolo di Dio, non solamente autorizzò col suo consenso una sì detestevole empietà, ma volle ancora essere egli stesso il fabbricatore dell' Idolo ; ed avendo alle Donne domandati i loro orecchini, gli gittò nel fornello, e ne uscì un Vitello, al quale con un' attentato orribile ardì di dare il nome incomunicabile del vero Dio. Il popolo alla veduta ed al piè di questo stesso Monte, dove la Maestà Divina si era resa sensibile per prodigj sì risplendenti, e dove aveva intesa una spaventevole voce pronunziare una proibizione di *adorare gli Dei stranieri*, non temè di prostituire il suo culto all'opera delle mani degli uomini : *Et fecerunt vitulum in Horeb, & adoraverunt sculptile, & mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis fœnum*. Allora il Signore avendo avvertito Mosè della prevaricazione del popolo, questo sant'uomo discese; e vedendo gl' Isdraeliti, che danzavano intorno all' idolo, spezzò le tavole della Legge, per mostrare, che l'alleanza, di cui esse erano il monumento, era rotta per la loro apostasia, e che Dio gli punirebbe come schiavi ribelli. Prendendo di poi il vitello d' oro, lo mise nel fuoco, per annientare l' infame monumento dell' idolatria, lo ridusse in polvere per mezzo di qualche segreto, che vi era in quei tempi, e gittò le ceneri nell' acqua corrente del torrente ove si dissetava il popolo. Dopo di aver così distrutto fino a non far rimanere vestigio di questa abominazione, fece armare i Leviti, che sebbene colpevoli del delitto di tutto il popolo, erano restati tocchi dal pentimento immediato e sincero, ed ordinò loro di ammazzare senza distinzione tutti quei, che essi incontrarebbero. I Leviti eseguirono quest' ordine senza riguardo nè alla carne, nè al sangue, ed avendo ammazzato in quel giorno più di ventitre mila uomini, essi meritarono l' onore di divenire la Tribù sacerdotale per lo zelo mostrato di vendicar l' oltraggio fatto a Dio.

VITELLO D' ORO, di Geroboamo figlio di Nabal. Questo Principe appena fu sul trono, che dimenticatosi di colui, che glielo aveva dato, si appropriò a se la gloria di esserci pervenuto. E com' egli non vedeva per se sicurezza alcuna, intanto che Gerusalemme sarebbe il centro della Religione, e che questi due popoli sarebbono uniti con un legame Sagro del culto divino, intraprese di dividerli, e vi riuscì, facendo due Vitelli d' oro, un dei quali situò in Dan, e l' altro in Bethel : *Separavit Jeroboam Israel a Domino, & peccare eos fecit peccatum magnum*. Affin di non ispaventare il popolo, il quale si attiene più all' esteriore, che al fondo della Religione, affettò egli d' imitare in molte cose le cerimonie, che si praticavano in Gerusalemme, ed ardì egli stesso di usurpare le funzioni Sacerdotali. Così egli impegnò i suoi sudditi col suo esempio ad abbandonare il vero Dio, per adorare lo stesso idolo, che aveva altre volte irritata nel deserto la collera del Signore contro i loro padri, e trascinò con i suoi ordini tutto il suo Regno nell' apostasia ; perchè a-

vendo situati i Vitelli d' oro nelle due estremità de' suoi Stati, gl' Isdraeliti si avvezzarono a poco a poco nella nuova Religione, di cui si facilitava loro l' esercizio, nè si dolevano di non andare al Tempio, allorchè essi potevano offerire i loro sagrifizj, e soddisfare ai loro voti, senza avere ad assaggiar le fatiche d'un lungo viaggio, come quando essi erano obbligati di trasportarsi in Gerusalemme. I Profeti non cessarono di avventarsi contro del culto sagrilego dei Vitelli d' oro, e predissero spesso ad Isdraele la vendetta, che il Signore ne farebbe: ella si fe' vedere nella rovina di Samaria, e dispersione delle dieci Tribù. Gli Assirj essendosene resi padroni, tolsero via i Vitelli d' oro, divinità impotenti, che avevano cagionata la perdita degl' Isdraeliti, e che non poterono essi stessi preservarsi dalla disgrazia, che le medesime avevan loro cagionata: *Projectus est vitulus tuus, Samaria, iratus est furor meus in eos .... quia ex Israel & ipse est artifex qui fecit illum, & non est Deus, quoniam in aranearum telas erit vitulus Samariæ.*

Il Vitello del Libano, di cui si legge nei Salmi: *comminuet eos tanquam vitulum Libani*, è un vitello che pasce sul Libano. I Vitelli delle labbra in Osea significano i Sagrifizj delle lodi, le preghiere, che i cattivi di Babilonia indirizzavano al Signore, poichè essi non erano più alla portata di offerirgli dei Sagrifizj nel suo Tempio: *Reddemus vitulos labiorum nostrorum.*

VITELLO, si prende ancora metaforicamente per significare i nemici fieri, ed insolenti: *Circumdederunt me vituli multi*; ciò che si dice dei nemici di Gesù Cristo, i quali come giovenchi erano sempre nel furore, e pronti a tirar delle cornate. II. Per le persone deboli, e semplici: *Vitulus & ursus pascentur simul*, cioè, che gli uomini deboli, e semplici saranno uniti con quelli, che compariscono orsi per la loro fierezza, la grazia di Gesù Cristo non facendo di loro che un cuore, ed un' anima. III. Per le persone che sono nella gioja: *Salietis sicut vituli de armento*; il Profeta parla dei Giusti, che usciranno con gioja dai loro sepolcri per andare innanzi a Gesù Cristo.

VIVANDE. Vi erano molte specie d' animali, de' quali non era permesso agli Ebrei di mangiare, ed era loro ancor proibito di mangiare la carne col sangue, ed il grasso delle vittime, che si bruciavano sempre sull' Altare: quanto a quelle degli animali puri, potevano essi usarne, essi non erano molto delicati nel condimento delle loro vivande. Le facevano o arrostire, come l' agnello pasquale, *& edent carnes nocte illa assas igni*; o cuocere alla pentola, come si deduce da quel che si legge nel primo libro de' Re, che i figli d' Eli tiravano la carne dalla pentola, per farla cuocere a lor piacere: *Et habebat fuscinulam tridentem in manu sua, & mittebat eam in lebetem, & omne quod levabat fuscinula, tollebat Sacerdos sibi*. Si rimarcano ancora degli intingoli, poichè Rebecca ne preparò uno ad Isacco secondo il suo desiderio: *Fac mihi inde pulmentum, sicut velle me nosti, & affer ut comedam*. Non era loro permesso però di mangiare la carne di un animale morto da se, o affogato, senza che si fosse fatto scolare il suo sangue, nè similmente di quello, che era stato morsicato da qualche altra bestia: *Carnem, quæ a bestiis prægustata fuerit, non comedetis, sed projicietis canibus*. Colui, che ne mangiava per trascuraggine, era contaminato fino alla sera, ed obbligato a purificarsi. Essi aveano ancora gran cura di tor via il nervo della coscia degli animali, dei quali volevano

mangiare la carne, per cagione del nervo di Giacobbe inaridito dall' Angiolo: *Quam ob causam non comedunt nervum filii Israel, quia marcuit in femore Jacob usque in præsentem diem*. Essi hanno sempre osservato esattissimamente la proibizione di mangiare del sangue, o d' un animale affogato, e quest' uso si osservò per lungo tempo nella Chiesa Cristiana. Questa è la sola cerimonia dell' antica Legge, che fu imposta ai Gentili convertiti nel Concilio di Gerusalemme: *De his autem, qui crediderunt ex gentibus, nos scripsimus judicantes, ut abstineant se ab idolis, immolato, & sanguine, & suffocato, & fornicatione*. Questa distinzione dei cibi, che la prudenza degli Apostoli conservò per condiscendenza verso i Giudei convertiti, disparve, quando il muro di separazione tra i due popoli fu intieramente rotto, e che la Chiesa Cristiana non vide più nel suo seno Isdraelita, secondo la carne, che fosse sempre attaccato ad un giogo pesante di formalità, da cui Gesù Cristo venne per liberarci.

VIVANDE immolate agli Idoli: presso i Gentili, ed Ebrei v' erano certi Sagrifizj, nei quali non si offeriva che una parte della vittima sull' Altare; tutto il resto era di colui, che somministrava l' ostia, il quale o se la mangiava, o pur vendeva. L' uso di queste vivande risvegliò una grandissima disputa nella Chiesa dai tempi apostolici. Molti Cristiani persuasi, che la distinzione delle carni pure, ed impure non sussisteva più dacchè il Salvatore procurò la libertà dei figli di Dio, compravano, e mangiavano indifferentemente queste carni, senza informarsi, se erano esse state contaminate o no. Altri Cristiani più deboli, e meno istrutti erano scandalizzati da questa libertà, e la trattavano da empia, e sagrilega. Questa divisione cagionò dello scandalo, e S. Paolo credette di essere obbligato di arrestarla. Egli dunque decise, che si poteva mangiar di tutto ciò, che si vendeva nel macello, senza informarsi d' onde veniva, ugualmente che nella tavola d' un gentile bisognava mangiar di tutto ciò che ivi si offeriva: *Omne quod in macello venit, manducate, nihil interrogantes propter conscientiam ... Si quis vocat vos infidelium, & vultis ire, omne quod vobis apponitur, manducate, nihil interrogantes propter conscientiam*: Ma l' Apostolo vuole, che si osservino le leggi della carità, e della prudenza, che si eviti di scandalizzare le anime deboli, e che se qualcuno si scandalizza di vederci mangiare delle carni immolate, ce ne astenghiamo, per non ferire la coscienza del nostro fratello: *Si quis autem dixerit, hoc immolatum est idolis, nolite manducare propter illum, qui indicavit, & propter conscientiam: conscientiam autem dico non tuam, sed alterius*.

VIVERE, VITA, queste due parole si prendono nel senso proprio, e figurato, e s' intendono della vita del corpo, e di quella dell' anima, della vita temporale, e della eterna. Vivere la vita naturale, che è quella del corpo: *In ipso vivimus, movemur & sumus*; la vita della grazia; *Justus ex fide vivit*: la vita temporale: *Quæ faciens homo, vivet in eis*. Quest' era la ricompensa dell' osservanza dell' antica legge; perciò i ladri erano condannati alla morte. Vivere la vita gloriosa nel cielo: *Hoc fac, & vives*. Il Signore è chiamato il Dio vivente; poichè egli solo vive essenzialmente, ed originalmente essendo l' essere infinito, ed il principio, e fonte di tutto ciò, ch' esiste. *Vivit Dominus*, è una formola di giuramento, per la vita di Dio, la quale sovente si legge nella Scrittura: *Jurabis, vivit*

Dominus in veritate, *& judicio*. *& in justitia*. *Terra viventium*, la terra dei viventi, per rapporto a quei, che sono morti, questo è il mondo; ma nel senso spirituale, è il cielo, dove non vi ha morte: *Credo videre bona Domini in terra viventium*. Le acque viventi sono le acque pure, le acque sorgenti, sulle quali s' immolava una passera per la purificazione d' un lebbroso: *Et unum ex passeribus immolari jubebit in vase fictili super aquas viventes*. Gesù Cristo è la vita, essendo il principio della vita, e di tutte le azioni cristiane colla sua grazia: senza questa vita, non vi ha che morte: *Ego sum resurrectio*, *& vita*.

VIVIFICARE, *dar la vita*, o corporale, *Dominus mortificat*, *& vivificat*; o spirituale, *spiritus est*, *qui vivificat*. Questo verbo significa ancora, *conservar la vita*: *Virum*, *& mulierem non vivificabat David*; egli non risparmiava, nè agli uomini, nè alle femmine di quei, che prendeva nelle terre dei nemici. Si prende ancora per risuscitare: *Mulier*, *cujus vivificaverat filium*.

ULAI, *folia*, nome del fiume Elneo che corre presso la Città di Susa, capitale della Persia: *Vidi in visione*, *me esse super portam Ulai*. Daniello ebbe una famosa visione verso la porta della Città, che riguardava il fiume Ulai. *Daniel. c.* VIII.

ULAM, *portico*, vi sono stati di questo nome due uomini oscurissimi. I. *Paralip. c.* VII. *&* VIII.

VOCAZIONE: questa parola si prende nella Scrittura I. per la vocazione alla fede per Gesù Cristo, vocazione tutta gratuita dalla parte di Dio, perchè noi non abbiamo nulla fatto, che potesse meritare questa grazia. Pieni di tenebre, e sviamenti, soggetti ad una infinità di passioni, e di piaceri, pieni di malizia, e d' invidia, degni di essere odiati; noi dobbiamo per noi stessi essere rigettati, e lasciati nella servitù del peccato: *Eramus enim aliquando & nos insipientes*, *increduli*, *errantes*, *servientes desideriis*, *& voluptatibus variis*, *in malitia*, *& invidia agentes*, *odibiles*, *odientes invicem*. Ma Dio, per un' effetto puramente gratuito del suo amore, e per adempire le promesse, non secondo le nostre opere, ma secondo il decreto della sua volontà: *Qui nos liberavit*, *& vocavit vocatione sua sancta*, *non secundum opera nostra*, *sed secundum propositum suum*, *& gratiam quæ data est nobis in Christo Jesu ante tempora secularia*. La grazia della predestinazione precede quella della vocazione, e questa preceda quella della giustificazione; e per questa catena di grazie Iddio ci conduce alla salute: *Quos autem prædestinavit*, *hos & vocavit*, *& quos vocavit*, *hos & justificavit*, *quos autem justificavit*, *illos & glorificavit*. Appartiene a noi, coll' ajuto di Dio, di assicurar la nostra vocazione colla pratica delle buone opere, e di vivere in guisa che sia stata degna dello stato a cui siamo chiamati: *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem*, *& electionem faciatis*.

VOCAZIONE si prende II. per lo stato che si è abbracciato, ed a cui uno è stato chiamato: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est*, *in ea permaneat*. Questa è la volontà di Dio, che deve determinare nella scelta della vocazione; e colui che s' impegna in uno stato di vita senza consultarla, e che non ci è condotto, che dalle vedute dell' interesse, o dell' ambizione, che Iddio detesta, non deve aspettare, che di essere condannato senza misericordia, s' egli non corregga colla penitenza il vizio della sua entrata. Ma principalmente al ministero Ecclesiastico non si deve aspirare, se

non con una vocazione ben marcata di colui, a cui solo appartiene il diritto di scegliere i suoi ministri, e chi non consulta in questa scelta, che le qualità dello spirito e del cuore, che egli stesso ha formate in quei, che egli chiama. Disgrazia a quegli uomini pieni di tenebre, e di difetti, e qualche volta contaminati di peccati, i quali, senza consultare la volontà di Dio, senza temere gl' infiniti pericoli del ministero, e rendendosi soli giudici della loro vocazione, ardiscono appressarsi da se stessi agli ordini sagri, salire all' Altare, ed usurpare le funzioni le più tremende del Sacerdozio. Niuno, dice S. Paolo, ha diritto di pretendere l' onore del Sacerdozio; ma bisogna esserci chiamato da Dio come Aronne: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron*. Ecco la regola: e questa non è una di quelle Leggi soggette ai cambiamenti secondo i tempi e le circostanze, ma una Legge divina, ed invariabile. Non sarà giammai permesso di entrare nel ministero Ecclesiastico, se non per la vocazione di Dio, e per le vedute, e mezzi degni di lui. In tal guisa furono chiamati Mosè, ed Aronne; e per movimento dello Spirito Santo colui, del quale essi erano la figura, incominciò la sua missione: *Et regressus est Jesus virtute spiritus in Galilæam*. Dopo tali esempj chi non tremerebbe, vedendo la cieca temerità di tanti profani, che senza altro apparecchio, che d' una vita totalmente mondana, senza altro merito, che l' arditezza e la fretta, e senza altre mire, che quelle dell' ambizione e dell' avarizia, si situano nei posti, che esigerebbono un aggregato di virtù, che essi non hanno, ed una esenzione da tutti i vizj, che lo disonorano.

VOCE, *vox*: questa parola dinota non solamente la voce dell' uomo, e del bruto, ma eziandio ogni specie di suono, ed il rumore che fanno le cose inanimate: *Abyssus dedit vocem suam*: ed altrove: *Loquuta sunt tonitrua voces suas, vox aquarum, vox nubis, vox tubæ*. Ascoltar la voce di qualcuno, cioè ubbidirlo: *Si audieris vocem Domini Dei tui, & obedieris mandato ejus*.

VOLGATA, si chiama così il testo latino della Bibbia, che è stato dichiarato autentico dal Concilio di Trento, non già per preferenza agli originali, ma per comparazione alle versioni latine di quei tempi, delle quali molte erano state fatte da persone sospette. S' ignora qual fosse l' Autore della Bibbia, ed in qual tempo fosse composta. Si sa solamente, che nei primi tempi ne comparve un gran numero per lo zelo ardentissimo, che i Cristiani avevano di spargere la parola di Dio. Nondimeno tra le tante eravi quella, che S. Agostino chiama *Itala*, che ebbe la preferenza sulle altre fino a tanto, che S. Girolamo ne compose una sull' Ebreo. Questo S. Padre per giungere all' esecuzione del suo progetto, ebbe dei grandissimi ostacoli dalla parte dei Cristiani bene intenzionati, i quali temevano, che non si dasse qualche urto all' autorità dei Settanta, che molti tenevano per inspirata, e che non si cagionasse scandalo ai popoli avvezzi all' antica versione, offerendone ad essi una nuova differente dalla prima: ma essendo comparsa la sua traduzione, vi si accostumarono insensibilmente, e l' antica Itala posta in obblio, non trovasi più intiera, e non ci è restato che qualche frammento. Noi conserviamo, per esempio, il Salterio di questa antica Itala; e la traduzione di S. Girolamo non si trova nelle nostre Bibbie. Niuno volle servirsene, poichè il popolo, che cantava giornalmente nella Chiesa i Salmi, sapen-

doli a memoria, non avrebbe potuto senza rumore, sostituirne dei nuovi. Il santo Dottore non tradusse che i libri Ebrei, senza toccar quei, ch' erano scritti in greco, come la Sapienza, l' Ecclesiastico, i Maccabei, Baruc, e le addizioni di Ester, e di Daniele. *

* *In questa maniera l' antica Volgata fu insensibilmente riformata sull' edizione di S. Girolamo, la quale divenne la più comune, e che fu la sola, di cui si fece uso in tutta la Chiesa Latina. Ma come col decorso del tempo patì varj cambiamenti per la negligenza dei copisti, si travagliò sotto Carlo Magno di rendere a questa versione la sua primiera purità, e se ne fecero ancor di poi delle nuove correzioni: quantunque tai cambiamenti non impedirono, che la Volgata, di cui oggi si fa uso, non sia in sostanza la medesima, che la Versione originale di S. Girolamo. E ciò che la rende intieramente autorevole, è il decreto del Concilio di Trento, per cui l' ha dichiarata autentica nella quarta sessione.*

Per questa Decisione, dice Bellarmino, la Chiesa ei ha assicurati, che in tutto ciò, che concerne la fede, ed i costumi, la Volgata non ha veruno errore, e che i fedeli possono aggiungervi una intiera fede: ma i Padri del Concilio, soggiunge questo gran Teologo, non pretesero per ciò, di preferir la Volgata agli originali.

E la questione essendo stata agitata, se bisognava ricorrere al testo Originale, per bene intendere la Scrittura, Luigi di Catana *Domenicano, fu di parere, che si seguisse il metodo del Cardinal Gaetano, il quale in occasione della sua Legazione dell' Alemagna nel* 1524 *cercando, come si potrebbono condurre gli Eretiei alla Chiesa, e convincerli, trovò, che il vero rimedio era d' intendere il testo letterale della Scrittura nella sua lingua originale, alla quale si applicò egli intieramente negli ultimi anni della sua vita. Questo Cardinale era solito dire, che intendere solamente il testo latino, non era intendere la parola di Dio, ma quella del Traduttore, che poteva fallire; e che S. Girolamo aveva ragion di dire, che profetizzare, e scrivere i sagri libri era effetto dello Spirito Santo; ma tradurli, era opera dello spirito umano.* Isidoro Clario *dotto Religioso Benedettino di Brescia in Lombardia, dopo di aver fatto nell' Assemblea un minuto racconto storico dei differenti testi dei saeri libri, rimarcò che quantunque Dio abbia permesso, che nei tempi seguenti si fosse fatta una versione della Scrittura composta dall' antica chiamata* Itala*, e dalla nuova, che è di S. Girolamo, e che si chiama l' edizione volgata, non si poteva dire perciò, che sia stata necessaria una scienza piucchè umana per questa Versione: che S. Girolamo aveva detto apertamente, che niuno interpetre ha parlato per ispirazione dello Spirito Santo, d' onde ne siegue, aggiunge* Clario, *che veruna traduzione della Scrittura sarà mai equivalente al testo della lingua originale; ed indi conchiude, che l' edizione volgata deve essere preferita a tutte le altre dopo che si fosse corretta.*

Infatti la lingua Ebraica essendo la lingua originale dei libri Santi, non v' ha dubbio, che letti nella loro sorgente, compariscono ancora più degni dello Spirito Santo, che gli ha dettati, perchè la loro nobiltà, e semplicità conosciute più di appresso, li rendono più venerabili. Così senza nulla perdere del rispetto, ch' è dovuto alla volgata, e nulla diminuire dell' autenticità, che il Concilio di Trento le ha per

sempre assicurata, si deve riconoscere, che la conoscenza del testo originale sia infinitamente utile alla Chiesa, per appoggiar la sua fede, e chiudere la bocca agli Eretici. Perchè i Protestanti, lungi di volere passare per ristoratori della lingua Ebraica nell' Europa, devono riconoscere, se essi sono in buona fede, che a questo riguardo, se hanno qualche cosa, ne sono debitori ai Cattolici, che sono stati loro maestri.

Andrea Vega *Religioso Spagnuolo dell' Ordine Francescano diede in seguito un avviso. Rimarcò di esser vero, che secondo S. Girolamo, l' Intrrprete non ha lo spirito di profezia, nè alcun altro dono divino, che gli dasse l' infallibilità, e che per tal ragione questo medesimo Padre, e S. Agostino consigliano di correggere le traduzioni su i testi originali. Ma egli aggiunge, che ciò non è d' impedimento alcuno, che la Chiesa possa dire di tener la edizione Volgata per autentica, che è lo stesso di dire, che ella non sia conforme ai testi originali in tutte le sue parti, essendo impossibile, che tutti i termini d' una lingua siano trasportati in un' altra senza veruna alterazione. Che la volgata aveva più di mill' anni di antichità nella Chiesa, ed era stata impiegata dagli antichi Concilj, come libera d' ogni errore nella fede, e nei costumi, e che così bisognava approvarla, e similmente dichiararla autentica, per stabilire l' uniformità nella lettura, e nelle citazioni della santa Scrittura, senza che per ciò fosse vietato di correre al testo originale. Poichè egli è permesso, dice* Salmerone *Gesuita, il quale assistette al Concilio, a quei, che studiano a fondo la Scrittura, di consultarne le sorgenti, e di profittar di questo soccorso contro gli errori che si fossero intrusi dai Copisti, e Stampatori nella volgata.*

L' avviso di Andrea Vega fu seguito. I Padri di questo Concilio scelsero dunque la volgata tra le versioni latine come quella, che essi giudicarono la più sicura, dopo che un' uso di molti secoli, avea fatto conoscere, che non vi era nulla in questa versione di contrario nè alla fede, nè ai buoni costumi. Dopo questo Concilio la volgata fu corretta da Sisto V.; ma malgrado queste correzioni, Clemente VIII. *ne fece fare una seconda Edizione più esatta, come abbiam detto nella nota all' articolo* Versioni della Bibbia. *Questo Papa dice in termini espressi nella Prefazione, che è alla testa di questa Bibbia, che l' edizione Latina, che egli dà, è stata fatta dalla traduzione, o correzione di S. Girolamo, e che vi sono state conservate molte cose dell' antica versione, chiamata la volgata antica, o sia Itala. E su questa edizione Clementina tutte le latine Bibbie sono state impresse.*

VOLONTA', *voluntas*, questa parola, che esprime la facoltà, che ha la nostra anima di volere, si prende ancora I. per la volontà di Dio, regola prima, ed immutabile dei nostri doveri, e la cagione universale di tutto ciò, che accade nel Mondo. Questa volontà è volontà assoluta, a cui niun può resistere: *Voluntati ejus quis resistit?* Iddio vuole, e tutto si fa nel tempo, ed in guisa ch' egli vuole, poichè in lui il volere, e fare sono la medesima cosa. Questa volontà è quella, che regola il cuor dell' uomo, che lo muove come gli piace, e che produce sempre l' effetto, ch' ella ha risoluto dall' eternità: *Consilium meum stabit, omnis voluntas mea fiet.* II. Dinota una volontà non assoluta, che non è sempre compiuta. Questa è quella volontà, colla quale Iddio vuole, che tutti gli uomini sian salvi: *Vult Deus*

omnes homines salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.

* *Nondimeno il male morale, cioè il peccato non può esser l' oggetto della volontà di Dio, perchè il peccato consiste nello sregolamento della volontà, che si apparte dall' ordine prescritto da Dio. Iddio non vuole questa specie di male, ma quantunque non lo voglia, lo permette pure, per tirarne quel bene, che la sua Provvidenza ha ordinato.* II. *Iddio vuole la privazione di qualche bene naturale, e che noi chiamiamo un mal naturale, come la morte d' un colpevole, poichè egli vuole i beni, dai quali questa specie di mali sono inseparabili.* III. *la volontà di Dio per quel che è in se stesso non è libera: ella è in se un atto necessario; per esempio Iddio ama necessariamente le sue divine perfezioni, come l' uomo vuole necessariamente la sua propria beatitudine. Si legga S. Tommaso* I. *par.* 19 *art.* 3.

Ma la volontà di Dio per tutto ciò, ch' è fuor di se, come sono le creature, è assolutamente libera; e come egli ha potuto volere ab eterno una cosa, è stato libero ab eterno di non volerla. Così quando si dice, che Iddio non può non volere ciò che vuole, non deve intendersi ciò per volontà assoluta, ma ipotetica, cioè, supposto che siasi determinato a volere una cosa.

IV. *La volontà di Dio è immutabile, ecco perchè non si devono prendere letteralmente alcuni passi della Scrittura, i quali sembrano significare, che Dio può cambiar volontà, e che infatti la muta. Perchè* I. *Iddio predice qualche volta le cose, come esse dovranno accadere nel corso delle cause naturali, sebbene accadano altrimente per l' ordine della sua Provvidenza.* II. *Quando si legge per esempio, che Dio si pente di aver fatto l' uomo, ciò non significa, che Dio abbia mutata volontà: ma ch' egli distrugge una parte dell' opera sua, e questo è quel che aveva decretato di far ab eterno, come aveva decretato egualmente di produrla.*

V. *La volontà di Dio in rapporto alla salute di tutti gli uomini, è certissimo:* Qui omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire, *dice l' Apostolo* 1. *Timot.* 2. *E per bene intendere questa verità, debbono distinguersi coi Teologi due volontà in Dio e l' una anteeedente, conseguente l' altra. Iddio vuol la salute di tutti gli uomini d' una volontà antecedente; poichè egli è certo, che il fine, che egli ha avuto in creandoli, è stato di renderli felici, e ch' egli da a tutti gli uomini molte grazie, che potrebbono condurli alla salute, s' essi ne usassero bene; ma egli è ugualmente certo, che ha attaccata la salute a certe condizioni, come l' ubbidienza dell' uomo alle sue leggi, e sue istanti preghiere per ottener le grazie da Dio, e l' esenzione dei peccati, la gravezza dei quali esige, che sia privato dell' eterna ricompensa, perchè Dio essendo sommamente giusto, vuole, che i peccatori siano puniti: così se queste condizioni mancano, si può dire, che Dio non vuole la salute di questi peccatori, ma di una volontà susseguente, poichè egli vuole, che gli uomini si rendano degni della loro salute colla loro cooperazione alla grazia; e tutto ciò, perchè ha creato l' uomo libero. Se si oppone, perchè volendo Dio che tutti gli uomini sian salvi, non salva effettivamente tutti gli uomini, dando loro dei soccorsi, coi quali travaglierebbono sì efficacemente alla loro salute, che verrebbero al fine di meritarla.*

I Teologi replicano, che l' Uomo trascurando di corrispondere alle grazie, che Dio gli ha date,

resistendo alle medesime, e non domandando delle nuove, non merita che Dio gli dia questi soccorsi, coi quali opererebbe efficacemente la sua salute. Che appartiene all' Uomo di operare questa grande opera con timore, e tremore, e di persuadersi, che Iddio non abbandona mai la prima sua creatura; ch' ella ha dalla parte di Dio mezzi sufficienti per salvarsi, e che corrispondendo per un santo uso, cioè colle preghiere umili, e ferventi per ottenere l' ajuto del Cielo, colle buone opere, la fuga del peccato, e delle occasioni, che vi conducono, Iddio infallibilmente lo salverà. Ecco ciò che c' insegnano la Scrittura, i Padri, e tra gli altri S. Agostino. E se la volontà di Dio che vuol salvarlo non si adempie, dipende dall' uomo, e per sua mancanza non si adempie. Un Dio giusto non condanna, e non gastiga che i colpevoli, dice S. Agostino: Apud Deum justum nemo miser, nisi reus.

Se inoltre si oppone, che la volontà di Dio venendo da una potenza, a cui niuno può resistere, sembra, ch' ella debba distruggere e rovinar la libertà dell' Uomo: essi rispondono con S. Tommaso 1. 2 *q.* 10 *art.* 4, *ch' è della infinita sapienza di Dio di fare agire tutti gli enti in modo conforme alla natura di ciascuno. Iddio, dice questo S. Dottore, fa agir liberamente le cause libere, cioè che egli conserva in loro nell' azione medesima il potere reale di non agire; E vi ha sempre, ciò che i Teologi chiamano*, potestatem ad opposita.

La volontà di Dio, dice Bossuet *Trat.* du lib. arb. & de la concupiscence, *è la causa di tutto ciò, che esiste: e la cagion per cui Dio fa tutto ciò, che gli piace; è la volontà in se medesima afficacissima. Questa efficacia è sì grande, che tutte le cose sono assolutamente, in quanto Dio vuole che sian tali. Come dunque un Uomo esiste, in quanto Dio vuol ch' esista; egli è libero, in quanto Dio vuol, che sia libero; ed egli agisce liberamente, in quanto Dio vuol, che agisca liberamente. Tutte le volontà degli uomini, e degli Angioli sono comprese nella volontà di Dio, come nella loro causa prima ed universale; ed esse non sono libere, se non perchè vi sono state comprese come libere. Questa causa prima mette per conseguenza nelle umane azioni non solamente il loro essere, tal quale lo hanno, ma eziandio la loro medesima libertà: e questa libertà è nell' anima, non solamente nel potere, che ella ha di scegliere, ma eziandio quando attualmente sceglie. Questo è tutto quel che si può dire di più ragionevole sopra una materia, che sarà sempre un' abisso impenetrabile per la mente dell' Uomo.*

Il Canonico Magli *nelle sue Dissertazioni contro il sistema del* Genovesi *dimostra non aver ben' inteso questo Tomistico sistema; poichè attribuisce a Dio come causa efficiente, i peccati e le colpe: perniciosissimo errore dei Calvinisti, e che conduce alla disperazione. Si leggano le risposte Apologetiche del Genovesi.*

VOTO, promessa fatta a Dio con deliberazione, per la quale uno si obbliga a qualche buona opera. Il voto deve essere fatto con una perfetta conoscenza dell' obbligazione, che si contrae, e con una intiera libertà, e che non sia nato da qualche passione. Così le persone soggette alle altre non possono compiere i loro voti senza il consenso di quei, da cui essi dipendono: *Mulier si quidquam voverit... Quæ est in domo Patris sui, & in ætate adhue puellari, si cognoverit pater votum quod pollicita est, & tacuerit, voti rea erit... si maritum*

habuerit . . . & non contradixerit, voti rea erit. Ma ogni persona, che non dipende, che da se, è tenuta a compiere il suo voto, posto, che l' abbia fatto colle richieste condizioni: *Si quis virorum votum Domino voverit, omne quod promisit, implebit*. Ed ecco la regola generale in rapporto a coloro, che hanno un pieno dominio di obbligarsi, cioè, che non sono sotto il dominio d'un padre, d' un tutore, o d' un marito. Essi sono indispensabilmente obbligati di compire una promessa, che han fatta volontariamente, ed il solo indugio, ch' essi usassero nell' esecuzione, sarebbe loro imputato a peccato: *Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere, displicet enim ei infidelis promissio, sed quodcumque voveris, redde, multoque melius non est vovere, quam post votum promissa non reddere*. Questo atto di Religione è tanto antico quanto il Mondo, e viene senza dubbio dalla prima famiglia d' onde sono derivati tutti gli Uomini. Il primo voto, di cui parlasi nella Scrittura, è quello di Giacobbe, il quale andando nella Mesopotamia, promise al Signore la decima di tutti i suoi beni, in riconoscenza di tutte le marche di bontà, che gli dava, e promise di riconoscerlo per suo Dio, cioè, di attaccarsi di nuovo a lui, e di servirlo con una inviolabile fedeltà. Dopo questo primo voto comparisce frequentissimo l' uso dei voti nei sagri libri, e Mosè ha fatte diverse leggi, per regolarne l' esecuzione. Si promettevano a Dio i voti, come le proprie persone, ed i figli. Così Jephi promise la sua figlia in olocausto, ed Anna il suo figlio al servizio del Tabernacolo. Quando uno si dedicava in quest'ultima maniera, bisognava compiere il suo voto, o redimersi: *Homo qui votum fecerit, & spoponderit Deo animam suam, sub æstimatione dabit pretium*. Il medesimo era nel voto dei bovi, e degli animali, che si offerivano a Dio. Si potevano redimere nel caso che non avevano le qualità richieste, per essere immolati o per essere obbligati per sempre colla consagrazione: *Omnis consecratio, quæ offertur ab homine, non redimetur sed morte morietur*. Nel nuovo Testamento si osserva eziandio l' uso dei voti. S. Paolo aveva fatto quello di Nazareo, quando partì dal porto di Cenchri, per andare in Gerusalemme; *habebat enim votum*: ed in ogni tempo i Cristiani si sono obbligati con pubbliche promesse, o particolari all' osservanza dei consigli Evangelici, a custodir la continenza, a digiunare in certi giorni, ed a rinunziare ai loro beni.

UR, *fuoco*, Città della Caldea situata al di là dell' Eufrate verso il Tigri, patria di Thare, e di Abramo: *Eduxit eos de Ur Chaldæorum*. Iddio fece uscir questo Patriarca da questa Città, per condurlo nel paese di Canaan, ch' egli voleva dare ai suoi discendenti. Si crede, che il nome di Ur fosse dato a questa Città, perchè vi si adorava il fuoco, simbolo del Sole: e questo è quel che ha dato luogo alla favola dei Giudei, i quali pretendono, che i Caldei avevano gittato Abramo nel fuoco, poichè disprezzò i loro Idoli. *Genes. c.* XI.

URAI, *chi veglia*, figlio di Bela della Tribù di Beniamino. I. *Paralip. cap.* VII.

URBANO, compagno di S. Paolo, di cui l' Apostolo parla nella Epistola ai Romani: *Salutate Urbanum adjutorem nostrum in Christo Jesu*. Non si sa nulla di più di questo Cristiano.

URI, *mio lume*; I. Il padre del famoso Beseleel. II. Il padre di Gaber, intendente dei viveri per Salomone. III. Un Levita del numero di coloro, che avevano sposate le Donne straniere.

URIA, *Dio è il mio lume*, disceso dagli Hethei, antichi abitanti della terra promessa, era del numero dei proseliti, cioè di coloro, che non essendo Isdraeliti di nascita, avevano abbracciata la Religione del vero Dio. Serviva egli all' armata di Davidde contro gli Ammoniti, quando questo Principe ebbe la colpevole debolezza di disonorare Bersabea sua moglie. Per nascondere la sua infamia, e quella della donna adultera, chiamò Uria alla Corte sotto finto pretesto. Dopo averlo richiesto intorno alle cose dell' armata, lo rimandò alla sua casa, sicuro che avesse premura di rivedere sua moglie; ma l' astuzia di Davidde si perdè contro la franchezza di questo generoso Ufficiale, il quale passò la notte avanti la porta del palazzo, senza volere andare in sua Casa; e oppose ai rimproveri che gliene fece il Re, una risposta, che finì di sconcertare questo Principe. Egli disse, che l' Arca di Dio essendo sotto i padiglioni, e Gioabbo dormendo in terra, si guarderebbe bene di andare in sua casa a bere, mangiare, e dormire con sua moglie: *Arca Dei, & Israel, & Juda habitant in padilionibus, & Dominus meus Joab, & servi Domini mei super faciem terræ manent, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam, & dormiam cum uxore mea? per salutem tuam, & per salutem animæ tuæ, non faciam rem hanc*. Davidde, che avrebbe dovuto ammirare la fermezza, ed i nobili sentimenti di questo guerriero, non si arrossì punto d' impiegare alla riuscita del suo progetto un espediente vergognoso, che le Leggi della probità, e quella dell' umanità doveano fargli guardar con orrore. Egli ritenne Uria tutto il giorno in Palazzo, e gli fece molto bere, affin di fargli perdere, colla ragione, la memoria delle sue risoluzioni, e del suo giuramento. Ma questi passò eziandio la notte cogli Ufficiali del Re, e non andò da lui. Allora Davidde aggiungendo la più orribile perfidia all' ingiustizia, ed alla crudeltà, rimandò Uria, che aveva disonorato, e l' incaricò d' una lettera a Gioabbo, nella quale era contenuto il decreto della sua morte. Egli ordinava a questo Generale di esporre Uria nel più forte della zuffa, e procurare di farvelo morire. Gioabbo entrò benissimo nella politica micidiale del suo padrone. Egli assediava allora la Città di Rabath, e mise Uria in quella parte, ove sapeva, che erano i più prodi dell' armata nemica: di modo che in una sortita, che fecero gli assediati, questo servo fedele fu ammazzato con molti altri. II. *Reg. cap.* XI.

URIA, Successore di Sador secondo nel Pontificato de' Giudei, viveva sotto il Re Achaz. Questo Principe essendo andato in Damasco d' innanzi a Teglatphalassar, ed avendo veduto in questa Città un' Altare profano, la forma di cui gli piacque, ne inviò subito il disegno al Pontefice Uria; ordinandogli di fare un altare per il Tempio su quel modello. Il Pontefice eseguì l' ordine del Re, e quando Achaz fu di ritorno, vi offerì delle vittime, e vi bruciò degli olocausti, e l' antico Altare non sembrandogli degno del più magnifico Tempio del Mondo, ordinò al Pontefice di torlo via, e di sostituirvi il nuovo Altare, su di cui offerì degli olocausti. Il Pontefice invece di opporsi con coraggio invincibile a questa profana novità, tradì vergognosamente il suo ministero, e gl' interessi di Dio, per una molle compiacenza ai desiderj di questo Principe, ed acconsentì ad introdurre nel culto divino una novità contraria alla Legge. IV. *Reg. cap.* XVI.

URIA, figlio di Semei, profetiz-

zava in nome del Signore nel medesimo tempo, che Geremia predicava contro Gerusalemme, e tutto il paese di Giuda, le medesime cose, che questo Profeta. Il Re Joakim, ed i Grandi della sua Corte avendolo inteso, vollero disfarsi di lui, e farlo morire. Uris, che ne fu avvertito, si salvò nell' Egitto; ma Joakim avendolo fatto perseguitare, fu preso, e condotto in Gerusalemme, dove il Re lo fece morire colla spada; ed ordinò che si seppellisse senza onore nei sepolcri dell' infima plebe: *Eduxerunt Uriam de Ægypto, & adduxerunt eum ad regem Joakim, & percussit eum gladio. Jerem.*

URIEL, *Iddio è il mio lume*, figlio di Thabat, e padre di Uzia della stirpe dei Leviti, della famiglia di Caath. Egli n' era il capo al tempo di Davidde. *De filiis Caath, Uriel princeps fuit*: Si vede ancora Uriel di Gabaa della Tribù di Beniamino, padre della Regina Maacha, moglie di Roboamo, e madre di Abdia. Si ritrova ancora nel IV. lib. d' Esdra un Angiolo di questo nome: *Et ego jejunavi diebus septem ululans, & plorans, sicut mihi mandavit Uriel Angelus*. Queste parole fanno intendere, che Uriel sia un Angiolo di lume, come lo credono i Giudei: nondimeno alcuni Cristiani pretendono il contrario, e non v' è alcuna autorità per decidere la questione. *II. Paralip. cap. XIII.*

URIM, & THUMIM parole ebree, che significano il *lume*, e la *perfezione*, e che hanno dato luogo a molte discussioni. Gli uni hanno preteso, che queste due parole erano scolpite nel mezzo del Razionale del Sommo Pontefice in grossi caratteri, e che quando egli era vestito di quest' ornamento, conosceva le cose le più nascoste: *Pones autem in Rationali judicii doctrinam, & veritatem, Urim, & Thumim, quæ erunt in pectore Aaron, quando ingredietur coram Domino*. Ma altri con più verisimiglianza credono, che l' *Urim*, e *Thumim* erano le pietre preziose del Razionale del Sommo Sacerdote, le quali, per il loro straordinario splendore, gli facevano conoscere la volontà di Dio, ed i successi degli avvenimenti, per li quali si consultava. Si trovano effettivamente molte occasioni nella Scrittura, nelle quali fu consultato Dio per l' *Urim*. Giuseppe dice, che quando queste pietre non rendevano uno straordinario splendore, era segno, che Dio non dava risposta favorevole. Altri finalmente sostengono, che l' *Urim*, e *Thumim* erano certi segni aggiunti al Razionale; ma essi non convengono di quale specie fossero tai segni: e ciascuno su di ciò conghietturando, si è sempre spacciato il falso, senza trovare il vero. Giuseppe aggiugne, che quando egli scriveva, erano passati duecento anni, che queste pietre non davano più splendore; così l' oracolo sarebbe cessato cento dieci, o dodici anni prima della nascita del Salvatore; ma come non apparisce nella Storia alcun vestigio di consultar Dio per l' *Urim* e *Thumim* dopo la costruzione del Tempio di Salomone, è probabile, che l' oracolo era cessato assai più presto. I Dottori Giudei hanno spacciate molte favole sulla maniera, colla quale si faceva una tal consulta. Ma come non leggesi veruna particolarità nella Scrittura, le loro visioni non devono passar che per conghietture. Quello, in cui generalmente si conviene, è, che il Sommo Sacerdote era solo Ministro di questa cerimonia, ed a cui non si ricorreva, che negli affari della più gran conseguenza, e per l' interesse comune delle dodici Tribù, ma non mai per gli affari particolari.

US, primo figlio di Aram, e Nipote di Sem, che si crede aver popolata la Traconitide, ed il paese di Damasco. *Genes. x. 13.*

USURA, *fœnus*, interesse illecito, che si esige contro le disposizioni della legge: *Non fœnaberis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem, sed alieno*. Mosè parlando per parte di Dio, comanda agli Isdraeliti di prestar gratuitamente ai loro fratelli che sono bisognosi, e proibisce loro di ritrarne usura; ma permette ad essi praticarla coi stranieri; e sotto questo nome si devono comprendere tutti quei, che non erano Giudei; e quando l' usura fosse stata accordata alla durezza del loro cuore, come il divorzio, non sarebbe perciò legittima: o si debbono intendere gli avanzi dei Cananei, che Dio aveva loro ordinato di esterminare intieramente, ma che egli aveva preveduto, che essi gli salverebbero con una ingiusta compassione; ed in questo sentimento, che è il più verisimile, l' usura sarebbe un atto di ostilità, che Dio avrebbe permesso ai Giudei, per umiliare, ed impoverire queste colpevoli Nazioni sottoposte all' anatema, come egli avea lor comandato di spogliar gli Egizj del più prezioso, prima di uscir dal loro paese. Ma quando questi popoli maledetti furono intieramente estinti, l' usura fu proibita senza limitazione, ed i Profeti alzarono sovente la loro voce contro questa pratica ingiusta, e contraria allo spirito della Religione, e di vergogna all' umanità: e Gesù Cristo che non ha toccata l' antica Legge, che per perfezionarla, ne abolì ciò che aveva tollerato a questo proposito, e ristabilì questo punto essenziale di morale in tutta la sua forza: *Mutuum date, nihil inde sperantes*. Questa decisione di Gesù Cristo, che non soffre alcuna restrizione, fulmina tutti i vani pretesti della cupidigia, ed i falsi ragionamenti di quei Dottori bugiardi, che hanno ardito di giustificare, o palliare un delitto odioso, condannato da tutte le Leggi naturali, divine ed umane. La dottrina della Chiesa non ha variato in questo articolo: molti similmente trà Pagani hanno riguardata l' usura come ingiusta, e contraria alla legge naturale; ed i più varj politici come la rovina degli Stati.

UZAL, *viaggiatore*, figlio di Jectan, che si situa ordinariamente nell' Arabia Felice. *Genes*. x. 27.

XA

XANTICUS, mese dei Macedoni, che corrispondeva al Nisan degli Ebrei: *His, qui commeant usque ad diem trigesimum mensis Xantici, damus dexteras securitatis. II. Machab. cap. XI.*

XERSES, figlio, e successore del primo Dario nel Regno dei Persiani. Questo Principe è molto conosciuto per la Storia profana; e noi non lo citiamo, poichè si crede, che sia colui, che Daniele vedeva, quando egli annunzia, che un quarto Re della Persia possederà grandissime ricchezze, e sorpasserà quei, che sono stati prima di lui, e che quando si vedrà padrone delle sue grandi ricchezze, animerà tutto il Mondo contro il Regno della Grecia: *Ecce adhuc tres stabunt in Perside, & quartus ditabitur opibus nimis super omnes, & cum invaluerit divitiis suis, concitabit omnes adversum Regnum Græciæ*. Si riconosce in queste parole la spedizione di Xerse contro la Grecia, la quale ebbe lo sventurato successo, che tutto il Mondo sa. Giuseppe dice, che questo Principe confermò ai Giudei tutti i privilegj, ch' erano loro stati accordati da Dario suo padre, e particolarmente quello, che loro assegnava i tributi di Samaria, per le spese delle Vittime, che si offerivano a Gerusalemme. Il medesimo Autore pre-

tende, che i Giudei accompagnarono questo Principe nel suo viaggio in Grecia: e v' ha ogni motivo da pensare che essendo suoi Sudditi, non poterono rifiutare di servirlo in questa guerra. Serse nel suo ritorno da questa fatale spedizione fece demolire tutti i Tempj, che si trovarono sulla strada, per il zelo, che gli avea ispirato Zoroastro per la religion dei Maghi, che avevano in orrore gl' Idoli. Egli fece altrettanto in Babilonia, ed avverò così le profezie di Geremia: *Capta est Babylon, confusus est Bel, victus est Merodach, confusa sunt sculptilia ejus, superata sunt idola eorum. Joseph. Antiquit. Lib. XI.*

ZA

ZABAD, *dote*, nome comune a molti Uomini, dei quali parla la Scrittura, e che sono poco conosciuti. *I. Paralip. XXIV. I. Esdr. cap. X.*

ZABADEI, popoli dell' Arabia, che dimoravano all' oriente dei Monti di Galaad, e che furono vinti da Gionatano Maccabeo: *Divertit Jonathas ad Arabes, qui vocantur Zabadæi*. Giuseppe legge Nabathei in luogo di Zabadei, che è un nome incognito. *I. Machab. cap. XII.*

ZABADIA, *dote del Signore*; si trovano nella Scrittura sei persone di questo nome delle quali la più nota è un figlio di Jerohan della Città di Gedoi, che seguì il partito di Davidde nella persecuzion di Saul: *Johela quoque, & Zabadia filii Jeroboam de Gedor. I. Paralip. cap. XII.*

ZABAI, *chi scorre*, uno di quei, che nel ritorno dalla cattività, si divisero dalle loro mogli, che avevano sposate contro la legge. *I. Esdr. c. X.*

ZABDI, *dotato*, due uomini di questo nome molto poco conosciuti. *Jos. cap. VII.*

ZABDIAS, *Dio è la mia dote*, intendente dei Cellaj di Davidde. *I. Paralip. cap. XXVII.*

ZABDIEL, *dote di Dio*, padre di Jesbaam, il quale comandava ventiquattro mila uomini, che servivano durante il primo mese, alla persona di Davidde: *Primæ turmæ in primo mense Jesbaan præerat filius Zabdiel; & sub eo viginti quatuor millia*. Vi è sotto del medesimo nome un Re dell' Arabia, presso di cui si ritirò Alessandro Bales Re della Siria, ed il quale avendo fatto ammazzare questo Principe infelice, mandò la sua testa a Filopatore Re dell' Egitto suo nemico: *Et abstulit Zabdiel Arabs caput Alexandri, & misit Tolemæo. I. Paralip. cap. XXVII. I. Machab. cap. XI.*

ZABINA, *chi compra*, un di quei, che avevano sposate le Donne straniere, durante la cattività, e che furono obbligati di licenziarle dopo il loro ritorno. *I. Esdr. cap. X.*

ZABUD, *dotato*, figlio di Nathan, un Grande della Corte di Salomone, ed uno dei suoi favoriti: *Zabud filius Nathan Sacerdos amicus Regis. III. Reg. cap. IV.*

ZABULON, *dotare*, sesto figlio di Giacobbe, e di Lia, che nacque nella Mesopotamia verso l' anno del Mondo 2556. *Rursum Lia concipiens, peperit sextum filium, & ait: dotavit me Deus dote bona, etiam hac vice mecum erit maritus meus, eo quod genuerim ei sex filios, & idcirco appellavit nomen ejus Zabulon*. Noi non sappiamo alcuna particolarità della vita di questo Patriarca. La Scrittura ci dice solamente, che Giacobbe dando nel morire la sua ultima benedizione ai figli, disse a Zabulon, che abiterebbe sulla riva del mare, e nel porto delle navi, e che si estenderebbe fino a Sidone: *Zabulon in littore maris habitabit, & in sta-*

tione Navium, *pertingens usque ad Sidonem*. La Tribù di Zabulon ebbe infatti la sua porzione nel paese, che si estende dal mare della Gallilea all' Oriente, fino al mar Mediterraneo all' Occidente. Mosè benedicendo prima di morire le Tribù d' Isdraele, ed unendo insieme Zabulon, ed Issachar, disse loro, che essi chiameranno i popoli sul monte, dove essi immolerebbero le Vittime di giustizia, che succhieranno come latte le ricchezze del mare, ed i tesori nascosti nella sabbia: *Lætare*, *Zabulon*, *in exitu tuo*, *& Issachar in tabernaculis tuis*: *populos vocabunt ad montem*, *ibi immolabunt victimas justitiæ*: *qui inundationem maris quasi lac sugent*, *& thesauros absconditos arenarum*. Ciocchè significava, che queste due Tribù, le più arretrate dalla parte Settentrionale, verrebbero insieme sul monte Sion, ove doveva essere il Tempio, e vi tirerebbero le altre Tribù, che erano sulla loro via; e che trovandosi presso il Mediterraneo, si applicherebbero esse al commercio. I Tesori nascosti nell' arena, significavano la fonditura dei metalli, e del vetro, alla quale si occuparono gl' Isdraeliti di Zabulon; poichè il fiume Belus, che scorreva presso essi, portava un' arena propria a fare il vetro. Allorchè la Tribù di Zabulon uscì dall' Egitto, ella componevasi di cinquantasette mila quattrocento uomini, capaci di maneggiar le armi, ed aveva per capo Eliab, figlio d' Helon. Ella fu situata, come si è detto, lungo il mar Mediterraneo, e quello di Tiberiade, ed ella conteneva le Città di Cana, Betlyade, Nazareth, Bersabee, Emmaus, e molte altre con Zabulon la Capitale, tra il Carmelo e Tolemaide, chiamata dai Greci, *Andron*, gli uomini, poichè senza dubbio ella era popolatissima. Questa Città bellissima, e fortissima fu presa, e bruciata nel cominciamento della guerra dei Giudei da Celestio Gallo, Generale dell' Armata Romana nella Siria.

ZACHAI, *puro*, Giudeo, i di cui discendenti ritornarono dalla cattività al numero di settecento sessanta. *I. Paralip. cap. VII.*

ZACCARIA, *memoria del Signore*. Si trova nella Scrittura un gran numero di persone di questo nome. Noi non diremo qui, che dei più cogniti. Zaccaria figlio di Geroboamo secondo, successe a suo padre nel Regno d' Isdraele, ma il suo regno non durò che sei mesi; perchè essendosi reso colpevole agli occhi del Signore come i suoi padri, ed avendo imitato i peccati di Geroboamo, il quale aveva introdotta l' idolatria in Isdraele, Sellum figlio di Tabes cospirò contro di lui, l' uccise alla vista del popolo, e prese il suo luogo. E così si avverò la promessa che il Signore aveva fatto a Jehu, di mantenere sul trono i suoi figli fino alla quarta generazione: *Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel*. E di questa maniera si avverò ancora la minaccia fatta al medesimo Jehu, di vendicare sulla sua Casa il sangue che aveva versato di Jezrael; perchè quantunque Jehu coll' esterminare la Casa di Acab, fosse stato l' esecutore dei decreti di Dio, egli non lasciava di esser degno di gastigo agli occhi della divina giustizia; poichè questa era più la passione di montare sul trono, che il rispetto per gli ordini del Signore, che l' aveva spinto a queste sanguinose esecuzioni: *Voca nomen ejus Jezrahel*, *quoniam adhuc modicum*, *& visitabo sanguinem Jezrahel domum Jehu*, *& quiescere faciam Regnum Israel*. *IV. Reg. cap. XIV.*

ZACCARIA, figlio di Jojada Sommo Pontefice dei Giudei, e di Jocahet figlia di Joram Re di Giuda, successe a suo Padre nel Sommo

Pontificato, e fu imitatore del zelo, che questo illustre gran Sacerdote aveva per la gloria di Dio. Dopo la morte di questo Santo Pontefice, il quale per la sua pietà, e fermezza aveva contenuto Joas nel suo dovere, questo Principe sedotto dai discorsi adulatori dei suoi cortegiani, acconsentì al ristoramento dell' idolatria, che questi empj domandavano, e si prostituì con essi al culto delle false divinità. Allora il Gran Pontefice Zaccaria ripieno di spirito divino si presentò avanti al popolo, gli rimproverò la sua empietà con un' intrepido coraggio, e lo minacciò dello sdegno di Dio, che egli aveva abbandonato: *Quare trasgredimini præceptum Domini, quod vobis non proderit, & dereliquistis Dominum, ut derelinqueret vos!* Ma il popolo commosso da Joas istesso, l' ammazzò a colpi di pietre, e questo ingrato Principe non temè di bagnare le sue mani nel sangue del capo della Religione suo fratello cugino, figlio di colei, che gli aveva salvata la vita, e di colui, che l'aveva posto sul trono: *Et non est recordatus Joas Rex misericordiæ, quam fecerat Jojada pater illius secum, sed interfecit filium ejus*. Alcuni Interpreti hanno creduto, che il figlio di Jojada era quello di cui Gesù Cristo nel Vangelo rimprovera la morte ai Giudei, come avendolo ammazzato tra il Tempio, e l' Altare, cioè tra la parte del Tempio, in cui entravano i soli Sacerdoti, e l' Altare degli Olocausti: *A sanguine Abel justi usque ad sanguinem Zachariæ, quem occidistis inter Templum & Altare*. E quei che sono di questo sentimento, rimarcano, che nel Vangelo Ebreo di San Matteo, che si crede essere l' originale, si legga Jojada in luogo di Barachia, e che dall' altra parte egli era solito agli Ebrei di aver due nomi. Ma questa opinione soffre delle difficoltà, poichè nell' intenzione di Gesù Cristo, Zaccaria, del quale egli parla, sembra di essere l' ultimo dei Giusti uccisi dai Giudei, come Abel è il primo, e che il figlio di Jojada fu lapidato nell' atrio del Tempio: *In atrio domus Domini*, mentre quegli di cui parla il Salvatore, fu ammazzato tra il Tempio e l' Altare, *inter Templum, & Altare*. Alcuni amano meglio di spiegarlo per il padre di S. Giambattista, che si pretende condannato a morte da Erode. *II. Paralip. cap. XXIV. Matth. XXIII.*

ZACCARIA uno dei dodici Profeti minori figlio di Barachia, e Nipote di Addo, fu inviato da Dio nel medesimo tempo che Aggeo, per incoraggire i Giudei alla fabbrica del Tempio, e ciò fu nel dodicesimo anno del regno di Dario figlio d'Istaspe, e nel settantesimo dalla rovina di Gerusalemme e del Tempio. S' ignora il tempo, ed il luogo della nascita di Zaccaria: ed il silenzio della Scrittura su questi due punti rende sospetto tutto ciò, che ne dicono i Commentatori. Questo Profeta comincia la sua missione con una esortazione, che fa al popolo di convertirsi, e di non imitare l' ostinazione dei loro padri, che Iddio aveva puniti colla distruzione della loro patria, e con una cattività di tanti anni. Iddio gli discopre dipoi l' avvenire nelle misteriose visioni: gli dichiara, che il tempo della sua collera è passato, e che ritorna in Gerusalemme colle viscere di misericordia: che la Città sarà intieramente riedificata, come pure il Tempio, e che sarà ripiena di un popolo numeroso, che il Signore manderà dall' Oriente, ed Occidente, che Gerusalemme sarà chiamata *la Città della verità*, e Sion il *Monte Santo del Signore*: che la Casa di Giuda, e quella d' Isdraele saranno il popolo di Dio, e dei figliuoli della pace: e che finalmente molti popoli si attaccheranno allora al Si-

gnore, e diverranno suo popolo. Iddio aggiugne, che se quello, che predice, apparisce difficile a quei, che sono restati, nulla gli è difficile: *Si videbitur difficile in oculis reliquiarum populi hujus in diebus illis numquid in oculis meis difficile erit, dicit Dominus Exercitum*. Tutto ciò, che il Profeta predice qui della fabbrica di Gerusalemme, e del Tempio, si rapporta alla rinnovazione della Chiesa, per la conversione dei Giudei dopo la lunga cattività, nella quale gemono, e che era figurata per la loro dispersione nell' Assiria. Questa è dunque la Chiesa Cristiana principalmente, che è l' oggetto delle consolanti promesse, che Dio fa al suo Profeta, e non possono convenire alla terrestre Gerusalemme, che in un senso improprio. Zaccaria predice in seguito l' assedio, e la presa di Babilonia, egli annunzia in modo chiarissimo la vita e la passione di Gesù Cristo, il progresso straordinario del Vangelo, e tutte le disgrazie che dovevano cadere su i Giudei in pena del Deicidio orribile, ch' essi dovevano commettere la guerra dei Romani contro di essi, e l' ultimo incendio del Tempio sotto Tito. La profezia di Zaccaria è divisa in quattordici Capitoli, e ciò che vi dice toccante il Messia, è sì chiaro, che parla più da Evangelista, che da Profeta: *Ecce enim ego adducam Servum meum Orientem ... Ecce Vir Oriens nomen ejus, & subter eum orietur, & edificabit Templum Domino ... Exulta satis filia Sion, jubila filia Jerusalem, ecce Rex tuus veniet tibi justus, & salvator: ipse pauper, & ascendens super asinam, & super pullum filium asinæ ... quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum? & dicet: his plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*.

ZACCARIA, Sacerdote della famiglia di Abia, era Sposo di Santa **Elisabetta, e Padre di San Giambattista**: il Vangelo dice, che la sua Sposa ed esso eran tutti e due giusti innanzi a Dio, e che vivevano in modo irreprensibile: *Erant autem justi ambo ante Dominum, incedentes in omnibus mandatis, & justificationibus domini sine querela*. Essi non avevano avuti figli, quantunque avanzati in età, poichè Elisabetta era sterile: ma un giorno che Zaccaria, il quale era di settimana, faceva le sue funzioni nel Tempio, gli apparve un Angiolo, e gli predisse, che avrebbe un figlio, al quale darebbe il nome di Giovanni; e come Zaccaria faceva difficoltà di credere alle parole dell' Angiolo, questi gli predisse, che in gastigo della sua incredulità diverrebbe mutolo fino all' intiero compimento della promessa, che gli faceva dalla parte di Dio: *Et ecce eris tacens, & non poteris loqui usque in diem, quo hæc fiant, pro eo quod non credidisti verbis meis, quæ implebuntur in tempore suo*. Quando i giorni del suo ministero furon compiuti, Zaccaria ritornò alla sua Casa, e la sua moglie avendo conceputo, partorì felicemente un maschio nel suo tempo: Egli fu circonciso nell' ottavo giorno, ed il volean chiamar Zaccaria, come suo padre; ma Elisabetta ci si oppose, e disse, che sarebbe chiamato Giovanni. Si domandò nel medesimo tempo a Zaccaria coi segni, qual nome voleva che se gli dasse, ed avendo domandato una tavoletta, scrisse: Giovanni è il suo nome: *Et postulans pugillarem, scripsit, dicens: Joannes est nomen ejus*. Nel momento stesso la sua lingua si snodò, e si servì del prodigio, che si operava in lui, per lodare il Signore, che gli aveva usata misericordia. Iddio lo riempì allora del suo Spirito, e lo fece Profeta: cantò quel cantico sublime, che incomincia dalle azioni di grazie, per il **gran beneficio dell' incarnazione, e**

della redenzione, in cui Zaccaria predice sì chiaramente la venuta del Messia, e le funzioni del suo Precursore: *Benedictus Dominus*. Ecco tutto ciò, che il Vangelo c' insegna del Padre di S. Giambattista. Le altre particolarità, che si aggiungono alla vita, ed alla morte del medesimo, sono tirate da sorgenti molto sospette per meritare, che se ne faccia menzione. Noi abbiamo di già detto, che alcuni credono, che questo Zaccaria sia il figlio di Barachia, di cui parla Gesù Cristo.

ZACHEO, *puro*, Ufficiale di Giuda Maccabeo, che questo Generale lasciò con Simone, e Giuseppe per espugnare i figli di Bean, che si erano ritirati nelle due torri: *Machabæus ad eorum expugnationem relicto Simone, & Josepho, itemque Zachæo*. II. *Machab. cap.* XX.

ZACHEO, Principe dei Pubblicani, che dimorava in Gerico, e che ardentemente desiderava di veder Gesù Cristo: siccome egli era molto piccolo, la folla impedendolo di avvicinarsi, corse innanzi, e montò sopra un sicomoro, per veder più facilmente il Salvatore. Gesù Cristo, per ricompensare la sua santa premura, gli disse di scendere, poichè voleva condursi ad alloggiare in sua casa: *Zachæe festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere*. Zacheo, nel cuor di cui era di già entrato il Signore, prontamente discese, e lo accolse con gioja. Tutti quei che lo viddero, mormorarono che il Salvatore andava ad alloggiare nella casa di un uomo di malvagia vita; ma Zacheo fedele alla sua vocazione, fece conoscere, che era vera la sua conversione col cambiamento della sua vita. Egli offerì a Gesù Cristo di dar la metà dei suoi beni ai poveri, e di restituire il quadruplo a chi aveva fatto del torto: *Et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*: cioè a quanto le leggi Romane condannavano i Pubblicani convinti di estorsioni. La Scrittura non ci dice nulla di più sopra Zacheo. Non si sa, s' egli era Giudeo, o Gentile prima della sua conversione. *Lucæ* XIX.

ZACHIOR, *che si ricorda*. Si leggono molti nella Scrittura di questo nome, e dei quali non se ne sa veruna particolarità. I. *Paralip.* IV. XXIV. XXV. I. *Esdr.* VIII.

ZAMBRI, *chi canta*, figlio di Salu, e Capo della Tribù di Simeone, il quale essendo entrato alla veduta di tutti in un padiglione, ove era una donna Madianite chiamata Cozo, fu seguito da Phinees, figlio del Gran Pontefice Eleazaro, che trapassò questi due infami con un sol colpo: *Ingressus est post virum Israelitam in Lupanar, & perfodit ambos simul virum scilicet, & mulierem*. *Numer.* XXV.

ZAMBRI, Ufficiale del Re Ela, il quale comandava la metà della cavalleria, ed il quale essendosi rivolto contro il suo Padrone, lo assassinò mentre che egli beveva in Thersa nella casa del Governatore, e si impadronì del Regno. Iddio, che l' aveva scelto per istromento della sua vendetta contro l' empietà di Baasa, si servì del suo ministero, per esterminar tutto ciò, che restava della famiglia di questo Re, seguendo il decreto, che aveva fatto pubblicare dal Profeta Jehu a Baasa stesso: *Pro eo quod exaltavi te de pulvere, & posui te ducem super populum meum Israel, tu autem ambulasti in via Jeroboam, & peccare fecisti populum meum Israel, ut me irritares in peccatis eorum, ecce ego demittam posteriora Baasa, & posteriora domus ejus, & faciam domum tuam sicut domum Jeroboam filii Nabat*. Ma Zambri dopo di aver compiuti i disegni di Dio su i colpevoli, che la sua giustizia aveva condannati, non godè molto tempo del frutto della sua ribellione, e tra-

dimento; perchè sette giorni dopo la sua usurpazione, l'armata d'Isdraele elesse per Re Amri, e venne ad assediar Zambri nella Città di Thersa. Questo usurpatore vedendosi nel punto di esser preso, si bruciò nel palazzo con tutte le sue ricchezze, e morì nelle sue iniquità: *Et mortuus est in peccatis suis, quæ peccaverat faciens malum coram Domino, & ambulans in via Jeroboam, & in peccato ejus, quo peccare fecit Israel*. III. *Reg. cap.* XVI.

ZAMRAM, *Cantore*, primo figlio di Cethura, e di Abramo, che si stabilì nell'Arabia Felice co' suoi fratelli Tectan, Madan, e Madian. La Scrittura gli chiama ordinariamente gli Orientali: *Filii Orientis*. *Genes.* XXV.

ZANA, o ZANOS, *scordato*, Città della Tribù di Giuda, di cui Cathiel era il fondatore. Ve n'era un' altra del medesimo nome, situata ne' monti della medesima Tribù. I. *Paralip.* IV. *Jos.* XV.

ZARA, *Oriente*, la Scrittura parla di molte persone di questo nome, delle quali due sono particolarmente conosciute. I. Zara figlio del Patriarca Giuda, e di Thamar sua Nuora. Thamar essendo nel travaglio del parto, Zara presentò la sua mano, come per venire il primo alla luce, e la levatrice vi mise un nastro di scarlatto, con dire, questo qui sarà il primogenito; ma egli si ritirò, e suo fratello presentandosi uscì il primo, e fu chiamato Phares, *Genes.* XXVIII. Il secondo uscì dipoi col nastro alla mano, e si chiamò Zara: *Postea egressus est frater ejus, in cujus manu erat coccinum, quem appellaverunt Zaram*. II. Zara Re dell'Etiopia, o piuttosto del paese di Chus nell'Arabia sul Mar Rosso all'Oriente dell'Egitto. Questo Principe non si sa sotto qual pretesto si avventò contro la Giudea con un milione d'uomini, e trecento carri da guerra sotto il Regno d'Asa: *Egressus est contra eos Zara Æthiops cum exercitu suo decies centena millia, & curribus trecentis*. Il pio Re di Giuda animato da una piena confidenza in Dio, che adorava, marciò senza timore contro della formidabile armata, ed ordinò la sua gente in battaglia nella Valle di Saphета presso Mareza, e come non attendeva la vittoria che dalla protezione di Dio, apparecchiò i suoi al combattimento con una preghiera ammirabile, nella quale rende egli omaggio all' onnipotenza del suo Dio, e sollecita il suo soccorso a favore suo, e del popolo: *Adjuva nos, Domine Deus noster, in te enim, & in tuo nomine habentes fiduciam, venimus contra hanc multitudinem: Domine Deus noster tu es, non prævaleat contra te homo*. Iddio esaudendo la preghiera di Asa, sparse terrore nel cuor degli Etiopi, che cominciarono a prender la fuga, e furono intieramente disfatti; poichè, dice la Scrittura, il Signore gli tagliava a pezzi, mentre combatteva la sua armata: *Quia Domino cædente contriti sunt, & exercitu illius prœliante*. Asa gl'inseguì fino a Gerara, saccheggiò tutte le loro Città, e ne riportò un gran bottino. II. *Paralip.* XIV.

ZARED, *potenza straniera*, torrente, o valle al di là del Giordano nel Deserto dei Moabiti, e che discarica nel Mar morto. *Num.* XXI. *Deut.* II.

ZARES, *corona dalla miseria*, moglie di Amanno, la quale consigliò al suo marito di far morire Mardocheo, *Jube parari excelsam trabem, habentem altitudinis quinquaginta cubitos, & die mane Regi, ut appendatur super eam Mardochæus, & sic ibis cum Rege lætus ad convivium*. *Esth. cap.* V.

ZEB, *lupo*, Principe dei Madianiti, il quale essendo stato vinto da Gedeone, fu trovato in un torchio,

dove si nascose, e gli Efraimiti avendogli tagliato il capo, lo portarono a Gedeone: *Et persecuti sunt Madian, capita Oreb, & Zeb portantes ad Gedeon trans fluenta Jordanis. Judic.* VII.

ZEBEDEO, *dote*, padre degli Apostoli S. Jacopo, e S. Giovanni l' Evangelista: *Vidit alios duos fratres Jacobum Zebedæi, & Joannem fratrem ejus in navi cum Zebedæo patre eorum.* Non si sa nulla di più circa la persona di Zebedeo. Vi fu ancora di questo nome un figlio di Asaph, eccellente Musico del Tempio, dopo il ritorno dalla cattività. *Matth. cap.* IV.

ZEBEDIA, *dote del Signore*, discendente di Saphatica, e figlio di Michele, che ritornò dalla cattività alla testa di ottanta uomini. I. *Esdr. cap.* VII.

ZEBEE, *vittima*, Principe dei Madianiti, che Gedeone prese nel combattimento con Salman, altro capo del medesimo popolo, e ch' egli ammazzò, poichè avevan essi ammazzati i suoi fratelli nel Tabor. *Judic. cap.* VIII.

ZEBIDA, *dotata*, Madre di Joakim Re di Giuda, e figlia di Phadaja Ruma: *Nomen matris ejus Zebida filia Phadaja de Ruma.* IV. *Reg. cap.* XXIII.

ZEBUL, *dimora*, Governator della Città di Sichem, fatto da Abimelech, figlio di Gedeone: *Constituit Principem Zebul servum suum.* Questo Governatore diede avviso al suo padrone della ribellione, alla quale Gaal eccitava i Sichimiti, ed Abimelech essendo venuto a tenor del suo avviso, vinse questi popoli. *Judic.* IX. 28.

ZECHRI, *chi si ricorda*, vi sono molte persone di questo nome, delle quali un uomo potente, e valoroso della Tribù di Ephraim ammazzò Maasia figlio di Achaz Re di Giuda: *Eodem tempore occidit Zecchri, vir potens ex Ephraim. Maasiam filiam Regis.* II. *Paralip.* XXVII.

ZELO, *Zelus*, si prende in molti sensi nella Scrittura: I. Significa l' ardore per qualche cosa: *Zelo zelatus sum pro Domino exercituum.* Phinees è lodato per il suo zelo contro gli empj, che violavano la legge di Dio: *qui zelatus est pro Deo suo.* II. La collera: *Usquequo accendetur velut ignis Zelus tuus?* III. L' invidia: *Judæi repleti sunt zelo.* IV. La gelosia: *Zelus, & furor viri non parcat in die vindictæ.* L' orecchio geloso: *Auris Zeli audit omnia*; cioè l' orecchio di Dio, che si chiama un Dio geloso: *Ubi erat statutum idolum Zeli, ad provocandam æmulationem.* Altri credono che sia quello di Adonis, ed alcuni che il Profeta Ezechiello marchi per queste parole ogni sorta d' Idoli, che irritano la collera di Dio, ed accendono il suo zelo contro i loro adoratori.

ZELO, *giudizio dello zelo.* Si chiamava così tra gli Ebrei l' azione d' uno Isdraelita, che senza alcuna formalità di giustizia puniva colla morte un colpevole, che egli sorprendeva in una violazione scandalosa di qualche punto importante della Legge. Questo diritto, che ogn' Isdraelita si attribuiva, era fondato sopra una tradizione, che essi dicevano aver ricevuta da Mosè, e sull' esempio di Phinees, che trasportato dallo zelo, trapassò con un sol colpo due infami adulteri: *Phinees .... surrexit de medio multitudinis, & arrepto pugione, ingressus est post virum Israelitam in lupanar, & perfodit umbos simul, virum scilicet, & mulierem.* In virtù di questo dritto il gran Matatia ammazzò Apelle, che il Re della Siria aveva inviato a Modin, per obbligare i Giudei a sagrificare: *Et vidit Mathatias, & doluit, & contremuerunt renes ejus, & accensus est furor ejus secundum judicium Legis, & insiliens, trucidavit eum super Aram.*

ZELPHA, *disprezzo della bontà*,

Serva di Lia, che divenne moglie del secondo ordine di Giacobbe, e che fu madre di Gad, e d'Aser. *Genes.* xxx.

ZENAS, *vivente*, Dottor della Legge, e discepolo di S. Paolo. Questo era un uomo molto istrutto delle leggi giudaiche, e consideratissimo da S. Paolo, il quale scrive a Tito d'inviarglielo a Nicopoli con Apollo, e di aver cura, che non manchi nulla nel loro viaggio: *Zenam Legisperitum, & Apollo sollicite præmitte, ut nihil illis desit. Matth.* xxii. *Luc.* vii.

ZEPHRONA, *falsa gioja*, uno dei confini della Tribù di Giuda nella terra promessa: *Ibuntque confinia usque ab Zephrona. Numer.* xxxiv.

ZETHAN, *oliva*, due uomini di questo nome poco conosciuti. I. *Paralip.* x. & xxiii.

ZETHU, *olivo*, fu un di quei, che dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia rinnovarono, e sottoscrissero l'alleanza col Signore. II. *Esdr. cap.* x.

ZIPH, *questo boccone*, figlio di Jael della Tribù di Giuda, e della famiglia di Caleb, che si crede aver dato il suo nome alla Città di Ziph nella medesima Tribù. Vi era un'altra Città del medesimo nome nei contorni del Carmelo, presso la quale v'era un Deserto, dove David si ritirò: *Descendit in desertum Ziph, ut quæreret David in Deserto Ziph.* I. *Paralip.* iv. *Jos. cap.* xv.

ZIZA, *chi brilla*. Vi sono nella Scrittura quattro uomini di questo nome, de' quali uno era figlio di Roboamo Re di Giuda, e di Maacha. II. *Paralip. cap.* xi.

ZOHELETH, *chi striscia*, pietra presso la fontana di Rogel al piè delle mura di Gerusalemme. Si crede, che ella serviva per isperimentare le forze dei giovani, che si esercitavano a rivoltarla, e sollevarla. III. *Reg. cap.* I.

ZOM ZOMMIM, *disegni del delitto*, antichi giganti d'una statura altissima, che dimoravano al di là del Giordano nel paese, che occuparono dipoi gli Ammoniti: *Terra gigantum reputata est, & in ipsa olim habitaverunt gigantes, quos Ammonitæ vocant Zom-Zommim.* Questi assassini abusandosi della lor forza, e potenza, esercitavano ogni specie d'ingiustizia, e di violenza. *Deuter. cap.* II. 20.

ZOROBABEL, *forestiere di Babilonia*, della famiglia dei Re di Giuda, era figlio, o nipote di Salathiel, il quale avendo avuta cura della sua educazione, potette dipoi essere riguardato come padre. Egli portava il nome di Sassabasar nella Corte della Persia, ed è disegnato sotto questo nome in Esdra. *Et annumerare ea Sassabasar Principi Juda.* Ciro rimise a Sassabasar, o Zorobabel i vasi Sagri del Tempio, ch'egli rimandava in Gerusalemme, e questo virtuoso Isdraelita fu il capo dei Giudei, che ritornarono nel loro paese. Quando essi vi giunsero, Zorobabel incominciò a gettar i fondamenti del Tempio, e vi ristabilì il culto del Signore, e gli ordinarj Sagrifizj. Egli sollecitava vivamente l'opera, quando i Samaritani vennero a ritrovarlo, ed offerirono di contribuire all'edifizio del Tempio del Signore: ma Zorobabel, che sospettava malvagio fine in questa offarta, e che dall'altra parte sapava, ch'egli non poteva ammettera agli atti pubblici del culto una Nazione, la quale pretendeva di adorare il suo Dio, senza rinunziare agl'Idoli, niegò di dividere con essi l'onore di edificare un Tempio, che non era stato accordato, che ai suoi Giudei da Ciro: *Non est vobis, & nobis, ut ædificamus domum Deo nostro, sed non ipsi soli ædificabimus domum Deo nostro, sicut præcepit nobis Cyrus Rex Persarum.*

Questi popoli sdegnati per tal rifiuto, fecero tanti intrighi presso i ministri della Corte della Persia, che vennero al fine d'interrompere l'opra; e lo zelo de' Giudei essendosi rallentato, essi non curarono, che di edificar per loro bellissime case, senza darsi pena di quella del Signore. Essi furono puniti della loro indifferenza con molti flagelli; e nel secondo anno del Regno di Dario figlio di Istaspe, inviò loro i Profeti Aggeo, e Zaccaria, per rimproverare ai medesimi il disprezzo, che facevano del suo culto, e la negligenza di edificare il suo Tempio. Zorobabel, e tutto il popolo ascoltarono le parole del Signore con un profondo rispetto, e religioso timore, e nello stesso tempo Iddio toccando loro il cuore, essi ripigliarono con ammirabile ardore la fabbrica del Tempio, interrotta da quattordici anni. Zorobabel presiedeva all' opera, ed i Giudei travagliavano indefessamente, ma non senza timore di vedersi ancora attraversati dagl' intrighi dei Samaritani, che avevano ancor del credito nella Corte della Persia, e che potevan dare un torno odioso alla loro intrapresa. Iddio volle bene assicurarli col far dire da Zaccaria a Zorobabele, che egli s' incaricava del successo, e che quando se gli opponessero degli ostacoli insormontabili, ninno gli arresterebbe, poichè egli era con esso, e che ninna potenza sopra la terra poteva distruggere i suoi disegni: *Quis tu mons magne coram Zorobabel, in planum . . . manus Zorobabel fundaverunt domum istam, & manus ejus perficient eam*. La Scrittura non c' insegna nulla di più su di Zorobabele, se non ch' egli ebbe sette figli. Alcuni riconoscono un altro Zorobabele, figlio di Phadaja, di cui si parla nei Paralipomeni; ma egli è probabile, che sia il medesimo figlio di Phadaja, e nipote di Salathiel, che ordinariamente è chiamato padre di Zorobabele, poichè egli era più celebre, e che per altra parte egli aveva avuta cura della sua educazione. Il terzo libro di Esdra fa Zorobabele Guardia del corpo di Dario, e dice che fu uno dei tre, che nella disputa, la quale si risvegliò per sapere, quale di queste cose era la più forte, il Re, le Donne, o la Verità, sostenne ch' era l' ultima, e ne riportò il premio: ma questa storia, che porta i caratteri di falsità, non ne ha veruno, che possa obbligarci a tenerla per vera.

ZUZIM, *le porte*, Giganti, che abitavano al di là del Giordano, e che furono vinti da Codorlahomor, e suoi alleati: *Codorlahomor, & Reges, qui erant cum eo, percusserunt Raphaim, & Zuzim cum eis*. Alcuni traducono questa parola in un senso appellativo per nomini forti, e robusti. *Genes. cap.* XIV. Si legga l' articolo *Gigante* nel I. Tom. di questo Dizionario.

TAVOLE CRONOLOGICHE

Dagli anni scorsi dalla creazione del Mondo fino alla Nascita di Gesù Cristo.

PRIMA ETA' DEL MONDO

Dalla sua Creazione fino al Diluvio.

Patriarchi.	*Anni in cui hanno generato figliuoli.*	*Età del mondo ed epoca della loro morte.*
Adam	130	930
Seth	105	1042
Enoc	90	1140
Cainan	70	1235
Malaleel	65	1290
Jared	162	1422
Enoch	65	987
Mathusalem	187	1656
Lamech	182	1651
Noè.	500	2006

SECONDA ETA'

Dal Diluvio fino alla Vocazione di Abramo.

Patriarchi.	*Generarono.*	*Morirono negli anni del Mondo.*
Sem	2	2158
Arphaxad	35	2096
Cainan	0	0
Sale	30	2126
Heber	34	2187
Phaleg	30	1996
Ragau	32	2026
Saruch	30	2049
Nachor	29	1997
Thare		2083
Abramo nell' età di 205 di Thare suo Padre, e 75 dalla sua, uscì dalla patria chiamato da Dio.	205	

TERZA ETA'

Dalla chiamata di Abramo fino all' uscita degl' Isdraeliti dall' Egitto .

Abramo generò Isacco 25 anni dopo l' uscita sua dalla Patria .	25
Isacco generò Giacobbe .	60
Dalla nascita di Giacobbe fino alla sua calata nell' Egitto .	130
Dalla calata fino alla nascita di Caath figlio di Levi .	17
Dalla nascita di Caath alla nascita di Amram.	40
Dalla nascita di Amram alla nascita di Mosè	78
Dalla nascita di Mosè fino all' uscita dall' Egitto .	80

QUARTA ETA'

Dalla uscita degl' Isdraeliti dall' Egitto fino alla fondazione del Tempio di Salomone.

Anni del Mondo.		Anni dei Giudici.
2553	Dall' uscita degl' Isdraeliti dall' Egitto all' ingresso nella Cananea passarono anni	40
2559	Dall' ingresso fino alla pace data da Giosuè	6
2599	Dalla pace data da Giosuè fino a quella di Othoniele . . .	40
2679	Dalla pace di Othoniele fino a quella di Aod che uccise Eglon Re dei Moabiti	80
2719	Dalla pace di Aod a quella di Debora, e Barac, che uccisero Jabin Re dei Cananei	60
2759	Dalla pace di Debora a quella di Gedeone	40
2768	Dalla pace di Gedeone fino al principio del Regno di Abimelech suo figlio . .	9
2816	Anni di Abimelech, Thola, e Jair . .	48
2822	Anni di Jephte . .	6
2848	Anni d' Ipsan, Elon, ed Abdon	25
2887	Anni di Sansone ed Eli	40
2908	Anni di Samuele . .	21
2949	Anni di Saul . . .	40
2993	Dalla morte di Saul alla fondazione del Tempio	44

QUINTA ETA'

Dalla fondazione del Tempio al fine della Cattività di Babilonia.

REGNO DI GIUDA.

Successione dei Re.	Anni del loro Regno.
Salomone dall' Edifizio del Tempio regnò anni	37
Roboam	17
Abia	3
Asa	41
Josaphat	25
Joram	4
Ochozias	1
Athalia figlia di Acab moglie di Ocozia.	6
Joas	40
Amasias	29
Azarias	52
Joathan	16
Achaz	14
Ezechias	29
Manasses	55
Amon	2
Josias	31
Joachaz mesi	3
Joakim	11
JECONIAS regnò mesi	3
SEDECIAS	11
Nell' anno undecimo compito di questo Re, i Caldei presero Gerusalemme, e la incendiarono col Tempio, e trasportarono incatenato, e acciecato Sedecia in Babilonia con tutta la gente Giudaica, eccettuatine pochi del popolo. Inoltre questa Cattività dei Giudei accadde nell' anno 425 dall' edifizio del Tempio; ma gli anni 70 della Cattività principiano dal primo trasporto del popolo sotto Joakim nell' anno IV del suo Regno, come costa da Geremia cap. XXV e XXIX.	52

SESTA ETA'

Dal fine della Cattività Babilonese fino alla Nascita di Gesù Cristo.

ANNI DEI RE DELLA PERSIA, E DELLA MEDIA.

Ciro, nel di cui anno primo terminò la cattività Babilonese, regnò aoni.	7
Cambise	7
Dario Istaspe	36
Serse	13
Artaserse Loogimano	49
Serse II.	1
Secoodioo regnò mesi	7
Oco, o Dario	19
Artaserse II. detto Mnomooe	43
Oco detto Artaserse	23
Arse	1
Dario	6

ANNI DEL REGNO DEI RE DEI MEDI E DELLA SIRIA.

Alessaodro il Grande.	7
Arideo, e dopo di lui molti Goveroatori.	11
Seleuco.	32
Antioco Sotero.	19
Antioco detto Theos a Milesiis.	15
Seleuco detto Callinico, e Pogoo.	20
Seleuco Ceranno.	3
Aotioco il Grande.	39
Seleuco Filopatore.	12
Antioco Epiphane.	11
Antioco Eupatore.	2
Demetrio Sotero.	12
Alessandro Balas.	5
Demetrio figlio di Sotero detto Nicanore.	2
Aotioco figlio di Alessaodro Balas.	2
Trifooe.	5
Antioco Sidere fratello di Demetrio Sotero.	9
Demetrio Nicanore.	1
Alessandro Zebina.	4
Aotioco Grifo figlio di Demetrio.	8
Antioco Siziceno.	18
Seleuco.	1
Antioco Pio.	2
Filippo, e Demetrio Eucare.	8
Tigrane Re dell' Armenia nominato dai Siriani.	18
Pompeo soggettò a Roma il Regno della Siria, ed avendo assediata Gerusalemme, la prese uoitameote col Tempio nell' aono 3941.	3
Ottaviano Augusto fu primamente Console nell' anoo 3961.	20
E dopo 39 aoni nacque Gesù Cristo.	39

VIDIT
Pro Illmo ac Revmo D. D. Episcopo Fulginatense
Nicolaus Can. Rossi Revisor Deputatus.

VISTO
Per l' Apostolica Delegazione di Perugia
il 1 Settembre 1835.
Francesco Marchese Barnabò.

IMPRIMATUR
Pr. Dominicus Rambaldi Pro - Vicarius S. Off. Fulg.

il tenore di tutta la Liturgia di questo Sacratissimo Giorno ; Su queste traccie venne pubblicata l' Opera corredata del Testo a fronte , e dell' aggiunte di una Meditazione sullo stesso Mistero .

Lo smercio ottenutosi nella prima Edizione di questo pio lavoro fatta in Napoli , l' utilità dell' Opera per ogni classe di Persone , ed i pregi dell' Opera stessa hanno determinato il sottoscritto Tipografo di fare una seconda Edizione pubblicandola co' suoi Torchj , aggiungendovi pur anco l' Offizio del SSmo Corpo di Cristo . Ne rende perciò avvertiti tutti quei Signori che l' hanno onorato e l' onorano di loro. firme in altre sue intraprese , onde vogliano con ogni sollecitudine favorirlo di commissioni dell' annunciata Operetta , mentre ad esso basterà l' assicurazione di poche firme , per intraprenderne subito la Stampa . = L' Edizione sarà eseguita in 16mo di buona Carta , e Caratteri nuovi , e verrà rilasciata al prezzo di Paoli quattro ai soli associati . Chi ne commetterà C. 12 avrà la decimaterza *gratis* .

Foligno 10 Novembre 1835.

Giovanni Tomassini .